1 - 9 - 24 - 44 - 138

224-5

254-9

8

34-7

52

315

EDIZIONE NAZIONALE

DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

OPERE COMPLETE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

XXVII.

SCRITTI VARI
EDITI ED INEDITI

GIUSEPPE PITRÈ

LA VITA IN PALERMO

CENTO E PIÙ ANNI FA

VOLUME PRIMO

G. BARBÈRA EDITORE
FIRENZE

COMITATO

OPERE COMPLETE

BIBLIOTECA DELLE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

I-II. Canti popolari siciliani.
III. Studi di poesia popolare.
IV-VII. Fiabe, Novelle e Racconti popolari.
VIII-XI. Proverbi siciliani.
XII. Spettacoli e Feste popolari siciliane.
XIII. Giuochi fanciulleschi siciliani.
XIV-XVII. Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del Popolo siciliano.
XVIII. Fiabe e Leggende popolari siciliane.
XIX. Medicina popolare siciliana.
XX. Indovinelli, Dubbi, Domande, Scioglilingua del popolo siciliano.
XXI. Feste patronali in Sicilia.
XXII. Studi di Leggende popolari in Sicilia.
XXIII Proverbi, Motti e Scongiuri del popolo siciliano.
XXIV. Cartelli, Pasquinate, Canti, Leggende, Usi del popolo siciliano.
XXV. La Famiglia, la Casa, la Vita del popolo siciliano.

SCRITTI VARI EDITI ED INEDITI

XXVI. Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso (inedito).
XXVII-XXIX. La vita in Palermo cento e più anni fa (il vol. III inedito).

XXX. Novelle popolari toscane (edite; ma con molte aggiunte).

XXXI-XXXII. Bibliografia delle Tradizioni popolari d'Italia (il vol. II inedito).

Corsi di Demopsicologia, cinque volumi (inediti):

XXXIII. 1. La Demopsicologia e la sua storia.

XXXIV. 2. I Proverbi.

XXXV. 3. Poesia popolare italiana.

XXXVI. 4. Poesia popolare straniera.

XXXVII. 5. Novellistica e varie.

XXXVIII. La Rondinella nelle Tradizioni popolari (inedito).

XXXIX-XL. Viaggiatori stranieri in Sicilia (inediti).

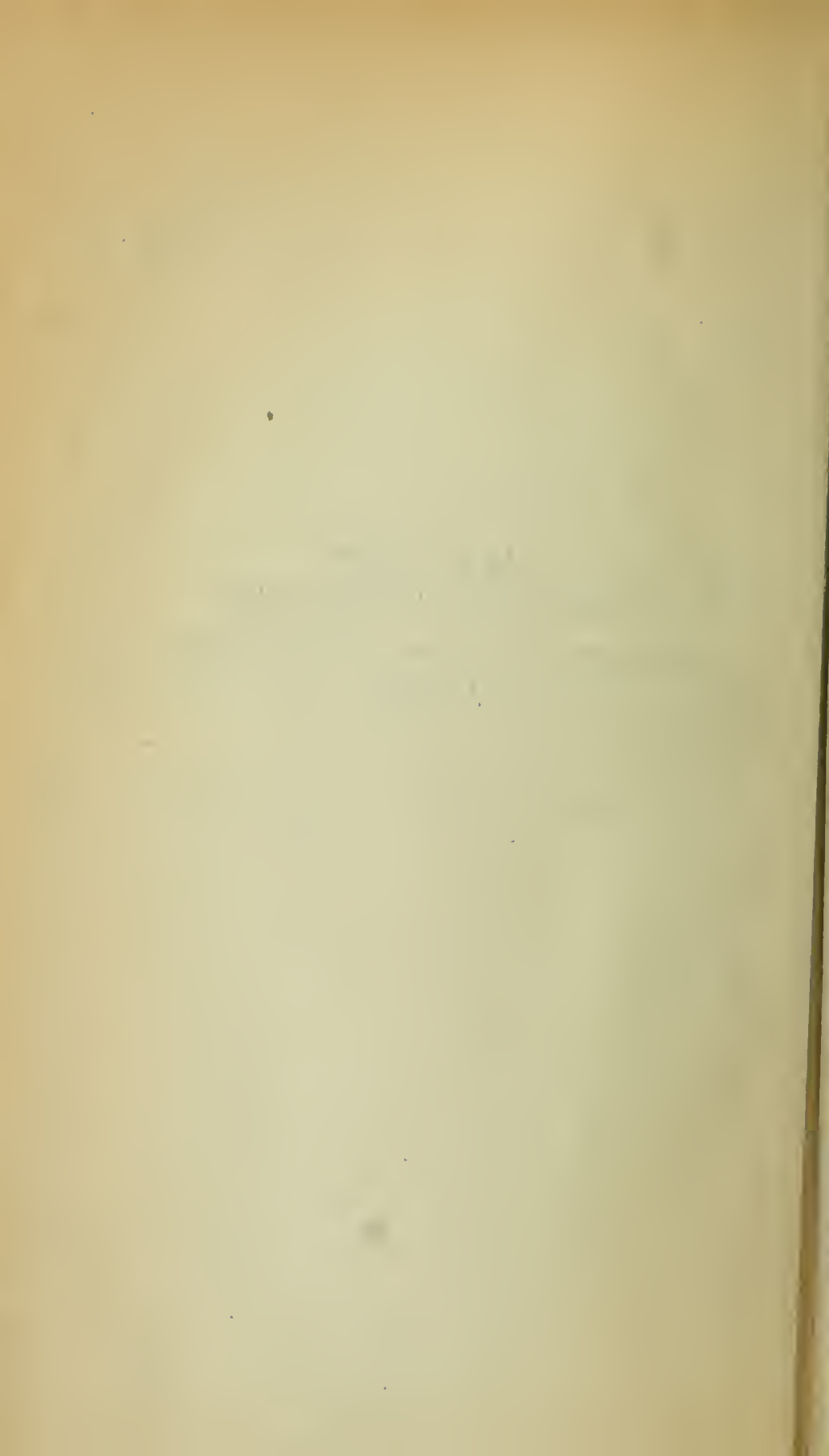
XLI-XLVIII. Articoli di Riviste e di Giornali; Recensioni, Conferenze, Discorsi, Prefazioni, ecc. (editi e inediti).

XLIX-L. Carteggio con illustri contemporanei (inedito).

AL SENATORE

PROF. PASQUALE VILLARI

CON ANIMO RIVERENTE E AFFETTUOSO

L'AUTORE

PREFAZIONE

Sorprendere e fissare, prima che cominciasse a trasformarsi, la vita pubblica e privata delle varie classi sociali nell'antica Capitale dell'Isola, nell'ultimo ventennio del Settecento: ecco lo scopo del presente lavoro.

Quella vita, così diversa dall'attuale, è in certe sue esteriorità, per chi non se ne sia occupato di proposito, poco o punto nota: ed è tale, non tanto pel comune preconcetto che la storia contemporanea sia familiare a tutti, quanto perchè da molti si confonde la storia scritta dei principali e più clamorosi avvenimenti con la vita, da scriversi, del popolo in mezzo al quale gli avvenimenti si sono svolti.

I costumi, le consuetudini e le istituzioni nel periodo illustrato in questo libro sono d'una importanza che ha pochi riscontri nella storia generale di Sicilia. Perchè, se, per esempio, il quattrocento ha grande somiglianza o analogia col cinquecento e questo col seicento, in quanto inalterato rimaneva sempre l'ordinamento politico e civile, e con esso le condizioni fisiche, morali e religiose, il settecento invece non ha nulla che lo ravvicini all'ottocento. I due secoli divide un abisso, in fondo al quale è facile scoprire che non cento ma quat-

tro, cinquecent'anni ha corsi la Sicilia dagli ultimi decennii di quel secolo all'ultimo del seguente. Ciò che il 1789 ed il 1793 lasciarono intatto tra noi, solo per lenta, impercettibile evoluzione di tempi e di uomini si venne modificando, e potè del tutto mutarsi pei rivolgimenti politici, che principiarono dalla sapiente rinunzia (imposta, peraltro, dall'incalzare degli eventi) dei Baroni ai diritti feudali nel 1812; e finirono ai moti siciliani del 1860; onde più tardi le nuove idee e riforme sociali.

Come e per quali espedienti abbia io potuto dettare questo *Palermo*, parrà solo in parte dalle citazioni a piè di pagina. Dico « in parte », perchè esse son le poche indispensabili a confortare le notizie da me accennate. Se tutto quel che dico avessi dovuto documentare, le note avrebbero affogato il testo, ed io avrei scritto non già un libro pel gran pubblico, che cerca fatti in forma spigliata, ma un'opera per più ristretto cerchio di persone.

Atti, Provviste, Bandi del Senato Palermitano nell'Archivio del Comune, documenti svariati nell'Archivio di Stato, registri ed elenchi nella Congregazione dei Bianchi ed in alcuni Reclusori, carte e manoscritti d'ogni genere, e soprattutto diari non mai fin qui posti in luce (per non citare se non le cose inedite) del Torremuzza, del D'Angelo, del Camastra, e dell'inesauribile Villabianca[1] son le fonti alle quali ho largamente at-

[1] A ben giudicare dell'immenso *Diario Palermitano* di quest'ultimo, giova sapere che la parte finora stampata nella *Biblioteca* del Di Marzo giunge solo all'anno 1784, e che i 17 anni rimanenti, fino al 1801, vigilia della morte dell'Autore

tinto. Da questo, le moltissime vicende, ed i fatti, per certi argomenti, nuovi, che io son riuscito a mettere insieme. Ma il soffio della vita del momento, non avvertito, perchè ordinario ed abituale, dalla vigile Polizia, dal provvido Senato, dal severo Governo, dai diligenti diaristi, io non ho potuto altrimenti raccogliere che tenendo dietro ai forestieri venuti tra noi. Le loro impressioni nessuno fin qui mise a profitto nello studio dei costumi e delle condizioni della civiltà nel secolo XVIII, nonostante che un illustre storico lo avesse autorevolmente raccomandato [1].

I trenta e più viaggi dell'ultimo terzo del settecento, distribuiti in meglio che cinquanta volumi pubblicati all'estero e non sempre reperibili, contengono preziose e quasi tutte sicure notizie di costumanze, pratiche, scene, qua e là vedute e udite da uomini colti, i quali da curiosità mossi, con gravi disagi, ingenti spese, pericoli immensi erano venuti a visitare un paese tagliato fuori del consorzio d'Europa, e rappresentato come l'ultima Tule. Qui essi non compievano inchieste in una sola settimana, come oggi purtroppo usa, correndo, volando con la vaporiera da Messina a Taormina, a Catania, a Siracusa, a Palermo, e viceversa, facendo escursioni a Girgenti, a Segesta, a Selinunte, ed

sono compresi in ponderosi volumi mss. di ben 6584 pagine in-folio, che io ho spogliati al pari di centinaia d'altri volumi, egualmente manoscritti, dell'antico prezioso Archivio del Senato di Palermo.

[1] I. La Lumia, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel sec. XVIII*: in «Rivista Sicula», a. III, v. VI, pp. 20-39. Palermo, Luglio 1871.

interrogando i primi sfaccendati che s'incontrino nella piazza, o i primi malcontenti d'una amministrazione comunale del giorno. Essi invece si fermavano mesi e mesi girando, visitando attentamente ogni cosa, in portantina, su muli, a piedi, e patendo sovente il digiuno, il freddo, lo scirocco e gli inenarrabili supplizi delle osterie e dei fondachi.

E però non fu solo Goethe colui che, è stato detto, scoperse la Sicilia ai Tedeschi. Le sue lettere del 1787 non videro la luce prima del 1817 [1]; e le dolci carezze tra le quali egli durante la primavera di quell'anno si cullò nella città mollemente adagiantesi ai piedi del Pellegrino, rimasero lungamente ignote. Prima e dopo di lui, durante cinque, sei lustri, percorsero, descrissero la Sicilia — Palermo soprattutto — i suoi connazionali Riedesel, Salis Marschlins, Stolberg, Reith, Hager [2], e quel Bartels, che, tanto ingiustamente da tutti dimenticato, ha il maggior diritto alla considerazione di ogni buon siciliano. La percorsero il danese Münter ed il viennese de Mayer e, prima di Swinburne, l'inglese Brydone, che del suo soggiorno tra noi offriva il primo modello di viaggio nell'isola con intendimenti moderni. Il suo *Tour* ebbe una dozzina di edizioni, versioni e riduzioni [3], nonostante il controllo che volle farne il Conte de Borch.

[1] *Itälianische Reise*, Stuttgart und Tübingen, 1816-1817.

[2] [Nell'errata corrige in fondo al secondo volume l'A. avvertì che « Hager, oriundo tedesco, era milanese »].

[3] Vedi D'Ancona, *Saggio di una Bibliografia di viaggi*, che segue alla edizione del Viaggio in Italia di M. de Mon-

Nè ciò è bastevole: oltre le cose non originalmente descritte da Audot e da de la Porte, i francesi de la Platière, Houel, de Saint-Non, de Non, Derveil, Sonnini, d'Espinchal, e gl'italiani Onorato Caetani, E. Q. Visconti e Rezzonico, assai cose descrissero delle molte che videro, e videro quelle che i siciliani non guardavano, come vecchie e non degnate di attenzione.

A tutti questi viaggi io ho avuto la fortuna e la pazienza di far capo con insperato frutto; e le affermazioni di essi ho potuto controllare, corroborare e compiere con testimonianze d'altro genere: quelle dei poeti contemporanei.

Giovanni Meli, cui vieti pregiudizi d'oltremonte non ha fatto mai spassionatamente guardare in uno dei principali suoi aspetti, è il primo gran pittore morale dell'età sua. Nessuno più coraggiosamente, più argutamente di lui rilevò il guasto dell'ambiente e della società d'allora; nessuno fu più realista del Meli, cui, solo nel 1874, nella sua patria nativa, presso alla cattedra nella quale il simpatico poeta insegnò, un improvvisato professore d'Università dovea con audacia senza limite battezzare « arcade di buona fede ! ».

Se io sia riuscito a ricostruire nelle multiformi sue manifestazioni la vita di Palermo nei giorni del suo vero o fittizio splendore, quando questa vita per ineluttabile necessità di eventi si disponeva a cangiamenti radicali, giudicheranno coloro che vorranno seguirmi nella rassegna, forse apparentemente severa, ma so-

taigne, p. 582, e la mia *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, nn. 3651-3661.

stanzialmente spregiudicata, di ciò che facevano, di ciò che pensavano, di ciò che volevano i nostri bisnonni.

Chi ha visto con quanto ardore e con quanta coscienza io mi sia preparato per conoscere appieno ed intimamente questo passato, mi terrà conto, se non altro, del buon volere e del mio culto per le memorie storiche della Sicilia.

G. PITRÈ.

Palermo, 10 Febbraio 1904.

CAPITOLO I.

STATO POLITICO ED ECONOMICO DELLA SICILIA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO.

Chiamato al trono di Spagna Carlo III, la doppia corona di Napoli e di Sicilia passava al minorenne figliuolo di lui, Ferdinando [1]. Le riforme iniziate dal sapientissimo Principe venivano proseguite e fecondate dall'accorto Ministro Tanucci, educato ai principî di Montesquieu e di Hume: e l'Isola avviavasi ad altre riforme economiche, civili, sociali per quanto lo consentissero i tempi, a grandi novità poco disposti e pieghevoli.

La lieve scossa recata alla istruzione pubblica dalla espulsione dei Gesuiti (1767) veniva riparata dal savio provvedimento che assegnava il cospicuo patrimonio della Compagnia alla beneficenza, agli studî ed alle scuole che dappertutto si aprivano. Ustica e Pantelleria, approdo temuto di barbareschi, si venivano colonizzando. Le imposte, già lasciate alla capricciosa violenza di avidi appaltatori, passavano al Governo, che men dura dovea renderne la riscossione. Si abbandonava il monopolio dei grani e del tabacco; ed intanto che migliora-

[1] Anno 1759.

vasi il Monte di Pietà, si volgeva l'animo alla censuazione dei beni comunali; e, per quelli della chiesa richiamavasi la legge dell'*ammortizzazione* di Federico II lo Svevo: richiamo seguìto, a breve distanza, dal divieto ai chierici di farsi agenti nei tribunali.

L'abolizione del S. Uffizio riempiva di gioia anche gli stessi ecclesiastici.

L'opera di rinnovamento progrediva rimediando a vecchie ingiustizie.

Dignità e titoli, sotto il dominio spagnuolo smisuratamente cresciuti nel ceto nobile, si trovavan di fronte al ceto medio, che guadagnava in diritti civili assurgendo a dignità non prima raggiunta. Molte disuguaglianze e prerogative alla medio evo cadevano in oblio; e la libertà e la indipendenza personale gradatamente si affermavano. Ai vassalli, numeri senza personalità, senza ordine, senza grado, concedevasi facoltà di lavorare fuori del territorio del signore: concessione addirittura rivoluzionaria in un tempo in cui nessuno di essi potea, senza permissione del Barone, trasportare da un luogo all'altro il proprio prodotto, nessuno allontanarsi dalla sua residenza[1]. Toglievasi per tal modo vigore a certi diritti angarici e contrattazioni di servigio, traducentisi, quelli in monopolî commerciali, queste in servitù personale. In altri termini, se il feudalesimo vigeva, gli abusi ne erano in gran parte aboliti, e la capacità giuridica delle persone rimaneva appena limitata dai vincoli che tuttavia inceppavano gli agricoltori

[1] La Mantia, *Storia della Legislazione civile e criminale di Sicilia*, v. II, p. I, cap. II, p. 116. Palermo, 1874.

nelle terre feudali, e che in ogni occasione venivan prescritti o almeno mitigati[1].

Intanto che promoveasi la costruzione di legni nell'Arsenale di Palermo[2], si deliberava quella di otto grandi strade rotabili per oltre 700 chilometri (1778), ma il voto dovea attender dell'altro il suo compimento.

Un intrigo di Corte spingeva nuovo Vicerè in Sicilia Domenico Caracciolo[3], il quale, informato alla politica anti-feudale ed anti-ecclesiastica del Tanucci, usanze e pratiche arditamente, benchè non sempre ponderatamente, affrontava; pur qualche volta costretto a ritornare sopra i suoi decreti o per revocarli o per ammollirne la durezza.

Tra energici richiami forzatamente riducevasi dal 5 al 4 % la rendita che lo Stato pagava per soggiogazioni; e se per alcun grave interesse di casta i tre bracci del Parlamento, quasi sempre uniti, erano in alcune quistioni in disaccordo tra loro (come quando il baronale chiedeva una legge contro il lusso e l'ecclesiastico un regolare catasto che comprendesse i beni ecclesiastici e feudali), l'accordo regnava sempre completo in tutto ciò che fosse bene del paese, e che servisse ad infrenare l'autorità regia o viceregia prevalente alla parlamentare.

[1] PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, cap. V, p. 57. Palermo, 1848. — GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, v. I. Palermo, 1861.

[2] A. SANSONE, *Storia del R. Istituto Nautico*, p. 2. Palermo, 1892.

[3] *Lettres sur l'Italie en 1785. Nouvelle édition*, t. II, lettr. CVIII. À Lausanne, Mourier 1790.

Laonde unanimi si opposero al Caracciolo medesimo, che il Parlamento volea chiamato *congresso*, e *contributi* i donativi (1782).

Sotto le terribili impressioni del tremuoto del 1783, Messina, ridotta a desolazione, otteneva il porto franco: provvedimento non bastevole a distruggere, ma efficace ad attenuare le conseguenze dell' immane disastro.

Mentre da un lato si proponeva il censimento dei beni feudali, dall'altro si restringeva — sgradito colpo alla feudalità — il mero e misto impero, che ogni dì si stremava di forze.

Dello scoppio dell' 89 in Francia, la Sicilia, per ragioni feudali, civili, ecclesiastiche diversa da quella, non si risentì gran fatto; perchè se in Francia il terzo stato abbatteva nobiltà e clero, in Sicilia, clero e nobiltà sostenevano i diritti del Parlamento, qualunque essi fossero e per quanto logorati dalle leggi e dal tempo. L'aristocrazia e gli ecclesiastici aveano in sè tanto da esser giudicati liberali; la potestà regia, per assoluta che fosse, rompeva contro tutto un ordinamento, ch'era guarentigia dei diritti della nazione siciliana[1].

Quale codest'ordinamento, non è chi non sappia. Per antico istituto, non prima che la proponesse il Parlamento poteva il Re decretare una legge; nè decretata, derogarvi da sè; nè, se penale e non proposta dal Parlamento, farla valida per più d'un anno[2]. Il Re stesso, soggetto alle leggi dello Stato, non avea facoltà di far cosa che tornasse in pregiudizio delle

[1] F. Maggiore-Perni, *La Popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, cap. XIX. Palermo, 1892.

[2] Cap. 418 Regis Alphonsi; Cap. 59 Regis Johannis.

Costituzioni, essendo lecito a' custodi di esse fin lo impedire la esecuzione dei sovrani decreti[1]. Le basi della monarchia riguardavano come incompatibile presso i privati l'esercizio del mero e misto impero: e le concessioni che si vantavano, erano precarie ad arbitrio del Re[2]. Ovvio pertanto il supporre come nessuna gravezza potesse dal supremo Capo dello Stato imporsi senza il suffragio del Parlamento, salvo che non intervenissero certi casi stabiliti da Giacomo d'Aragona; e medesimamente come nessun mutuo coattivo di danaro e di generi, non istimato necessario da quello, potesse dal monarca decretarsi[3].

Alle cariche dello Stato volevansi preferiti gli uomini virtuosi. Il Parlamento, sola autorità di punire i delitti dei magistrati e di altri pubblici funzionarî[4]. Condizione poi notevolissima: il Governo non avea un esercito; la forza era nelle mani del popolo.

Quale diversità di ordinamenti da quelli di Napoli! E frattanto quale disparità di trattamento per opera del Governo centrale!

[1] Cap. III Regis Friderici II; Cap. XXIX Regis Martini; Cap. XXXIX, CMVII, CMXXXVI Regis Alphonsi; Cap. VII, CXLV Caroli V. Imp.

[2] Constitut. *Ea quae ad speciale decus* Friderici Imp.; Cap. X Regis Martini; Cap. CCCLVII et CMXXIX Regis Alphonsi; Cap. CXXVI Regis Ferdinandi II; Cap. XX, LXX, CCXXXIV Caroli V Imperatoris; Cap. XCIV Regis Philippi I. Vedi nella nota seguente l'opuscolo del Ventura.

[3] F. Ventura, *Dei Diritti della Sicilia per la sua nazionale indipendenza*. Seconda edizione, pp. 47-48. Palermo, dalla R. Stamperia, marzo 1821.

[4] Ventura, loc. cit.

Un testimonio non sospetto di sicilianesimo, dopo di aver visitata nel 1778 l' Isola, scriveva:

« Questa bella parte dei dominî del Re di Napoli, dove fiorisce un milione di uomini; alla quale la natura prodiga i suoi tesori; che in altri tempi nutrì i Romani, e che ad Atene, a Roma, all'universo intero diede d'ogni ragione capolavori d'arte, è da secoli abbandonata ai Vicerè ed all'Etna ! I Siciliani son ritenuti a Napoli come stranieri; alla Corte, come nemici. Si crede che vessarli sia governarli, e che per averli sudditi fedeli se ne debba fare schiavi sommessi. La Sicilia è dal Ministero riguardata come un'escrescenza incomoda; la Corte non vede se non Napoli » [1].

Nel 1795 scendevano i Francesi in Italia: e nobili ed ecclesiastici profondevano denaro ed armi per difendere il paese. Solo pochi ardimentosi cospiravano a favore dei Repubblicani d'oltralpe, impromettendosi per siffatto espediente il bene dell' Isola; ma il nobile tentativo aveva il suo epilogo nel taglione di F. P. Di Blasi e nel capestro dei suoi compagni.

Stremato per gli ultimi donativi ordinarî e straordinarî lo Erario, un decreto del 1798 imponeva la consegna degli ori e degli argenti delle chiese e dei privati, il compenso dei quali assicurava con mendaci promesse. Larghe e tutt'altro che cordiali le consegne, ma alla bisogna insufficienti: quando il 26 Dicembre, inattesa, sbigottita, chiedente asilo, giungeva la Corte.

Da quarant'anni Ferdinando III regnava in Sicilia, e in quarant'anni non s'era mai sognato di mettervi

[1] *Lettres sur l'Italie*, ecc., t. II, lettre CVIII.

piede. Nel 1792 il milanese Gorani avea detto: «I Siciliani si dolgono che il loro Re non li abbia mai visitati, che non siasi mai messo in grado di conoscere i loro mali, che li lasci vegetare sopra un suolo pel quale soltanto la natura ha fatto tutto»[1]. Quattr'anni dopo le cose erano immutate. «I Siciliani, osservava Hager, non vedono il loro Re, che pur vorrebbero vedere, e pel cui figliuolo [Francesco I] è stato preparato il palazzo reale di Palermo. Ferdinando viaggia per Genova, per Vienna, per Francoforte; ma non viene mai in Sicilia. Egli rimanda sempre questa venuta, e così è passato tanto tempo»[2]. Quando venne, un'eco sgradevole di Napoli rimpiangeva aver egli barattata la vecchia residenza di terraferma con la nuova dell'Isola![3].

No, non si poteva essere più ingiusti verso la Sicilia generosa!

Non ostante il lungo, semi-secolare rinnovamento che abbiamo fugacemente seguito, preludio della vita del secolo XIX, l'Isola rimaneva in tale depressione morale e materiale che a noi tardi nepoti parrà quasi incredibile. Palermo, la stessa Palermo, partecipava a quella condizione di cose, triste e dolorosa ad un tempo, nella quale di fronte alla sprezzante ricchezza brancolava dimessa la povertà; accanto alla dottrina profonda balbettava la crassa ignoranza. Quivi il culto sublime

[1] Gorani, *Mémoires secrets et curieux des Cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états de l'Italie*, t. I, p. 456. A Paris, 1793.

[2] Hager, *Gemälde von Palermo*, pp. 210-11. Berlin, 1799.

[3] *Notizia della città capitale delle due Sicilie e della Residenza della Real Corte durante i due regni sotto un sovrano*, 1799. Palermo, Solli.

della Divinità si confondeva con la superstizione delle pratiche, lo smagliante corteo nuziale s'incontrava nel Cassaro col lugubre cataletto: e con periodica, alterna vicenda si urlavano sguaiate canzoni carnevalesche e si biascicavano paternostri di quaresime penitenti: e recenti licenze di usi venivan cozzando contro viete restrizioni di consuetudini, e leggi severe contro applicazioni negligenti, ed aspirazioni sincere al bene contro accidiose attuazioni di esse.

Gli è che tutto un avanzo increscioso di abusi e di miserie gravava sulla società. La forma del reggimento interno, rimettendo al Parlamento la spartizione delle imposte, non tutelava abbastanza l'infima classe da aggravî talvolta superiori alle sue forze. Se nobili e civili ne aveano il modo, la povera gente non poteva sopportare pesi, i quali, come quelli de' Baroni alle loro terre, incombevano alle città; dove, come dappertutto, pel comun difetto di agricoltura, di sicurezza, di commercio, di comunicazioni, di pubblica igiene, miserrime eran le condizioni, rese anche intollerabili dalla mancanza di un codice, dalla cattiva amministrazione della giustizia, non sempre controllata nè sempre controllabile da un magistrato esaminatore della condotta dei ministri del Regno [1].

Oh come avea ragione quel patriotto siciliano che nel 1790 diceva a J. H. Bartels: « Il suddito dell'Isola è tutt'altro che lieto. Se egli alza per un istante il capo, un singhiozzo gli si sprigiona dall'animo ! » [2].

[1] BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*, III, Bd., 824-26; II. Bd., 220. Göttingen, Dietrich, 1789 e 1792.
[2] *Briefe* ecc., III, 832.

CAPITOLO II.

SU E GIÙ PER PALERMO

Palermo era tutta circondata da bastioni e, ad ineguali distanze, da porte. Gli uni e le altre, come alcune piazze e vie principali, portavano e portano ancora nomi di Vicerè, che, poche eccezioni fatte, non vi spesero mai un quattrino del proprio.

Porta e via Macqueda, porta d'Ossuna, porta di Castro, porta Montalto, porta Colonna, strada Toledo, strada Colonna (Marina), piazza Caracciolo, e poi il bastione Vega, il bastione Gonzaga, il bastione Montalto, la via Alburquerque son testimoni di questa piacenteria o servilità, nella quale, *spinte* o *sponte*, il Senato toglieva a sè ed ai suoi concittadini il vanto di un'opera edilizia od estetica.

Anche le vice-regine vi aveano la parte loro: e porta Felice e la Villa Giulia ricordano la prudente Felicia Orsini e la pompeggiante Giulia di Avalos, mogli dei due Marcantonio Colonna: il primo del secolo XVI, il secondo del XVIII.

La gente però, non guardando a certi battesimi officiali, consacrava, salvo rari casi, quelli da essa originariamente creati per circostanze di tempo e di luogo.

Laonde la via Macqueda diceva e dice *Strada nuova*, quasi per distinguerla dalla vecchia, che per antonomasia è sempre il *Cassaro*; piazza Vigliena, *le Quattro Cantoniere*; piazza Caracciolo, il *Garraffello*; la strada Colonna, *Marina*; la Villa Giulia, *Flora*; la via Albuquerque, strada *Cappuccini* ecc. Un giorno del 1822 il viaggiatore tedesco Tommasini, montando sopra una carrozzella, ordinava al cocchiere che lo conducesse a via Toledo, ed il cocchiere, senza tanti complimenti gli rispondeva: *Niente via Toledo; niente via Toledo; si chiama Cassaro.*

Come allora così anche adesso la città chiusa era divisa in quattro rioni o *quartieri*: Albergaria, Siralcadi (Monte Pietà), Kalsa (Tribunali), Loggia (Castellammare), il più piccolo tra' quattro rioni. Con uno sforzo di fantasia archeologica questi si volevano considerare come altrettante città, divise dal Cassaro e dalla Strada nuova ed abbraccianti in naturale amplesso alle Quattro Cantoniere, dette *di Palermo* per distinguersi da quelle *di campagna*, ribattezzate or non è guari, al chiudersi dell'ottocento, piazza Regalmici per quell'Antonino Talamanca-La Grua, marchese di Regalmici, che ne fu l'ardito autore, e che ora si presta a certi bisticci della cittadinanza palermitana, contrariata dal recente titolo sostituito al primitivo.

Questo Pretore (giacchè il Talamanca-La Grua fu uno dei più rinomati Pretori di Palermo), agitato dal desiderio incessante di nobilitare la città, non si dava riposo: ed ora con un disegno, ora con un altro, ordinava il lastricamento della Strada nuova, dal palazzo Castelluzzo in sopra; ed il prolungamento della via fuori

la porta Macqueda fino al Firriato di Villafranca (cominciamento di via Libertà). Forte del sostegno del Vicerè, moltiplicava la sua energia: e in un giorno faceva man bassa sopra tutto un giardino e sopra una casa, costringendo le monache delle Stimmate a rifare sul modello di porta Felice porta Macqueda, fino allora piccola quanto S. Agata; abbatteva le principali tettoie (*pinnati*) delle botteghe, le quali toglievano ai cittadini agio di passare ed a chi vi entrava, aria e luce; accorciava i banchi sporgenti dagli usci dei venditori; costruiva selciati dove non ve ne fossero, ne ricostruiva, anche a spese dei privati, dove fossero già sciupati.

Non basta: tracciava la via oggi detta Stabile, e fino al 1860 *Ciccu di Palermu*, e lasciando ai Quattro Canti da lui formati due lapidi ed otto sedili ora scomparsi, si spingeva, rasentando a sinistra il Firriato di Villafranca (Giardino Inglese, o via della Libertà), verso la via del Mulino a vento. Ed intanto che un terreno montuoso e selvatico convertiva nella deliziosa Villa Giulia, livellava piazze, sventrava cortili, collocava fontane, ricorrendo, ove incontrasse resistenza, alla mano militare.

Il Senato, per forza di passività, lasciava fare, e forse mentre approvava davanti il Regalmici, mormorava dietro a lui per tante e così grosse spese, alle quali non rispondevano le entrate. I contribuenti, d'altro lato, stanchi delle gravezze ogni dì crescenti, una mattina facevan trovare alla porta maggiore del Palazzo Pretorio (Municipio) questo cartello:

Nun cchiù Villa, 'un cchiù funtani:
Ma bon vinu, carni e pani.

Dicono che ogni rione avesse uno stemma suo: l'Albergaria, un serpente verde in campo d'oro; Siralcadi, Ercole sbranante un leone; la Loggia, l'arme di Casa d'Austria; la Kalsa, una rosa. Chi voglia sincerarsene, vada alla microscopica piazzetta del Garraffo all'Argenteria vecchia, e li troverà scolpiti in marmo, sotto la trisecolare statua del Genio di Palermo, dei tempi di quel Vicerè Caetani, Duca di Sermoneta, che fu soprannominato: *Duca di far moneta* (1663-1667).

Vero o no questo affare delle quattro cittadine stemmate, certa cosa è che ogni rione avea una santa patrona propria: l'Albergaria, S. Cristina; Siralcadi, S. Oliva; la Loggia, S. Ninfa; la Kalsa, S. Agata. La vergine Rosalia, santa sopra le sante palermitane, troneggiava su tutti i rioni. Ora nel dubbio, che la notizia possa o non comprendersi, o dimenticarsi, è bene guardare le Quattro Cantoniere, la fantastica «Piazza del Sole» dei nostri iperbolici scrittori antichi, e si vedrà che la santa torreggiante dall'alto dei quattro lati è la protettrice del quartiere; sotto di lei, è un re di Spagna; sotto il re di Spagna, una delle quattro stagioni: le beate del cielo, i beati della terra (allora sì che potevano dirsi tali i re: e Carlo V si compiaceva che il sole non tramontasse mai nei suoi Stati), i simboli delle quattro parti dell'anno.

Sia che si voglia, i rioni differivano tra loro per indole, costumi, occupazioni, pronunzia. Anche oggi la vita e la parlata dei Kalsitani è un po' differente dalla vita e dalla parlata dei Brigarioti e dei Sampietrani. Per siffatti caratteri, che formavano un distacco tra palermitani e palermitani, nel secolo XV gli abitanti

di un quartiere erano in relazioni niente cordiali, anzi assolutamente odiose, con gli abitanti di un altro; ed il Senato nel 1448 otteneva da Alfonso de' capitoli contro gl' ingrati disordini giornalieri[1].

Nel Gennaio del 1776 si fu a un pelo d' incorrere in un grosso guaio per una sassaiuola che dovea impegnarsi tra monelli di mestieri diversi[2].

Una distinzione tra' nativi di questi quartieri non è così facile come la divisione della città nei quartieri medesimi. V'hanno caratteri etnici comuni a tutti e quattro, e ve ne hanno di particolari, che pure qua e là si vennero intrudendo e confondendo, e che ora a somma fatica potrebbero sceverarsi. I Kalsitani, per esempio, se uomini, son pescatori; se donne, ricamatrici; e quando all'una ed all'altra occupazione non son più adatti, i vecchi rammendano reti, che servono pei loro figli; le vecchie fanno funicella di cerfuglione[3]: gente, dal più al meno, tranquilla, che solo due volte ha fatto parlare di sè: nel 1647, durante la sollevazione del Masaniello di Palermo, Giuseppe D'Alesi, e nel 1770, quando le donne kalsitane, messe con le spalle al muro dal Senato, che voleva costringerle ad una tassa sulle aperture delle case, si adunarono furenti sulle Mura delle Cattivo, e con grida da spiritate e manate di fango dimostrarono contro il Pretore Duca di Cannizzaro, andato per la solita sua passeggiata alla Marina.

[1] De Vio, *Privilegia urbis Panormi*, a. 1448, p. 308, n. 2. Panormi, MDCCVI. — G. Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 75. Ms. Qq. H, 44 della Bibl. Comunale di Palermo.

[2] Vedi il cap. *Maestranze*.

[3] Maria Pitrè, *La Kalsa e i Kalsitani in Palermo*. Palermo, 1903.

Specie di colonia di pescatori della Kalsa era la frazione di S. Pietro nel rione della Loggia, che poi con quella venne a poco a poco formandone un'altra, parte di pescatori, parte di marinai, nel Borgo, dove i Lombardi, per ragioni di commercio, facevano vita propria.

Ma dalla Kalsa propriamente detta alla Corte Pretoria (Municipio) ed a porta di Vicari (S. Antonino) quant' altra gente, diversa per indole e per occupazioni!

Lattarini coi suoi fondaci aperti a tutti i mulattieri dell' Isola bastava sola per richiamare a costumi del tutto medievali ed al ceto meno colto, anzi addirittura incolto, dei comuni anche prossimi a Palermo.

La gente dell'Albergaria anche oggi ha la non buona riputazione di litigiosa: e *brigariotu* vale persona che non tenga peli in bocca, che non si faccia passare mosca al naso, che non rifugga dallo attaccar briga per un nonnulla: il rovescio della medaglia delle persone della Kalsa. Un po' lontanamente nelle inclinazioni medesime tenevan dietro alle persone dell'Albergaria, quelle del Capo nel quartiere di Siralcadi.

Siamo alla Kalsa e vogliamo percorrerla un tratto.

Nelle vie dell'Alloro e di Lungarini, a pochi passi dai tugurî della povera e rassegnata gentarella che vi si addensa, sono palazzi dalle ampie ma semi-buie corti, dai riposati scaloni, dalle luccicanti sale, ove i Marchesi Abbate, della Sambuca, di S. Gabriele, di Bonagia, lussureggiano di magnificenze. I credenzieri vi hanno le loro case, la loro chiesa i cocchieri, che nella processione del Venerdì Santo affermano la loro prestanza

fisica e la aristocratica dei loro padroni nelle dorate livree e nelle bianche parrucche.

Ecco il monastero della Pietà, già palazzo Abbatellis, dalla strana, unica sua porta d' ingresso (sec. XV); ove pietose monachelle ogni anno, al domani di Pasqua, non tralasciano di recitare in suffragio degli Angioini freddati nel Vespro Siciliano l'uffizio dei defunti.

Imboccando la strada Butera, il palazzo di questo nome, ultimamente ingrandito con lo spazio del demolito baluardo del Tuono[1], e che si ingrandirà ancora dell'altro (1798) verso porta Felice, accoglie con isplendore reale ed ospitalità tutta siciliana sovrani e principi, ambasciatori e ministri. La via è come ostruita dalla parrocchia di S. Niccolò Anita la Kalsa, la quale ad oriente guarda porta Felice, ed a tramontana l'ospedale di San Bartolomeo. Fissiamolo bene questo cimelio d'arte innanzi che il tempo lo spazzi.

L'architettura medievale dell' Isola v' impresse la delicatezza delle sue linee. La finestra sulla porta d'entrata gareggia con quella di S. Agostino. Il campanile ha sagome che ricordano quelle della Cattedrale coi loro archi dolcemente acuti e le ogivali di purezza inappuntabile.

Guai se il cav. Fuga vi mettesse gli occhi!

Tutte le cure del Senato nel chiamarvi i più eletti

[1] 3 Marzo 1768. « La casena, ossia baloardetto di Porta Felice, a lato la strada Colonna (Marina, Foro Italico) fu concessa dal Senato ad Ignazio Lanza-Stella, Duca di Camastra, figlio del Pretore Principe della Trabia ». VILLABIANCA, *Diario della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, di G. Di Marzo, v. XIX, p. 88. Palermo, L. Pedone Lauriel.

parroci, nel mantenervi il culto più attivo[1], non impedirebbero ch'egli vi ripetesse, come *in corpore vili*, l'opera devastatrice del maggior tempio della Capitale[2].

Tre grandi palazzi, sorgenti sulla medesima linea e ad eguali distanze, dalla parte orientale alla occidentale della città, dal basso all'alto, furon teatri di avvenimenti drammatici nella storia cittadina: il palazzo Chiaramonte, ora dei Tribunali, il Pretorio, e quello del Vicerè, ora Palazzo Reale.

Che epopea d'arte, d'avventure romanzesche, di fasti religiosi e civili il palazzo Chiaramonte! Qui il fondatore Manfredi raccoglieva il fiore del baronaggio siciliano, traendo legittimo vanto dalle geste cavalleresche probabilmente della Casa Clairemont di Francia fatte da lui dipingere nel soffitto del grande salone. Qui, vinto da Martino II, lasciava sul palco la testa Andrea, uno dei quattro Vicarî del Regno dopo la morte di Federico III il Semplice, padre della minorenne Maria. Qui il libidinoso vecchio Bernardo Cabrera Conte di Modica con comico insuccesso assaliva la bella Regina Bianca di Navarra involantesi da lui verso il Castello di Solanto. Qui Luca Squarcialupo assediava il Vicerè Ettore Pignatelli, e la plebe in rivolta uccideva e preci-

[1] Il Senato si occupava con manifesta predilezione della casa del Parroco, della rifusione delle maggiori campane e d'altro che accrescesse il lustro di questa parrocchia. Vedi nell'Archivio Comunale di Palermo gli *Atti del Senato* medesimo, a. 1789-90, p. 79; 1797-98, pp. 46 e 53; *Provviste del Senato*, a. 1796-97, p. 380.

[2] Ma ahimè! il tremuoto del 1823 ne rovinò una parte, ed il Governo di Napoli, per alte influenze palermitane, permise la demolizione di tutto l'edificio!

pitava giù dalle finestre i giudici della Gran Corte. Qui i piccoli Torquemada degli uomini e dell'arte martoriarono temerarî ed isteriche, visionarî e maliarde, e tagliarono architravi e ruppero colonne, che erano gioielli della migliore architettura dell'epoca aragonese. Dal sommo del prospetto rispondente sul Piano della Marina qui si precipitarono i trasgressori delle leggi della pubblica salute nei giorni paurosi di pestilenza. E qui, nelle notti scure e rigide d'inverno, quando il vento vi fischia sinistro, par di sentire come cupi gemiti di sepolti vivi e strida orribili di torturati e mormorii confusi ed imprecazioni feroci di giocatori al Lotto, interrotte dal monotono battere dell'immenso orologio, nel quale il poeta Meli ravvisò la grandezza dell'occhio di Polifemo.

Nell'andar su pel Cassaro, le vie laterali scompariscono al multicolore bucato teso tra un balcone e l'altro, tra una ed un'altra finestra. E non ci vuole di più per comprendere che si è in un paese del mezzogiorno, se pure non lo accusi quell'attentato permanente ai piedi dei passanti che è il ciottolato delle strade.

A destra è sempre la chiesa di S. Antonio, centro della città, donde partono gli avvisi dei generali Parlamenti del Regno e dei pubblici consigli, e le chiamate impellenti degli uomini atti alle armi, quando pericoli di corsari minaccino la sicurezza della vita e delle sostanze[1].

Più in su a sinistra sorge il Palazzo Pretorio con le sue tre porte, una delle quali, quasi per irrisione, serba ancora l'antico motto: *Pax huic domui.*

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca*, v. XX, p. 305.

E pace sia!

In alto, sul cornicione, di fronte alla chiesa dei Teatini, furon sempre di orrore due gabbie di ferro, nelle quali stavano chiuse le teste di due giustiziati per delitto contro la fede pubblica e l'Erario del comune: Francesco Gatto (1611) e Carlo Granata (1721), cassieri della Tavola (Banco).

La fontana del cinquecento è sempre lì maestosa, ma le sue statue, più che scollacciate, ignude, offrono ancora le cicatrici dei nasi rotti per una vendetta, dicesi, compiuta dai Messinesi[1], o dalla barbarica abitudine dei monelli — ed anche dei non monelli — di guastare cosiffatte parti nei simulacri in marmo. Ad un prelato della famiglia Sermoneta di Roma, venuto a visitare Palermo (1773), fu assicurato la impudicizia di quelle statue essere stata in parte corretta da un suo antenato, (il Vicerè D. Francesco Caetani, dianzi citato) per riguardo alle monache di S. Caterina[2].

Dal lato di S. Giuseppe rendevano una volta gaia la piazza i fiorai della città, dagli antichi posti raccoglientivisi a giornaliero mercato[3], caro ai devoti di chiesa e di galanteria, che andavano a provvedersi di mazzolini da offrire a santi e a donne[4].

[1] PITRÈ, *Usi e costumi*, vol. II, pp. 351-54. Palermo, 1889.

[2] O. CAETANI, *Observations sur la Sicile, par Son Excellence Mgr.* CAETANI, *en 1774*, p. 5. Roma, 1774.

[3] L. M. PRESTI, *Nuova ed esatta Descrizione del celeberrimo fonte esistente nella piazza del Palazzo Senatorio* ecc., p. 44. In Palermo, Epiro, 1737.

[4] L'idea d'un mercato di fiori, che si vuole oggi tradurre ad atto in Palermo, come si vede, non è nuova.

Se non s'avesse fretta, potremmo guardare ad una ad una tutte le particolarità di questo edificio, dal secolo XV a noi centro di vita civile, religiosa e politica, teatro di grida di *Morte!* al domani di grida d'*Evviva!* ad un medesimo personaggio. La visita ci stancherebbe forse, perchè non poche son le curiosità da vedervi anche dopo l'orribile scempio dell'Armeria perpetrato all'ultimo piano dalla plebaglia pazza d' incosciente devozione pel suo Pretore Principe del Cassaro nei tumulti del 1773. Non tutto, peraltro, potremmo visitare, giacchè nel quartierino del Pretore non è permesso di metter piede: e quello superiore della rappresentanza, dopo i tumulti, non è sempre a tutti visibile come lo è l'urna dei privilegi di Palermo, specie di arca santa messa sotto la tutela d'una immagine della Immacolata.

V'hanno arazzi di squisita fattura e suppellettili di non ordinaria bellezza, e tutto un corredo di argenteria, che attesta munificenza di Pretori e dignità di Senato. E sopra, di fronte a S. Caterina, sono ancora seimila tra archibugi grandi di archiglio e serpentina (*zuffioni*), ed elmi e corazze e cimieri e bracciali ed altre armature, buone a mettere in pieno assetto un esercito per la difesa della capitale.

Chi ne voglia, però, sapere qualche cosa si affidi al Torremuzza ed al Villabianca, che gliene diranno per filo e per segno [1].

Noi potremo solo esaminare il portico, a tutti

[1] GABR. LANCELLOTTO CASTELLO, *Le antiche Iscrizioni raccolte e spiegate*. In Palermo, MDCCLXII. — VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. I, p. 45, e *Diario*, in *Biblioteca*, v. XX, p. 300; v. XXVI, pp. 376-77.

consentito di guardare. Vi sono statue in marmo: un David battezzato per Giovanni da Procida; un uomo in abito consolare con una matrona allato, ricordo di non so che lega tra Roma e Palermo: e che forse raffigura due coniugi romani. Un magro genio di Palermo col motto *Fidelitas* in uno scudo è sostenuto da mezza colonna di porfido, e seduto sopra un sasso, col solito detto: *Panormus conca aurea, suos devorat, alienos nutrit*: e vi sta fin da quando il Pretore D. Francesco del Bosco lo esumava da luoghi sordidi (1596). Nella medesima linea è un'urna cineraria, la cui recente iscrizione, male imitante le forme antiche, vuol confermare la vantata lega, essendo console per Roma in Sicilia Cecilio Metello.

La gente però si ferma volentieri innanzi a due statuette ignude: e vi si ferma non perchè tali, ma perchè ha sempre sentito narrare sul conto loro una certa storia, un po' triste, un po' allegra, che serve d'ammaestramento a chi abbia la tentazione di litigare. Il pittore Houel, messosi un giorno a disegnarle entrambe ebbe raccontato:

« Due fratelli piativano in questo Palazzo. La lite era di somma importanza, e tutti tenevano gli occhi fissi su di loro. Inesprimibile l'ardore che essi mettevano nella causa; l'agitazione, la fatica, la contenzione d'animo influì tanto sul temperamento dell'uno, che, appena udita la sentenza contraria, la sua statura s'accorciò improvvisamente d'un piede; mentre fu così viva la gioia dell'altro che le sue membra si allargarono, e di più pollici s' ingrossò la sua corporatura. Il duplice, strano prodigio sorprese tanto che si pensò a far eseguire due simulacri della grandezza dei due fratelli dopo

la loro trasformazione: ed eseguiti, si collocarono alla porta del Palazzo senatorio ad ammaestramento dei litiganti; i quali, peraltro, non si correggono mai »[1].

E dire che le due statue leggendarie rappresentavano, l'una un Antinoo, l'altra un Mercurio ! L'Antinoo è sempre lì al municipio; il Mercurio, da buon mezzano, prese il volo [2].

A scanso di molestie, nell'uscire non ci voltiamo nè a destra nè a sinistra. Sui due lunghi sedili, a piè del palazzo, stanno accoccolati straccioni e miserabili sollecitanti elemosine e grazie: e son già troppi quelli che s' incontrano per la città, la quale ne è tutta invasa !

Constatazione dolorosa: dal lato meridionale del monastero di S. Caterina e del Palazzo Pretorio evidenti rimasero le tracce dello sconsigliato tentativo di abbassamento del livello stradale. Voleva togliersi il rialzo della piazzetta S. Caterina; e, scava, scava, dopo dodici palmi di terriccio portato via, si scopriron le fondamenta dei due edificî minaccianti rovina. Si gridò alla improvvida opera, e con gravissima spesa del Senato dovette subito ricolmarsi il malfatto vuoto. Malfatto, sì, perchè metteva a pericolo la solidità di

[1] Il David si perdette nel tremuoto del 1823, e col David il Mercurio e le misure esistenti nell'atrio. Le gabbie di ferro, già vuote, furon fatte togliere dal Principe Lanza di Scordia nel 1836, appena nominato Pretore. Le teste, con le armi, erano state buttate giù dalle finestre nel 1773.

[2] HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, t. I, p. 66. Paris, 1782.

La leggenda venne testè con notevoli varianti raccolta dalla bocca del popolo. Vedi *Archivio delle tradizioni popolari*, v. II, pp. 547-49. Palermo, 1883.

antiche fabbriche solo per vanità della Deputazione delle strade, e, sia detto senza riserbo, per vantaggio d'uno di essa, il Marchese Giacona, il quale avendo acquistato una casa nel piano di S. Anna, e riformatala, ad ottenere il comodo di uscire in carrozza per la più corta via nel Cassaro (salita Giudici, via S. Caterina, piazza Pretoria) sacrificava al suo privato il pubblico interesse[1]; esempio pernicioso ai futuri amministratori del Comune!

Torniamo alla piazza Vigliena, da poco stata proclamata nobile[2].

Otto altri sedili accoglievano altri disoccupati in attesa di chiamata.

Chi per avventura si affacciasse dalla ringhiera della Casa dei padri Teatini (S. Giuseppe), o da quelle del palazzo Jurato (oggi Rudinì), Napoli, Gugino (Bordonaro), poteva bene indovinare, a certi loro strumenti, che mestiere essi esercitassero. Ve n'erano con una cazzuola in mano, e questi eran muratori; ve n'erano con grandi pennelli: imbianchini; i falegnami aveano una sega; i fontanieri, una specie di elmo di ferro in mano ed una martellina; i cocchieri, una frusta; e non occorreva cercare insegne per i lacchè, i servitori, i barbieri, ed altri oziosi forzati e volontarî, i quali davan la misura del disagio delle classi operaie. Nel 1777 un ingegnere della marina francese li trovò armati di spadini: il

[1] Questo nell'anno 1782, Vicerè il Caracciolo, annuenti il Regalmici, il Castelnuovo, il Prades, il Cefalà, deputati per le strade! Villabianca, *Diario*, in *Biblioteca*, v. XXVII, pp. 415-16.

[2] *Atti del Senato*, a. 1775-76, p. 8.

ciabattino dal grembiule di cuoio e dal sudicio vestito; il parrucchiere dal sacco pieno di cipria. Inoltre qualunque artigiano, uscendo di casa nel costume proprio del mestiere, andava armato d'un'ampia e vecchia parrucca, sovente d'un paio d'occhiali inforcati sul naso [1].

Poco discosto, presso la chiesa di S. Giuseppe, s'aggruppavan preti e sagrestani privi d'elemosina di messe e senza occupazione; ed al lato opposto nella Calata dei Musici, la virtuosa canaglia, presso la quale gironzolava questuando qualcuno dei « figliuoli dispersi » del Conservatorio del Buon Pastore, in attesa di rientrare la sera nel pio Istituto [2].

Gente di bassa estrazione, facchini, lettighieri, si sarebbero cercati invano qui. Gli uni stavano alla *posta di li vastasi*, nella via dei Chiavettieri, presso la Vicaria, dove a quando a quando gridavano: *Cu' mi chiama, cà sedu!* i seggettieri, — portantini di sedie volanti — nelle loro vie dell'Albergaria (Lomonaco-Ciaccio) e del Monte di Pietà, e i *cancelli*, vetturali da soma [3], nei dintorni della chiesa di S. Maruzza, che da essi prende il nome, nella piazzetta di S. Cosimo [4].

Mastro Bernardo Rusciglione, dalla sua classica panca vendeva nelle Quattro Cantoniere acqua diaccia di estate, acquavite, centerbe, *mmiscu* d'inverno. E

[1] C. S. Sonnini, *Voyage dans la Haute et Basse Égypte*, t. I, p. 45. A Paris, Chez F. Buisson. An 7 de la République.

[2] *Costituzioni del Conservatorio del Buon Pastore dei Figliuoli dispersi di questa Capitale*, pp. 9-10. In Palermo, MDCCXLVIII.

[3] *Canceddi* erano appunto i guidatori di bestie da soma,

[4] *Atti del Senato*, a. 1790-91, p. 132.

d' inverno, appunto, col piano della pavimentazione delle vie, le piogge correvan giù impetuose al mare, e le Quattro Cantoniere diventavano un lago, a traversare il quale, non bastando i passaggi tenuti dal Senato[1], chi non era un disgraziato, si lasciava caricare a spalla da uno dei tanti marangoni che per un grano a persona facevan da S. Cristoforo.

Qualche viaggiatore, venuto a svernare tra noi, pensò di far sapere a chi non se l'era mai sognato, che Palermo era una città divisa da un fiume ed unita da ponti. Il fiume sarebbe stato l'Oreto; i ponti, a vedere, i pezzi di legno di passaggio, dei quali era incaricato il famoso mastro Agostino Tumminello!

Se volessimo per un momento andare oltre, dovremmo sguisciare tra la folla che assiepa la strada. Tanta gente parve ad un inglese maggiore di alcune vie popolate di Londra[2].

Più sotto incontreremmo « uno stuolo di mercatanti seguiti da una turba più folta di piccioli rivenduglioli, o rigattieri, e traffichieri minori di basse merci di comodo e di vantaggio alla povera gente ». Troveremmo sarti e calzolai lavorare all'aria aperta, proprio nel Cassaro, e in tanto numero, da sorpassare ogni immaginazione; e, sparsi per terra, libri usati e, in varie fogge distesa, roba vecchia[3]; e resteremmo con-

così detti dallo arnese a guisa di forbici che stava levato sul basto, e che chiamavasi appunto *canceddu*.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, pp. 270 e 274.

[2] J. GALT, *Voyages and Travels* ecc. *containing Observations on Gibraltar, Sardinia, Sicily, Malta* ecc. Second Edition, p. 20. London, T. Cadell a. W. Davies, 1813.

[3] C. SANTACOLOMBA, *L'Educazione della Gioventù civile*

fusi alla ressa di altri venditori, i quali con panchette, attaccapanni, tavole, sporte, paniere, canestre prendon posto sulle sponde (marciapiedi); e qui, presso la Piazza, nelle quattro vie che in essa convergono, più che mai all'apparato di stoffe e di abiti che impedisce la vista, ed alle seggette (portantine) che barricano dappertutto, alla moltitudine di uomini, ai quali solo da pochi anni, per la riforma delle maestranze, è stata fatta libertà di gridar la roba che spacciano, libertà non prima concessa[1].

Sprigionatici appena, potremmo a destra e a sinistra guardare i grandi palazzi, ai cui pianterreni son pannerie, botteghe, caffè, con entrate inegualmente divise da basse colonne sostenenti l'architrave e sópravi certi quartierini che sembrano gabbie da uccelli e sono abitazioni dei pigionanti delle botteghe medesime. Non uno spaccio di grasce, non uno di annona, non un'osteria od altro che non offra carattere di pulitezza. Antiche, inviolate ordinazioni del Senato non ne consentono uno nei due corsi[2].

Sopra le botteghe grandeggiano abitazioni di persone di foro e di toga, di gente arrendata e di gente

proposta ai Figliuoli del R. Conservatojo del Buon Pastore, p. 374. In Palermo, MDCCLXXV.

[1] Che cosa sia questa, ce lo dice il Santacolomba (p. 372): « Gente civile che assiste al foro, agli scagni, alle officine di còmputo, ai pubblici e privati archivj, alle dogane, ai rogiti di notaj, ed a simili occupazioni ».

[2] Nelle *Provviste del Senato* del 1778-80, p. 521, è un ricorso del Console e dei consiglieri d'una maestranza della città contro le persone che vanno *bandiando* (gridando per le strade) roba.

di penna[1]; nei « quarti (quartieri) nobili », alti impiegati e magistrati del vecchio stampo, pei quali abituale è lo spandere più del pingue stipendio, gaudenti dell'oggi, non preoccupati del domani delle loro festaiole famiglie. Agli ultimi piani, sotto i tetti, son le logge coperte dei monasteri, dove in ogni spettacolo profano, in ogni grande solennità religiosa fiammeggiano occhi irrequieti, sui quali più oltre senza secondi fini alzeremo freddamente i nostri.

In altre vie, di secondo, di terz'ordine, stanno di casa e di bottega artigiani; dalla specialità dei loro mestieri prendono nome le vie: Materassai, Sediari, Formari, Pianellari, Spadari, Cintorinai, Tornieri, Gallinai. A brevi distanze singolare è il contrasto di vita e di movimento. Silenziosi i vicoli dei Calzonai, dei Frangiai e dei Mezzani, che pur danno sul Cassaro; stridenti quelli degli Schioppettieri, dei Chiavettieri (magnani), e dei Cassari, che intronano le orecchie.

L'ab. Meli raccomanda, rimedio infallibile alla sonnolenza, lo star di casa ai Calderai, che è, secondo Galt, « il sito forse più tumultuoso di tutta Europa », dove si ammassano « considerevoli blocchi di stagno per la manifattura di lampade, forchette e di altri utensili da tavola e da cucina »[2]. Nel medesimo rione (e deve esser la Kalsa) egli vede pure una strada tutta di ricamatrici: ed il ricamo è su mussolino di Caltanissetta, città produttrice di buona tela, come Palermo lo è di nastri di ogni dimensione e colore per le centinaia di piccoli telai che vi stanno in continuo moto.

[1] *Provviste del Senato*, a. 1782-83.
[2] Galt, *op. cit.*, p. 20.

Sconfortante peraltro è il pensare che molto, moltissimo venga manifatturato all'estero su materie prime qui prodotte e da qui partite. Un uomo d'ingegno fa osservare (1793) che l'olio siciliano è di gran lunga inferiore al medesimo olio che, mandato fuori, ritorna depurato, meno verde e più squisito; ed aggiunge: essere di pelle siciliana i cappelli provenienti dall'estero, di potassa nostra i cristalli, di canape nostra le funi, di lana nostra i panni, di seta nostra molte stoffe[1]. Carte di archivî privati in Palermo confermano la osservazione; se mai di conferma fosse bisogno.

E sì che questo è il paese nel quale il cav. de Mayer di Vienna trovò della gente che sa fare un'ascia con una sega!...

Andiamo avanti: piazza di Bologni!

La statua di Carlo V pare la figura d'un cieco che s'appoggi al suo bastoncello ed allunghi la mano andando tentoni. Ai suoi piedi cresce dell'erba, ed alla base fan brevi apparizioni pasquinate che tutti vedono e nessuno sa chi le attacchi: nè i servitori del Principe di Belmonte che vi stanno di faccia (Palazzo Riso), nè i frati del Carminello (Tribunale militare), nè i corrieri del Principe di Villafranca, che vi stanno allato.

Nell'andar su verso porta Nuova copriamoci gli occhi per non veder la Cattedrale. Dal 1780 l'ingegnere Fuga vi perpetra restauri, che sono complete trasformazioni. C'era presso i campanili, dal lato orientale, una torre, ed egli l'ha convertita in cupolone quasi quanto quello di S. Giuliano; c'erano, qui sulla piazza

[1] J. H. Bartels, *op. cit.*, III, pp. 827-28.

meridionale, tre ordini di merli e di finestre, e li ha caricati di tredici cupole e cupolette per altrettante cappelle edificate distruggendo i muri laterali lungo le due navate laterali, e pel necessario sfondo alle cappelle guadagnando terreno a mezzogiorno ed a settentrione. Le statue gaginesche del coro le ha piantate innanzi queste cupole, e, sopravvanzandogliene, le ha messe a fianco delle incoronazioni di Vittorio Amedeo e di Carlo III, sotto il portico! C'era.... c'era tutto un tesoro d'arte siculo-normanna e non ha avuto ritegno di sfigurarlo, disperdendone le parti più belle!

E per tanto scempio, prima non permesso, poi voluto dalla Corte di Napoli, si sono spesi centomila scudi, ed altrettanti se ne ritengono ancora necessarî alla interna decorazione, nella quale neppure un arco venerando sarà rispettato! E già si parla dell'opera con immenso vantaggio, e si gongola al pensiero che per la festa del *Corpus Domini* del nuovo secolo (4 Giugno 1801) il ringiovanito, rifatto tempio verrà riaperto al culto dei fedeli![1].

Stringiamoci al monastero dei Sett'Angeli, e, senza guardare al vandalismo dell'abside e del lato settentrionale del sacro luogo, rasentiamo la chiesa della Incoronata, che vide giurare rispetto a diritti siciliani sovente conculcati. Pietro d'Aragona, al domani del Vespro, vi prese la corona. Alla porta del Palazzo arcivescovile sta sempre attaccata un'elsa che ricorda quella con la quale Matteo Bonello avrebbe squarciato il petto

[1] Su questo doloroso argomento potrà leggersi la recente *Monografia sulla Cattedrale di Palermo* di Mons. S. Di Bartolo. Palermo, 1903.

di Maione, triste ministro di più triste sovrano (Guglielmo I).

E siamo già nella maggiore piazza della città, in faccia al più grande edificio: il palazzo vicereale.

Anche dopo la scomparsa delle sue primitive torri, esso fu fortezza custodita sempre da alabardieri, quando spagnuoli, quando tedeschi, quando svizzeri, e munita di cannoni dominanti da solidi terrapieni la città. Ogni parte di esso è un monumento, ogni monumento una pagina di dolore, di fremiti, di dolcezze.

Considerazioni diverse, liete e tristi, suscita la sala ove lo svevo Federico II accoglieva il fiore dei dicitori in rima, e, contrasto lacrimevole, le laterali carceri della torre *ioaria* o *rossa*, ove per ordine di lui venivan fatte morire d' inedia donne d'alto legnaggio, ree d'esser mogli di baroni, veri e presunti ribelli[1]. Il Vicerè march. de Vigliena per tutto suo piacere ruppe l'antica armonia dell'edificio. Al domani della rivolta del D'Alesi, il card. Trivulzio, malevolo verso il popolo, irriverente verso la chiesa, la fortificò di due baluardi (1649) distruggendo il tempio della Pinta fondato da Belisario, capitano di Giustiniano Imperatore: tempio rimasto celebre per l'*atto* che da esso prese nome. Quella che è ora scuderia (risibile fortuna delle umane cose!) fu aula dei Parlamenti della nazione: ed un affresco, che riproduce l'apertura solenne di uno di essi, sta di fronte ad un altro: che è tutta la messa in iscena di un autoda-fè. Sulla volta della nuova sala dei Parlamenti, nei piani supe-

[1] T. Fazello, *De rebus siculis, Decades duae*. Dec. II, lib. VIII, ed altri autori citati da Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. IV, n. CCXCV. Palermo, 1875.

riori, il principe di Caramanico fece dipingere la Maestà regia, protettrice delle scienze e delle arti (1787). S. M. però la volle più tardi cancellata per farvi dipingere dal Velasquez le forze di Ercole, delle quali, non più giovane, Ferdinando III si sarà compiaciuto più che dell'arcadia allegoria.

Viccrè e Presidenti del Regno vi ricevettero baciamani di patrizî ed inchini di dame, piati di litiganti e suppliche di rei, voci di plauso ed urli di sdegno; e tra sorrisi e lacrime, tra carezze e minacce, tra condanne e grazie passarono non pure il decretato triennio, ma anche la conferma di altri triennî, invocata al monarca dai tre Bracci parlamentari che sovente li detestarono.

Vediamone qualcuno di questi potenti, che fecero tremare mezza Sicilia, ma che pur tremarono la parte loro al ruggito di una sommossa. Li troveremo dipinti nell'anticamera dei vice-reali appartamenti, ritti, imponenti come per dirti: — Guarda chi siamo ! —

Ecco la mingherlina figura di D. Giovanni Fogliani de Aragona, Marchese di Pellegrino (che però non è il nostro diletto monte !). Chi gli avrebbe mai detto che in un momento d' inconcepibile tumultuazione delle maestranze sarebbe stato mandato via ? egli così affezionato al paese, egli che ne cercò, come meglio seppe, il pubblico bene, che ne sostenne con larghe limosine i poveri, ne protesse in ogni maniera la sicurezza ! Oh andate ad aspettarvi la gratitudine dei popoli ! Che bel parruccone questo suo ! Dal 1770 in poi non se ne vide uno più prolisso; come non si vide viceregno più lungo del suo: la bellezza di quasi diciott'anni ! Il suo naso potrebbe far credere ad un avido succhiatore di

sangue; ma le sue opere furono di uomo bonario quasi altrettanto che il Principe di Caramanico, col quale ebbe parecchi punti di somiglianza. Perchè, entrambi ebbero un gran debole per le feste e la nobiltà; entrambi amarono il sapere e ne protessero generosamente i cultori; e come il Fogliani non se ne sarebbe andato senza la frenesia popolare, così questo vi sarebbe forse rimasto con la fiducia del Sovrano, se la morte non lo avesse colto all' improvviso.

Ecco Marcantonio Colonna, Principe di Stigliano, magro, diritto, dal corto parrucchino e dal bastone.... coi fiocchi. Come splende l'anello che porta al mignolo! Si direbbe che egli se ne tenga quanto della discendenza dal Vicerè suo omonimo, quanto delle carezze che riceve dai titolati e che ai titolati largamente profonde, quanto delle ordinanze che emanò a favore dell'annona e contro la forza operaia nei baluardi. Dicono avesse velleità poetiche; ma il ritratto non lo accusa: e nessuno sognò mai che partendo malaticcio da Palermo potesse perpetrare versi di amore, come quelli per *La partenza da Clori*, trovati autografi nel suo scrittoio:

Sorge l'infausta aurora,
Deggio partir, ben mio.
Ti lascio in questo addio
Un pegno di mia fè....
Ma già il nocchier s'affretta
Le vele a sciorre al vento.
Ecco il fatal momento.
Mi sento ohimè mancar!

Il Principe che si sdilinquiva per la poetica Clori, era marito, padre e nonno!...

Ecco D. Domenico Caracciolo, Marchese di Villamajna. Disimpacciato dal vicereale paludamento, tende in avanti la mano in atto imperioso: espressione della sua indole autoritaria in lineamenti comunali, che mal rivelano la irrequietezza del suo pensiero. Quell'atto compendia la storia di un governo: cinque anni di scatti e di calme, di vittorie e di sconfitte, di esaltamenti e di depressioni: lotte continue tra un carattere non pieghevole a transazioni e la necessità di ripieghi, che furono scomposta rassegnazione e dovettero parere indifferenza.

Che vita di agitazione quella sua! Che rumore di discussioni attorno alla sua condotta! Ogni ordine di cittadini ebbe parole violente all' indirizzo di quest'uomo, che affettò il più profondo disprezzo della pubblica opinione. Gli artigiani fremettero d'aver avuto tolto lo spadino dal fianco e di essere stati diminuiti nelle antiche loro rappresentanze; i civili, impermaliti delle restrizioni al libero esercizio delle loro professioni, lo misero alla gogna; i nobili, in odio ai quali egli, cadetto, ma portatore di titoli nobiliari, ridusse loro gli sconfinati privilegi, lo detestarono del pari che gli ecclesiastici, altri bollandolo come paglietta napoletano, altri additandolo novello Argante,

> D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
> Ne *lo scettro* sua legge e sua ragione.

E in questa sala, ov'egli protende il dito altezzoso, si ripercuote ancora la sua voce altisonante: e la storia non tace il po' di bene che egli fece in mezzo al molto che non gli fu consentito di fare: ma non dimentica

che agli occhi di chi lo conobbe appena tornato in Napoli l'antico ateo diventava ligio alla Corte Romana ed a quel pontefice che egli avea chiamato il gran muftì, e che l'uomo gaio appariva un buffone[1].

Ecco il piacevole D. Francesco D'Aquino, Principe di Caramanico, il quale tra il plauso dei letterati e gli ossequî dei patrizî sbarcò nove lunarî fino ai primi giorni del 1795. Ha cinquantasei anni, e ne mostra dieci di più, non ostante il suo viso rubicondo. Ha naso adunco, ma non fu un vampiro; fa un gesto di comando, ma solo per posa accademica: e pare non dimentichi le grazie sconfinate di Maria Carolina che lo levarono alla non prima sognata grandezza di Vicerè.

Tanta grandezza non può non destare un senso di profonda mestizia. Le ceneri del Caramanico giacciono inonorate, neglette nella chiesa dei Cappuccini, coperte da un semplice mattone. Tra' nobili i quali, appena morto, offrirono di ospitarne la salma nelle loro superbe sepolture, e la famiglia in Napoli, che si riserbava di richiamarla nella propria, si interpose la negligenza, lo abbandono, l'oblio!

In mezzo all'uno e all'altro di questi Vicerè superbiscono Presidenti e Capitani Generali del Regno, Vi-

[1] GORANI, *op. cit.*, t. I, pp. 165-67. Altri giudizi da leggere sul Caracciolo sono in VILLABIANCA, *Diario*, in *Biblioteca*, v. XXVII, pp. 317-22; v. XXVIII, pp. 46-48. — V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, seconda ediz., pp. 174-76, 182-83. Palermo, Pensante, 1866. — LA LUMIA, *Un Riformatore*, in *Studi*, v. IV, p. 614. Pal. 1883. — G. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, pp. 6-8 e nota 1. Palermo, 1902.

cerè provvisorî con facoltà quasi vicereali: il gioviaIone D. Egidio Pietrasanta, Principe di S. Pietro, Tenente Generale dell'esercito per la prima assenza del Fogliani (1768); D. Serafino Filangeri dei Principi di Arianello, benedettino cassinese napoletano (1773 e 30 Giugno 1774), solenne nel costume di prelato, modesto in quello di Presidente, involontariamente altero nella mossa della destra a guisa del Carlo V della piazza Bologni; e D. Antonio Cortada e Brù (1778), D. Gioacchino de Fons de Viela (1786) e D. Filippo Lopez y Royo, che pare smentisca il severo giudizio dell'ab. Cannella[1].

Da poco nell'antica torre di S. Ninfa, dallo Osservatorio Astronomico si leva gigante alla contemplazione del cielo l'ab. Piazzi, che presto darà al mondo scientifico la scoperta della Cerere e la numerazione delle stelle. « Un re eresse la torre, un altro la destinò a più nobile uso »: così dice una iscrizione latina sulla porta della Specola, alludendo a Ruggiero il Normanno ed a Ferdinando III Borbone.

Dalla terrazza di quest'Osservatorio girando attorno lo sguardo, lo spirito si sublima in una veduta che non ha confronti. La riviera compresa tra il Capo Zafferano e l'Arenella si stringe ai lambiti del mare di cobalto, carezzante la città bella. Palermo è tutta dentro le sue vecchie mura. Logge, cupole, campanili, si contano ad uno ad uno: e chiese, monasteri, conventi, palazzi, istituti si discernono in mezzo alle torri di Rossel (Albergaria), di Terranova, di Pietratagliata (Loggia), di

[1] Vedi in questo vol. la lettera di lui.

Vanni, di Chirco, di Rombao, della Pietà, di Cattolica, alla Kalsa, il turrito tra' quartieri.

Le seduzioni politiche dei Vicerè, favorite dalla debolezza del Senato, tolsero ai baluardi i cannoni, resi, peraltro, inutili alla difesa, nocivi alle circostanti case. Quei cannoni furono imbarcati per Napoli; ma lunghesso la costiera altri ne rimasero (una sessantina circa), all'Acqua dei Corsari, al Sacramento, a S. Erasmo, alla Garita, alla Lanterna del Molo, all'Arenella ed altri ancora al forte del Castello, che però il sospettoso Governo tiene con le bocche parte sul mare, parte sugli inermi cittadini.

Siamo di primavera, e tutta verdeggia la Conca.

Nelle campagne che a vista d'occhio vanno a perdersi a pie' dei monti Gallo, Belampo, Billiemi, Caputo, Cuccio, Grifone, Gerbino, Gibilrossa, Solunto, lussureggiano viti ed aranci, olivi e mandorli, agavi ed opunzie.

L'aspetto di questi monti è d'un colore indefinibile tra l'azzurrognolo ed il rossastro se nudi; e se coperti di alberi, disseminato di macchie folte, irregolari, come capricciose, finchè lo comportino le immani rocce e le piccole balze, dove cadenti in bruschi ciglioni a picco, dove correnti in dolci linee di curve, di rialzi, di frastagliature, di punte, lisce, dentellate, taglienti, non tentate mai dalla mano dell'uomo.

A sinistra, sotto il crine meridionale del Pellegrino, a cavaliere della collina declinante verso l'Acqua santa, sorgerà tra non guari la villa Belmonte, ed al lato occidentale la Favorita, che dei rimpianti ozii di Capodimonte e di Caserta compenserà l'esule Ferdinando. Anche lontane, anche poco visibili, son sempre maestose

laggiù le cospicue ville, anzi i grandi palazzi di Niscemi-Valguarnera, di Cassaro, di Montalbo, di Castelnuovo. Ai cipressi del finto eremo, alla chiesetta che questo fiancheggia, l'occhio distingue la villa Resuttano dalla villa Moncada, maravigliosa per verzieri, boschetti, labirinti, fontane, peschiere, statue e viali coperti; la villa Pandolfina dalla Airoldi, il cui padrone, custode della Legge, ha potuto in onta ad essa occupare un terreno.... pubblico.

Ed altre ed altre ancora son le ville della fatata pianura, e tutte, più o meno, si legano senza unirsi, si affiancano senza confondersi, in una gara di opulenza e di grandiosità, di fastigio e di spensieratezza. Il Conservatorio delle Croci, avanzo di una di queste ville (Cifuentes), non è più l'officiale albergo di nuovi Vicerè alla vigilia del loro solenne ingresso nella Capitale; ma Ospizio pietoso di povere orfane.

Dietro a noi, lassù, è il divin tempio in Monreale; e a destra della via che ad esso conduce, la Zisa, « il più bel possesso del più splendido dei re del mondo », secondo la iscrizione araba del coronamento della facciata dell'edifizio, che Guglielmo I incominciò ed il figlio « a tutta sua cura volle serbare ».

Ma da questa terrazza non tutto ci è dato vedere; saliamo più in alto, torno torno alla Specola.

La Cuba, che a sinistra fronteggia quella via, è malinconica superstite degli ameni giardini, pei quali potè esser chiamata: « Paradiso della terra ». Non più con imperiale pompa Arrigo VI vi riceve i commissarî della Repubblica di Genova, venuti a ricordargli le pattuite concessioni; non più, novellando il Boccaccio,

Federico l'Aragonese vi tiene la vaghissima Restituta, dai marinai siciliani rapita in Ischia. Alla orientale immagine dell'Arabo Ibn Gubayr, valentino, intorno i manieri della Cuba e della Zisa sopravvive la gentile leggenda popolare, creduta anche dal Fazello, che Cuba e Zisa siano nomi di due figliuole d'un emiro di Sicilia; e la Cuba è dal seicento quartiere dei militari, i quali vi compiono l'opera devastatrice del tempo, e la Zisa, più fortunata, accoglie i Principi Sandoval[1].

A destra gli orti si alternano coi frutteti, i monumenti antichi attendono la giocondità dei moderni. Di costa, sulla sponda sinistra dell'immenso arido letto dell'Oreto, sorge deserta la chiesa di S. Spirito, ove col novello cimitero di S. Orsola il Caracciolo ha voluto, proprio al quinto centenario del Vespro Siciliano, confondere nelle medesime fosse i trucidati del 31 Marzo 1282 coi morti dal 1782 in poi. E i cittadini ne mormorano ancora come di offesa alle loro sacre memorie, e le famiglie dispettano di farvi seppellire i loro cari. Quivi, di fronte, sul poggiuolo di S. Maria di Gesù, i frati Osservanti furono spettatori dell'eccidio. Ora i loro successori, forse immemori, vivono la stretta regola di S. Francesco d'Assisi. Nella contrada di Falsomiele l'occhio corre in cerca del Monastero delle Basiliane, ma esso non c'è più, e la loro tradizione si continua raffinata nella vita delle monache del Salvatore nel Cassaro.

Solitario e triste, S. Giovanni dei Leprosi ospita

[1] Vedi Lettera del Barone Raffaele Starrabba sulla storia amministrativa della Cuba, nella 3ª *Relazione della Associazione sicil. pel bene economico*, pp. 59-66. Pal. 1903.

infelici, che la demenza e la etisia han condannati all'ostracismo. Un cuore di donna li redimerà presto e li rifarà esseri umani tra uomini. Oh anche la Regina Carolina ha un po' di carità! [1].

Lì presso, sul greto del fiume, è il ponte dell'Ammiraglio del Conte Ruggiero, Giorgio d'Antiochia, e sulle scarse acque vagolano di notte in bianche vesti le anime dei giustiziati sepolti nella vicina chiesa di S. Antoninello. E non molto discosto l'arabo castello della Fawarah o Maredolce, voluttuosamente cantato da' poeti musulmani; tra' quali fu chi disse: « Ciò che ho descritto l'ho visto coi miei occhi; ed è certo; ma se sentissi racconti di delizie eguali a queste, io li reputerei invenzioni assai sospette ».

Spiccata la differenza di vita e di natura, di storia e d'arte in questa variopinta Conca d'oro! A destra tutto parla del passato; a sinistra tutto brilla del presente; là tutto è vecchio; qua tutto è nuovo. Ad ogni passo che si muova da quel lato è un'orma profonda di emiri e di principi normanni; ad ogni passo che si faccia da questo, è un'eco solenne di nobili palermitani. Non alla Guadagna, non a Falsomiele, non a S. Maria di Gesù ha cercato l'aristocrazia dolci riposi, ma più in là, più in là ancora, alla Bagheria; e dall'altro ai Colli. Dove cappelle, palazzi, flore sorgevano a testi-

[1] È noto che la Regina Carolina, quando venne da Napoli a Palermo, volle sollevare la tristissima sorte de' poveri infermi chiusi in quest'Ospizio, facendoli trasportare in città e dividere secondo la natura delle loro malattie. Da questa sovrana disposizione, inefficace allora, ebbe molto più tardi origine l'Ospizio dei matti.

moniare la sapiente grandezza dei Chiaramontani fiammeggiarono roghi paurosi ed echeggiarono strida raccapriccianti.

L'occhio è già stanco: rientriamo nel santuario del Piazzi. Guardato o no, il mare splenderà sempre ai raggi fulgenti del sole; l'aura carezzerà alberi e piante, ed al sorriso perenne d'un azzurro purissimo il cielo sarà sempre in perpetua festa di bellezza e di sublimità.

È tempo ormai di lasciare questo incanto, senza neanche affacciarsi là ove prima avremmo dovuto lungamente deliziarci. No, la Cappella palatina non va profanata con uno sguardo fuggevole alla guisa dei futuri *touristi* del sec. XIX. Visita di questa maniera potrebbe far credere ad incoscienza quel che è semplice nostra imperizia. La sorpresa che al primo entrarvi colpisce, lo stupore che invade appena alla temperanza della mite, dolcissima luce cominciano a scintillare i fulgidi mosaici, a disegnarsi gli arabeschi, a profilarsi le figure, a comporsi in un tutto l'armonia architettonica di quel tesoro d'arte, che pare prodigio di celesti ed è opera di uomini, toglie all'ammirazione la parola.

Qui potrebbe, pel molto ancora che ci resta, troncarsi la nostra passeggiata; ma vi son cose che non dobbiamo trascurare. Noi non abbiamo idea di quel che sia un rione popolare della città; l'Albergaria ne è il tipo: e facile è lo andarvi per la discesa del Piano del Palazzo sino alla piazzetta dei Tedeschi, ove alabardieri alemanni, guardie del corpo dimorano.

Noi non ci avventureremo in questo laberinto di straducole anguste, meandri tortuosi che si aggirano ed avvolgono, di usci che mettono in ignoti chiassuoli,

di tane ove così di sovente brulicano come vermi esseri umani. A noi non importa se intatte siano le vecchie casupole, inalterati i nomi dei vicoli e dei cortili, fresca la memoria di scene, due, tre volte secolari; se refrattarî ad ogni novità vigano i costumi d'una volta. Potremmo tutt'al più mettere il piede nel vicolo di quel Matteo lo Vecchio che fu il più efferato aguzzino sotto il breve tempestoso regno di Vittorio Amedeo e maestro insuperato nell'arte di ordir calunnie, preparar denunzie, eseguire catture, onde di poveri accusati le carceri pullularono. Potremmo affacciarci all'antro recondito ove Anna Bonanno, la famigerata vecchia dell'Aceto, manipolò fino a ieri (1782) beveraggi arsenicati per amanti che vagheggiavano scellerati disegni sopra molesti rivali; sì che mariti e mogli misteriosamente finirono. Potremmo anche accostarci a guardare la finestra alla quale si fermava fanciullo Giuseppe Balsamo, il futuro Conte Cagliostro, e donde la madre e la sorella di lui fiduciosamente salutarono W. Goethe, venutovi a conoscerle ed a raccoglier notizie sulla infanzia del celebre impostore (1787). Potremmo anche deplorare il sopravvivere di pratiche refrattarie ad ogni umano progresso. Nient'altro che questo.

Ma nelle strade Maestra e di Porta di Castro rumoreggiano confusamente i venditori: e non si riesce a sentire neanche i carrotti che ci minacciano alle spalle, carichi di barili di quel di Partinico o di verdure di Denisinni e dei Settecannoli; nè i venditori ambulanti, che con le loro immense canestre c' impediscon l'andare, o ci tolgono il vedere i cento usci ingombri di merci pendenti dagli stipiti od ammucchiati ai fianchi. Una

sequela interminabile di bottegucce ti dà la mostra di quel che in esse si spacci: dalle brocche e dalle pentole al nocciolo ed alla carbonigia, dalle funicelle e dagli spaghi alle punte ed alle cordelle, dalle sporte e dalle ceste alle ferule ed alle granate: e pane e pasta e carne e gli avanzi delle frutta di inverno.

Quando tu credi di uscir di tanta confusione sboccando a Ballarò, allora il frastuono accresce lo sbalordimento. Altre botteghe con altre merci si succedono, come rincorrendosi a destra ed a sinistra: ed un vinaiuolo grida come nella *Fata Galanti* del Meli[1]:

> Tasta ch'è di Carini, veni, tasta!

ed uno spillettaio:

> Haju spinguli, agugghi e jiditali,
> Haju curdedda pri faudali!

E nel mezzo, tra la gente che deve comprare, e lesina sul quattrino, *rigattieri* (pescivendoli), erbivendoli, panettieri, fruttaiuoli: e comari che cicaleggiano, e facchini che si bisticciano, e monelli che dagli schiamazzi non fanno udire un nuovo bando che il Senato pubblica.

Più in su, verso il piano del Carmine, o verso quello di Casa Professa, i *caminanti* (spacciatori di libretti e stampe popolari) vendono per due, tre grani le storie di *S. Alessio* e di *S. Cristoforo* e quella di *Piramo e Tisbe*, men ricercata del contrasto tra *la Suocera e la Nuora*, della *Storia della vecchia che ha perduto il gallo* e la *Leg-*

[1] Canto I, ott. 12.

genda delle Vergini, che Napoli in numero straordinario di copie riversa su Palermo.

Qui come negli altri rioni fanno le loro frequenti affacciate i soliti cantastorie col loro ricchissimo repertorio di pratiche religiose per tutte le feste dell'anno, di preghiere per tutti i giorni della settimana, di orazioni per tutti i santi di Palermo, di leggende per tutti i fuorusciti della Sicilia e per tutte le novità più clamorose. Nuova di zecca quella di *Testalonga*; sempre nuova e sempre vecchia quella della *Principessa di Carini*, e per poco che ci accostiamo, udremo la patetica ottava sopra i due sfortunati amanti:

> La Vernagallu, beddu Cavaleri,
> Di Carini a la figghia fa l'amuri,
> Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri,
> « Pri mia fôra (idda dici) Don Asturi ».
> Iddu la voli in tutti li maneri,
> Cci va d'appressu e l'invita a l'amuri;
> E currennu, a la fini, da livreri
> La junci, e tutti dui dicinu: *amuri*.

Nata di fresco una filastrocca, che a Ballarò si canticchia ad onore e gloria del Pretore Marchese di Regalmici:

> Quant'è beddu stu Prituri,
> Ca nn'ha fattu lu stràtuni!
> Fici 'i Quattru Cantuneri
> Pri li frati e li mugghieri....

E ci si ride sopra amaramente pensandosi che mentre si fanno tanto spese di lusso, il costo dei viveri cresce a marcio dispetto di tutte le mete e di tutti i Pretori.

Intanto che ci troviamo nel più antico e popoloso mercato, non vorremmo prender conto del prezzo di qualche derrata? Oh sì: esso ci potrà essere certamente utile. Fissiamo la data: 1798. Ecco: v'è del pane di prima qualità per dodici grani e tre danari un rotolo; la gente lo vuole a forma di *guastidduni* e di *puliddi* (la forma più grande, cioè, e la mezza forma): e grida se non è del peso regolare di un rotolo e mezzo, e magari due, per un tarì. Della pasta bianca come cera di Venezia si ha per dieci grani e quattro danari. Di carne non si fa molto consumo; e di Venerdì e Mercoledì e nei giorni di vigilia, non se ne cerca altro che per gli ammalati, la migliore però si ha a tre carlini e tre danari, quanto l'olio. Le galline abbondano, ma chi volete che ne mangi a tre tarì l'una, quando fino a pochi anni sono (1794) costavano due tarì e sei grani quanto le paga l'Ospedale grande e nuovo? Le uova son tre grani l'uno; il carbone non va a misura, ma a peso, anche a minuto; ed un rotolo si paga cinque grani; un quartuccio di vino sette; un rotolo di sapone, sedici; uno di formaggio, ventotto; uno di sugna, due tarì e sedici grani[1].

Non diversi gli altri mercati, sia quello della Fieravecchia, sia l'altro del Garraffello, che dà poco il Senato, pur biasimandone il nome, ha battezzato Caracciolo, ed il volgo, *Vucciria*: titolo che un sedicente romanziere nel 1870 dovea derivare, non già da beccheria (*boucherie*), ma dalle *voci* che vi si fanno![2].

[1] F. Maggiore-Perni, *La popolazione di Sicilia* ecc. pp. 554-555.

[2] O. Pio, *I Conventi di Palermo*, romanzo storico in tre volumi. Milano, Battezzati, 1870.

Questa la città nella rapidissima visita che ne abbiamo fatta. Ma chi sono, e che sono essi i cittadini alla fine del secolo?

Ecco una breve statistica, buona a far capire molte cose.

Fissiamo la data anche qui: l'anno 1798. La popolazione, secondo l'ultimo *rivelo* o censimento, è di 148,138 abitanti. Esistono 38 conventi, 39 monasteri, 152 chiese con 7379 preti, frati, monaci e monache. (Avvertiamo qui una volta e per sempre che per *convento* in Sicilia s'intende monastero, con uomini; e per *monastero*, convento, con monache; ma di ciò, meglio a suo luogo, cioè nel capitolo dei *Monaci* e delle *Monache*).

Moltissimi, come più innanzi si vedrà, i nobili tra autentici e falsi, tra veri, presunti e sedicenti. Il ceto medio o civile è sempre ascritto a corporazioni: e tra esse va ricordato il collegio dei medici, quello degli aromatarî, dei dottori, dei procuratori, dei sollecitatori e le nazioni dei Napoletani, dei Genovesi, dei Milanesi. Numerosissimi gli artigiani, divisi, non ostante i vicereali decreti, in maestranze di argentieri, caffettieri, barbieri, fornai, cocchieri, bordonari.

Queste cifre sono officiali; ma vanno controllate medesimamente che quelle del censimento del 1774, nel quale per un malinteso interesse delle loro chiese, i parroci fecero *riveli* per 216,000 anime, compresi i sobborghi di S. Lucia e di S. Teresa, dei Colli e di Bagheria, ed esclusi 6000 ecclesiastici: rivelo così sorprendente da eccitare i patriottici ardori del Villabianca, che esclamava:

« Faccia Dio onnipotente colla sua infinita benefi-

cenza portare avanti siffatto aumento costantemente nell'avvenire, e un anno miglior dall'altro, a gloria del suo servizio ed a vantaggio di essa metropoli! ». Così i parroci potevano di buona fede nel 1774 far credere al loro ordinario, Monsignor Filangeri, stragrande il numero delle anime commesse alle loro cure; e nel 1798, forse accortisi dell'errore di ventiquattr'anni prima, o forse insospettiti della fiscalità governativa, inacerbita nelle forme più insidiose di contribuzioni volontarie e forzate, di mete e di balzelli comunali, poterono scendere al numero che abbiam visto di poco più che centoquarantottomila abitanti. Esagerazione la prima, all' indomani della rivolta del 1773; esagerazione la seconda, alla vigilia della entrata delle armi repubblicane di Francia in Napoli.

E allora qual'è la verità?

La verità non si sa, ma si suppone: e la supposizione è questa: che nel 1774 la popolazione potè essere di circa 184,000 anime, e nel 1798 potè giungere a 200.000! Così la pensa un bravo nostro statistico, il quale ha delle cifre in mano per affermarlo [1].

Ora che da buoni palermitani abbiam fatto un po' di giro, guardando dove l'una, dove l' altra delle particolarità della città nostra, non vorremmo noi sentire quel che di essa dicono i forestieri? Perchè, altra è la impressione d'un paesano, altra quella d'uno straniero. Al paesano sfuggono le cose alle quali egli ha, fin dai suoi primi anni, abituato l'occhio; mentre quelle medesime cose allo straniero si appresentano, per poco che

[1] F. MAGGIORE-PERNI, *op. cit.*, cap. XXII.

egli le veda, come nuove o caratteristiche. Per lui tutto è curioso: le vie, le case, i monumenti, gli abitanti, e, degli abitanti, il vestire, il muoversi, il gestire, il chiacchierare. Grande perciò il contrasto fra il giudizio del nazionale e quello dello straniero: mentre poi si completano entrambi a vicenda.

Degli ultimi trent'anni del sec. XVIII abbiamo quasi trenta libri di viaggi in Sicilia. Alcuni si ripetono: e noi, che siam costretti a brevità, dobbiamo restringerci a pochi, i quali valgono i molti.

Primo nel nostro interesse viene Jean Houel, architetto e pittore del Re di Francia. Data del suo viaggio: 1782.

« La situazione della città, egli dice, è felicissima; lo spettacolo del mare, delle colline, delle montagne, trasformandosi in aspetti deliziosi, rende questo suolo più che adatto a formare artisti. Palermo è piena di monumenti pubblici, di chiese, di monasteri, di palazzi, fontane, statue, colonne: non tutto è bello, non tutto di secoli di buon gusto; ma tutto è buono ad attestare che questo popolo ha amore alle arti e genio di decorazione.

« Le acque sorgive vi sono abbondantissime, e non v'è rione che non abbia le sue fonti, per lo più di marmo, tutte ornate di sculture, tutte d'acque copiosissime ».

Questo delle fontane è un ricordo prezioso per noi. Dentro e fuori la città se ne incontrava sempre qualcuna. Due, per esempio, erano a Porta Felice, addossate ai grandi pilastroni; due fiancheggiavano, come vedremo in quella piazza, il teatro della musica alla prossima via Borbonica (Marina). Tra la prima e la

seconda casetta di questa via, nello spessore della *cortina* (bastione delle Mura delle Cattive) era una ricca sorgente, alla quale andavano ad attingere gli acquaiuoli ambulanti della passeggiata[1], ed a fornirsi pei loro viaggi i legni ormeggiati alla Cala, come quelli del Molo si fornivano alle due fonti a lato dell'Arsenale. Ve n'erano a Porta Reale, a Porta S. Antonino. Con premurosa curiosità additavasi quella nella quale in forma di sirena l'innamorato Vicerè Marcantonio Colonna avea voluto ritratta la indimenticabile Baronessa di Miserandino, che gli fece incontrare avventure romanzesche. Dentro città, una piramidale eravene nel piano del Carmine (1795); una in quello del Monte di Pietà; altre sotto lo Spedale di S. Giacomo, alla Fieravecchia, nel piano della Conceria, nella piazzetta di S. Francesco, alla Bocceria, dietro le regie Carceri. Eccellente reputavasi l'acqua di Vatticani, nel Cassaro, e l'acqua del Garraffello, presa a tipo di leggerezza e freschezza in Palermo, a termine di paragone in tutta Sicilia. E chi lo ignora? Essa a quanti ne bevevano dava come il battesimo della scaltrezza e della avvedutezza dei Palermitani. La sua fama giunse fino alla Corte di Napoli; quando questa giunse a Palermo, volle esserne servita nei caldi giorni di estate, mentre dell'acqua pretoria beveano abitualmente molte famiglie nobili, i cui servitori in lucide mezzine di rame andavano a provvedersene all'ora del desinare.

Cent'anni dopo, molte di queste acque, già proprietà del Senato, erano parte per vicende telluriche

[1] Vedi il cap. *Marina*.

o per appropriazioni indebite scomparse, parte per dichiarazione dei batteriologi inquinate!

Torniamo ai viaggiatori.

Pel naturalista tedesco Stolberg, « mediocremente larghe sono le vie del Cassaro e Macqueda: e sarebbero belle se gli abitanti delle case fossero eletti. Ogni apertura ha il suo balcone a ringhiere ferrate, le quali danno alle vie un aspetto tutt'altro che bello, specialmente se lavorate con poco gusto. In certe strade larghe ci si sta come in gratelle di ferro »[1].

Ad un connazionale dello Stolberg, non pur le ringhiere, ma anche l'architettura delle chiese, le variopinte decorazioni delle case a colori stridenti sembrano meridionali[2]; e ad un altro, tedesco anch'esso, tutto si presenta diverso dal continente[3]: un insieme singolare e bizzarro, pieno « di vita e di operosità », un paese ove « anche uno sguardo fugace vede il centro del benessere siciliano:... e commercio ed arti »[4].

« L'affabilità ed onestà dei Palermitani, peraltro, rende sommamente gradito ai forestieri questo soggiorno »[5]. Fatidica poi la previsione di Houel: « Palermo diventerà una delle migliori città del mondo;

[1] Graf zu Stolberg, *Reise in Deutschland, Schweitz, Italien und Sicilien*, III, p. 521. Königsberg, 1794.

[2] Kephalides, *Reise in Italien und Sicilien*, p. 229. Leipzig, 1818.

[3] Tommasini, *Briefe aus Sizilien*, p. 17. Berlin, Nicolai, 1825.

[4] Bartels, *op. cit.*, III, 521.

[5] De Saint-Non, *Voyage pittoresque, ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, I.re partie, p. 156. A Paris, MDCCLXXXV.

l'Isola della quale essa è Capitale, coltivata come un giardino, potrà essere la più deliziosa abitazione della terra »[1]. E già nel 1814, per Kephalides, Palermo era « un vero paradiso ! »[2].

La nostra passeggiata è andata troppo in lungo perchè ci sia consentito di prolungarla dell'altro. Siamo a mezzogiorno, e si pensa a desinare.

Un'onda di forensi, chi a piedi, chi in carrozzelle, chi in portantine, scende dai tribunali del Palazzo del Vicerè spargendosi per tutta la città. Compiuta la *via crucis* dei loro ammalati, i medici rincasano stanchi delle sofferenze udite e viste. Scolari d'ogni età e d'ogni disciplina, fornite le lezioni antemeridiane, si affrettano verso le loro abitazioni. Le botteghe si chiudono, le strade si spopolano. Un tedesco che le vide disse: « Come diventi il Cassaro, non può meglio esprimersi che paragonandolo alle nostre vie a mezzanotte ».

La siesta dura ordinariamente due, tre ore, nelle quali ognuno schiaccia il sonnellino pomeridiano principiando dalla primavera e finendo all'autunno ed anche più in là; gli ecclesiastici, dal 3 Maggio al 14 Settembre, ricorrenze commemorative della Santa Croce consacrate nel detto: *A Cruce ad Crucem.*

Poco dopo le vent'ore (4 prima dell'Avemmaria) tutto torna all'ordinario; il movimento si riattiva, si ripopolano le vie; fanciulli e giovani raggiungono le

[1] Houel, *op.* e *loc. cit.*

[2] Kephalides, *op. cit.*, p. 221: « Wahrlich, Palermo ist ein Paradies ».

loro scuole e, se di vacanza, le *ville* delle pie congregazioni alle quali sono ascritti[1].

In estate, si va alla Marina.

Noi la vedremo più innanzi questa Marina deliziosa; qui non vogliamo, con una pallida descrizione, sfruttarne l'entusiasmo.

Vediamo, invece, la città di sera.

L'orologio di S. Antonio batte la castellana (due ore dopo l'Avemmaria). Una volta questo segno imponeva agli artigiani la chiusura delle botteghe; ora (1787) lascia ad essi le facoltà di tenerle aperte: indizio della lenta evoluzione dei pubblici costumi[2].

Le porte della città si chiudevan tutte; ma gli abitanti de' sobborghi ne soffrivano disagio: e più volte ebbero a muover lagnanze al Pretore contro la vieta pratica, che li condannava a rimaner fuori quando avean bisogno di entrare; e viceversa. Tra le lagnanze più insistenti eran quelle degli abitanti presso S. Teresa, i quali domandavano che Porta di Castro, almeno fino a due ore di sera, rimanesse aperta, come gli altri di fuori Porta di Termini (oggi Garibaldi), insistevano perchè l'apertura si protraesse tutta la notte[3].

[1] La Villa Filippina dei padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, rimpetto il convento di S. Francesco di Paola; la Villa di S. Giuseppe e poi la Villa di S. Luigi, a pochi passi da questa; la Villa delle Teste e quella della Sacra Famiglia presso il Ponte dell'Ammiraglio; la Villa di San Carlo.

[2] Dall'anno 1787 in poi.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1781-82, p. 114; a. 1784-85, p. 257.

Il Senato concedeva l'uno e l'altro, e S. E. ordinava guardiani *ad hoc* [1].

L'appetito viene mangiando: e quei di S. Teresa, « non contenti delle due ore, chiedevano completa libertà di entrata ed uscita da Porta di Castro di notte »; e poichè stavolta il Senato facea orecchie da mercante, il Re emanava provvedimenti in proposito [2].

Porta Felice, spalancata di estate, si chiudeva a tarda sera d' inverno, quando, cioè, l'orologio grande dello Spedale di S. Bartolomeo (S. Spirito) sonava la mezzanotte, se pure l'orologiaio D. Francesco Melia non pigliava un'ora per un'altra nel caricarlo [3].

Sul vecchio catenaccio di questa porta scherzavasi con l' indovinello d'un poeta d'allora:

> Cu' fu lu mastru quali fabbricau
> Lu catinazzu di Porta Filici ? [4]

La quistione delle Porte era grave, anche per l'ordine pubblico. Alcune di esse costituivano un pericolo permanente per la morale e la igiene. Porta di Termini, ad esempio, prolungandosi quanto l'androne sottostante alla Congregazione della Pace, di giorno era popolata di ciabattini, ma di sera, essendo al buio, diventava rifugio di malviventi. Porta S. Antonino o di Vicari formava un lungo tratto di via coperta, che era un orrore. Erasi

[1] *Provviste del Senato*, a. 1784-85, p. 441.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1787-88, p. 248.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1790-91, p. 280.

[4] Melchiore, *Poesie siciliane, giocose, sacre e morali*, p. 71. Palermo, 1775.

gridato a perdigola contro la indecenza di certa gente che vi si andava a ridurre come a luogo innominabile; ma solo il 2 Gennaio 1789 il Vicerè si decise a farla finita. S. E. affidò al Principe di Mezzoiuso l'incarico delle opere necessarie alla cessazione dell'indegno spettacolo; ed il bravo Principe, senza pastoie di commissioni, senza lustre di contratti, fece diroccare un pezzo del bastione, ricostruire molto più ampia, in linea della via Macqueda, la porta, e nel nuovo spazio di dentro ordinò botteghe, e di fuori fontane secondo l'architettura della Porta Carolina (Reale).

Ma le porte non si toglievano; anzi le vecchie si rifacevano o si rimettevano a nuovo [1].

Meno le due vie principali, il piano del Palazzo, la via Alloro ed altre di second'ordine, delle quali il Senato prendeva speciale interesse [2], tenendovi fanali che anche oggi sarebbero singolare ornamento [3]; la maggior parte della città rimaneva al buio. Solo qualche rado lumicino e la scialba luce delle lampade innanzi le edicole dei santi rompeva le fitte tenebre delle viuzze

[1] *Atti del Senato*, a. 1798-99, p. 168. Vedi inoltre un ms. del Principe Giuseppe Lanza di Trabia, 10 Gennaio 1797.

[2] Teixejra, *op. cit.*, cap. XVI, § 204, scriveva nel 1793: « L'utile benefizio che da tutti si riceve (dalla notturna illuminazione) è la sicurezza nelle tenebre della notte, ove suole signoreggiare il delitto ».

[3] Vedere i disegni fatti eseguire dal senatore Chacon, nel 1747. Benchè nell'Archivio Comunale non abbiamo trovato una pratica sulla illuminazione anteriore al 1818, pure degli appalti per le due vie principali se ne facevano; e negli *Atti del Senato* del 1783-84, p. 132, ve n'è uno concesso a Domenico Calabrese.

e dei cortili quando la città era immersa nel silenzio della notte[1]; e se un improvviso lume guizzava, era fugace come il passaggio d'un signore che, dopo una leziosa conversazione o una disastrosa partita alle carte, frettolosamente rincasasse accompagnato da lacchè con torce a vento o da un fedel servo col lampioncino acceso.

Preceduta da un « *cavarretta* », che rischiarava strade e viuzze[2], la ronda andava in giro. Ogni persona dubbia che incontrasse, la ronda la fermava, ed il cavarretta con la sua lucerna fissavala di sorpresa. Per poco che un sospetto cadesse su lei, veniva tratta in arresto.

Una canzone, nata e cantata nel Luglio del 1774, ricorda la severa pratica:

Pigghiannu la lanterna
Mittennula a la facci,
Chiddu chi 'un avi 'mpacci,
Già vota e si nni va.

La qualificazione di *porta-lanterna* anche oggi viene applicata al più spregevole aguzzino, e, per traslato, a chi commette azioni birresche.

[1] Questo silenzio era, una volta la settimana, a quattr'ore di notte, rotto da un generale scampanio delle chiese della città, in commemorazione del tremuoto del 1693. Lo volle abolito nel 1834 il Granduca Leopoldo di Borbone.

[2] *Cavarretta* significò in origine carcere nel castello di Taormina, secondo Ugo Falcando. Nel sec. XVIII significava colui che nella ronda portava la lanterna. ALESSI, *Aneddoti della Sicilia*, n. 127. Ms. Qq H. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo.

La oscurità non poteva non favorire anche il mal costume, fomentato soprattutto dall'eterno bisogno. Dove quella era più fitta, quivi si raccoglievano male femine, delle quali era una vera fálange. Nel rione dell'Albergaria esse infestavano luoghi reconditi, attiratevi specialmente dalla vicinanza dei quartieri militari. Il vicolo degli Zingari, presso Porta di Castro, parla ancora. In tutta la città però queste sacerdotesse di Venere si raccoglievano all'ombra delle conniventi *pinnati*[1], numerosissime anche dopo il provvido *repulisti* che ne fece, Pretore il Regalmici, la Deputazione delle strade[2], e per vecchio costume riducentisi in que' posti del Cassaro che agevolavano le fermate e ne proteggevan le clientele; onde il titolo di *cassariote* col quale le vedremo[3].

[1] *Pinnata,* tettoia o gronda sporgente dai muri degli edificî e delle case nelle vie.

[2] Il dì 26 Maggio 1783 «la Deputazione delle strade, protetta dal Vicerè, mandava buon numero di manovali e di fabbri ferrai, i quali alla militare assaltarono contemporaneamente tutte le piazze di grascia della città ed altre contrade e vie nelle quali sono botteghe di venditori di annona, e riformano in guisa da ridurre a soli quattro palmi di larghezza le *bancate* (banconi) e le tettoie che contro le leggi civiche sporgono. Senatore è Gaetano Cottone, Principe di Castelnuovo. VILLABIANCA, *Diario,* in *Biblioteca,* v. XXVIII, p. 72.

[3] Vedi il Cap. *Oziosi e Vagabondi.*

Capitolo III.

PULIZIA E CONDIZIONI IGIENICHE DELLA CITTÀ; BANDI DI PALERMO!...

Una delle ultime forme, e forse l'ultima, di quella specie di *magna charta* della pulizia urbana, che nel suo complesso organico apparve nel 1782[1], sul finire del secolo ammoniva gli abitanti di Palermo de' loro doveri « per il mantenimento e limpidezza delle strade di questa città e suo territorio ».

Il 22 aprile del 1799, infatti, con tanto di *visto* del Principe di S. Giuseppe sindaco, veniva bandito un lunghissimo ordine regio pel decoro e la nettezza della Capitale e per la salute dei suoi abitanti.

Chi ne scorra oggi i cento e più articoli, non può non riconoscervi un documento di civiltà moderna: e vorremmo tutto metterlo sotto gli occhi del lettore

[1] *Bando, e comandamento d'ordine dell'Ecc.mo Signor D. Domenico Caracciolo, Marchese di Villamajna ecc. a petizione ed istanza della Deputazione eretta da S. M. (Dio guardi) nell'anno 1739 per il mantenimento, e limpidezza delle strade di questa città, e suo Territorio* (in fine, p. XXVIII): *Palermo, die 3 augusti 15 ind. 1782.*

Ne abbiamo preso copia nella Biblioteca dell'on. Principe Pietro Lanza di Trabia.

se dal farlo non distogliesse la soverchia lunghezza di esso.

Nella impossibilità materiale di riportarlo nella sua interezza, noi dobbiamo contentarci di un magro spoglio delle cose più utili a far conoscere usanze inveterate, e, con esse, condizioni topografiche, interne ed esterne della città, in mezzo alle quali si movevano padroni e servi, venditori e compratori, pedoni e cavalieri, femmine e donne; e carrottieri e vetturali e boari e panicuocoli e fabbriferrai e fallegnami e rigattieri e perfino cenciaiuoli e spazzaturai.

Il dettato del bando conserva l'antica nomenclatura, dal popolo così bene intesa, specchio fedele di quella lingua mezzo siciliana, mezzo italiana, nella quale esso venne originariamente composto.

A quello tra' lettori che non tutto potrà comprendere, gioveranno senza dubbio le spiegazioni intramezzate al testo; ma forse non basteranno, perchè troppo di dialetto e di antiche istituzioni locali, non a tutti i Siciliani d'oggi note, risentono questi documenti, avanzo d'un tempo oh! quanto diverso dal nostro.

Cominciamo la lunga rassegna.

D'ordine del Vicerè e ad istanza della Deputazione per le strade si ordina:

« che nessuno, e specialmente padroni di botteghe e conduttori, possa piantare focolai in mezzo le strade, dentro o fuori città, senza licenza, per non dare incomodo al pubblico passaggio; e caso mai, il cufolaio (*focolaio*) non sia più di palmi due, appoggiato al muro delle botteghe proprie e non già in mezzo le strade; che nessuno getti fuori di casa immodezze (*spazzatura*),

che la sterratura ed altro materiale di fabbricatura sia portato in luogo designato fuori città, senza seminarlo per istrada, sotto pena di doverlo riprendere; che i fumalori (*spazzaturai*) che raccolgono immondezze, non debbono sporcare le strade; che ogni persona che abbia casa, debba ogni mattina scopare innanzi di essa la polvere, di estate, innaffiando, e il fango d' inverno, fin mezzo la strada raccogliendo in monzelli (*mucchi*) quella roba ad un lato della rispettiva casa o bottega fuori la rispettiva sponda delle abitazioni senza impedire il passaggio, così come con le immondezze interne, che poi dai soliti animali per le immondezze possono essere portati; ma, in ragion dei bandi 10 ottobre 1747, 20 novembre 1751, 18 aprile 1757, 12 settembre 1775; che nessuna persona possa gettar dalle finestre, balconi, aperture, porte, acqua lorda, di bagni, orina, bruttezze, immondezze ecc. di giorno e di notte; che le bancate, pinnate di botteghe, caciocavallari, fogliajoli, mercadanti, drappieri[1], pannieri, orologiari che sono oltremisura siano ridotte alla misura voluta, di palmi 4 la pinnata, 2 palmi la bancata; che non si lascino di notte fossi praticati di giorno ».

Contro l' ingombro delle vie:

« E perchè li costorieri (*sarti*), spadari, cappellieri, scarpari, scrittoriari (*moganieri*), maestri d'ascia d'opera gentile e opera grossa, bottegai (*fruttivendoli*), venditori di qualunque genere di comestibili ed altre persone di qualsiasi mestiere ed arte, anche quelli che non hanno

[1] *Bancate* ecc., i banchi, le tettoie delle botteghe, i pizzicagnoli, i venditori di verdure, i mercanti, i venditori di tele, drappi ecc.

bottega, si mettono tanto nella strada Toledo e Macqueda, quanto nell'altre strade e nelli luoghi pubblici di questa città e sobborghi con sommo detrimento, con sedili, percie, rastelli, cartelli, cannestri, boffette[1] ed altri, con le quali si viene ad impedire il pubblico passaggio alli cittadini, con qualche pericolo, e particolarmente nel Cassaro di questa città, ove vi è la frequenza delle carrozze, talmente che non si può sopra la sponda seu catena della strada Toledo e Macqueda nè per altre strade camminare».... così vien fatto divieto che più oltre si continui con questi abusi ».

Assoluta è la proibizione che si occupi in un modo o in un altro il suolo pubblico:

« I venditori sia per giuoco di cannamelli o di granata, o di miele d'apa[2], o venditori di fichi d'India che non si possano situare nel Cassaro o Strada Nuova, Quattro Cantonieri, piano della Corte, Piano delli Bologni e della madrice Chiesa, siano obbligati tener limpie e nette così delle foglie di dette cannamele, delli sopravanzi delli granati, delle scorze di fichi d' India ed altre immondezze, che facciano li suddetti venditori nelle banchette del Cassaro e Strada Nuova, purchè non impediscano il passaggio al pubblico in quelle parti ove saranno dalla Deputazione per le strade situati; come pure li venditori di fichi d' India, che vanno camminando per la città con le cartelle (*corbe*), non possono fermarsi in nessun luogo portando con essi altra cartella per cogliere le scorze di detti fichi, e questo per

[1] *Percie*, ecc., appendi-abiti, rastrelli, corbe, canestre, tavoli.

[2] Cannamele, melagrane, dolciumi.

non sporcare li luoghi, strade e fontane pubbliche; come pure lo stesso si proibisce alli venditori di celsi neri (*gelse more*).

« E più essendosi osservato che tanti tengono nelle strade, avanti le loro rispettive porte, delle mangiatoie per cavalli, asini, muli ed altri animali, con grave pericolo ed incomodo di chi passa, si ordina che fra il giro di giorni 15 dalla pubblicazione del presente bando si debbono disfare ».

E per altre maniere d' ingombri delle vie:

« Avendosi osservato la mostruosità delli venditori di robbe, che si situano nelli Quattro Cantonieri di questa città, con perdersi la visuale di quel bellissimo ornamento, come di essere di impedimento al pubblico passaggio; per tanto si ordina, provvede e comanda che nessun venditore di qualsiasi robba abbia in avvenire da pratticare detta vendizione o situazione di robbe per venderle, come quelle portarle in altri luoghi e per tutto il Cassaro e Strada Nuova [1].

« Nessuna persona possa fare ascare (*fendere*) legni, nè scaricare qualunque sorta di robba, ferro ed altro sopra le strade balatate (*lastricate*) di questa città; come pure non accendere, nè fare accendere fuoco per non devastarsi le dette strade balatate ».

Tra le altre disposizioni, ve n'è una che permette ai chiodaiuoli di piantare le loro tende e fucine solo nella Piazza Marina, rimpetto alla Vicaria, nella piazzetta della Chiesa di S. Sebastiano, e sotto gli archi

[1] Intendi che si debbano vendere in altri luoghi che non siano i Quattro Canti, od anche camminando per il Cassaro e la Strada Nuova, senza però fermarsi in un posto.

di S. Giuseppe dei Teatini, nell'attuale via Giuseppe D'Alesi.

Un'altra vieta ai carri da buoi carichi di pietre di passare per la via del Borgo, dal ponte di S. Lucia a Porta S. Giorgio, perchè la renderebbero impraticabile e guasterebbero i fossati del Bastione presso quella porta; e indica la via da tenere, per la cui manutenzione i padroni di carri si erano obbligati con atto notarile.

« Si è osservato che altrettanta mostruosità apportano ed impedimento al pubblico passaggio l'essere collocati nelli Quattro Cantonieri sino alla punta delle banchette le sedie portatili (*portantine*), essendo anche causa di perdersi detta visuale ed impedimento al pubblico passaggio; intanto si ordina che d'oggi innanti le suddette sedie si dovessero situare e collocare in dette Quattro Cantonieri e nella Strada Nuova e nel muro della Chiesa dei PP. Teatini una dopo l'altra in fila, con lasciare libero il passaggio su la sponda, *seu* catena, per il commodo del pubblico. Siccome anche tutte l'altre sedie nel Cassaro e Strada nuova avessero da praticare lo stesso ».

Non era vigilanza che bastasse ad infrenare cocchieri e portantini, abituati a qualunque abuso, e coloro che si lasciavano condurre in carrozza o in sedia volante.

Perciò provvedimenti richiamati in vigore dalla Deputazione per le strade fanno fede che nel sec. XVIII, come, del resto, nel XIX e nel neonato XX, certe pratiche persistevano inalterate. Un bando di quattr'anni prima, che è uno dei tanti sui medesimi inconvenienti, suona così:

« Che i conduttori di bestie da soma entrando in città camminino e conducano a mano o per le redini le rispettive vetture.

« Che ogni carrozza che cammina [non] si fermi a capriccio o col pretesto di volere o il padrone o il cocchiere discorrere con altri.

« Che nel passeggio della Marina si vada in più di due file di carrozze e sedie volanti, dovendosi lasciare vacuo il centro o mezzo per libertà di S. E. »[1].

L'abate Cannella, che l'avea contro Mons. Lopez, avrebbe potuto applicare a lui l'eterno rinfaccio del *Cicero pro domo sua.*

E di vero, il vanitoso Presidente non pensava se non alla sua libera passeggiata nello spazio libero tra le due file di carrozze; pure stavolta il Lopez riproduceva *sic et quatenus* gli ordini dei suoi predecessori.

La malattia delle fermate nel Cassaro è antica quanto la carrozza e la portantina, quanto lo spagnolesimo, quanto lo spirito aristocratico, potremmo anche dire quanto il comodo umano. Un bando del Vicerè Niccolò Pignatelli, Duca di Monteleone, ordinava nell'Agosto 1720 « che nessuna carrozza, sterzino o sedia volante possa fermarsi al Cassaro o alla Marina durante il passeggio; e chi voglia fermare qui a sentire la musica deve mettersi in una delle due file rimanendo quella di mezzo pel libero passaggio del Vicerè »[2]. — Proprio come nell'anno 1775, quando il secondo Marcantonio

[1] Bando a stampa di D. Filippo Lopez y Royo, Pres. e Cap. G.le del Regno, in data del 21 Ottobre 1795.

[2] *Miscellanea di Bandi*, t. I; nella Biblioteca Comunale di Palermo, segn. 2. Qq. 7.94.

Colonna richiamava in vigore la medesima disposizione[1]; proprio come nel 1795!

E non diverse le pene ai contravventori, anzi più gravi delle solite: «I cocchieri, la frusta e quaranta sferzate o zottate del carnefice sopra un cavalletto nella piazza Vigliena; i padroni, la multa di onze cento o la perdita istantanea con la vendita irremissibile nella medesima piazza della carrozza, o calesse, o biroccio, o corso, o tariolo»[2].

Le provvide ordinanze di pulizia pubblica, richiamate in vigore nel 1799, trovavano compagne non meno provvide contro tutto ciò che potesse anche lontanamente nuocere al comodo ed al decoro della città. Assidue le cure che il Senato prendeva degli alberi copiosi e folti ond'eran pieni e ornati i dintorni di essa; incessanti le premure di accrescerne il numero e la estensione fin dove gli espedienti finanziarî e la natura del suolo il consentisssero: onde il proponimento di piantarne nella montagna di Gallo, che si vagheggiava d'imboschire[3]. Guardie all'uopo destinate ne avean la custodia; carrettieri con botti, l'annaffiamento; frati di varî ordini, la potagione[4]. In casi rari minacciavasi e senz'altro

[1] Bando viceregio a stampa, in data del 18 Febbr. 1775.

[2] Bando cit. del Lopez, 21 Ottobre 1795.

[3] *Giornale di Sicilia* del 12 Agosto 1794.

[4] Ai Cappuccini i superbi alberi della via di Mezzomorreale (corso Calatafimi); agli Antoniniani, quelli dello stradone di S. Antonino (corso Lincoln); ai Minimi, quelli di fuori di Porta Macqueda e Porta Carini. Vedi *Provviste del Senato*, a. 1793-94, p. 452; *Atti*, a. 1791-92, p. 146. — SALA, *Dimostrazione dello Stato del patrimonio di Palermo*, p. 214. Ms. dell'Arch. Com. di Palermo.

applicavasi la pena dell'esilio a chi si permettesse di metter la mano devastatrice sopra uno di quegli alberi [1].

La seguente ordinanza dimostra quale senso di estetica e di igiene fosse negli antichi amministratori del Comune:

« Osservandosi da questa illustre Diputazione delle strade, che di giorno in giorno vanno mancando e seccando gli alberi di pioppi, olivi ed altri, piantati nelle strade che conducono da Porta S. Giorgio sino al Molo e sino al Ciardone, per dare non meno il comodo a' cittadini di passeggiare ne' tempi caldi e di rendere vieppiù magnifica la strada, per causa che li padroni delle case, casini, luoghi ed abitanti di essa, in mille modi e maniere artificiose, li fanno desiccare e recidere e scorticare; quindi la Diputazione, volendo ciò evitare, si è rivolta al Re, il quale ha ordinato gravi pene pei trasgressori chiamando responsabili i proprietari delle case e casine vicine e obbligandoli a ripiantare il doppio degli alberi recisi, spiantati, scorticati, mircati, scomparsi ».

Gli ordinatori della pulizia urbana del sec. XX non sanno che la esperienza del passato era stata guida di coloro che prima, assai prima di loro, avevano studiato argomento così multiforme, ed importante per la vita pubblica e privata. Eppure essi non hanno se non ripetuto inconsciamente quello che avevano detto e fatto i nostri vecchi. La esperienza è maestra: e la esperienza aveva insegnato quanto gravi fossero le conseguenze di una dimessa pulizia stradale ed a quali

[1] *Atti del Senato,* a. 1777-78, p. 205.

pericoli si esponessero gli abitanti trascurandone certi particolari apparentemente frivoli. Chi presume il contrario, sconosce la vita di casa sua, che è vita di quella grande famiglia che è la patria.

E poichè pulizia ed igiene si danno la mano, gli Archivi della città e dello Stato ci offrono altre disposizioni acconce alla tutela di questa. Ma per poco che voglia farsene la rassegna, si resta non solo confusi al numero di esse, ma anche disillusi della vantata nostra sapienza del genere.

Nel periodo che ci sforziamo d'illustrare sono disposizioni di tempi anteriori. Ne rileviamo due, documenti della saviezza di molte altre.

Un nuovo bando del Pretore Marchese di S. Croce ordinava la buona qualità del tabacco (1785). Altro se ne rinnovava ogni anno per le modalità della immersione dei lini e del canape nei fiumi e pel seminato dei risi.

Tanta ragionevolezza di provvedimenti, se ben seguita, avrebbe dovuto far di Palermo una delle più pulite città d'Europa; ma, purtroppo, non era così. La Capitale dell'Isola era molto lontana da ciò che il suo magistrato si sforzava di avere. Ci sarebbe da giurare che tutti gl' inconvenienti previsti, tutte le imitazioni designate, tutte le licenze minacciosamente vietate, eran pratiche d'ogni giorno, d'ogni ora. Oh! è proprio il caso di esclamare: *Bandi di Palermo e privilegi di Messina!* Solo a fermarsi sulla tanto desiderata nettezza delle strade c'è da arrossire.

D' inverno le vie eran piene di mota; d'estate, di polvere. In una solenne adunanza dell'Accademia

del Buongusto nel Palazzo del Principe di S. Flavia, in onore del Marchese di Regalmici, Onofrio Jerico conchiudeva con questa spiritosa sestina una sua laude al riformatore energico della città:

Dixi. Però 'na grazia v'addimmannu:
Com' 'un aju carrozza e vaju a pedi,
Vurria li strati netti tuttu l'annu.
O fangu, o pruvulazzu chi arrisedi
Sfascia li scarpi, allorda li quasetti,
E in procintu di càdiri mi metti[1].

A qualche cosa il Senato rimediava con la famosa botte di Giacona, che dal 1746 offriva un modo pratico d'annaffiare le vie: una botte sopra un carro, che al davanti avea un mulo, e di dietro, con le spalle al carro medesimo, un uomo il quale, cianchettando ritroso, veniva dimenando a destra ed a sinistra un grosso tubo di pelle sulla molesta polvere.

Povero Giacona! Il pubblico ingrato tradusse la tua manichetta in un gesto somigliante a quello dell'annaffiatore, e in un motto che non risponde alle tue ingegnose intenzioni, per le quali un annuale servizio di 70 onze potè esser compiuto con sole 40! [2].

Secondo un'antica ordinanza, passata in uso, ogni popolano ripuliva al far del giorno il tratto innanzi all'uscio di casa sua, come ogni mercante del Cassaro quello innanzi il suo negozio.

Goethe però il 5 Aprile del 1787 se la pigliava con un merciaiuolo, e per esso coi Palermitani, « che lascia-

[1] Ms. Qq. D. 102, p. 69 della Biblioteca Comunale.
[2] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. II, p. 370-71.

vano ammucchiare, diceva lui, innanzi le botteghe tante immondezze[1], che poi il vento ritornava alle botteghe medesime »; ed il merciaiuolo, malizioso, gli faceva osservare che « coloro ai quali spettava di provvedere alla pulizia aveano grande influenza, e non si riusciva ad obbligarli a fare il loro dovere. Se si sgombrasse, aggiungeva, tutta quella lordura, verrebbe in luce lo stato miserando del sottostante selciato, e si scoprirebbero le malversazioni della loro disonesta amministrazione » (Oh ! come il mondo è sempre lo stesso !).

Concludeva poi scherzando: « le male lingue dicono essere la nobiltà quella che favorisce questo stato di cose, affinchè le carrozze, andando di sera alla passeggiata, possano proceder senza scosse, sopra un pavimento meno duro »[2].

Ma quel merciaiuolo se non conosceva la storia del suo paese, se non sapeva che già fin dai primi del quattrocento esistessero disposizioni per la pulitura delle vie, se ignorava che nel 1600 il Comune avea dato in appalto lo spazzamento ed annaffiamento giornaliero delle varie strade e piazze[3]; poteva almeno dire a Goethe, cosa della quale egli era testimonio, che otto anni innanzi (7 Ag. 1779) si era concertato la spazzatura

[1] È curioso che l'usanza lamentata da Goethe fosse una antica disposizione del Senato consacrata nei contratti di appalto della spazzatura. Si prescrivea che le immondezze spazzate venissero raccolte a mucchi, con l'intendimento che poi dovessero portarsi via. Vedi il *Contratto* citato nella nota 3 di questa pagina.

[2] Goethe, *op. cit.*, lett. cit.

[3] R. Starrabba, *Contratto d'appalto* ecc. in *Archivio stor. sic.*, nuova serie, a. II, fasc. II, pp. 204-9, Pal. 1877.

del Cassaro e della Strada Nuova in una maniera più rispondente allo scopo. Poteva fargli osservare che certi carrettieri aveano impegnata con gli ortolani la spazzatura; anzi, come s'è visto in principio di questo capitolo, per antico decreto del Senato, le bestie da soma che entravano in città cariche di ortaggi non potevano uscirne senza la spazzatura delle famiglie, tanto nociva alla pubblica salute quanto utile alla agricoltura[1]; e che i padroni delle botteghe pagavano un bajocco (cent. 4) l'uno, per due spazzate la settimana, fatte da 20 forzati. Poteva anche soggiungere, ed egli doveva saperlo di preferenza, che per quanto il Senato facesse e nel Cassaro e nel Piano della Martorana lastricando, ripulendo, non riusciva mai a sbarazzare la immensa mota che le piogge continue vi producevano: difetto comune ad altri punti della città, ed alla Marina particolarmente[2].

Quando il Presidente Lopez ordinò delle spazzate periodiche, il Senato non potè se non tornare a destinare una somma *ad hoc* per l'avvenire, ed affidare a «partitarî» questo servizio per le vie principali e per una volta la settimana[3].

D'altro lato, bisogna esser logici. Il merciaiuolo di Goethe doveva sapere qualche cosa, se con un fore-

[1] *Capitoli del Senato*, t. II, f. 406; ms. dell'Archivio Comunale. — TEIXEJRA, *op. cit.*, cap. XIII, § 191.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 372; v. XXVII, p. 436.

[3] Bando a stampa del Presidente del Regno, del Marzo 1797. Vedi D'ANGELO, *Giornale*, pp. 137-38; VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1797, pp. 115-16.

stiero a lui sconosciuto si apriva intorno ad una pubblica accusa contro coloro ai quali incombeva la sorveglianza della pulizia della città; altrimenti conviene ammettere la solita malevolenza palermitana verso i Palermitani. Chi saranno stati i malversatori aventi l'interesse di non far vedere le reali condizioni del pavimento stradale? « I partitarî (appaltatori) delle strade o i deputati alla nettezza », potrebbe dirsi; ma chi può affermarlo con piena coscienza? Una sola rivelazione ci giunge per mezzo dei diaristi del tempo, ed è: che i « maestri di mondezza » (sorvegliatori di pulizia stradale) non erano immuni da colpe a danno del paese. Forse per loro oscitanza, forse per delittuosità, questi maestri venivano dalla voce pubblica accusati di corruzione; se no, come spiegarsi la sordidezza delle strade ed il lezzo delle carogne di cani e di gatti?

È vero che questo inconveniente non era nuovo; ma gli spazzini addetti a sì bassi servigi, portavano legati alla cintura degli uncini di ferro coi quali rimovevano i ributtanti ospiti.

Stanco di tante porcherie un giorno il Senato mandò a spasso questi inutili o disonesti « maestri »: e senz'altro ne abolì l'ufficio; contemporaneamente provvide alla pulitezza ed al decoro della città con una Deputazione di nobili, la quale con ufficiali adatti rispondesse alla bisogna[1]. E così fu fatto.

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1793, pp. 22-23.

Capitolo IV.

SENATO E SENATORI

Magistrato supremo della città, il Senato mareggiava tra le giurisdizioni ed i privilegi che re e vicerè per volger di secoli avean profuso su di esso.

Grande di Spagna di prima classe, il Pretore procedeva a sinistra del Re e gli stava di fronte, a capo coperto, nelle cappelle reali. Generale di cavalleria, esso avea il comando supremo di tutte le truppe cittadine. Alle opere filiali del Senato era preposto e sovraintendeva con vigile cura. La Tavola o Banco, fondazione del Comune, avea in lui il mallevadore de' capitali privati; in lui il tutore supremo il Monte di Pietà; lui avea capo la Deputazione di salute, ond'egli traeva facoltà di accordare o negare libera pratica a chi giungesse per mare a Palermo, basso o alto che fosse e di qualsivoglia autorità investito. Mentre vi era un Protomedico del Regno, il Pretore era Protomedico della Capitale con poteri amplissimi sulla pubblica salute e sugli uomini ai quali era essa affidata, sulla igiene e sulla pulizia urbana.

Talvolta egli avea potestà anche criminale, rappresentando l'antico baiulo.

Nelle quattro grandi processioni e fiere dell'anno, il medesimo Pretore, accompagnato da un giudice della sua Corte, girava togato per le strade reggendo in mano il bastone, emblema di giurisdizione per la quiete del popolo. Gli eruditi scoprirono « l'uguale meccanica scritta nella romana Istoria e praticata dai consoli e pretori romani »; come un quissimile degli antichi littori precedenti i consoli vedevano nei contestabili che nelle pubbliche funzioni recavano il bastone sormontato dall'aquila. Tutti ne sapevano qualche cosa; ma sopra tutti D. Pietro Teixejra, storiografo del Senato[1].

Per queste ed altre eccelse facoltà, in bocca del Pretore posava la sacra formola: *Do, dico, abdico.* Col *do* esso concedeva ai giudici della Corte pretoriana il modo di procedere nelle cause, come l'eccezione ai rei e la possessione dei beni; nel *dico* concentrava la proibizione dei giorni di giudizio e la restituzione *in integrum* per le persone; nell'*abdico* comprendeva il suo diritto in tutte le cessioni sulla legge scritta: nella confisca dei beni, nella vendita di essi all' incanto e via di seguito[2].

Dal quale diritto traeva lume e forza quello civile e criminale che egli esercitava sulle carceri del Palazzo pei trasgressori delle ordinanze e dei bandi senatorii e le ingiunzioni al capo di Castellamare nel ricevere questo o quel reo di ceto nobile o civile.

[1] TEIXEJRA, *op. cit.*, §§ 305 e 349. Correggendo le stampe di questo capitolo, ci cade in acconcio far menzione di un bell'articolo di F. MAGGIORE-PERNI: *Il Senato e l'Amministrazione municipale di Palermo dai tempi più antichi al 1860* (Pal. Lo Casto 1902).

[2] TEIXEJRA, *op. cit.*, § 310.

Se questo pare troppo, si pensi che v'era anche dell'altro. Bagheria e Parco eran terre soggette al Senato, che vi esercitava amplissima giurisdizione per mezzo di persone di sua fiducia e da esso delegate. Prima che Ferdinando venisse in Palermo, e pensasse a proclamare *città* Partinico, ragione di lepido risentimento del Villabianca, che pur vi avea tenute, anch'essa, questa terra, era pel mero e misto impero soggetta al Pretore.

Ce n'era abbastanza, crediamo, per fare inorgoglire non che qualunque patrizio il più modesto cittadino palermitano, che pur sapea di non poter mai e poi mai aspirare, non diciamo alle sublimi sfere del Pretorato, od a quelle alte del Senato, ma alle altre di ufficiale nobile al seguito del Senato medesimo, pel quale un pezzo di blasone era indispensabile.

Il rosso associato al giallo era ed è tuttavia il colore senatorio della città; stemma pubblico: l'aquila d'oro in campo rosso; damasco cremisino le sopravvesti dei contestabili; rosso il drappo delle vesti dei mazzieri, sulle quali si disegnavano vaghissimi fiori d'oro [1]; rosso scarlatto e giallo la uniforme della fanteria e della cavalleria [2], e rosso fiammante le livree dei sei paggi e dei sei cocchieri degli equipaggi.

Questo per coloro che circondavano il Senato; ma i singoli Senatori nelle loro giornaliere funzioni indossavano ordinariamente « il vestito alla francese in giam-

[1] Costavano fino a 120 onze! Vedi *Provviste del Senato*, a. 1779-80, p. 362, a. 1795-96, pp. 255 e 374.

[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, XXVI, pp. 210-211.

berga », come ci fa sapere il loro Cerimoniere[1]; nella mezza festa, toga semplice e cateniglia; nella grande festa, toga, manica ricca e gioie.

Il Pretore dava la intonazione al Senato: e quando avea paggi suoi (e raro è che non ne avesse), il colore della città veniva sostituito dalle livree della sua famiglia. Questa, per la forma e pel colore, si anteponeva talvolta a qualunque altra livrea, perchè indicava l'altezza del casato. Ricordasi in proposito, per analogia di richiamo, che quando il Principe di Paternò Moncada Capitan Giustiziere dovette recarsi nei suoi stati in Sicilia, e trattenervisi alcuni mesi (1780), il Pretore Regalmici ne ebbe la delegazione. Ora l'energico Marchese, zelando più che l'amico assente, si affrettò a fare aggiungere alla Carboniera ordinaria (la quale, come è risaputo, era il carcere di giurisdizione del Pretore, dentro il Palazzo municipale) altra Carboniera per le donne, ma non volle mai uscire a pubbliche comparse con gli ufficiali vestiti in livree Paternoniane[2].

La fanteria composta di trenta dragoni era a custodia delle dieci torri di guardia del littorale (*torrari*); la cavalleria, di quaranta soldati, sorvegliava le spiagge e segnava l'avvicinarsi di barche sospette. Codesti eran detti « soldati di marina », e più tardi compagnia o « milizia urbana », nome sfigurato oggi, con uno de' *qui-pro-quo* della fortuna di cui il popolo possiede il segreto, in *truppa babbana*. Questa milizia rappresentava

[1] De Franchis, *op. cit.*, p. 433.

[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, 180; v. XXVII, 11-12.

la forza propria del Senato sotto un comandante nobile (Sergente maggiore), un Capitano delle torri, un Alfiere, un Tenente e varî caporali, tutte persone civili; ed ogni anno, il 1° Maggio, veniva passata in brillante rivista. Carlo II nel 1695, confermando il privilegio di questa milizia al Senato, dava ad esso facoltà di assoldarne — in assenza del Vicerè — quanta per la sicurezza del Palazzo senatorio e della lanterna del Molo gliene abbisognasse, investendola dei medesimi onori e trattamenti delle truppe regolari regie, con divisa, tamburi, armi, bandiera e stemma della città.

E qui cade acconcio un richiamo storico strettamente connesso col privilegio di Carlo II.

Ciò che faceva il Senato facevano altri personaggi e comunità. La Compagnia dei barrigelli di Butera era modellata su quella di Palermo, benchè con iscopo un po' diverso. Ventiquattro soldati dragoni con insegne proprie, timpani e trombe correvano frequentemente una parte del Regno con la medesima libertà e giurisdizione delle compagnie reali. La Compagnia di San Cimino, dello stato di Monreale, mancava di stendardo, ma non della facoltà de' barrigelli di Butera: ed il Governo si serviva di essa come di altre compagnie baronali per la tutela degl' interessi e della sicurezza delle terre dei signori, quando le esigenze imponevano estirpazione di banditi, soffocazione di tumulti, od altre gravi pubbliche incombenze. Carlo VI riteneva potere con questo mezzo mettere sul piede di guerra meglio che diecimila uomini [1].

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, 420-425.

L'uscita del Senato era uno spettacolo sempre pittoresco, che chiamava sulle vie popolani e civili.

La compagnia dei carabinieri di cavalleria della truppa senatoria precedeva con le spade sguainate alle mani: regia preminenza più volte ritolta e ridata dai Vicerè. I contestabili, dalle larghe code, che coprivano muli o cavalli, e dal cappello ad embrici, eran sempre i servi, non sempre fedeli, dei loro Senatori.

Seguivano le tre carrozze del Senato. Di queste diremo particolarmente più innanzi.

Il rullo cadenzato dei tamburi, lo squillo monotono delle trombe ne annunziava il movimento. Quando l'alto Magistrato stava per entrare officialmente in una chiesa, festevole era lo scampanio; quand'era alla vista di un baluardo, spari assordanti d'artiglieria lo salutavano, anche perchè il Pretore era Capitan d'armi o di guerra del Val di Mazzara. Sforniti di cannoni i baluardi e scompigliate le Maestranze armate, queste pubbliche dimostrazioni, gravose al Comune, dannose alle fabbriche dei privati, cessarono. I cannoni che avrebbero dovuto servire alla difesa della patria, servirono per aiuto del Borbone in Napoli.

Le pretese di distinzione si acuivano tra gli ufficiali del Senato. Gli ufficiali nobili alzavano la cresta in faccia ai Senatori, non intendendo subire gradazioni lesive della loro dignità. Gli ufficiali civili li aizzavano facendo con essi quelle che si direbbero congiure di palazzo.

Una volta per la festa del Corpus Domini il Pretore Duca di Castellana, ammalato, delegò, consenziente il corpo del Senato, un senatore; i giudici pretoriani si

negarono a prestargli omaggio, e ne seguì un litigio che si portò fino al Protonotaro del Regno [1]. Il perno della questione era questo: gli ufficiali nobili nelle processioni e in altre pubbliche comparse del Senato devono andare a lato o dietro ai Senatori?

Il Cerimoniale dava ai Senatori facoltà di regolarsi come credevano; ma gli ufficiali nobili non volevano riconoscere questa facoltà, ritenendola arbitraria. I Senatori affettavano indifferenza e tiravan di lungo: ma gli ufficiali sputavan veleno senza neppure ricordarsi della benevola concessione fatta loro dal Senato d'un tappeto sotto le loro sedie [2]: e tra il pretendere degli uni ed il rifiutarsi degli altri; tra l'imporre di quelli e il disubbidire di questi, si giungeva per lungo, eterno dissidio alla fine del secolo. Celebrandosi nel 1800, presenti i Reali di Napoli, le funzioni della Settimana Santa, il ceto civile faceva una tacita ma severa dimostrazione contro la senatoria dignità: brillava per la sua assenza, come direbbe una frase moderna!

Vecchio ed infermiccio, il Marchese Villabianca ne avea notizia fino a casa, e nel suo *Diario* consacrava questa nota, che nel decadimento grammaticale accusa lo ingenuo sognatore del passato, il patrizio a cui mancava la esatta visione del presente: «I paglietti hanno disdegno il servire e corteggiare i magnati. Non v'è forma che questi benedetti paglietti per la potenza che hanno nelle mani, di arrivare e conoscer sè stessi, cioè la loro condizione, stato e differenza. La superbia e

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 284-85.
[2] Il Teixejra ce ne dice anche la misura: tre palmi! stabilita dai *Capitoli del Senato*, t. III, p. 47.

l'orgoglio li mangia vivi »[1]. Eppure egli stesso negli anni passati avea biasimato i suoi consorti e lodato le opere pubbliche dei *poglietti*, tipo dei quali per amor patrio disinteressato il Presidente Asmundo Paternò!

Ma non ci occupiamo di queste miserie, quando ben altro abbiamo da vedere.

Due delle tre carrozze del Senato erano veramente belle. Nella prima andava il Pretore coi Senatori; nella seconda, altri Senatori; nell'ultima, il Cerimoniere, il Segretario e qualche ufficiale nobile. A volte nella prima entrava tutto il Senato; nella seconda, la sua Corte; la terza procedeva vuota per rispetto.

Eccole queste magnificenze!

Montate su traini e sospese con solidi tiranti di cuoio sopra molle, esse sono, all'esterno, ricche di dorature e di dipinti allegorici; all'interno, fulgide per la tappezzeria di raso rosso. La maggiore di queste carrozze somiglia a quella di Carlo X serbata ora al Trianon, ma le ruote son cariche di sculture; e nello insieme ha una linea più armonica di quella della vettura di Caterina di Russia (1773)[2].

Donde vengono queste carrozze?

Negli Atti ufficiali troviamo più volte cenno di carrozze pretorie.

Il più curioso è quello del 1789. S. M. accordò al Senato la carrozza dell'abolito S. Uffizio contro il pagamento di onze 46[3]: il che significa che il Senato prese

[1] *Diario* ined., a. 1800, p. 220.

[2] *Il Festino di S. Rosalia nel 1896 in Pal.*, p. 3. Palermo, Virzì, 1896.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1788-89, p. 112.

od ebbe la carrozza, probabilmente di gala, del grande Inquisitore, testimonio degli ultimi atti generali di fede. La trasformazione degli stemmi fu presto fatta: alla croce fiancheggiata dalla spada e dall'ulivo, col terribile motto: *Exurge, Domine, et judica causam tuam*, venne sostituita l'ardita aquila palermitana col classico *S. P. Q. P.*

Tre nuove carrozze uscivano l'8 Maggio 1796, festa di S. Cristina. La più bella tra essse attestava non la opulenza del Comune, ma la generosità dei privati. La fecero a contribuzioni proprie il Pretore, i Senatori, il Presidente del Regno ed i nobili, che con singolar munificenza vollero sopperire a questo bisogno del Senato. « Quel Senato, già così ricco e magnifico..., non ha come potere uscire a gala, e deve comparire accattone e cercare la elemosina per farsi una carrozza! », mormorava con profonda tristezza dentro la Biblioteca del Comune P. Giovanni D'Angelo; ed esclamava: « Tempi meschinissimi!... Io di questa mendicità non voglio nè posso ricercar la cagione. La indaghino i nostri posteri »[1].

Ma la ragione, se vogliamo indagare la reticenza, può per un momento sospettarsi negli amministratori della città, i quali, perchè in alto, venivano presi di mira da chi stava in basso. Bisogna chiudere gli occhi alla luce per non vedere che, più che alla disonestà degli uomini, convenisse guardare all' indirizzo economico dei tempi ed alle teorie amministrative che conducevano a fatale rovina gli erarî civici.

La nuova carrozza pretoriana era quanto di più

[1] *Giornale* ined., a. 1792, pp. 100-102.

splendido avesse prodotto la Sicilia dal dì che veicoli del genere erano stati tra noi costruiti. I più esperti operai ed artisti vi avean lavorato a gara di delicatezza e di maestria, e Giuseppe Velasquez ne coronò l'opera con disegni che destavano l'ammirazione di tutti al vederla passare[1].

Il fastigio del Senato non poteva non far gola agli amministratori delle opere filiali di esso, non nuovi alla dignità pretoriana o senatoriale. In seguito a recenti elezioni, i nuovi eletti eran punti dalla bramosia di andare a prender possesso solenne delle loro cariche nelle carrozze del Comune. Una pompa come quella non era da disprezzare! Ed il Principe Conte S. Marco, benchè avesse i suoi superbi equipaggi, la desiderò e la chiese. « In considerazione del merito e della nobiltà di esso principe », il Senato chinava il capo.

L'esempio è contagioso: e quando, compiuto il biennio del S. Marco, il nuovo eletto D. Francesco Statella, Principe del Cassaro, dovette far la funzione del suo possesso, si ricordò con letizia della carrozza officiale e la riconobbe adatta alla sua dignità. Il Senato, *obtorto collo*, consentiva anche stavolta; ma scorso, per non offender tanto signore, un mese, facea « un appuntamento col quale proibiva di potersi in avvenire accomodare (*prestare*) le carrozze proprie di esso Senato alle opere filiali per qualunque siasi funzione »[2].

Difatti, era troppo che signori di quel grado, i quali quando coi loro equipaggi uscivano sulla via

[1] Costò onze 1171, 16.

[2] *Atti del Senato*, a. 1794-95, p. 110; a. 1796-97, p. 78; a. 1797-98, p. 187.

Alloro facevano maraviglia a chicchessia, dovessero cercar la pompa del supremo Magistrato della città!

Prima di lasciare l'ambito veicolo ed il cerimoniale che lo accompagnava anche nelle relazioni col rappresentante del Re, è opportuno un ricordo. Il sedere in carrozza con S. E. tenendo la sinistra, era un'altra delle prerogative del Pretore. Il Marchese Fogliani, che po' poi non guardava tanto pel sottile la distanza tra lui ed il magnifico Senato, confermò praticamente la prerogativa. S. E. il Principe Marcantonio Colonna di Stigliano ne diede benigna conferma al Pretore Principe di Scordia (Dic. 1774 e Marzo 1775), facendoselo sedere allato in una visita annonaria che volle fare con lui per Palermo.

È fama che codesta distinzione avesse voluto una volta arrogarsela il March. di Geraci Ventimiglia recandosi col Vicerè Duca de Uzeda a passeggiare alla Marina, e che questi, per tanta impertinenza, lo avesse mandato in carcere. L'atto del Ventimiglia fu invero audace; ma il nobil uomo non poteva dimenticare di essere il *Marchese* per eccellenza, in tutta Sicilia[1], un piccolo re dei suoi stati con facoltà, dicevasi, di coniar moneta.

Savia consuetudine quella del periodo limitato delle cariche e degli alti uffici; savia perchè impediva il formarsi ed il prepotere di clientele protette da un lato, spalleggianti dall'altro chi siffatti ufficî a lungo s' infeudava.

[1] È noto che quando in Sicilia si diceva senz'altro *il Marchese*, non s'intendeva se non lui, il Marchese di Geraci. Vedi VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 5 e 200.

Non più di due anni, spirati i quali non erano più rieleggibili, stavano in ufficio Pretore e Senatori, i Governatori del Monte di Pietà e quelli degli Spedali, il Deputato per la suprema generale Deputazione di salute e di quella del Molo, delle torri e delle strade; il Deputato della Terra di Partinico e l'altro della Terra di Bagheria ed altri di altre opere filiali. Più rigorosi, perchè più brevi (un anno appena), gli ufficî dei « giudici-senatori della gabella delli 12 tarì sopra ogni cantàro d'olio, della gabella delle teste piccole » ecc.

Di altri dignitarî e di modesti ufficiali urbani pochi quelli che, eletti, aveano da prestar giuramento; e tra essi l'Archivario della Tavola, i Giudici idioti, i Deputati di piazza, i credenzieri della carne, il Pretore, i Senatori, i Capitani delle torri, i Giudici pretoriani, il Capitan giustiziere: persone sulla fede delle quali era riposta la fede pubblica e sulle quali poggiavano le pietre angolari degli interessi cittadini.

« L'ufficio di Senatore per regio dispaccio del 12 Maggio 1775, deve conferirsi ai primogeniti e secondogeniti di famiglie magnatizie, titoli e feudatari con vassalli e tutt'altri nobili, ed atti a tale ufficio, ma con condizione che non usino il titolo di *Eccellenza* abusivamente fin qui preso, che compete al solo Pretore. La carica di Senatore sarà un passo per conseguire quella di Pretore ».

Così scrivea il 26 Agosto 1775 il Villabianca, che pure anni prima aveva detto: « In Sicilia il solo Vicerè esige per forza l'*Eccellenza* come rappresentante la persona del sovrano »: e *Sua Eccellenza* era per antonomasia il Vicerè. Quando nell'Agosto del 1774 il Re sostituì

la Giunta pretoria (una vera Giunta amministrativa dei tempi nostri), magistrato governativo di revisione degli atti del Senato, al Tribunale del R. Patrimonio: Giunta « composta di cinque ottimati ex-Pretori ed ex-Capitani giustizieri e patrizi della prima segnatura di nobiltà, cioè *nati* di famiglie pretorie e magnatizie », si pensò anche a questa grave faccenda del titolo. Fu concertato (ed il concerto durò fino al secolo XIX) che il ministro della Giunta pretoria scrivendo al Senato darebbe dell'*Eccellenza*, firmandosi in pie' della lettera, e che il Senato rispondendo col medesimo titolo non soscriverebbe nè come Senato nè come Pretore, ma col solo nome di Segretario [1]. E nel sovrano comando del 1775 veniva anche prescritto che i Senatori non dovessero essere obbligati a trattare con l'*Eccellenza* il Pretore [2].

Vecchia costumanza, non mai intermessa, era quella che i nuovi nati dei Senatori in atto fossero tenuti al fonte battesimale dal Senato in corpo. Il battesimo assumeva un carattere di solennità particolare, compiuta con tutta pompa dal Magistrato civico. Quale compare, esso faceva un regalo alla comare, la senatoressa puerpera, alla levatrice, agli ufficiali della parrocchia. La senatoressa riceveva cinquant'onze: e se la puerpera era pretoressa in atto, cento. I Senatori non eran dei vecchi, e le mogli loro, molto meno. Immagini perciò il lettore come procedesse pel pubblico erario questa faccenda di sgravi, di battesimi e di regali!

[1] *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 235-37, 371-72 v. XIX, p. 128.

[2] *Atti del Senato*, a. 1775, p. 377.

Non v'era anno che il prolifero Senato non festeggiasse una di queste nobili comari, e che per conseguenza la cassa pretoria non si aprisse per siffatte graziosità [1]. Nel 1770, in meno di due mesi, la festa si ripeteva due volte: il 17 Gennaio pel primogenito del Sen. Salvatore Valguarnera, Principe di Niscemi e Duca dell'Arenella, funzionante l'Arciv. Sanseverino, e compare il Pretore Regalmici (al neonato veniva imposto il nome di Giovanni, in omaggio al card. Giov. de Buccadoke, Generale dei Domenicani, amico e parente del Niscemi); ed il 10 Marzo per la figlia del Sen. Bernardo Filingeri, Principe di Mirto.

Nel 1782 però abbiamo due begli esempî di dignitoso rifiuto per parte del Principe di Valguarnera e Montaperto e del Duca di Belmurgo, ai quali il Senato avea tenuto a battesimo i figliuoli [2]. Ma sono *rari nantes in gurgite vasto.*

Infatti nel medesimo anno la Giunta pretoria per-

[1] 21 Ag. 1770. Il « Senatore Romagnuolo pel Senato battezza la figlia del Sen. Carcamo, e dà in regalia al padre (*stavolta al Senatore!*) onze 50 ed altre (10) ne dà alla levatrice ed agli uffiziali della parrocchia ».

13 Apr. 1771. Il Pretore Duca di Castellana a nome del Senato battezza alla Kalsa la figlia del Sen. Corradino Romagnuolo, con le solite regole di onze 40 (?) al detto Romagnuolo, e di onze 10 alla levatrice (Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 229 e 277).

5 Luglio 1773. Il Senato battezzò il figlio del Senat. Gius. Carcamo, il quale « dalla cassa del Senato tirò la solita regalia di onze 50 ». *Diario*, XX, 167. Questo Sen. Carcamo in meno di tre anni prendeva 90 onze!

[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 294-95 e 308, e XXVII, 429.

metteva al Senato di cavare dall'erario comunale la solita somma per la puerpera Principessa di S. Lorenzo; nel 1785 per la Principessa di Fiumesalato e per la Baronessa Morfino[1], tre pretoresse l'una più fresca e promettente dell'altra.

Nei « Nuovi regolamenti stabiliti per il buono ordine dell'amministrazione dell'annona del Senato di questa città di Palermo e patrimonio di essa approvati dalla Maestà sua con real dispaccio de' 16 Agosto 1788 », l'articolo XIII ordinava l'abolizione delle regalie « pelli parti delle mogli del Pretore e Senatori: non essendo giusto che ritrovandosi il corpo amministrato in somma decadenza e sbilancio, gli amministratori, in danno del pubblico, fruiscano delli vantaggi »[2]. Ma siamo sempre ai bandi di Palermo! Infatti verso la fine dell'anno un nuovo battesimo senatoriale è lì lì per riaprire la cassa del Comune e metterne fuori le vietate e volute cinquant'onze. La senatoressa Marianna Branciforti si sgrava di una vezzosa bambina, la quale deve ricevere il nome di Beatrice. Il Senato si apparecchia al consueto battesimo; ma il Principe di Trabia, Pietro Lanza e Stella, nol consente, non già per l'onore, al quale non rinunzierebbe, ma per la gravezza che ne verrà al Comune. Potrebbe limitarsi ai nobili rifiuti precedenti del Valguarnera e del Belmurgo, ma va più in là. La sera del 30 Dicembre, martedì, chiama uno dei suoi familiari con la moglie, « persone minute », e da esse fa tenere al fonte la neonata. La geniale risoluzione suscita

[1] *Provviste*, a. 1781-82, p. 517; a. 1784-85, pp. 89, 188.
[2] *Riforma*, p. 90.

rumore, dove con plauso e dove con senso di maraviglia; ma primi a lodarla sono i Senatori. Il Villabianca, non sempre facile dispensatore di lodi, e che rivede volentieri uno di casa Lanza, il Duchino di Camastra, frequentare la sua casa e studiare il suo *Diario*, se ne mostra soddisfatto, e vuole che « serva questa buona introduzione in beneficio e rilievo in qualche maniera della cosa pubblica »; e « Dio volesse » esclama « che il di lui esempio venisse dai successori padri seguitato ! ».

E lo sarà stato certamente. Ma il simpatico Principe non trovò riscontro se non in se stesso. Dieci anni dopo, al giungere dei Reali a Palermo, nominato Ministro Segretario di Stato (1799), rifiutava cinquemila scudi annuali di emolumento [1].

Più dannoso al non florido patrimonio urbano erano certi battesimi che il Senato faceva a personaggi estranei alla famiglia e più elevati. Ne ricordiamo un solo. La neonata Melelupi Soragno, nipote del Vicerè Fogliani, veniva tenuta al fonte dal Pretore del tempo: e la madre riceveva un orologio d'oro smaltato, a ripetizione, un astuccetto d'oro per bocca, una reliquia di S. Rosalia incastonata pur essa in oro, con preziosa statuetta della Santa e non so che altro: non picciolo dispendio, come si vede, ma che pur veniva compensato dal signorile ricevimento fatto dal Vicerè al Senato; ed il Vicerè era una eccellente persona, con la quale i Senatori erano in ottime relazioni.

Onore poi del Magistrato civico era la parte attiva, generosa ch'esso prendeva ad ogni piccola e grande

[1] *Diario* ined., a. 1787-88, pp. 611-12; a. 1799, p. 155.

sventura del paese. Incendî, tremuoti, alluvioni, carestie lo trovavano sempre al suo posto di tutore, benefattore, padre dei cittadini. In una notte freddissima d' inverno del 1775 (5 Dic.) prendeva fuoco la bottega d'un confettiere a Ballarò; ed il Pretore Principe di Resuttana coi Senatori, lì sul luogo, con l'aiuto dei maestri carrozzieri e di due compagnie di fanteria, era lieto di veder domare l' incendio. Il medesimo avveniva in una notte d'autunno (22 Ott.) dell'anno seguente, nel Conservatorio del Buonpastore[1]; e negli incendî del forno civico di Porta di Vicari (16 Giugno), del Monastero Valverde, della casa di Giuseppe Merlo Marchese di S. Elisabetta al Garraffello, della bottega del fruttaiuolo Neglia del Conte Federico in via Biscottari (30 Giugno, 12 Agosto, 19 Settembre 1787): tre incendî in soli quattro mesi, che ai dì nostri, con le solite lustre e frasi d'uso, provocherebbero tre solenni *inchieste* ufficiali, probabilmente senza venire a capo di nulla.

In uno scoppio di polvere nel bastione di Porta S. Giorgio (21 Febbr. 1788), il Pretore facea prodigi di abnegazione; non meno che nei gravi infortunî del forno di Maiorca ai Formari (21 Febbr., 3 Sett. 1788), e più oltre in quelli del forno di via Materassai (30 Maggio 1793), nei quali, dovere è il confessarlo, la parte migliore della nobiltà coadiuvava il Pretore Duca di Cannizzaro ed il Senato per mantener l'ordine e dare salvezza a tutta la contrada, esposta a sicuro disastro.

Opere generose come queste eran sovente com-

[1] *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 158; XXI, 392; XXVI, 39.

piute dai conciatori e sempre dai pescatori della Kalsa[1].

Mirabile la vigilanza sull'annona e sulla salute pubblica, in ragione, s'intende, dei tempi, che è quanto dire dei sistemi e delle difficoltà d'allora. Questa vigilanza era dove immediatamente, dove per mezzo di deputazioni esercitata.

Ai lamenti dei cittadini per la cattiva qualità del pane e dell'olio il Senato provvedeva con gravi multe a padroni di forni ed a commercianti d'olio[2]: provvedimenti non rari se frequenti erano le infrazioni dei bandi da parte degli interessati.

I forni pubblici, i lombardi inclusi, pel numero al quale eran giunti (23 fino al 1768), imponevano sorveglianza assidua, oculata; e preoccupazione fissa d'un Senatore scrupoloso de' suoi doveri era la *meccanica* del pane.

Meccanica, parola comunissima a quei giorni, si diceva lo scandaglio che tre volte l'anno il Senato eseguiva per vedere se una data quantità di grano dèsse la presunta quantità di pane; *meccanica* pure il mercato che il Pretore faceva dei suoi grani con cittadini e fornai pubblici e senatorî dandoli loro in vendita con notabile rincaro sui prezzi correnti del caricatoio[3].

La città avea un privilegio, che sarebbe stato di

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined. a. 1785, p. 172; 1787, pp. 140, 175, 359; a. 1788, pp. 472, 513. — D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1793, p. 63.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1793-94, p. 126; a. 1795-96, p. 158.

[3] TEIXEJRA, *op. cit.*, 238. — VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 340.

eccezionale importanza se il Governo non si fosse studiato sempre di dimenticarlo.

Per concessione di Re Ferdinando (3 Sett. 1507), qualsiasi prammatica regia o viceregia doveva prima esser sottoposta al Pretore ed ai Senatori (una volta, jurati), perchè essi vedessero se in nulla ledesse i privilegi e le consuetudini della Capitale. Vistala ed esaminatala, con la solita formola: *Publicetur, salvis privilegiis urbis,* firmata dal Sindaco, veniva pubblicata.

Nell'ultimo periodo del settecento era banditore del Comune D. Girolamo De Franchis, l'ultimo di una generazione di banditori, il più popolare ma anche il più antipatico tra tutti gli ufficiali pretorî. In lui si vedeva il nunzio di tutte le disposizioni del Senato e della Deputazione di nuove gabelle, disposizioni che non potevano non riuscire ostiche al pubblico. Il Governo, sempre odioso pel popolo, veniva confuso col Comune, e l'odio per entrambi s'impersonava nel banditore, come quello che portava divieti, imponeva gravezze, limitava libertà personali, prescriveva, minacciava, rivelava. L'antipatia per lui estendevasi ai trombetti che lo accompagnavano: i quali alla lor volta mormoravano malcontenti della scarsa mercede che loro toccava ad ogni «liberazione» che dal Senato facevasi, a tutti i bandi proibitivi che si pubblicavano *ad instar* delle parti, e nella occasione di bandi di privilegi delle strade Toledo e Macqueda[1].

Torniamo al privilegio.

Contraria ad esso, una disposizione del Vicerè Prin-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1787-88, p. 195.

cipe di Caramanico (1788) voleva che nessun ordine senatorio venisse bandito senza la revisione e quindi il *placet* dell'avvocato fiscale della Gran Corte[1].

Ecco la libertà concessa al Senato.

Questo Senato, che affogava tra le preminenze, stava sottoposto ad una Giunta pretoria, e ben poco poteva fare senza la intelligenza, il permesso del Vicerè, suo ingrato tutore. Lo stesso denaro che esso dovea spendere per una festa da tenersi all'arrivo o alla partenza d'una Autorità, mettiamo del Vicerè medesimo, dovea essere autorizzato da lui. Se altri oggi ritiene il contrario, si disilluderà svolgendo gli *Atti* e le *Provviste* nell'Archivio comunale. E fa senso che mentre egli, il Vicerè, era tutto miele col Pretore, coi Senatori, coi nobili che gli facevan la corte, e ossequiato, carezzava individualmente quando gli uni e quando gli altri e tutti insieme, nei suoi atti pubblici appariva ben diverso. — Imparzialità! dirà il lettore. — Ingratitudine! diciam noi, se si rispondeva col pungolo a chi, non demeritando, nell'esercizio delle proprie funzioni faceva il meglio che potesse pel bene del paese!

Persistente poi lo studio di soffocare negli animi ogni sentimento di patria carità.

Un ordine del Re (1787) faceva rimuovere dal vestibolo del palazzo di città i medaglioni del Mongitore, del Presidente Marchese Drago, di Carlo Napoli e di Giordano Cascini[2]. Il perchè della remozione è nel decreto: perchè furon collocati senza autorità supe-

[1] *Provviste* cit., p. 81.
[2] *Provviste del Senato*, a. 1787-88, p. 110.

riore. Ci voleva anche il permesso per onorare le glorie siciliane! Il medaglione del Cascini, biografo ed elogista di S. Rosalia, veniva confinato nella sagrestia della chiesa consacrata alla Patrona della città; quello del Mongitore, relegato nella Carboniera delle femmine, nella parte bassa dell'atrio del palazzo. Degli altri due si smarrirono le tracce.

Ora in quest'atto, che pare semplicemente inconsulto, forse c' inganniamo, è una meschina vendetta. Vediamo se è vero.

L'anno 1783 il Senato, forse per ingraziarsi il Sovrano, faceva istanza perchè gli fosse consentito che la Fontana pretoria togliendosi dal posto d'allora — ed anche d'oggi — venisse collocata in una piazza più ampia, e che in luogo di quella si alzasse un monumento con una statua al Sovrano medesimo. Domanda così servile non dissimula la bassezza di coloro che la umiliarono al trono, a perpetua vergogna dei quali dovrebbero consacrarsene i nomi in una lapide. Per la esecuzione dell'opera fu ordinato che si monetassero i cannoni di bronzo fuori uso tra' 120 dei baluardi della città[1].

O che la domanda fosse consigliata da circostanze del momento (c'era allora un Vicerè mangia-nobili: ed il Senato, composto di nobili, era forse stanco della lunga, disuguale lotta con lui), o che la somma presunta fosse inferiore alla spesa da farsi, o che i Senatori fossero, com'erano già, scaduti di ufficio, proposta e sovrano assenso (il Re avea decretato a se stesso il monumento togliendone un altro d'arte, e secolare, come

[1] *Provviste del Senato*, a. 1782-83, p. 160.

i Vicerè approvavano le spese straordinarie del Comune per regalie, pranzi, cuccagne da farsi in loro onore e beneficio![1], non ebbero esecuzione: la fontana non fu toccata e la statua non venne eretta. Ebbene: per noi un occulto legame tra il decreto del 1783, che approvava il monumento, e il decreto del 1787, che ordinava la sconsigliata remozione dei monumentini ai quattro insigni patriotti rappresentanti il diritto, la scienza, la storia siciliana, c'è; rivincita tanto puerile quanto invincibile era l'avversione a qualunque principio di sicilianità degl' Isolani.

Ed è notevole anche questo: che come nel sovrano dispaccio pel monumento era Segretario di Stato e di Casa Reale un siciliano, il Marchese della Sambuca, sceso indi a non molto (1787) dall'alto seggio in cui avea dominato potente[2], così nell'altra contro gl' innocui medaglioni era Ministro (di Giustizia e di Affari ecclesiastici) altro siciliano, Marchese anche lui, ma non del valore del primo, il De Marco, vanità boriosa, che nei marmi dei quattro venerandi uomini deve aver fatto vedere all'augusto padrone una glorificazione audace dei diritti baronali e siciliani contro la sovranità[3].

Un'altra notizia sui diritti degli amministrati, e chiuderemo con una solenne adunanza del Senato e delle Maestranze della città.

[1] *Provviste del Senato*, a. 1785-86, p. 372.

[2] Parecchie pagine che sott'altro aspetto lo riguardano lasciò il Villabianca nel suo *Diario*, in *Biblioteca*, v. XXVII, pp. 383-86.

[3] Sul Marchese De Marco veggasi il severo giudizio del GORANI, *Mémoires*, I, 138-39.

Grandi i privilegi del cittadino palermitano. In bocca sua poteva stare l'orgoglioso motto: *Civis romanus sum*; ed egli, messo in una posizione superiore, quasi di razza, al regnicolo, ne profittava per ottenere uffizî pubblici non consentiti ad altri siciliani, godere preminenze solo dovute ai nativi della Capitale. Al che vuolsi anche aggiungere che a condizione eguale di altri, egli era trattato eccezionalmente con una procedura di particolari sottintesi e distinzioni. Un *prosecuto* palermitano era sicuro che il fisco non gli metterebbe le mani addosso senza aver prima ottemperato al tale o tal altro articolo di legge. D. Gaetano Pensabene, imputato di omicidio e già latitante, nel 1784 si rivolgeva al Sindaco della città, perchè sostenesse non potere il fisco agire contro di lui, cittadino palermitano, anche perchè non v'era parte querelante[1].

Qui è la chiave di tutto un sistema di piani per ottenere l'ambita cittadinanza. Un regnicolo, solo per avere sposata una palermitana, in virtù della vecchia formola: *per ductionem uxoris*, vi avea diritto, esteso anche ai nipoti.

Ma ahimè in quante maniere non si eludeva la legge!

Ed ecco il rendiconto storico d'una seduta di operai dentro il Palazzo Comunale.

Da tre giorni la campana di S. Antonio suona per preavvisare ai quattro quartieri della Città il pubblico Consiglio, indetto dal Senato per la meta da imporsi su alcuni comestibili. Le Maestranze degli argen-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1783-84, p. 71.

tieri e degli orefici, dei sarti, degli scarpari, dei calderai e dei chiavettieri (*magnani*) sono state invitate dal Contestabile maggiore.

È la mattina del 21 Novembre 1789. Alla spicciolata giungono gl' invitati alla Casa pretoria: e quando scoccano le ore 17,31 (11 a. m.) tutti sono militarmente nel salone delle grandi adunanze. Tra Maestri, Deputati di piazza, loro *Esposti*, Contestabili, « Maestri di mondezza », non giungono ancora a dugento, numero legale « per conchiudersi il Consiglio »; ma v'è la banda del Senato: e con essa il numero è raggiunto.

Ed ecco farsi innanzi, come in simili congiunture, servitori con vassoi gremiti di sorbetti, e passarli a tutti i presenti. I sorbetti, che sogliono coronare una funzione, stavolta ne formano la base: e dopo il primo di mieta (*cannella*), ne viene un secondo di melarosa: due rinfreschi, l'uno più squisito e persuasivo dell'altro. Il Senato coi suoi ufficiali nobili e civili sta a chiacchierare nella « Camera di negozio » dell'Eccellentissimo signor Pretore: e solo a trattamento finito si muove.

L'avanzarsi grave del Magistrato è accolto con una profonda riverenza dai rappresentanti del popolo. Chi l'uno, chi l'altro, tutti i maestri conoscono i signori Senatori. Il primo venuto fuori è S. E. D. Bernardo Filingeri Conte di San Marco, testè nominato Pretore; il secondo per ordine di gerarchia e di anzianità è il Duca di Villareale, *priolu*; terzo e quarto, i Principi della Trabia e del Cassaro; quinto, il Marchese Ugo; sesto, il Duca di Villafiorita; ultimo il Duca di Paternò dei Principi di Manganelli, Senatori. Mentre tutti sono in piedi aspettando che il Capo gl' inviti a sedere, questi

prende posto sotto il *soglio*, e con lui i Senatori ed il Sindaco; davanti, i mazzieri ed i maestri di cerimonie; dappiè, i Contestabili; da un lato, sei ufficiali nobili del Senato; dall'altro.... nessuno! Le sedie vuote attendono i Deputati di piazza nobili, i quali non si degnano d'intervenire, sempre per la eterna pretesa delle preminenze, alle quali non sanno rinunziare. Più giù ancora, in fondo, son due banchi per la musica: e torno torno alle pareti, quattro altri pei maestri magnani, quattro per gli orafi, sei pei calzolai, sette pei calderai, undici pei sarti.

Ad un cenno del Pretore suonano le trombe e gli oboe; ad un altro, si fa silenzio; ed il Pretore pronunzia queste sacramentali parole:

« Nobili ed onorati cittadini, dovendo imporsi la meta alli formenti forti, rosselli ed orgi (*orzi*), racina (*uva*) e vino, e dovendo farsi alcune concessioni di terreno ed altri, ho fatto convocare voialtri nobili ed onorati cittadini, per dare ognuno il vostro parere ».

Detto questo, D. Gaspare Cordaro, attuario del Maestro Razionale, legge la proposta. La faccenda, nel pubblico interesse, è vitale, e meriterebbe una larga discussione. Quali ragioni determinano il Magistrato a presentarla? In che misura vorrà essa applicarsi, la meta? Quali risultati se ne vogliono ottenere? Questi punti interrogativi non si affacciano alla mente di nessuno, non ostante che tutti siano chiamati a quello che oggi si chiamerebbe *referendum*. Nessuno fiata; tutti però si volgono al Sindaco Marchese della Motta d'Affermo, il quale, come procuratore generale dei cittadini, si fa innanzi verso il centro del salone, e in nome delle

mute Maestranze si uniforma alla proposta della meta sui frumenti. Però siccome quella sul vino e la concessione del terreno gli sembra di non comune importanza, invoca il parere di « dodici cavalieri: sei interessati, sei disinteressati »; e con ciò anche il consenso di altri.

O che un accordo tra lui ed il Senato abbia preceduto, o che questa sia la consuetudine, o che non ci sia altro da fare, le sue osservazioni, consacrate in una scrittura, vengono dall'attuario senatoriale pubblicamente lette. Allora gli attuarî del Maestro Razionale vanno in giro ricevendo l'assentimento dei singoli convenuti; il sostituto del Maestro Razionale D. Benedetto Giusino lo raccoglie, e ad alta voce grida la vecchia formola: *Conclusum est.*

Il Senato scende dal *soglio*; i Consoli delle maestranze gli tengon dietro; alla porta della sala il Pretore gli ringrazia cortesemente: e la funzione è finita.

A quest'altro Novembre, per la festa di San Martino, Consoli e Maestri riceveranno, graziosità del Pretore, i biscotti che prendono nome dal Santo. E della graziosità godranno quanti nel Palazzo sono impiegati alti e bassi, dai Maestri razionali agli amanuensi, dai Contestabili agli attuarî, dal banditore al guardaroba, dai trombettieri ai paggi, e perfino ai volanti ed alle cameriste della casa del Pretore: una cuccagna che porta via da un migliaio e mezzo a duemila biscotti[1].

[1] De Franchis, *op. cit.*, pp. 486-87.

Capitolo V.

CONDIZIONI ECONOMICHE DEL SENATO

Non alieno mai dal fasto, al quale lo spingevano le secolari tradizioni del paese, le naturali tendenze de' nobili e l'acquiescenza del Governo, inteso sempre a concedere per guadagnare, il Senato si avviluppava nello scompiglio della sua sconquassata finanza. Un malinteso sistema economico imponeva provviste di grani, olii, latticinî, carboni, che rispondessero alle esigenze della città pei bisogni eventuali. Così il Senato si faceva compratore e rivenditore di comestibili, ne' quali spendeva denaro che non aveva, e dai quali non ricavava il danaro che avea speso. Vendeva quasi sempre a prezzi inferiori a quelli di compra, sì che ci rimetteva somme ingenti[1], che poi andava cercando alle casse pubbliche,

[1] Nel 1793 comperava l'olio ad onze 9 il quintale e lo vendeva ad onze 7! Negli anni 1785-86 nella annona perdette la bellezza di onze 53,455,17,10 (*Provviste del Senato*, pag. 64).

Peggio ancora nel 1660 o in quel torno. Panizzando e vendendo 140,000 salme di frumento, comprato parte ad onze 7, parte ad onze 8 la salma, il Senato ebbe una passività di 800,000 scudi! (Teixejra, *op. cit.*, cap. XV, § 237, p. 271). Vi furono annate di giornaliere perdite di 3000 scudi,

agli istituti di credito, alle comunità religiose, ai privati[1], pagando frutti onerosi. Quando, divorato dai debiti, vendeva i capitali della illuminazione notturna, il *grano* sopra le estrazioni ed altri cespiti, e non avea più nulla su cui metter le mani[2], lo si vedeva a contrattare con questa o con quella persona per alcune migliaia di onze ai relativi interessi, che poi, alla scadenza, stentava a soddisfare[3]; di che la necessità di nuovi

per le quali il Comune dovette contrarre debiti di mezzo milione di scudi (*Ivi*, p. 262).

[1] Il Senato restituiva all'Amministrazione onze 1631,11,4 a conto di onze 3430 avute in prestito da essa. Ben 5000 onze avea avute in prestito dal S. Uffizio; 9200 dalla Eredità Carlina; 12,000 dalla Congregazione Olivetana. Si consulti in proposito: *Riforma, fatta dalla R. Giunta delegata da S. R. M. per conto d'introiti ed esiti, tanto dell'Amministrazione d'annona che del civico patrimonio dell'Ecc.mo Senato di questa Capitale*, pp. 79, 80, 82. In Palermo, MDCCXCI.

Ogni anno poi c'incontriamo in documenti di siffatti prestiti negli *Atti del Senato*. Eccone alcuni. Si autorizza il Banco a prestare al Comune per la pubblica macellazione onze 5000 oltre le precedenti 12,000. — *14 Luglio 1788*. « Solito prèstamo delle 12,000 onze del Banco ». — *7 Agosto*. « Prèstamo di onze 5000 per compra di neri (*maiali*) ed altre urgenze ». — *28 Ottobre*. « Prèstamo di onze 5000 a conto delle solite onze 12,000 per compra di grani ». — *10 Aprile 1789*. « Prèstamo del Banco, di onze 13,000 per bestiame ». — *12 Agosto 1790*. « Prèstamo di altre onze 12,000 come sopra ». — *3 Gennaio 1791*. « Prèstamo di onze 3000 per compra di neri colle solite cautele » (*guarentigie*). — *6 Giugno 1795*. « Solito prèstamo di onze 24,000 dal Banco ».

[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 404.

[3] 10 Ottobre 1789 — Dal Governo si concede al Senato una dilazione e dissequestro « per gli attrassi dei donativi ». *Atti del Senato*, 1788-89, p. 64.

espedienti che lo togliessero alla triste condizione del momento. Si direbbe che vivesse alla giornata avvalendosi di tutto ciò che fosse buono a tirarla alla meglio. E gli espedienti si trovavano: e se ne otteneva la sovrana approvazione nei non pochi dazî, dai quali tutta dipendeva la vita materiale della città.

Abolito il diritto proibitivo del tabacco, si inasprivano i dazî sul vino, sull'orzo e, peggio, sulla farina. Dalla odiosa sostituzione speravasi trarre l'« abbisogna » per la passività; ma se ne fu ben lontani, e si dovette ricorrere ad altre gravezze. E mentre angustie nuove si aggiungevano ad angustie vecchie, privilegi, buone grazie e favori mantenevansi intatti a detrimento dell'erario civico: e si ritardavano riscossioni che sarebbero state provvidenze finanziarie.

Un principe, il cui titolo resta onorato in un suo successore nel sec. XIX, avea contratto non sappiamo quali impegni; non volendo o non potendo mantenerli al termine fatale, chiedeva di poterlo fare con annuali soluzioni, che poi prolungava all' infinito e non compiva mai.

Monasteri, conventi e confraternite non pur domandavano esenzioni dal dazio sulla neve, ma anche facevano istanze, non inefficaci per lo più, di concessioni, invocando antichi privilegi, che si era troppo indugiato ad abolire, e dimenticando prosperità che aveano potuto permetterle; ed il Senato cedeva e concedeva, autorizzato a conservare nel suo bilancio un gruppo di franchigie dei generi spettanti a monasteri ed a conventi e perfino un impiegato per esse[1]. La

[1] *Riforma* cit., p. 113.

voce *scasciatu* è un ricordo di codeste anomalie dei tempi[1].

E i bisogni crescevano anche dopo. Il Re avea imposto al Comune un contributo annuale di 300 onze per la rovinosa fabbrica (la dicevano restaurazione) del Duomo: e la Deputazione di essa ne voleva depositate con anticipazione le rate trimestrali[2]. Nè, dopo che la Giunta Pretoriana fu sostituita con la Giunta del Presidente e di un Consigliere, le condizioni migliorarono; chè anzi si fecero più critiche, perchè l' instancabile cercator di danaro, Re Ferdinando, rafforzava le sue pretese con insistenze che pigliavan carattere d' imposizione al Senato, al Clero secolare e regolare, al Parlamento. Per poter mantenere il suo fastigio, per soddisfare ai suoi amici e servi, ed ultimamente per tener fronte alla guerra minacciosa, la Corte, caduta in istrettezze che mai le maggiori, sperava sottrarsene coi soliti donativi. I donativi venivano, ma eran gocce d'acqua sulla terra riarsa dal sole di estate; altri ne chiedeva, ed altri ottenevane straordinarî, accresciuti

[1] « *Scasciatu* si dice quel denaro che dà il Senato ai chierici invece di franchigia ». M. PASQUALINO, *Vocab. sicil.*, v. IV, p. 379, Palermo 1790. E meglio: « compenso in denaro che si paga agli Ecclesiastici per l'esenzione che debbono godere da' dazii pubblici ». SANTACOLOMBA, *op. cit.*, pag. 60.

Questo pagamento o rimborso si faceva, come sempre le cose del Municipio di Palermo, con grande stento e ritardo: e la frase: *pagari cu lu scasciatu*, pei nostri vecchi significava: essere ritroso a soddisfare i debiti pigliando tempo quasi per aspettare la riscossione di ciò che era solito una volta l'anno. TRAINA, *Nuovo Vocab. sic.-ital.*, p. 178, Palermo 1868.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1779-80, p. 20.

da contribuzioni che assumevano nomi diversi con insidiose lusinghe.

La Deputazione del Regno pagava ed avrebbe pensato alla riscossione!

Morto l'Arcivescovo Sanseverino, al novello Arcivescovo s'avea da fare un dono d'argento di 200 onze (a. 1794), pagando l'arrendamento della neve[1]. Quest'Arcivescovo, pel breve allontanamento del Vicerè Principe di Caramanico, restava delegato alla Presidenza del Regno: e dovere elementare era un attestato di attenzione di 600 onze da fornirsi dai fondi civici (1794). Sarebbe stato strano poi che, tornato il Vicerè al supremo governo, non si pensasse ad una nuova e grande offerta: e una seconda volta ci si pensò. L'Arcivescovo, lui morto, veniva eletto Presidente: ed un tributo, che dicevasi *consueto*, di altre 600 onze doveva renderglisi (1795).

Al tirar delle somme, in pochi mesi la città avea messo fuori 1400 onze, per la bella faccia di una fortunata vacuità di prelato, piovuto da Monteroni (Leccese).

E fossero queste soltanto! Lopez y Royo godeva il diritto di «scegliere ogni giorno per servizio della sua casa un giovenco»; e, con le ultime riforme governative, soppresso questo diritto, riceveva un compenso annuale di onze 324,22,4[2]. La Giunta esaminava e

[1] *Provviste*, a. 1793-94, p. 46.

[2] *Provviste*, 1798-99, p. 48. Nella *Riforma* cit. il Senato corrispondeva all'Arcivescovo onze 571,20 l'anno, cioè: 200 per gabella di fosse di neve; 200 per accordo di non vender neve nel suo palazzo; 171,20 per dette fosse (p. 21).

deliberava questo pagamento all'Esattore degli introiti dell'Arcivescovo–Presidente.

E poichè di esso avea ormai piene le tasche il Sovrano, e di nominarlo, come egli ambiva, Vicerè non se la intendeva, e mandava in sua vece il Principe de' Luzzi, altri 3000 scudi per volontà del Re dal palazzo pretorio prendevano il volo pel Palazzo viceregio, sotto la ipocrita causale di « solita dimostrazione ! [1] ».

Potrebbe supporsi che di Presidenti o di Vicerè avidi di danaro non ve ne fosse che uno, il Lopez; ma affrettiamoci a dirlo: questo sarebbe una offesa agli altri padroni napoletani. Tutti i Vicerè fecero a gara nell'attingere alla cassa civica accampando diritti di regalie o di compensi, o diritti trasformati; e gli *Atti* del Comune rivelano come la tanto vantata correttezza del Marchese di Villamajna non avesse trattenuto il Vicerè Caracciolo dall' imporre al Senato il pagamento di settant'onze per franchigia di cinquanta botti di vino e di trenta quintali d'orzo, per rifarsi del danno che a lui proveniva dal nuovo dazio imposto dal Comune in surrogazione del *jus* proibitivo dei fornai[2]. E quando questo Catone in ritardo, deposto l'occhialino col quale stava perpetuamente a guardare chi passasse e che cosa si facesse nel piano del Palazzo, recavasi a Napoli, ritornando portava in tasca un regio dispaccio che imponeva al Senato il pagamento delle franchigie spettantigli nei mesi d'assenza[3].

[1] *Provviste del Senato*, 1797-98, p. 738; 1798-99, p. 22.

[2] *Atti del Senato*, a. 1781-82.

[3] *Provviste*, 1783-84, p. 50. Nella *Riforma* cit. (p. 21) si facevano buone al Vicerè a titoli diversi di franchigie, onze 483,10.

Poco importava, anzi non importava nulla, se la potenzialità economica del paese non rispondesse più, stremata a cagione di sistemi agricoli primitivi, non buoni ad accrescerla per fiacchezza di iniziativa, per manco di speculazione, per difetto di braccia, di cultura, di viabilità. di assistenza alla terra. Tutto dovea trarsi dalla città, e dove la terra non potesse, dovea trarsi dai cittadini.

Preoccupato di siffatto stato di cose, del quale esso avea molta parte di responsabilità, il Governo di Napoli incaricava la Giunta del Presidente (Asmundo Paternò) e del Consultore (Simonetti) « di discutere e riconoscere quali e quanti i debiti ed i pesi di questo Senato, della Deputazione di nuove Gabelle e del pubblico pecuniario Banco ed in qual tempo contratti ed altresì le rendite annue che dalli stessi si possiedono ». Trovando del disordine, essa ne indicasse la sorgente e i mezzi onde correggerlo e preservarsene per l'avvenire. Le risposte furon tre, distinte tra loro. Lasciamone due, che qui non c' interessano. Quella sul patrimonio civico, con cifre eloquenti facea vedere che il Comune introitava 70,236, 10, 9 in cifra tonda, ed esitava 82,867, 2, 4, con una perdita annuale di 12,731, 15, 3.

Tra le cose più strane a danno dell'erario, una era enorme: le spese ed i salarî per l'amministrazione

Sarebbe da aggiungere altra pagina d'ingiustizie se volesse dirsi della camorra che si esercitava dalla gente del palazzo del Vicerè e da quella dell'Arcivescovo a danno dell'Erario comunale. Il *zagàtu*, ossia monopolio dei generi, agevolava per varie forme e maniere questa camorra; del quale *zagàtu* vedi il cap. *Maestranze*.

delle vettovaglie, che dovevano gravare sulla vendita di queste, gravavano invece sul bilancio della città.

Come si è detto innanzi, nello spaccio dei generi alimentari il Senato vendeva al di sotto del prezzo di compra e, che è peggio, non poteva gravare sui singoli generi le spese che per ciascuno di essi sopportava. I fallimenti dei gabellotti, gli ex–computi loro fatti, le strabocchevoli partite per la sterilità del 1784-85, la mancanza di varî cespiti, le passate perdite per le provviste, erano ragioni più che forti per spiegare la sempre crescente passività.

Il regime costituzionale d'oggi si trascina tra inchieste governative su centinaia di comuni del Regno, ed offre, pascolo a curiosi ed a maligni, ad onesti e a disonesti, operazioni losche, furti, ingiustizie, favori indebitamente concessi, ovvero negligenze, guardate attraverso a lenti d'immensurabile ingrandimento. Ma la vita amministrativa dei tempi passati non andava immune da simili sconcezze. Nella *Riforma*, che compendia codesta vita nel penultimo decennio del settecento, quanti indebiti favori, quante colpevoli trascuratezze a danno del pubblico erario! Per interi decennî (dal 1778 al 1788 e poi al 1791!) non si riscotevano censi per concessioni di terreni comunali[1]. Abolito lo sparo delle artiglierie per arrivi e partenze di Vicerè, la somma della

[1] Se ne vuol sapere il perchè? Ce lo dice la *Riforma* cit. (p. 55): non era stata « ancora passata la corrispondente scrittura agli ufficiali del Maestro Razionale del Senato, e per conseguenza questi non avea mandato ancora la *significatoria* all'Officio del Tesoriere che avea l'obbligo della esazione... »: 1° Settembre 1788.

polvere occorrente continuava a figurare nelle spese; scomparsa l'Armeria pretoria, se ne portava il carico di onze 1898 sull'esausto bilancio, come pur si faceva di artiglieri e bombardieri por cannoni e bombarde che più non si sparavano; e si vantava un credito di 24,660 onze, non saputo riscuotere, sopra *partitarii*, o impresarî, o appaltatori!

Vietate fin dall'anno 1776 le toghe d'allegrezza e di lutto, solite di attribuirsi al Pretore, ai Senatori, agli ufficiali nobili per la venuta d'un nuovo Vicerè e per morti illustri, continuava a pagarsene indebitamente il fondo di onze 328. E poi « regalie, palmarî, riconoscenze (gratificazioni), moratorie, rilasciti, difalchi, transazioni », senza intesa del Sindaco e senza approvazione della Giunta del Presidente e del Consultore.

« Vendere i capi d'annona come si comprano, escogitare i mezzi meno pesanti al pubblico, onde equilibrare il disordinato urbano patrimonio e lasciargli un annuo avanzo affinchè in ogni fine d'anno pretorio si formi un esatto ed attento bilancio degli introiti ed esiti di quell'anno, e tutto il più che avanza doversi girare ad un conto a parte del Banco, sotto titolo di Colonna, o sia peculeo pelle urgenze del Senato »; e sopratutto economia su tutta la linea: ecco i rimedî arditamente proposti.

Ma non si recedeva di un passo dalla falsa via sulla quale si tribolava.

« Da questa massa in denaro, dice poi con sicurezza invidiabile la Giunta, negli opportuni tempi far si dovranno le compre prudenziali delli tre primarj e necessarj generi di grano, latticini ed olio, di cui non può

il Senato in verun conto starne senza totalmente, per occorrere al sovvenimento di questa popolazione quando vi fosse mancanza, nulla ostante la libertà a chiunque di poter vendere e consonanza degl' inculcati ordini della Maestà del Sovrano; ma pure dovrà in ogni tempo valersene per ritrovarsi provveduto in tutte le urgenze della città. Il fornimento delle varie colonne è provista fissa ». « La nuova libertà di vendere varî generi di annona » non può sottrarre il Senato al dovere delle solite provviste « per moderare li prezzi a fronte de' pochi trafficanti e per non restare mancante un genere tanto sperimentato, necessario e desiderato ». Condizione indispensabile; le centomila onze della consumata Colonna frumentaria devono rifornirsi ! [1].

Non v'era dunque resipiscenza; nè ve ne poteva essere, perchè il riconoscimento dell'errore e quindi il passaggio dal male al bene non poteva affacciarsi alla mente dei maggiorenti ed assurgere a coscienza pubblica quando il sistema economico dominante persisteva. Si cercava il bene degli amministrati col male che involontariamente loro si faceva: male che non di rado prendeva proporzioni allarmanti pel deteriorare dei generi chiusi nei magazzini del Comune !

I suggerimenti della R. Giunta portano la data del 1786; due anni dopo erano voleri sovrani; tre anni appresso (1791) pigliavan carattere di *Riforma* [2].

Ma ahimè ! se la cosa pubblica mutava indirizzo, il disavanzo cresceva, non per incuria di ufficiali, non

[1] Per la Colonna o Monte frumentario v. il cap. *Assenteismo*.

[2] È quella indicata nella nota 1 di pag. 96.

per disonestà di Senatori, ma pei principî dei tempi e per gli errori degli uomini. Quasi tutti i danni fin qui deplorati sono dello scorcio del secolo, in seguito all'applicazione della *Riforma*. Nè essa è unica o sola, nè altre precedenti erano state più fortunate. A che valse infatti quella del 1739? a che, l'ultima del 1776?

L'anno 1793 segna la maggiore rovina delle finanze del Comune: anno di carestia e di fame, in cui il sistema della Colonna frumentaria, delle provvigioni vittuarie, delle vendite pretoriane trascinava a nuovi disastri finanziarî, che più tardi dovean tradursi nell' insopportabile caro dei viveri sia per le guerre dei Francesi (1796), sia per le truppe richieste dagl' Inglesi nel Mediterraneo e per l'affluenza dei forestieri, specialmente de' Napoletani, a Palermo (1799) [1].

Dettando l'opera tuttora inedita sull'*Origine e giurisdizione dell'ecc.mo Senato*, il Teixejra, più volte citato, usciva dall'abituale suo riserbo nel giudicare i sovrani provvedimenti relativi all'azienda comunale. « La libertà di panizzare, egli diceva, è stata una rovina pel paese: nobili, forestieri, proprietarî, monopolisti ne hanno tratto poco utile; la povera gente gravissimo danno; povertà e libertà son due date eterogenee ed opposte così che vanno sempre in collisione; avvegnachè la introdotta libertà non fa esente il Senato di soccorrere nel bisogno i poveri; e perciò mantenersi si dee sempre una certa provvigione di grani per provvedere nei casi fortuiti il popol tutto, il quale non può restar soddisfatto del pane di voluttà, il quale non riconosce limiti per la

[1] SANSONE, *Gli Avvenimenti* cit., cap. II.

quantità e leggi per la qualità. E vi è di più: che questo voluttuoso pane non potrà trovarsi in tutti i tempi con la uguale abbondanza, perchè nei tempi di penuria mancar sogliono queste braccia dirette soltanto dal privato guadagno e non dalla comune felicità; ed ecco in tal caso mancare questo precario sussidio, o almeno con tale minorativa che uguaglia la mancanza[1]. La libertà di panizzare (aggiungo) ha portato anche questo: che quasi tutte le comunità religiose vendono pane pubblicamente, nulla curando le chiesastiche proibizioni in canone ridotte »[2].

Queste osservazioni hanno valore quasi officiale. Il Teixejra scriveva per incarico e con la compiacenza del Senato, il quale premiavalo di un lavoro, che era la sua glorificazione. Avrebbe potuto il glorificatore scrivere ben centoquindici pagine contro l'abolita proibizione di libera vendita decretata dal Re senza il pieno consenso del Senato? La sua dissertazione quindi rispecchia le opinioni del consesso civico: ed è tutto dire.

[1] Teixejra, *op. cit.*, cap. XV, § 242.

[2] Vedi Lettere della Sacra Congregazione in data del 15 Maggio 1685, esecutoriate in Palermo il 30 Luglio del medesimo anno. Teixejra, cap. XV, § 244.

Capitolo VI.

LE MAESTRANZE

Le Maestranze palermitane apparvero all'apogeo della loro potenza negli scomposti tumulti del 1773. Senza una rivoluzione nelle forme classiche delle rivoluzioni siciliane, il Vicerè Fogliani doveva abbandonare per sempre la Capitale e, come can battuto, andarsi ad imbarcare per Napoli. Le Maestranze lo scossero dalle fondamenta solide di 12 anni, lo mandaron via e, da Porta Nuova a Porta Felice, gli protessero la vita dalla folla schiamazzante[1].

Fino a quell'anno erano state padrone dei baluardi di cinta, dei cannoni di difesa, della sicurezza notturna della città e, armate di tutto punto quali guardie cittadine, braccio forte dell'Autorità, avean fatto

[1] Sotto la data del Settembre 1773 il Villabianca, *Diario*, v. XX della *Biblioteca*, v. XX pag. 292, scriveva.

« Le maestranze della città, ossian collegi di arti, sono al numero di 74, e tutte poi, fatto il calcolo, press'a poco vanno a formare un corpo di 30,000 uomini atti alle armi, trovandosi quasi ogni singulo lo schioppo in casa ed armi offensive di ogni sorta per la custodia del loro tetto, ma molto più per l'uso ed il piacere della caccia e pel mestiere della guerra ».

le ronde, mantenuto il buon ordine, fiere della fiducia che il Governo riponeva in loro.

Erano esse una istituzione con organamento politico, economico, possibile solo nel tempo della loro prosperità, e ne era forza il principio religioso. Base fondamentale il monopolio dell'arte, limite alla produzione di pochi, attentato continuo alla libera concorrenza. Regolamenti statutari riconoscevano il monopolio sulle persone e sul lavoro, ed il riconoscimento di essi da parte del Senato in Palermo come in Messina, e del Vicerè in altri paesi dell'Isola, dava alle corporazioni personalità giuridica.

Fu tempo che alle Maestranze principali se ne aggregavano delle mezzane ed anche delle infime, le quali, in mancanza di personalità propria, si acconciavano a quella dei consoli dell'arte maggiore. Se non che, questa specie di giurisdizione, nascente da inferiorità di forze economiche e morali, agitava il loro spirito e lo faceva pensare alla soggezione loro imposta o creata dalla mancanza di rappresentanti proprî. Da qui risentimenti e scissure, ricorsi e litigi, nei quali ad artisti privilegiati e ricchi di privativo vedevansi mescolati « artigiani ed operai di mezzana sfera, ed intrusa gente inferiore, e presto la più servile »[1].

I deboli si dolevano delle sopraffazioni dei forti: e forti erano gli ascritti alle arti maggiori ed i *vocali*, cioè gli aventi diritto al voto (*voce*). Giacchè come non a tutti era consentito di presentarsi a lavorare senza

[1] VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, v. VII. Ms. Qq. E, 7, 9 della Biblioteca Comunale.

essere prima riconosciuti lavoranti, così in seno alle Maestranze nessuno poteva dirsi maestro. Maestro era il più alto grado della scala della maestranza, ed a questo non si giungeva se non dopo alcuni anni di *lavorantado.*

Il lavorante in una bottega era pagato a tanto il giorno o a tanto per opera; ma il maestro non poteva associarselo al lavoro, perchè il lavorante non avea personalità giuridica. A lui perciò, privo di rappresentanza officiale, non era consentito aprire bottega, nè gestire, altro che temporaneamente, quella degli altri. Il suo *lavorantado* durava tre o più anni, fino a tanto che nella maestranza non vi fosse un posto per lui, o che il lavoro esigesse maggiori braccia riconosciute o uomini patentati. Allora egli, munito degli attestati del suo tirocinio, presentavasi al Console per far gli esami tecnici di abilitazione al maestrato, pronto, non sì tosto venisse dichiarato abile, a pagarne le tasse al Consolato, le buone grazie ai futuri colleghi e alla cappella: tasse, secondo i tempi e le maestranze, variabili dai 10 tarì pei muratori (a. 1487), alle 6 onze pei forgiatori (a. 1772). L'esame versava sopra l'arte del candidato, con una o più opere. Il giudizio non era privo di una certa severità e, se sfavorevole, inappellabile.

Riconosciuto maestro, l'operaio avea raggiunta la meta delle sue aspirazioni. Non più asservimento a maestri, solo dipendenza dal Console, dignità alla quale poteva aspirare anche lui; e poi facoltà di aprir bottega, di farsi valere nel sodalizio e quindi di votare (prerogativa di grande valore); coscienza di sapere le sue gioie e i suoi dolori condivisi da tutta la corpora-

zione, sicurezza di soccorso in caso di malattia, di assistenza alla famiglia in caso di morte, di conforto di legati alle figliuole orfane. E da parte sua conosceva bene i suoi doveri di moralità, di religione, di fratellanza, senza i quali maestro onorato non vi poteva essere; e si sarebbe guardato dal tenere più di due garzoni da istruire, dal togliere avventori ai suoi compagni, dall'accrescere lo spaccio della propria merce mandandola a vendere per le strade, dal violare un solo articolo dei Capitoli, dal disubbidire al Console, e, in generale, dall'esser tepido nel sostenere gl'interessi e il decoro della corporazione.

Contro tanta democrazia di istituzioni e di pratiche cozzavano giurisdizioni e privilegi del tutto medievali: dal privilegio di foro per sè al privilegio pei figli e pei generi, il che oggi si direbbe ingiustizia sociale. Ve n'è poi una, alla quale ogni principio moderno di libertà ripugna, il garzonato.

Il ragazzo che aspirava a diventare maestro doveva per alcuni anni obbligarsi (e l'obbligazione era legale) a star sotto il tale o tal altro maestro, avente bottega ed officina. Questi s'impegnava ad istruirlo in casa propria.

Condizioni così semplici sono veramente patriarcali; ma esse sembrano fatte a posta per nascondere stato e condizioni di cose insopportabili. L'alunno accolto in bottega ed ospitato in casa facea parte della famiglia del maestro, ma non come figlio, bensì come *picciotto*, al quale non era fatica nè basso servizio che non si comandasse; e dove egli, per negligenza o per ottusità di mente, mancasse, guai per lui! Poichè,

come vi sono anime gentili, ve ne sono anche (e disgraziatamente in assai maggior numero) crudeli. Costoro, abusando di un contratto imposto dal bisogno del momento e dalla prospettiva dell'avvenire, sfruttavano i poveri ragazzi ed insegnavano loro poco e male con maniere disdicevoli a maestri ed a padri di famiglia. Le carte del tempo conservano ricordi di discepoli, i quali, stanchi dei maltrattamenti ricevuti, si richiamavano all'autorità per essere sciolti dall'obbligazione e cambiar maestro, sinonimo di padrone. Il che ci fa correre con la mente al sospetto che qualche cosa offuscasse sovente l'animo del maestro, una certa qual gelosia di mestiere, una preoccupazione che il giovanetto d'oggi potesse domani diventare un emulo forte.

Notizie di scenate fanciullesche nel tempo di maggior prosperità delle corporazioni ci soccorrono qui di luce chiarissima sulle relazioni tra le varie maestranze. Nessuno ci ha detto mai, ed ora soltanto può affermarsi con ragione, che queste relazioni non fossero sempre plausibili, e che le manifestazioni di malumori si potessero trovare nella condotta degli allievi di esse. Di tanto in tanto costoro venivano a zuffe; dispetti lungamente sopiti erompevano in violenti attacchi, nei quali mancavano solo le armi per prender nome di battaglie. Fuori le porte della città, in campo aperto, con bandiere spiegate, in giorni precedentemente stabiliti, la ragazzaglia di alcuni mestieri e particolarmente delle due parti, degli argentieri e dei conciatori, facevano ai sassi tra loro con la evidente intenzione di offesa e di difesa, quali che fossero i risultati finali di malconci e di feriti d'ambe le parti. Come più tardi, e come

forse prima, alla vittoria seguivano urli di canti di gioia dei vincitori contro i perditori sgominati, e rappresaglie che rinfocolavano odii ed eran seme maligno di future vendette.

Una di codeste sassaiuole (Gennaio 1776), sventata a tempo, impedì danni non lievi alla città ed ai privati. Il Vicerè, il Capitan Giustiziere, il Senato stettero un momento in grande ansia; ma se ne rifecero a misura di carbone quando, avuti tra le mani i capi della fallita zuffa, li gratificarono di un cavallo per uno con venti sferzate, regalate loro da un commissario invece che dal boia, come avrebbe dovuto essere: quantunque si pensasse da ultimo a condannarli, i maggiori all'esilio, ed i più piccoli dai dodici anni in giù, alla catena pei lavori forzati[1].

Ma c'erano di mezzo i figli dei conciatori, e qualunque rigore delle Autorità e severità dei cittadini pareva giustificata.

Di limitazione in limitazione, di privilegio in privilegio, si era giunti alle più isopportabili prescrizioni. Proibito l'esercizio di un'arte a chi potesse nuocere a coloro che l'esercitavano; proibita la concorrenza sulle vendite: tutto monopolizzato sotto quel nome di *zagato*, che era un ostacolo permanente al libero svolgersi del piccolo e del grosso commercio, come al progresso delle manifatture e delle industrie. Il *zagatu* (una volta tabaccheria, poi merceria e da ultimo pizzicheria), diritto di vendere una cosa, concesso mercè pagamento, era

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, pp. 165-66 v. XXVI, pp. 5-6.

il monopolio per eccellenza; e di *zagati* se ne avea quanti si riusciva ad ottenerne per via di protezioni, di influenze, di aiuti presso l'eterna officina di favori e di mercedi, il Palazzo senatorio.

Come di fatti ordinarî della vita, nè storie, nè diarî se ne occupano; ne testimoniano invece le *Provviste* dell'Archivio della città, dove la pazienza del ricercatore ha modo di confermare che in mezzo a tante cose belle ed oneste, molte ve ne avea nè oneste nè belle.

Una delle più severe prescrizioni era quella delle distanze tra bottega e bottega congenere. Non se ne poteva aprire una che non distasse quaranta palmi, partendo dalla *bancata* (dal banco), da altra della esistente. Il Senato lo vietava: ed il venditore vecchio lo avrebbe messo a rumore a furia di ricorsi contro il nuovo. Non mancavano tuttavia modi di eludere leggi e regolamenti, e di fare degli strappi al grande organismo rappresentato dal Magistrato municipale.

Senza di questo un pescatore, *rais* Modesto Marino, non avrebbe potuto divenire un vinaiuolo, e molto meno aprire spaccio di vino a trentasette palmi dalla bottega più vicina; nè maestro Giuseppe Errante aprirne una di concia-calzette con dieci palmi di meno di quelli prescritti dai Capitoli; nè maestro Giuseppe Arcuri ottenere un posto da vendervi sapone nella strada Macqueda con passi assai di meno dei quaranta, voluti per la bottega preesistente rimpetto alla Congregazione delle Dame. Inoltre, certa Signora non avrebbe insistito per aprire il *zagato* che possedeva sotto il proprio villino, nello stradone di Mezzomorreale, e farvi vendere, come

pel passato, non sappiamo che cosa, sorpassandosi alla mancante distanza voluta[1].

Tanta larghezza, ed altra ancora che torna inutile rilevare, in un solo anno (1780), incoraggiava a chiedere ancora: e le domande di dispense e di eccezioni fioccavano, ed il Senato, come vigile custode degli ordinamenti del genere, così arbitro supremo in tutte le liti, dispensava, eccettuava, sentenziava indiscusso. Alla tempesta delle suppliche e delle istanze seguiva sempre la pioggia delle concessioni e delle grazie.

Ampie, quasi illimitate le facoltà del Console. Ad esso il riconoscimento dei titoli che davan diritto al maestrato; ad esso i giudizî sulle liti del mestiere tra' varî gradi dell'associazione; ad esso le sentenze di multe, di carcere, di privazione dei beneficî, di espulsione dalla maestranza; ad esso, per dir tutto, l'autorità di giudice « idioto », o, come diremmo oggi, conciliatore. Inappellabili le sue sentenze; e chi contro di esse si richiamasse ai tribunali ordinarî, veniva quasi ribelle, come uscito dalla casta che lo tutelava, condannato all'ostracismo.

Il feudalesimo delle alte classi non avrebbe potuto, sotto questo aspetto, trovare più evidente riscontro di quello che offriva questo feudalesimo del popolo.

Abbiamo detto esser forza delle Maestranze il principio religioso. L'affermazione potrebbe discutersi; ma i fatti son lì a provarla. Senza di esso le corporazioni non avrebbero avuto ragione di esistere: e crediamo di apporci al vero, partecipando alla opinione di chi

[1] *Provviste del Senato*, a. 1779-80, pp. 288, 584, 612, 823.

non è guari ammetteva le Maestranze « aver avuto preparazione nelle compagnie religiose dette di disciplina » ed essere state « una specializzazione, una trasformazione civile di esse; onde i capitoli di alcune compagnie sono il substrato degli statuti di alcune corporazioni »[1].

Ogni maestranza avea il suo santo protettore: i sarti S. Oliva, i parrucchieri S. Maria Maddalena, i calzolai S. Crispino, i falegnami S. Giuseppe, i pescatori S. Pietro, ecc. Nel giorno della festa patronale i maestri non lavoravano; bensì rinnovavano le cariche ed assistevano alla messa ed allo funzioni ecclesiastiche nella cappella della corporazione, e conducevano in processione la statua del santo. Nella cappella si scorge lo sdoppiamento della società in corporazione e in confraternita, giacchè la maestranza metteva capo alla congregazione (confraternita) schiettamente religiosa, che si attaccava a quella senza farne parte integrale, anzi quasi sempre avendo amministrazione propria con la cooperazione del cappellano. In quella cappella, la confraternita, quasi sodalizio diverso dalla corporazione, che tale era essenzialmente, compieva le pratiche religiose e tutelava gl' interessi sociali, economici, amministrativi della maestranza. Lì le adunanze dei maestri, come dei congregati; lì le trattazioni degli affari, gli esami degli aspiranti al maestrato, le elezioni; lì si decidevano le sorti di tutto un corpo di artigiani. Pensiero pietoso poi, per quanto nocivo alla pubblica salute:

[1] G. Beccaria, nell'*Archivio Storico sic.*, nuova serie, a. XXII, pp. 264 e 276-77. Palermo, 1897.

sotto la cappella si seppellivano i confrati defunti, si che vivi e morti erano in tacita comunione tra loro.

La maggiore delle feste religiose nelle quale il duplice caratt re delle Maestranze dava pubblica e solenne mostra di sè, era quella dell'Assunta a Mezz'Agosto. Quivi in giamberga o senza, con lo spadino a fianco, antico privilegio o abuso, prendevan parte alla lieta mostra conducendo ciascuna il proprio *ciliu*, cereo, da offrire alla Vergine. Un *ruolo* annuale a stampa, qualche giorno prima della festa, indiceva l'ordine da tenersi nella processione ed il posto che a ciascuna maestranza spettava. Chi voglia oggi trovare la ragione dell'ordine, dovrebbe indagare le origini delle singole Maestranze, la loro natura, le loro vicende, il dividersi, il fondersi, il trasformarsi loro, i privilegi e gli abusi che ne accompagnavano l'esistenza.

Queste vicende sarebbero materia per la conoscenza delle condizioni economiche e sociali del paese, pagine della storia del diritto, fatti ed aneddoti che lumeggiano il carattere del popolo siciliano.

Il Viceré Caracciolo vide sempre male i collegi delle arti, e cercò una buona occasione per romperne la compagine.

La occasione venne propizia. Nella processione dei cerei il 15 Agosto 1782, a cagione d'una lite insorta tra due maestranze, un maestro dei gallinai venne ucciso; lo spettacolo religioso, funestato. Il Caracciolo non cercò di meglio: e senz'altro decretò l'abolizione dello spadino per gli artigiani e la graduale soppressione ora di uno, ora di un altro collegio di arti e mestieri. Primo a fare scomparire fu quello dei macina-

tori; secondo, quello dei Lombardi che venivano in Palermo a vender grasce; terzo, quello dei bordonari; poi quello dei cocchieri[1], contro i quali più tardi, pur restituendo qualche collegio annullato, il Governo fu sempre inesorabile.

Nel 1786 il Caracciolo era già andato via, ma le soppressioni continuavano ancora. La malevolenza di lui, echeggiando in Napoli, proseguiva nel suo successore; tuttavia non così sorda da non sentire le voci di reazione degl' interessati, nè così intollerante da resistere al rumore dei ceti civile e nobile, che dalle nuove riforme pigliavan pretesto ad agitarsi, non per tenerezza delle vecchie corporazioni artigiane, divenute oramai troppo prepotenti e, secondo le idee del tempo, insopportabili, ma per naturale avversione alle idee innovatrici del Caracciolo.

Le Maestranze in quell'anno venivano ridotte a 59, divise in due categorie, l'una di quindici per la vendita dei comestibili, dipendente dal Senato, (bottegai, pizzicagnoli, tavernieri, pasticcieri, macellai ecc.); l'altra di quarantaquattro, per le arti meccaniche, soggette ad una commissione governativa. Gli antichi capitoli venivano sostituiti con altri compilati dalla Giunta; abolito il privilegio del foro, formato per un cumulo di tacite acquiescenze e costituente un tribunale speciale dentro un tribunale generale: e però, il magistrato ordinario, competente a giudicare i maestri; bandite le privative; non più consentite le tasse di entrata.

[1] Pollaci-Nuccio, *Delle Maestranze in Sicilia*, nelle *Nuove Effem. Sicil.*, serie III, v. V, p. 262. Pal. 1877.

Colpo più grave le Maestranze non potevano avere, sì che ne rimasero scompigliate e stordite, Ma le idee liberiste cominciavano a farsi strada in Italia, e, pel Governo di Napoli, nel Governo di Sicilia. Le Maestranze avevano fatto il loro tempo, e cadevano sotto il peso di quel privolegio col quale e pel quale si erano mantenute. Chi consideri bene la lor vita sociale, economica e industriale, rivelata dalle carte che ce ne rimangono, scoprirà subito il tarlo che le avea lentamente róse, ed il male incurabile che era venuto minandone la esistenza, un dì rigogliosa e fiorente. Oppresse da debiti per ispese che non avean compenso nelle entrate; inclinate a feste religiose imponenti gravezze non facili a sostenersi; morose a pagamenti di tasse obbligatorie, le quali, per quanto ingiuste, eran necessarie alla giornaliera funzione del magistrato, si dibattevano tra le strette del volere e del non potere. Le liti, cooperatrici delle costosissime solennità religiose nel lavoro di rovina, le rendevano inabili a qualsiasi atto di energia, escluso quello solo della giurisdizione, che i Consoli eran gelosi di esercitare sulle tre classi della corporazione: liti di gente contro gente, di associazione contro associazione, per lesione di privilegi e per non retta interpretazione di Capitoli.

Ordinarî i ricorsi per lesioni di preminenze e per negata reintegrazione in diritti perduti, o infirmati per mancata osservanza dei Capitoli. Comunissime le richieste di maestri morosi ai pagamenti, imploranti la dispensa di essi, la quale consentisse loro l'ambita elezione a cariche ufficiali, non altrimenti permessa dai Capitoli medesimi.

Il Senato, la cui competenza in siffatte liti era sempre da tutti riconosciuta e dai Vicerè riconfermata, e nel cui palazzo questi Capitoli venivano conservati, se ne occupava come delle faccende più importanti per la cosa pubblica[1].

Per anni ed anni i maestri d'acqua (fontanieri) litigarono per emanciparsi da un consolato, quello dei muratori, al quale non avean diritto di salire. Emancipazione simile, battagliando, conseguivano gl'intagliatori e gli scalpellini. « Semolai e vermicellai » non si stancavano dall' invocare, ciascuno nel proprio interesse, certi diritti di preferenza, loro contrastati. Dimentichi di una legge perpetua che li accomunava all'unico consolato dei paratori di chiesa, i fiorai ricusavano di prender parte secondaria ad un istituto del quale non potevano rappresentare la funzione principale e propria[2]. I pescatori, non potendo più andare d'accordo nella stessa loro corporazione, si scindevano per rioni della Kalsa, di S. Pietro, del Borgo (mand. Tribunali, Castellammare, Molo) e, sotto le bandiere dei loro santi e patroni, rivaleggiavano più che non usassero, essi di lor natura alieni da quistioni. Nelle solenni comparse officiali le ire esplodevano per malintese e mal sopportate precedenze nel ruolo.

Faticoso quanto rincrescevole il tener dietro, sulla scorta dei documenti d'archivio, a questi sodalizî, perdentisi in futili pretesti pel conseguimento d'una rappresentanza purchessia, o per l' impedimento di un conso-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1780, p. 373.

[2] *Atti del Senato*, a. 1775-76, p. 383; a. 1777-78, p. 416.

lato a quello tra essi che credevano non meritarlo. Nel vanto del loro forte passato s'affannavano a cercar vigore alla debolezza del presente: e si confortavano nel titolo di milizie reali, dato loro da Carlo III[1], rimpiangendo l'abrogazione del diploma di Filippo III, che concedeva l'altissimo privilegio di liberare ogni anno un condannato a morte[2].

Il tempo che corse tra la campagna iniziata dal Caracciolo e la fine del secolo passò meno turbinoso di quel che si potesse al primo istante prevedere.

Risensate dall' improvviso colpo ricevuto, le Maestranze pensarono seriamente a rialzarsi. Prive in parte di armi materiali e morali, non tutte avevano espedienti a resistere. Le loro sessantamila braccia di ieri, le cento e più mila dei giorni migliori della loro vita non si moveranno più a difesa della città, non potranno più agitarsi nella rivendicazione di diritti proibitivi[3], nella restrizione di esercizî, nella osservanza di monopoli, nella imposizione di contribuzioni obbligatorie di feste e di cerei[4]; ma non rimarranno inerti. Se non altro

[1] *Capitoli del Senato*, t. III, pp. 55-56. Pal. 1768.

[2] TEIXEJRA, *op. cit.*, v. I, cap. X. — DE VIO, *Privilegia*, a. 1612, pp. 466 e seg.

[3] Tra le *Provviste del Senato*, a. 1784-85, pp. 465, 530, è un viglietto di S. E. al Senato perchè, in seguito alla abolizione del Collegio de' misuratori, che erano in numero di 30, intìmi loro il divieto della privativa del loro mestiere.

[4] Notevole questo: che il 15 Agosto del 1787 non potè aver luogo la solita festa dei *cilii*, perchè la riscossione delle tasse annuali dei maestri fu proibita dal Re. VINC. TORREMUZZA, *Giornale Istorico* inedito, p. 444. Ms. della Bibl. Com. di Palermo.

pel loro numero, una grande energia è ancora in esse. Ora l'una, ora l'altra delle corporazioni, pensa a ricostituirsi chiedendo il riconoscimento ufficiale. La loro azione non cessa di svolgersi sotto l'alto patrocinio e la autorevole vigilanza del Senato, il quale continua a tenerne conto; il Pretore, Console dei consoli, non lascia di averli, quali li ebbe sempre, « onorati uomini »: prova patente il suo solenne invito del 1789, nel quale il voto delle Maestranze fu chiesto come suffragio del popolo [1]. Dove non possano o non vogliano ricomporsi nella soppressa forma di collegio, cercano altrimenti di ordinarsi: e gli orafi e gli argentieri ricompariscono in compagnie ad azioni, proprio nel medesimo anno (1794), in cui altra maestranza assume parvenze di confraternita (S. Filippo d'Argirò e SS. Ecce Homo), sotto la quale viene senz'altro riconosciuta.

Il giorno dell'arrivo dei Reali di Napoli in Palermo (26 Dic. 1798), « non armate, colle coccàrde chermisi al cappello e coi loro ufficiali indossanti le uniformi turchine e rosse », insieme con la guardia dei miliziotti della Bambina, esse si trovano schierate nella via Macqueda e nella via Toledo [2]; ed il Re ne resta grandemente compiaciuto.

Così dopo tante fortunose vicende le Maestranze rientrano nelle grazie del Governo, che nel 1812, per suo tornaconto, le ripristina quali erano state prima del 1784: provvedimento fuori luogo a favore d'una istituzione indocile alle nuove idee civili ed economiche,

[1] Vedi innanzi, p. 91, e DE FRANCHIS, *Ceremoniale* ined. pp. 488-97.

[2] A. SANSONE, *Avvenimenti*, p. XX.

non compresa neanche da coloro che più erano interessati a prolungarne la esistenza.

Ott'anni ancora, ed esse si riaffermeranno nella rivoluzione del 1820, con velleità di ordine, ma con atti torbidi e minacciosi.

Sarà l'ultimo supremo sforzo d'un gigante che finisce di decrepitezza.

Il 13 Marzo del 1822 un tratto di penna di Francesco I le faceva scomparire per sempre. Di quasi 80 corporazioni non rimaneva altro che il nome![1].

[1] Sull'argomento delle Maestranze in Sicilia, oltre le pubblicazioni dell'ORLANDO, del LA COLLA, dello STARRABBA, del LIONTI e i cenni del LA LUMIA (*Storie siciliane*, v. IV), e del DI MARZO (*I Gagini e la Scultura in Sicilia*, v. II), notate dal CUSUMANO nel *Giornale degli Economisti*, v. V, fasc. 3°, e gli scritti del POLLACI-NUCCIO e del BECCARIA sopra citati, giova vedere: F. MAGGIORE-PERNI, *La Popolazione* ecc., pp. 395-621; F. G. SAVAGNONE, *Le Maestranze siciliane e le loro origini dalle corporazioni artigiane nel Medio Evo* (Pal., Amenta, 1892), che abbiamo molto utilmente tenuto sott'occhio in questa rapida corsa; G. SCHERMA, *Delle Maestranze in Sicilia, contributo allo studio della questione operaia* (Pal., Reber, 1896), che però non abbiam potuto leggere.

Capitolo VII.

CARTELLI E PASQUINATE

L'antico costume di affidare ad una statua, ad un qualunque monumento le voci di indignazione di una classe della società, del popolo o di alcune persone di esso aveva la sua applicazione nella figura marmorea del *Palermo*, in quella di bronzo di Carlo V alla Piazza Vigliena, o in altro dei luoghi più frequentati della città.

Siffatto costume era una delle tante conferme dell'assoluta mancanza di libertà di parola e della insormontabile difficoltà di dire il fatto proprio rivelando cose che potessero suscitare lo sdegno dei governanti e degli amministratori.

Nel tempo del quale ci occupiamo, e prima e dopo di esso, chi avrebbe osato parlare a viso aperto? Chi rinfacciare al Governo centrale o locale la riprovevole condotta ond'esso rendevasi colpevole in faccia alla Sicilia? Questa condotta, subìta in silenzio, deplorata nelle intime conversazioni, esecrata nei fremiti di spiriti indipendenti tra noi, era solo pubblicamente censurata nei libri d'oltremonte. Coloro che aveano visitata l' Isola, tornando alle loro case, la rivelavano nelle relazioni

stampate dei loro viaggi. I *Briefe* del D.r Bartels sono in questo genere la più severa condanna della Corte di Napoli e della Corte di Palermo[1].

Le statue pertanto e le mura dicevano quello che gli uomini non potevano o non osavano.

Di statue di *Palermo* ve n'erano (e qui possiamo dire anche: ve ne sono) parecchie: una, p. e., dentro l'atrio del Palazzo pretorio, una nella piazzetta del Garraffo, una nella Fieravecchia: tutte tra loro somiglianti per la magrezza del re coronato che si lascia tranquillamente rodere il petto da un pingue serpente, e per la posa solenne e maestosa nella quale il re se ne sta seduto.

Quest'ultima figura era e fu lungamente la favorita dai Palermitani: ai suoi piedi i popolani del quartiere si raccoglievano chiacchierando; e dal suo collo pendevano di tanto in tanto cartelli di collera, di protesta, di minaccia, che non si sarebbero altrimenti potute ripetere senza supplizî o bastonate.

E lo stecchito sovrano, sollevantesi di mezzo all'acqua della vasca che lo attornia, rimaneva impassibile a tutte le berline alle quali lo esponevano i suoi presunti capricciosi sudditi, senza uno scatto di risentimento per le scenate che gli si facevano rappresentare. Se dopo i tumulti contro il Vicerè Fogliani (Sett. 1773) appariva in *giamberga*, parrucca, nicchio e spada al fianco, egli riaffermava la sua sovranità; se al feroce strazio di tre giovanetti, veri o non veri colpevoli, dopo

[1] Si scorrano qua e là i voll. II° e III°, ma particolarmente le pp. 823-24 del II°.

quei tumulti, veniva coperto di gramaglia, egli voleva piangere col suo popolo una giustizia che sconfinava e non colpiva i veri e principali rei; e se gli si imbrattavano di pane e pasta volto e vestiti, ben a ragione avea da deplorare i pessimi comestibili che impunemente obbligavansi i suoi figli a mangiare; e quando una fitta sassaiuola di fichi lo prendeva di mira, avea tutta la ragione di riconoscersi coperto di tanta ignominia per la vigliaccheria nella quale i suoi Palermitani eran caduti di fronte alla tirannia del Governo ed alla inettitudine del Senato.

La segalinga statua di Carlo V nella Piazza Bologni, rispettata sempre nei furori delle sommosse, non era risparmiata quando il malumore serpeggiava nella cittadinanza, e quando una voce voleva farsi giungere a' capi del Governo ed a quelli della città. Era un cireneo come il vecchio Palermo e come l'aquila audace del Comune, la quale al domani d'una sanguinosa esecuzione di giustizia compariva spennacchiata e grama nella Conca d'oro, divenuta conca di.... immondezze.

E non si andava oltre quella piazza, nè si sognava di salire verso il Palazzo reale, perchè ivi erano centinaia di Svizzeri a guardia, non della città, ma del Vicerè.

L' incalzar degli eventi e le miserie cittadine resero indispensabile questa tra le meno pericolose e tra le più efficaci manifestazioni di malcontento e di rabbia.

Se la vanità della erudizione dovesse vincerla sulla parsimonia dello scrivere, potremmo prenderla molto larga in quest'argomento. Potremmo, p. e., ricordare una certa elezione di giudici capitaniali in persona di Emanuele Lo Castro, di Serafino Castelli e di Pasqualino,

elezione che fece nascere il *calembour*, sanguinoso per le allusioni menelaiche al primo ed al terzo e per le birresche al secondo, che avea il nome (Castelli) comune con quello del carcere dei nobili e dei civili (Castello a mare):

> Mircatu di carni grassa di *Crastu* (Lo Castro) *pasqualinu*,
> pasciutu cu li malvuzzi di *Castell*'a mari.

Potremmo ricordare quella del Principe di Partanna Grifeo, a Pretore, per la quale alla porta del Palazzo di città si trovarono attaccate quattro P.P.P.P., iniziali delle parole: *Poviru*, *Palermu*, *Preturi*, *Partanna*, allusive al fare spendereccio del nuovo capo del Senato.

Potremmo anche ridere alla vecchia *giamberga* attaccata ai rastrelli della nuova pescheria da un cenciaiuolo, unico, solitario compagno di un portatore di roba di Faenza nella piazza Marina, quando nel Vicerè Caracciolo sorse la infelice idea di un pubblico mercato in quel luogo, triste pei ricordi del S. Uffizio, disagevole per il sole di estate e le piogge d' inverno, e quindi rimasto deserto [1].

Ma questi ed altri ricordi esorbitano dal nostro periodo, ed a noi non preme raccoglierli.

Siamo al 1793: il caro dei viveri s' inacerbisce di giorno in giorno; i granai comunali si vengono esaurendo; la città, come tutta l' Italia, è minacciata di carestia, la quale, non ostante che lungamente e ripe-

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 70-71; v. XXVII, pp. 205-6 e 322. — *Mercato di Palermo*, pp. 5-6. Ms. Qq, E, 88 della Bibl. Comun. di Palermo.

tutamente prevista, giunge con tutta la crudezza e la desolazione del suo treno.

Ridire quel che è stato detto sull'argomento, non occorre. L'Autorità senatoria viene accusata del danno; essa che, secondo le solite voci, non previde, essa che non seppe provvedere in tempo e, peggio ancora, giocò con la cassa del Comune. Pretore è il Cannizzaro, Duca di Belmurgo, e contro di lui convergono gli strali di tutta la cittadinanza, invelenita avverso a lui usuraio, arricchitosi col denaro della città, e frattanto consigliere di pazienza e di attesa!... Ma la pazienza ha un limite, e un giorno i monelli del Mercato di Ballarò si mettono a gridare per le strade:

> Cu la fidi e la spiranza
> Un guastidduni 'un jinchi panza[1]:
> Preturi Cannizzaru
> Ha misu Palermu cu'na canna a li manu.

Se non che, i soldati del Pretore te li acciuffano, ed il boia se ne diverte con una buona fioccata di nerbate per uno.

Evidentemente questo Pretore Cannizzaro non era nelle buone grazie del popolo, se dopo le chiassate delle Kalsitane sulle mura delle Cattive alla Marina gli si faceva anche questa.

L'anno che segue v'è tanto ben di Dio che di carestia

[1] Un pane non riesce a sfamare. *Guastidduni*, come si è detto innanzi, forma e, secondo il sistema del tempo, peso voluto dalle mete; il quale non doveva essere inferiore a rotoli due (chilogr. 1, gr. 600) pel prezzo di un tarì (cent. 42), ed era invece sceso a poco più di metà.

non accade più parlare. Ma ahimè! le cose continuano come per l'innanzi, ed il pane che si avea a grosse forme è bazza se si ha per metà del peso. Di chi la colpa? Ci vuol tanto a vederlo?!... del Pretore! E tutti lo vogliono ucciso, mentre il Vicerè Principe di Caramanico fa il possibile per rendere meno gravi le conseguenze della crisi. Questo sentimento si vede espresso al Protorio nel seguente cartello:

Lu Vicerrè supra la vara staja[1],
Lu Pirituri sutta la mannara[2];

e significa che del Pretore non se ne vuole più sentire a parlare.

Audaci, violente le minacce al Governo, che con inganni ed ipocrisie tentava carpire la buona fede, non già del popolo, che non aveva nulla, ma del medio e dell'alto ceto, che possedeva ori ed argenti, e dovea andarli a depositare alla Zecca in cambio di moneta sonante. Strumento servile del Governo in cosiffatta barbarica espoliazione l'arcivescovo Lopez y Royo, Presidente e Capitan Generale del Regno per la improvvisa morte del Caramanico, e tanto più servile ai danni del paese in quanto sperava la nomina di Vicerè facendo il piacere de' Ministri di Napoli. Avverso a lui si udirono canzoni e cartelli frementi di sdegno.

Siamo alle prime ore del mattino del 16 Aprile 1798,

[1] Questo verso avrà potuto nascere così: « Staja lu Vicerrè supra la vara ».

[2] Villabianca, *Opuscoli palermitani* inediti, v. XVIII, op. 3, p. 105. — *Diario* ined., a. 1793, p. 203.

e attaccata alla solita colonna del Palazzo del Comune ed alle abitazioni dei Ministri del Consiglio e del Governo, si legge:

> O v'aggiustati, tiranni, la testa,
> O di li Morti faremu la festa.
> E chi vuliti impuviriri a tutti?
> Chi oru?! Chi argentu?! un....

e qui una mala parola[1].

Il Governo di Napoli era sotto l'incubo dei Francesi scorrazzanti il Mediterraneo con gli occhi fissi su Malta. La Corte, in preda ai timori che poi dovevano spingerla alla rada di Palermo, avea chiesto cannoni, soldati, danaro, e ne aveva ottenuti quanti non ne meritava. I Siciliani parteggiavano per essa, ma non erano così ciechi da non vedere la gravità della situazione: e poichè questa peggiorava di giorno in giorno, il 21 Giugno un cartello trovavasi affisso alla colonna. Stavolta era un dialogo tra due persone. composto di parole furbesche, accuse dei componenti del Governo locale. Cominciava altra mala parola, poi

> ...! Vennu li gaddi, addiu gaddini!
> Addiu nassa, canigghia e puddicini!

E seguiva la risposta:

> Addiu nassa, canigghia e puddicini!
> Minchiuni! ch'è grossa! 'Na vota si mori!

dove, chi cerchi i doppi sensi, vedrà che i galli sono i Francesi, le galline i Napoletani, la *massa* la cricca

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., p. 189. — Villabianca, con varianti, in *Diario* ined., a. 1798, p. 202.

governativa, la *caniggchia*, crusca, la mangiatoia dello Stato, alla quale (per conservare l'allegoria) si direbbe che le galline bècchino, cioè i favoriti e gli aderenti divorino: e gli ultimi due versi esprimono la indifferenza de' *cartellanti* siciliani di fronte alle conseguenze delle minacce francesi.

Gli eventi incalzano. Re Ferdinando ottiene una vittoria in uno scontro coi Francesi, ma i Napoletani pei Palermitani son tutti giacobini, compreso lo stesso loro S. Gennaro: la vittoria non è dovuta a questo Santo, ma a S. Rosalia, patrona di Palermo, alla quale il Re dev'essersi caldamente raccomandato. Quattro cattivi versi corsero in proposito:

> T'haju fattu la varva, o San Ginnaru,
> Giacchì t'ha' fattu giacubinu amaru,
> Tradituri, putruni e da quagghiaru;
> Viva, dunca, Rusulia e non Jinnaru ! [1].

La misura lasciamola all' ignoto poeta da colascione.

Quest'uso di dir male degli uomini e delle cose pubbliche era, come abbiamo affermato innanzi, antico, molto antico, e per quanto si fosse fatto a sopprimerlo, sempre vivo. Gli interessati vi ricorrevano sempre che il bisogno lo imponesse per non lasciarsi sopraffare. Il Governo sapevalo bene; e quando vi scorgeva una minaccia all'ordine pubblico ed un'offesa alla sua dignità, si sfogava in bandi e comandamenti severi, ripetizioni di altri precedenti e secolari. Dopo la giustizia del Set-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, p. 284; a. 1799 p. 103.

tembre 1773 sopra cennata, per la rivolta contro il Fogliani, l'Arcivescovo Filangeri, Presidente del Regno, ordinava che « nessuna persona di qualunque ceto e condizione nelle private conversazioni in casa, nelle piazze, nei teatri, nelle cafetterie, nelle sagrestie, nelle chiese, nei conventi, nelle congregazioni » osasse ricordare i fatti avvenuti; nessuno « formare canzoni, sonetti, satire, leggende ».

Disposizioni più severe emanava dieci anni dopo il Caracciolo, preso di mira specialmente dalle classi nobile e civile. Egli non sapeva darsi pace pensando che miserabili senza nome osassero gettare il ridicolo su lui; sicchè, fingendo di prendersela pel decoro delle famiglie, vietava « a qualunque persona, di qualsiasi grado, ceto e condizione si fosse il poter comporre, pubblicare, spargere o affissare o scrivere tali libelli e cartelli infamatori e contumeliosi, nè in versi, nè in prose, nè in figure esprimenti il carattere, nè in satire, nè in pasquinj, nè in qualunque altra guisa », e prometteva premî da trecento onze a chi siffatti delitti segretamente denunziasse[1].

Egli avea ragione: nessuno più di lui era stato bersaglio di frizzi e barzellette, tanto che avea dovuto mandare in carcere i nobili Vincenzo di Pietro, Ugo delle Favare e Gaspare Palermo, sospetti di avergliene fatti. Ma il pubblico, che dovea saperlo, rinunziava alle trecent'onze e non faceva la spia a nessuno. In tempi più civili questo silenzio sarebbe stato chiamato *omertà* e *mafia* !

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, pp. 244-46.

Le satire, le pasquinate continuarono senza posa fino al giorno della partenza del bollente Vicerè (Gennaio 1786), in cui gliene vennero messe sotto il muso non solo in italiano e in siciliano, ma anche in latino.

Gente incorreggibile questi Siciliani!

Capitolo VIII.

I GIACOBINI E LA POESIA POLITICA

I versi popolareschi che abbiamo riferiti a proposito del pericolo francese nel Mediterraneo, e dei Napoletani ribelli alla monarchia potrebbero fornir materia d'un capitolo sulla poesia politica del tempo. Questa materia non sarebbe scarsa, perchè in nessun secolo di storia civile dell'isola s'incontra una fioritura di componimenti politici pari a quella determinata dal precipitar degli eventi nell'ultimo decennio in Palermo del sec. XVIII.

Se non che, l'argomento ci condurrebbe troppo in lungo, e noi lo sciuperemmo a scapito degli studiosi, che ai dì nostri, con cure indefesse, attendono a questa manifestazione dello spirito pubblico nei tempi passati. Non intendiamo però lasciarlo senza una parola che giovi a chiamar su di esso l'attenzione di coloro che volessero quando che sia percorrere a tutto loro agio questo campo inesplorato.

Mano mano che l'eco della rivoluzione di Francia si ripercoteva tra noi, e le mosse dei Francesi turbavano la olimpica tranquillità d'Europa, la così detta pubblica opinione si commoveva ed accaniva contro

di questi in Palermo. I Francesi erano i nemici del trono e dell'altare. La *Raccolta di Notizie* di Palermo, come il *Compendio delle notizie* e le *Nuove di diverse Corti* di Messina, nelle loro periodiche comparse non lasciavano mai di dipingerne a foschi colori le imprese istillando nell'animo dei leggitori avversione invincibile per la Francia, covo di settarî e di malviventi. Guai a seguire le idee di essa! Chi ne avesse avuta la tentazione, si sarebbe buscato il carcere e la galera; perchè non era ammissibile che un suddito di S. M. Siciliana partecipasse a principî sovversivi e, peggio, ad atti di ribellione.

Le carte segrete della Polizia e le cronache private offrono in questo un triste spettacolo della politica del Governo e delle inclinazioni reazionarie delle classi alta e bassa dei cittadini. L'alta, aggiogata al Governo, non poteva non parteggiare per esso: e vi parteggiava anche per la propria conservazione. Lo Stato era salute ed ordine; ogni avversario del Monarca, avversario della casta che con la monarchia faceva causa comune. La classe bassa, abbrutita dalla ignoranza, non era in grado di comprendere, e, compresolo, di discernere quel che fosse di vero nelle vaghe, contradditorie notizie che giungevano fino ad essa; la quale nel più frivolo fatto del giorno, in una festicciuola, p. e., in uno spettcolo interno, tutta si assorbiva, ignara od incurante dei grandi avvenimenti di fuori. Ogni francese era un giacobino: ed il giacobino un anarchico, pronto a sconvolgere l'ordine sociale, a radere al suolo la chiesa, a manomettere la proprietà privata. Contro i partigiani della Francia e i dottrinarî del tempo un libric-

cino scritto pei vescovi da un vescovo ammoniva: « Oggi ogni pastore deve sapere come condursi colla porzione di gregge composta di fiere orribili, sanguinolenti e voraci: pantere, lupi, orsi e molto maggiormente di volpi astute e maliziose; voglio dire questa razza che scorre per tutto di filosofastri, massoni, saccentoni, politici ecc. »[1].

Il Domenicano P. Crocenti consacrava una opera alle tendenze giacobinesche[2]: e queste ed altre pubblicazioni simili evocando antiche memorie riaccendevano e rinfocolavano vecchi rancori, non ispenti ma sopiti, verso i Francesi del Vespro. Così tenevasi la popolaglia disposta a menar le mani là dove capitasse un francese, od anche un sospetto sorgesse, che il tale e tal altro forestiero fosse dell'aborrita Francia.

E la classe media?

La classe media, non iscarsa di cultura, offriva qualche caso di simpatia, più che verso la nazione nemica, verso il giacobinismo, ma non per l'attrattiva che una setta od anche una segreta società suole esercitare su spiriti facilmente eccitabili, bensì per un senso di reazione alla tirannia dei governanti, alla prepotenza dei maggiorenti, alla corruzione marcia degli uni e degli altri, ma specialmente per quel fascino che in molti esercitano certe novità.

[1] *Avvisi politici a' Vescovi eletti, adattati a' tempi presenti*, p. 57. MDCCXCII.

[2] *Meditazioni filosofiche politiche sopra l'anarchico sistema giacobino della Libertà ed Eguaglianza, Opera del* P. M. F. Dom. Crocenti, *de' Predicatori, T. I.* Messina, Fratelli del Nobolo, 1795.

Se di tendenze repubblicane francofile e di Giacobinismo deve pertanto parlarsi in Sicilia (e non può non parlarsene poichè vi fecero qualche apparizione), bisogna metter gli occhi sul ceto civile in generale e, come per analogia, sul clero secolare e regolare.

È curioso che per tutto un secolo non si preparasse movimento rivoluzionario in Sicilia senza che qualche prete o frate se ne credesse parte attiva, vera o presunta che essa fosse. La fine del settecento, il 1820, il 1848, il 1860 sono per questo memorabili date. Nello scorcio del sec. XVIII, dopo l'editto reale contro i Giacobini (14 Marzo 1795), i sacerdoti la passavano tra sospetti continui: ed ora veniva arrestato l'arciprete di Troina (Luglio 1797); ora, acremente ripresi l'abate Cancilla, professore di algebra e di geometria all'Accademia degli Studî, ed uno dei due sacerdoti bibliotecarî della Libreria del Senato; ora trascinati al Castello il sac. Mario La Rosa e varî frati Conventuali e frati Minori.

Le indicazioni di persone sospette venivano da Napoli; da Napoli gli ordini di cattura. Sovente i sospetti eran così deboli che il darvi retta riducevasi ad una puerilità crudele.

Da Marsiglia un tale per burla o per vendetta od anche per insipienza mandava una carta, una semplice carta, con l' indirizzo: *Al cittadino* N. N., a *Troina*: e tosto alcuni Troinesi venivano improvvisamente investiti, catturati e condotti come Giacobini a Palermo. Cinquantadue tra nobili, civili, frati, monaci, additati come pericolosi dal Governo centrale, erano chiamati e sgridati acremente solo perchè sparlavano del Go-

verno locale: come se questo dimostrasse addirittura una intesa coi rivoluzionari. Non era persona pacifica che potesse sottrarsi ai sospetti, non persona sospetta che non fosse vittima di vessazioni persistenti.

La introduzione di libri ritenuti pericolosi si combatteva con tutti gli espedienti dei quali il Governo era maestro. Non si doveva attendere che i libri uscissero dalla Dogana. Il teatino P. Sterzinger revisore aveva l'obbligo di andarli ad esaminare uno per uno appena giunti e depositati in dogana; e poichè alla merce egli solo non bastava più, attivi cooperatori gli si associavano in una Commissione di revisione, che era insieme di vigilanza, di censura proventiva e soppressiva[1].

Il provvedimento non era nuovo; ma pur sempre stupefacente. Siamo sempre all'antica paura governativa di tutto ciò che potesse scuotere l'ordinamento dello Stato; e quando non s' informava al principio politico, si camuffava sotto quello morale e religioso. Il solo dubbio che il libro fosse brutto, bastava al provvedimento che dovea impedirne la entrata in commercio. Non si parlava più della *Philosophie de l'histoire*, de *La chandelle d'Aras*, dell' *Examen important* par Mylord Bolingbroke, del *Catéchisme de l'honnête homme* e del *Dialogue de qui doute* ecc.; non si parlava dei *Derniers mots d'Epictète à son fils* e del *Mémoire sur les libertés de l'église gallicane*, pubblicazioni tutte bandite già fin dal 1769[2]; non si parlava neppure dei libri di Rous-

[1] Erano essi Ros. Gregorio, P. Antonino Barcellona ed i canonici Fleres, Leone, Basile, Melia.

[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 183-84.

seau, di Voltaire, di Diderot, di Volney, di Elvezio, stati inappellabilmente proscritti; ma delle *Novelle* del Casti, dell'*Adone* di G. B. Marino, del *Pastor fido* del Guarini, del *Decamerone* del Boccaccio e dell'*Elegantia latini sermonis*[1].

E se questi libri si trovassero già per caso in città ?...

Ecco un dubbio tormentoso per la Censura; la quale, non sapendo trovar modo di liberarsene, ordinava a tutti i librai fissi e girovaghi la presentazione del catalogo delle pubblicazioni in vendita nei loro magazzini. L'ordine non poteva rivelare maggiore ingenuità in chi lo emanava o provocava; mirando esso per tal modo a scovare libri proibiti, come se i librai fossero tanto disaccordi da dichiararsene all'autorità possessori con la certezza di esser buttati in fondo a un carcere. Pure venne scrupolosamente eseguita; nè c'era da discutere trattandosi d'un ordine del Presidente (il Presidente era per antonomasia il cav. G. B. Asmundo Paternò), il quale, per farla breve, minacciava la chiusura degli spacci ai ritardatarî.

E come se la lista dei libri proibiti fosse scarsa, il Presidente vi aggiungeva la *Scienza della Legislazione* del Filangeri e l'*Orlando furioso* dell'Ariosto[2]; mentre Ferdinando in persona si riserbava l'autorizzazione delle scuole private, ed anche concedendola, vi vietava l' insegnamento delle scienze[3].

[1] G. LA MANTIA, *Libri da bruciarsi per mano del boia*, appunti presi nell'Archivio di Stato di Palermo, filza 1316.

[2] D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1799, p. 461.

[3] *Raccolta di Notizie*, n. 14; 12 Marzo 1799. Vedi il cap. *Accademia degli Studi*.

Dalle semplici catture si passava alle espulsioni ed ai confini. Alcuni catturati in Palermo venivano imbarcati per Napoli; altri catturati in Napoli imbarcati subito per Palermo. Giuseppe Gallego, Principe di Militello, era di quelli; un figlio del Marchese Palmieri, dei secondi. L'uno, bollato come degenere dalla sua casta, veniva mandato a disposizione del Governo centrale; l'altro, in un monastero di nobili, alieni da relazioni con Giacobini, a S. Martino[1], dove più tardi i Reali doveano essere accolti con pranzi lautissimi, doni preziosi e poesie riboccanti di fedeltà per essi, di orrore pei loro nemici di Terraferma.

Tenevan dietro le esecuzioni: ed aprivano l'odissea funeraria il giovane giureconsulto F. P. Di Blasi coi suoi compagni, e la continuavano D. Pietro Losa, tenente della truppa, il segretario di Jauch ed altri non pochi.

Lo spettro del Giacobinismo si aggirava pauroso nella Reggia di Napoli dapprima, in quella di Palermo dappoi, e rincorreva e perseguitava Ferdinando e, innanzi che abbandonasse la città nostra, Mons. Lopez, sognante, come il Sovrano, cospirazioni e rivolte.

Quali fossero da questo punto di vista le condizioni della Capitale ce lo dice il Villabianca in una pagina del suo *Diario*; e noi, anche con la certezza di tornare su quello che abbiam detto, la trascriviamo come informe ma fedele pittura dello stato dell'Isola mentre vi mettevan piede i sovrani.

« Li Giacobini nel nostro paese, cioè in Palermo

[1] D'ANGELO, *Giornale*, anni 1797-1799, pp. 146-47, 151, 161-62, 197-98, 203, 209, 272, 328-31, 537, 733-34.

e nella Sicilia tutta, non sono nè i nobili, nè i popolani, ma sono le persone che non ànno da perdere, birbi ed assassini. Da costoro nasce il fermento tumultuante che tanto tanto travaglia il Governo e a tutti strappa la quiete. L'impegno di questi ribaldi è di saccheggiare le case dei ricchi e mettere tutto a soqquadro, perchè coi spogli degli assassinati si provvedessero nei lor bisogni.

« Che fanno dunque li più maligni di questa terza specie di gente? Dànno a sentire a' plebei popolani e persone minute come li Giacobini e traditori del Re sono li nobili, ricchi e li ministri di Stato: e come tali esser di bene che il popolo piccandosi della fedeltà al Re prendesse l'armi contro detti Giacobini, li massacrasse e ne facesse l'esterminio con portarne le teste al Re. Così quindi praticando il popolo, da una mano fa un servigio alla maestà del Sovrano, e dall'altra mano, saccheggiandone le case, si arricchisce delle lor rapine.

« Le persone minute e i plebei, come che ignoranti ed innocenti quasi tutti, si persuadono di tai consigli, e ne ànno cominciato l'opera; per disgrazia incendia città e paesi, tutt'ora con accompagnarla di omicidij e furti sebbene di poca leva.

« Li nobili, ministri e ricchi non se l'àn sognato di essere Giacobini, e nè pure le maestranze e popolani, anche di buon senno; ma soltanto quelli vili uomini scellerati e vagabondi.

« E questo quindi è il fermento che sta bollendo a' tempi nostri nelle popolazioni e luoghi della Sicilia. La cosa intanto è seria e pericolosa. Il Governo ora

pensa al riparo di un luogo, ora pensa all'altro. Si trova in una continua agitazione »[1].

Se questo era l'ambiente governativo, nobilesco, popolare contro i novatori e contro i Francesi, dei quali facevasi tutt'uno coi detestati Giacobini, facile è presumere quale dovesse esser la poesia politica che lo ritraeva.

Uno dei primi componimenti nel genere era un sonetto di Giuseppe da Ponte. Questo sonetto, appena comparso, andò a ruba e, divenuto raro, per onorevole eccezione veniva ristampato dalla *Raccolta di Notizie*, come vedremo, specie di giornale ufficiale d'allora in Palermo. La imitazione dell'Alfieri ci si sente in ogni verso.

> Vantar tra ceppi libertà di Stato
> In discorde Anarchia per l'uguaglianza,
> Buon Governo cercar dall'ignoranza,
> D'ogn'Erostrato far un Numa, un Cato;
> Orrida povertà mirarsi allato,
> E gli agi immaginar dell'abbondanza,
> Cangiarsi a ogn'aura, e poi vantar costanza,
> Chiamar felice un popol disperato;
> Stragi, sangue, ruine, ire, spaventi
> Piantar per base del Dominio eterno,
> E grandezza chiamar vil tradimento;
> Mostrare assassinando cuor fraterno,
> Un trono rovesciar, e alzarne cento;
> È questa, affè, Repubblica d'inferno[2]!

Tipico altro sonetto *Contra li Giacubini*, del Meli, il quale celiando schizzava veleno sopra la Francia e

[1] *Diario* ined., a. 1799, pp. 172-73.
[2] *Raccolta di Notizie*, n. 61. Pal., 6 Sett. 1799.

sopra quanti parteggiassero pei nuovi apostoli che da essa partivano e in tutta Europa si diffondevano:

L'antichi ànnu vantatu a Santu Sanu
'Ntra li strani prodigj astutu e finu:
Sanava un ugnu e poi cadia la manu;
Cunzava un vrazzu, e ci ammuddia lu schinu.
Ora c'è n'autru apostulu baggianu,
Chi si 'un c'è frati, almenu c'è cucinu,
È natu in Francia, e poi di manu in manu
Scurrennu, s è chiamatu *giacubinu*.
Duna a tutti pri re 'na staccia tisa;
Li fa uguali, però 'ntra li guai sulu,
Liberi, pirchì in bestij li stravisa.
Porta appressu frustati supra un mulu,
'Na Roma nuda, un Napuli 'n cammisa
E un'Italia scurciata e senza....
Nè resta ddocu sulu;
Chi li Fiandri o l'Olanna.... e 'nsumma pati
Desolata l'intera umanitati.
Cristi sù li vantati
Prodigj, ahimè, terribili e funesti
Di lu giacobinismu, orrenna pesti!
Oh scuncirtati testi!
Camina cu li cudi stu sunettu
Pirchì veni a li bestii direttu.

Nessuna allusione, come si vede, a Giacobinismo in Sicilia. Lo spirito conservatore del poeta, monarchico più del monarca, non voleva neanche supporre, che esso potesse trovare eco e far proseliti fra noi; ma, caso mai, il corrosivo che è nell'apparente anodino sarebbe valso a distogliere dai pericolosi principî coloro che ne avessero avuta la tentazione.

In poche settimane, in fogli volanti, venivan fuori

due inni di guerra minaccianti strage ed esterminio ai Francesi. Il primo tuona in termini abbastanza fieri perchè possa sospettarsi delle convinzioni dell'autore, che sarà stato un mediocre uomo di lettere, ma che fu certo un cattivo verseggiatore. Comincia così:

> Chi s'aspetta ? All'armi, all'armi !
> Si mora tra un serra-serra,
> Vinni l'ura di la guerra
> Disiata da quant' à !
> Ceda a nui la Francia infida
> E 'na vota almenu impari
> Cosa sù li frutti amari
> D'una insana libertà.

Continua:

> Nui lu pettu comu un brunzu
> Alli baddi espuniremu,
> Scrittu in pettu purtiremu:
> « O la morti, o Diu e lu Rè ! »
> Impia Francia mmaliditta,
> Abbastanza ài gaddiatu;
> Pirchì troppu l'hai stiratu:
> Rumpiremu l'arcu sò.
> L'armi nostri s'hannu vistu
> Di Francisi sangu lordi;
> Forsi ancora 'un ti ricordi
> La Sicilia quali fu.

E finisce:

> Chi s'aspetta ? All'armi, all'armi !
> Via, curremu, o fidi amici;
> Si lu Vespiru si fici
> La Cumpeta si farà.

È la nota dominante in tutti gli scatti contro la Francia ed i Francesi, la eterna minaccia della sonata delle campane o riscossa. Sarebbe da vedere che cosa avessero fatto di eroico gli scamiciati e raccogliticci volontarî, pei quali, e in bocca ai quali risonarono spavalderie di questa fatta. Chi vide quella milizia ricordava con rincrescimento come nella leva contro i Francesi fossero stati, secondo un'ordinanza, accettati ed iscritti « inquisiti per delitti non gravi e non infamanti anche se carcerati », e notava con soddisfazione che a buoni conti con siffatto mezzo erasi « sbarazzata la folla de' ladri, de' malviventi o della gente oziosa, che infestavano la pubblica tranquillità »[1].

L'altro inno è del notissimo D. Raffaele Drago, monaco cassinese, a proposito della Seconda Divisione del Corpo franco de' volontarî siciliani ordinato per cura e spesa di D. Saverio Oneto, Duca di Sperlinga, della famiglia di quel Michele che freddava il suo provocatore Beccadelli nell'anno 1799.

Vinni l'ura di cummattiri;
Già la trumma all'armi invita:
Damu, amici, e sangu e vita
Pri la patria e pri lu Re.

Opponèmucci a stu turbini,
Chi scurrennu va la terra;
Comu chista, nautra guerra
Santa e giusta nò, nun cc'è.

Già s'avanza l'avversariu,
Chi ha seduttu tanti genti
Cu prumissi fraudolenti
D'uguaglianza e libertà.

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, pp. 576, 589, 590

E segue con altri trentasei versi che battono sul medesimo tono [1].

Alla testa del suo Corpo franco partiva lo Sperlinga a raggiungere l'esercito reale; ed un caldo augurio di D. Pellegrino Terzo salutavalo in un sonetto italiano. Il principio era questo:

> Saverio, all'armi, all'armi, ecco rimbomba
> L'italo ciel degli oricalchi al suono;
> E l'empio Gallo al buon Fernando il trono
> Stolto minaccia, a tal che mugghia e romba [2].

Quali tesori per quella spedizione profondesse il soverchiamente liberale Duca, e con lui per la medesima causa altri nobili palermitani, non sarebbe credibile se non ci fossero documenti, che fanno pensare ad un vero sperpero di gente inconscia [3].

L'odio dei poeti illetterati andava di pari passo con quello dei poeti dotti. Dalle strade e dalle piazze passava nelle chiese. In tutti gli abecedarî del tempo è riportata una canzonetta alla Madonna, canzonetta che risuona ancora nelle argentine voci dei fanciulli portanti nella prima quindicina d'Agosto i piccoli simulacri in cera di Maria Assunta. Quivi i Francesi vanno

[1] *Canzonetta siciliana per uso del corpo franco de' volontarj del sig. Duca di Sperlinga da cantarsi al suono di una marcia militare.* In Palermo, Solli, MDCCXCVI.

[2] In Palermo, Adorno, MDCCXCVI. È nella raccolta del Principe di Trabia: *Miscellanee diverse di Sicilia,* v. 9 e 10; e nel *Diario* ined. del Villabianca, a. 1796.

[3] L. M. Majorca-Mortillaro, *La Cappella Sperlinga* pp. 46-47. Pal., Reber, 1902.

di conserva coi Turchi nello attentare alla religione cristiana:

Li Turchi e li Francisi
Nni vonnu arruinari:
A Maria âmu à chiamari;
Idda nn'ajutirà.

E nasceva e giungeva fino a noi in frammenti una filastrocca, con questo principio:

Ò milli setticentu
Ottantanovi orrennu,
Annata mmaliditta
Di (*da*) chiddu Diu tremennu!
Tu la porta grapisti
Di danni e di ruina,
Pri tia muntau 'n triunfu
La Setta Giacubina.
Sunnu li Giacubini
Chi portanu sta pesta:
Triunfa lu Diavulu
E si cci fa la festa.

E si trasformava in siciliano e cantavasi a coro un'aria italiana, giunta del Continente:

A sti 'nfami Giacubini
Cchiù la terra 'un li ricivi;
Cala forti la lavina
E a mari li purtirà!
A sti 'nfami Giacubini
Pezzi pezzi li farannu,
E li donni e picciriddi
La simenza si pirdirà.
A sti 'nfami Giacubini
Li viju afflitti e scunsulati

'Ntra lu 'nfernu straziati
Di lu Cifaru di ddà [1].

E spuntavan fuori e s'imparavano da tutti e in tutti i siti lunghe storie leggendarie della rivoluzione di Francia, nelle quali la tetraggine delle scene parigine acuiva nel popolo l'orrore alla nazione avversa, ed il nome di Giacobino perpetuavasi come ingiuria ai nemici dell'ordine sociale [2].

Nuovo aspetto assumeva la poesia politica all'arrivo di Ferdinando III e Carolina a Palermo. Non più i Giacobini, ma i Napolitani repubblicaneggianti eran l'obbiettivo de' verseggiatori. La Francia però era sempre presa di mira, la prima, la più evidente, essa che con i suoi eserciti, coi suoi libri, coi suoi giornali, con la sua moda si era riversata sull'Italia e sul Regno di Napoli, beato, secondo i pacifici gaudenti, sotto l'egida dei Borboni. La libertà in nome della quale a squarciagola si grida, è vana lusinga, inganno, tradimento. Chi cerca in essa la sicurezza dello Stato, chi in essa vuol trovare la felicità, è un illuso; il quale non tarderà a vedere che cosa costi l'aver abbandonato il migliore dei re pel peggiore dei popoli.

Queste le manifestazioni comuni ed unanimi delle poesie stampate e delle poesie scritte d'allora: e molte devono essere state, se ancora tante oggidì ne avanzano. Appena poi la prima notizia della reazione trionfante in Napoli giungeva a noi, all'odio pei ribelli si associava

[1] *Archivio storico siciliano*, nuova serie, a. XVII, pp. 151 e segg. Palermo, 1892.

[2] Pitrè, *Canti popolari sic.*, 2ª ediz., n. 509. Pal. 1891.

il desiderio che nessun atto di clemenza venisse a temperare il rigore delle leggi contro di essi.

Nell'atrio del R. Palazzo, verso le tre pomeridiane d'una afosa giornata del Luglio 1799, una comitiva di cantanti recavasi a felicitare i sovrani della recente loro vittoria oltre Faro. I versi della cantata non son perfetti; ma il difetto non è dell'ab. Catinella, il quale dovette scriverli come sapeva scriverli lui, in perfetta prosodia, benchè potesse comporli meno servili:

Pr'un piattu di linticchi,
Di libertà figura,
Si curri a la malura
E si tradisci un Re.
O brutta sciliragini
Di sti ribelli indigni!
Tutti viraci signi
C'amuri nun ci nn'è.
Grida l'età cadenti
E grida la 'nnuccenza:
Nun cchiù, nun cchiù clemenza,
No, nun si nn'usa nò.
A forza d'armi e sangu
Si superau ssu mostru:
Castel Sant'Elmu è nostru,
Li spassi senti mò.
Sacra Real Famiglia,
La cosa è già finuta:
La libertà è battuta,
Favuri 'un cci nn'è cchiù.
Tocca a scialari a nui
Vassalli fedelissimi
E sempri nimicissimi
Di tutti sti *monsù* [1].

[1] Nelle più recenti edizioni del Meli (vedi *Puisii siciliani,*

Ma mentre nelle aule della Reggia, tra una pietanza e l'altra della giubilante Carolina, l'esultante coro inneggia ai Reali e freme a parole verseggiate contro i rivoluzionarî di Napoli, fuori, nella città, in Sicilia, una voce severa levasi dal popolo, per ben altro sofferente. La vista cotidiana di un Re che nella Capitale dell' Isola consuma in divertimenti e sollazzi un tempo che dovrebbe impiegare nelle cose dello Stato, lo spettacolo indegno di mille cortigiani che mangiano e bevono senza neanche guardare alla povera gente che muore di fame, scuote le fibre di chi ne resta scandalizzato. Molti odono quella voce, nessuno l'ascolta, nessuno la raccoglie; ma, dopo un secolo, la tradizione ce ne ripercuote l'eco viva, come se quella voce parlasse ora la prima volta. È un'alata sestina siciliana, della quale ogni verso è una pagina storica:

Quattru scazzuna, cu' mancia e cu' vivi:
Li puvireddi morinu di fami;
Lu Re l'avemu ccà, nun cc'è chi diri!
Autru nun pensa chi a caccïari;
'Nsutta po' joca cu li Giacubini,
E nui ristamu misi a li succari[1].

Che amara ironia di versi, e quale contrasto con la storia, descrivente la gioia dei Siciliani per la presenza dei Reali a Palermo!

pp. 383-84; Palermo, L. Pedone Lauriel, 1884; *Opere poetiche*, pp. 283-84; Pal. MDCCCXCIII) questi versi vengono attribuiti al grazioso poeta; ma un cronista del tempo li dà proprio al Catinella. Vedi D'Angelo, *Giornale* ined., p. 621, Luglio 1799.

[1] *Archivio* cit., p. 171.

Capitolo IX.

COME SI VIAGGIAVA PER MARE, I CORSARI E LA CATTURA DEL PRINCIPE DI PATERNÒ.

Una tradizione popolare siciliana attribuiva virtù salutari maravigliose a chi fosse riuscito a traversare incolume lo Stretto di Messina: ed il berretto da lui usato in quella traversata era buono ad agevolare le donne soprapparto.

La tradizione è speciosa; ma ha un grande significato, in quanto conferma la vieta credenza nei pericoli del Faro, e nella fortuna di chi li superasse. Non dimentichiamo la paura degli antichi pel vortice di Cariddi e per lo scoglio di Scilla, onde il motto *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdym.* I Greci localizzarono in quel sito la leggenda delle Sirene, le quali addormentavano col canto i naviganti e li perdevano.

A passare dunque lo Stretto ci si pensava due volte.

Sotto il Governo spagnuolo i viaggi ordinarî erano per Barcellona o per altri porti della penisola iberica; sotto il borbonico, per Napoli; rari quelli per approdi più lontani, salvo che non si fosse marinai di mestiere.

Un pacchetto (*packet-boat*), spesso regio, teneva il

traffico tra l'Isola ed il Continente. Il legno partiva ogni dieci, quindici giorni: e la partenza, non meno che l'arrivo, era cosa *albo signanda lapillo.* Bisognerebbe leggere qualche poesia del tempo per comprendere ciò che rappresentasse agli occhi di certuni un viaggio nel Mediterraneo[1].

Poco dopo il 1770 la feluca di padron Parata faceva da corriera tra le due capitali, e portava lettere di privati e carte del Governo. Più tardi, il regio pacchetto *Tartaro,* comandato dal cap. D. Filippo Cianchi, e dipoi dal pilota D. Giovanni Fileti (anima di Mons. Gioeni, e vita del Seminario nautico da quello fondato), eseguiva il medesimo servizio, condiviso poi dal *Leone,* dall'*Aurora* e dal brik inglese *The Progress.* Il passeggiere aveva un camerino, una cuccetta e vitto, e pagava ventisette ducati in Napoli, o nove onze in Palermo (pari a L. 113,50 d'oggi). Poteva pagare metà, ed anche meno, fino a tre ducati, o un'onza; ma doveva rassegnarsi a diventare una merce, non diciamo da stiva, ma da prua, con la razione e la branda dei marinai.

Al primo salpare, specialmente per un lungo viaggio, il bastimento dava il segno della partenza col solito *tiro di leva*[2], colpo di cannoncino: e tutti sapevano che un legno lasciava il porto. Una canzonetta del tempo, che ogni giovane bacato d'amore cantava alla

[1] Notevole un'anonima (del Principe di Francofonte) *Anacreontica sulla Partenza da Palermo a Napoli* di S. Eccellenza la Principessa di Jaci (s. a.; ma in Palermo, 1767, in fol., 2 cc.).

[2] Pippo Romeo, *Raccolta di Cicalate,* p. 43. Messina, D'Angelo, MDCCCLXXXV.

sua bella nelle serenate estive, così frequenti allora, avea questi versi da colascione:

Ahimè! salpâr' già l'ancora
I legni alla Marina!
Già l'ora si avvicina,
Nice, del mio partir.
Senti il cannone, ascoltalo,
Che di partir m'invita;
Addio, mia cara vita,
Addio, mio caro ben! [1].

E noi daremo al legno che parte il buon viaggio: augurio del quale esso ha gran bisogno.

I corsari infestavano i mari, specialmente mediterranei, ove le loro galeotte, equipaggiate da uomini rotti ad ogni pericolo e delitto e armati di coltellacci, jatagani, pugnali, pistole, tromboni, saette, fiocine, viveano di catture gavazzando nel sangue dei morti e dei feriti e nelle lacrime dei catturati.

Il legno, nel caso nostro, siciliano, palermitano, era alla sua volta munito di cannoni e di moschettoni carichi sempre a palla, pronti a far fuoco al primo appressarsi di galeotte sospette. Il timore era incessante in tutta la navigazione; marinai stavan sempre alle vedette, quale sul castello di prua, quale sulla carrozza della camera, e quale sulla coffa dell'albero maestro: e non sì tosto scoprivano un punto nero, una vela, un segno equivoco, ne davano avviso. In un batter d'occhio la ciurma era tutta in piedi: chi dietro i can-

[1] G. Caminneci, *Brevi cenni storici* ecc. *delle maschere siciliane in Palermo*, pp. 19-20. Pal. 1884.

noncini, chi col suo enorme schioppettone a pietra focaia in braccia, chi con le accette in mano ad impedire l'abbordo, pronti tutti a vender cara la vita.

I non lieti incontri non erano rari, e quando i barbareschi, misurando le proprie forze con quelle probabili del legno che incontravano, non viravan di bordo fino a dileguarsi, gli abbordaggi erano improvvisi, fulminei; feroci gli assalti: e se una parte soccombeva, l'altra restava mal viva.

Le coste della Sicilia erano anche per questo fortificate, e a brevi distanze custodite da torri di guardie, le quali di notte corrispondevano con *fani*, fuochi e segni di vigilanza alimentati da *torrari*. La torre più vicina a Palermo era quella dell'Acqua de' Corsari, contrada triste per infami approdi. La villa S. Marco di Bernardo Filingeri, seconda per antichità tra quelle di Bagheria, avea nel mezzo una torre con ponti levatoi a guisa di fortezza per resistere alle incursioni[1].

Un canto popolare, nato probabilmente tra noi, e certo diffuso in tutta Italia, accusa l' imminente arrivo di predoni, che vogliono precipitarsi sul tugurio d'una terra e, tra il ferro ed il fuoco, manometter tutto, portarne via fanciulle e giovanotti da vendere ai mercati d'Algeri. Quel canto è un grido di guerra:

> All'armi, all'armi, la campana sona,
> Li Turchi sunnu junti a la Marina!

E la campana della torre di S. Antonio coi suoi improvvisi, precipitati colpi chiama all'armi: e le donne de'

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 161.

minacciati villaggi fuggono atterrite: e gli uomini corrono a difendere contro i cani infedeli le loro case, i lor figli, i loro santi.

Palermo avea bene i suoi « soldati di marina », che ne custodivano le spiagge dal Pellegrino allo Scoglio di Mustazzola ed anche a Bagheria; ma che potevano essi fare, questi soldati, impotenti come erano a resistere ai pirati che giungevano fino a Mondello, anzi fino al tiro della Lanterna del Molo?

I ricordi dell'ardimentoso Spalacchiata, corsaro trapanese della galeotta del Principe di Furnari contro i Turchi, eran sempre vivi; ma vivi eran del pari quelli delle dieci prede del rinnegato Vito Scardino, trapanese pur esso, che con ferocia inaudita e crescente a danno dei Siciliani corseggiava pei nostri mari. Se il Re ai voti del Parlamento del 1778 concesse a ciascuno dei suoi vassalli dell'Isola di armare legni contro i pirati[1], non ebbe modo d'impedire che due figli del Marchese Lungarini, recandosi in Madrid alla Corte del Re Cattolico come guardie del corpo, cadessero nei lacci degli astuti Algerini, a poche miglia da Majorca.

Le notizie della vita miseranda alla quale i captivi andavano assoggettati erano commoventi. « Spogliati e lasciati in camicia e con un bastone sugli occhi », essi venivano trascinati schiavi al bagno; poco e muffito pane, il nutrimento: scarsa e malsana l'acqua, pesanti i ceppi ai piedi. Più fortunati, i Lungarini scioglievan vele dalle galere, se le caricavano sulle spalle, le rappez-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 233; v. XXVII, p. 164 e 170-71; anni 1778 e 1781.

zavano, attendendo a non men bassi servizi. E frattanto, quanti loro compagni di sorte non gemevano in tormenti!...

Il forte di Castellammare, che avrebbe dovuto essere la principale difesa della città, non era nè la principale nè l'ultima. Quando la sera del 17 Maggio 1779 giungeva la fregata francese *Attalanta* e faceva il consueto saluto, e i nostri artiglieri dovevano restituirlo, due lunghe ore ci vollero perchè si caricassero i cannoni sugli affusti[1].

Con questa prospettiva non era coraggio che bastasse. Alla più lieve occasione, alla visita di pirati i marinai, i passeggieri, dissennati dalla paura, prendevano il largo o raggiungevano la spiaggia. Il 19 Aprile del 1797 (si noti la data!), V. Emanuele Sergio, Segretario del Presidente del Regno, emanava una circolare a stampa per dire che «le perdite considerevoli dei bastimenti mercantili che cadono in preda dei corsari barbareschi» derivano da questo: «che facendo la maggior parte de' bastimenti nazionali la lor navigazione nel Mediterraneo radendo terra, all'apparire un corsaro barbaresco i rispettivi equipaggi, senza fare la minima resistenza, abbandonano subito il proprio bastimento e corrono a salvarsi in terra. Tali frequenti volontari abbandoni, nell'atto che privano i proprietarj de' loro bastimenti e delle merci di cui sono carichi, aumentano le forze del nemico, che, con il considerevole guadagno che ricava dalla vendita di essi, si alletta vie più alla pirateria; per cui si vede di giorno in giorno

[1] Sonnini, *Voyage* cit., t. I, c. IV.

crescere il numero dei corsari ». E finiva raccomandando che non potendosi resistere, pur salvandosi l'equipaggio, si colasse a fondo o si bruciasse il legno che non si potesse altrimenti salvare.

Il consiglio, dato da un uomo pratico come il Sergio, ad istigazione di un lupo di mare come il Maresciallo e Comandante della R. Marina Forteguerri, mostra la supina incoscienza dello stato vero delle cose. La pirateria era diventata una istituzione internazionale ed un pericolo cotidiano per tutti. Alle prime avvisaglie di movimenti in Napoli, i pirati algerini facevano causa comune coi corsari francesi (1794). Qualche legno inglese andava in corso anch'esso. Nè solo bastimenti in viaggio eran minacciati di cattura! Il porto di Palermo restò alla mercè dell'ultimo ladrone straniero. Un giorno (13 Luglio 1797) una nave inglese voleva dar la caccia ad una nave spagnuola; non potendo riuscirvi, volge la prua verso un veliero palermitano carico di mercanzie e, incredibile! lo cattura innanzi la Lanterna. Senza contrasto, imbaldanzisce; oltrepassa imperterrito il capo del Molo e ruba a man salva quanti più legni può, nel porto, proprio dentro il porto, « divenuto (dice indignato un ottimo prete d'allora) asilo di ladri, ossia, per servirci delle stesse parole [dei cittadini], *portella di mare* »[1].

Così le indisturbate scorrerie di Algerini, Tunisini, Tripoletani nelle nostre spiagge son presto spiegate, e si comprende perchè i *torrari* non rispondano più come una volta al loro ufficio, ed il Senato si rassegni

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., n. 501. — Villabianca, *Diario* ined., a. 1794, p. 431; a. 1798, pp. 127-28. *Purtedda di mari,* ladronaia.

in silenzio alle sollecitazioni del Viceré per la provvista della polvere nelle torri[1], ed i cannoni vengano inchiodati, e la gente senza colpo ferire vigliaccamente fugga. Così ancora si spiega la famosa cattura del Principe di Paternò; la quale per la maniera onde fu perpetrata ed ebbe fine, appresta dolorose pagine alla storia della pirateria nell'Isola. Noi non la lasceremo senza una breve notizia, questa cattura; ed il lettore non vorrà rifiutarsi a scorrere con noi questo episodio della nostra vita passata.

D. Gian Luigi Moncada, Principe di Paternò, Duca di S. Giovanni, Conte di Caltanissetta, di Adernò, di Cammarata ecc. ecc., partiva da Palermo per Napoli sopra un veliero greco, la notte del 30 Luglio 1797. Nelle vicinanze di Ustica per tradimento del capitano veniva assalito da una galeotta turca e condotto con altri cinquanta passeggieri e sedici sue persone di seguito a cinque miglia da Tunisi.

Il fatto era grave; ma ancora di più per le complicazioni che doveano avvenire dopo.

Giunto a Tunisi, egli credeva di poter comandare come in Sicilia; dovette però persuadersi di essere divenuto un semplice schiavo, e che la sua altezzosità era vana con coloro ai quali era affidato in custodia. Raccoltosi allora in se stesso, cominciò a fare assegnamento sulla interposizione del Re, di cui era Cavaliere di S. Gennaro e Gentiluomo di Camera con chiavi d'oro, e del cognato Principe del Bosco di Belvedere: nè mal si appose. Ferdinando fu sollecito di raccomandarlo al

[1] *Provviste del Senato*, a. 1793-94, p. 525.

Sultano; questi mandò un suo agente come ambasciatore al Reggente di Tunisi; ed il cognato si mise in moto per la desiderata liberazione. Tutto questo faceva sperare una buona riuscita; ma non bastava senza l'argomento potentissimo del denaro. La preda era grossa, ed il Reggente, o chi per esso, non se la sarebbe giammai lasciata improvvidamente sfuggire di mano. La cattura di un Principe non era fortuna di ogni giorno: e di principi di Paternò, ricchi sfondolati e strapotenti, non vi era che un solo in Sicilia.

Cominciano le trattative pel riscatto. Il Paternò chiede di affrancare sè ed i suoi sedici servitori. Lunghe, difficilissime le pratiche. Il predatore impone, condizione *sine qua non*, e dopo quattro mesi e mezzo di captività il Principe sottoscrive (14 Dic. 1797): il pagamento di 300,000 *pezzi duri* sonanti, pari ad un milione e cinquecentotrenta mila lire d'oggi. Il pagamento si sarebbe fatto in tre rate eguali a brevi distanze, impegnando il Principe i suoi beni presenti e futuri.

Rimesso in libertà e tornato a Palermo, il Principe a tutto pensò fuori che all'obbligazione contratta: ed è naturale. Egli s'era trovato a viaggiare pei fatti suoi; andava a prestar servizio al Re; una masnada di ladroni avealo proditoriamente assalito e tradotto in catene; condannato contro ogni diritto di natura e delle genti a perpetua schiavitù, avea soscritta, per liberarsi, un'obbligazione quasi superiore alle sue forze presenti: ed ora lo presumevano tanto sciocco da buttar via quella somma ingentissima!

Sdegnato della mancata promessa, il Bey fa sollecitare il moroso, e minaccia rappresaglie. Il Governo

tentenna un poco; poi messo al bivio tra i danni conseguenti dall' ira del Bey e quelli del suo fedelissimo suddito e benefattore (bisognerebbe leggere la lettera scritta dal Re al Principe captivo per comprendere il significato di questa parola), anteponendo alla giustizia la ragion di Stato ed il quieto vivere con la Reggenza, ne prende le parti e fa citare in tribunale il Principe amico....

Era seria questa citazione? Al collegio degli avvocati del Principe, eterno litigante, non parve. Un'obbligazione strappata col coltello alla gola non potea, dicevano essi, avere effetto legale; nessun tribunale dover costringere a un patto imposto da una causa ingiusta, per illegittimità di preda; mostruoso il solo pensare a legalità in un atto di così sfrontata pirateria.

Ma Principe ed avvocati facevano i conti senza l'oste: e l'oste, cioè il Reggente, faceva intendere al Governo di Napoli che se esso non gli rendeva giustizia, la giustizia se la sarebbe fatta da sè. Laonde il Governo, tutto sossopra per la paura, con una di quelle risoluzioni che non paiono assolutamente credibili ai dì nostri, commetteva all'Avvocato fiscale del R. Patrimonio di perorare le ragioni del Reggente contro il Principe. Speciose codeste ragioni in bocca al Sovrano: « Attesochè si tratta di articolo che interessa non che il privato, ma il pubblico diritto, l'armonia fra le potenze, la fede delle convenzioni e che per le dichiarazioni fatte dal Bey potrebbero seguirne le più dannose conseguenze per gli Stati e i soldati del Re se non si vedesse amministrata la più rigorosa e la più sollecita giustizia, ha

comandato e vuole che l'Avvocato fiscale del Patrimonio assista alla difesa di questa causa e per la pubblica sicurezza che vi è interessata proponga avanti il Magistrato del Commercio tutte quelle ulteriori istanze che fossero opportune per la soddisfazione della comunicata polizza debitoria ».

E l'Avvocato fiscale, ossequente e sollecito, assume per tesi della sua requisitoria un bel passo di Cicerone, che suona così: *Si quid singuli temporibus adducti, hosti promiserint, est in ipso fides servanda*[1].

La difesa del Reggente trionfa: il Principe è condannato « a soddisfare il debito contenuto nella polizza di cui trattasi »; e la sentenza vien fatta di pubblica ragione[2].

A tanta enormità di giudizio il Principe di Paternò comincia a pensare sul serio ai fatti suoi; ma il Re non gliene dà il tempo, e direttamente gl' intima che depositi nella Tavola (Banco pubblico) di Palermo la somma che è stato condannato a pagare al Bey; e si affretta a darne comunicazione al Senato della città[3]: ed il Principe, per pagare il riscatto e le spese del processo, è costretto a fare dei prestiti dando in ipoteca tutti i suoi feudi[4].

[1] Cicer., *De Officiis*, lib. I, c. 13.

[2] Ecco il titolo di questo documento, che dobbiamo alla gentilezza del cav. Vito Beltrani: *Memoria presentata al Magistrato del Commercio dall'Avv. fisc. del R. Patrimonio March. Di Blasi in sostegno delle istanze del Bey di Tunisi contro il Principe di Paternò*. In Palermo, 1800, nella R. Stamperia. In 4°, pp. 20.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1800-1, p. 307.

[4] Il fatto scandaloso fu estesamente narrato dal Villa-

Cose turche!...

Chiusa la digressione, torniamo ai disgraziati che capitavano nelle zanne dei corsari.

L'Ordine religioso dei Mercedarî avea per istituto la redenzione degli schiavi. Quest'Ordine avea in Palermo un convento al Capo, nel quartiere di Siralcadi, ben diverso dall'altro, e maggiore, dei Mercedarî scalzi ai Cartari, la cui Chiesa, maravigliosamente solida per costruzione, veniva anni fa, per inconsulta deliberazione del consesso civico, demolita. Cooperavano al medesimo fine pietoso e con espedienti poco diversi, uomini per censo, dottrina e pietà insigni. Tutte le somme che costoro accattando riuscivano a mettere insieme, spendevano per restituire alla patria, alla famiglia ed al culto della Religione cristiana quanti fosse loro concesso di riscattare.

Una sera del 1787 (12 Apr.) Goethe stando a chiacchierare nella bottega di quel tale merciaiuolo che già conosciamo[1], vide passare a destra ed a sinistra del

bianca (*Diario* inedito, a. 1797, pp. 261 e segg.), a cui attinse Em. Pelaez pel suo opuscolo intitolato: *Un episodio di storia siciliana* (*Archivio stor. sic.*, nuova serie, a. XII, pp. 133-50. Pal. 1887). Ne fece, tra gli altri, cenno A. Sansone, *Storia del R. Istituto nautico* (p. 5. Pal. 1891). Nella Biblioteca privata del Principe di Trabia esiste la copia delle lettere di Ferdinando III al Paternò in cattura, al Sultano, e forse della Regina Carolina alla sua Dama di Corte Principessa di Paternò, allora in Napoli, e, se mal non ricordiamo, incinta.

L'argomento, per la sua importanza nella storia del diritto internazionale, si presta ancora a nuove considerazioni, se non alla scoperta di nuove particolarità.

[1] Vedi il Cap. III.

Cassaro due staffieri vestiti con molta eleganza, i quali portavano entrambi preziosi vassoi con monete di rame e d'argento. Nel centro del Cassaro, in mezzo ad essi, non curante della mota che gli sporcava le elegantissime calzature, il Principe di Palagonia, « serio, senza darsi pensiero di tutti gli sguardi rivolti sopra di lui.... percorreva la città facendo la colletta per il riscatto degli schiavi... ». Goethe corre subito col pensiero ai tesori profusi nella villa di Bagheria; ed il merciaiuolo osserva che questa pietà del Principe « vale a mantenere sempre viva la memoria di quegl' infelici. Onde sovente, coloro i quali ebbero a provare nella loro vita sventure consimili, legano morendo somme ragguardevoli per il riscatto. Il Principe di Palagonia, conchiude il venditore, è da molti anni Presidente della pia opera che mira a quello scopo, ed ha fatto molto bene »[1].

Sedici anni prima, nell'Agosto del 1771, si erano con siffatto mezzo riscattati ottantun cristiani dell' Isola, e l'Ordine dei Mercedarî avea speso la ragguardevole somma di tredici mila onze.

Allora fu oggetto di private discussioni se non sarebbe stato meglio impiegare tanto danaro in armamenti marittimi buoni a fare rispettare il paese, ed a tenere a freno i barbareschi; ma si posò senz'altro il quesito se fosse più civile premunirsi da future insidie che riscattare gli sventurati i quali gemevano sotto il bastone degli inumani predatori: e la pietà pei captivi del momento prevalse su quella per le catture avvenire[2].

[1] Goethe, *op. cit.*, lett. del 12 Aprile 1787.
[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 296-99.

Il dolore attuale, dice Epicuro, determina la volontà.

In cosiffatte delizie, il viaggiatore tribolava da due a quattro giorni per la traversata da Napoli a Palermo, che oggi lamentiamo di dover compiere in sole dieci, undici ore[1]. E non mettiamo in conto il fatto ordinario della bonaccia, che immobilizzava il legno, lo scirocco contrario alla rotta per Palermo, e i temporali, ai quali si scampava come per miracolo.

Ma finalmente il legno giungeva in porto; e allora nuove tribolazioni attendevano l'arrivato: la contumacia. E come sottrarvisi se regnavano ora le febbri petecchiali in Napoli, ora le febbri maligne in Civitavecchia, ora il vajuolo nero in Livorno; e qua e là il sospetto di pestilenza ? !

La contumacia si scontava al Lazzaretto pel viaggiatore: sulla nave per l'equipaggio, ed anche per esso e pel viaggiatore. Come si passassero i sette, i quattordici giorni di attesa all'Acquasanta, dove è adesso la Regìa de' Tabacchi, segregati, quasi carcerati in una nuda cameretta, immagini chi può; mentre il legno, non ammesso a libera pratica, ancorato in rada e sotto vigilanza facile ad eludersi, caricava in quarantena e ripartiva pel Continente.

E quando i lunghi giorni della espiazione della pena contumaciale eran trascorsi, allora quante formalità a compiere per la libera pratica !

[1] Goethe nel 1787 sopra una corvetta v'impiegava quattro giorni; altrettanti Ferdinando III e Carolina nel 1798; Rezzonico nel 1793 sul *Tartaro*, cinque; dodici Kephalides da Civitavecchia; Creuzé de Lesser nel 1801, sul *S. Antonio*, era costretto ad approdare a Milazzo, donde sopra muli s'avviava a Palermo.

Capitolo X.

COME SI VIAGGIAVA PER TERRA.

Se questo era il viaggio per mare, immaginiamo quale fosse quello per terra.

Un antico detto siciliano raccomandava ai viandanti la recita di una certa preghiera al loro santo protettore:

> Si vô' junciri sanu,
> Nun ti scurdari lu *patrinnostru* a Sanciulianu.

S. Giulianu l'Ospitaliero custodiva i viaggiatori: ed il paternostro, comune anche fuori Sicilia, ha questa strofe:

> Sanciulianu, 'ntra l'äuti munti,
> Guarda li passi, e pöi li cunti:
> Tu chi guardasti l'acqua e la via,
> Guardami a mia e a la mè cumpagnia [1].

Virtù preservatrici avea pure il *Postiglione*, ossia l'Epistolario di S. Francesco di Paola, del quale cor-

[1] Pitrè, *Usi e Costumi*, v. IV, pp. 308-9; e *Il Paternostro di S. Giuliano*. Palermo, 1902.

revano varie stampe palermitane, tanto più ricercate quanto più antiche[1], e che si portava addosso e particolarmente in seno.

Tanta preoccupazione spiega perchè prima di avventurarsi ad un viaggio, chi avea un po' di roba al sole pensasse talora a far testamento, e sovente a confessarsi e comunicarsi[2].

Guardando ai mezzi moderni di locomozione, noi non potremo formarci un' idea di quel che fosse in passato un viaggio per terra. Il venire a Palermo da Trapani, p. e., da Girgenti, da Messina, e viceversa, era tal cosa da mettere in pensiero: e la frase: *jiri d'un vallu a 'n' àutru* per significare: recarsi da un luogo all'altro molto lontano, è lì ad attestare quel che ci volesse per giungere ad un posto, specialmente dovendosi muovere dall' interno dell' Isola. «Il Re stesso» scriveva nei primi dell'ottocento un tedesco, «se vuole andare in carrozza, non può farlo oltre Monreale e Termini», le sole vie carrozzabili d'allora, o almeno le sole buone a tragittarsi. Le altre eran sentieri (*trazzeri*), dove s'affondava nel fango a mezza gamba d' inverno, si soffocava tra fitti nembi di polvere, di estate.

Giungendo alla sponda d'un fiume, bisognava attendere che si abbassasse, se ingrossato a cagion di piogge

[1] Eccone una delle due che ne possediamo: *Il Postiglione, che porta alla notizia de' desiderosi del Cielo l'avvisi inviati dal Glorioso Patriarca S. Francesco di Paola a' suoi Corrispondenti. Sesta Impressione.* In Palermo MDCCLXC (*sic*). Per Salvatore Sanfilippo. Con approvazione. In 12° picc., pp. 229.

[2] L. PERRONI-GRANDE, *Per la storia di Messina, e non per essa soltanto*, p. 4. Messina, 1903.

torrenziali, per guadarlo, con che pericolo, lasciamo considerare[1]. Non rari quindi gli annegamenti. V'era poi un altro guaio: la mancanza di sicurezza in certe contrade e in certi tempi.

Dei viaggiatori alcuni esagerarono questo pericolo; altri recisamente lo negarono. Due esempi in questo ci soccorrono. Dotti venuti da Vienna e fermatisi quasi nel medesimo tempo in Palermo, affermarono cose del tutto contrarie tra loro. A sentire il primo, il cav. De Mayer: «In Sicilia si viaggia con sufficiente sicurezza ed a torto s'è perpetuata la tradizione dell'esistenza di briganti che desolano il paese»; se diamo retta al secondo, il Dr. Hager: «Il paese è tuttavia un soggiorno continuo di masnadieri che girano per le contrade deserte e abbandonate, assalendo viandanti solitarî ed uccidendoli senza pietà dopo averli svaligiati»[2].

Chi dei due ha ragione?

Tra il 1801 ed il 1802 due altri stranieri percorrevano, tenendo quasi il medesimo itinerario, la Sicilia: Creuzé de Lesser francese e Johann Seume tedesco. L'uno scrive cose *de populo barbaro* del brigantaggio, l'altro si loda della sicurezza; anzi costui narra l'inatteso incontro con un noto perseguitato dalla Giustizia, il quale, trovando lui (Seume) sfornito di mangiare (giacchè il Seume, infastidito della mula, andava a piedi), lo avrebbe generosamente provvisto[3].

[1] Basterà leggere le pp. 80-82 del *Viàggio* del Rezzonico, t. II.

[2] De M[ayer], *op. cit.*, lett. XVII, p. 178. — Hager, *Gemälde*, p. 212.

[3] Creuzé de Lesser, *Voyage en Italie et en Sicile fait en*

Giammai furono contraddizioni più aperte!

Necessario, ad ogni buon fine, che il viaggiatore provvedesse alla propria sicurezza: al che riusciva prezioso l'accompagnamento dei *campieri*, dei quali si chiedeva, come oggi si fa dei carabinieri, il numero occorrente. «I Siciliani», scriveva il Barone di Riedesel in Girgenti, «non farebbero sei miglia di cammino senza averne uno almeno.... Il costume e l'abitudine che hanno di viaggiare, li rende così timidi, che fa loro riguardare come indispensabile siffatta scorta»[1].

Ma il Riedesel, potrebbe osservarsi, è già un po' antico, e le sue notizie sono stantie: nientemeno del 1771! E va bene: sentiamo allora un altro viaggiatore più recente.

Purtroppo, le cose non mutano d'una linea.

L'autore italiano delle *Lettres sur la Sicile* osservava che «andando per l' Isola i signori son circondati dai loro vassalli, armati da capo a piedi e con buone cavalcature. I borghesi hanno sempre qualcuno che li segue a piedi, e portano a cavallo il fucile di traverso. I forestieri son provvisti di cavalieri assoldati dal Governo»[2].

I campieri, che diremo governativi, andavan divisi in tre compagnie in ragione dei tre valli.

Nel 1770 si facevano ammontare a 120; nel 1791, a 200 circa[3]. Si dice che fossero dei ladri matricolati,

MDCCCI et MDCCCII, p. 94. A Paris, Didot l'aîné, MDCCCVI. — SEUME, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802*, p. 178. Leipzig, Reclam.

[1] [J. H. VON RIEDESEL], *Reise durch Sicilien und Gross-Griechenland*, I. Zürich. 1771.

[2] *Lettres sur la Sicile* ecc. pp. 132-35.

[3] BRYDONE, *op. cit.*, lett. IV. — DE M[AYER], *op. cit.*, lett. XIII, p. 139.

i quali però si facevan mallevadori delle persone che prendevan sotto la loro custodia. Si dice che fossero schiuma di ribaldi, dei quali però il Governo servivasi per tenere a freno coloro che avessero la intenzione di disturbare i viandanti. Si dice.... si dicon tante cose, che codesti campieri, a traverso le lenti paurose dei viaggiatori d'oltralpe, son divenuti tanti orchi maravigliosamente terribili. La verità poi è questa: che, traendo o no origine sinistramente oscura, essi mantenevano quella che si dice sicurezza pubblica, e consegnavano incolume al posto, a cui s' indirizzava, il passeggiero senza che gli fosse torto un capello, anzi, senza che nessuno osasse guardarlo in faccia. Avevano bensì certe loro teorie intorno a quello che si chiama punto d'onore, ma rispettavano e si facevan rispettare.

I signori ne tenevano anche per proprio conto e servizio personale, nè più nè meno di quel che facciano ai dì nostri, nei quali i campieri vestono divisa con distintivi speciali e con l'arme della casa a cui appartengono.

Limitato il genere dei veicoli: la lettiga e la mula. Il cavallo di S. Francesco, sovente preferito da chi non sapesse rassegnarsi ad una disagiata cavalcatura. Per certi posti era possibile il carretto, ed anche qualche carrozza o biroccio.

La lettiga era padronale e da nolo: l'una, come vedremo per la portantina, finemente dipinta, miniata, ornata all'esterno, rivestita all' interno di velluto, di raso, di broccato; l'altra, quale poteva fornirla un Mariano Campanella qualunque, che viveva di quel-

l' industria[1]. Ma, bella o brutta, era sempre lettiga: e le due persone vi sedevan dentro *vis-à-vis* (donde il nome che sovente pigliava la lettiga), sospese in alto, sorrette da due lunghi timoni appoggiati alle due mule, l'una avanti, l'altra dietro, che col tardo andare imprimevano ai timoni medesimi, per la loro elasticità, un movimento di saliscendi che faceva dar di stomaco. Paolo Balsamo, recandosi in questa maniera da Palermo alla Contea di Modica, s' indispettiva pensando che a questo mondo vi fossero persone le quali tenessero la lettiga « un migliore eccitante per il ventricolo che quello della carrozza »[2]. Ombre venerate dei medici d'allora, il Cielo non vi ascriva a peccato l'errore onde macchiaste la vostra coscienza di sacerdoti d'Esculapio ! Il vostro errore trova appena riscontro in quello dei medici di sessant'anni fa, quando a centinaia dei nostri borghesi ed impiegati, tutti affetti da ostruzione di fegato, consigliavasi di fare un po' di equitazione; sì che ogni mattina, di primavera o di autunno, frotte di uomini di età avanzata su pazienti asinelli della Pantelleria si vedevano a trottare verso le falde del Monte Pellegrino, o verso la Rocca di Monreale, o verso Boccadifalco: spettacoli non sai se più comici o pietosi !

[1] Leggesi nel *Giornale di Commercio* del 1794, n. 4: « Mercordì 30 corrente (Aprile) parte per Sciacca una lettica vuota, e si ricercano passeggieri. È allogata nel Fondaco di Mastro Antonio a Lattarini ».

N. 8 « Mercoledì o Giovedì (28 o 29 Maggio) partono per Troina due lettiche di Mariano Campanella vuote ».

[2] P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia, e particolarmente nella Contea di Modica*, p. 28. Palermo 1809.

La lettiga aveva due uomini di accompagnamento: uno a lato dei viaggiatori, inteso a guidare ed aizzare gli animali; uno a cavallo, dietro la lettiga. Viottole ripide e scoscese per creste di monti, fiumi gonfi per recenti piogge, greti infocati dal sole, mettevano paura ai viandanti più arditi; ma la pratica degli animali e quella vigile ed esperta dei guidatori scansavan pericoli e danni. « Io mi meravigliava », scriveva il Rezzonico a proposito della sua gita da Palermo a Segesta, « come potessero i muli ora inerpicarsi all'erta di que' dirupi sassosi, ora passare fil filo d'uno in altro solco sulla margine d'un viottolo che qual tenue cornice scorreva intorno all' inclinato piano d'un colle; e più volte per l'orrore dell' imminente pericolo rivolgeva gli occhi altrove, e morivano gli sguardi miei contro la schiena ardua del monte, che quasi quasi poteva toccare distendendo la mano. Altre volte scendeva in una cupa ed oscura voragine anzichè strada, e la lettica sugli omeri de' muli rimbalzando per la scossa mi faceva temer vicina una gravissima caduta. Ma veggendo che mai non ismucciava il piede a' solerti animali, e più di loro fidandomi ormai, che de' condottieri vociferanti con noioso metro, mi lasciava trasportare nella mobile carcere per que' luoghi e sentieri sol culti dalle bestie, e valicava intrepido valli e monti ».

E ricordandosi pure di altra gita da Aci a Giarre sotto un violento acquazzone, nel suo abituale stile ricercato raccontava:

« Cessata alquanto l'acqua, da cui mi fu preciso l'entrare in Jaci, ripresi il cammino e fui per pentirmene amaramente; imperocchè sorvenne la pioggia più

di prima abbondante e dirotta; gonfiaronsi i torrentelli e fiumiciattoli che scendono dai vicini monti, e l'acqua inoltre raccogliendosi in varj canali, straripparono siffattamente che la valle, per cui vi andammo, divenne una terribile e larghissima fiumana. Il suolo tutto sassoso e declive rompeva l'acque, e feale rimbombare con grande strepito, e i muli attoniti a tal vista e impauriti da sì grande frastuono e flagellati sul dorso da' violenti scrosci, non volevano più gire oltre. Il mulattiere a piedi non poteva punzecchiarli, giacchè doveva per forza allontanarsi dalla lettica, e cercare saltellando di sasso in sasso un luogo per porre i piedi; cosicchè, privo omai di consiglio, l' istesso caporedine non sapeva come superare sì vasto pelago, e più volte io temei che smucciassero i piedi a' travagliati muli, e saltasser nel fiume. Da ogni banda accorrevano intanto nuovi flutti, e traevano seco de' grossi ciottoloni, che minacciavano di frangere la lettiga e di rompere gli stinchi dei miseri animali, che colle orecchie abbassate l' iniqua lor mente e l'estrema fatica appalesavan, rimprocciando tacitamente la temerità di loro guide col-l'arrestarsi ad ogni due passi »[1].

Per buona ventura le cose non andavano sempre così, anzi ci andavan di rado: e solo chi cercavali, certi guai, li trovava.

Nelle condizioni ordinarie, i mulattieri, camminando a passo, fornivano quattro miglia l'ora e, tenuto conto della natura delle strade, che, in generale, erano una

[1] REZZONICO, *op. cit.*, v. I, pp. 120; II, 68-70.

serie di rovine, di precipizî e di sentieri pieni di sassi, compivano viaggi straordinarî.

Dai seguenti particolari il lettore può formarsi un' idea delle distanze e del tempo necessario a percorrerle. Li desumiamo da un viaggio affrettatamente fatto da Vaughan per andare a raggiungere il pacchetto da Messina a Catania, in un sereno mese di Ottobre, e poi nel centro della campagna di Girgenti. Da Messina a Fiumediuisi, partendo martedì sera su tre muli, si facevano 18 miglia in quattr'ore e mezzo; da Fiumedinisi a Caltagirone, dalle due di mattina del mercoledì alle sei di sera, 42 miglia; da Caltagirone, dalle tre del mattino del giovedì alle sei di sera, a Catania, 40 miglia; e poi a S. Maria, 12 miglia, partendo alle dieci; dopo un riposo di due ore, a Licata, 30 miglia senza fermate io non so quante altre ore. Cosicchè i muli della lettiga compirono un viaggio di quella fatta dalle tre del martedì mattina alle otto del venerdì [1].

I muli portavano attaccati dei fili di campanelli alle testiere e in giro sopra i selloni. Questo suono continuo, cadenzato, confuso con le voci monotone e le cantilene dei mulattieri accresceva il supplizio del viaggio [2]. Vogliamo sentirne una di siffatte cantilene? Ce

[1] *A view of the Present state of Sicily*, pp. 23-24, nota. London, Gale a. Curtis, 1811.

[2] Ecco uno di tre indovinelli popolari sopra la lettiga, composti forse nel Modicano, e senza forse provenienti di qui. Parla la lettiga:

Cu lu *chi-ti-chi-tì* vaju 'n Palermu,
Cu lu *chi-ti-chi-tì* vaju a Missina,
Cu lu *chi-ti-chi-tì* la portu china.

(PITRÈ, *Indovinelli siciliani*, n. 387. Palermo, 1897).

la dice il Rezzonico, che la udì nelle sue escursioni per l'Isola: *Au! cani, cani, Spaccafurnu, cani!* (*Spaccafurnu* era una delle mule della sua lettiga comprate a Spaccaforno), e si compiaceva di avere scoperto che queste maniere d'incitare le mule lettighiere si chiudevano sempre in versi endecasillabi[1].

Dove va a ficcarsi la prosodia!

Solo di tanto in tanto, a prestabilite distanze di sei, otto miglia, il soffrire veniva interrotto dalle così dette *catene*, presso le quali la comitiva fermavasi; ma anch'esse erano nuove molestie agli stanchi molestati. La via, il sentiero trovavasi sbarrato da una catena di ferro, tesa di traverso per impedire il passaggio dei veicoli e degli animali da tiro, ai quali era fatto obbligo del pagamento d'un diritto di barriera. Moltissimi comuni aveano facoltà di metterne: e non pochi dei nostri coetanei ricorderanno i fastidî che s'incontravano nel passaggio di Villabate, presso il fondaco della Milicia, presso Trabia prima di giungere a Termini, e al ponte di Boarra, poco oltre Monreale. Non si pagava molto in vero: due *grana* (cent. 4) per un animale da sella o da basto; uno per un asino; quattro per un carretto; sei per una lettiga con passeggieri, quattro se vuota[2]; speserelle che gravavano sulla spesa maggiore concordata col lettighiere, il quale doveva

[1] Rezzonico, v. I, p. 116.

[2] Aggiungi: qualunque trasporto a due ruote e ad un cavallo, 4 grani; a due cavalli, 6; biroccio a quattro ruote, 8; carretto carico di pietra, 30!

Vedi ordinanza della Deputazione delle Gabelle in Palermo, in data del Febbraio 1791.

perciò pagarla di suo, ma, al contrario, molte volte, fingendo di mancare di moneta spicciola, non pagava, chiedendola per la urgenza al suo passeggiere, che, pur sicuro di non più riaverla, si affrettava a metter fuori, impaziente di giungere dov'era indirizzato.

E meno male che un decreto del Caracciolo avea fatto cessare il grave abuso di certi birboni di riscuotere dai viandanti in alcune strade del Regno una specie di taglia sotto il pretesto di sicurezza di esse! Altrimenti, chi sa dove si sarebbe arrivati! Quel provvido decreto assimilò per la pena l'abuso al furto di passo, cioè di campagna[1].

Oltre la lettiga c'era, come abbiam detto, il cavallo ed il mulo, forse più comodo per chi sapesse adattarvisi, o fosse armato di giobbica pazienza. Voleva andarsi da Palermo a Messina? Potevasi aver guide e muli a propria disposizione per 10 onze e 15 tarì, tutto compreso: mulo, guida, vitto. Voleva percorrersi la Sicilia, a tutto suo piacere? Pagare 14 tarì il giorno per una guida ed un cavallo; ma se non si pensava in tempo a provvedersi da mangiare a spese proprie, c'era da rimanere a stomaco vuoto[2].

[1] Decreto del Caracciolo, in VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, p. 206.

[2] DE M[AYER], *op. cit.*, lett. XIX, pp. 211-12.

CAPITOLO XI.

LOCANDE ED OSTERIE, CORRERIA O POSTA.

Quando nel 1793 il Conte Rezzonico metteva piede in Sicilia, egli non vi trovava nè alberghi, nè locande; ma solo fondachi, secondo lui, « caverne, anzichè ricetti d'uomini e per lo più senza letti e senza mobili ». Man mano che il nobile lombardo s' inoltrava per l' Isola, confermavasi in questo sconfortante giudizio. Obbligato da piogge violenti a pernottare in Fiumedinisi, fermata ordinaria allora in Val Demone, egli faceva esperimento della miseria e dello squallore di quei luoghi. « Un casolare che tutto tentenna passeggiandone i palchi, e le cui camere non si distinguono dalla stalla per la negrezza delle pareti e per li frequenti screpoli, senza vetrate, senza mobili (dove andava questo signore a cercare i mobili!) fuorchè alcune sedie sgominate ed un lercio tavolino di piedi ineguali e zoppi, si fu l'albergo che m'accolse e che io trovai delizioso per sottrarmi all' inclemenza di Giove pluvio »[1].

V'era anche di peggio. Sovente si era costretti ad acconciarsi in casolari, stamberghe e mal connessi

[1] Vol. I, pp. 80, 114, 155.

granai, privi del necessario al bisogno della giornata. Non solamente la carne, i polli, le uova, ma talvolta anche il pane difettava; e quando l'acqua non era buona, si dovea preferire certo vino tutt'altro che potabile.

Provvido perciò il consiglio dei due primi articoli del decalogo popolare:

> Primu: amari a Ddiu sopra ogni cosa;
> Secunnu: 'un caminari senza spisa.

Più provvido però quello di fornirsi di commendatizie per autorità civili e religiose: e questo consiglio era così accortamente seguito che un vecchio vescovo, indirizzandosi ai vescovi novelli, in ragione dei tempi ammoniva: se vi son prelati che credono potersi esimere dal dovere di ospitare viandanti là dove sono alberghi e comunità religiose, sappiano che la loro casa dev'essere aperta ai poveri ed ai pellegrini[1].

Una lettera di presentazione pel superiore di un ordine religioso era una provvidenza; ordine preferito, quello dei Cappuccini; i quali, a dir la verità, per rendere men disagevole il viaggio, si moltiplicavano, anche applicando un galateo molto sommario, del quale essi, umili fraticelli per quanto dotti teologi e canonisti non misuravano le conseguenze igieniche. Riedesel, Brydone, Delaporte, Houel, de Saint-Non, Münter, de Mayer, Stolberg, Hager, tutti più o meno vi ricorsero.

Ma anche nelle case religiose, quanti disagi prima di essere ricevuti!

[1] *Avvisi pratici ai vescovi eletti* ecc., cap. III, p. 84.

« A Terranova, il posto più vicino a Malta (racconta quest'ultimo), dovemmo stare dai Francescani; a Taormina, dove è il più splendido teatro antico ed uno dei più bei panorami, ai Cappuccini. Quivi fui messo insieme con un ricco americano lasciandosi il nostro discreto seguito a bussare per oltre mezz' ora senza aprirglisi; tanto che dovette andare da un calzolaio, nella seconda ordinaria locanda di quella città, dove pure la bella Principessa di Belmonte, figlia del Marchese Verac, poco tempo innanzi avea passata la notte, non osando recarsi, per ragione della clausura, al Convento. Così dovette pure rassegnarsi a fare Mylord Wicombe, figlio di Lord Landsdowne, col quale un anno prima (1796) io era stato a Segesta, desinando ora in una cucina, ed ora in una stalla »[1].

Del difetto di locande facevano ripetuti lamenti i viaggiatori, senza che nessuno sapesse o volesse darsene conto. « Il paese non ha locande! » dicevasi; e non si considerava che la Sicilia non sempre nè per molti era centro d'affari, e che per venirci occorreva una gran forza d'abnegazione, una ferma volontà e quattrini da spendere.

Pochi quindi ci venivano, e non tali che ad una industria sicuramente lucrosa incoraggiassero i paesani, pei quali, peraltro, in ragione della indole e delle abitudini, il tornaconto della impresa industriale, manifatturiera, commerciale che si tenti, dev'esser certo, largo ed immediato.

Solo un accorto tedesco, nel secolo XIX, capì la

[1] Hager, *Gemälde*, p. 130.

cosa e con molto senso pratico osservò: « Quello che gli Inglesi chiamano *comforts*, si cercherebbe invano in Sicilia.... È invece da maravigliare che non si stia peggio. Se non vi sono alberghi, gli è che non vi sono viaggiatori: e chi viaggia non cerca albergo, e va a casa sua o a casa d'amici. Il popolo basso non viaggia punto.... Come possono le osterie esser bene assestate, se esse vengono visitate di rado da viaggiatori, almeno da Siciliani? Quando un Siciliano di conto si mette in viaggio, porta con sè quasi tutto l'occorrente; un corriere lo precede per mettere in assetto il quartiere da notte nel vuoto palazzo d'un ricco amico; il signore viene trasportato, in lettiga chiusa, da agili muli a grandi giornate, e trova tutti pronti al suo arrivo. Le persone del ceto medio hanno come da noi [tedeschi] raccomandazioni presso i loro conoscenti nei paesi vicini; la classe infima non viaggia quasi punto, o dorme di convento in convento. Aggiungi un'altra circostanza: i paesi importanti sono nelle coste, dove si può andare in barca, e dove i disagi son sempre minori di quelli per terra. Nel nostro lungo viaggio a traverso l'Isola, il quale da Palermo a Messina non è stato meno di 150 miglia e mezzo tedesche, noi abbiamo potuto incontrare forse tre o quattro lettighe, solo con alti dignitarî ecclesiastici in giro per le loro diocesi »[1].

E questo, nientemeno, nel 1822, dopo trenta anni che il Rezzonico avea scritto: « Manca in una sì chiara città una buona locanda, perchè mancano i forestieri: e così per tutta la Sicilia fino a Siracusa »[2].

[1] *Wanderungen*, p. 338.
[2] Vol. I, pag. 3.

In Palermo però, anche ab antico, le cose an-
lavano diversamente[1]. Paesani e forestieri che potes-
sero spendere, vi trovavano un albergo superiore ad
ıltri (così almeno dice Hager) del Continente, e nel
quale si poteva stare con una certa comodità: era quello
li una signora provenzale, presso Porta Felice, dirim-
petto alla Casa dei Teatini, ora Archivio di Stato. Quivi
per mezzo secolo, dalla metà del settecento, presero
ılloggio non solo i principali benestanti dell' Isola che
non avessero parenti od amici dove albergare in Palermo,
ma anche gli stranieri più illustri. Conosciuto per un
breve ricordo del Villabianca[2], esso accolse, tra gli
ıltri, Brydone nel 1770, Sonnini nel 1777, de Saint-
Non nel 1782. Ora una lapide murata sul portone, ri-
corda che

GIOVANNI VOLFANGO GOETHE
DURANTE IL SUO SOGGIORNO A PALERMO
NEL 1787
DIMORÒ IN QUESTA CASA
ALLORA PUBBLICO ALBERGO.

[1] Esempio: in una pergamena del Tabulario del soppresso
Ospedale di S. Bartolomeo in Palermo, in data del 7 Aprile 1417,
Xa indizione, parlandosi della vendita d'un grande albergo,
n contrada S. Biagio (Palermo), e descrivendosene i varî
corpi, lo si specifica: *cum cortilibus, cammaris et aliis domibus
cohopertis et discopertis* (terrazze). A. FLANDINA, *La sala delle
dame in Palermo*, p. 5. Palermo, 1799.

[2] VILLABIANCA, *Palermo d' oggigiorno*, v. II, pp. 70-71,
scriveva: « Madama di Montagna. Locanda nobile nel Cas-
saro morto del braccio Kalsa. Viene conosciuta sotto il nome
di locanda di Madama di Montagna, ch'è appunto la degna
dama che la mantiene. Questa è l'unica locanda che ha so-

Piccanti le osservazioni del Brydone intorno a questa locandiera, Madama de Montaigne, al cui ritratto l'arguto giovane inglese consacrava alcune pagine. « Non essendovi se non un solo albergo in Palermo, noi [Brydone ed un suo amico, compagno di viaggio] dovemmo accettare le condizioni che ci vennero fatte: cinque ducati al giorno. Siamo alloggiati poco comodamente; ma è questo il primo albergo che abbiamo in vista in Sicilia, e, difatti, può dirsi l'unico in tutta l'Isola.

« Lo tiene una francese chiacchierona e fastidiosa, la quale io temo ci debba dare molto fastidio; non c'è verso di tenerla fuori le nostre camere, e non viene mai senza raccontarci che il principe tale e il duca tal altro furono sommamente lieti di stare da lei. Ci è facile capire che tutti quanti dovessero essere cotti di lei; la quale perciò pare si abbia a male che non lo siamo anche noi. Mi è stato giocoforza dirle che noi siamo gente molto ritirata, e che la compagnia non ci piace abbastanza; onde essa, come io mi sono accorto, non ci tiene più in pregio; e questa mattina (19 Giugno 1770) traversando io, senza dirle parola, la cucina, la ho sentita esclamare: *Ah mon Dieu! comme ces anglois sont sauvages!* Io credo che dovremmo avere per lei maggiori attenzioni, altrimenti ci vedremo aumentar la pigione. Ma la è grassa come un maiale e brutta quanto il diavolo, e s' imbelletta talmente le due grosse gote che si direbbe essersi intonacata di Marocco rosso ».

Brydone prosegue la sua descrizione fermandosi

miglianza con le locande di fuori regno, e in conseguenza vi prendono stanza tutti i forestieri e gran signori, che vengono in Palermo per diletto di viaggiare ».

sui ritratti di lei e del marito attaccati alle pareti della stanza di lui e sopra un certo scambio di parole tra lui e lei, la quale avrebbe dato il tema di quei ritratti al pittore; e conclude:

« Benchè sia stata vent'anni qui, madama è restata così perfettamente francese come se non fosse mai uscita da Parigi, e guarda da alto in basso e con grande disprezzo ogni donna di Palermo sol perchè le palermitane non hanno mai avuto la fortuna di vedere quella capitale, nè di udirne la musica sublime dell'Opera »[1].

Questo severo giudizio sull'albergatrice d'allora in Palermo fu alcuni anni dopo comunicato in francese a lei stessa da un suo connazionale, l' ingegnere Sonnini. « Madama montò in collera, e dimostrò (parla il Sonnini) che Brydone s'era male apposto giudicandola una chiacchierona; e mi raccontò certi aneddotuzzi, pei quali aveva dovuto pregare l' inglese di procurarsi un altro alloggio; ed essa mi fece in proposito un capitolo altrettanto lungo quanto quello di Brydone »[2].

Sicchè si conferma anche qui l'antico avvertimento morale, che bisogna sentire da tutte e due le orecchie.

Ad evitare pettegolezzi, lasciamo dunque la locanda della signora de Montaigne; ma, gittando un' occhiata all'ultimo piano di essa ed ai balconi che danno nel Cassaro, noi, con gli occhi della mente, vediamo ancora il giovane Goethe sulla terrazza, estasiato nel godimento del mare, del cielo e del Pellegrino, ch'egli non cessa di proclamare il più bel promontorio del mondo[3].

[1] Brydone, *op. cit.*, lett. XXI.
[2] Sonnini, *Voyage*, ch. IV.
[3] Goethe, *op. cit.*, lett. del 3 Aprile 1787.

In occasioni eccezionali quest'albergo non bastava, e si era costretti a ricorrere ad altri, quanto, oh quanto diversi!

L'Ab. Richard de Saint-Non, giunto a Palermo coi suoi amici artisti il 2 Luglio 1778, trovò le locande affollate di forestieri venuti a vedere le imminenti feste di S. Rosalia. « Noi, egli dice, non potemmo alloggiare là dove ci si era proposto di andare, in un albergo tenuto da una francese, che è il conforto ordinario dei viaggiatori a Palermo; ma lo fummo in una casa che dà sul porto vecchio ».

Quale poteva essere questa casa? Ce lo dice la tradizione. Da più d' un secolo la *Locanda del Commercio*, a Porta Carbone, sulla Cala (porto vecchio) riceve provinciali e forestieri di assai modesta condizione.

Ora, sia questa dell'Abate francese, sia quella del cav. viennese de Mayer, fatto è che mitissime ne erano le spese, e non solo nella Capitale, ma anche in Messina, in Catania e, in generale, in tutta l' Isola[1].

Poichè tanto di quest'argomento degli alberghi, quanto di altri simili non è stato scritto nulla finora, ci si consenta di aggiungere, sorpassando il settecento, che il posto di Madama de Montaigne fu preso dall'*Albergo della Gran Bretagna* nella Piazza Marina, che avea balconi sul Cassaro, a pochi passi della Chiesa della Catena. Nessuno ne dice male; anzi il tedesco G., che si divertiva tanto a guardare la gente andare avanti e indietro, ne dice molto bene.

[1] R. De Saint-Non, *Voyage*, t. IV, p. 139. — De M[ayer], *Voyage*, p. 212.

La locanda di Tegoni sulla medesima piazza, là dove sorse molto più tardi l'« Hôtel d'Italie », divenne la principale del suo tempo. Durante la rivoluzione del 1820 vi stette il Generale Church[1].

I Siciliani che si recavano a Palermo, o eran dei signori, ed avevano dove andare; o eran dei miseri mortali, e cercavano le locande d'infimo ordine, delle quali la città era fin troppo provvista. Dicendo *locande*, noi intendiamo le meschine, poco decenti stamberghe di Lattarini; dove anche nel settecento erano accentrate, e, come ai dì nostri, frequentate dai provinciali che venivano per liti in tribunali, per contrattazioni con proprietari e signori, per compre e vendite. Ma altre ve ne avea un po' qua, un po' là: nel piano della Fonderia, alla Fieravecchia, presso la parrocchia di S. Giacomo, proprietà della Chiesa di S. Maria la Nuova, del convento di S. Domenico, di Asdrubale Termine di Vatticani e dello Spedale grande e nuovo.

E lì, a Lattarini, mettevano le vie dei Bordonari (*mulattieri*) e dei Cavallari, gente che viveva guidando bestie da soma e da tiro. Aggirandoci per tutta la contrada, noi possiamo anche oggi riconoscere il fondaco d'Agnuni, quello dell'Oglio o fondaco grande o del Sù Rosario, il fondaco piccolo dell'Oglio e, per non dire d'altro, quello della Calata dello Spedale grande all'Albergaria e di S. Cosimo a Siralcadi.

Quali le difficoltà del viaggio, tali quelle del carteggio.

Per limitato che fosse l'uso dello scrivere, ai bisogni

[1] De Bernardis, *Rivoluzione di Palermo del 1820 espressa in diciotto incisioni.*

più comuni esso non poteva mancare. Tra Napoli e Palermo la corrispondenza era attiva; più attiva però quella tra i varî paesi dell'Isola, specialmente con la Capitale, alla quale per ogni ragione di negozî tutti si rivolgevano.... V'erano i *serii*, o corrieri espressi, per affari urgentissimi; ma non tutti potevano permettersi la spesa occorrente, e si era costretti a far capo alla correria ufficiale (posta), che a periodi partiva ed a periodi avrebbe dovuto arrivare.

Esiste a Palermo anche oggi, innanzi il palazzo Bosco di Cattolica, una piazzuola detta della *Correria vecchia*. Quivi fino al 1734 fu la posta dei corrieri, donde in quell'anno passò al Piano dei Bologni, nel Palazzo de' Villafranca, i cui padroni aveano il diritto ed il privilegio della correria. Andate ad immaginare un servizio pubblico di questo genere in mano a privati, per quanto egregi e rispettabili come i Villafranca! Eppure altro che questo si vedeva nei tempi andati! nei quali, ufficî e dignità retribuite erano non di rado concesse contro pagamento, costituendo un vero e proprio privilegio. Il Governo spagnuolo spillava danaro da tutte le parti ed in tutte le guise, e quando la Casa Alliata de' Principi di Villafranca, per avere il monopolio dei servigi postali, offrì a Carlo VI cinquantamila fiorini contanti e centomila in soggiogazioni, Carlo non esitò un istante ed intascò bel bello quei cinquantamila.

« Nei primi tempi del viceregno del Caracciolo s' intesero lagnanze circa il servizio di correria. Pieghi disserrati e di nuovo chiusi, attrassi (ritardi) di consegna di lettere per replicati procacci cagionarono risentimenti. Il Duca Pietro Alliata e Gaetani, Luogotenente

allora di Corriere maggiore del Regno, fu accusato d'indolenza dal Caracciolo alla Corte di Napoli. La verità è che si vollero rimettere in campo i diritti inalienabili del Demanio, il potere regio, per sottrarlo alla Casa Villafranca ». Questa si difese, ed il Governo dovette provvisoriamente pagarle la cospicua somma di 92,000 ducati prima di poter prendere per conto suo l'esercizio di corrispondenza, che si affrettò a concedere ad appalto ritraendone un profitto annuale tra le undici e le quattordici mila onze[1]. La gazzetta degli *Avvisi* di Napoli, in uno dei suoi numeri del 1786, scrivea che il Principe di Villafranca si era rassegnato ai voleri del Sovrano, e soggiungeva:

« La posta in Sicilia sta per mettersi sopra un piede molto più rispettabile e più vantaggioso per la nazione. Le lettere del lato orientale per Napoli non aspetteranno sette giorni a Messina; quelle di città vicine come Alicata e Terranova non attenderanno quaranta giorni per le risposte, e procacci pubblici assicureranno il trasporto interno delle merci ».

E cominciava la riforma.

La Posta dal palazzo Villafranca passava all'Ospizio degli arcivescovi di Monreale, nella casa, cioè, di S. Cataldo di fronte all'attuale Università degli Studî ed al lato meridionale del palazzo pretorio. Giuseppe Gargano veniva nominato primo ministro di posta e Luogotenente di Corriere maggiore pel Governo (questo Gargano era il Segretario del Vicerè). I corrieri dalla livrea

[1] ORTOLANI, *Sulle antiche e moderne tasse della Sicilia*, p. 49. Palermo, 1813.

di Casa Alliata passavano alla divisa (montura) turchina e rossa come le truppe, con una placca d'argento sul petto, rappresentante le armi regie, ed uno sciabolotto a fianco. Nel palazzo Villafranca rimaneva soltanto, e rimane anche oggi, l'archivio della correria di tutta la Sicilia e la vecchia buca delle lettere, che forse nessuno ha mai veduta.

Il dì 7 Aprile del 1787, Sabato Santo, la gente si accalcava innanzi ad un foglio di carta attaccato alla porta nel nuovo ufficio, nel quale era quest'avviso manoscritto:

« L'Officina della distribuzione delle Lettere del Regno in tutti giorni della Settimana, fuori del Sabato, resterà aperta la mattina per tre ore sino al mezzogiorno, e il dopopranzo dalle ore 21 sino alle 23. L'Officina delle Lettere di fuori Regno resterà aperta per tre giorni consecutivi dopo l'arrivo della Staffetta nelle ore della mattina e del dopo pranzo come sopra dinotate, e negli altri giorni solo dopo pranzo dalle ore 21 sino alle ore 23 »[1].

Era una riforma anche questa, che segnava un gran passo nella vita commerciale privata e pubblica.

Una nota del Marzo 1799 in Villabianca ci fa sapere che per la guerra di Napoli il Re era servito da due pacchetti accompagnati da fregate e navi da guerra che da Palermo andavano a Livorno, « luogo di correria per l'Europa ». La posta partiva ogni quindici giorni, di giovedì. La lettera pagava in ragione del

[1] VILLABIANCA, *Diario* inedito, 1787, p. 127 Vedi pure TORREMUZZA, *Giornale della città di Palermo*, p. 234. Ms. Qq. H, 2 della Bibl. Com. di Palermo.

suo peso e della distanza che dovea percorrere. Il peso era rappresentato dal foglio; e la tariffa minuta era tassativa per le lettere di mezzo foglio, un foglio, un foglio e mezzo, due fogli, e un'oncia (grammi 25) di peso. La lettera da un solo foglio per Roma pagava 36 bajocchi; per l'Italia, 48; per Germania, Inghilterra, Olanda, 60; per la Spagna, 96; per Costantinopoli, 128[1]: il che vuol dire che la tassa di una lettera ordinaria costituiva il guadagno d'una, due giornate d'un maestro, d'un impiegato!

Nè c'è da dire che codesta gravezza di spesa fosse la conseguenza immediata della guerra; perchè, come per lo innanzi, così anche dopo, essa rimaneva la medesima. Ed ecco perchè le lettere costituivano un contrabbando: ed il trovarne addosso ai viaggiatori in vettura corriera dava ragione a multe.

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., pp. 327-28.

Capitolo XII.

PORTANTINE E CARROZZE.

Chi si fosse messo a percorrere le vie principali della città, facendo una punta alla Marina e, in certe ore del giorno, fuori altre porte della città, si sarebbe sempre incontrato in portantine, o sedie volanti, o seggette, come vogliamo chiamarle.

Chi oggi fa di queste una medesima cosa con le lettighe, cade in un grosso errore. È vero, sì, che le une e le altre avevano stretta somiglianza di forma; ma diverse ne erano le proporzioni, diversi i trasportatori, diverso l'uso. Quelle erano per una sola persona; queste per due e, in ragione, il doppio; quelle per affari, per visite, per passeggiate; queste per viaggi più o meno lunghi; la sedia era portata a mano da uomini; la lettiga caricata da animali.

Le portantine però avevano comune con la lettiga e con la carrozza la qualità padronale e da nolo.

Diremo partitamente di esse.

La padronale era un'eleganza di fregi e dorature allo esterno, di ricche stoffe all'interno: le facoltà di chi la possedeva si traducevano nel maggiore o minor lusso. Dalla portantina della famiglia Sperlinga a quella

di casa Trabia, quali esse ci son giunte, è una scala ascendente di particolarità l'una più bella dell'altra; imperciocchè dal severo rivestimento in pelle nera sparsa di borchie indorate dell'una, alla smagliante decorazione dell'altra, quali e quante gradazioni! Le quattro fiammoline della prima, sprigionantisi dagli angoli, quasi a difesa dell'aquila del centro, figurano come i puttini, i piccoli mostri in giro della seconda, ripetentisi venti, trenta volte innanzi, dietro, ai lati, nello sportello, nelle maniglie e perfino ai piedi: e non è spazio libero che si sottragga ad un ghirigoro, ad un arabesco qualsiasi, scolpito, intagliato, messo lì per incorniciare, nobilitandoli, quadri mitologici di Aurore, Nettuni, Sirene, Satiri, Genietti dipinti, o quasi miniati.

Rivaleggiano con questa, senza vincerla, altre portantine, dove la profusione degli ornati, congiunta alla gaiezza delle figure simboliche, inebbriatisi al profumo dei fiori onde s' inghirlandano, è tutta gaiezza d'arte.

Dentro, altre bellezze, altre eleganze. Difese a destra, a sinistra, di fronte, da tersi cristalli, riparate da rosee tendine, sopra soffici cuscinetti e molli spalliere dal colore blasonico del casato, sotto seriche bande, che da su in giù si aprono come a far largo ad una candida testolina nell'angustissimo spazio di broccati, frange, trine d'oro, stanno solennemente adagiate dame di grande levatura.

Pallido il viso, largamente scollata in alto la veste, stretta in basso per fascette che a tante grazie ammezzano il respiro, ed a chi guardi fan sognare voluttuose penombre, queste regine della nobiltà raccolgono inchini e riverenze dei passanti.

Nè solo per diporto s' incontrano nelle feste profane ordinarie, ma anche per occasioni eccezionali e rare e per ricorrenze sacre e religiose. Una delle quali è quella della visita dei *Sepolcri* in date chiese, nella quali la esposizione del Cristo morto, nel Giovedì Santo, ha l'attrattiva di artistici tappeti di sabbia, di composizioni di fiori di passione, di rappresentazioni sacre, di splendide mostre di vasellame d'argento. Il Senato ha le carrozze sontuose che già conosciamo, ma di portantine si serve eccezionalmente per la gita al Monte Pellegrino nella festa delle quarantore dentro la grotta del Santuario. Queste portantine non son sue; forse appartengono al Pretore, o a qualcuno dei Senatori, o ad altri che si pregiano di metterle a sua disposizione per occasioni così solenni. Ne ha la Corte del Vicerè, come la Corte dell'Arcivescovo; ne hanno le più aristocratiche famiglie, come qualche ricca casa del ceto civile; ne hanno Valguarnera, Castelnuovo, Regalmici, Belmonte, Partanna, S. Marco, Cassaro, Paternò, Sandoval ed altri ed altri assai.

Mano mano che dalle alte si scende alle medie sfere, lo splendore scema, e gli stemmi si riducono a semplici velleità emblematiche.

La tradizione parla di sedie volanti nei conventi e nei monasteri. Dei Domenicani ne ricorda una, ad uso di non so qual P. Maestro, forse supremo dignitario, e probabilmente della Inquisizione prima del 1782. Portava dipinto l'emblema dell'Ordine: un cane con una fiaccola accesa in bocca e varî motti biblici, tra' quali: *Quis ascendit in montem sanctum Domini?* da un lato; e dall'altro: *Innocens manibus et mundo corde.*

Questa portantina non vuol far dimenticare la famosa carrozza del terribile Tribunale, stata ceduta al Senato [1].

La tradizione ricorda pure portantine nei monasteri della Pietà, delle Stimmate, di S. Vito, della Concezione, usate pel trasporto ed anche per diporto di superiore e, in casi d' inabilità fisica, di semplici suore nei giardini e nei baluardi facienti parte dell'edificio [2].

Nella portantina comune o da nolo l'ornamento mancava del tutto. Lo scintillio delle dorature cedeva al nero della pelle rasa. Gli usi diversi a tutto piegavano, fuori che a quello del semplice diporto. Qualche medico se ne serviva per le ordinarie sue visite; qualche magistrato per accessi giudiziarî; i predicatori per recarsi in chiesa e da chiesa a casa. A quando a quando un delinquente, sotto valida scorta, vi era chiuso dentro e portato in carcere; così del pari certi ammalati gravi dal carcere (Vicaria), prima che la infermeria vi fosse costruita, all'Ospedale grande e nuovo. I becchini poi vi ficcavan per forza e vi raccomandavano con corregge alla vita cadaveri da condurre ai Cappuccini, od al cimitero comune.

Potremmo esaminare uno per uno questi diversi stridenti ufficî; ma troppo ci dilungheremmo; l'oppor-

[1] Vedi a p. 76 del presente volume, e L. M. Majorca Mortillaro, *Lettighe e Portantine*, 2ª edizione, p. 79. Palermo, 1901.

[2] Quando alcuni anni fa, il dì 4 Settembre 1899, il Cardinal Celesia volle recarsi al Santuario della Patrona di Palermo, la portantina venne apprestata dalle nobili suore del Monastero di S. Caterina. Vedi *Sicilia Cattolica*, 5 Settembre, 1899.

tunità però di certe coincidenze non ci dispenserà da notare debitori e falliti essere stati accolti in seggette fiancheggiate da poliziotti, e, come un tempo alla pietra del vitupero, condotti alle prigioni[1]; carnefici in espiazione di pena, portati sotto custodia in una piazza a giustiziare un condannato, e levatrici in tutta pompa a battezzar neonati. Nella farsa *Li Palermitani in festa*, quando nel cuore della notte Nòfrio va a bussare all'uscio di Tòfalo, perchè si levi, essendo improvvisamente giunto il Re (Ferdinando III), Tòfalo esclama:

> *Seggia* a st'ura? ch'è medicu, o mammana?
> O runna chi a qualcunu s'attapància? [2].

Il Dr. Hager, che trovò molto comune anche in Palermo la seggetta, si maravigliava che l'uso la estendesse al trasporto dei morti non meno che dei vivi. Quasi ogni giorno egli vide sedie portatili per cortei funebri, nelle quali però, al primo suo giunger tra noi, nulla gli era parso di scorgere. Un aneddoto in proposito fa parte di altro capitolo di questo libro [3], e spiega perchè il colto orientalista non volle mai entrare, finchè

[1] È noto che anche in Sicilia fu in uso la pena del vitupero inflitta ai falliti. Costoro dovevano, non occorre qui ricordare in che forma indecente, in mezzo a pubblico tutt'altro che afflitto, sedere sulla pietra della vergogna. Ricordo dell'indegna usanza è la frase tuttora viva, ma non da tutti compresa: *Dari lu.... a la balata*, la quale significa: fallire, ridursi sul lastrico.

[2] Meli, *Poesie*, p. 189. Significato di questi versi: una portantina a quest'ora? sarà un medico, o una mammana? o una ronda che acciuffi (catturi) qualcuno?

[3] *Lutti di corte, di nobili*, ecc.

stette tra noi, in cosiffatte sedie, e molto meno mettervi piede. Galt notò l'uso anche lui, e se ne ricordò sempre[1].

E pensare che in questo arnese, proprio in questo medesimo arnese, il Venerdì Santo, i cappellani delle parrocchie si facevano condurre alla Cattedrale a prendere l'olio santo per la Estrema Unzione da somministrare ai moribondi durante l'anno!... Costume, questo, che parrebbe stato introdotto nella Settimana Santa del 1777 per rispetto all'altro, pietoso, di non andare in carrozza per la città nel giorno commemorativo della Passione di G. Cristo[2].

Secondo le sedie, i portantini. La differenza tra padronali e da nolo costituiva due classi diverse di seggettieri; quelli da nolo facevan parte da sè; si associavano nella devozione dei loro santi protettori Euno e Giuliano, componendo la confraternita di *S. Univ*, e abitavano vicoli che prendevano nome da loro a Ballarò ed al Capo[3]. La vecchia e non più ribattezzata «Via delle sedie volanti», che si apre di fronte alla chiesa S. Cosmo, era loro abitazione e posto de' loro veicoli.

Facchini nati e cresciuti, i portantini erano rotti

[1] HAGER, *op. cit.*, pp. 118-119. — GALT, p. 50.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, v. XXVI, 75. — PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 213.

[3] A Ballarò era *vicolo dei Seggettieri* quello che adesso si chiama *Ant. Lomonaco Ciaccio*. Al Capo è sempre il *Vicolo dei Seggettieri*, che sbocca sulla via Cappuccinelle.

Pei lettighieri poi, ricordati nel capo X, giova avvertire che, come essi facevano una specie di maestranza per sè, così da loro prendevano nome la *Via delle lettighe* ed il *Vicolo dei lettighieri*.

a qualunque strapazzo del mestiere: e, la cinghia alla nuca, le estremità della cinghia e le mani alle aste, si addossavano il gran carico, ansando e sudando come.... bestie. Da ciò il loro soprannome di *mastru* o *vastasu di cinga* (facchino da cinghia), il quale, ridotto a quello semplicissimo di *cinga*, è giunto fino a noi, in un traslato di dispregio di uomo che faccia e goda di fare atti incivili e bassi della peggiore specie.

D'altra condotta e foggia i portantini padronali. Come parte del servitorame d'una nobile casa vegetavano nelle anticamere, e conoscevano a menadito tutte le forme della buona creanza e del *bon ton*. Ad un cenno di Sua Eccellenza la Principessa, o la Duchessa, o la Marchesa, e quando occorresse, di sua Eccellenza il Principe, o il Duca, o il Marchese, erano in completo assetto di livrea, parrucca, nicchio gallonato; assetto oh quanto scomodo, che rendeva loro difficile il servizio, cui non bastavano ad alleviare aste artisticamente intagliate, nè cinghie vellutate, come le catene d'oro non renderebbero meno penosi i dolori della schiavitù.

Di sera, quando portavano a veglie ed a festini la dama, si aggiungeva loro un numero di sei, otto paggi, che reggevano torce accese, le quali essi, appena arrivati nel vetusto palazzo, si affrettavano a spegnere nei buchi nascosti dietro le porte dei vestiboli.

Bella o brutta che fosse la portantina, l'andarvi dentro per affari costava. Un *viaggio*, o per dir meglio, una corsa pel Cassaro o per la Strada Nuova pagavasi due, tre tarì; poco o molto di più fuori città: spesa non a tutti consentita dal proprio bilancio. C'erano, è vero, i carrozzini; ma in paragone delle molte e molte

sedie volanti, e del gran numero di carrozze signorili, potevano dirsi pochissimi, o bisognava contentarsi di quelli del noto *Vituzzu*.

In tanta scarsezza, un giorno, certo Antonio Bruno, accorto commerciante, concepisce un' idea ardita per allora, ma pratica; quella di acquistare un numero di carrozzelle nuove e di metterle a disposizione del pubblico; pagamento d'una corsa, un tarì (cent. 42). Fu una gran pensata! Il pubblico le accolse con gran favore, e dal prezzo veramente medio del *tarì* o *tariclu* prese a chiamarle *tarioli*.

Se non che, la nuova impresa non poteva non danneggiare l'antica delle portantine, e dal primo apparire dei tarioli i lettighieri se ne risentirono. Si principiò col sorriso del giocatore che perde; seguì la derisione dei cocchieri dei tarioli, e quando gl' interessi del mestiere cominciarono, col considerevole sviluppo dei nuovi veicoli, a pericolare, vennero gl' insulti, le ingiurie, i battibecchi, le zuffe, a sedar le quali occorse l' intervento della Polizia. I tarioli si moltiplicarono; nel solo Piano della Marina, rimpetto la Vicaria, sotto le torve occhiate dei portantini della vicina *posta*, se ne contarono fino a trenta il giorno. Nel 1785 i trenta erano ottantacinque, e due anni dopo, centoventuno, che, secondo una opportuna ordinanza del Capitan Giustiziere, portavano già segnato in cassetta il numero progressivo del ruolo[1]. Oltre i *fiacres* ordinarî, erano nel medesimo Piano cales-

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, G. Alessi, *Prontuario di alcune noterelle ammassate brevemente alla rinfusa*, n. 6. ms. Qq. 15 7 della Bibl. Com. di Palermo.

sini a due ruote, coi quali, come a Napoli, si poteva andare in mezzo alla più fitta popolazione[1].

L'uso di questi e di altrettali veicoli divenne così comune che forse più non si sarebbe potuto, date le condizioni topografiche della città ed i bisogni degli uomini d'affari. Questo stesso avvenne fuori Palermo. Il *Giornale di Commercio* ed il *Giornale di Sicilia* ne annunziavano sempre qualcuno in partenza per Partinico, indicando posti vuoti per passeggieri che volessero profittarne. N'erano proprietarî, ciascuno per proprio conto, Matteo D'Aquila e Girolamo Montalbano. Quest'ultimo nome è giunto fino a noi come ditta di carrozze corriere per l' Isola, e specialmente di carrozze per la città, ed è finito in quell'azzimato nanerottolo che nella sua altezza di una spanna, colla sua posa di personaggio importante, esigeva rispetto (e se lo faceva portare) da chi potesse aver la tentazione di ridergli in faccia al solo vederlo.

Carrozze si annunziavano anche in vendita: e le offerte giornaliere erano di carrozzini, di calessi come di « *vis-à-vis* con aste di ferro », di berlingotti, di « carrozzini di gala » e di « carrettelle per campagna, che si chiudono intieramente » [2].

Tanto favore, non nuovo nè eccezionale, è espressione dell' indole palermitana molto proclive alla vanità ed alle apparenze, e risponde alla condizione delle cose del tempo ed allo spirito d' imitazione di ciò che facevano gli altri, nel campo suggestivo della moda. La

[1] Hager, *Gemäldc*, p. 117.

[2] Vedi *Giornale di Commercio* (1794) e *Giornale di Sicilia*, che tenne dietro ad esso.

passione per le carrozze, quasi innata in molti Siciliani, avea modo di affermarsi specialmente nella Nobiltà; in seconda linea, nel ceto medio; quindi, in qualsivoglia persona che avesse da poter comprare, o presumesse mantenere un carrozzino pur che sia. Le cronache cittadine abbondano di notizie su questo argomento, avvalorate dalle relazioni dei viaggiatori. Due di questi, senza essersi veduti nè intesi mai, nel medesimo tempo (1777), trovarono « prodigioso il numero delle vetture ». Uno, l'abate de Saint Non, notava esser « così proprio dei Palermitani il gusto di farsi portare, che la carrozza era diventata oggetto di prima necessità in un clima costantemente bello; godimento per godimento, spesso ottenuto con sacrificio delle cose più utili alla vita »[1].

Un altro, parlando del Cassaro e della Strada Nuova, nella seconda metà di Maggio diceva: « La sera, il gran numero di botteghe e di caffè illuminati, gli equipaggi che vi corrono rischiarati da torce, la poveraglia che vi preme, nella principale e più larga di queste strade (intendi il Cassaro) vi richiama allo splendore ed al fracasso della Via S.t Honoré di Parigi. I Siciliani vanno soltanto in carrozza; per una persona agiata non sarebbe niente decente fare uso delle proprie gambe. Le vetture sono moltissime, ed i forestieri possono procurarsene di veramente buone per sette, otto franchi al giorno »[2].

La inclinazione alla carrozza, in gente che aveva buone gambe, nel tempo che la città chiusa non girava più di quattro miglia, e tutti gli affari si potevano sbri-

[1] De Saint-Non, *op. cit.*, v. IV, part. I, p. 143.
[2] Sonnini, *op. cit.*, t. I, p. 43.

gare nelle poche vie maggiori, fu primamente rilevata da Brydone, e fino a certo punto messa in dubbio da de Borch; ma, per quello che diremo, è vera, verissima.

Il testimonio più sicuro del tempo, Villabianca, sotto la data del 1782, scriveva: « Ai dì nostri il mantenimento delle carrozze è un lusso de' nobili, credendo il volgo doversi reputar soltanto cavaliere colui che ha carrozza e non va a piedi come le persone minute ». Ecco adunque la vettura segno manifesto di ricchezza. « Cangiano i tempi (continua il sincero, ma aristocratico diarista), e sempre più invade la moda corrente di tener carrozze per far mostra ognuno di sua nobiltà e del carattere di sua persona, se non vogliam dire per una forza di frenesia che ha invaso le persone degl' ignobili e molto più coloro che per la ristrettezza degli averi non potrebbero farlo [com'è vero quel che trovò de Saint-Non su questo godimento, ottenuto col sacrificio delle cose più utili!...]; il che può bene compararsi all'antica moda, che è oggi in disuso, di mantener schiavi in servizio di lor casa »[1].

I dati statistici confermano questa notizia.

Fino al 1647 soltanto le dame della prima aristocrazia si servivano della carrozza. Gli uomini andavano a cavallo, ed i ministri regi del Sacro Consiglio, i Presidenti ed i giudici, in chinea bianca, preceduti da valletti e con gli algozini a fianco, che portavan alto le verghe della potestà. Ebbene: fino a quell'anno le carrozze non erano più di 72. Un secolo e trentacinque anni dopo, nel 1782, erano più che decuplicate: 784!

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 410.

senza contare le timonelle, le carrozze dei militari, dei signori regnicoli (provinciali), e non so quali altri veicoli del genere.

Questa la ragione dell'eccesso di vetture notato dagli stranieri.

Eppure esso sarebbe stato comportabile, anche nel suo movimento vertiginoso, se gravi inconvenienti non lo avessero accompagnato nelle solite vie maggiori. Cocchieri padronali che voglion sopraffare cocchieri da nolo; padroni che lasciano soverchiare, anzi impongono ai loro cocchieri che soverchino il pubblico dei pedoni e passino primi ed oltre, quali che i pedoni siano; carrozze e portantine che si fermano a tutto comodo ed a tutta jattanza di chi vi è dentro, od escon dalle file prescritte dall'autorità, invadendo il limitato spazio ed arrestando il passaggio, non pur loro, ma anche di quanti debbono o vogliono andare a piedi: ecco quello che si vede tuttodì. Ciò che oggi si dice *'mbrogghiu di carrozzi* (inviluppo, confusione; impedimento di libero corso) trae appunto da questo abuso, che nè raccomandazioni, nè minacce, nè punizioni, nè multe riuscivano ad infrenare [1].

Di siffatta jattanza volle trarre partito per miglio-

[1] Vedi in proposito il bando viceregio di Marcantonio Colonna di Stigliani in data del 12 Settembre 1777, che ne richiama un altro del 23 Giugno 1767.

D'altro ordine sono le disposizioni del Senato pel tragitto per le feste di S. Rosalia, del Senato pel passeggio e le fermate delle carrozze, dei calessini, delle sedie volanti, delle persone a cavallo nel Cassaro per le feste di S. Rosalia. Notiamo, p. e., quella del 10 Luglio 1796.

rare certe vie della città, battute di continuo da veicoli e da uomini, il Vicerè Caracciolo.

Amico di lui era il Regalmici, che non poteva non approvarne le audacie edili; e di questi erano amici, e del Vicerè ammiratori, il Sorrentino, il Prades, il Castelnuovo, il Cefalà, sulla energia dei quali poteva fare sicuro assegnamento.

Allora, guardando alle deplorevoli condizioni delle strade ed al guasto che tuttodì veniva ad esse dalle carrozze, pensò come da tanto male trarre altrettanto bene: richiamò certa disposizione di una tassa annuale di tre onze non prima applicata, e ne decretò l'attuazione per la durata di soli quattr'anni, tassa da pagarsi da tutti i padroni di carrozze. Ciascuna rata avrebbe dato un introito di 2352 onze all'anno, e questa sarebbe bastata al lastricamento di una parte delle vie Toledo e Macqueda.

Dodici onze, per quanto scompartite, erano una spesa, ed i proprietarî di carrozze si misero a sbraitare. — « A buoni conti (mormoravano) che si pensa di fare questo paglietta ?... (*paglietta*, come si sa, nobili e civili chiamavano il Caracciolo). Di punto in bianco vuole aggiustare il mondo ! Dopo di essersela presa con Dio ed i Santi, viene a prendersela con la Nobiltà, solo perchè essa ha delle carrozze ». — « Sta a vedere (osservavano altri) che il Cassaro, la Strada Nuova vanno in rovina per noi ! come se le carrozze delle Autorità non sciupassero il pavimento esse pure !... ». E con queste ed altre querimonie molti si accordarono di non cedere, o, tutt'al più, di cedere solo alla forza.

La Deputazione incaricata della nuova tassa, sicura

dell'appoggio vicereale, si disponeva ad energiche risoluzioni. Venne l'ora delle riscossioni, e mentre molti imprecando pagavano, altri si rifiutavano bravando. Allora s'impegnò una lotta accanita, ma disuguale; piovvero le coerzioni giudiziarie. Il Governo, limitando la libertà personale, che era sua recente preoccupazione, faceva pegnorare molte carrozze: questa sorte toccò anche alla Marchesa Geraci. Alle pegnorazioni seguirono le vendite. Il Duca Colonna di Cesarò con gran rumore e generale dispetto vide portata via la sua carrozza alle Quattro Cantoniere, dove, tra perchè il provvedimento pareva odioso e perchè la popolazione era ostile, nessuno volle comperarla.

I ricorsi alla Corte di Napoli non tardarono: e la Corte fece dare alla potente Marchesa soddisfazione del pubblico affronto; ma permise sequestri alle rendite dei morosi. I nobili ne sorrisero; i Deputati per le strade sogghignarono; gli uni e gli altri in apparenza soddisfatti; in sostanza scontenti, perchè, correggendo la forma, il provvedimento regio lasciava le cose come stavano.

Esenti dalla nuova tassa e quindi liete rimasero le timonelle e i *carriaggi* comuni di persone del popolo.

Così davasi opera ai lastricati (*balatati*; 21 marzo 1782), che poi dovevano costituire la gloria non solo del Regalmici, ma anche di altri Pretori.

Quasi contemporaneamente avveniva un fatto che ha relazione col nostro argomento.

Menava gran vanto di sè una certa Unione di locatarî di vetture e di cavalli, la quale accampava non so che diritti di privativa concessi dal Senato. Un

D. Vincenzo Bosio, rappresentante di essa, visto che gli affari della Società non andavano bene, pensò di richiamarsene al Vicerè.

Evidentemente D. Vincenzo non conosceva l'uomo: e l'uomo, appena letto il ricorso e sentito il parere della giunta dei Presidenti e del Consultore, scrisse al Senato una delle sue taglienti lettere annunziandogli di avere sciolta l'Unione, cancellati i capitoli di essa e conceduto piena libertà ai privati di prendere a loro scelta vetture e cavalli[1].

Torniamo alla tassa. Scorsero i quattr'anni prescritti, e si sperava non se ne sarebbe più parlato; ma essa venne inasprita con la inclusione di altri veicoli non tenuti di conto dianzi. Il 16 marzo del 1786 si torna a pubblicare il bando sopra le carrozze con la seguente gradazione di imposta: carrozze padronali, onze tre; birocci, timonelle, ossia *tarioli*, *canestri* a due cavalli senza cocchiere, padronali o di affitto, due; *carriaggi* ad un cavallo, carri da buoi, carretti, da città e da fuori, onza una e tarì quindici; sedie volanti, onza una[2].

Stavolta le mormorazioni dei nobili trovarono eco tra' civili e tra' plebei, e nessuno potè negare che l'esempio del Caracciolo era stato fatale anche alla povera gente, che per un tozzo di pane dovea lavorare giorno e notte all'aria aperta, alla pioggia, al sole, al vento, e di questo scarso pane farne parte in danaro alla Deputazione per le strade. Quello poi che toccava il colmo

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, pp. 410-14. — *Provviste del Senato*, a. 1784-85, pp. 381-82, 468. — D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1791, p. 7.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, p. 625.

era la gravezza sulle seggette, per le quali incominciava già la crisi della concorrenza dei *tarioli*, e la fatica era, più che da uomini, da bestie.

La tassa rimase fissa per gli anni che seguirono, e l'ottocento, sotto questo punto di vista, ereditò dal settecento un introito sicuro di quasi tremila onze all'anno.

Scorrendo la lista dei tassati per quartieri nel giugno del 1801, sorprende la differenza tra alcuni di essi. Quello di Siralcadi (Monte di Pietà) era 559 onze; quello della Loggia (Castellammare), 645,15; l'altro dell'Albergaria (Palazzo Reale), 650,15; quello, infine, della Kalsa (Tribunali) 1071,15: totale 2926,15.

Donde tanta grazia d' involontarî contribuenti nel quartiere dei pescatori della Kalsa? È chiaro: dal maggior numero di signori che vi abitavano.

CAPITOLO XIII.

ABITUALE ASSENZA DEI PROPRIETARII DALLE LORO TERRE; TRISTE CONDIZIONE DEI CAMPAGNUOLI.

Una barbara parola recente, *assenteismo*, risponde alla inveterata abitudine di certi signori, di stare lontani dalle terre o dalle tenute di loro proprietà.

Quest'abitudine, divenuta sistema, era ordinaria e quasi comune. Vuoi per naturale ignavia, vuoi per carezzevole inclinazione alle beatitudini dei grandi centri, vuoi per difetto di sicurezza e di strade, essi abbandonavano a gabelloti i loro fondi. Li abbandonavano anche per altra ragione, o per altra serie di ragioni. Villani poveri, spesso impossibilitati a pagare, anticipazioni che occorreva far loro, lamenti sull'anno cattivo, sulle piogge abbondanti, sulle inondazioni devastatrici, sulle prolungate siccità; malsania insidiosa e letale di lunghi tratti di terreni, distoglievano dal tenere per proprio conto fondi, nei quali increscevole tornava loro lo stare. I baroni riconobbero molto commodo essere in relazione con una sola persona che pagava puntualmente ed anche anticipatamente[1]; si separarono dalla

[1] G. SALVIOLI, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, p. 25. Roma, 1902.

terra e dai coltivatori, e si ridussero nelle città inciprignendo così una piaga già da lungo tempo aperta.

I viaggiatori più spassionati, giungendo da Messina o da altri paesi dell'Isola per via di terra a Palermo, ne rimanevano impressionati, e non potevano non prenderne nota. « Noi trovammo, dice de Saint-Non, i nostri baroni palermitani passare voluttuosamente la vita in molle e dolce ozio mangiando a due palmenti il prodotto di quella loro terra che essi non visitarono mai »[1]. Il naturalista Stolberg, fermandosi un giorno (4 giugno 1792) nell'ampio, abbandonato palazzo del Marchese di S. Croce, di qua da Mongerbino, messosi a conversare con l'ospitale castaldo, potè per sicure informazioni scrivere che « questi palazzi non hanno mai visti i loro proprietarî: e che vi son baroni, morti senza aver mai visitati i loro beni »[2].

A siffatti inconvenienti alludeva Paolo Balsamo quando nel maggio del 1808, presso il Ponte di Vicari, si permetteva di raccomandare al Principe di Fitalia che con le sue splendide carrozze e livree trottasse di meno nella passeggiata della Marina e di Toledo, e che invece cavalcasse di più per le campagne[3]. Eppure il Fitalia era uomo molto serio !

Questa lontananza si rifletteva sulla cultura delle terre e su coloro stessi che dovevano attendervi. Un mediocre ma pomposo economista palermitano del tempo, dopo avere riconosciuto il principio che in un paese agricolo come la Sicilia le campagne debbano essere

[1] De Saint-Non, *op. cit.*, v. IV, I. part., p. 156.

[2] Zu Stolberg, *Reise*, III, p. 316.

[3] P. Balsamo, *Giornale*, p. 14.

popolate più che la città, lamentava la pratica siciliana del tutto contraria, cioè che non si pensasse a popolare la campagna, e che di tutte le popolazioni dedite all'agricoltura non si formasse una città sola. E, con vedute nuove tra i suoi contemporanei, aggiungeva: « che in essa tutti i coltivatori che voltarono le spalle alle campagne si ammettono tra il numero di domestici; e per nostra maggiore vergogna si lasciano unire al folto stuolo dei poveri volontarj e sovente dei vagabondi viziosi. Con ciò si accresce il lusso, si moltiplicano le spese, ed intanto! Ed intanto la nazione diviene sempre più miserabile »[1].

Anche questo fatto era evidente pei forestieri, ed uno tra i più temperati osservava: « Le abitazioni son troppo lontane dai fondi. Il contadino perde quattr'ore il giorno per andare e venire. Stanco di queste gite, ha poca energia di lavorare. Bisognerebbe trovar modo di diminuire tanta perdita di tempo e di accrescere le abitazioni rurali. Qua e là i lavori mi son parsi solo per metà compiuti: nè io saprei dire se per difetto di braccia o per mancanza di danaro; il che però non si riterrà improbabile quando si pensi che nella raccolta dei frutti non si attende che maturino.

« Il contadino diviene proprietario con un censo ch'egli paga al suo padrone. A questo censo, molto acconcio a moltiplicare i coloni ed a migliorare il suolo, bisognerebbe aggiungere la costruzione di vie praticabili, in guisa da rendere agevole ed a buon patto la

[1] Dom. Giarrizzo, *Prospetto dei saggi politici ed economici su la pubblica e privata felicità della Sicilia*, p. 23. Palermo, G. Sulli, MDCCLXXXVIII.

circolazione delle derrate e soprattutto del grano, il cui trasporto vien compiuto a schiena di mulo, e perciò con difficoltà, lentezza e spesa »[1].

Su quest'altro punto i lamenti dei forestieri non hanno riserbo. Münter, andando da Palermo ad Alcamo, rilevava, cosa notata dianzi, che la strada buona non andava oltre Monreale. « Al di là non si trova quasi vestigio di pubblica via carrozzabile, e quindi l'unione ed il traffico tra le città siciliane sono straordinariamente impediti, ed in certi punti, quando la neve cade in abbondanza, tagliati. Invece di strade, oltre quel paese, non sono altro che sentieri, su dei quali appena due cavalli possono andare tra loro vicini: e perchè l' intera contrada è molto montuosa e di nude balze ripiena, così tali passi sono assai ripidi, formando al tempo stesso delle tortuosità che allungano sino a trenta miglia circa la strada da Palermo ad Alcamo, che in linea retta non sarebbe più di diciotto »[2].

Chi sappia come il Münter viaggiasse tra noi nel 1785, penserà che, a buoni conti, qualcosa di meglio possa essere stato più tardi. Ma non è così. Sul finire del secolo, un altro economista palermitano non sapeva acconciarsi al pensiero che una derrata prodotta in un distretto dovesse, a cagione delle difficoltà e delle spese di trasporto, consumarsi nel distretto medesimo; « donde l'abbondanza disgustosa, al tempo stesso che un altro distretto n'era privo e che avrebbe pagata ad un mediocre prezzo ». Necessarie quindi le strade agevoli al

[1] DE M[AYER], *op. cit.*, lett. XII, pp. 168-69.

[2] MÜNTER, *op. cit.*, vers. di F. Peranni, ecc., v. I, p. 28. Palermo, 1823.

trasporto verso le città e i luoghi marittimi. Le spese sarebbero state minori « non solo a riguardo di un minore tempo da impiegarvi, ma a risguardo pure che ai cavalli ed alle mule da soma si sarebbero agevolmente potuto sostituire delle carrette ben serrate, senza esporre i grani e le derrate all'adulterazione, bagnamento ed altre solite frodi dei vetturali »[1].

Un'altra osservazione, pur essa nuova, scaturisce dalla coltivazione della terra, resa, per difetto di animali, insufficiente.

La zappa non basta: ci vuol l'aratro, e l'aratro ha bisogno di bovi. Ora i bovi, quando i baroni tenevano per conto proprio i loro feudi, producevano. Da un certo tempo una pessima pratica era venuta consigliandone la macellazione. L'esiziale esempio partì da due illustri signori palermitani. Le campagne rimasero prive o scarse di bestiame: e quando la crisi non potè più nascondersi, fu coraggiosamente gridato doversi rifare, anche obbligandosi i signori all'antica economia rustica di coltivare per conto proprio i loro feudi; il bisogno di far maggesi, di abilitare gl' inquilini, avrebbe riprodotto il bestiame grosso, ed i baroni si sarebbero rimessi nell'avita ricchezza. Gran danno invece l'abbandono della cultura dei propri feudi, la perdita dei capitali dalla campagna estratti; onde la decadenza dell'agricoltura, la povertà dei *bracciali*, uomini addetti alla cultura della terra! Tutto, nel modo che vedremo nel seguente capitolo, fu speso e consumato: ed il lavo-

[1] V. E. Sergio, *Lettere sulla Polizia delle Pubbliche Strade di Sicilia*, pp. XV-XVI e XX. Palermo, MDCCLXXVII Rapetti.

ratore, che si conduceva conformemente a ciò che vedeva praticare e che aveva appreso dai suoi padri, rimaneva sempre nella ignoranza dei migliori metodi di coltivazione[1]. La terra produceva solo quello di che la forza della natura benefica era capace; terra sfruttata sempre, limitatamente aiutata dalla mano dell'uomo più che l'opera di viete e dannose pratiche.

Pietro Lanza di Trabia ripeteva la decadenza dell'agricoltura in Sicilia dalla povertà dei contadini, dalla falsa loro credenza che il lor mestiere fosse il più vile, dalla condotta dei proprietarî che davano le loro terre *in estaglio*, o in amministrazione, a persone che scrupolosamente ripetevano quel che avevan visto fare ai loro nonni, dal difetto di cognizioni agrarie, comuni fuori Sicilia[2]; proponeva quindi un « Teatro agrario, o un Educandario », in cui potesse la gioventù istruirsi nell' agricoltura[3].

Il concetto, non raccolto allora da nessuno, neanche dal Re, al quale veniva manifestato, doveva più tardi

[1] GIARRIZZO, *op. cit.*, pp. 21-22, 24-28 e 30.

[2] « Inceppato da ogni parte il commercio, oppressa l'agricoltura da fidecommessi e da vincoli feudali; le nostre pratiche agrarie irremovibili per inveterate usanze ereditarie; ignorati o non applicati i metodi novelli ». F. P., *Elogio di Niccolò Palmeri*; in PALMERI, *Somma della Storia di Sicilia*, p. VII. Palermo, Meli, 1850.

[3] P. LANZA, PRINCIPE DI TRABIA, *Memoria sulla decadenza dell'Agricoltura nella Sicilia*. In Napoli, MDCCLXXXVI.

Questo lavoro, di capitale importanza per gli studi agricoli, economici e sociali del tempo in cui fu scritto e per le larghe vedute dell'A., meriterebbe di esser degnamente conosciuto e pregiato.

con altezza d' intendimenti patriottici esser tradotto in pratica dal Principe di Castelnuovo; concetto ragionevole, giacchè molti dei proprietarî di grandi territorî non avevano essi stessi idea esatta, compiuta di quel che occorresse per migliorare i campi senza perder di vista la classe minuta che vi sudava.

Quanti han vissuto la vita della seconda metà dell'ottocento e respirano le prime aure del novecento credono coscienza nuova, e però affermazione suggerita dalla evoluzione dei tempi, il diritto degli umili a vivere per mezzo del lavoro, la considerazione per la loro triste condizione[1]. Scendendo a particolari, essi guardano con singolare interesse quelli tra gli umili che intristiscono nelle asprezze dei campi.

Eppure dovrebbero ricordare, e con soddisfazione ricordiamo anche noi, che prima assai di essi e di noi (che con premuroso affetto seguiamo le sorti dei diseredati dalla fortuna), una eletta di scrittori siciliani nel secolo XVIII, senza apparato teatrale, senza pubblicità di giornali, ma con idee che potrebbero dirsi moderne e sono antiche quanto il Vangelo, perorava la causa di questi grami lavoratori e ne metteva in evidenza l'opera proficua. Noti sono agli studiosi Antonio Pepi e l'Ayala, il Guerra ed il Gallo-Gagliardo ed il forte Sergio; ma costoro non son soli, nè, forse tutti, i più energici per quanto autorevoli. Altro uomo, illustre nella poesia, sentì la missione rigeneratrice pei poveri campagnuoli assai più e meglio che qualsivoglia

[1] Commiserava i poveri facchini del settecento Santacolomba, *op. cit.*, p. 377; i *bracciali*, Giarrizzo, pp. 46-47.

altro contemporaneo. Alle più sane fra le dottrine sociali d'oggi egli precorse con un contributo di osservazioni maturate nel silenzio delle pareti domestiche e nel raccoglimento dello spirito stanco delle brutture della società. Qualcuno saprà che Giovanni Meli, scendendo alcune volte dalle sublimi sfere della fantasia studiasse l'amara realtà dei bisogni del popolino; ma pochi sapranno che argomento di sue cure speciali egli facesse le condizioni miserrime degli uomini addetti all'agricoltura ed alla pastorizia[1].

Ora tra le verità da lui formulate è questa: che la gente civile era così affascinata dal guasto del tempo che non s'accorgeva di essere ingiusta verso i suoi benefattori. Questi benefattori, diceva, sono i bifolchi, sono i villani, che bagnano del loro sudore la terra per trarne i più salutari alimenti, d'alcuni dei quali non è loro concesso un boccone, perchè tutto devono vendere alla Capitale.

Nel poema *D. Chisciotte e Sancio Panza* questa verità egli, temendo che per la sua crudezza potesse destare l' indignazione dei maggiorenti, la mise in bocca allo stravagante eroe, il quale così ragionava:

Vui autri picurara e viddaneddi,
Chi stati notti e jornu sutta un vàusu
O zappannu, o guardannu picureddi,
Cu l'anca nuda e ou lu pedi scàusu,
Siti la basi di cità e casteddi,
Siti lu tuttu, ma 'un n'aviti làusu;

[1] G. Meli, *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia* (1801) *intorno all'agricoltura e alla pastorizia.* Autografo pubblicato per cura del Prof. G. Navanteri. Ragusa, 1896.

L'ingrata Società scorcia e maltratta
Ddu pettu chi la nutri e unni addatta[1].

Egli stesso, aprendosi intimamente ad amici che sapevano comprenderlo, e rimpiangendo che la Sicilia non avesse arti, nè manifatture, nè commerci, riaffermava: tutto doversi ripetere dalla terra, che forma la base, e dal mare che circonda l'Isola disagiata[2].

E poichè un certo risveglio a favore dell'agricoltura e quindi della povera gente di campagna venivasi accennando e prometteva di fortificarsi per impulso specialmente di pochi intelligenti signori che vi pigliavan parte attiva, un amico del poeta, il Marchese Giarrizzo, sosteneva: « La Società è in obbligo di prestare agl' individui che la compongono i mezzi di sussistenza; questi non può procurarglieli, perchè siano reali ed effettivi, che con l'agricoltura; ogni altro mezzo è certamente precario »[3].

Non meno esiziale agli interessi agricoli della Sicilia deve ritenersi la maniera ond'erano tenute le terre comunali. Il diritto di pascolare e di legnare, indispensabile alla vita delle popolazioni rustiche, anteriore a re ed a leggi, e da re e da leggi sempre riconosciuto, impediva la coltivazione dei terreni; come la coltura che in alcuni si faceva era sempre fittizia e poco c punto produttiva. I fondi del comune, sentenziava i

[1] Meli, *Rifiessioni* cit., p. 8. — *Poesie: D. Chisciotte* c. II, st. 21.

[2] Lo stesso, *Carteggio inedito*, pubblicato da G. Boglino p. 55. Palermo, 1881.

[3] Giarrizzo, *op. cit.*, p. 16.

Gregorio, non son di nessuno; se non si usurpano, si abbandonano o si trascurano, sì che divengono sterili e brulli. Le terre poi a colture, perchè in mano a fittaioli, che le smungono a più non posso, poco o punto ottenendone, ritraggono dai giurati che li danno a fitto, ed i quali, perchè amministratori temporanei, non si travagliano a promuoverne la maggiore e più permanente coltivazione. E del resto l'amministratore d'oggi potrà domani esser fittaiolo![1].

La impressione, pertanto, che lasciava la vista dell'interno e delle coste dell'Isola era penosa: e non si riesce a comprendere, esclamava maravigliato Hager, come mai la Sicilia possa essere stata, nei tempi antichi, il granaio d'Italia![2].

Qui un pauroso fantasma si leva a turbare le rosee speranze dell'affaticato contadino e, salendo per la scala agricola, del colono. Fissiamolo un poco questo fantasma, e riconosceremo in esso l'idra divoratrice della miserabile classe dei campagnuoli. Ci soccorre con una breve nota descrittiva un apologista del Senato, il Teixejra.

«Il colono riceve il frutto della terra inaffiata co' proprj sudori; fatta la recollezione, un' indispensabile dovere l'obbliga ad esitarlo, e ciò per soddisfare i diritti di terraggio, semente, cultura ed altri; e non trovando così sollecito un compratore convien che ricorra ad un trafficante usurajo, quale ceto di persone trovasi in ogni luogo: e da questo riceve il prezzo, non a seconda

[1] R. Gregorio, *Opere scelte*, 3ª edizione, p. 773. Palermo, Pensante, 1853.

[2] Hager, *Gemälde*, p. 199.

della giustizia, ma regolato dalla sola sete del guadagno. Ed ecco così, in pochissimo tempo, arrivare il frumento di proprietà di un numero strabocchevole di coloni al piccolo numero di trafficanti, o almeno de' fittajuoli, i quali, ingrossata la massa, con questi mezzi dispongono dell'acquisto da' padroni assoluti, e non lo mettono in vendita se non a prezzi strabocchevoli »[1].

Che fremito di vita attuale in questa pagina, scritta più che un secolo addietro! *Sunt lacrymae rerum!*

Ben è vero che il Monte Frumentario si contrapponeva a tanto danno di uomini e di tempi; ma dal dì che venne istituito, esso non rispose mai adeguatamente a' bisogni di chi vi ricorse. Gli interessi del 4 % agli appaltatori del Senato, del 5 ai proprietarî di grani introdotti nel caricatore della città, del 6 a tutti i padroni esteri nei principali caricatori del Regno, consumavano il capitale. Questo, già scarso, era messo a pericolo dalle esigenze di chi offriva le sue derrate al Monte rifiutandole a mercatanti avidi e disonesti: onde lo istituto venne a fallire e, presso al fallimento, impose agli esausti cittadini sacrificî superiori alle proprie forze, che li mettevano nell'alternativa o di rifiutarsi ribellandosi o di sobbarcarsi impoverendosi.

E tornando là donde siamo partiti, cioè ai baroni, che, per non averne i disagi, abbandonavano le loro vaste tenute, vediamoli un poco nella Capitale.

La città offriva tutte le attrattive del tempo e della moda, circoli, compagnie, feste, giuochi, passatempi,

[1] P. Teixejra, *op. ined. cit.*, t. I, § 243.

ai quali non era facile rinunziare, anche perchè a molti gli espedienti per ben vivere stando alle sicure entrate annuali non mancavano. Col fidecommesso i beni erano accentrati; i secondi, i terzi geniti avean modo di limitare i loro bisogni e certe esigenze fomentate dal fasto di famiglia. Il chiostro poi non c'era per nulla.

Capitolo XIV.

NOBILTÀ E GARA DI FASTO.

La conquista normanna diede origine ad una monarchia a base di feudalità e di privilegi, forza e vitalità di essa. Il feudo fu il substrato dell'edificio che dovea sorgere e sorse. Crebbero i feudatarî e i privilegiati, che costituirono una classe a sè con preminenze e diritti non comuni. Crebbero per la natura delle primitive concessioni, e si mantennero pel Diritto siculo, che il passaggio del titolo feudale consente in linea retta, senza distinzione di sesso, fino all'ultimo e più lontano gettone della famiglia e, in linea collaterale, sino al 6° grado; e chi n'era investito, poteva alla sua volta, in virtù del famoso *quos volueris*, se di tanto avea facoltà, concederlo, trasmetterlo a capriccio.

Nel giorno della sua incoronazione (2 febbr. 1286) Re Giacomo creò ben 400 militi; 300 e più ne creò dieci anni dopo, per la sua, Federico II l'Aragonese, innalzando a dignità di Conti un buon numero di Baroni[1].

Così nata l'alta classe, a poco a poco, col progre-

[1] J. B. Caruso, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, t. I, p. 144; t. II, p. 220. Panhormi, 1723. — R. Gregorio, *Considerazioni alla Storia di Sicilia* ecc., lib. IV, cap. VI, n. 125.

dire dei secoli, col succedersi degli avvenimenti, con gli incessanti bisogni dei sovrani, diventava una legione con diritti e preminenze tutte proprie.

L' indirizzo impresso da Carlo III al Governo dell' Isola mirò anche a ritornare ad usi gli abusi dei feudatarî, e gli usi a ricondurre nei limiti compatibili coi tempi, assimilando alla feudalità di Napoli la feudalità di Sicilia. E certo, se a questo non riuscì, a quello accostossi con riforme sapienti, perchè non sempre fruttuose, vuoi per incertezze del suo successore, vuoi per malferma volontà de' ministri e vuoi per difficoltà di ordinamenti interni, non del tutto coerenti.

La fine del secolo XVIII offre la seguente statistica nobiliare: 142 Principi, 95 Duchi, 788 Marchesi, 59 Conti, e 1274 Baroni tra feudali e di franco allodio [1]. Costoro erano tutti in legittimo possesso dei loro titoli; però, oltre di essi, era un numero sterminato di persone con titoli abusivi, non suffragati neanche da parvenze di successioni e di antichità, di regolarità di concessione originaria o di legale passaggio; onde quel severo dispaccio, comunicato al Senato palermitano, col quale Ferdinando dichiarava per modo di regola (1799) che il conceder titoli od altra distinzione d'onore fosse unicamente e personalmente riservato alla sua Autorità [2].

Come in Palermo, così a Messina, in Catania, in Siracusa, questi titolati abitavano palazzi da gran signori; ma la loro signoria era esercitata nell' interno

[1] *Protonotaro del Regno: Indici d'Investiture*, voll. 1881-1883. Nel R. Archivio di Stato di Palermo.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1798-99, p. 733.

dell'Isola. Nella Capitale, tutte le forme esteriori di grandezza in equipaggi, livree, ricevimenti; lì gli avanzi del baronaggio e degli usi feudali nel pieno loro vigore.

Nei dialoghi del giornale *Conversazione istruttiva* del 1792, un filosofo, pregato da un cavaliere che gli trovi un maestro pei suoi figli, risponde che essi non istudieranno gran fatto. E che vorranno essi fare se, usciti di collegio o liberi della custodia dell'aio, senza la guida dei genitori, si troveranno slanciati nel gran mondo, vittime della loro o inesperienza o tendenza malsana, tra teatri e banchi da giuoco, tra sensali di cavalli e venditori di stoffe? [1].

Dai difetti biasimati da questo troppo catoniano filosofo defalchiamo il molto che deve attribuirsi alla umana natura; siamo anche indulgenti ripetendo dall'ambiente certe abitudini inveterate; questo è certo: che rimane sempre molto di deplorevole.

La gara del lusso impelagava in ispese che non trovavan compenso nelle entrate ordinarie e sicure. A molti patrimonî si dava fondo senza smettersi dallo spensierato ed improvvido sperpero, che a fatale rovina avea condotto famiglie per censo rinomate. Il regio Archivio di Stato in Palermo pullula di processi giudiziarî, che accusano vecchi spenderecci e giovani dissipatori, dal primo all'ultimo orgogliosi di un nome onorato che non seppero illustrare, e di un casato alla cui corona non curarono di aggiungere il verde d'una fogliolina. Accanto a patrizî venerandi e benemeriti, che la gloria più bella riponevano nel ben fare per la patria

[1] N. 2, Sabbato, 14 Genn. 1792.

pel lustro edilizio, pel sollievo dei miseri, per le istituzioni di carità, erano scioperati, che a nulla di grande, a nulla di veramente utile volgevano l'animo. Rivaleggiando in occupazioni lontane dalla virtù, la nobiltà radiosa delle opere impiccinivano in manifestazioni, più che di volontà ferma, di velleità, senza un atto energico che rivelasse la coscienza sicura del movimento estero, inteso a trasformar tutto, mentre la inerzia locale tutto lasciava come cristallizzato.

Un patrizio dei più buoni d'allora, che del patriziato scrisse con dottrina di blasonista e con sincero entusiasmo e piena coscienza di celebrare una degna istituzione, il Villabianca, ebbe sempre parole roventi all' indirizzo dei malversatori delle proprie sostanze, e fremeva perchè molti del suo ceto non fecondassero gli esempî degli avi, e perchè nella pratica del bene restassero dietro a quelli del ceto medio, i quali egli dichiarava inferiori.

Sotto la data del 30 agosto 1793, prendendo nota dell'arresto di un allegro consuntore, faceva di costui uno dei tanti « seguaci della moda libertina lussuriosa », ed usciva in parole molto ma molto gravi. Inaugurandosi poi, in sostituzione dell'altra del 1676, la fontana della Piazza del Carmine alla Albergaria, e sostenendone le spese il Presidente di Giustizia altrove citato, G. B. Asmundo Paternò, non nobile di nascita ma nobile di azioni, il Marchese Villabianca riteneva vergognoso che non si emulasse la gloria di servire il paese in opere pubbliche, e che i magnati del sangue si lasciassero superare dai ministri di Legge. « Lo fa, diceva, il *paglietta*, perchè è virtuoso, e si nega il magnate, perchè

è vizioso. A lui il vizio fura le ricchezze e lo fa vivere povero »[1].

Quasi contemporaneamente l'ab. de Saint-Non trovava « gran quantità di case nobili, ricche, fastose, belle donne e.... costumi da Sibariti »[2].

Questo, meno il poco detto dal de Mayer, è facile trovare nelle scritture del tempo; quello però che si legge a stampa, desta un gran senso di meraviglia.

Autori paesani e forestieri, ricercando la causa dell'ozio in Palermo, la trovavano là dove realmente era: nel pregiudizio che un signore che si rispettasse non dovesse in verun modo occuparsi di ciò che costituiva occupazione ordinaria degli altri. Il ceto basso tribolava nelle fatiche corporali; il medio sgobbava; ma il nobile non davasi punto da fare: non sapendo sobbarcarsi alla modesta vita dell' impiegato, del mercante, dell' architetto. Qualche eccezione era pel Foro; ma rara e da segnarsi a dito. Due sole vie perciò rimaneva a battere: quella della milizia e l'altra della Chiesa: e per esse si mettevano coloro che avevano la sventura di esser nati dopo il primogenito, il quale, pel fidecommesso, era il legittimo rappresentante della casa.

Questi cadetti pertanto entravano nei corpi distinti della milizia, dove per lento corso potevan giungere a qualche grado. La disciplina militare non era ostacolo alle inclinazioni succhiate col latte, mantenute dai costumi delle famiglie, determinate dalla vista di

[1] Villabianca, *Diario* ined., a. 1793, pp. 190-91; a. 1796, p. 387.

[2] De Saint-Non, *op. cit.*, t. IV, part. I, p. 138.

persone e di cose, che erano tentazioni continue[1]. Altri preferivano la vita ecclesiastica secolare e più frequentemente regolare. Per quanto si cercasse, non si trovavano conventi che loro convenissero. Nei conventi si raccoglievano *soggetti* di assai modesta condizione; raramente della media; rarissimamente, quasi mai, della superiore. Una volta, quando i Gesuiti erano nel loro splendore, sì che in Palermo contavano fino a sei *case*, non mancava tra essi l'elemento aristocratico: eletti ingegni, che gli accorti e severi Padri sapevano attirare alla Compagnia; ma dal 1767 i Gesuiti ramingavano fuori del Regno in attesa di tempi migliori. Non restavano se non le case dei Teatini, dei preti di S. Filippo Neri, ed i monasteri dei Benedettini. E qui eran ricevuti come a casa loro; giacchè tra i Teatini ed i Filippini si ostentava meno la grandezza dei natali e si curava più la educazione della gioventù: occupazione alla quale essi attendevano come per missione civile e religiosa; e tra i Benedettini, nella finezza della cocolla, nella sontuosità dell'abitazione, nella lautezza delle mense, nella copia

[1] « I majorascati e certe.... maniere adottate nelle famiglie nobili lor fan credere di conoscere il proprio casato, permettendo a' loro secondogeniti darsi alla mercatura o ad altre utili professioni o mestieri che potrebbero levarli dalla miseria. Quando un ragazzo ha l'età di 10 a. e la femina molto minore, si racchiudono in un monistero, ove, privi d'idee del mondo e del proprio essere, ricevono una validissima impressione quelle che con tutta forza se gl'imprimono da coloro che, pentiti dello stato, al quale anch'essi furono sedotti, credono rivendicare la propria offesa moltiplicandone il numero ». GUERRA, *Stato presente della città di Messina*, pp. 48-49. Napoli, 1781.

dei mezzi di cultura, da pochi, per altro, messi a profitto, aveasi modo di sfoggiare la superiorità d'origine.

I monasteri di S. Martino delle Scale e di Monreale avevano il loro fratello maggiore in quello di S. Nicolò l'Arena in Catania. Le ricchezze sconfinate, provenienti da 72 feudi pel solo monastero di Monreale, potevano bene sopperire ai bisogni del gran numero di monaci, che vi conducevano vita di agi campestri, alternata con quella non meno agiata, ma più variata e mondana, di città. Qui altro monastero, quello di S. Spirito, nel quartiere del Capo (attuale Caserma dei Pompieri municipali), era la *Gangia* di S. Martino, tutta a loro disposizione quando l'aria dei monti non facesse per loro. Quei due monasteri eran sempre aperti a chi vi giungesse, ed ai refettorî di essi poteva, secondo il grado di civiltà, sedere chiunque, come alla sua foresteria quanti cercassero ospitalità temporanea, rimasta fino a noi tradizionalmente bella.

D'altro lato, alcuni dei primogeniti (non tutti, s' intende, giacchè c'erano anche qui eccezioni lodevolissime, che chiamavano la generale ammirazione su loro), schivi d'occupazioni fruttuose, sovente anneghittivano nell'ozio, e per conseguenza nei disagi della vita[1]. O non inchinevoli, o non adatti al maneggio degli affari, preferivano il dolce far nulla, come se la proposta di Galt di una Costituzione non li riguardasse punto, o come se sogno da menti inferme fosse la previsione che le loro fortune si sarebbero senz'altro aumentate

[1] Houel, *op. cit.*, t. I, p. 71.

quando per poco avessero voluto attendere al commercio ed alla mercatura [1].

Vedremo nei seguenti capitoli le ragioni che per molti di essi era causa di rovina; nel presente non saranno inopportuni pochi cenni, che particolarmente illustrano quella vita o, come oggi si direbbe, quell'ambiente.

Fu detto che essendo la principale Nobiltà della Isola raccolta in Palermo, il lusso degli equipaggi fosse eccessivo: e che essendo scarso il numero dei forestieri, e tutte conoscendosi tra loro le persone del paese, questo lusso non fosse giustificato neanche da occasioni frequenti di mostrarsi in gala, di abbandonarsi a spese di whisky, di carrozze, di cavalli e di altri rovinosi passatempi [2].

L'osservazione non poteva essere più giusta, ma peggio seguita. Il lusso c'era; e sempre e quando occasioni nuove od eccezionali sorgevano, diventava più che pericoloso, specialmente se pei ricevimenti di persone straniere d'alta levatura si destasse una gara tra i riceventi. Questa gara giungeva anche al parossismo, e più si avviava alla sua fine e più accaloravasi in manifestazioni di opulenza che talora degeneravano in fittizie manifestazioni, ahi quanto laboriose! di ricchezza.

Il lettore ci segua un momento.

Pel primo parto di Maria Carolina (1772), il Vicerè Fogliani, nella villa Zati a Mezzo Monreale, invitava la Nobiltà ad un ballo, il popolo ad una cuccagna, tutti

[1] GALT, *op. cit.*, p. 38.
[2] DE M[AYER], *op. cit.*, lett. XV, p. 143.

ad una fantastica illuminazione. I diaristi del tempo si diffondono nei particolari di quella festa, e ci fanno sapere che in limonate granite, sorbetti, pasticci, vini, rosolî e non so che altro, furono spese ben 700 onze. Poco dopo, il Pretore non volle esser da meno del Vicerè; ma la cassa del Comune era esausta, e non c'era dove metter le mani. Che importa! La festa dovea tenersi, e si tenne: ed il Palazzo Pretorio venne invaso da duemila persone in maschera, servite di rinfreschi, ghiacci, torte grasse, vini d'ogni sorta, ed alle ore otto della notte seguì una ben lauta cena, in ventitrè mense, protratta fino a giorno pieno. Quel giorno medesimo lo inasprimento della meta di alcuni commestibili[1] offriva ai malcontenti ragione di biasimo per la inconsulta spesa.

Ma v'era un'altra Autorità, che non poteva starsene inoperosa. Il Capitan Giustiziere, Principe di Partanna, invitava al suo palazzo del Piano della Marina quanto di eletto offrisse la città. Da lì assistevasi al giuoco dei tori sulla sottostante piazza: e tra gli ori e gli argenti, tra i luccicanti cristalli ed i ricchi doppieri, tra le superbe tappezzerie e le sfavillanti lumiere, altre duemila persone danzavano, giocavano, mangiavano, servite da ventisei paggi, diretti da non so quanti maestri di casa, con soldati svizzeri e alabardieri del Principe. A conti fatti, il Principe Girolamo Grifeo metteva fuori presso a 650 onze!

La morbosa emulazione non si arrestava a spese per nessun verso giustificabili. Il 15 dicembre del 1777 giungeva al Molo di Palermo il primogenito del Vicerè

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 76.

Marcantonio Colonna, Principe di Stigliano, con la novella sposa, Cecilia Ruffo, secondogenita del Duca della Bagnara; ed il padre bandiva, in onore degli sposi, tre ricevimenti della Nobiltà Palermitana nei prossimi giorni 20, 21 e 22; e tre feste da ballo nei dì 27 e 30, e 1º gennaio del nuovo anno. Alla vanità del parere ed alla spensieratezza dello spendere non poteva offrirsi stimolo migliore. Ed allora, che restava a fare all'Autorità cittadina, se non indire una festa nel pubblico Palazzo ed invitarvi gli sposi? E questo fece il Pretore, il quale, conoscendo le strettezze dell'erario, da quel patrizio disinteressato che era volle stavolta spender di suo.

Qui avrebbe dovuto finir tutto e lasciarsi in pace gli sposi; ma nossignore! Una seconda serata bandisce il Principe G. L. Moncada di Paternò. E vada anche questa! Tanto il Principe era Capitan Giustiziere, e non poteva sottrarsi ai doveri della carica; altronde non per nulla si è altolocati; e non per nulla si hanno palazzi e quattrini. E comincia una gara tra' signori per solennizzare il fausto evento di giovani che nessuno di essi conosce e che ne hanno avuto già troppo con i tre ricevimenti, le tre feste da ballo al Palazzo viceregale, e le due altre del Pretore e del Capitan Giustiziere. Il Principe di Partanna, che nel far onore ad ospiti vuol essere sempre primo, dà il segnale con una festa alla sua casa. Segue il Principe di Giarratana, Troiano Settimo; indi Antonio Statella, Marchese di Spaccaforno. Essendo stati pochi i convitati, se ne mormora come di mancanza di riguardo. Tommaso Celestre, non come Principe, ma come Marchese di

S. Croce, vuol farsi apprezzare, e dirama larghi inviti; e perchè è uno degli ordinatori del prossimo costoso Carnevale, compie prodigi di magnificenza; imitato, non superato, dal Duca di Cefalà Niccolò Diana, vecchia conoscenza dei nostri lettori, e dal Principe e Duca d'Angiò Giovanni Gioeni.

La storia non è finita: a brevi intervalli, altre feste vengono date da Placido Notarbartolo Duca di Villarosa, da Giovanni Oneto Duca di Sperlinga nella sua villa suburbana di Malaspina, e da Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco, Capitano della real Guardia degli alabardieri, dentro il Palazzo del Vicerè.

E la gara continua, continua ancora nel palazzo del Conte d'Isnello Domenico Termine, nel Cassaro con altra festa, cominciata col passeggio delle carrozz di maschere e finita con balli mascherati; e si chiud nel piano dei Bologni, dentro il palazzo Villafranca ove dell'unico principato del Sacro Romano Impero i Sicilia meritamente si onora la famiglia Alliata.

Cuccagna come questa non s'era mai vista d mezzo secolo in Palermo: e chi se la godette, ne rimas entusiasta; « imperocchè furon feste veramente superb e degne di esser date anche alla persona del re mede simo ». Alcune, quelle, p. e., di Angiò e Spaccaforn costarono le solite seicento onze, col magro compens d'una visita di ringraziamento del Vicerè [1].

Ci si consenta, mentre ci siamo, un ricordo

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 115-1 138-44.

qualcosa di simile, di data posteriore nei primi del sec. XIX.

Un bravo siciliano, che aveva molto viaggiato e molto veduto, parlando d'una festa organata in Palermo dal Principe della Cattolica, non trovava termini per dare un' idea anche lontana del gusto, della grazia e della fantasia ond'essa era stata ordinata ed eseguita.

« Immensi saloni, dalle pareti coperte di specchi dall'alto in basso, erano mascherati da alberi, testè divelti dalla terra, e tutti pieni di frutte. Gli spazî tra il fogliame e gli specchi facevano credere ad un altro mondo che passasse dall'altro lato della strada: la illusione era completa. Si facevano balli inglesi sotto viali di pergolati, dai quali pendevano grappoli d'uva matura e squisita; contraddanze francesi in quadrati d'alberi, e tutt' intorno ad una ricca vasca, donde zampillava un bel getto d'acqua che faceva dei giuochi. In fondo, nell'ultimo salone, vedevasi una graziosissima collina, anch'essa imboschita, e nel mezzo un sentiero, conducente alla sommità, a' cui due lati erano in gran copia *bombons* e *gâteaux* d' ogni genere. Nessun domestico si vedeva dai convitati; ma, a piè del colle, trenta o quaranta chiavette, con indicazioni delle singole bibite e d'ogni rinfresco desiderabile, come poncio caldo, poncio freddo, crema, caffè, thè, bordò; e, sotto, i bicchieri, che, presi, si sostituivano con un turacciolo. La musica era sentita bene; ma come non si vedevano domestici, così non si scoprivano musicanti, celati dentro grotte coperte di fogliame. Solo all'ora della cena si potè sapere che v'eran servitori.

« E se non è questa una *féerie*, esclamava il Palmieri, io non so che cosa meriti questo nome! »[1].

Ecco le condizioni della società che ci occupa! L'alta posizione sociale consigliava sacrificî, che le condizioni personali forse non consentivano. Per una malintesa dignità, l'esempio diveniva contagioso: se non s'avea, erasi costretti a mostrar d'avere; se non si era, dovevasi fare ogni studio per comparir doviziosi.

Quest'esempio induceva un certo Gentile a tenere, sotto il Vicerè Fogliani, una clamorosa festa, molto lodata e molto biasimata. « Se le fanno i nobili le feste, avrà egli pensato, perchè non possono farle i civili? » Il figlio di lui, avv. Matteo, altra ne tenne superiore alla prima; e Diego Orlando, uno dei più famosi avvocati, ne traeva stimolo a bandirne alla sua volta una (26 gennaio 1798), che quella e questa superasse: e larghi inviti a stampa alle principali dame della città mandava la Principessa di Belvedere Caterina Del Bosco, e più larghi ancora a signori e civili l'Orlando medesimo, che, a titolo di lode per lui, non pur profondeva dolciumi e rinfreschi, ma anche deliziava gl' intervenuti col canto delle virtuose del teatro S. Cecilia[2].

Più tardi, quando S. A. Leopoldo di Borbone soscriveva per 100 copie alla nuova edizione delle *Poesie* del Meli, a due onze e tarì l'una, e ne pagava anticipatamente il prezzo, un Presidente Marchese faceva altrettanto, perchè nessuno potesse pensare che un dignitario come lui facesse da meno di un Principe reale. Se po

[1] PALMIERI DE MICCICHÈ, *Pensées et Souvenirs*, t. I, c. XI Paris.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, pp. 71-73.

il soscrittore neo–Marchese, amico ed emulo di Ferdinando III nella caccia, non fece onore alla sua firma, ed al momento della consegna dei libri negò al Poeta le dugentottanta onze, il pubblico seppe almeno che egli stette alla pari del Principe Leopoldo. E se un'arguta affabulazione sull' incidente venne in testa al Meli[1], tanto meglio pel Presidente che ne fu l'oggetto! È sempre qualche cosa *ex magnis inimicitiis excellere.*

La distinzione fra i ceti aveva linee così nette, che una confusione non poteva assolutamente nascere e, nata, prolungarsi. Poteva bensì dolersi Em. Perollo che le cariche principali del comune venissero impartite solo ai nobili. L'Autorità, alla quale egli rivolgevasi chiedendo la partecipazione dei semplici cittadini a quelle cariche, nol degnava neanche di risposta![2].

Aveva un bel dire il Santacolomba che gli uomini son tutti uguali, « e manderebbe lo stesso odore d'arrosto messa sul fuoco la carne d'un alto o di un basso personaggio ». Egli stesso, nelle cui vene circolava sangue non volgare, doveva poi convenire che « la civil polizia ha i suoi scalini gerarchici: non tutti sovra tutti posano i piedi: chi si trova più in alto, chi sta più basso. Il magnate, il nobile, il graduato esige certe marche di rispetto dal semplice e dal civile; è dovere che gli si paghino: volergli camminare a fianco è un' ingiuria »[3].

Un giorno il Villabianca, andando in carrozza pel Cassaro in compagnia del Principe di Paternò, era salu-

[1] G. Pipitone, *Giovanni Meli: I tempi, la vita, le opere*, p. 105. Palermo, Sandron, 1898.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1779-80, p. 462.

[3] C. Santacolomba, *op. cit.*, p. 377.

tato forse con maggiore riguardo del solito, ed egli ne traeva ragione di letizia, perchè ci vedeva gli effetti dell'onore altissimo[1].

Ma il colmo di questo innato principio, fecondato e mantenuto dalla educazione, avversa a tutto ciò che potesse fin lontanamente intorbidire la purezza del ceto, è un aneddoto, che brevemente narreremo.

Festeggiavasi con un gran ballo il già detto parto della Regina Carolina: ed « uno de' figli del fu Razionale del Patrimonio, Scicli, perchè ebbe lo spirito di frammischiarsi in questa serata co' nobili, avendo giuocato a tavolino di dame, ne fu messo fuori sul tardi dal commissariato della celebrazione della festa, come persona affatto ignobile ed incapace di unirsi colla Nobiltà. E questo fu fatto ad istanza di quelle stesse dame che un' ora prima seco lui avean giuocato. *Non licet omnibus adire Corinthum.* Pover'uomo! Egli spacciò tosto per sua giustificazione essere originata la sua famiglia da avi nobili; ma questa affatto non gli fu fatta buona »[2].

Questo aneddoto e questa osservazione può destare impressione oggi; ma non poteva destarne allora, che i distacchi tra le classi erano nella coscienza di tutti. Diremo, in proposito, cosa che darà ancora meglio la prova dell'abisso che separava non solo i ceti tra loro, ma anche i gradi d'un medesimo ceto.

Il 17 ottobre del 1779 il primogenito del Barone Ignazio Capozzo, un bravo giovane a 22 anni, sposava la figlia del già morto Principe di Torrebruna, Girolamo

[1] *Diario* ined., a. 1796, p. 472.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 346. Pel seguente aneddoto vedi anche v. XX, pp. 62-63.

Landolina. I parenti tutti della fanciulla, scandalizzati, si misero a gridare contro lo sposo, che avea osato levar gli occhi verso la figliuola di sì gran signore; il contrasto tra lui e lei essere stridente. Le grida si tradussero in ricorso legale al Governo, non solo di Sicilia, ma anche di Napoli, e si chiese l'annullamento del matrimonio. L'annullamento, a dir vero, parve troppo al Governo; ma una punizione allo sposo, indispensabile; onde il Capozzo con dispaccio sovrano venne carcerato, proprio carcerato! a Castellammare, e poi relegato in non so quale riposta prigione del Regno. E quando rientrò libero a casa sua, dovette benedire alla toga del Tribunale del Concistoro vestita dal padre suo, ed alle parentele nobili, state contratte dai suoi antenati.

Un giorno, senza che nessuno se lo aspettasse, il regio Convitto Carolino pei nobili giovanetti fu soppresso. Che è che non è? si volle romperla con la intrusione di qualche ragazzo « di recente nobiltà ». Bisognava rimediare allo sconcio: e vi si rimediò con la istituzione di un nuovo Convitto, il *S. Ferdinando*, nel quale furono ammessi alunni con cent'anni di nobiltà, almeno.

Seguiamo ora un po' davvicino la vita giornaliera, particolarmente da salotto, dell'alta classe.

Eccoli, costoro:

> Quant'aprinu la vucca,

ed hanno

> Carrozzi e vulantini,
> Gran tavuli e fistini,
> Tutti (*ogni*) commodità [2].

[1] Meli, *Poesie*, p. 89.

Paggi, lacchè e servitori popolano le loro anticamere. Per poco che una della famiglia, il signore soprattutto, la dama, il primogenito, si muova da una stanza all'altra, si agitano in inchini profondi e in attitudini rispettosissime. Fuori, cursori a piedi e *volanti* accompagnano correndo le carrozze e disimpegnano altri urgenti servizî. Ad essi vogliono, nella rapidità del fare, contrapporsi i servitori; ne nascon gare a chi faccia più presto; e, questi in livrea, quelli nel leggiero vestito ordinario, si rincorrono fuori le mura per vincere un premio di agilità: prove pericolose, che il Governo è costretto a vietare per impedire danni alla parte offesa e perdite a chi su di esse scommetta[1].

Stringevasi al Bartels l'animo per l'affanno di codesti infelici nel trottare al trotto dei cavalli mentre il padrone distrattamente godeva in cocchi, livree, cavalli, specie quando egli fosse un villan rifatto, che sfarzava con uomini da lui condotti dalla terra, della quale erano utili braccia, come della famiglia indispensabile aiuto[2].

E volanti, lacchè, staffieri precedono, fiancheggiano e seguono i signori che vanno a piedi o in vettura, di

[1] Il dì 28 Giugno 1788 il Vicerè Principe di Caramanico, « informato delle perniziose gare che si eccitano tra' servidori di livrea e volanti, i quali si sfidano a correre furiosamente per lunghi tratti di vie fuori la città, colla lusinghiera speranza di riportare chi primo giunga alla meta designata un qualche guiderdone e una vera acclamazione del volgo; ed informato pure delle scommesse che si fanno vicendevolmente in favore di ciascheduno dei sfidanti, le proibisce e le vuol proibite ». Stampa del tempo.

[2] BARTELS, *op. cit.*, v. III, p. 602.

giorno o di notte, con torce a vento se in vettura o in portantina, con ceri accesi se a piedi.

Codesto corteggio non era solo per comodità nelle vie buie o scarsamente illuminate, ma anche per distinzione. L'arguto Brydone, che in Palermo ebbe cortesie infinite di nobili amici, ricordava sorridendo l' inalterabile loro costume di andare in carrozza; solo una volta potè persuaderli a fare diversamente. Per condiscendenza essi scesero con lui a piedi pel Cassaro, ma non prima che innanzi a loro andassero i servitori con grosse torce di cera accese. Eppure il Cassaro era, per le feste di S. Rosalia, illuminato a giorno ! [1].

Di siffatto uso rimane viva la memoria nel motto popolare dialogato: — *Appressu !...* — *Lu stafferi cu la torcia.*

Talora uno di codesti servitori o staffieri teneva dietro al padrone portandogli il nicchio [2].

A qualche vecchio signore abbiamo più volte chiesto dei servitori di casa sua o d'altrui: e le risposte ci son parse sempre esagerate. Lasciamole dunque queste notizie orali, ed atteniamoci alle scritte. Un figlio di famiglia, un cadetto di casa Palmieri di Miccichè, ce ne fa sapere qualcuna; la nostra opinione, peraltro, è formata sulle carte tuttora esistenti, di spese. Il Palmieri scrive così:

« Dei domestici straordinario era il numero nelle case signorili, anche più modeste. E bisogna vedere con che etichetta si regolassero. Il cocchiere si sarebbe

[1] Brydone, *op. cit.*, lett. XXXIV.

[2] D. Pippo Romeo, *Cicalate*, p. 350.

guardato bene dal salir sopra per servire a colezione o in una serata; il domestico da livrea non si sarebbe mai acconciato a cingere un fardello: questo avrebbe fatto soltanto il mezza-livrea; e non è esagerazione se si porti il numero di tutta codesta gente a ventidue, ventiquattro persone tra maestro di casa, camerieri, domestici propriamente detti, cuochi, cocchieri, e via discorrendo »[1]. V'eran case che tenevano fino a sei lacchè con livree, alcune delle quali, per voler apparire ricche, riuscivano stravaganti. Certe dame non avrebbero saputo uscire per le strade senza un duplice appoggio ad entrambi i lati, quasi si svenissero ad ogni passo.

« Superbi gli equipaggi; cavalli di razza spagnuola, vigorosi corridori, per le gite ordinarie; cavalli danesi, romani, napoletani, per le grandi occasioni, che non mancavano mai. Eguale il lusso delle abitazioni. Si sarebbe creduto di non averne una bastevole, se questa fosse stata meno di cinque, sei stanze; dieci, dodici, quindici di fila componevano l'appartamento del signore: cosa, a dir vero, perdonabile in Sicilia, dove le adunate sono numerosissime, ed un quartiere piccolo non potrebbe accogliere tutti coloro che la convenienza vuole invitati. E frattanto, non v'è nulla di più strano che per un piccolo desinare di società e in famiglia si debba attraversare un filare di stanze e di gallerie per trovar poi in un gabinetto il signore o la signora con quattro o cinque commensali. Si resta sorpresi vedendo queste stanze mobigliate in damasco, tappezzerie ecc.,

[1] Palmieri de Micciché, *op. cit.*, t. I, c. XXXVI.

sedie di cuoio o di paglia.... Il tono di magnificenza sul quale tutto è montato, impedisce alla Nobiltà di abbandonarsi al suo naturale gusto ospitale e socievole invitando i forestieri. Si sentirebbe vergogna di offrire una zuppa come vien viene, perchè non si vuol comparire altrimenti che in tutto il proprio splendore. Difatti, quando un desinare od una festa si dà, non si risparmia nulla. Pare che tutto si voglia buttar giù dalle finestre; ed io metto pegno se si trovi un paese dove le cose si facciano con magnificenza, gusto, e vorrei anche dire con raffinatezza voluttuosa più che a Palermo »[1].

Pittura così viva potrebbe parere esagerata in chi l'ha fatta, il conte de Borch; ma la esagerazione, caso mai, sarebbe stata in altri visitatori della città. Tutti, infatti, descrivevano la magnificenza dei palazzi; tutti guardavano attoniti camere spaziose ed alte, in lunga fila, con arazzi di gran costo: ostentazione di splendore principesco; tutti, il nugolo di creati: etichette ambulanti di agiatezza; e le superbe livree cariche d'oro: affermazione perenne di grandezza nobiliare, e le carrozze pesanti dell'antica forma, e l'esercito di battistrada, avviso di signoria magnatizia. E non è sfuggito neanche questo: che, dopo morto, lì alle catacombe dei Cappuccini, qualche signore, avvolto nel comun sacco nero, con le mani irrigidite dalla inesorabile Morte, ti presentava un cartellino per dirti: *Io sono il Principe A. — Io sono il Marchese B. — Io sono il Conte C.*[2].

Ma in mezzo a tanto fastigio di mobili, abiti, pranzi,

[1] De Borch, *op. cit.*, t. II, pp. 78-80.
[2] Bartels, *op. cit.*, v. III, pp. 602-631.

feste, l'animo, insoddisfatto, non s'acquetava ad un capriccio stato appagato, ad una bizzarria compiuta, ad una delicatura non a tutti, e solo a chi avesse mezzi, possibile. Un non so che d' indefinito, che è infelicità di non gustar mai nulla, sopravvanzava a tutto. I mobili erano una decorazione mutabile, gli abiti una servitù giornaliera, i pranzi una parata, le feste una distrazione effimera; ed il fastidio della ricchezza arieggiava il soffrire della povertà: ricco e povero in qualche cosa si somigliavano.

In una delle sue ingegnose concezioni, il Meli vide alcuni genî divertirsi ad osservare le umane sciocchezze; ed un gran quadro rappresentar figure e costumi della vita,

> . . . chi espriminu lussu e spisi orrenni [1].

Lusso vide dappertutto e grossi debiti il Villabianca; il quale, a proposito del nobile Senato di Caltagirone, esclamava in versi:

> Ah che il Senato non è più quel di pria!
> Schiavo è fatto de' scribi e de' *sensali*;

correggendo l'ultima parola *farisei* [2].

Perchè questo? potrà chiederci il lettore.

Chi guardi con criterî morali alle esteriorità, penserà che anche i piaceri lasciano un gran vuoto, e che *possessa vilescunt.* Pure una conoscenza più esatta delle persone e delle cose del tempo e delle conseguenze alle

[1] Meli, *Poesie · Lu Cafeaus*, p. 137.

[2] *Opuscoli*, Ms. Qq., E, 94, della Bibl. Com., opusc. n. 3, p. 103.

[uali dovea condurre questa dissipazione induce a giu-
licare ben altrimenti.

« La maggior parte dei signori son coperti di de-
biti: e le entrate dei pochi, inadeguate ai loro bisogni;
nolti vivono in uno stato di miseria completa »[1].

Ecco il giudizio di un inglese, venuto nei primordî
lel sec. XIX a studiare la Sicilia: giudizio assoluto,
, perchè assoluto, inesatto; nel quale una gran parte
li vero è bensì a presumere, senza potersi provare.

E come provare che un uomo, apparentemente
lovizioso, facesse sfoggio di denaro non suo, che forse
ıon avrebbe avuto possibilità di restituire?

A non radi intervalli una sentenza di tribunale
netteva in vendita un feudo: espropriazione forzata
ıer debiti insoluti. Ed ora un Principe veniva privato
lella baronia di Garbanoara col relativo feudo, acqui-
tato da Girolamo Fatta Oddo pel prezzo di diecimila
[uattrocencinquant'onze[2]; ora un altro Principe vedevasi
ismembrato lo *stato* e la Contea di Cammarata del feudo
della baronia di Molinazzo, passato alla creditrice D. Lu-
ia Sances[3]; ed ora volontariamente, per contratto or-
linario, quando uno e quando un altro dei signori era
ostretto ad alienare qualcosa del suo patrimonio per
ispondere ad impegni gravi ed a bisogni pressanti.

Uno studio sugli atti degli antichi notai di Palermo

[1] GALT, *op. cit.*, p. 36.

[2] Sentenza del Tribunale della R. Gran Corte in data
lel 10 Settembre 1773. Atto del Not. Camillo M.ª Pipitone
n Palermo.

[3] Sentenza del Tribunale della R. Gran Corte, sede ci-
ile, in data del 18 Febbraio 1779.

porta a constatazioni dolorose. Valga per tutte questa: nel 1787 la sostanza mobiliare del Principe Tommaso Palermo ascendeva alla somma di onze 44765,07 (Lire 570756,65); poco men che quattrodici anni dopo, nell'Aprile del 1801, quella sostanza era ridotta ad onze 3462,06 (L. 44041,26), della quale 207,04 in argenteria giacente al Monte di Pietà. Non ardite speculazioni, non speciali bonifiche di terre, non atti insigni di carità aveano consumato il patrimonio di Tommaso (41303,01); ma il lusso, al quale erasi sfrenatamente abbandonato il figliuolo Giuseppe, la cui eredità nel 1810 era quasi scomparsa[1]. Si parla ancora di un feudo del valore di 80000 onze stato venduto per sole 7000! E la causa di rivendica dei defraudati eredi si trascina ancora dopo un secolo!

Nondimeno, la qualificazione di ricche seguiva sempre molte famiglie.

Non poteva pronunziarsi il nome di questa o di quella, senza il sottinteso delle sue cospicue ricchezze. Lo *stato* tale, il feudo tale, la tale o tal'altra tenuta fornivano ad essa danari a palate, che, per quanto volesse spendersi, eran sempre molti. « La casa è forte », ripetevan tutti: ed il fatto stesso che il capo di quella casa si mantenesse con tanta proprietà, non dava luogo a dubitare.

[1] Vedi Atti del notaro Nicolò Barone di Palermo: inventario della eredità di Tommaso Palermo, in data del 9 nov. 1787; Atti del not. Rosario Averna: inventario dell eredità di Giuseppe Giovanni, in data del 10 aprile 1801 Atti del not. Marco Antonio Averna: inventario del 18 agosto 1810. (Indicazione dell'avv. Giuseppe Riservato).

Eppure non era sempre così!

Mancano pubblici documenti o libri di cassa accessibili allo studioso, dai quali possa di certa scienza rilevarsi quali gravami pesassero sulla casa, notoriamente per grosse annuali entrate, più che ricca, opulenta. Rara e debole quindi la diffidenza nei capitalisti e nei banchieri, alle casse dei quali ad ogni urgenza ricorrevasi attingendo oro che spensieratamente si profondeva, e « usando della loro fortuna come i fanciulli dei giocherelli »[1].

Questo spendere alla scioperata però aveva un lato buono: quello di dar da mangiare ad una poveraglia che sarebbe altrimenti rimasta priva di pane in un paese senza fabbriche e senza considerevoli opificî, dove il clima mette in corpo una certa pigrizia, sorella dell'accidia al lavoro. Così la moltitudine, che vedeva circolare il capitale, rimaneva soddisfatta.

Nuove leggi venivano a far conoscere a molti quel che solo pochi s'andavan sussurrando all'orecchio: ed i fallimenti, rimasti all'ombra, cadevano sotto i raggi del sole meridiano. La legge sulle soggiogazioni parve un' ingiustizia verso i debitori, ma fu guarentigia dei creditori.

Le tristi condizioni descritte nel presente capitolo (che fa seguito al precedente e si compie con quello sul *Giuoco*) furono energicamente pennnelleggiate dal più schietto pittore dei costumi del tempo, Giovanni Meli. La invettiva che egli pone in bocca al popolano Sarudda

[1] G. QUATTROMANI, *Lettere su Messina e Palermo*, p. 48. Palermo, 1836.

nel brindisi al Genio di *Palermo* nella Fieravecchia è oramai documento storico.

Ieu vivu a nnomu tò, vecchiu Palermu,
Pirchì eri a tempu la vera ouccagna;
Ti mantinivi cu tutta la magna,
Cu spata e pala, cu curazza ed ermu!
Ora fai lu galanti e pariginu:
Carrozzi, abiti, sfrazzi, gali e lussu;
Ma 'ntra la fitinzia dasti lu mussu,
Ca si' fallutu ahimè! senza un quatrinu.
Oziu, jocu, superbia mmaliditta
T'hannu purtatu a tagghiu di lavanca;
Tardu ora ti nn'avvidi e batti l'anca;
Scutta lu dannu, písciati la sditta!

Capitolo XV.

PASSIONE PEL GIUOCO.

Nello elenco delle Maestranze del settecento com-
›arisce per la prima volta quella dei *cartari*; questo
ignifica che il numero dei fabbricanti di carte era tale
la costituire una vera e propria corporazione, come le
ltre del tempo: e non poteva non esserne ragione il
onsiderevole spaccio della tanto ricercata e tanto peri-
olosa merce. Un bando poi del 18 settembre 1785
mponeva la gabella per le carte da giuoco.

Comune era nelle conversazioni pubbliche e pri-
ate il giuoco; senza del quale la distrazione più dilet-
evole, e quindi l'attrattiva migliore, sarebbe mancata.
Nelle grandi feste con solenni ricevimenti, Vicerè,
'retori e signori di alta levatura avrebbero creduto
i venir meno alle regole elementari di cortesia non
rdinando sale con tavole per giuoco: e « fare il tavo-
no » era, ed è tuttavia, la espressione propria di questa
ıaniera di passare il tempo e di mettere in moto la
orsa.

Alcuni vi si appassionavano a tal segno che ogni
ltra cura passava per loro in seconda linea. Il giuoco
ra fascino morboso, ossessione. Lunghe ore del giorno,

intere notti, essi rimanevano attaccati a quelle sedie, a quelle tavole: gli occhi avidamente fissi sui gruzzoli di monete che facevano monticelli nel centro; lo spirito tremebondo al muovere di una carta, dalla quale dipendeva la sorte loro, della loro famiglia. Il ricco d'oggi poteva non esserlo più domani; senza testamento, l'ultimo giocatore diventare il facile erede d'un feudo. L'eguaglianza di ceto regnava sovrana tra disuguali per censo; ogni cuore chiudevasi alla pietà, ed il dolore d'uno era la gioia d'un altro.

Nè solo dei nobili era rovina il giuoco, ma, in generale, di qualunque persona vi si appassionasse; e però della sua condizione economica, della sua salute, della sua felicità di borghese[1].

La calabresella, il tressetti, la primiera: ecco i passatempi preferiti, ma la bassetta specialmente, la quale si faceva anche con donne[2]. Come giuochi pericolosi d'*azzardo*, il Governo li bandiva sempre, e più severamente che mai il 14 dicembre 1776. Il secondo Marcantonio Colonna vietava non solo che si giocasse, ma anche che si vedesse giocare a « bassetta, biribisso, primiera di qualsivoglia sorte, goffo, stopo con invito, trenta e quaranta, cartetta, banco fallito, regia usanza, o sia tuppa, faraone, paris e pinta, passa-dieci, sette a otto, scassa quindici » ecc.; ed al contrario permetteva « quei giuochi leciti che si usano per onesto sollievo del corpo e dello spirito, quali sono i giuochi tresette, riversino, picchetto, gannellini, scarcinate, cala-

[1] Bartels, *op. cit.*, v. III, p. 586.
[2] Melchiore, *Poesie*, pp. 33-34.

presella, gabella ed altri simili non espressati, nè proibiti, purchè non importino in qualunque modo e maniera invito e parata ».

Non è già, ripetiamo, che il giuoco fosse passatempo esclusivo dell'alto ceto; tanto vero che il bando viceregio accordava che i giuochi permessi ed altri d'altro genere, pur essi tollerati, si potessero usare « nelle case de' particolari, nelle botteghe de' mercadanti, caffè, barbieri ed altri artigiani, ed avanti le medesime »; ma ci vuol poco a vedere che chi non possiede, non ha nulla da perdere: e le grandi fortune non potevano restar compromesse da queste piccole concessioni. Le gravi perdite avvenivano nelle grandi case, dove i pingui patrimonî erano fomite alla malsana inclinazione.

Il Caracciolo rinnovò gli sforzi dei suoi predecessori col vecchio bando, rimasto però lettera morta. Le condizioni dell'abuso eran sempre le medesime dei secoli precedenti, a nulla essendo valsi capitoli di Re, prammatiche e costituzioni di Vicerè. Il male si era invece acutizzato per modo che egli dovette in forma solenne confessare essere in Palermo il giuoco « funesta origine delle maggiori enormità...; tutti sieguono perdutamente nella istessa ostinazione, non curando neppure la propria rovina, nè lo scompiglio e desolazione delle proprie famiglie ».

D. Ippolito de Franchis impiegò mezza giornata per leggere sulle pubbliche piazze l'ordine viceregio[1]; ma fu fiato buttato anche il suo, perchè la passione

[1] Bando, e Comandamento d'ordine dell'Ecc.mo Sig. D. Domenico Caracciolo ecc. Vicerè, 10 gennaio 1785.

non riconosce impero di legge, ed i giuochi proibiti continuarono nelle sale dorate e nei *rendez-vous* d'ogni sorta. Meli, che più volte alluse all'ingrato tema, vi lasciò cadere in arguti terzetti la sua urbana satira, descrivendo i giocatori in gara nell'assalire il più potente tra loro:

> E ddà si vidi càdiri da l'altu
> Un suldatu senz'arma, e l'autru resta
> Cu l'occhi bianchi e lustri comu smaltu;
> N'autru di stizza e colira si 'mpesta,
> E n'autru cu la sorti 'ntra lu pugnu
> Va a tuccari lu celu cu la testa.
> La maggior parti rusica un cutugnu,
> Pirchì si senti supra l'anca dritta
> Di lu cuntrariu sò lu rastu e l'ugnu[1].

Accecati come erano, non facevano mistero dell'audace trasgressione, e non pensavano a nascondersi, neanche quando persone estranee al paese, tra lo stupore e la paura per l'insensato sperpero, stavano a guardarli. In barba al Governo, il biribissi faceva proseliti più che altro passatempo; la attrattiva di poter prendere sessantaquattro volte più della somma puntata sopra un numero, trascinava. Gli stessi giuochi leciti, consentiti da Re e da Vicerè, compreso il Caracciolo, eran tutt'altro che innocui, e bisognerebbe sapere che cosa ci fosse sotto, se gli scacchi, stati introdotti dal Fogliani, destavano tanto entusiasmo nelle conversazioni nobili e civili, come non sarebbe inutile ricer-

[1] Meli, *Poesie: La Moda.*

care perchè infiniti proseliti contassero i tarocchi, fatti conoscere dal Vîcerè Gaetani di Sermoneta.

Quando poi giunse Hager, molto rari eran gli scacchi, perchè (il perchè non ce lo dice lui, ma il Villabianca), trattandosi di lunghe partite, i tavolini *ad hoc* ed i lumi portavano sempre una spesa. Non nei caffè come in Germania, ma in apposite sale, il bigliardo contava pure i suoi cultori. Non birilli, non bersaglio e, incredibile, non tabacco da fumo.

Ben altro vide Hyppolite d'Espinchal nei beati giorni della estate del 1800 in mezzo all'alta Società palermitana. Udiamolo da lui: «Dalle 9 p. m. in poi, noi restavamo liberi e andavamo alle numerose riunioni della città, nelle quali molte graziose ed eleganti dame eran sempre occupate in balli, musica e passatempi ordinarî in questo dolcissimo paese: mentre i mariti, gli zii, i fratelli con vera frenesia si abbandonavano a giuochi d'*azzardo*, dei quali son fanatici. Così non passava sera senza probabilità di perdite enormi, tanto in ducati d'oro rotolanti sul tavolo, quanto in debiti che si contraevano, di somme alle volte spaventevoli »[1].

Eppure in Inghilterra, dalla bocca del celebre Fox, era uscito il famoso detto: essere il primo piacere della vita quello di guadagnare al giuoco; il secondo, quello di perdere!

Sotto la data del 2 marzo 1798 la cronaca cittadina riferiva la notizia della morte d'una delle più illustri dame di Palermo, una Principessa puro sangue, la quale al giuoco avea consumato non pure il suo, ma anche

[1] D'ESPINCHAL, *op. cit.*, p. 49.

l'altrui, rovinando il marito, degno, invero, di ben altra sorte.

L'unico suicidio del tempo avvenne per ragion di giuoco. Il patrizio palermitano Giuseppe Chacon, non trovando conforto alle immense perdite nel giuoco in Londra ed alla vergogna di non poterle pagare, si toglieva la vita (1799), corsa fino allora gioconda per larghi guadagni nella rivendita di quadri ch'egli ritirava dall' Isola in quella capitale[1].

Nuove di zecca le teorie sul giuoco, forse non dimenticate ora dopo un secolo. Le somme perdute andavan pagate a qualunque costo, perciocchè non esistendo un articolo di legge che costringesse a quel pagamento, e dovendo starsi alla parola di chi giocava; questi,

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, p. 323; a. 1799, p. 387. Altro suicidio fu quello del controllo Fiorello, il 1° ottobre del 1818. Per tutta la città se ne fece un gran dire, di che fu eco un forte sonetto del periodico *Mercurio Siculo* (Palermo 1818, p. 76). Più tardi, nel 1832, lo statista F. Cacioppo potè scrivere: « Il numero dei suicidj in Palermo non ascende comunemente che a due o tre per anno. È questa un'utile osservazione, giacchè da essa ricavasi, che il suicidio, sia per timor di religione, sia per avversione pubblica a tali eccessi di disperatezza, non è radicato fra noi, come lo è presso altre nazioni. Non bisogna che fare un paragone con alcune delle principali città d'Europa per conoscere la differenza, e lodare a questo riguardo la condotta del nostro popolo ». Il paragone era questo: a Copenaghen, 51 suicidî per anno su 84,000 abitanti; a Parigi, 300 su 700,000; a Londra, 200 su 1,000,000; a Berlino, 57 su 166,584. (*Cenni statistici sulla popolazione palermitana*, p. 52. Pal., Barcellona 1832).

Coi tempi nuovi, i suicidî in Palermo variano tra i 250 ai 300 all'anno, quali mancati, quali consumati!

naturalmente, voleva fare onore al suo nome ed alla sua parola, detta o scritta.

Un tale, che sopra un signore rovinato pel giuoco, vantava un vecchio credito, pensò una volta, con uno stratagemma, di trar profitto da questa rigida e fiera consuetudine per riavere il suo, che in cento guise aveva sempre invano richiesto. Nelle prime ore d'una uggiosa giornata, si presenta torvo in viso al suo nobile debitore, il quale dormiva tuttavia la grossa. « Eccellenza, gli dice con aria di mistero e di disperazione, stanotte, tentato dal mio maligno genio, ho giocato, e perduto dugent'onze. Io non ho come pagarle...; vengo da V. E., non a riscuotere il mio credito, ma ad implorare un aiuto... ».

Il Principe, anima di vero giocatore, senza profferir parola, si alza da letto, s'accosta ad uno scrigno, l'apre, ne trae fuori un sacchetto e conta all' ingegnoso inventore della storiella cinquecento scudi l'uno più lucente dell'altro, e lo ammonisce: « Caro mio, il danaro che si perde al giuoco è danaro sacro, e si deve pagare. Ecco le dugent'onze; ma guardatevi bene d'ora innanzi dal giocare più ».

L'autore della trovata con due lacrime spremute dagli occhi si profuse in ringraziamenti e benedizioni, e, tra riverenze e scappellate, scese a precipizio le scale, non credendo a se stesso di aver potuto, per tale sotterfugio e per una teoria di quella fatta, ricuperare il suo danaro.

Un'altra.

Nelle sale da giuoco non si doveva andare mai per curiosità: questa regola, incomprensibile per chi

non senta la brutta passione, era pur tanto comunemente intesa da essersi fatto strada sin nelle basse sfere. Uno dei facchini, che nei giorni di piogge impetuose allaganti certe strade della città, facevano da marangoni ai Quattro Canti o in altri posti del Cassaro, una notte trasportava a spalla un dopo l'altro parecchi uomini, che venivano da aver giocato; ma quando l'ultimo di essi, gli disse che egli tornava, non da giocare, ma da aver visto giocare, lo lasciò, senz'altro, cadere nel torrente.

Costui non meritava nessun riguardo [1].

[1] Anche oggi tra i giocatori di carte usa dire per ischerzo: *jiccàmulu nn'â ciumara*, a proposito di chi guardi e non giochi.

Capitolo XVI.

CIRCOLI DI CONVERSAZIONE, ROMANZI PIÙ IN USO.

Non fu nel settecento viaggiatore che non restasse impressionato di quei « casini di conversazione », che per noi passavano inosservati. Di questi casini, o circoli, o *clubs*, o *rendez-vous*, ce n'eran parecchi in Palermo, e tutti per la Nobiltà. La quale se nel quattrocento e più tardi, nelle ore antemeridiane, usava al largo della Cattedrale, onde la denominazione di « Piano dei Cavalieri », rimasta per lungo tempo a quella piazza[1]; verso la metà del settecento si adunava là dove ora son le botteghe a pianterreno del monastero di S. Caterina, quasi rimpetto la Chiesa di S. Matteo; il 1° settembre del 1769, nella casa del D.r Domenico Caccamisi, presso la Cattedrale, e tre anni dopo anche nel palazzo Cesarò[2], di fronte alla Chiesa del Salvatore. Quivi in

[1] Mongitore, *Istoria del monastero dei Sett' Angeli*, cap. VII, p. 91. Palermo, 1726.

[2] Meli, in una sua lirica (ediz. cit., p. 89), ha questi versi:

Pri li signuri nobili
Ridutti ad opri boni
La Cunvirsazioni
Fissa unni Cisarò.

tutte le ore della sera gran numero di signori dell'aristocrazia convenivano; e le dame più note della città allietavano della loro presenza il geniale ritrovo, come di mattina la passavano in compagnia dei cavalieri presso a S. Matteo.

I due circoli non bastavan sempre. In estate se ne avea un altro, che temperava i calori della stagione; ed era (1782) una delle *casine* della Piazza Borbonica (Marina), dove « la nobiltà del corpo della Gran Conversazione, cioè della maggiore, di cavalieri e dame, se la godono nelle sere al fresco, facendovi dei tavolini a giuoco nel piano, e allo spesso tenendovi feste da ballo. Il popolo intanto, che vi fa circolo e n'è spettatore, e specialmente con esso la marineria vicina della Kalsa, va a partecipare di tal godimento »[1].

Ottimo *club* della buona compagnia, tenuto con magnificenza e poca spesa da tutta la Nobiltà, la quale vi si raccoglieva e vi riceveva i viaggiatori che le venivan presentanti, il Cesarò restava aperto tutta la giornata; ma le adunanze di esso cominciavano ad un'ora di notte (alle nove di sera, cioè, in luglio), e finivano, alla maniera italiana di computar le ore, a quattro o cinque ore, cioè, all'una dopo mezzanotte, nella quale andavasi alla Marina[2].

Quali fossero i giuochi, abbiam veduto nel capitolo precedente.

Qui accade confermare la buona decorazione del circolo, le vaste sale, l'amabilità di chi vi si adunava

[1] Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, v. I, p. 61.
[2] De Saint-Non, *op. cit.*, t. IV, I. part., p. 141.

« la incantevole libertà tra i due sessi »: e la conferma viene appunto da un signore viennese che vi fu ammesso [1].

Il tema della conversazione è facile a indovinarsi. Gli uomini, secondo i tempi e le occasioni, si occupavano di fatti interni del giorno, giunti ultimamente a loro conoscenza per via di *volanti*, di cocchieri, di servitori, di lacchè, gazzette ambulanti tutti; de' fatti esterni, per mezzo di corrieri, fittaioli, procuratori, vassalli, amici, o per sentita dire dai fogli stampati, o dalle persone giunte sia con l'ultimo pacchetto da Napoli, sia con legni mercantili da Genova e Livorno, sia con la vettura corriera da Messina, sia con forestieri provenienti da Siracusa, Catania e Trapani [2]. Difformi per le cose nostre, uniformi fin con le medesime parole per le straniere, i giudizî eran pronunciati a traverso tanti « si dice » che era bazza se di dieci notizie riferite nei circoli ve ne fosse una esatta.

La politica estera vi entrava sempre; ma negli ultimi anni, poco o punto. Se la Francia vi facea capolino, e non potea non farvelo, ciò era pei suoi Giacobini.

Le donne, si comprende bene, non conversavano se non di cose loro, dei loro abiti, dell'ultima moda. Un nuovo costume le interessava quanto può interessare al sesso femminile il comparir belle, graziose, ben portanti. L'uso voleva ricevimenti e feste: e ricevimenti e feste erano argomenti dei loro discorsi. I piccoli e grandi intrighi d'amore si prestavano a confidenze attraenti, che tutte le donne si sussurravano all'orecchio

[1] De M[ayer], *op. cit.*, lett. XV, p. 148.
[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, p. 77.

e tutte si confidavano rinfronzolandole con particolarità di luoghi, persone, parole, date, sulle quali si poteva giurare. Era il solito crescendo di circostanze nella vecchia storiella del marito che, volendo mettere a prova la segretezza della moglie, le confidò d'essersi sgravato d'un uovo, il quale dalla mattina alla sera si era moltiplicato fino a cinquanta.

Se talora una di esse usciva dalle frivolezze, per entrare in un campo d' idee generose, poteva avere, avea magari, uditrici affettuosamente, coscenziosamente benevoli, ma chi sa! forse non tali che si determinassero all' iniziativa d'una opera nobile e santa. Le nobili e sante opere della collettività dell'età moderna, non sono se non l'attuazione di idee largamente pensate vivamente illuminate dalla fede nel bene e dall'abitudine all' esercizio della carità, di una o poche persone.

« La maldicenza, diceva Hager, è di casa a Palermo come a Parigi. Gli scherzi spiritosi e gli aneddoti faceti vengono raccontati nel gergo siciliano, come in gergo si raccontano nella Senna »[1].

Questa facile critica di persone e di cose veniva ordinariamente interrotta dal giuoco, al quale anch'esse le dame, si davano un cotal poco, o dalla conversazione coi cavalieri. Allora questa mutava aspetto: la galanteria saliva dai teneri sguardi alle espressioni della cortesia nell'antico significato della parola, ma scendeva alle dichiarazioni più audaci, senza peraltro smettere i misurati inchini, i saluti compassati, gli studiati complimenti, stereotipati sulla mimica dell'affettazione

[1] HAGER, *Gemälde*, nella versione citata a p. 267, nota

ılle formole d'un ghiacciato galateo[1]. Ed è senz'altro
omico che la etichetta imponesse, non solo da cava-
eri a dame, ma anche da cavalieri a cavalieri, un certo
ergo ed una inflessione di voce che oggi desterebbe
ı più grande ilarità. Di rito era il *Voscilenza*, contra-
ione di *Vostra Eccellenza*, che essi si davano a tutto
asto.

La conversazione però non si faceva solo nei cir-
oli, ma anche, e forse più, nei palazzi privati, per ricor-
enze ed occasioni alle volte eccezionali. Occasione non
ıfrequente e pur sempre lieta il parto di giovani donne.
Ogni notte si hanno molte conversazioni particolari
ıota P. Brydone), e vi recherà non poca sorpresa questo:
he si tengono sempre nelle camere delle puerpere ».
uesta circostanza era ignota al Brydone, il quale
na bella mattina vedevasi comparire il Duca di Ver-
ura (l'amico che a lui e ad un suo concittadino faceva
li onori del paese), che in tutta fretta veniva a dirgli
sser conveniente, anzi indispensabile, una visita. « La
'rincipessa di Paternò, ci disse, è stata presa stanotte
ai dolori del parto, ed a voi corre il dovere di pre-
entarle stasera i vostri omaggi. A bella prima credetti
d uno scherzo; ma l'amico mi assicurò che parlava
ul serio, e che sarebbe stata grave mancanza la nostra
non farle quella visita. Così sull' imbrunire ci recammo
alla Principessa e la trovammo seduta in letto, in
legante *déshabillé*, circondata da varî amici. Parlava
l solito e pareva stèsse benissimo.

« Questa conversazione si ripete ogni notte, per

[1] BARTELS, *op. cit.*, v. III, p. 600.

tutta la convalescenza, la quale dura da undici a dodici giorni: costumanza generale, poichè le signore son molto prolifiche [sfido io, se sposavano dai 12 ai 15 anni!]; le conversazioni nella città son tre o quattro contemporaneamente »[1].

Codesta piccante notizia venne confermata pienamente dal Cav. de Mayer. Nel 1791 egli trovò che « a Palermo non s' invita, non si riceve ordinariamente; ma le persone si vedono due, tre volte il giorno ed anche più se hanno relazioni. Le adunanze si tengono presso le donne in puerperio; e poichè esse sono feconde, frequentissime son le adunanze »[2]: nè più nè meno che vent'anni prima avea veduto e detto Brydone: salvo, s' intende, la parte di altri ricevimenti ordinarî e straordinarî da aggiungere, come vedremo, a questa, esclusivamente puerperale.

Brydone rimase lietamente sorpreso della facilità onde le dame conversavano seco lui in inglese; facilità che crebbe a vera disinvoltura al tempo degl' Inglesi in Sicilia. Più familiare ancora il francese, che quasi ogni nobile possedeva, avendolo appreso, gli uomini al R. Convitto S. Ferdinando, le donne al R. Educandario Carolino o, in generale, sotto la guida d'una *bonne* o d'un aio, che raramente mancava nelle case signorili. Bisognava anche tener presente che non poche signore erano state all' Estero, e ne avean preso lingua e fogge.

Di siffatta familiarità col francese, specialmente

[1] Brydone, *op. cit.*, lett. XXII
[2] De M[ayer], *op. cit.*, lett. XV.

dame, usavano a tempo e a luogo. Alla presenza di forestieri, che non comprendevano l' italiano e meno ancora il siciliano, da persone finamente educate, con una gentilezza, dice un tedesco, che confondeva, parlavano il francese, ovvero, occorrendo, l' inglese [1]; e nel francese aveano, secondo la mondana espressione d'un nobile ecclesiastico [2], « una chiave facile ad aprire i gabinetti del cuore ».

Parlare poi di cultura femminile nel significato moderno della parola, non si può, senza creare equivoci. Quella che vi era (e certo rappresentava qualche cosa, allora) si raccoglie dal programma di studî del Carolino per le nobili donzelle, dalla Regola dei Collegi di Maria per le civili. Ordinariamente, poco leggevan le donne, e questo poco era la minima parte di quel che si leggesse in Continente: in Venezia, p. e., in Firenze, in Napoli, centri di pubblicazioni romanzesche; là, in Venezia, sovente originali; qua, in Napoli, quasi sempre tradotte.

Di romanzi originali siciliani neppur uno ce n'è giunto: e forse non ve n'ebbero; o, se mai, furono manifestazioni sporadiche, non riuscite a farsi strada oltre lo scorcio del secolo, come l' invisibile *Romanzino utile e piacevole* di quel Francesco Carelli, che fu anima venduta del Governo. Quando lo stampatore veneziano Rapetti, sotto gli auspicî della Duchessa Anna-Maria Gioeni, volle iniziare in Palermo una *Biblioteca galante*, dovette fermarsi al solo primo volume, mentre la mede-

[1] BARTELS, *op. cit.*, v. III, p. 596.
[2] SANTACOLOMBA, *op. cit.*, p. 95.

sima *Biblioteca*, per il gran numero di compratori, veniva su prospera a Firenze ed a Venezia.

I libri ameni, meglio favoriti dal sesso gentile, venivano per la via di Genova e di Livorno, e più comunemente di Napoli. Le novelle e i romanzi inglesi e francesi, pessimamente tradotti, tenevano il campo conquistato dagli italiani.

Entrando nel *boudoir* d'una dama, o d'una signora del ceto civile, l'occhio si posava subito su qualche volume elegantemente rilegato della *Nuova Biblioteca da campagna*, o della *Biblioteca piacevole*, o della *Biblioteca di villeggiatura*: tre collezioni napoletane levate alle stelle dalle leggitrici delle due Capitali del Regno. L'ab. Galanti, autore d'uno studio sopra la morale e i diversi generi di sentimenti, avea curato una di queste *Biblioteche*, ricca di ventinove tomi; ma anche qui tutto era forestiero, dall'*Orfanella inglese* alle *Memorie di Fanny Spingler*, dalle *Novelle morali* di Diderot agli *Amori di milord Bomston* di Rousseau, dalle *Novelle* e dalle *Favole* di St. Lambert alla *Lucia*, alla *Giulia*, al *Varbeck*, agli *Aneddoti* del ricercato d'Arnaud. E vi si appassionavano le nostre damine, e vi facevan cadere sopra le loro discussioncelle. Conversando con esse in francese, Hager credette di accorgersi che difettassero di letture francesi; e si maravigliò che ragazze e signore non sapessero di Marmontel, di Crebillon, di Mercier[1]; ma ebbe il torto di appoggiarsi a vaghe notizie negative; e dimenticava, o ignorava forse, che ve n'erano appassionate per Rousseau e per Voltaire,

[1] Hager, *Gemälde*, loc. cit.

le pagine dei quali si facevano spiegare in luoghi nei quali nessuno potesse sentirle[1]. Vero è che in pubblico mostravano molta simpatia per l'Alfieri, il Metastasio, il Parini; vero che amavano molto il Meli[2]; ma la loro predilezione era per la letteratura galante, da gabinetto, come vogliamo chiamarla: e questa era tutta francese. Che se gli scrittori nostri se ne scandalizzavano, è bene ricordare che essi non aveano nulla di proprio da contrapporvi, e non pensavano a soppiantarla. La *Scelta raccolta italiana di Romanzi* di Milano (1787, tredici volumi), rimase ignorata; ignorata pure la larga produzione di quell'Antonio Piazza, che fu conosciutissimo nell'alta Italia. Solo qualche racconto dell' inesauribile ab. Chiari penetrò in Sicilia, non giungendo peraltro a scalzare nè il *Telemaco* di Fénelon, nè il *Belisario* di Marmontel, nè il *Diavolo zoppo* e molto meno il *Gil Blas di Santillana* di Le Sage, che con i *Viaggi del Cap. Gulliver* dello Swift ed i *Viaggi di Enrico Wanton* del veneziano Sceriman tenevano il posto d'onore. Siffatti libri piacevano a donne e ad uomini, a vecchi ed a fanciulli; ma non riuscirono mai a inumidire tante ciglia quante ne bagnarono gli *Amori di Adelaide e Comingio*, il fortunatissimo tra i fortunati racconti divulgati per l'Isola.

Tornando ai circoli dei nobili, dobbiamo aggiungere che il principale tra essi (poichè, come s'è visto, ve n'eran parecchi), era quello della *Grande Conversazione*, lì nel Palazzo Cesarò.

[1] Meli, *Poesie: La Villeggiatura.*

[2] Hager, *op.* e *loc. cit.*

Di minute particolarità ce ne diede il Conte de Borch, da cui le riportiamo.

Questo circolo è « una specie di club inglese, o di Caffè pubblico per la Nobiltà, al quale vanno tutte le Dame e quanto di più eletto abbia la città. In esso i forestieri ed i regnicoli, colmati d'ogni maniera di garbatezze, sono come a casa loro, lieti di poter parlare di affari, di contrarre conoscenze gradite senza soggezione e senza disuguaglianza. A qualunque ora vi si ha caffè e rinfreschi a proprie spese. I socî debbono esser tutti nobili, e vi sono ammessi a bussolo secreto e strettissimo; sono dugento e pagano un'onza all'anno, e con questa somma e con quella che si ricava dal giuoco si fa fronte alle spese di pigione della bellissima casa, di servizio (servi e massari) e di illuminazione.... Io ho veduto, conclude il nobile visitatore del 1777, molte istituzioni simili, ma sento il dovere di dichiarare che quella di Palermo supera le migliori che io abbia viste nel genere in Italia »[1].

La Conversazione sul finire del secolo non era più da Cesarò. Ai socî parve un po' fuori centro: e centro per ogni buon palermitano è la Piazza Vigliena. « Martedì 9 dicembre del 1800 il Re assiste alla processione della Immacolata dalla casa del Barone Gugino (Bordonaro), destinata alla Conversazione dei Cavalieri e Dame della città ». Così dice il n. 97 della *Raccolta di Notizie*, di quell'anno.

Ott'anni dopo, nel 1808, presso la casa di D. Giu-

[1] De Borch, *op. cit.*, t. II, lett. XV. Vedi anche Torremuzza, *Giornale Istorico* ined., carta 176.

seppe Valguarnera e Gentile Peveri, Marchese di S. Lucia, allato della piazza di S. Caterina, veniva demolito l'antico teatro dei *Travaglini* e ricostruito nella forma dell'attuale *Bellini*, allora, dal nome della regina, *Carolino*. Una parte della casa del Marchese aggregavasi al nuovo teatro, con diritto al proprietario di entrata e di libero accesso dallo interno della propria abitazione; diritto passato più tardi a D. Teresa Fasone, detta *di S. Isidoro*, rimasta celebre fino ad oggi, anche per una certa avventura galante avuta con Ferdinando III [1].

In quella casa trapiantavasi da ultimo, e prospera ancora, l'antica *Grande Conversazione*.

[1] Da una nota testè trovata dall'onorevole Principe Pietro Lanza di Trabia in un *Diario* del suo bisnonno, D. Giuseppe Lanza e Branciforti, sappiamo che proprio in quell'anno l'antico Circolo di Cesarò passava accanto al teatro *Carolino*, cioè nella casa di S. Lucia, e che l'anno seguente vi teneva una splendida festa. Vi prendeva, o forse continuava a tenervi, il titolo di *Sego*: titolo, dicono i vecchi, preso dalle candele di sego che vi si accendevano, ma pure interpretato in altro senso.

Nel 1816 il diligentissimo cav. Gaspare Palermo scriveva: « In questa stessa casa del Marchese di S. Lucia al presente si tiene la Conversazione della Nobiltà, la quale vi passa dallo stesso teatro senza uscire in istrada ». (*Guida*, 2ª ediz., pp. 283-84).

Nell'anno di grazia 1904 nulla si è mutato. Il Circolo Bellini è il ritrovo della Nobiltà autentica siciliana in Palermo; la quale pur si divide tra quello già di Piazza Bologni, detto della *Paglialora*, andato ora in via Ruggiero Settimo, presso la Badia del Monte, ed il Circolo Geraci, composto in buona parte di elementi civili o borghesi.

Capitolo XVII.

OSPITALITÀ E GENTILEZZA. BALLI E DUELLI

Una frase del Conte De Borch dianzi riferita suona lode della ospitalità palermitana, virtù per la quale potè il Barone di Riedesel affermare che gli uomini « amano ricevere gli stranieri, e questi passan con quelli piacevolmente il tempo »[1]. Quella frase dobbiamo raccoglierla per avvalorarla con testimonianze autorevoli. Facciamo parlare gli stranieri, i quali ne fecero esperimento.

Il dovere di ospitalità era (e con lieto animo possiamo dire è) profondamente sentito da ogni siciliano, fosse anche il meno colto. Questo i viaggiatori decantavano a coro, e c' impongono di confessarlo anche noi. Dei tanti che visitarono l'Isola, pochi furono quelli che non ebbero occasione di accorgersi e di provare questa qualità, che agli stranieri riusciva provvidenziale. In Palermo si spingeva fino alla delicatezza. Il vecchio Genio della Città, cui la recente creazione dello scultore Marabitti faceva nella Villa Giulia pompeggiare con un'aquila ed un cane dappiè, simboleggia la

[1] Riedesel, *op. cit.*, p. 122.

naturale tendenza del palermitano a nudrire lo straniero pur divorando sè stesso. Questo Genio è ormai noto al lettore. I Palermitani, non benevoli verso i loro concittadini, apron le braccia al primo che venga da fuori. Nel commercio stesso, la bottega d'un *nazionale* (come si diceva il siciliano) era meno simpatica di quella d'un forestiere; e le botteghe dei Lombardi aveano un concorso che altre non sognavano.

Nel 1787 l'Ab. Delaporte diceva: « La Sicilia offre ai viaggiatori vantaggi veramente preziosi e quasi sconosciuti nei paesi nei quali si crede supplire col danaro a molte virtù: è l'ospitalità generosa di tutti gli abitanti, avanzo venerando di costumanze antiche, che formava un legame invidiabile e sacro tra uomini di nazioni diverse. Io ne feci più volte lieta esperienza. Provvisto di semplici lettere di raccomandazione ricevute a Messina, io trovai amici dappertutto, accolto, festeggiato con ogni maniera di servigi e sempre con una gentilezza, con una cordialità che mi ha colmato di riconoscenza, e addolcito le fatiche del viaggio »[1].

Così pure un altro Abate, R. de Saint-Non: « Poche sono in Europa le città nelle quali il tono generale sia più amabile, più onesto, e la Nobiltà abbia tanta *politesse*, tanta naturale affabilità, quanta in Palermo; al che concorre specialmente il *club* » dianzi citato[2].

Così il Dr. Hager: « L' indole del siciliano non è meno orgogliosa che superba o sostenuta; ma i forestieri, come in una campagna che sia poco frequentata,

[1] *Le Voyageur fançois.* Nouvelle édition, t. XXVIII, pp. 50-51. À Paris, chez Moutard. MDCCLXXXVII.

[2] De Saint-Non, *op. cit.*, t. IV, I par., p. 141.

vi son ricevuti con ispecial dimestichezza ed ospitalità. Si è lieti quando si vede arrivare qualcuno da lontane contrade: ogni forestiere è veramente il benvenuto »[1].

« Un forestiere che si regoli bene, non ha bisogno di commendatizie: è subito accolto nelle migliori società. Nelle passeggiate pubbliche le signore più aristocratiche gli rivolgono la parola, come pur fanno a teatro se esse si accorgono che egli cerchi far la loro conoscenza; gli domandano del suo paese, non dell'esser suo. *Eccellenza* è il titolo che gli danno. Soventi volte, tanto nelle passeggiate, quanto a teatro, io non ebbi a durar fatica per conoscere le primarie famiglie. Invitato ai loro circoli, ho avuto le prove d'una ospitalità amichevole, che si cercherebbe invano in altre grandi città anche per via di lettere di raccomandazione ». Proseguendo, Bartels aggiunge: « Anche oggi, standomene a contemplare in un palco la leggiadra bellezza della Principessa X, ho avuto il piacere di veder cominciare da lei la conversazione, finita con un suo invito al ricevimento di domani. In quali luoghi si va tanto incontro al forestiere ? Ma in quali altri luoghi si acquista tanta celebrità ricevendo dei forestieri nella propria casa quanto a Palermo ? »[2].

Più tardi, nel secondo decennio dell'ottocento, Gino Capponi, percorsa la Sicilia e giunto a Palermo, serbava nel suo Diario finora inedito questo ricordo: « Non vi è forse altro paese dove questi (i forestieri) siano così accetti, nè in altro luogo può il viaggiatore adempiere

[1] Hager, *Gemälde*, p. 187.
[2] Bartels, *op. cit.*, v. III, p. 601.

meglio che qua l'oggetto che dovrebbe esser principalissimo, di vivere, cioè, coi connazionali »[1].

Egli poteva ben ripetere quello che un altro toscano, Filippo Pananti, reduce da Algeri, e ammaliato della franca affabilità e della gentilezza affettuosa dei Principi di Villafranca e di Valguarnera, avea detto con Catullo a proposito di certi uomini: « Coloro che li conosceranno un giorno, li ameranno; e coloro che li avranno amati una volta, li ameranno sempre »[2].

Quali i padroni, tali i loro dipendenti; quali i nobili ed i civili, tali i popolani. Questo principio di ospitalità era ed è innato in tutti. La liberalità nel ricevere e trattare il forestiere senza un fine, che non fosse quello di compiere un atto di convenienza e di buona educazione, era pratica ordinaria.

Particolareggiando sulla squisita cortesia, il prof. Bartels ragguagliava della ospitalità delle dame. Pareva a lui di trovarsi non in un' isola, ma in un paese in contatto immediato e continuo col mondo.

Nessuno capitava mai in una casetta, in un abituro che non vi venisse cordialmente festeggiato. Quando Stolberg, prima di giungere a Bagheria, si fermò innanzi il palazzo del Marchese Celestre di S. Croce, il castaldo (che per la sua gentilezza già conosciamo) offrì subito a lui ed al suo compagno di viaggio, vino, letto e comodi d'ogni genere, che lo confortarono dell' insopportabile scirocco della giornata[3].

[1] M. TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, p. 36. Firenze, Barbèra, 1879.

[2] PANANTI, *Relazione d'un soggiorno in Algeri*, cap. XX.

[3] Vedi nel presente vol. p. 205, e ZU STOLBERG, *Reise*, v. III, p. 316.

Ma noi abbiamo parlato di ospitalità e gentilezze senza parlare delle forme con le quali l'una e le altre si svolgevano.

Accompagniamo un forestiere in una visita che egli, giungendo tra noi, vada a fare. Ad immaginarla ci vorrebbe poco; pure non occorre giocare di fantasia quando ci son testimonî di vista.

Il Bartels descrive una di codeste visite fatte da lui, e ricorda i sonori annunzî dei servitori: *Signori forestieri!* al suo inoltrarsi nel salotto; ed il dignitoso ricevimento dell'ospite e la presentazione di esso Bartels alla signora ed alla compagnia: tutto condotto in guisa da mostrare la importanza del luogo e la solennità del momento [2].

L' inglese Vaughan scende a particolari, che hanno dello spiritoso e sono verissimi. Riassumiamoli.

Facendo una visita a persone ragguardevoli, voi siete, secondo l'etichetta, condotti per una lunga fila di stanze, probabilmente fino ad un'ultima, in fondo, piccola ma bella, che è forse quella da letto, ove, se indisposta, la dama riceve. In inverno vi viene offerto caffè; in estate, acqua diaccia.

Finita la visita, il padrone di casa attraversa con voi le stanze e vi accompagna, pronto a farvi un inchino. Importa che voi conosciate tutto il cerimoniale del momento per non venir meno a' doveri che v' incombono. Voi, p. e., cominciate ad inchinarvi pregando il Signore che non si dia pena (*by no means*); ed egli vi risponde che non fa se non lo stretto suo dovere. Voi vi provate

[1] BARTELS, *op. cit.*, v. III, p. 603.

di nuovo ad impedire tanto disagio, ma egli vi prega di non privare il più umile dei vostri servitori di tanto onore e piacere.... Se vi capita di lodare le sue belle sale, vi dichiara che esse sono a vostra disposizione, e che tutto è merito delle vostre lodi. Vi mostrate disposto ad esprimere la vostra obbligazione agli amici che vi presentarono a Sua Eccellenza? Ebbene: Sua Eccellenza vi assicura che la obbligazione è proprio sua, e che gli amici lo giudicavano discretamente prevedendo il piacer suo nel ricevere un forestiere di meriti così singolari, che — voi rispondete — « sono bontà sua ».

Il resto si passa come si può, con ripetute insistenze per impedire altro disturbo, e con le migliori espressioni di rincrescimento da parte di lui per la occasione che gli si toglie di mostrare altrimenti la propria stima: frase, questa, che, pronunziata a capo della scala, v' impone le maniere più cortesi e gentili e le parole più rispondenti alla vostra riconoscenza. Così inchinandovi e indietreggiando sempre, potete andar soddisfatto di avere alla meglio compiuta la visita. Un'ora dopo, riceverete una carta o una visita nell'albergo o nell'abitazione da voi scelta.

Grande è lo stupore che un inglese prova nel sentirsi rispondere, quando loda alcun che, case, cavalli, carrozze, che tutto è a disposizione di lui. Un inglese vede in questo un complimento che basta esso solo a dimostrare la differenza tra Siciliani ed Inglesi[1]; ma un italiano, il Rezzonico, prima di lui, vi avea ricono-

[1] VAUGHAN, *op. cit.*, lett. V.

sciuto ben altro, e ne avea preso argomento delle seguenti parole, lusinghiere per ogni isolano, ma più ancora per la Nobiltà:

« L'urbanità, lo spirito, la bellezza delle dame di Palermo, l'affabilissimo carattere de' cavalieri, ed i loro gentilissimi modi co' viaggiatori sono invisibili catene che gli ritengono dolcemente in una città tranquilla e piena d'ozio beato, che dopo il tumulto di Napoli riesce aggradevole e deliziosa, per quell'equabile tenor di vita e quella soave dimenticanza d'ogni cura e d'ogni fastidio che gli uomini talvolta cercano indarno nelle torbide ed inquiete capitali del continente »[1].

Poichè nei ritrovi c' incontriamo sempre con donne, qualche altra notizia di esse non dovrebbe tornare superflua. Ma dove cercarla se i nostri scrittori, meno il Villabianca, non ne hanno alcuna? Peraltro, o essi la danno buona, e allora son sospetti di piacenteria; o la danno cattiva, e allora fanno nascere il dubbio di malanimo personale: e poi, v'è sempre quell' ingrata figura del Palermo con quel brutto serpente!...

Facciam capo dunque ai forestieri. Hager, che si trattenne a lungo e volentieri nei salotti eleganti e nei circoli di compagnia, ce ne dice più di tutti.

« Il pianoforte, mobile di quasi tutta l'Europa, è anche qui abituale dappertutto. Per mezzo di questo magnifico strumento ho imparato in Palermo, accanto a dive siciliane, arie appassionate di Cimarosa e di Fioravanti, e duetti di Andreozzi e di Tritto. L'amore si unisce inosservato col canto; l'armonia del suono porta

[1] Rezzonico, *op. cit.*, v. I, p. 152.

quella dei sentimenti, e non si può immaginar nulla di divino più che un momento così celestiale.

« Col pianoforte, pel quale si hanno in Palermo eccellenti sonatori e compositori, va anche la chitarra, come nelle case della Spagna. Di questa le ragazze si servono per accompagnare, con la delicatezza che è propria di siffatto strumento, brevi canzonette popolari siciliane, il cui contenuto scherzevolmente amoroso non cede in acutezza ed in arguzia al tedesco. Pure la melodia è diversa, non solo dalla nostra, ma anche da quella italiana, perchè suona proprio secondo il gusto asiatico, nel modo che l'arte chiama *moll* minore, nè più nè meno che io la udii sulle rive del Bosforo. Essa fu importata dagli Arabi o dagli Aragonesi, che ancora più lungamente tennero il dominio della Sicilia »[1].

E parlando delle donne palermitane:

« La loro andatura, i loro balli, ogni loro movimento tramandano un non so che di dolce e di delicato; di esse tutto somiglia alle mimiche attitudini che Rehberg a Napoli ha ritratto in assai gentile maniera in Lady Hamilton. La loro conversazione è vivace, il loro sguardo espressivo, ora con fisonomia languida, ora con sorrisi maliziosi, ora con parole scherzevoli; il suono della loro voce è dolce, e la loro presenza spira in tutti gli astanti serenità »[2].

[1] È superfluo il dire che quest'affermazione, così recisa, è per lo meno discutibile.

[2] HAGER, *Gemälde* e MARIA PITRÈ, *Donne, passeggiate e società in Palermo nello scorcio del sec. XVIII descritte da* J. HAGER, pp. 5 e 6. Palermo, 1901. Cfr. pure GOETHE, *op. cit.*, lett. 16 marzo 1787.

Non ti pare egli, amabile lettore, che il prof. Hager, dimenticando per poco il suo brutto arabo, per cui fu chiamato dal Re a giudicare della *impostura saracena* del Vella, abbia perduto la testa per qualche bella ragazza, o bella dama?

I balli! Oh i balli eran pure un gran divertimento! Peccato che nessuno d'allora abbia pensato a descriverli! Neanche questo stesso Hager, che ci si trovò così di frequente; neanche d'Espinchal, che vi prese parte godendo i beati ozii palermitani del 1800.

E che balli! Uno dei più graditi e forse dei tenuti più in conto, era il minuetto, espressione della società d'allora, ma pur sempre grazioso. Quando oggidì si vuole alludere a cosa che ci si somminstri a spilluzzico, sì che si rimanga un cotal poco in pena, usa dire in Sicilia: *Mi fa lu manuettu cu lu suspiru*, frase che ricorda una particolare figura della cerimoniosa danza, con pose mimiche di prestabiliti sospiri. Avverso per indole a qualsiasi caricatura di vita, il popolino non poteva guardare con piacere tutte quelle finzioni, e vi creava sopra il non benevolo motto.

Ma il ballo non era un semplice esercizio fisico e di educazione, come quello che s'insegnava alle nobili donzelle del R. Educandato Carolino ed ai nobili giovinetti del R. Convitto S. Ferdinando; nè poteva, in vero, dirsi uno svago da cenobiti. Francesco Sampolo, che ballò la parte sua, perchè anche lui fu giovane, e della società del suo tempo studiò i difetti, scrisse qualche verso in proposito; donde si vede a che ufficio la danza servisse, e come le mani, i piedi, che si palpano, si toccano, s'intrecciano, si stringono, s'avvinghiano,

siano, ed eternamente saranno, lacci potenti d'amore. Egli stesso, numerava un per uno questi lacci, raffigurati da altrettanti balli. La seguente lista è la più copiosa che da noi si conosca:

Lu quàcquaru, la starna, la scuzzisi,
Lu savojardu, lu 'ngaggiu d'amuri,
Lu valson, lu pulaccu, l'olannisi,
Lu manuettu di lu stissu Amuri.
L'ussaru, lu 'ngongò, lu tirolisi,
Lu sursì, l'alemanna, su' d'amuri
Ministri, chi cci 'mbrogghianu li carti
E fannu cchiù ruini chi 'un fa Marti.

Pedanteggiando, potrebbe discutersi sulla triplice comparsa della parola *amuri*; però ci vuol poco a capire che essa non è fortuita, ma fatta con arte. Se poi il lettore ha nel genere una certa erudizione che a noi difetta, non troverà difficoltà a riportare ai nomi originali parte dei quattordici nomi sicilianizzati di danze. Quei nomi, altronde, nei ritrovi correvano quali erano giunti dall'estero, e bisognava sentire con quale correttezza di pronunzia li dicesse, con quale franchezza di tatto li insegnasse il più scrupoloso ministro d'Euterpe d'allora, Domenico Dalmazzi.

Oh tre volte e quattro volte benedetto Maestro, che, lasciando per Palermo la natia Genova, tante generazioni educasti all'arte che fu tua! Morendo (1797), tu lasciasti largo compianto di fanciulle e di giovani desiosi di danze; e chi sa che, trasportato per le vaghe regioni della fantasia, non ti sarai, anche tu, abbandonato alle ineffabili dolcezze sognate dal poeta, che cantava:

Mentri ca godi grata sinfunia
Di trummi, contrabassi e vijulini,
E senti lu cuncertu e l'armunia
Di citarri francisi e minnulini,
E ammira lu 'ntricciu e la mastria
Di li balletti e di li ballerini,
Ed è 'ntra li piaciri tutt'astrattu
Ogni armuzza si cogghi a lu strasattu [1].

Con questi ardori è facile immaginare quel che dovesse avvenire tra le teste calde dei giovani. Ad ogni menoma occasione sorgevano contrasti; per lievi malintesi di inavvertite preferenze nei balli, per impercettibili violazioni di etichette, passavasi a vie estreme; e cartelli di sfida venivano issofatto lanciati, specie nei giorni di ridotti carnevaleschi o al giungere di qualche bella, compromettente artista del S. Cecilia o del S. Caterina (oggi teatro Bellini).

Ai duelli, altronde, si era per antica consuetudine adusati. Al S. Ferdinando, tra le varie discipline che s' impartivano, non mancavano le cavalleresche. La scherma, una delle cinque piaghe, non già d'Egitto, ma della Sicilia, lamentate dal poeta benedettino P. Paolo Catania [2], possedeva un abilissimo insegnante in un tal Torchiarotto. A lui faceva codazzo uno stuolo interminabile di ammiratori; a lui si rivolgevano per esser

[1] Ogni cuore vien preso all'improvviso.
F. Sampolo, *Parte quarta. Lu Cavaler serventi, Cicalata,* ottave 46 e 49. Ms. inedito, messo a nostra disposizione dal venerando prof. Luigi Sampolo, figlio del valoroso poeta.

[2] P. Catania, *Theatro ove si rappresentano le miserie umane* ecc. Palermo, 1665.

preparati coloro che cercavano nelle vertenze di cavalleria farsi ragione.

Una poesia, andata in giro tra gli schermidori di Palermo (1784), dà la misura dell'ammirazione che gli professavano i suoi devoti. È una stampa del tempo, che fedelmente ripubblichiamo:

« In lode del celebre maestro di spada D. Antonino Torchiarotto, inventore e direttore del battimento nella contradanza allusiva alla presa della fortezza di Algeri:

SONETTO

Marte, cui deve il primo onor la spada,
Rese nel campo mille eroi guerrieri.
Ma fra l'orride stragi agli alti imperi
Schiude di gloria sanguinosa strada.
Nuovo Marte tu sei, e fai che cada,
L'audace Moro ai colpi tuoi non veri
Formi col brando i nostri, i tuoi piaceri;
Porti illustre vittoria u' più ti aggrada.
I tuoi seguaci in eleganti pruove
Con grati giri e con maestri passi
Spingi fra loro a belle pugne e nuove.
Così tu vinci il natural dell'arte,
Mentre i limiti suoi dolce sorpassi.
Or ceda a te l'onor lo stesso Marte »[1].

E poichè Marte ha ceduto le armi a Torchiarotto, giova avvertire che anche nei più grossi scontri le cose non si facevano troppo sul serio, perchè poche tracce cruente si scoprono di partite cavalleresche.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, p. 210.

Capitolo XVIII.

DAME BELLE, DAME BUONE, DAME VIRTUOSE

Le donne che abbiamo qua e là, nel corso di queste pagine, incontrate, non son le sole della società del tempo. Astri maggiori, splendenti di luce propria nel firmamento muliebre della Nobiltà siciliana, esse gareggiavano in attrattive di grazia dominatrice, in distinzione di eleganza.

La vaghissima Marianna Mantegna, col suo delizioso neo sul seno d'alabastro, ispirava al Meli la canzonetta *Lu Neu*, che contiene non innocenti arditezze:

> Tu filici, tu beatu
> 'Nzoccu si', purrettu o neu!
> 'Ntra ssu pettu delicatu
> Oh putissi staricc'eu!
> 'Ntra ssi nivi ancora intatti
> Comu sedi, comu spicchi!
> Ah! lu cori già mi sbatti,
> Fa la gula nnicchi nnicchi! [1].

Gli occhi non sai se più penetranti o voluttuos[i] della Duchesssa di Floridia, Lucia Migliaccio, facevan[o]

[1] Meli, *Poesie: Lrica*, ode XI, p. 38.

battere cento cuori e penetravano fino alle midolle del buon Poeta[1], che nella dolcissima tra le sue dolci odi *L'Occhi* cantava:

> Ucchiuzzi niuri,
> Si taliati[2]
> Faciti càdiri
> Munti e citati.
> Ha tanta grazia
> Ssa vavaredda[3]
> Quannu si situa
> Menza a vanedda,
> Chi, veru martiri
> Di lu disiu,
> Cadi in deliquiu
> Lu cori miu....[4].

Riandando con la memoria e celebrando nel suo *Gemälde* le principali fattezze femminili da lui viste, il prof. Hager metteva in prima linea la Principessa di Leonforte (poi di Butera), una vera Aspasia per le sue forme e pel suo ingegno. Beltà come la sua, nessuno tra quanti la conobbero ricordava: e tutti dicevano dei suoi occhi di gazzella, della sua testa scultoria,

[1] Palmieri de Micciché, *op. cit.*, t. I, c. XI.
[2] *Taliati*, guardate.
[3] *Vavaredda*, pupilla.
[4] Meli, *Poesie: Lirica*, ode V, p. 35.
Varie famiglie attribuiscono per tradizione a una loro propria antenata la ispirazione di questa canzonetta. La verità è questa: che il Meli la scrisse proprio per la Duchessa di Floridia, la quale, rimasta vedova, alla morte di Maria Carolina, regina di Napoli e Sicilia, divenne moglie morganatica, non felice nè ricca, di Re Ferdinando III.

resa maravigliosa dai ricchissimi gioielli[1]. Chi stenta a riconoscerla, la identifichi con la seconda Caterina Branciforti, e saprà subito chi ella fosse, anche senza il ritratto che ne fece il siculo poeta delle venustà del tempo[2].

Leggiadre le signore di Calascibetta, di Villarosata, di Castelforte e molte altre minori. Rimettendo il piede in Terraferma, sul Ponte della Maddalena, Hager incontrava (dicembre 1796), un'ultima volta ammirando, la simpatica Principessa di Petrulla e la Marchesa d'Altavilla, di casa, crediamo, Bologna, accompagnate dal Marchese di Roccaforte e dal Principino della Cattolica[3].

E lì, a Napoli, gemme l'una più dell'altra preziosa, queste dame componevano la corona della altera Maria Carolina, confermando con la loro presenza l'antica reputazione del tipo estetico dell' Isola: forme giunoniche e taglie mezzane, volti rosei ed ardenti e visi sentimentalmente pallidi, chiome dai riflessi dell'ebano alternantisi con le bionde oro, grandi occhi neri lampeggianti allato a languidi cerulei, quali più, quali meno, imperiosi e carrezzevoli, dalle interrogazioni rapide e dalle meste vaghezze d'un sogno.

Esse si eran chiamate Aurora Filingeri, Maria Gravina, Caterina Bonanno: Principesse di Cutò, di Palagonia, di Roccafiorita (1775) e Marianna Requesens Contessa di Buscemi (1777). Scomparse dalla vita e ritratte dalla società, ricomparivano nelle grazie dell

[1] PALMIERI DE MICCICHÈ, *op.* e *loc. cit.*

[2] MELI, *Poesie*, p. 103.

[3] HAGER, *Gemälde*, pp. 57 e segg. e 235.

loro incantevoli figliuole, o congiunte, o amiche, od anche emule: Marianna e Ferdinanda Branciforti, Principessa di Butera l'una, Contessa di Mazarino l'altra, Stefania Bologna Marchesa della Sambuca ed Anna-Maria Ventimiglia Contessa Ventimiglia-Belmonte (1780). Belle, superbamente belle tutte, come la Principessa di Carini Caterina La Grua, nome che richiama ad una forte leggenda[1]: la Duchessa di Belmurgo Rosalia Platamone, la Principessa di Villafranca Giuseppina Moncada, la Principessa di Scordia Stefania Valguarnera e Felice di Napoli Marchesa di Giarratana (1797), la quale non vuolsi confondere con la Lionora.

Dame d'alto lignaggio, costoro brillavano con l' ideale di loro gentilezza nei circoli, con la prestanza di loro signorilità nel ceto, col fasto di loro casato nelle due Capitali e fuori.

Pieni d'ammirazione per tante dive dell'Olimpo siciliano, alcuni scrittori del tempo non sapevano far differenza tra bellezza e bellezza. I tipi più eletti eran lì, sorriso gaio di natura, fascino potente di uomini, invidia mal celata di donne. Profili spiritualmente greci, dagli occhi e dalla capigliatura corvina, dai lineamenti correttissimi, quelle dive passavano ammirate tra la folla, corteggiate tra le conversazioni. Bartels, astraendosi talvolta dalle sue severe lucubrazioni economiche e storiche, vide « a Palermo ed a Venezia le più splendide donne, in faccia alle quali anche Paride sarebbe restato incerto a chi assegnare il pomo d'oro »[2].

[1] Vedi nel presente vol., p. 42.
[2] BARTELS, *op. cit.*, v. III, p. 605.

Le figure più snelle offrivano anche allora agli osservatori stranieri « un' idea di quelle bellezze che una volta servirono di modello a Prassitele ed a Policleto in quest' Isola greca, e che infiammarono Aci per Galatea ». E lanciandoli fantasticamente in mezzo alle favole ed alla storia, li richiamavano a quella siciliana che fece girare il capo ad Eufemio, quando nel secolo IX l' Isola cadeva sotto la dominazione degli Arabi[1].

Tra le rare onorificenze e, perchè rare, pregiate, qualcuna concedevasene a donne, per meriti e virtù preclare.

Dopo il quarto ventennio del secolo la Marchesa Regiovanni, Sigismonda Maria Ventimiglia, veniva insignita del sacro militare ordine gerosolimitano con la medesima croce ed i medesimi privilegi che avean goduto e godevano la Principessa di Valguarnera e la Marchesa Fogliani-Malelupi. Lionora Di Napoli, Principessa e Marchesa di Spaccaforno, indossava l'abito di Malta e la gran croce di devozione[2]: e quando ogni anno il Gran Maestro dell'Ordine mandava il solito tributo solenne del falcone a Re Ferdinando, ella, in mezzo ai pochi cavalieri che della distinzione si onoravano, attirava gli appassionati sguardi della folla.

Con queste, altre dame con altre insegne.

Poco prima dell'abolizione del S. Uffizio un Grande Inquisitore viaggiava per le campagne di Sciacca. A un tratto, nel feudo Verdura, una masnada di ladri

[1] HAGER, *Gemälde*, nella cit. vers. di M. Pitrè, p. 4.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 223; v. XX, p. 12.

sbuca da una macchia, lo assale ed è quasi per finirlo. Non discosto da lui è la Duchessa Leofanti coi suoi uomini; alle grida dell'assalito ed alle voci degli assalitori, ella, con ardimento più che virile, accorre, investe e mette in fuga i ribaldi salvando il malcapitato uomo. Per quest'atto la Duchessa veniva decorata in perpetuo, per sè e per le sue discendenti, dell'Ordine cavalleresco della SS. Inquisizione[1]. Quella crocetta verdescuro e bianca, pur dopo la soppressione dell'aborrito Tribunale, fregiò più d'un petto femminile, coprì molti palpiti, oggetto di fiero, inestinguibile odio e di viva ammirazione.

E con le valenti erano anche le dame colte e virtuose, nelle quali l'ardore del vero era così intenso come fecondo il culto del bello.

La spiritosa giovane Baronessa Martines metteva in musica con dolcezza degna dell'originale qualche canzonetta che l'amabile Cantore delle « Quattro Stagioni » scriveva per lei. Anna Maria Bonanno, ingegno pronto e luminoso, con profondo intelletto studiava gli scelti volumi del suo ricco studio; sì che a lei faceva omaggio della sua *Biblioteca galante* il tipografo Rapetti[2]. Educando la prole alla pietà, non fu lieta dei frutti della sua buona educazione; chè il figlio Agesilao si rendeva un giorno colpevole di contumelie ad un Giudice del Concistoro[3].

Una figliuola del Principe di Campofranco, monaca

[1] V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*. 2a edizione, p. 177. Pal., Pensante, 1866.
[2] Firenze e Palermo, MDCCLXXVIII, p. III.
[3] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1797, p. 50.

in uno dei principali monasteri, scriveva sapientemente di morale[1]: e fresca era la memoria della povera Anna Maria Alliata, primogenita di Pietro, Duca di Salaparuta, la quale, morendo a trentanove anni, lasciava nome di cultrice di filosofia[2].

Parlandosi della Principessa di Villafranca, a titolo di lode fu scritto (1794) esser ella tutta dedita a coversazioni istruttive e ad occupazioni ben diverse da quelle di altre donne. Il lettore prenda nota di questa lode[3], e si procuri le *Lezioni sulla educazione* della culta dama.

Triste esperienza della vita ammaestra che gli uomini s' inchinano al sole che nasce e voltano le spalle a quello che tramonta. Chi è in auge od anche in ordinaria prosperità di fortuna è carezzato, corteggiato, adulato; la sua stella declina, ed egli cade in dimenticanza. Il *Dum eris felix* di Ovidio si ripete assai più frequente di quel che si possa immaginare.

Nei momenti più tristi del Marchese Fogliani, quando una turba incosciente urlava: *Viva il Re! Fuori il Vicerè!* pochi serbarono al Principe contro cui s' imprecava i riguardi prodigati al Principe fino allora re-

[1] Houel, *op. cit.*, v. I, p. 67. Vedi pure nel vol. II di questa nostra opera il cap. *Monache*.

[2] Gioverebbe accertarsi se fosse stata veramente indirizzata a lei la odicina testè pubblicata nelle *Opere poetiche* del Meli, ediz. Alfano, p. 296:

Vulennu farisi
Virtù 'na cedda ecc.

[3] Çannella, *Lettre sur la littérature de Palerme* ecc. pp. 42-43. A Naples. 1794. Cfr. in questo nostro vol. il cap. *Libertà di costume*.

gnante. Tra questi e sopra questi pochi fu una donna, la Contessa di Caltanissetta, vedova Ruffo Moncada. Costei, degna di sue copiose ricchezze, affrettavasi a far sapere all'afflitto Marchese che teneva a disposizione di lui i suoi beni, e pronte a qualunque di lui bisogno le migliaia di scudi della sua cassa[1]: offerta di anima nobilissima, la quale aveva anche il coraggio di affrontare non pur la impopolarità del momento, ma anche le ire della plebaglia d'allora.

Tra tante dame che non negavano un sorriso ai lodatori e forse s'inebbriavano ai profumi del loro eccelso casato e del sangue generoso dei loro avi, erano donne casalinghe ed economiche, tutte cura di famiglia: tipo non unico ma perfetto, Rosalia dei Principi di Resuttana, che meritò un bel ricordo in un libro di viaggi del tempo[2].

Ad atti di religione attendeva la Consororita di S. Maria delle Raccomandate, presso Porta di Vicari (S. Antonino). Per lungo volger d'anni ne tennero le sorti ora Caterina Tommasi Principessa di Lampedusa (1794), ora la Principessa di Furnari Maria Teresa Marziano (1800), coadiuvate dalle *congiunte*. Alla Principessa Maddalena Gravina vedova Rammacca e a Bernardina Oneto di S. Lorenzo (1794) seguivano la vedova Duchessa di Castellana Antonia Bonanno (1795), la Baronessa Teresa Schittini e la Principessa d'Aragona Marianna Naselli-Agliata (1798-99); ed a queste Stefania Branciforti Principessa di Scordia (1800), sempre

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 279.
[2] Brydone, *op. cit.*, lett. XXIX.

piene di fiducia nella perpetua tesoriera vedova Principessa di S. Giuseppe, Maria Barlotta.

Il numero delle vedove nella pia congrega fa pensare ai disinganni della vita dopo le grandi sventure, per le quali il bisogno di conforto religioso si fa più che mai imperioso, e le pratiche divote si levano dal semplice misticismo al più profondo sentimento di Dio. Non abbiamo le fedi di battesimo e di stato civile delle altre nobili consuore, ma ci sentiamo quasi autorizzati a credere che tra esse non erano, poche eccezioni fatte, nè giovani, nè ragazze, nè donne, alle quali più sorridessero gioie di idealità avvenire.

Presso che ignoto l'uso moderno dei comitati. Il bene, chi sentiva di doverlo fare, sapeva dove e come farlo. Tuttavia, eccezionalmente, un Comitato misto di signori e di signore s' incontra verso la fine del secolo. Nel luglio del 1796 l'Arcivescovo e Presidente del Regno Lopez y Royo, affine d' ingraziarsi la Corte, nominava una commissione di dame, di cavalieri e di mercanti che raccogliessse danaro tra i nobili ed i civili a favore del Re. Col Pretore Principe del Cassaro era la Pretoressa Felice Naselli, col Capitan Giustiziere Conte di San Marco la Capitanessa Vittoria Filingeri nata Agliata, e Rosalia Di Napoli Marchesa di Montescaglioso e la Principessa della Trabia Marianna Branciforti Lanza, alla quale la carità non era impedimento negli uffici di Dama della Regina, come non pareva distrazione alla passione, che in lei si disse potente, pel giuoco.

La somma che questo Comitato potè mettere insieme fu cospicua, ma chi si fosse trovato a sentire

coloro ai quali chiedevasi una contribuzione, si sarebbe senz'altro turate le orecchie.

Non un libro d'oro ci ha tramandato coi nomi le opere di codeste donne; anzi i nomi stessi ci mancano, perchè molte di esse si restavano nell'ombra. Giornali che le mettessero in evidenza non c'erano: e la cronaca mondana correva orale piuttosto che stampata e divulgata come ora tra i curiosi e gli sfaccendati. Eppure a noi è consentito affermare che se non furono tutte Veneri le belle, la beltà di molte fu fine e soave; se non eroine le buone, la loro benemerenza, chi se l'acquistò, non fu fittizia nè bugiarda. Molte le creature deboli e leggiere, ma molte anche le forti: e di fronte ad amori avventurosi, quali comportava con la suggestione la triste morbosità dei tempi, vi ebbero affetti elevati, che alle ebbrezze chimeriche contrapposero serenità ragionevoli ed alle seduzioni materiali del corpo le sublimi idealità dello spirito.

Veniamo ora alle dolenti note dell'ambiente nel quale donne belle ed avvenenti poterono non partecipare all'esercizio delle virtù ed esserne distratte dalla influenza d'allora.

Capitolo XIX.

LIBERTÀ DI COSTUME, CICISBEISMO

La storia non mai scritta della vita siciliana offre, per la seconda metà del settecento, lo strano e quasi incredibile fenomeno d'una certa rilassatezza di costume. Si tratta d'un lungo episodio — chiamiamolo così — del poema morale dell'Isola, e bisogna rassegnarsi a percorrerlo anche quando l'amor proprio di chi scrive e di chi legge ne resti mortificato per la tradizionale aureola di rigidezza onde ogni buon isolano si abbella. Per fortuna, gli attori dell'episodio sono, relativamente alla popolazione intera, di numero sparutissimo, e di quasi una sola classe.

Siamo dunque nello scorcio del secolo XVIII. La moda straniera, come diremo, valicando monti e mari, veniva ad assidersi sovrana tra l'eterno femminino della Capitale. La galanteria francese con orpelli ed insidie tutto informava il costume dell'alta classe e, per imitazione, o per esempio, o per contagio, della media.

La libertà di fogge e di maniere, come sprigionata dalle secolari pastoie, veniva arditamente fuori in non corrette manifestazioni. La Francia era la gran tentatrice, e le sue lusinghe giungevano apertamente o sotto-

mano. Dalla Francia un galateo non prima sognato, dalla Francia libri ed oggetti licenziosi. Le autorità civili e le ecclesiastiche vigilavano zelantissime, confondendo sovente il male reale col male immaginario, il bene assoluto col bene relativo; ma i loro occhi d'Argo e le loro braccia di Briareo non riuscivan sempre ad impedire relazioni occulte di commercio malsano, o creduto tale[1]. E che cosa, d'altronde, non poteva penetrare in città, quando in una sola volta, non meno di venti forestieri residenti in Palermo, usciti col pretesto di andare a bere un thè sopra un legno straniero ancorato nel porto, ritornavano di pieno giorno, carichi di preziose merci di contrabbando?[2]. Nel 1782 si riusciva a metter le mani sopra non so quanti ventagli giunti intatti da Parigi. Due anni dopo, per ordine dell'Arcivescovo Sanseverino, non so quanti altri, con figure che facevano arrossire anche i libertini, ne ardeva il boja; e nel 1790 si diffondevano davanti alla polizia figure che erano il colmo della sconcezza. Pure il malcostume al quale si chiudeva la porta entrava per la finestra; e le frequenti arsioni di merci proibite non impedivano che si facessero strada costumanze licenziose; anzi esse diventavano patrimonio comune appunto quando le autorità si moltiplicavano nello sbarrar loro la strada.

Le prime conseguenze della inconsulta condotta del Governo le risentiva la educazione, non più madre, ma madrigna; la quale preparava un avvenire poco

[1] Vedi il cap. VIII.

[2] BARTELS, *op. cit.*, v. III.

edificante per le donne anche delle buone famiglie. Mentre, secondo Brydone, prima della celebrazione delle nozze non era permessa domestichezza di sorta tra i giovani dei due sessi in Italia, le signorine palermitane, disinvolte, affabili senza affettazione, cominciavano a rallentare la severa consuetudine di stare ai fianchi delle mamme. Mentre queste in Continente conducevano le figliuole in società guardando non al diporto, ma al secondo fine di disporle al matrimonio, pur sempre paurose che esse non venissero loro ad ogni istante rapite, o che prendessero la fuga; in Sicilia mostravano una certa confidenza nelle loro figliuole, e permettevano che il loro carattere si svolgesse e maturasse[1].

Bartels volle indagare lo spirito di questa nuova educazione, e ne trovò le ragioni, alle quali facciamo larghe riserve. Ecco in proposito una sua pagina, che gioverà come informazione, ma non già come apprezzamento; perchè, alla maniera di altri del medesimo genere, questo apprezzamento non corrisponde tutto alle condizioni del paese di allora.

« Il tenore di vita di società è libero e piacevole, e più leggiadro per le nubili, le quali in tutto il resto d'Italia non compariscono mai. Qui non si guarda più che tanto alla età acconcia a prender parte ai piaceri del mondo. Una filosofia ben intesa, non più offuscata da principî religiosi, ha preso piede fermo nella Capitale dell'Isola: e già si riconosce quanto sia pericoloso per una ragazza ignara della vita il passaggio improvviso dalla oscurità del chiostro alla luce abbagliante del

[1] Brydone, *op. cit.*, lett. XXIX.

nondo, tanto più pericoloso in quanto il temperamento,)er ragione del clima, è ardente. Qui per le ragazze si stima necessaria la entrata prematura in società, ıcciò non manchi in esse la conoscenza dei pericoli stando ancora sotto la direzione dei genitori. Nè accade ermarsi sulle particolarità di quest'argomento, perchè)asta solo il fatto che qui, come altrove in Italia, usa l cavalier servente, e che per passione irrefrenata il)alermitano cerca di spendere quanto più può, e, in)gni occasione, di primeggiare. Così la madre non si)ccupa assolutamente della educazione dei figli, i quali, com' è ovvio supporre, non avranno alla loro volta mparato nulla. Però incontra in Palermo ciò che non ncontra fuori, in Italia: una ragazza che possa facilnente dare un passo falso: e questa è conseguenza ıaturale della conoscenza precoce dei piaceri mondani; onoscenza che, trovando la ragazza un cotal poco emancipata dalla sorveglianza paterna e materna e completamente abbandonata a se stessa, dà ad essa agio di)rofittare dei molti godimenti.

« Non è pertanto a dubitare della influenza che uesta pratica debba esercitare sulla salute di lei, e lel come essa sia ragione degli infelici matrimonî che i contraggono, della rovina dei mariti e della nervosità lelle mogli »[1]. Al che concorrevano anche e in alto rado gli sposalizî anticipati dei quali abbiam fatto enno[2], e pei quali, mogli a dodici, quattordici anni i età, erano nonne a trenta[3].

[1] BARTELS, *op. cit.*, v. III, pp. 597-99.

[2] Vedi a p. 275.

[3] BRYDONE, *op. cit.*, lett. XXII. — HAGER, *Gemälde.* — [ELI, *Poesie*, p. 87.

Durante ventun anno (1767-1787) tre tedeschi ed un francese scrissero in termini niente lusinghieri delle donne palermitane; ed è notevole che i loro giudizî indipendenti l'uno dall'altro, non presentano carattere d' imitazione. Cominciò primo Riedesel dicendo che esse erano in preda ad una grande libertà, e che i mariti s'avviavano a spogliarsi della vecchia gelosia [1]. Goethe, non già perchè portava al petto come un breviario il viaggio di Riedesel, ma perchè pensava con la sua testa e vedeva coi suoi occhi, notava che le persone all'occorrenza si corteggiavano a vicenda [2]. Terzo, un anonimo francese, facendo un passo avanti, affermava essere soprattutto le donne che fornivano aneddoti alla cronaca scandalosa [3]; e quarto, e malauguratamente non ultimo, Bartels, passando il segno, imprimeva delle vere stimmate all'alto femmineo sesso [4].

Queste ed altre accuse generali ci preparano a qualche notizia, meno vaga per i luoghi e le date.

Il grande laboratorio, la fucina diciamo così, degli articoli onde si componeva il nuovo o recente galateo sorgeva fuori la città chiusa. La Marina era l'attrattiva più potente di chi amasse divertirsi senza troppi scrupoli di.... morale.

Brydone, impressionato della sfrenata passione degl abitanti per le pubbliche passeggiate, scriveva:

« Siccome i Palermitani in estate sono obbligat a mutare la notte in giorno, il concerto musicale noi

[1] Riedesel, *op. cit.*, p. 121.
[2] Goethe, *op. cit.*, lett. del 3 aprile 1787.
[3] *Lettres*, p. 346. A La Haye, MDCCLXXVII.
[4] Bartels, *op. cit.*, v. III, p. 581.

principia prima della mezzanotte. Il tocco è il segnale perchè i virtuosi diano fiato ai loro strumenti per la sinfonia. A quell'ora la passeggiata formicola di pedoni e di carrozze, alle quali, perchè sian meglio favoriti gl' intrighi amorosi, è vietato, qualunque sia il grado della persona, di portare lumi. Questi vengono spenti a Porta Felice, ove i servitori attendono il ritorno de' loro padroni: e tutti i passeggianti restano un'ora o due nelle tenebre, a meno che le caste corna della luna, insinuandosi ad intervalli, non vengano a dissiparle. Il concerto finisce verso le due del mattino, e tutti i mariti rincasano a trovare le loro mogli.

« Questa usanza è ammirevole [vedi un po' che cosa vuol dire viaggiatore giovane, come era il nostro inglese !] e non cagiona scandali. Un marito non rifiuta mai alla sua metà il permesso di andare alla Marina; e le signore per conto loro son tanto circospette che spessissimo coprono il viso con maschere »[1].

Questo passo, per la crudezza delle affermazioni, è d'una estrema gravità. Giammai nulla di simile era stato detto in proposito. Vietati i lumi, che perciò si spegnevano a Porta Felice, la Marina rimaneva al buio completo, come quello che meglio favorisse gli amori. Le signore potevano andarvi senza i mariti, ed alcune anche mascherate.

Invero, non c'è da rimanere edificati! Ma è poi vero codesto? Il Conte de Borch, che scrisse per controllare il viaggio di Brydone, spiega così l'affare dei lumi: « Siccome la maggior parte dei nobili di sera si

[1] Brydone, *op. cit.*, lett. XXII.

reca alla Marina in veste da camera e le donne in semplice mussola bianca, si ha tutta cura di non far entrare fiaccole accese; altrondè, non se ne ha bisogno, perchè la bella luna riflettendosi sul mare illumina tutto d' intorno.

« Io, aggiunge, non mi farò il paladino della galanteria delle donne, qui come altrove civette; ma sostenere che vi sia una legge positiva, un uso pubblico stabilito che protegga il disordine, e questo abuso siasi mantenuto da tempo immemorabile, è per me quanto di più assurdo si possa immaginare »[1].

Il nobile savoiardo disegna con matita di rosa il paesaggio che il viaggiatore inglese avea disegnato col carbone; ma la matita di rosa non illumina la scena; e resta di fatto: che se non c'era una proibizione ufficiale di lumi, c'era una consuetudine per la quale carrozze, sedie volanti ed altri veicoli uscivano a lumi spenti nell'allegra piazza. Mutate le parole, le cose suppergiù restano. Nell'Archivio del Comune, a farlo apposta, non siamo riusciti a trovare documento di un solo fanale in quella piazza. Altri forse lo troverà. La pubblica illuminazione, principiata in Palermo nel 1746, quando ancora molte metropoli d'Europa (lo dicono quelli che venivano dall'Estero, non lo diciamo noi) erano allo scuro, non si estese oltre alle due vie principali, e quando vi si estese non ebbe premure per la Marina, che, proprio nel secolo XVIII, restava a discrezione della luna e degli *habitués*.

I viaggiatori di quello scorcio di secolo ripetono

[1] De Borch, *op. cit.*, t. II, pp. 132-33.

la notizia del Brydone, non per sentita dire, ma per vista personale. Tutti furono a Palermo, tutti assistettero alla scena; qualcuno solo ne trasse particolarità che si prestano a sfavorevoli discussioni.

Il lettore abbia pazienza di proseguire con noi la galante rassegna.

Per un italiano del 1776, che non volle farsi conoscere, « la Marina è la passeggiata universale ed il convegno della sera. La Polizia ne vieta l'accesso alle fiaccole [non sarà stata la Polizia, sarà stato l'uso]. Al coperto d'una oscurità fitta passeggiano i mariti gelosi ed i timidi amanti, nascondendo gli uni i loro possessi, attutendo gli altri le loro fiamme. Ho visitato più volte queste tenebre misteriose, e non son rimasto mai senza una certa penosa emozione alla vista del turbamento che suole sempre accompagnare la felicità dell'uomo »[1].

Che cosa debba intendersi per « possessi dei mariti gelosi » cerchi di indovinare chi ci sa ben leggere! Noi procediamo oltre.

Per un altro scrittore del medesimo tempo la faccenda non è diversa. L'abate de Saint-Non, persona colta e senza scrupoli, rilevava (1778):

« *La promenade charmante* è un convegno dove nessun palermitano rinuncia a fare un giro prima di andare a letto. Pare un sito privilegiato con indulgenza plenaria per tutto quel che vi avviene, e pare altresì che i Siciliani abbiano per esso dimenticato a tal segno la loro naturale gelosia da proibire le fiaccole e tutto ciò che possa recare incomodo alle piccole libertà clande-

[1] Un Voyageur italien, *Lettres*, lett. 16 ottobre 1776.

stine. Molto difficile sarebbe darsi ragione di siffatta singolarità, se non si sapesse già che essa, facendo partecipare tutti ai medesimi vantaggi, soffoca e fa cessare le mormorazioni di quei gelosi che per essa soffrono tormenti. Qui regna la oscurità più misteriosa e la meglio rispettata: tutti vi si confondono e smarriscono, tutti vi si cercano e vi si trovano »[1].

A brevi intervalli noi possiamo con altri viaggiatori visitare il piacevole ritrovo. Possiamo farlo col tedesco Bartels (1787), e troveremo inalterata l'usanza della spengitura delle fiaccole, che « senza etichetta, senza gelosia e con gentili scherzi » concorre a rendere più brevi le notti[2]. Possiamo farlo col Cav. de Mayer (1791): e se ci recherà fastidio la polvere sollevata dalle vetture, confessiamolo candidamente: non è per la polvere in se stessa, ma perchè la polvere « nuoce ai piaceri della sera »; e piaceri sono « il fresco, il *laissez aller*, la libertà, gl' incontri »[3]. Possiamo farlo con altri ancora; ma che più, a fronte di testimonianze così concordi?

E le donne mascherate? Queste sì, lasciamole alla responsabilità di Brydone, chè nessuno ne parlò mai e prima e dopo di lui. Solo la tradizione ne fa timido cenno, accusando certe illustri dame (e dice tre nomi), le quali a nascondere infedeltà colpevoli avrebbero ricorso al mal sicuro espediente.

E del resto, perchè questo sotterfugio quando gli stessi italiani in Palermo giudicavano preoccupazione

[1] De Saint-Non, *op. cit.*, t. IV, p. I, p. 142.
[2] Bartels, *op. cit.*, v. III, p. 554.
[3] De M[ayer], *op. cit.*, lett. XV.

non necessaria quella delle donne borghesi di coprirsi del manto nero?[1].

Ed ora, lasciamo il costume estivo della Marina, tanto esso non è se non una delle molteplici esteriorità della vita palermitana, e veniamo ad altro.

Siamo nel 1800. La Famiglia reale di Napoli è in Palermo. Il Duca du Berry, con un seguito di brillanti ufficiali, arriva nel nostro porto e viene a chiedere la mano d'una figliuola di Ferdinando III. Maria Carolina è a Vienna e la si attende da una settimana all'altra. Il signor d'Espinchal, uno degli ufficiali, senza perdere un solo dei divertimenti della giornata, prende nota di quel che fa e di quel che vede. Ecco una delle sue note:

« Maria Amelia ha diciott'anni: figura molto gradevole, ma nulla di particolare in un paese dove di beltà non è difetto. Le sue maniere dolci, gentili, timide anzichè no, ritraggono dalla etichetta troppo affettata della Corte, in contrasto delle costumanze molto rilassate della Sicilia ».

Appressavasi l'estate: e la ducale comitiva francese passava la notte tra le numerose conversazioni della città, nelle quali splendevano donne eleganti e graziose, « dedite ai balli, alla Marina, ai passatempi abituali in questo paese dolcissimo ». La Flora era « il ritrovo delle più belle donne della città, *des intrigues amoureuses* ». Le dame, appassionate pel fasto e per gli ornamenti, amavano « le feste, i piaceri, e soprattutto *les*

[1] Un Voyageur italien, *op. cit.*, p. 19, nota. — *Lettres. sur la Sicile par un Voyageur italien à un de ses amis.* Amsterdam, MDCCLXXVIII.

intrigues de coeur, leur passetemps habituel, così che gli stranieri consideravano Palermo « come l'Eldorado di Europa ».

Dopo quattro mesi di attesa, non inutile per nessuno: non per il Duca che, a buoni conti, passava buona parte del giorno presso l'Amelia, non per la sua compagnia, che divideva gradevolmente, troppo gradevolmente, il suo tempo tra le visite ai monumenti e quelle alle conversazioni; si fu costretti a partire.

D'Espinchal, che è il solo cronista di quei giorni avventurosi, evocava « le deliziosissime ore passate in questa città incantatrice, dove i capricci della graziosa e vaga Duchessa di Sorrento aveano tali fascini da render veramente felice chi vi si sottoponesse; dove era la Marchesa Aceto, più costante in amicizia che in amore, e la bella, altera e superba Principessa di Hesse, ai cui desiderî tutti servivano specialmente in amore, del quale ella era una delle più ardenti sacerdotesse »[1].

Ma d'Espinchal era giovane, e la sua accesa fantasia poteva dar corpo alle ombre, ed attribuire a molti il facile godimento di pochi, tra i quali era pur lui. Tuttora giovane, benchè persona molto seria ed artista di grande valore, l'architetto Houel che, visitando la casa del Principe di Campofranco, rimaneva sorpreso di trovarvi più libertà che in Francia[2]. Giovane e maldicente quell'altro ufficiale francese Creuzé de Lesser che trovò « la Marina la passeggiata del miglior tono specialmente di notte, ove si danno i ritrovi d'ogni

[1] D'ESPINCHAL, *op. cit.*, pp. 48-50, 64.
[2] HOUEL, *op. cit.*, t. I, p. 67.

genere »[1]: tutti e tre da noi chiamati a testimonî stranieri nella non bella causa di moralità.

Più che straniero, poi, il figlio del Sultano del Marocco, Mohammed Ben Osman, assistendo nel gennaio del 1783 ad una festa da ballo al Palazzo Vicereale, si dichiarava scontento della libertà delle donne, « vedendole comandar dappertutto gli uomini », dai quali esse « erano poco men che adorate »[2]. Volgiamoci pertanto ai non giovani ed a Siciliani, anzi a Palermitani, che non avevano ragione di esagerare, anzi dovevano aver tutto l' interesse di attenuare ciò che non faceva loro onore.

E qui con amaro sorriso presentasi l'abate Meli. Nessuno più civilmente di lui studiò la società del tempo, nessuno la ritrasse con maggior fedeltà; l'opera sua quindi rispecchia quella vita. Più e più volte lo sdegno del poeta eruppe contro la leggerezza dei suoi contemporanei; e l'apparente sua festività era collera, tanto più grave quanto viva era la interna lotta ch'egli dovea sostenere per non offendere il ceto nel quale egli, medico retribuito e poeta carezzato, vivacchiava. Tutta, col Meli, si percorre dispettando la scala di questa galanteria: dalla misteriosa trasparenza dei veli che volevan coprire il collo delle ragazze alla procace evidenza del seno delle maritate, dalla furtiva occhiata della monachella al fremito inverecondo della donna mondana.

Ecco qua la *Moda*. Tra le malattie in voga perdo-

[1] CREUZÉ DE LESSER, *op. cit.*, p. 109.
[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 394.

mina quella dei deliquî, pretesto all'amore, e certe smorfie per accreditarli; si finge di

Trimari d'un cunigghiu, anzi sveniri,
Sfùjri li corna di li babbaluci,
Ma di l'autri mustàrrinni piaciri.

Si gioca a carte: guerra di spade, bastoni e dardi d'amore; nubili, mogli e vedove, tutte posson dirsi paghe e contente, in quanto

A un latu àunu l'amanti o niuru o biunnu,
Secunnu lu capricciu, e all'autru latu
La sfera, lu quatranti e mappamunnu [1].

Ecco *Non cchiu Porta Filici.* L'estate è finita, cessata è la Marina, i nobili tornano assidui alla conversazione del palazzo Cesarò, dove tra i due sessi

Si tratta a la francisa,
Nun su' nenti gilusi,
Su' tutti affittuusi,
Nun c'è nè meu nè tò.
Per iddi è impulizia
Qualura la sua dama
'Un joca, 'un balla, 'un ama.
Ma fa lu fattu sò.
Anzi taluni stilanu
Chi lu maritu va,
Pri stari in libertà,
Unni la mogghi 'un c'è.
Hannu morali a parti;
La liggi sua briusa
'N'è nenti scrupulusa,
Ognunu fa per sè.

[1] Meli, *Poesie: Lu Cafeaus,* p. 137.

E come la libera moda ha riconosciuto naturale l'uso di prendere a braccio la prima ballerina che s' incontri a passeggio, così per questa si spende e si spande[1].

Ecco *Ma chi pittura!* Il buon Meli, disgustato delle scene alle quali gli tocca assistere, pennelleggia le condizioni dei tre ceti. A lavoro finito, egli non ha il coraggio di dare alle stampe la sua poesia, e la lascia manoscritta. È carità di patriota, o incontentabilità d'artista? Nol sappiamo; però è certo che in essa vuolsi vedere un documento di quella vita che non ha avuto ancora un illustratore con le vedute moderne.

In Palermo tutto vede bizzarria e sfacciataggine il poeta; la vanità regna immoderata:

Nun c'è vergogna,
Nun c'è russuri,
Pocu è l'onuri
E l'onestà.

La desiderata Marina è sempre il luogo favorito di certa gente. L'amore vi assume carattere di liberalità; la gelosia ne fugge; e se vi fa capolino, vi è, come avanzo di barbarie, derisa. Ogni donna — continua piacevoleggiando, il poeta — ha il suo amante e chi non ne ha, potrà occhieggiando procurarselo; e allora complimenti a tutt'andare, e subito confidenza.

Chi tocchi amabili,
Chi duci vezzi,
Chi pezzi pezzi
Lu cori sfa!

[1] MELI, *Poesie: Ma chi pittura*, p. 372; *Nun cchiù Porta Filici*, p. 89.

Le vesti di queste donne sono scollacciate quali si addicono al tratto, che la moda impone libero dai vieti pregiudizî di dignitoso riserbo nelle donne, di sommo rispetto alle mogli altrui. Tutto questo al buio,

A la francisa,
Senza cannili:
Chistu è lu stili
Di la cità.

E sempre nella fortunata piazza,

E specialmenti
La siritina
'Ntra la Marina
C'è libertà.

E così, sempre alla Marina, ove Palermo, la Sicilia, accentra quanto del suo peggio moderno abbia mandato Parigi:

Chista è la Francia
Di sta Marina[1].

Se così è al palazzo Cesarò, nelle case private, ai pubblici passeggi, che c'è mai da aspettarsi altrove? L'ambiente è sempre uno: tutti lo respirano, e vi prosperano.

Queste le scene reali che tuttodì cadono sotto gli occhi del Meli. Cent'anni dopo, un dilettante di lettere, dovea venire a battezzare « arcade di buona fede » il poeta che così aveva scritto!

[1] MELI, *Poesie: In lodi di la Flora*, p. 77; *Ma chi pittura!* pp. 372-74.

Un prete contemporaneamente cantava:

> Oggi viju introdutta certa usanza,
> Chi pari chi cci sia qualchi indecenza;
> In ogni casa, cui canta, cui danza,
> Va pri li pedi pedi l'Eccellenza.
> Nun si vidi cchiù un quatru 'ntra 'na stanza,
> Cu cornacopi speddi (*finisce*) ed accumenza.
> Li credituri e la povira panza
> Sunnu custritti a fari pinitenza[1].

E non isfuggirà a nessuno il *calembour* della cornucopia.

Il Villabianca, raccogliendo le voci popolari del tempo in cui il Regalmici faceva sorgere la Flora, mentre prima avea pensato ad un camposanto o carnaio (*carnala*), osservava che:

> La carnala fu in flora a commutari,
> Acciò 'ntra chiddi fraschi e ddi virduri
> Putissiru li vivi agumintari;

dove l'allusione è così trasparente che viene spontanea alle labbra la casta invocazione:

> Musa, deh copri di benigno velo
> L'incauta scena....

Quando poi la licenza si traduceva in fatti scandalosi, il medesimo Villabianca, acceso di sdegno contro coloro che ne erano gli attori, usciva in una invettiva che è forse la più sanguinosa ch'egli abbia lanciata contro la moda del libertinaggio, contro le famiglie che ne inalberavano la bandiera, contro la società che

[1] MELCHIORE, *Poesie*, p. 104.

tollerava siffatte vergogne. Noi stessi, non osiamo riferirla[1]. Nè l'Arcivescovo Serafino Filangeri, Presidente del Regno, era stato meno severo[2].

Prove indirette di questa realtà di cose potrebbero sorgere da particolari indagini da farsi sull'argomento in archivi speciali. Nei diversi reclusorî d'allora molte nobili e civili signore venivano ospitate. Quante le une? quante le altre? quali di spontanea loro volontà? quali per volere di parenti o per ordine superiore? Giacchè, per citare un solo esempio, se tra il 1770 ed il 1804 meglio che quattordici grandi titolate entrarono nel solo Conservatorio della Divina Provvidenza (Suor Vincenza) a Porta S. Giorgio[3], bisognerebbe cercare quali lo fecero, se alcuna ve ne fu, per propria elezione, quali *obtorto collo*. In quel ritiro, come negli altri simili d'allora, nessuna dama andava a chiudersi senza gravi ragioni, e queste non potevano non essere d'indole estremamente delicata: o che i doveri coniugali avessero, per passioni inconsiderate, ricevuto qualche colpo, o che la condotta del marito si riflettesse sulla moglie, la quale, appunto perchè donna, rimaneva esposta alla solita maldicenza, che talora risparmia l'uomo notoriamente infedele ed accusa la donna forse lievemente indiziata di colpevolezza, quando non del tutto innocente.

[1] *Diario* ined., a. 1798, p. 412.

[2] Vedi bando del 13 ottobre 1774.

[3] Un minuto spoglio di registri delle commoranti in questo Reclusorio mi ha favorito, per graziosa raccomandazione del Presidente di esso, sig. Ing. Giovanni Biondolillo, l'archivista avv. S. Minutilla.

E se le quattordici dame, che pur tenevano ai loro servizi ciascuna le sue cameriere, rappresentavano l'undecima parte delle ricoverate in quel Reclusorio, quante saranno state le civili, maritate o vedove, che per le medesime ragioni vi convivevano?

Con questa vita e con queste abitudini è facile comprendere come potesse nella Capitale farsi strada il cicisbeismo, che tra le cattive fu la peggiore delle mode. Non si cerchi nel popolo, perchè la rigidezza della sua morale e quella gelosia che, per quanto esagerata da viaggiatori e da romanzieri, era ed è sempre intensa, mal ne avrebbe comportato le libere pratiche[1]. Il *cicisbeo*, o meglio, il *cavalier servente* (giacchè solo con questa parola si conosce la brutta cosa nel popolo) non esistette mai o, piuttosto, esistette solo di nome; il vero servente nacque, potè prosperare nelle alte sfere sociali. Brydone, quelle sfere le conobbe in Palermo, e trovò «generale anzi che no» la istituzione. Bartels, senza circonlocuzioni e sottintesi, ne confermava, come in altre parti d'Italia, l'usanza[1]; e tanto era comune che il non trovarne in qualche famiglia parve lodevole eccezione. L'ab. Cannella ascrisse a vanto della Principessa di Villafranca l'avere ella scelto un dotto sacerdote per la conversazione, in luogo d'un cicisbeo che

[1] Un nobile ed ardito siciliano lasciava scritto: «L'amore è tutto in Sicilia. Feroce nel popolo, esso perde sempre del suo colore scuro salendo i diversi gradini della società, fino alla nobiltà, dove prende nome di galanteria, od anche altro nome che suona men bene. Cagione d'assassinî in quello...» PALMIERI DE MICCICHÉ, *op. cit.*, t. I, ch. XL.

[2] BARTELS, *op. cit.*, v. III, p. 598.

le facesse la corte[1]; mentre, al contrario, un'altra giovane Principessa non seppe rinunziare all'ordinario conforto d'un vagheggino (un principone d'alto lignaggio) alla notizia che il marito fosse stato catturato dai corsari barbareschi; vagheggino, ch'essa si tenne schiavo d'amore in Napoli e in Palermo, come il Reggente si tenne schiavo di pirateria in Algeri il non più giovane marito di lei[2].

Se riflettiamo un po' sopra queste cattive tendenze, verremo alla dolorosa conclusione che vi son simpatie non approvate dalla legge civile, vietate dalla ecclesiastica, le quali, secondo alcuni, non intaccano certi articoli del decalogo. La educazione d'allora, parliamo sempre del settecento, era, ahimè! troppo progredita perchè potesse arrestarsi a proibizioni, riconosciute grette da quella società.

Il cavalier servente guardava con serenità calcolatrice la perdita del tesoro che era suo; e seguiva istintivamente, forse senza conoscerla la dantesca Semiramide,

Che libito fe' licito in sua legge.

Simile ad accorto capitano, egli dalla effimera perdita traeva ragione e forza a conquiste, tanto facili quanto meno consentite o permesse. Una fortezza che si perdeva, ne faceva supporre una che si vincesse; anzi la fortezza perdevasi appunto perchè il capitano, niente premuroso di essa, era alienato dagli stratagemmi di guerra necessarî ad espugnarne altra. Ed a questa,

[1] CANNELLA, *Lettere*, pp. 42-43.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1797, p. 191. Questo nobilissimo cicisbeo era il Principe di Roccaromana Capoa.

espugnatala, egli consacrava se stesso, ogni sua cura, dal primo istante in cui questo giovin signore, compagno del « giovin signore » lombardo del Parini, riapriva gli occhi al sole già alto, al far del nuovo giorno, in cui li chiudeva stanchi al sonno pertinace. Ad essa e per essa spendeva, senza riguardi a conseguenze economiche, le sostanze che aveva, se pure le aveva. Egli la custodiva, la teneva di conto, ne visitava ad ore determinate gli angoli più recessi, e l'addobbava e adornava di sua mano; giacchè a lui, solamente a lui, era dal nuovo codice galante fatto diritto di accedere, padrone e servo, signore e vassallo, cavaliere e valletto, capitano e soldato, là dove codici oramai fuori moda non consentiron mai di levare gli occhi, non che di mettere i piedi o di alzare le mani.

Usciamo di metafora.

Il cicisbeo era sempre in pieno esercizio in molte case signorili, in quelle specialmente dove la cascaggine dei zerbinotti e le smancerie dei ganimedi si credevano così innocue da limitarsi a leziosi inchini, e, tutt'al più, a languide occhiate. Se qualche puritano ne faceva le maraviglie, c'erano i non puritani, persone di mondo, che trovavano opportuno lasciar fare.

Alla fin fine, che cosa è il cicisbeo se non un cavaliere della galanteria, che volontariamente si rassegna ai capricci d'una bella o d'una brutta dama? Come ellera all'albero, così egli si attacca a lei; nè l'abbandona mai quando ella esce per la messa, per le prediche, per le passeggiate, quando va al giuoco, ai ricevimenti, agli spettacoli. Ella non va senza di lui, e quando la s' incontra è impossibile che egli, vagheggino fedele,

in ogni guisa non si adoperi a tenerla divertita e soddisfatta di sua corte. A villeggiatura, in luogo solitario, legge alla signora Metastasio, e spiega Voltaire e Rousseau[1]. C'è da stupire, che sappia far questo; ma è così.

In città, la condotta non è diversa. La femmina

> L'amicu sò sirventi
> Chi a latu fissu teni
> Càncaru! si manteni
> Cu tutta proprietà.

Nè unica nè sola è questa femmina nel costume corrente; perchè

> Teni ogni donna
> A lu sò latu
> Lu 'nnamuratu
> Cu gravità[2].

L' innamorato non era il cavalier servente. Quello era un infelice che trascinava la catena d'una passione ardente; questo, felice, perchè alieno da gelosie, sospetti, guai: distinzione fondamentale, fatta da un testimonio del cicisbeismo. Una cicalata di Fr. Sampolo è la più sottile psicologia del *Cavaler serventi*. Non conosciamo in proposito studio intimo più fine, come della voce *cicisbeo* non conosciamo etimologia più sicura di quella data da un vocabolarista siciliano d'allora[3]. Solo il cavalier servente, secondo il Sampolo, gustava i più

[1] Vedi in questo volume, p. 278.

[2] MELI, *Poesie*, pp. 138-39, 373.

[3] M. PASQUALINO *da Palermo, Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, t. I, p. 316 (Palermo, MDCCLXXXV): « *Cicisbeu*, cicisbeo, dal franc. *ciche*, parvulus, e *beau*, pulcher ».

deliziosi piaceri, veri o fittizî che fossero. Preferibile l'amore senza amaro, com'era il suo. La dama ed il cavaliere godevano d'una felicità senza limiti:

Accussì stannu sempri in jochi e sciali
Senz'essiri nè amanti nè mariti;
Guadagnanu cu pocu capitali
Tirannu frutti, ma frutti squisiti....
Lu gran nimicu chi ognunu avirria
Fora la maliditta gilusia.

Ma egli questa gelosia non la conosce, e molto meno lei. La gelosia, ossserva il poeta, è morta, o presso a morire; talchè di giorno o di notte, in pubblico o in privato, camminando o sedendo, in campagna o in città, per tutti e due è cuccagna continua:

Cuccagna d'ogni gustu in generali:
La vista vidi così (*cose*) di allucchiri;
Lu gustu tasta così curdiali;
La 'ntisa senti cosi di 'nfuddiri;
Lu nasu ciàura (*odora*) così essenziali;
Lu tattu tocca cosi d' 'un si diri;
E l'armuzza 'mparissi assintumata
Cci fa lu lardu, ed è tutta scassata [1].

Quello che fa difetto non son mica i piaceri; ma il tempo; chè dei piaceri se ne ha tanti che non si riesce tutti a goderseli; bisognerebbe allungare i giorni con le sere, le sere con le notti,

E succedi a li voti (*volte*) e forsi spissu
Chi pàrinu cchiù jorna un jornu stissu.

[1] Potenti questi due ultimi versi! i quali voglion dire: il cuore fingendo (in mezzo a tanti piaceri) di svenirsi, ci ingrassa, ed è al colmo della soddisfazione e della contentezza.

Potrebbe osservarsi che non varrebbe la pena di perdere il sonno per passatempi di siffatto genere; ma chi la pensa così, aggiunge Sampolo, non capisce che l'uomo e la donna sono come la secchia e la fune, e che fuoco novello spegne vecchio fuoco. Un sorriso asciuga una lacrima, una giovane ringiovanisce un vecchio, e l'amore, a chi chiude, a chi apre un paradiso; i balli son fatti per legare le anime; e amore tesse i fili d'argento della tela della felicità.

Con un'analisi così delicata del cuore del cicisbeo, noi possiamo lasciare lo spinoso tema; tanto il cicisbeismo in Sicilia fu assai più temperato che in altre regioni d' Italia [1], e se si protrasse anche fino ai primi del sec. XIX esso non fu se non l'ombra di se stesso. Heinrich Westphal, che si volle nascondere sotto il pseudonimo di Tommasini, parlando del nostro Cassaro, potè nel 1822 vedere soltanto questo: che « nelle botteghe di galanteria entrano donne elegantemente vestite, coi loro cicisbei o *cavalier serventi*, occupate a passare a rassegna le novità parigine, e comperare questo o quell'altro, ovvero anche a dare una specie di *Avis au lecteur* al povero accompagnatore, notando come veramente bello e di buon gusto il tale o tal altro oggetto » [2].

Fortunatamente per noi lo stato morboso che in mezzo alla derisione del popolo ed all'aperto disprezzo delle persone sane, compiè il suo periodo, cessò del tutto. I cicisbei del settecento sono anche per la Sicilia semplici ricordi storici, anzi reminiscenze archeologiche

[1] BRYDONE, *op. cit.*, lett. XXIII.

[2] JUSTUS TOMMASINI, *Briefe aus Sizilien*, p. 32. Berlin Nicolai. 1825.

Capitolo XX.

LA MODA DELLE DONNE, IL PARRUCCHIERE

La moda, che per lungo volger di tempo fu spiccatamente spagnuola, nella seconda metà del settecento era senz'altro francese, o infranciosata.

Però, mentre le donne della campagna conservavano qualche cosa del vestire antico, le civili di Palermo, Messina, Catania ecc. indossavano lunghi manti neri, che scendendo dal capo coprivano interamente il volto. Del medesimo costume si servivano anche le grandi dame quando di mattina si recavano in chiesa: ma preferivano il bianco od il variopinto, che era di seta e formava un *negligé* ricco e piacevole.

Questo ci dicono i viaggiatori d'allora[1]; ma nessuno ci dice che l'acconciatura del capo era il massimo dell'eleganza, il centro a cui convergevano i raggi della grande ruota femminile: del qual silenzio dev'essere stata la ragione la generalità dell'uso e la notorietà della *toilette* in Francia, in Germania, in Inghilterra. Quando uno dei viaggiatori disse che le donne siciliane

[1] Riedesel, *op. cit.*, p. 121. — Bartels, v. II, p 605, v. III, pp. 596-97. — Un Voyageur italien, *Lettres*, lett. 16 ottobre 1876.

avevano chiome bellissime, e sapevano in particolar guisa giovarsene per accrescere grazia alla loro bellezza, disse molto e non disse nulla, perchè l'acconciatura del capo meritava ben altra notizia.

Riguardato con sottilissima cura, questo requisito di venustà muliebre occupava il parrucchiere, la cameriera ed altre persone di casa.

Fedele ministro della vanità femminile, il parrucchiere non poteva ogni giorno prestar l'opera sua; ma bastava che lo facesse una volta la settimana o più, per lasciar paga la sua eletta cliente. Giacchè, l'acconciatura del capo, così come per un certo tempo la ridusse il figurino francese che veniva da Napoli, era un edificio mirabile di mezza giornata di paziente, industre lavoro.

La vigilia di questo lavoro Madama andava a letto in ciocche accartocciate: e fin dalle prime ore del domani stava ad attendere il desiderato carnefice. Una intera batteria di ferri, ferretti, pettini, bambagia, fettucce, nastri era a disposizione di lui, capitano e stratego. Polveri e cosmetici popolavano la stanza. Il sapone di spiga andava con le polveri dentifricie; l'acqua nanfa gareggiava con l'acqua di rosa, la fior di mirto con la *sans-pareille*, e tutte con la costosissima *acqua del paradiso*. Le pastiglie profumatorie si associavano sovente con il ricercato liquore per togliere le macchie del volto.

Atteso con febbrile impazienza, ecco giungere il parrucchiere. Seguiamone le mosse con D. Pippo Romeo:

> Si spoglia del vestito, si attacca un panno innanti,
> Divide le incombenze a tutti i servi astanti.

Chi scioglie papigliotti, chi intreccia nocche e veli,
Chi penne, chi fettucce e chi posticci peli;
E mentre al disimpegno ciascun di lor s'adopra,
Superbo di sè stesso si accinge il fabbro all'opra.
Principia con il pettine a dar la prima carica,
Indi pomata e polvere senza contegno scarica;
Torna a levare e mettere, dissipa senza frutto,
Suda a compor la parte, poscia distrugge il tutto,
Riede a ricciare il pelo, unisce, disunisce,
Lascia il deforme, e il bello annichila e sbandisce;
Innalza il promontorio con stoppa e crine riccio,
Guarnisce riccamente di nocche il bel pasticcio;
E dopo il gran lavoro, tutto sudato e sfatto,
« Signora, consolatevi, dice, il scignò sta fatto »[1].

È fatto: e di nuova cipria si copre e di ornamenti di piume, che si prestano ad equivoci di begli umori e di poeti[2]. La cipria è il cavallo di battaglia del parrucchiere: e di cipria facevasi tanto consumo che il Senato, a corto di quattrini, non sapendo dove metter le mani, la gravava di due grani (cent. 4) il rotolo: gravezza che era costretto subito a sopprimere (1790)[3].

[1] *Cicalate*, pp. 39-40.

[2] MELI, *Poesie: Lirica*, nn. IX e XI e altrove scherza su queste penne, moda contro la quale penetrò in Palermo una stampa volante col titolo: *Alle Dame romane per l'uso del pennacchio. Canzonetta* (s. a.), che principiava così:

Quelle penne bianche e nere,
Che sul capo voi portate,
Care donne innamorate,
Vi fan crescere beltà.

[3] *Provviste del Senato*, a. 1792-93, p. 298, a. 1793-94, primi fogli. — VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1788, p. 447; a. 1789, 12 marzo; a. 1790, p. 424.

Altra cipria gialla, detta *pruvigghia atturrata*, usavasi per far bianche e rilucenti le chiome[1].

Questa *frisatura*, una delle dieci diverse di moda, era chiamata *gabbia*: e vera gabbia era, sulla quale potè lepidamente dirsi che:

Di lu concavu aucora di la luna
Vinniru pri mudellu a li capiddi
Nuvuli fatti a turri e bastiuna.
Poi di l'autri mudelli picciriddi
Cui fa trizzuddi mali assuttilati
Cui d'intilaci fa gaggi di griddi,
Vali a diri ddi scufii sbacantati
Chi contennu li càmmari e li alcovi
Cu medianti di ferrifilati[2].

Ma con questo arnese sul capo come prender sonno la notte?

Ebbene: la moda provvedeva con un apparecchio di tela inamidata, specie di fodera, di cuffia, della capacità di due teste, dentro la quale la studiata ricciaia veniva custodita, dovesse anche scomparirvi dentro una parte del viso. Il *mimì*, nome dello strano supplizio, era anche altra maniera d'acconciatura, con la quale la volontaria martire della vanità usciva di casa[3].

[1] G. ALESSI, *Aneddoti della Sicilia*, n. 317. Ms. Qq. H, 43 della Biblioteca Comunale.

[2] MELI, *Poesie: La Moda* (4 aprile 1778). — PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 38, nel 1772 aveva detto in Messina:

Non stranizzarti, amico, è questa oggi la moda:
Un promontorio in testa e palmi sei di coda.
Costumasi un tuppè degno di andare in fiera
Non so se sia castello, piramide o *montera*.

[3] PIPPO ROMEO, *Cicalate*, p. 38. — MELI, *Poesie: Lirica*, n. IX.

Tornando al parrucchiere, bisogna riaffermarne la importanza nelle case signorili. Quando un uomo si presenta per cameriere in una di queste, la cosa che gli si domandava era se sapesse pettinare da donna e da uomo: ed è curioso che la *réclame* rudimentale nei primi giornali di Palermo s'iniziasse proprio con questi lisciatori di dame. Nel *Giornale di Sicilia,* che conosceremo nel secondo volume di quest'opera, si legge:

7 Aprile 1794: « Un giovane palermitano della età di 22 a. vorrebbe impiegarsi per cameriere, sapendo pettinare da uomo e da donna.

« Altro giovane romano di anni 24 cerca impiegarsi da cameriere. Sa leggere, scrivere, far di conti, parlar francese, pettinare da donna... ».

28 Aprile. « Una persona di abilità, e che sa pettinare da donna, vorrebbe impiegarsi da cameriere in qualche nobile casa ».

7 Luglio. « Da Filippo Remajo, parrucchiere, che abita nel palazzo del Principe di S. Lorenzo, si cerca impiego di cameriere, sapendo pettinare da donna ».

In Messina, il parrucchiere Di Carlo era l'*enfant gâté* della Nobiltà. Una sera che egli, reduce da Napoli, ove andava a prendere le ultime novità della moda, si recò, appena sbarcato, al ridotto carnevalesco della Munizione, tutto il teatro si mise a rumore [2].

[1] Una notizia inedita d'Archivio: Quando nel 1754 si ricompose in forma di *Unione* il sodalizio dei parrucchieri palermitani, il numero dei soli maestri intervenuti fu di 98! Nel 1780 la maestranza dei barbieri contava non meno di 250 soci. Vedi le *Carte delle Maestranze di Palermo* nell'Archivio Comunale.

[2] PIPPO ROMEO, *Cicalate,* p. 210.

Per il fatto che egli penetrava fino nei *boudoirs* delle signore, il parrucchiere era a parte di tutte le cronache d'alcova, e adibito in incombenze delicatissime. Il lettore potrà averne un' idea quando saprà di una certa vertenza tra i partigiani delle artiste Bolognese e Andreozzi nel S. Cecilia (1797-98), della parte attiva, eccessivamente attiva, che vi ebbe a favore di quest'ultima il Pretore Principe Giuseppe Valguarnera e del dietroscena delle dame cospiratrici ed occulte attrici per mezzo dei loro parrucchieri[1].

Che perciò a furia di scatricchiar capelli e costruire *toupets* certi accreditati parrucchieri riuscissero a mettere insieme larghi guadagni, è naturale. Giuseppe Fraccomio potè per tal modo convertirsi in mercante, e come tale divenire principale impresario della grande Beneficiata di S. Cristina[2]. Carlo Biscottino, che nei giorni di maggiore splendore per lei servì la Duchessa di Floridia in Palermo, e la seguì poi alla Corte di Napoli, moglie di Ferdinando, potè con frequenti prestiti sopperire ai bisogni di essa, resi ogni dì più gravi dai nuovi doveri dalla sua altissima posizione e dalla taccagneria del vecchio Re: dor le non guadagni[3] gli vennero, ma influenza che pochi poterono vantare eguale, ed il conforto di due eccellenti partiti per le sue vaghe figliuole, una delle quali divenne Marchesa.

Lasciamo l'artista del capo, e prendiamo la moda di tutta la persona.

Con le *munteri* e gli *scignò*, con i *chiuvetti* ed i *tuppi*

[1] Vedi nel vol. II, il cap. *Teatri*.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1790, p. 336.

[3] PALMIERI DE MICCICHÈ, *op. cit.*, t. I, ch. X.

altissimi, andavano i *cantusci* o *andriè*, ed i *tonti*, detti pure guardinfanti, ed i busti, che avevano il loro complemento in scarpine di drappo ornate di rose e di altri fiori artificiali. Il *cantusciu* (forse da *qu'on touche* franc.) era una veste di lusso, composta di drappi a colori, lunga e ristretta alle maniche. Il *tonto* un forte, inflessibile crinolino di ossi di balena, sul quale il faceto D. Pippo sicilianamente piacevoleggiava coi suoi concittadini messinesi:

Spuntannu un guardanfanti l'omini tutti allura
Un largu ossequiusu facïanu a la Signura,
E chidda, cu ddu tontu, e dda gran cuda strana
Chi trascinava 'n terra, paria vera suvrana:
Chiudianu l'occhi tutti, nè cc'era di imbarazzu
Pirchi scupava ognuna sarmi di pruvulazzu;
Ed era chiddu tontu un baluardu forti,
'Na rocca inespugnabili chi difinnia li torti.
(Mi servu di metafuri, chi la mudestia un velu
Esiggi in ogni cantu, nè tuttu vi rivelu!)
Ddu bustu trapuntatu, simili a un fucularu
Di pisu undici rotula, sirvia di gran riparu;
L'invernu li guardava di friddu e di punturi,
L'està li depurava a forza di suduri,
Eternu, inistrudibili, supra lu quali spissu
Fundava un testaturi lu sò fidi-cummissu,
Insumma era curazza, furtizza, bastiuni
Cchiù forti pri cummattiri l'Andria, Macrifuni [1],
'Na vera citatedda ferma, sicura e soda.
Oh busti! oh guardinfanti! oh biniditta moda! [2].

Lo spirito d' imitazione si attua specialmente nelle cose che forse meno lo meritano. Per esso la gara del

[1] Due fortezze di Messina.
[2] *Cicalate*, pp. 392-93.

vestire acuivasi nel medio ceto. Invano si rievocavano le leggi suntuarie a correzione del lusso e ad armonia dei ceti. Chi poteva mettere insieme, non cerchiamo come, i quattrini all'uopo, anche castigando lo stomaco voleva per la propria moglie, per le figliuole gli abiti più eletti e l'indispensabile parrucchiere coi relativi arnesi[1]. Cipria a profusione copriva *toupets* e *chignons*, patrimonio festivo delle donne civili; *andriennes* e scarpettine seriche ne completavano il costume.

Quando nell'ottobre del 1772 una vera alluvione venne a guastare la festa data dal Vicerè Fogliani a tutte le classi della cittadinanza a Mezzo Monreale, i cantastorie fecero argomento delle loro colascionate la rovina delle vesti e delle superbe pettinature delle donne non nobili; ed un poetucolo ne traeva ragione di avvertimenti alla città, una volta rigida di morale; e si scandalizzava

Di li fimmini attillati,
Schittuliddi e maritati,
Cu scufini e frisaturi[2]
Pri cumpàriri signuri.
  Li fadeddi[3] a mezza gamma,
La scarpetta cu la ciamma,
E lu pettu tuttu nudu
Chi a pinsàricci nni sudu.

E rimproverava mariti e padri che permettevano siffatte sconcezze, incentivi frequenti di liti, zuffe, sangue[4].

[1] Meli, *Poesie*, pp. 89-90.
[2] *Scufini*, cuffie; *frisaturi*, acconciature.
[3] *Fadedda* o *fodedda*, gonnella, gonna.
[4] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 103.

Anche il Meli rimava sul medesimo tono, e con fine ironia ammoniva una ragazza troppo modesta:

> Nun ti vèstiri a l'antica,
> Cà di tutti si' guardata;
> Cumparisci pittinata
> Cu la scuffia e lu tuppè.
> Cu cianchetti[1], veli e pinni,
> Cu fadedda bianca e fina,
> Cu la scarpa 'ncarnatina
> Fai vutari a cu' c'è c'è[2].

Non avendo ove riporre ciò che il bisogno od il capriccio imponeva o consigliava, le donne servivansi d'un elegante astuccio d'argento, specie di *nécessaire* da passeggio. Quest'arnese con altri gingilli pendeva dal fianco delle signore, flagellato ad ogni istante e per ogni loro movimento. Uno che ne abbiamo veduto, quante rivelazioni ci ha fatte! Fremiti e svenevolezze, palpiti e speranze, mal simulate gelosie ed ostentate freddezze, visioni fantastiche e delusioni amare, e gioie evanescenti come guizzi di baleno che rompa la notte e la renda più cupa....

Mentre non si conosceva ancora il sigaro, il tabacco da fiuto era lo *chic* per le donne, la delizia degli uomini. I medici non eran tutti d'accordo sulla vera azione di esso; e, come a Napoli ed a Parigi, chi lo vantava salutare, chi lo sprezzava come dannoso alla testa.

[1] *Cianchettu*, arnese imbottito per sotto le vesti delle donne, buono ad aggiustare i fianchi (*cianchi*) ed il contorno della vita.

[2] Farai voltare indietro a guardarti chicchessia. MELI, *Poesie: La Lirica*, n. XI, p. 81.

Federico di Prussia, artistica fusione di genialità e di stranezza, di poesia e di prosa, il quale alla vigilia d'una battaglia scriveva barzellettando a Monsieur de Voltaire, ne portava ripiene le tasche; Ferdinando di Napoli regalava tabacchiere, ma non pigliava tabacco.

Un giorno uno dei più illustri professori dell'Accademia degli studî (Università) leggeva una palinodia contro gli effetti perniciosi di esso. Durante la firitera, in mezzo a continua ilarità del pubblico, non faceva altro che stabaccare; e quando, a lettura finita, uno degli uditori gli chiese a bruciapelo a chi dovesse credersi, se all'oratore che avea tanto gridato contro il tabacco, o al maestro che ne avea preso a manate, il dotto uomo, confuso, mendicando una risposta, tornava istintivamente a fiutare.

Pertanto si spiega come, stanco dei continui reclami dei consumatori, il Governo s' indusse ad abolire (1781) il dazio proibitivo del tabacco, gravando invece la mano sulla farina, sull'orzo, sul vino!

La tabacchiera era d'avorio, o d'argento, o di oro. I damerini che se ne stavano a tessere e ritessere la Marina, al primo incontrarsi con una dama, facevano a gara nell'offrirgliela[1]: e non v' era dama che non avesse la sua. Molte ragazze, nelle quali la buona educazione non sempre riusciva a moderare la vanità degli ornamenti, la volevano. L'aristocratico educandato Ca-

[1] MELI, *Poesie*, p. 373:

Cu' ci offerisci
La tabacchera,
Cui la stuccera
Ci prujrà.

rolino proibiva alle alunne l'uso di « orologi, ricordini, odorini, astucci e simili cose inutili e vane », e permetteva le tabacchiere solo « in caso di tale infermità che non ammettesse altro medicamento che il tabacco ».

Come devono essere state carine quelle amabili convittrici a gingillarsi coi loro ciondoli e mandar su l'odorosa polvere di Nicot!...

In mezzo a tante metamorfosi camaleontiche, la moda femminile serbava sempre la massima cura delle chiome. Questa cura subì una certa decadenza dopo la rivoluzione francese del 1793 ed in seguito al crescente progresso del giacobinismo in alcune parti d'Italia. Stranezza! Mentre si cercava di soppiantare la parrucca coi proprî capelli tra gli uomini amanti di novità, cominciavasi invece a studiare tra le donne ogni espediente per sostituirla alle proprie, anche più belle, chiome: codesti uomini e codeste donne appartenevano alla classe più alta.

Alle prime avvisaglie, il Sovrano rimase allarmato e, non sapendo fare di meglio, proibì le parrucche femminili. Il divieto ritardò, non impedì la graduale introduzione del costume, deformatore delle muliebri fattezze. Il primo tentativo partì (nessuno lo immaginerebbe!) da una dama della Regina, che era pure una delle tre più belle ma più discusse dame d'allora. Il marito, gentiluomo di Corte, Grande di Spagna, uno, dei dodici Cavalieri siciliani dell'Ordine di S. Gennaro, *con esercizio*, ne rimase scosso; ma nulla fece per temperare il rigore del suo Re, il quale, contro la predilezione della capricciosa donna pel monastero della Concezione, la mandò all'Assunta, monastero di penitenza.

Ciò avveniva nei primi di giugno del 1799. Pochi dì appresso (18 giugno) partiva dal R. Palazzo una severissima lettera ai signori Capitani, Giudici e Fiscali di Sicilia del seguente tenore:

« È pervenuta alla notizia del Re che siasi adottata dalle dame e da altre donne l'uso delle parrucche, e che talune per uniformarsi vieppiù ai sistemi repubblicani son giunte tant'oltre che fino anche si son rasi intieramente i capelli trasformandosi in tal guisa notabilmente. S. M. ha risoluto perciò che si proibisca affatto l'uso delle parrucche alle donne sotto la pena della carcerazione, e per le dame in un monistero o reclusorio che S. M. giudicherà, e per coloro che le lavorano o le vendono soggiaceranno ugualmente alla pena della carcerazione parimenti per quel tempo a S. M. ben visto ed alla perdita dei mobili. Con tale espediente si renderà alla pubblica intelligenza la facilità di talune di adattarsi a sì strani modi ». Seguiva la firma del Ministro: « Il Principe di Cassaro »[1].

A dispetto di Re e di Ministri, il parrucchino, stavolta politico, si faceva strada anche tra coloro che non ne capivano il valore; e D. Pippo Romeo col suo fare in apparenza allegro, in sostanza serio, nel Carnevale del 1800, innanzi a numerosissimo pubblico dentro il teatro la Munizione, declamava:

Finiu la purcaria, è la pilucca in moda,
E da lu nostru sessu si esalta, encomia e loda,
Qualunqui signuruzza chi vanta gustu finu
La trovu providuta d'un beddu pilucchinu,
O niuru, o castagnolu, o comu quadra ad iddi;

[1] *Diario* del Duchino di Camastra, nella Biblioteca Trabia, a. 1799.

E quattru pila rizzi li portanu a li stiddi;
Li cumpranu salati. Tutti li frisaturi [1]
Di pila fannu un traficu, e vìnninu favuri!
Fineru li suspetti, scrupuli non cc'è cchiù
D'esaminari e vìdiri.... di quali testa sù? [2].

Vesti ed ornamenti, senza ombra di rispetto dovuto al pudore, si abbandonavano all'andazzo dei tempi; con l'antiestetica acconciatura del capo procedevano veli leggieri e civettuoli scialli, fascette cortissime e sottilissimi lini, che scoprivano ciò che volevan coprire e rivelavano appunto ciò che morali velleità miravano ad occultare. Anche qui il Meli va chiamato come testimonio autorevole, il Meli che non sapeva chiudere gli occhi ai calzoncini femminili alla turca, agli arnesi che colmavano i fianchi, alle bianche e sottili gonne, per le quali a tutte ed a ciascuna delle partigiane di tante risibili novità e *francisarii*,

Li gammi si cci vidinu,
Lu cintu cumparisci,
Ed accussì cchiù accrisci
La curiusità [3].

Altronde, non sappiamo dirne di più quando per le particolarità di questa toletta abbiamo la franca dichiarazione dello stesso D. Pippo, il quale, sfogandosi contro la indecenza *fin de siècle*, si domandava:

[1] *Frisaturi*, voce qui usata nel significato di persone che trafficassero di capelli posticci, di ricciaie e di parrucche.

[2] *Cicalate*, p. 354.

[3] *Poesie: Lirica*, nn. IX e XI. Costante è nel Meli la preoccupazione delle novità della moda e della libertà francese.

Stu vèstiri mudernu senza cchù capu e cuda,
Chi parti su' cuverti, e parti su' a la nuda,
Senza cchiù spaddi e scianchi, senza principiu e fini,
Lu centru nun cchiù centru, la vita 'ntra li rini,
Fadetti di sei parmi, ch'appuntanu a li sciddi,
Scarpi cu li ligneddi, testi senza capiddi,
Pilucchi a battagghiuni, circhetti, castagnoli,
Senza disparitati di vecchi e di figghioli,[1]
Sta caristia di pila pri tantu gran cunsumu,
Stu beddu chi consisti in apparenza e fumu,
Sta razza di vintagghi, di menzu spangu a stentu,
Chi Suli non riparanu e mancu fannu ventu,
Sti scialli chi si portanu 'mparissi pri lu friddu
E pisa cchiù 'na pagghia, o un filu di capiddu,
Sti veli trasparenti, sta fina cammiciola,
Sti musulini oscuri, stu sciusciami chi vola,
Chi mettinu in prospettu chiddu chi duvirria
Ristari a lu cuvertu, su' rami di pazzia ? [2].

Il ricordo dei ventagli è una brutta tentazione ad una rassegna delle varie fogge che ne corsero. Quelli richiamati da D. Plippo erano di forme nanerottole, ai quali, degradando sempre, si eran ridotti i mastodontici ventagli dei tempi anteriori. Ma noi non possiamo fermarvi la nostra attenzione; specialmente riflettendo che essi suscitaron la collera dell'Arcivescovo Sanseverino e, che è tutto dire, del Vicerè Caracciolo. Sotto la data del 7 luglio 1784 costui scriveva all'Avvocato Fiscale della Gran Corte, avere inteso di ventagli donneschi in vendita presso alcune botteghe di galanteria: ventagli con bizzarre figure, con la Confessione

[1] *Figghiolu*, nella parlata messinese, fanciullo, piccolo.
[2] *Cicalate*, p. 392.

e la Comunione; e di esser rimasto scandalizzato del fatto che a maggior danno del veleno dell'empietà istillato negli spiriti deboli, si aggiungesse la stampa di certe canzonette francesi, per le quali mettevansi « pure in derisione i più sagrosanti misteri della nostra Religione ». E però incaricava esso Avvocato Fiscale « di proibire immediatamente lo spaccio di tali ventagli, e formare al tempo stesso il legale processo contro coloro che li hanno introdotti, come rei di pubblicazione di stampa senza legali permessi »[1].

Il Vicerè che scriveva in questo modo era un enciclopedista convinto; coloro che comperavano ed usavano i ventagli, erano delle donne che si picchiavano il petto.

[1] *Reali Dispacci*, a. 1784, n. 1514, ff. 202-203. R. Archivio di Stato di Palermo.

Capitolo XXI.

LA MODA DEGLI UOMINI

Le fogge per gli uomini, tolte piccole modificazioni, rimanevano sempre le stesse, e per oltre mezzo secolo inalterate. Si guardino un poco i ritratti del tempo in un salone magnatizio d'oggi, e si troverà la eterna parrucca incipriata, il magnifico giambergone (divenuto traslato non sempre serio nella *giammèrica*) dalle candide e pieghevoli manichette con *dentelles*, mutabili ad ogni tre o quattro giorni, con il profuso panciotto che slarga in basso, e con calzoni di raso attaccati a mezza gamba, là dove li raggiungono eleganti calze di seta[1] uscenti da scarpine ornate di lucentissime fibbie d'oro o d'argento.

Chi poi avesse veduto questi signori per le strade, a passeggio specialmente, avrebbe rilevato sopra la parrucca un cappello a tre pizzi trinato e indorato, che la

[1] Nel 1775 prosperava ancora in Palermo una numerosa maestranza di *conza-calzette* di seta.

Diversa la etichetta pel lutto rigorosissimo: nel primo mese, rattina, senza manichette e senza cipria, e con fibbie di lutto; nel secondo e terzo, panno e poche assole come nel lutto rigoroso; nel quinto e sesto, lutto più leggiero.

jattanza affidava talora ad un creato, ad uno dei creati usi a tener dietro al padrone[1].

Nobili e civili andavano armati di spadino.

Quest'arme fino al 1782 era comune anche alla bassa gente. Dopo l'omicidio commesso nella processione della Madonna Assunta, del quale abbiam fatto cenno[2], essa venne severamente proibita, e si volle che per lo avvenire « niuno degli artisti e degl' individui delle maestranze che esercitano arti meccaniche, servitori di livrea, eziandio qualora non vestono livrea, e qualunque altra persona del volgo inferiore, possa da oggi (26 dic.) innanti portare al fianco o in altra guisa spada di qualunque misura e forma, sciabole, sciabolette, guardafreni, squarcine o altro genere di arme, ancora quando fossero vestiti di giamberga, sotto le pene contenute nel bando proibitivo delle arme »[3].

Contro questa disposizione si levò un vero putiferio. Le stampe attaccate nei soliti luoghi per la affissione, vennero stracciate dai maestri, e riattaccate sotto i sospettosi occhi della Polizia; la quale, sorpreso nel momento che tornava a stracciarle un prete, e arrestatolo, lo condusse nelle carceri dello Arcivescovo. E perchè il Console degli spadai si presentò al Vicerè per dirgli in un memoriale i danni della nuova disposizione per la sua maestranza, quegli lo scacciò in così mala maniera che il console ne rimase sconcertato[4].

[1] Vedi nel cap. XIV, p. 233.

[2] Vedi cap. VI, p. 116.

[3] Bando del Vicerè Caracciolo in data del 26 dicembre 1783.

[4] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, pp. 3-5.

Ai due ceti lo spadino non bastava; ci voleva pure, a compimento della moda, un bastone, il cui manico con fiocchi di seta e d'oro, avea sovente un valore cospicuo.

Dai taschini, anzi dalle grandi tasche del panciotto pendevano, percotendo a destra ed a sinistra del ventre, due meravigliose catene[1] con ciondoli preziosi e con orologi. L'uso nobiliare chiamava *mostra* (franc. *montre*) l'orologio: e di orologi si faceva sfoggio singolaré. Basta leggere il seguente avviso pubblicato nell'unico giornale palermitano del 1794 per averne un' idea: « S'è perduta una mostra d'oro montata alla francese, a quattro quadranti, dei quali quello che denota li giorni del mese, ha li numeri scritti in oro sopra striscia blò, come lo sono quelli dell'altro quadrante, che mostra le ore ed i minuti, e che ha tutti li numeri in cifre. Tiene annessa una catena d'oro di Napoli, nel di cui centro è dipinto un bastimento in ovale che comparisce da ambedue le parti sotto cristallo, e vi è appesa pure la chiave d'oro ». E dopo questa descrizione necessaria al riconoscimento, pel ricupero si avverte: « A chi la porterà, anche per via di confessione, allo orologiaio sotto la casa del sig. Marchese di Geraci, saranno date once quattro di mancia ». Probabilmente il proprietario sarà morto col desiderio di pagare quella mancia.

Mentre la moda rimaneva come cristallizzata, una nuova ma breve, per aberrazione della gioventù, n sorgeva infra l'ultimo ventennio del secolo: effetto d una anglomania acuta, che quasi in forma epidemic invase quanti dispettavano il vecchio costume.

[2] SANTACOLOMBA, *op. cit.*, p. 385.

Costoro, professandosi devoti al *bon ton*, presero a seguire rigorosamente fogge e pratiche inglesi. Indossavano abito scuro; calzavano pantaloni di pelle e stivali, e sui capelli rialzati piantavano un cappello tondo. Ora sì, ora no, portavano un nocchiuto bastone, ma per lo più tenevano in tasca le mani. Salutare, era delitto per loro; chiacchierare, avrebbeli resi indegni della loro società. Un d'essi, che, dimentico un giorno della parte che rappresentava, si abbandonò alla natural sua vivacità in una conversazione con un forestiere, ricordandosi a un tratto di quel che era, voltossi di punto in bianco e piantò in asso, senza neppur dire addio, il suo interlocutore.

Secondo la rigida etichetta inglese, la loro biancheria doveva esser molto semplice. Uno che fu sorpreso con merletti in quella, ne fu subito severamente punito. Alcuni suoi compagni, senza profferir verbo, gli si avvicinarono, gli strapparono i merletti e si allontanarono tranquillamente come se nulla fosse stato.

Di sì strano episodio nella storia del viver nostro nessuno, altro che Bartels, ne diede mai notizia; il quale riflettendovi sopra maravigliato aggiungeva: Io spero che questa mania, così contraria all' indole del popolo, non duri a lungo; altrimenti il palermitano diverrebbe un essere pesante ed incivile. Disgraziatamente, questo esempio ha prodotto i suoi effetti nel popolo: e se ne movete lagnanza, vi sentite rispondere: « *Così fanno pure gl' Inglesi* » [1].

I seguaci della pazza usanza si chiamavano *into-*

[1] Bartels, *op. cit.*, v. III, pp. 539-40.

nati: e *'ntunatu* nel dialetto siciliano resta anche oggi a denotare persona che stia sul grave, o che affetti di non conoscere e di non sapere.

Ripigliamo il discorso del costume generale. Una reazione nacque anche tra gli uomini, come l'abbiam veduta tra le donne; e causa ne furono i rivolgimenti di Francia, echeggianti nelle principali città del Continente e per esse in Napoli.

Il 29 marzo del 1798 il Presidente del Regno spediva al Principe di Castelcicala, Ministro in Napoli, un secreto rapporto sulle nuove maniere di vestire in Palermo, e chiedeva un apposito rescritto sovrano per essere autorizzato a farle cessare. Il rapporto, quale è stato trovato, dice così:

« Ecc.mo Signore. Corre qui voce costante che siasi da S. M. risoluta, ed ordinata in codesta Dominante la riforma del vestire, e di certi tratti esteriori, inconvenienti alla vita ed al costume di buoni Cattolici e di fedeli Sudditi del Sovrano. Se ciò sia vero, avrei sommamente caro che la M. S. si degnasse di far qua arrivare, e pubblicare la stessa Legge; perchè lo stesso disordine si è qui da qualche tempo introdotto, ed è allignata, e cresciuta a segno l'indecenza e deformità del vestire e dell'abbigliarsi, o per meglio dire del trasformarsi, che non può tollerarsi senza raccapriccio e ribrezzo, (e quantunque si procuri coonestare come semplicità di animi, pure fanno sospettare fellonia di cuori fazionarj e settarj. Nella lubricità del vestire, e dei tratti esteriori, vi è tanta impunità, e si è giunto tanto oltre, che dichiarandosi e infami e irregolari, si permette talora un'ostentazione sì smodesta e lasciva, che non

può rimirarsi senza orrore). Io diverse volte me ne sono querelato pubblicamente, e non ho lasciato di riprendere la indignità dello scandalo; ma non sono giovati nè i miei risentimenti, nè le mie ammonizioni. Sarà perciò proprio delle paterne cure di S. M. di trovarsi riparo a questo disordine, e di prefiggervi pronto ed esemplar. castigo; anche sul riflesso che la stessa apparenza di uomini sì sconsigliati risveglia in ognuno la idea del giacobinismo e dell' infame detestabile libertà.

« Prego V. E. a sollecitarmi da S. M. questa provvidenza, analoga a quella, che si dice essersi costà promulgata »[1].

Questa allarmante relazione non dice in che consistessero le nuove compromettenti fogge; ma da documenti posteriori si capisce subito.

Non degli enormi cravattoni allarmavasi il Governo, non dei ricci a foglie di lattuga delle camicie, non dei ninnoli pendenti sulla sottoveste; ma di certi peli che i giovani si lasciavano crescere sul viso, abitualmente raso, di pochi capelli non incipriati sulla fronte, e di non so che gambali di calzoni tendenti ad allungarsi dalle ginocchia ai piedi: minacce, codeste, che facevano pensare ai pericoli che poteva correre il Regno.

[1] *Real Segreteria, Incartamenti,* filza 5499, Archivio di Stato in Palermo.

Dalle parole *e quantunque* fino *senza orrore* (qui segnate con parentesi) è tracciata al margine della minuta una linea, che fa supporre il tratto chiuso non essere stato partecipato nella lettera ufficiale al Principe di Castelcicala. — Dobbiamo questa indicazione all'egr. avv. Francesco La Mantia, Archivista nel R. Archivio di Stato in Palermo.

La lettera segreta del Presidente ebbe pronta risposta, e l'Arcivescovo D. Filippo Lopez y Royo si vide autorizzato a pubblicare: come qualmente il Re avesse appreso « con vero dispiacere l'abuso introdotto e assai attualmente aumentato che la Gioventù si *trasformasse* con strane e singolarissime pettinature, con abiti strani e bizzarri e talvolta indecenti con iscandalo de' buoni e con proprio vitupero e disdecoro ». E lo proibiva severamente [1].

Da ciò nuove, tassative disposizioni. Ordinavasi ai nobili che vestissero decentemente « per esser d'esempio agli altri », e moderatamente si pettinassero. « La moderazione — dicevasi — è nelle parrucche e nella cipria », e si ricordavano le riflessioni fatte dal Presidente del Regno ai nobili nel giorno che si erano presentati « alla udienza in barbette » (*varbitti*) [2].

Dopo due mesi del suo arrivo a Palermo Ferdinando volle romperla con le velleità novatrici, e per mezzo del Ministro Principe di Cassaro faceva sapere al Capitan Giustiziere, Principe di Torremuzza (6 marzo 1799):

« S. M. ha veduto con suo dispiacere di esservi tuttora in questa Capitale l'abuso del modo di vestire e di certi tratti esteriori inconvenienti alla vita ed al buon costume; quando le precedenti sue sovrane risoluzioni per le riforme avrebbero dovuto far entrar in sè stessi coloro che lo hanno finora costumato con poca decenza e scandalo e sommo disgusto delle per-

[1] Bando del Presidente del Regno, Arcivescovo D. Filippo Lopez y Royo, in data del 16 Giugno 1798.

[2] D'Angelo, *Giornale* ined., p. 204.

sone serie d'ogni rispettivo ceto che ama la decenza. La continuazione quindi di questo disordine nel vestire e nell'abbigliarsi difformemente richiama la sovrana vigilanza di S. M. a darvi l'opportuno rimedio; non potendolo tollerare senza raccapriccio e ribrezzo; ed alla S. M. maggiormente rincresce il vedere nei luoghi pubblici e circospetti l'uso di calzoni lunghi, senza legaccie, e di calze brache o di calzoni chiamati alla pantalona.... nella città ove è precisa la decenza e la priorità. [E rincresce pure a S. M.] il vedere le barbette difformare le fisonomie e certe strane singolarissime maniere di coprirsi la fronte con i capelli senza polvere di Cipro; li quali, invece di adornare, trasformano il volto; e che in siffatto modo disdicevole, precisamente alla Nobiltà, si ardisce di andare fin anche nelle chiese ». In coerenza a questo, « ha risoluto che si abolisca addirittura siffatto abuso di vestire e che ognuno da oggi avanti pensi a riformarlo a seconda delle sane sue intenzioni, e di quella decenza e circospezione, i doveri di buon cattolico e gli obblighi di fedele suddito ». Finiva raccomandando la cieca rassegnazione ai sovrani voleri e minacciando ai contravventori le pene della Giustizia.

Era un gridare al deserto. Quattro giorni dopo la promulgazione di questo bando l'ab. Cannella, da poco tornato da Napoli, dove si era ridotto dopo la sua romanzesca fuga in Francia, se la spassava col suo inappuntabile vestito alla nuova moda: ed eccolo, quando meno se lo attendeva, fermato, catturato e subito relegato nel Convento dei Cappuccini [1].

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., 10 marzo 1799, pp. 328-29.

I rigori crescevano man mano che la piena minacciava d'irrompere e rovinare l'edificio dell'ordine così gravemente compromesso nelle fantastiche visioni dei governanti. Il Vicario Generale della Diocesi faceva predicare da tutti i pulpiti, in tutte le chiese, contro il pericolo del nuovo costume, favorito da giovinastri refrattarî alla osservanza della legge.

Non è tutto. Il Capitan Giustiziere, Principe di Fitalia, una brutta mattina fa venire al suo Palazzo presso S. Anna tutti i parrucchieri e tutti i sarti della città; e in termini severissimi ordina loro che non s'arrischino più a tagliar capelli in modo da coprir la fronte, e di cucire calzoni lunghi: pena il carcere e la frusta; e che denunziino senza indugio all'Autorità gli sconsigliati che cercassero l'opera loro per l'una e l'altra foggia condannata dai sovrani voleri[1].

Rinunziamo alle malinconiche riflessioni che s'affacciano in chicchessia per provvedimenti così insensati; e passiamo ad un fatto col quale si chiudeva il secolo dell'Ottantanove.

È la sera del 18 gennaio 1800. Ferdinando con la reale consorte è al teatro S. Cecilia, pieno zeppo di spettatori. Il fiore della Nobiltà occupa tutti i palchi; i civili, le gradette, la platea. Delle dame della Regina neppur una manca. Parrucche candidissime (solo di uomini!) si muovono in mezzo a *toupets* tempestati di gioie, fulgide sotto la grande lumiera che pende dalla volta e per mille candele di cera di Venezia piantate intorno alla impalcatura. Ed ecco farsi innanzi pettoruto

[1] Lo stesso, *op. cit.*, p. 568.

verso la platea un giovane sui trent'anni. Un improvviso scatto del Re rivela qualcosa che deve averlo inattesamente colpito. Egli ordina che si faccia venire alla sua presenza questo giovane.

— « Chi sei? » gli chiede concitato e con la sua solita voce altisonante, appena se lo vede innanzi.

— « Francesco Perollo da Cefalù, suddito fedele di V. M. ».

— « E tuo padre »?

— « Emanuele Perollo, Cavaliere Costantiniano ed ex-Senatore di Palermo ».

— « Ed hai l'ardire, villanaccio impertinente, di comparire in pubblico con quei capelli sulla fronte e con quei pantaloni fino ai piedi »?

Il giovane, più morto che vivo, non sa che rispondere; e tosto, ad un brusco cenno del Re, vien preso da due birri e portato via in lettiga al carcere.

Al domani, di pieno giorno, alle Quattro Cantoniere, ripetuti squilli di tromba chiamavano la folla dei curiosi. Il boia lega al cavalletto Francesco Perollo, reo di moda sediziosa, gli recide con forbici il posticcio codino, le fedine, i gambali e li butta sprezzatamente per terra; e scioltolo lo riconduce al carcere, non già dei nobili e dei civili, come avrebbe dovuto essere, ma, per onta maggiore, dei plebei, alla Vicaria [1].

La patria era salva!

Questo fatto non dovea rimanere isolato. Re Ferdinando nutriva la più fiera avversione ai pantaloni

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., p. 745. — Villabianca, *Diario* ined., a. 1800, p. 57-59.

ed alle fedine, ed un vero culto al codino naturale ed alla cipria.

Dal primo giorno che sbarcò in Sicilia fino all'ultimo che se ne allontanò per sempre, egli vide un terrorista, un repubblicano esaltato in qualsiasi partigiano della nuova moda francese; e sovente ordinò la berlina dopo la violenta, completa rasura del viso e del capo.

Una delle sue vittime fu D. Giuseppe Ruffo, fratello del Principe di Scilla. Invitato a ballo dal Principe di Trabia a Mezzo Monreale, costui, bello com'era della persona, si presentava con grandi barbette e coi neri capelli senza polvere. L'esser egli un servitore fedele del suo Re, l'aver seguito costui in Sicilia, abbandonando patria, beni, famiglia, dovevano esser ragioni più che forti per metterlo al di sopra di qualsivoglia sospetto di demagogia; ma non fu così. Appena il Re, presente al ricevimento, lo vide entrare, gli corse incontro imbestialito, gli afferrò con ambe le mani le fedine e, tira, tira con quanta avea di forza come per istrappargliele, gli grida, con voce stentorea: *Porco, briccone!* E se non fosse stato per la Regina, la quale corse in aiuto di lui, chi sa che ne avrebbe fatto![1].

[1] Palmieri de Micciché, *op. cit.*, t. I, ch. XXXIV.

Capitolo XXII.

?RANZI DI RICCHI E MANGIARE DI POVERI

Tale essendo il lusso del vestire e dell'acconciarsi, acile cosa è lo immaginare la vita alla quale esso do-'esse corrispondere. Conversazioni, feste da ballo, teatri, 'illeggiature si alternavano con feste e spettacoli sacri passatempi religiosi. D'estate o d' inverno, la giornata ra sempre breve, insufficiente alle occupazioni del corpo dello spirito. Tolte le poche ore della siesta, essa era utta divisa tra le molteplici cure volute dalla posizione ociale e dagli affari di famiglia. La siesta era l'ora he seguiva al desinare: e se per taluni il desinare era lelizia, per altri era fastidio, se non sacrificio penoso.

Incredibile il lusso delle mense aristocratiche, quali videro alcune volte i forestieri invitati, e pieni di tupore. Mense imbandite di tutto punto, con servizî i singolar pregio; ricchi vasi d'oro e d'argento, spesso esellati dai migliori artisti, miniature di squisita fat-ura, componevano e ornavano quelle mense: ricchezza terile, non fecondata nè confortata da quella fruttuosa el capitale che circola e produce. Le posate splendevano l pari de' piatti d'argento, e in una festa datasi il 13 mag-io 1799 alla nobiltà ed alla officialità militare nel pa-

lazzo Butera (Principe, allora, D. Ercole Michele Branciforti e Pignatelli) posate e piatti del prezioso metallo bastarono a più che 300 persone[1].

Ad un inglese nel 1770 la cucina siciliana parve un misto di francese e di spagnuolo: e che l'*olla podrida* serbasse « sempre il proprio posto e la propria dignità in mezzo alla tavola, circondata da un trono di fricassè, di fricandò, di ragù ecc., come un grave *Don* spagnuolo in mezzo ad uno stuolo di piccoli marchesini attillati »[2].

Dopo quell'anno la cucina, al pari della moda, della quale faceva parte, era presso la Nobiltà o tutta francese o molto infranciosata. Per qualche lieve modificazione bisogna attendere il tempo degli Inglesi (1806-1815).

Con ordine inappuntabile i servitori attendevano alle singole loro incombenze; nelle grandi occasioni le pietanze seguivano alle pietanze, con crescente soddisfazione dei trimalcioni e con pericolo degli stomachi più agguerriti. Il numero di queste pietanze era l' indice della grandezza della casa e del rispetto che essa imponeva a sè ed agli altri. Anche qui i forestieri guardavano stranizzati, non riuscendo a persuadersi che l'essere ricchi, o semplicemente agiati, imponesse, per onorare

[1] La festa, principiata di sera, finì il dimani a 12 ore, con una colazione profusissima, degna della profusissima cena della notte e delle continue portate di sorbetti, liquori e vini forestieri. La immensa terrazza dal lato del mare era convertita in galleria coperta. Le due musiche di strumenti a fiato che allietaronla costarono 100 onze; e la neve consumata pei gelati fu 40 carichi, come a dire cinque migliaia di chilogrammi d'oggi. Vedi VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1799, pp. 354-56.

[2] BRYDONE, *op. cit.*, lett. XXIII.

un ospite, di far passare sotto il naso di lui dieci, quindici piatti l'uno più costoso dell'altro.

Le principali specialità dell'Isola eran messe a contribuzione, e nelle portate di secondo e terzo ordine si vedevano i cefali della Cala di Palermo e le anguille del Biviere di Lentini, i caci di Calatafimi e le *provole* di Modica, il miele di Mascali ed il torrone di Piazza, il moscato di Siracusa e la malvasia di Lipari. I monasteri della città compievano l'opera culinaria. L'ab. Giovanni D'Angelo ci ragguaglia d'un pranzo tenuto nel Convento di S. Domenico (15 maggio 1796), nel quale, con l' intervento del Presidente del Regno, l'Arcivescovo Lopez y Royo, di trenta altri illustri commensali e di cinque frati dell'Ordine dei Predicatori, a compimento del Capitolo da questi tenuto e ad omaggio del nuovo Provinciale eletto P. Pannuzzo, furon serviti 24 piatti e 64 intramessi e tornagusti oltre il pospasto ed i sorbetti [1].

Prima ancora, Brydone aveva fornito curiose particolarità di un pranzo offerto nel giugno del 1770 dalla Nobiltà di Girgenti al suo Vescovo; pranzo al quale egli prese parte.

« Eravamo, egli dice, trenta commensali; ma, parola d'onore, non credo che i piatti fossero stati meno di cento. Si servì in vasellame d'argento, e, cosa singolare, una gran parte delle frutta portate al secondo servizio, ed il primo piatto portato in giro fu di fragole ». Brydone le mangiò con latte e zucchero, ed i convitati gustarono il nuovo condimento. Il *dessert* si compose

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 105.

di frutta svariate e di sorbetti anche più svariati, in forma così perfetta di pesche, fichi, arance, nocciole, che uno dei commensali, inglese come Brydone, ne rimase ingannato. Perchè, finita la seconda portata, e presentatiglisi a guisa di retroguardia, altra maniera di gelati, un servitore gli pose davanti una bella e grossa pesca, che egli prese per frutta naturale: e tagliatala in mezzo, e portatane la metà alla bocca, a bella prima ne rimase scosso, e come per allargare lo spazio gonfiò le gote. Ma la intensità del freddo vincendola sul ripiego e sulla sofferenza, egli la palleggiò con la lingua, poi non potendo più oltre resistere, con gli occhi rossi di lacrime la rigettò disperato sul piatto, bestemmiando come un turco ed imprecando al servitore, dal quale si credette burlato quasi gli avesse profferto per quel frutto una palla di neve dipinta.

Tanto abuso di sorbetti richiama a quello della acqua gelata nella stagione calda. Come senza di essa non si sarebbe saputo dare un passo in città, così con essa si alternava ogni pietanza ed ogni intingolo. Il nostro bravo forestiere, lodandosene altamente in Palermo, riconosceva strano che questo lusso (a parer suo, il più grande e forse il più salutare tra tutti i lussi) fosse ancora tanto trascurato in Inghilterra: e rilevava con piacere la pratica dei medici siciliani di dare al malato di malattie infiammatorie acqua gelata in quantità; pratica spinta tant'oltre che un celebre medico d'allora copriva con esito fortunato il petto e lo stomaco del paziente, di neve e ghiaccio [1].

[1] Brydone, *op. cit.*, lett. XX, e XXXIII.

Se non l'abbiamo fatto prima, vogliamo ora che ci cade in acconcio, notare che l'etichetta del tempo non guardava al vestire da tavola; pare anzi che in questo non si andasse tanto pel sottile[1]. Alla eleganza delle vesti non si sacrificava punto la libertà del comodo: di che qualche viaggiatore si maravigliava come di costumanza incoerente alla vita di grandezza e di sussiego.

Alle mense nobilesche raramente mancava qualche parassita, vecchia piaga di chi ha. Quest'essere avea bene una casa, ma solo per dormire; il resto della giornata divideva tra' suoi potenti amici, presso i quali giungeva sempre con esattezza matematica. D'uno di essi fu detto:

> Lu viditi affacciari a menzujornu,
> 'Ntra l'ura giusta chi firria lu spitu[2].

Egli andava ben vestito, ma si hanno forti dubbî se il sarto del suo giamberghino fosse stato pagato. Il suo appetito era pari alla sua sfrontatezza. Degl' intingoli, dei manicaretti che si passavano in giro, tutto assaggiava, tutto mangiava, tutto trovava eccellente; e come per isdebitarsi col suo generoso ospite vuotava il sacco di tutte le notizie che avea potuto udire o leggere gironzolando di qua e di là. E l'ospite non poteva non esserne soddisfatto, solleticato nella sua vanità di ricco, di magnifico, e, altronde, non isdegnoso della compagnia di persone che alla fin fine erano le più innocue creature del mondo.

[1] Galt, *op. cit.*, pp. 40-41.
[2] Melchiore, *Poesie*, p. 62.

Un signore savoiardo ha una pagina aspra per codesti parassiti, i quali egli incontrava in ogni casa magnatizia, e che il padrone di casa, pur disprezzandoli, tollerava, perchè il loro rumoroso stuolo serviva ad accrescere pompa alla scena: « espediente infelice, diceva lui, che obbliga il signore alla compagnia di uno stuolo di miserabili che gli ronzano attorno, guidati dallo interesse di strisciare ai piedi del fortunato [1].

Meli vedeva una ingiustizia sociale nel favore accordato a questa gente a scapito di altra che lavora e non riceve nulla. Certi baroni

.... paganu beni e profumati
Li tanti parassiti muscagghiuni,
Chi si fannu vidiri affacinnati
E usurpanu lu lucru tuttu interu
Di chiddi chi fatiganu davveru [2].

In mezzo a tanta festa di gola e di ghiottoneria, Palermitani e Siciliani, dal primo all'ultimo, dal più alto al più basso, le solite eccezioni fatte, erano frugalissimi nel mangiare, moderatissimi nel bere. Nelle grandi mense, solo dopo il 1770 cominciarono a brindare alle dame toccando i bicchieri, e bevendo alla loro salute: usanza, a quanto pare, non mai udita nè seguita prima dell'esempio datone in Palermo da due signori inglesi [3].

Questa frugalità c' induce a guardare il rovescio della medaglia: il mangiare, cioè, dell' infima classe, dalla quale in parte, e in parte dalla superiore, ritraeva il ceto civile.

[1] De Borch, *op. cit.*, t. II, p. 82.
[2] Meli, *Poesie: Lu boi e la muschitta.*
[3] Brydone, *op. cit.*, lett. XXIII.

Non occorre uno studio per conoscere come si nutrisse la povera gente che viveva col lavoro delle braccia. I cibi meno costosi, presi dal regno vegetale, erano il suo alimento ordinario. Zuppe d'ogni maniera di legumi e di verdure, il meglio che essa potesse permettersi quando il frutto del lavoro glielo concedesse, o solo in qualche giorno della settimana. Il suo alimento però era sempre a base di pane, quando *fino*, di buona qualità, quando *murino*, di qualità inferiore; pane scusso, pane con cipolla e, secondo le stagioni, con pomidoro non maturo, con fave verdi, o con frutta fresche o secche, o con olive, o con formaggio della peggiore qualità, con copiose libazioni d'acqua o con un gotto di vino quando l'aveva [2]. Il caffè, la cioccolata le eran note solo di nome, per quel che ne sentiva dire, o che ne vedeva passando, o per qualche prova che poteva averne fatta in giorni di poesia. Questi conforti mattutini erano, come abbiam veduto, riservati a gente civile, e tale essa non poteva dirsi nella triplice partizione della società. Non caffè con latte quindi bevea, perchè il latte andava preso in giorni eccezionali, ed i medici preferivano per gli ammalati quello d'asina.

Al di sotto delle zuppe, come si chiamano tra noi, andavano altri cibi: fave lesse non isbucciate, minestre ed erbaggi, che costavano solo la cottura e non sempre esigevano condimenti di olio, bastando il vilissimo sale di Cammarata o quello migliore di Trapani ed il pepe selvatico della città [2]. Secondo le stagioni e le circo-

[1] Una notizia in proposito ha Galt, *op. cit.*, p. 40.

[2] Usava, difatti, ed usa ancora, lo *speziu sarvaggiu*, falso pepe, ed il sale di *menza macina*, cioè non tutto raffinato.

stanze, usava anche baccalà e tonno, che, copiosissima essendone la pesca e del tutto mancanti i mezzi di esportazione, andava svilito al prezzo d'un baiocco il rotolo (4 cent. di lira gr. 800), e che chiamavasi perciò *carni di puvireddu*; e *sciala, poviru!* gridavasi dai venditori per le piazze.

Dall'agosto al dicembre i fichi d' India erano la provvidenza di quanti non avessero da sfamarsi; e ciò non solo nella Capitale, ma anche in tutta l'Isola. Galt sul principiare del secolo ne trovò quasi imcredibile il consumo. « In ogni parte voi v' incontrate in piantagioni di fichi d'India, in ogni villaggio coperte ne sono le stalle. Ad ogni angolo di strada di Palermo sono articolazioni (*pali*) di fichi d' India. Se vi capita uno che mangi, il suo cibo non sarà che di fichi d' India. Se egli porta un paniere, questo non sarà d'altro pieno che di fichi d' India. Ogni asino che la mattina s'avvii alla città, è carico di fichi d' India. Un contadino che in sul far della sera stia sopra una pietra a contar monete di rame, non fa se non il conto di quel che gli han prodotto i suoi fichi d' India. Se un genere è cattivo si dice che non vale un fico d' India, mentre non v'è cosa più squisita al mondo che un fico d' India. Ecco il solo lusso che gode il povero »[1].

Quale distacco tra chi avea e chi non avea!

[1] Galt, *op. cit.*, p. 27.

Capitolo XXIII.

LUTTI DI CORTE, DI NOBILI, DI CIVILI, DI PLEBEI; SCENE MACABRE

Le feste ed i lutti della Corte eran feste e lutti della Nobiltà; e siccome di occasioni liete e tristi non era penuria nella Corte di Napoli, feste e lutti si alternavano con frequenza di forme stridenti. Carolina regalava ogni anno o due un figlio all'augusto marito, un padrone ai sudditi fedeli; e bisogna riflettere che questi regali andavano celebrati anche negli anniversarî, e che il Principe ereditario, in età da prender moglie, presala, avea anche lui i suoi figliolini, i quali non potevano passare inosservati. Or se si consideri che la Casa Borbone, emanazione di quella paterna di Spagna, era imparentata con la Casa d'Austria-Ungheria, con quelle di Toscana, di Portogallo e con altre regnanti in mezza Europa, può immaginarsi quante volte all'anno dovesse il Castello issare la bandiera, il Duomo sciogliere le sue campane, la Curia intonare i suoi *Te Deum*, le fortezze della città sparare i loro cannoni; e con tutto questo le truppe fare le loro mostre, i nobili accorrere al baciamano di giorno ed ai ricevimenti di sera. E non mettiamo in conto gli arrivi e le partenze dei Vicerè,

gli onomastici ed i compleanni loro e delle Viceregine: salvo che non si fosse scapoli, come il placido Marchese Fogliani, l'arcigno Marchese Caracciolo, il dabben Principe di Caramanico.

Diremo altrove delle feste d'altro genere; qui accenneremo soltanto ai lutti.

Feste e lutti venivano, le une avvisate, gli altri intimati con ispeciali inviti che, come abbiam detto e diremo, si sdoppiavano: uno, p. e., del Capitan Giustiziere ai cavalieri, uno della Capitanessa alle dame. Basta leggere codesti inviti o partecipazioni per formarsi un' idea del lutto che si dovesse prendere:

La Marchesa di S. Croce Capitanessa
nell'atto di riverirla, le fa sapere
di essere arrivata a S. E. con Dispaccio Reale
in data de' 24 dello scaduto Febrajo [1781]
la morte [1] seguita della Reggina vedova di Portogallo
ed avere la Reggina Nostra Signora
preso il lutto per mesi quattro due stretti,
e due più larghi,
che corsero dalli 18 dello stesso Febbrajo;
perciò S. E. Signor Presidente del Regno
ha determinato
che lo stesso si prattichi in questa Capitale
da tutte le Signore Dame,
e con pieno ossequio le si rassegna.

Se la morte era di persona della Famiglia reale, il bruno doveva essere intero, completo, fino alla mancanza della inevitabile cipria alle parrucche e delle *dentelles* alle maniche delle giamberghe. Così fu per

[1] *Arrivata la morte,* invece della *notizia della morte!*

la morte della Imperatrice Maria Teresa, madre della Regina, notizia per la quale fu mandata in giro (6 febbr. 1781) un'elegante circolare in questi termini:

Il Marchese di S. Croce Capitano Giustiziere
nell'atto di riverirla distintamente le fa sapere,
che dovendosi celebrare nel Duomo
per nove giorni continui l'Essequie, e Funerale
per la morte dell'Imperatrice Regina
Madre della Regina N. S.
cominciando dal giorno 16 del corrente
per tutti li 24 dello stesso;
perciò S. E. Sig. Presidente del Regno il primo,
ed ultimo giorno, due ore prima al mezzogiorno
abbasserà al Duomo, ove terrà la Real Cappella:
ed in detti nove giorni
vestirsi in lutto rigoroso senza polvere, e manichetti [1]
e con pieno ossequio si resta.

Nove giorni di funerali! C'era da svenirsi; ma la Nobiltà c'era abituata, e, se si toglie l' incomodo della levata mattutina, che po' poi non era grave, non essendosi tenuta conversazione la sera innanzi, ad esequie finite, rincasavasi con la soddisfazione di aver compiuto un dovere, e forse con un po' d'appetito in corpo.

Alle dame, per la medesima ragione, era stata spedita per via di lacchè altra partecipazione consimile a nome della Capitanessa Marchesa di S. Croce. Qui la sventura era grande, perchè legata strettamente alla Famiglia regnante; ma per decessi di personaggi che in Sicilia nessuno conosceva, e che solo l'ari-

[1] I *manichetti* erano le *dentelles* che si cucivano all'orlo delle maniche.

stocrazia avea sentiti nominare nell'annuo *Notiziario di Corte* del Gregorio, il lutto si raccomandava ed esigeva; e quando una volta un signore credette di potervi derogare, e tenne una festa da ballo, il Viceré lo mandò subito in prigione, scandalizzato che durante un lutto ci fosse un nobile che si permettesse di tenere festino in casa sua. Ed il povero, mal consigliato signore, che era stato sempre una buona persona, dovette prendere un mesetto di Castello.

Questa commedia del lutto veniva a stancare; perchè, o bisognava privarsi di qualunque divertimento pubblico e privato, o smettere il bruno: due cose che non istavano bene e che conveniva guardarsi dall'affrontare. Perciò conciliando, come suol dirsi, capra e cavoli, che cosa facevano le dame? serbavano il lutto stretto, e così abbrunate recavansi a teatro, che, a buoni conti, avea vita per esse. Alla medesima maniera andavano alle deliziose adunate della Marina ed alle funzioni di chiesa: servendo così a Dio ed a mammona. Ma la trovata dava troppo all'occhio, ed il Viceré, che tutto vedeva, e non poteva permetterlo, per mezzo della moglie del Capitan Giustiziere faceva un giorno sapere come qualmente queste contraddizioni non potevano passare inosservate, e che se si voleva prender parte ad una festa e si era in lutto, non bisognava profanare il dolore. La Capitanessa, col suo superbo stemma inquartato a capo d'un biglietto e con la corona marchionale, notificava l'ordine caraccioliano:

La Marchesa di S. Croce divotamente riverendola,
le partecipa che intesa S. E. Sig. Viceré,
che alcune Dame nella occorrenza delle Feste Reali,

COME DI PARTO DELLA REGINA, ED ALTRE
NON LASCIANO DI COMPARIRE VESTITE A LUTTO
NE' LUOGHI PUBBLICI,
E NEI TEATRI S'È SERVITA CON BIGLIETTO DELLI 7 CORRENTE
INCARICARLA DI FAR AVVERTIRE LE SIGNORE DAME,
CHE SOTTO PENA DELLA REALE INDIGNAZIONE,
NON SI FACCIANO VEDERE
VESTITE A LUTTO NE' PUBBLICI LUOGHI, E TEATRI
IN SIMILI OCCASIONI,
E VOLENDO IN ESSI COMPARIRE, LASCIAR DOVESSERO IL LUTTO;
E PERCIÒ IN ADEMPIMENTO DI TAL COMANDO,
GLIE NE PASSA IL PRESENTE AVVISO
PELLA DOVUTA ESECUZIONE E REGOLAMENTO
E CON DOVUTO OSSEQUIO SE LE RASSEGNA.

Le dame non se la presero calda, come, per dovere d'ufficio, dovea dare a vedere di prenderla la moglie del Giustiziere, e come, per eccessiva servilità alla Corte, fingeva d'averla presa il Vicerè. E, discorrendone tra loro, tutte vi fecero sopra le loro argute osservazioni.

Tolti codesti incidenti, il lutto signorile procedeva, non diremo sulla falsariga, ma in ragione della vecchia etichetta, e molto davvicino alle prammatiche del Regno. Da anni ed anni il Governo non avea fatto altro che ribattere il chiodo del 1737, cioè che bisognava vestire così e così, senza arbitrarie innovazioni; ed ultimamente (1775), infastidito della rilassatezza nella quale si era caduti, volle ribatterlo più fortemente ancora, ricordando come dovesse vestirsi non solo dai nobili, ma anche dagli altri ceti, in occasione di morti. In quel bando del Vicerè Colonna gli eruditi riconosceranno una delle solite leggi sontuarie: noi invece vediamo una delle tante manifestazioni della vita d'allora, così diversa

dall'attuale. Molti faranno le grandi meraviglie che il Governo s'immischiasse anche nel vestire di lutto o penetrasse nelle case per dire alle famiglie: « Queste si può fare; quest'altro non si deve fare! ». Ma dovranno pure persuadersi che la ragione di ciò è nei tempi, che consigliavano disposizioni di quel genere, estese anche alle fogge per nascite, per nozze, per morte e per altre circostanze e condizioni della vita ordinaria.

Spigoliamo, adunque, nel largo campo aperto dal bando del 1775; ma nel far ciò, asteniamoci dal manifestare qualunque osservazione possa affacciarsi alla nostra mente. Le osservazioni sarebbero molte, e ci distrarrebbero dall'argomento.

Il Vicerè ordinava:

« Per le morti delle persone reali gli uomini possano portare le giamberghe nere di panno o bajetta, ed in tempo d'està di stamina (*stamigna*), e le donne vestir di laniglia o cattivello (*filaticcio*), dovendo durare il lutto per mesi sei. Con che però, alle famiglie de' vassalli, di qualsivoglia stato e condizione che siano i lor padroni, non si permetta portare lutti per morte di persone reali, poichè bastantemente si manifesta il dolore di tanta universal perdita colli lutti de' loro padroni ».

Il medesimo ordinava per la morte dei nobili, dei Consiglieri di Stato, dei Cavalieri di S. Gennaro e del Toson d'oro, dei Grandi di Spagna. Ai visitatori, anche non parenti, consentiva pel solo primo giorno della morte, non ancora sepolto il cadavere, il lutto, « permettendo anche alle vedove il portar per uso proprio le fittuccie (*nastri*) a loro arbitrio ».

Inoltre « che nelle case di lutto i parenti di qua-

lunque grado, ed anche del marito e moglie, non possano tenere le finestre delle stanze chiuse, ma totalmente aperte. Che la sera non si possano tenere lampadi, ma candele, non meno di due, nella stanza ove si ricevono visite; e le donne per la morte dei mariti possano stare in casa soli tre mesi; e per padre e madre, figlio o figlia, nonno o nonna, suocero o suocera, genero o nuora, giorni nove; e per zii, zie e cugini carnali non possano aprir lutto in casa, ma solamente vestirlo per giorni nove.

« Che nelle case di lutto, ancorchè il cadavere sia sopra terra, solamente si possa coprire il suolo della camera, ove le vedove o vedovi ricevono le visite di condoglianza, con mettere li portali (*tendine*) neri alle porte o finestre, e questo per giorni nove, proibendosi, in qualunque altro lutto, che non sia come sopra, di marito o moglie, li panni neri o morati, senza poterne giammai parare di nero le mura ».

E poichè chi più poteva spendere, più largheggiava nella erezione di altari e nella pompa dei ceri innanzi il morto, il bando consentiva un altare e solo dodici lumi; e circa i mortorî: che essi non dovessero sonarsi fuori la parrocchia del defunto o la chiesa della sepoltura, fosse essa d'una confraternita, fosse d'un convento; e che l'associazione ecclesiastica non uscisse dalla cerchia della medesima parrocchia e dei medesimi frati e consocî della confraternita.

« Che le parti ed eredi del cadavere non possano dare a' sudetti regolari e confratelli, che interverranno all'associamento in forza del loro invito, nè costoro ricevere e portare alle mani se non se una candela,

che al più non ecceda il peso di once tre: e per qualunque difonto o difonta di qualsivoglia stato, grado e condizione, che fusse, non possa eccedere il numero di cinquanta candele ».

C'è egli dubbio che, a ragion di lusso o di pompa, ai processionanti si dèsse più d'un cero, sì che il numero giungesse all' infinito?

« Che li baulli o tabuti, (*bauli o casse*) ne' quali si portano ad interrare li difonti, non siano coverti di drappo d'oro, argento o seta, ma di bajetta o panno, o di altra sorte di lana, con color nero o morato, per essere sommamente improprii tutti gli altri colori, e solo si permette il terzanello di colore; senza oro ed argento, e non altro, per li baulli *seu* tabuti di figlioli (*bambini*), che muoiono prima di uscire dall' infanzia, sentendosi del pari ne' sudetti interri, in vigor del presente bando, generalmente vietato checchessia altro mondano somiglievole fasto.

« Che per qualsivoglia lutto, ancorchè sia della primaria nobiltà, non si possano portare carrozze nere o sedie di mano (*portantine*) di drappo nero o morato, o di qualunque altro colore, che dinotasse lutto, nè tampoco usarsi qualsivoglia altro lusso »[1].

A questa lungagnata seguivano le pene ai trasgressori: e le pene erano minacciate con tanta severità che nessuno dubiterà della ferma intenzione del Vicerè di farla finita coi contravventori. Si trattava nientemeno di una multa di 500 scudi ai nobili e di un anno

[1] Bando e Comandamento d'ordine dell'Ecc. D. Marcantonio Colonna Principe d'Aliano in data del 6 marzo 1775.

di carcere e di altre pene ad arbitrio di S. E. a qualsivoglia altra persona. Per le donne maritate, la pena sarebbe stata pagata dai mariti; per le vedove, si sarebbe esatta da qualunque dei loro effetti; pei figli di famiglia, dai genitori.

A ben comprendere le inibizioni di questo bando bisognerebbe riportarsi ai vecchi eccessi che turbavano la società, e soprattutto alle teatrali ostentazioni di dolore alle quali grandi e piccoli, madri e figli, mariti e mogli si abbandonavano. Porte, usci, si tingevano in nero; di nero si coprivan le pareti; si capovolgevano seggiole e deschi; sparecchiate si lasciavan le mense; buio pesto regnava nelle stamberghe, nelle camere, nelle sale, rischiarate appena dal debole chiarore di qualche lucerna: e tutto ciò per mesi interi ed anche per anni se per poco la perdita fosse stata di mariti o, in generale, di capi di famiglia. Aggiungi altre esteriorità create e mantenute dalla vanità e dalla jattanza, come il tramutamento in nero di qualunque colore di fornimenti di animali da soma e da tiro, e carrette, e carrozze, e sedie portatili e perfino lettighe padronali se si fosse stati nella imprescindibile necessità di andare a udir messa (dovere che i Sinodi diocesani richiamavano sempre, condannandone l' inadempimento), o di recarsi da un sito all'altro dentro o fuori città, nei dintorni di essa, o nel vallo, o più oltre ancora[1].

Noi abbiamo parlato del bruno senza aver veduto ancora il morto per cui il bruno andava preso.

[1] Sul lutto specialmente nel popolo, può vedersi il cap. che ne parla nei nostri *Usi e Costumi*, v. II, pp. 230-40.

Il cadavere veniva portato via subito senza pensarsi alla possibilità d'una morte apparente. Questa possibilità turbava qualche persona d'allora; ed il prof. Hager, che un giorno vide dentro il coro dei Cappuccini, chiusa in un feretro, una giovane stata dianzi strappata al desolato sposo, e che provò un grande raccapriccio scorgendo innanzi le fosse della chiesa dei giustiziati, un'ora dopo lo strangolamento, i compagni di congiura di F. P. Di Blasi (1795), ne parlò al Presidente del Regno, il quale non se ne commosse nè molto nè poco [1].

Le più strane costumanze s' incontravano nei due ceti estremi, la Nobiltà e la bassa gente.

Nella Nobiltà tutto era un apparato di sontuosità che voleva attestare quanto grave fosse stata la perdita. Quale la vita, tale la morte. Lo splendore del palazzo si trasformava nelle gramaglie della chiesa ove i funerali doveano celebrarsi. Molte le chiese che si facevano partecipare, nel medesimo giorno e nelle medesime ore, ai suffragi, con centinaia di messe e con migliaia di rintocchi di campane. Nella chiesa del cadavere, immenso lo stuolo degl' invitati e la resa dei curiosi. Sopra un cataletto a frange d'oro, in abito sfarzoso come per una festa mondana, la fredda salma non istava, come d'ordinario, a giacere, ma seduta quasi per mostrare l'esser suo [2].

Un capitolo sull'argomento riempirebbe di sorprese chi non abbia familiarità con le tante sopravvivenze

[1] Hager, *Gemälde*, p. 125-27.

[2] Bartels, *op. cit.*, p. 629. Cfr. il cap. XIV, p. 256: *Nobiltà*.

etniche dei popoli, descritte dai moderni critici della civiltà.

Nel popolino la più comune era quella delle *reputatrici*, donne prezzolate, che esercitavano il triste mestiere di piangere sui morti, urlando nenie, strappandosi i capelli. Un parroco della città ne fu testimonio pel suo rione, dove la più povera gente grameggiava in mezzo alla più agiata. « Un solo rimasuglio di cantilene, dice il Santacolomba, mi è accaduto sentire qualora m'è toccato d'assistere a ben morire ai pescatori della Kalsa, e mi si dice che tuttora vi sia nelle piccole terre del Regno: reliquia forse delle antiche prefiche »[1].

Altro che « mi si dice »! L'usanza era così comune che più non si sarebbe potuto trovare in inculti casali e in centri civili dell'Isola.

Sotto la data del maggio 1775, nel solito *Diario* del Villabianca si legge: « Sul cominciare di questo mese cessar vedesi la costumanza di esporsi i cadaveri dei mendicanti nelle pubbliche piazze e contrade della città; cattandovi la limosina pel suffragio delle anime e per la spesarella dei facchini e del feretro li pii confrati dell'Opera della Misericordia. Ciò venne ordinato dal Senato, non solo per dar favore alli confrati della chiesa di S. Matteo del Cassaro [ma an]che per non funestare i cittadini con quella luttuosa mostra[2] ».

[1] SANTACOLOMBA, *op. cit.*, p. 454.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 337-38.

Varie confraternite aveano per pio istituto il seppellire coloro che per estrema povertà sarebbero rimasti insepolti; erano quelle di S. Giuseppe ab Arimathea, delle Sette Opere della Misericordia, de' Pellegrini, di S. Ivone, di S. Giuliano,

La breve notizia è un guizzo di luce nel campo non del tutto esplorato del costume. Come dev'essere stato orribile, andando per la città, vedere nei posti più frequentati, fermi e circondati di curiosi, cataletti, con sopravi figure contraffatte di uomini e di donne in attesa di chi offerisse l'obolo per le spese del seppellimento!...

La provvida abolizione, peraltro, non tolse l'uso dei trasporti funebri di poveri, di civili, di nobili. Il noto Segretario del Senato Teixejra nel 1793 parlava ancora di questue dell'opera Santa di S. Giuseppe ab Arimathea a beneficio dei defunti poveri[1].

Nè mutò l'abolizione de' diritti parrocchiali per siffatte occasioni luttuose. Quantunque non si pagasse più l'associo, la benedizione del cadavere ed il trasporto di esso, pure questo, dove l'agiatezza lo consentisse, o la vanità del fastigio lo esigesse, avea l'onore d'un corteo di frati e di preti dalla casa alla chiesa o, quando qui non fosse la sepoltura, al camposanto. Non lo mutò neppure il divieto di quella tale associazione che per un *grano* (cent. 2) la settimana forniva ai contribuenti gratuito, se tale poteva dirsi, ed associo e sepoltura e mortorio e messe ed altri postumi suffragi[2].

Il morto volgare veniva acconciato in portantina, scoverta o no. La distinzione s'avea anche in questa,

di S. Francesco, ecc. Esse potevano limosinare in tutti quei giorni che dovesse seppellirsi qualche povero, « il che in una città così popolosa avviene quasi ogni giorno ». *Fundatio publici Caemeterii*, p. 88. Anno 1785.

[1] Teixejra, *op. cit.*, cap. XII.

[2] R. Decreto del 15 Gennaio 1783.

perchè esisteva una gradazione esteriore, dal cuoio nero semplice al legno lucido, ed ornato con un pennacchio in alto, un cranio su due stinchi incrociati davanti, ed il motto: *Memento mori*[1].

Non era raro che una portantina comune con un cadavere dal viso mostruoso e ributtante si scambiasse per altra, rallegrata da un bel viso sorridente, e viceversa. Hager si disse vittima di questo equivoco, e lo ricordava con terrore[2].

Eppure, la vista di cotali spettacoli non dovea essere così brutta come ne è adesso per noi il semplice ricordo. Ci si era nati, cresciuti, e perciò abituati: ed a forza di giornaliere ripetizioni doveva tenersi come una delle cose ordinarie della vita.

Fin nelle feste dei bimbi e dei fanciulli, e nelle strenne, che loro si facevano e si fanno credere regalate dai congiunti trapassati, le triste immagini potevano ricomparire, frammischiarsi, senza turbare i miti sogni delle anime tenerelle. L'Arcivescovo Filangeri, fungendo da Presidente del Regno (1773 e 1774), volle per due volte consecutive, all'avvicinarsi della fiera per la commemorazione dei defunti, disporre « che non si lavorassero le antiche immagini o figure di qualunque si sia sorte di morti, di scheletri, di ossa, di teschi »[1] (anche di teschi manipolati dai dolcieri per le strenne fanciullesche!); ma non si hanno prove che con la venuta del novello Vicerè si fosse ottemperato al bando presidenziale.

[1] GALT, *op. cit.*, p. 50. Vedi nel presente vol., p. 219.
[2] HAGER, *Gemälde*, pp. 118-19.

CAPITOLO XXIII.

Il provvedimento governativo per le seppellizioni nel nuovo cimitero di S. Orsola non abolì l'uso delle inumazioni nelle chiese, ma ne diminuì il numero. Le cosiddette sepolture *gentilizie* continuarono a ricevere i cadaveri di quelle famiglie che ne avessero la proprietà. Conventi e monasteri erano per questo preferiti; ma preferiti erano, esclusivamente per le donne, i sotterranei delle Cappuccinelle e, indistintamente per gli uomini e per le donne, le catacombe dei Cappuccini. Lì s'accoglievano le dame e le gentildonne dei migliori casati, e, vestite da cappuccine, venivano allogate in nicchie; qui, invece, nobili, civili, ecclesiastici, maestri, i cui congiunti potevano fare la spesa del colatoio e del posto avvenire. In che forma, dopo essiccati, venissero ridotti e come acconciati, si vede ancora nella triste necropoli, che tutti i viaggiatori hanno con senso di ribrezzo visitata, e dove solo un poeta di alta forma trovò non invidiabile ragione d' ispirarsi.

La descrizione che ne lasciò Ippolito Pindemonte è artistica:

. . . . spaziose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni rumor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor serbano i volti
Dopo cent'anni e più: morte li guarda
E in tema par d'aver fallito i colpi [1].

[1] PINDEMONTE, *I Sepolcri.*

Bei versi, invero, che non fanno onore ai gusti del malinconico Cantore veronese, ma che bastarono a far dare il nome di *Via Pindemonte* alla strada dei Cappuccini.

Ora anche nel seppellimento una distinzione non poteva mancare. Tra le gallerie ve n'era una anche pei nobili, e dove, mummificati e vestiti d'un sacco nero i corpi di persone dozzinali venivano ordinariamente appesi alle pareti, quelli di distinto casato, dissecati a quel modo ed avvolti nei proprî panni e veli, « con sacchetti d'erbe aromatiche sul petto » venivan chiusi in casse, o bacheche, le quali il vecchio custode del luogo apriva ai curiosi visitatori[1].

[1] REZZONICO, *op. cit.*, v. I, pp. 52-53. Non c'è forse viaggiatore che giungendo a Palermo non abbia cercato di visitare e poi descrivere queste catacombe, ora non più aperte alle seppellizioni. Se non andiamo errati, il primo straniero che ne abbia fatto menzione fu nel 1726 D'Orville (in *Sicula*, pars I, caput V, p. 45; Amstelodami, CIↃIↃ CCLXVI). Seguirono nel 1770 Brydone (lett. XXV); nel 1785 Münter (v. I, pp. 4-5); dopo il 1787 Bartels (v. III, lett. XXXIV); nel 1793 il citato Rezzonico e poco dopo Hager (pp. 168-85).

Capitolo XXIV.

PARTECIPAZIONI

Il lettore non tema di essere attristato con altre notizie funeree. Chi muore giace, e chi vive si dà pace, dicono per proverbio i Toscani; ma più efficacemente i Siciliani: *Tintu cu' mori, ca cu' arresta si marita.* E proprio pei maritaggi, come per i ricevimenti, le gale, i balli, i monacati, partivano gl' inviti da un palazzo e andavano ad un altro, espressione della *grandeur* delle titolate famiglie. Non un invito che deviasse dal suo natural cammino, non una partecipazione che uscisse dalla cerchia entro la quale se ne stava la classe elevata. Se inviti per alcuno di essa dalla media classe partivano, raro è che, giunti, si tenessero, per quanto graziosamente accolti; e se si tenevano, circostanze e ragioni speciali dovevano averne determinata l'accettazione: o che tra l'uno e l'altro dei due ceti fosse un'amicizia tale da imporre a questo di spedire, a quello di accogliere l' invito gentile, o che nel gentile patrizio fosse una singolare degnazione. Senza di questo ciascuno rimaneva al posto che gli competeva.

Per quanto piccola, questa faccenda delle partecipazioni è una curiosità anch'essa. Se ai dì nostri sono elementi di cronaca mondana la cravatta di uno scom-

biccheratore di versi, la sottoveste d'un accozzatore di note musicali, il tacco degli stivalini d'una *Nanà* qualsiasi, e le più futili cose della vita giornaliera assurgono ad importanza che rivela soltanto la nostra miseria, perchè non devono queste dimenticate delicatezze dei nostri vecchi entrare nella storia della eleganza siciliana?

In una delle splendide sale del Palazzo Butera in Palermo[1] è la ricca biblioteca della Casa. Tra i manoscritti del Duchino di Camastra, che, dopo il 1805, dovea essere D. Giuseppe Lanza e Branciforti, Principe di Trabia e di Butera, ed uno dei più colti ed affabili letterati del sec. XIX, v'è un volume che fa per noi[2]. Giovinetto ancora, l'intelligente patrizio piacevasi di prendere appunti nel *Diario palermitano* che il venerando Villabianca metteva in propria casa a disposizione di lui[3]: e certo a siffatta amicizia è da attribuire la spiccata tendenza del futuro scrittore alla erudizione patria. I dotti lo chiamavano alle loro adunanze: ed una stampa del tempo, che fa parte di quel volume, dice così:

> L'ACCADEMIA PALERMITANA DEL BUON GUSTO. DOMENICA LI 2 8BRE 1796 ALLE ORE 22 NEL PALAZZO DELL'ECC.MO SENATO IL SAC. D. GIOVANNI D'ANGELO RECITERÀ UN DISCORSO CHE HA P. TITOLO LA GALLERIA DI VERRE. SI PRIEGA IL SIG.RE DUCHINO CAMASTRA AD INTERVENIRE.

[1] Vedi nel cap. II, p. 15.

[2] *Opuscoli*, t. 5, a. 1795. Ms. di proprietà dell'On. Pietro Lanza Principe di Trabia, a cui siamo grati di aver egli messo a nostra disposizione questo ed altri pregiati mss.

[3] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, pp. 583-85.

È, come si vede, una formola ordinaria, la quale verrà subito compresa quando nel corso di quest'opera si leggerà che cosa fosse quell'Accademia, e perchè si adunasse nel Palazzo del Senato, ed alle ore 22.

Sotto l'anno 1795, il volume Butera offre le più distinte forme tipografiche e letterarie di partecipazioni. Scorriamone qualcuna.

Sono pezzetti di carta di filo, non più larghi di dieci, non più lunghi di sette centimetri. Lo stampato vi è incorniciato in fregi incisi e litografati con disegni di artisti d'allora: ben povera cosa, invero, che però non andava senza il nome latino degli autori: *Franciscus Gramignani*, ovvero *Michael Ognibene sculpsit.* Si capisce che le cornicette servivano ad inquadrare qualunque comunicazione. Ma in tanta modestia di dimensioni e di forma quale profumo di gentilezza!

Eccone uno, il primo, che s' infiora del sorriso d'una nobil donna a tutti nota:

LA MARCHESA DELLA CERDA
MENTRE DIVOTAMENTE LA RIVERISCE
SI DÀ L'ONORE DI SIGNIFICARLE IL GIÀ CONCHIUSO
MATRIMONIO
DI D. GIUSEPPE DI SANTO STEFANO
MARCHESE DELLA CERDA
SUO FIGLIO
CON D. GERTRUDE RUFFO
ZIA DEL PRINCIPE DI SCILLA
E CON PIENO OSSEQUIO SE LE RASSEGNA.

Non abbiam modo di vedere se la egregia Marchesa fosse, come pare, vedova e, come supponiamo, madre di quel giovane che in Roma incontrò la famosa avven-

tura di strappare dalle unghie della gendarmeria pontificia l'amico suo Cannella; ma se era la madre, essa deve aver presa molta cura dell'ardito e sventurato abate, quando egli potè impunemente ritornare a Palermo.

Eccone un altro, al quale mancano le forme tipografiche di epigrafia:

ESSENDOSI DI GIÀ STABILITE LE NOZZE FRA
D. FRANCESCO PAOLO DI MARIA AGLIATA
PRIMOGENITO DEL BARONE DI ALLERI, E
D. CASIMIRA DRAGO, E MIRA FIGLIA
DELLA MARCHESA D. FLAVIA DRAGO, E
MIRA, IN DISCARICO DI SUA ATTENZIONE
IL BARONE DI ALLERI PADRE NE PARTECIPA L'ADEMPIMENTO.

Non è bello, ma in una collezione non guasta.

Ecco uno sposo che, forse per esser privo dei genitori, *nomine proprio* annunzia a parenti ed amici i suoi sponsali:

IL PRINCIPE DELLA CATENA
NELL'ATTO CHE DIVOTAMENTE
RIVERISCE L'E. V.
LE PARTECIPA LA CONCLUSIONE
DEL SUO MATRIMONIO, COLLA SIG. D. CATERINA
REQUESENZ, E BONANNO,
FIGLIA DEL PRINCIPE DELLA PANTELLERIA
E SPERANDO I GRAZIOSI EFFETTI
DI GRADIMENTO
SU DI QUESTI DOVEROSI UFFICI SE LE RASSEGNA.

Il padre della sposa avea una paginetta aneddotica nel zibaldone ms. d'un aromatario d'allora; ma noi non saremo così indiscreti da richiamarla a proposito

d'una festa gentile di gentilissima fanciulla. E seguitiamo a sfogliare il volume del Duchino di Camastra.

La seguente è una partecipazione di due signoroni, l'uno forse congiunto, o tutore della sposa, l'altro sposo:

IL PRINCIPE DI MONTELEONE
ED IL PRINCIPE MARCHESE DI GIARRATANA
NELL'ATTO DI RIVERIRLA DIVOTAMENTE
LE PARTECIPANO IL CONCHIUSO MATRIMONIO
TRA D.^{A} FELICE DI NAPOLI, E NASELLI,
FIGLIA DEL SIG. PRINCIPE DI RESUTTANO
ED IL SUDETTO PRINCIPE MARCHESE
DI GIARRATANA,
E SI RESTANO ALLA DI LEI UBBIDIENZA.

Questo pei residenti nella Capitale; ma quando gli amici eran lontani, forma e formola cangiavano: lo stampino minuscolo diventava un foglio grande di carta, e la dicitura epigrafica passava in epistolare. In proposito incontriamo una lettera stampata della Principessa di Cutò in Napoli alle sue nobili amiche in Palermo:

Eccellenza.

Piacente novella recherà a V. E. questo mio divotissimo foglio della conchiusione del Matrimonio tra la mia nipote D. Nicoletta Filingeri figlia del fu Duca di Misidindino mio primogenito, ed il Principe della Motta unigenito del Duca di Baranello. Ascriverà l'E. V. questo mio ufficio come testimonianza di mio rispettoso ossequio alla sua degnissima persona, e famiglia, mentre io con-

trasegnandole l'onore de pregiatissimi suoi comandi costantemente mi ripeto

Di V. E.

Napoli, 18 Agosto 1798.
Div.ma Obl.ma serva e par[tecipan]te
La Principessa di Cutò.

A. S. E.
(*Ms.*) La Sig. Principessa della Trabia.
Palermo.

Lasciamo la Biblioteca Trabia–Butera e rechiamoci alla Biblioteca Comunale, ove il Mentore del futuro letterato ci conservava tesori di erudizione contemporanea. Il *Diario palermitano* edito ed inedito tante tante volte sopra ricordato del Villabianca ha delle vere ghiottornie del genere.

La forma dei piccoli avvisi cominciava a comparire verso il 1777; prima del quale anno essi correvano su carta grande ad una sola colonna, e con molta, fin troppa semplicità. Nella nuova forma tipografica, se nuova può dirsi, venne diramato l'invito ad una serata da ballo della Viceregina Principessa di Stigliano; uno della Duchessa di Sperlinga per il figlio di essa Viceregina; uno del Principe di Paternò, Capitano, per un lutto di due mesi, in seguito alla morte dell'Elettore di Baviera, ed, esempio unico e solo, uno in caratteri d'oro, della Principessa di Villafranca[1].

Nello stile vecchio il Villabianca ci dà a leggere le participazioni del Principe di Trabia e del Duca

[1] M. Qq. D. 105, pp. 101, 138, 144, *retro*.

di Sperlinga per le nozze dei loro figli[1]. Certo, Aloisia Lanza voleva un gran bene al suo Saverio, e perchè gli voleva un gran bene era lontana dal prevedere il grave attentato che un giorno, proprio nella casa nuziale, avrebbe egli commesso alla vita di lei. Di quel torno (1780) sono, tra cento altri, gl' inviti del Marchese di Regalmici, Pretore prima, Capitan Giustiziere poi, per occasioni di gale[2]; e del Marchese di Villabianca a sacerdoti celebranti. Questo qui, per la sua singolarità, vuol esser conosciuto di preferenza:

IN OCCASIONE DI DOVER FARE LA LORO SOLENNE PROFESSIONE NEL VEN. MONASTERO DI S. MARIA DELLE VERGINI LUNEDÌ CHE SONO LI 26 DELLO SPIRANTE NOVEMBRE LA SIGNORA D. CONCETTA ELEONORA, E D. MARIA BEATRICE EMMANUELE DE' MARCHESI DI VILLABIANCA SORELLE, VIENE PREGATA LA DI LEI BONTÀ PER ACCRESCERE VIEPPIÙ LA POMPA COLLA PRESENZA DI SUA MESSA, E SICURO DELLA SUA GENTILEZZA SI OFFERISCE ALL'INCONTRO[3].

Le due monachelle non ci resteranno sconosciute. Noi le vedremo il giorno della visita della Viceregina Colonna a quel monastero, e le sentiremo squisitamente sonare strumenti.... non monacali.

Poco prima che la Corte di Napoli venisse a Palermo, la Capitanessa Principessa di Torremuzza invitava le dame ad illuminare le loro case pel felice parto della Granduchessa di Toscana Luisa Amalia, e, venuta

[1] *Diario* dell'art. 1779, p. 86.
[2] *Diario* del 1780, pp. 255 e 261.
[3] 26 nov. 1781. *Diario* a. 1781-82, p. 183.

la Corte, il Principe marito Capitan Giustiziere avvisava che S. M. « tiene appartamento in Corte, e permette alla persona « alla quale è indirizzato l' invito « d' intervenire »[1]. Si noti la concessione *permette*, non *invita* ad intervenire.

La Capitanessa aveva rappresentanza ufficiale e andava ufficialmente riguardata. Come il marito ai Signori, così lei alle dame partecipava i reali o vicereali comandi; e come lei, così anche la Pretoressa per le partecipazioni che il Pretore pel Senato faceva ai nobili in occasione di ricevimenti al Palazzo Pretorio. Una volta che la Pretoressa nol potè, la nuora ne tenne le veci, perchè la moglie del Pretore aveva il dovere ed il privilegio di far gli onori di casa.

Un'altra citazione e non più. I nobili solevano recarsi ai periodici convegni del Palazzo Viceregio; con loro o senza di loro, le dame non mancavano mai. Un giorno però un ordine superiore, forse del neo-Presidente del Regno, o dispensava le dame dallo intervento, o rimandava a lutto finito le geniali adunanze; e allora la moglie del Capitan Giustiziere si affrettava a far giungere di casa in casa questa circolare:

LA PRINCIPESSA DI GALATI
CAPITANESSA
RIVERENDOLA DIVOTAMENTE LE AVVISA
CHE PER L'ACCADUTA MORTE,
DEL FU PRINCIPE DI CARAMANICO VICERÈ
SI È STABILITO DI NON INTERVENIRE DAME
NELLA GALLERIA DEL GIORNO 12 CORRENTE.

[1] *Diario* ined., 19 sett 1798, p. 490; 3 febbr. 1799, p. 142.

L'avviso era ampio, il doppio degli ordinarî: e non poteva non esser tale, data la grande sventura della improvvisa scomparsa del buon Principe, tanto festeggiato l' anno innanzi appena recuperata la effimera guarigione.

Capitolo XXV.

PASSEGGIATE DELLA MARINA E DELLA VILLA GIULIA

Fino al 1782 la piazza, già Colonna, poi Borbonica, comunemente Marina, era compresa tra la Garita, a sinistra di chi esce da Porta Felice, e a destra Porta dei Greci, trofeo glorioso dei giovani siciliani a Mahadia, nella spedizione africana del Vicerè de Vega (1556). Dopo quell'anno, raso il baluardo di questo nome e conservata la porta più religiosamente che non abbian fatto posteri incoscienti delle patrie glorie[1], la piazza, o passeggiata, si protrasse fino alla Flora o Villa Giulia.

In questa Marina l'occhio spazia libero pel pittoresco golfo, circoscritto dal classico ferro di cavallo che ha un capo nel Zafferano ed un altro in quel Pellegrino che a W. Goethe parve « uno dei più bei promontorî del mondo », e della cui bellezza di forma egli si credette inabile a dar con le parole un' idea adeguata[2].

[1] La insipiente accidia o acquiescenza dei pubblici Amministratori dopo il 1860 tolse e fece portar via come ferro vecchio questa porta, nè si sa dove sia andata a finire.

[2] Goethe, *op. cit.*, lett. del 6 aprile 1787. — G., *Wan-*

Il sole vi dardeggia di giorno il fulgore dei suoi raggi; la luna, di notte, ne inargenta le onde tremolanti; « solo il Bojardo e l'Ariosto, dice un tedesco, ricordano luoghi più incantevoli »[1].

Là dove ora frondeggiano perenni le eritrinee, sorgevano, non sappiamo se tutte ammirate, le statue di Carlo II, Carlo III, Ferdinando III[2], dal furore del popolo abbattute più tardi insieme con altre, forse pèr confuso dispetto di re fedifraghi e di regi patti non mantenuti; al qual furore potè solo sottrarsi nella piazza Bologni quella di Carlo V, che incarna pel popolo una dolorosa affermazione sul caro dei viveri in Palermo[3]. Quelle statue erano intramezzate da due fontane, decoro dell'artistico padiglione per la musica: e la cortina o bastione concorreva alla bellezza della scena con ornamenti di archi e di figure.

Forte, incessante il desiderio dei cittadini di recarsi ogni giorno a questo luogo di svago, forte così da diventare una specie di bisogno. La stagione inclemente e le giornate rigide non valevano a moderarlo. De Saint-Non osservava che nella estate nessun palermitano avrebbe saputo andare a letto senza aver prima fatto un giro in questo sito[4]. Ma anche d' inverno e col freddo di tramontana Bartels vide signore, nobili e borghesi,

derungen, conferma (p. 22) che « in Italia non v'è monte più bello ».

[1] G., *Wanderungen*, p. 21.

[2] Anni 1780, 1787, 1790.

[3] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, v. IV, n. CCLXVIII. Cfr. nel presente volume il cap. II, p. 27.

[4] De Saint-Non, *op. cit.*, t. IV, I. p., p. 141.

delicatissime di complessione affrontarvi una tempesta che in continente avrebbe fatto paura[1]. Il recente prolungamento esercitava un fascino su tutti.

Noi dobbiamo visitarla nella stagione in cui l'abitudine vi chiamava una volta il giorno la popolazione tutta; due volte il giorno, i ceti superiori[2].

Il 24 giugno la passeggiata estiva inauguravasi in forma chiassosa. Delle vetture padronali, altre eran nuove, altre rifatte a nuovo. All'ultimo sole che andava a nascondersi dietro Monte Cuccio luccicavano, svariati e ricchi, gli stemmi d'argento. Cocchieri, lacchè, *volantini* pavoneggiavansi in abiti che l'uso voleva o supponeva usciti dalle mani dei sarti.

Uno sempre, ma variato fino a settembre, lo spettacolo. Godiamcelo sulle Mura delle Cattive. Qui (se la tradizione è plausibile) le vedove (*cattivi*) che non vogliono farsi scorgere, ma che invece si mettono in evidenza, vengono a prendere un po' d'aria, e la frequente loro presenza dà il nome all'alto viale, ed il nome è etichetta della merce.

Brulica nell'ampio corso la folla di cavalieri e di dame, di borghesi e di signore, di maestri e di donnicciuole. Preti e frati, impiegati e professionisti, soldati e studenti, monachelle e pinzochere animano la scena componendo e scomponendo, come in un caleidoscopio, gruppi multicolori e distinti[3].

Verso la Garita siede maestoso in alto un uomo che narra e gesticola e con un bastoncello in mano in

[1] Bartels, *op. cit.*, v. III, p. 353.
[2] De Borch, *op. cit.*, t. II, p. 132.
[3] Vedi il cap. XX: *La moda delle donne.*

forma di furberta trincia in aria dei segni, o combatte corpo a corpo nemici che non ha. Egli è un contastorie, che sa tutte le leggende di Rinaldo, di Carlo Magno, d'Orlando, di Calloandro, di Guerino. Gli appassionati, chi in piedi, chi su pancacce, con la spesa d'un *grano*, pendono religiosamente dalle sue labbra.

A due passi da lui, in un teatrino di legno per farse e commedie in dialetto, popolani ed anche civili entrano premurosi a sentire i creatori della nuova arte nazionale[1]. Trombe e tamburi chiamano uomini attempati e giovani ad uno steccato vicino, ove i lazzi di pulcinella provocano ilarità e risa sgangherate; e dietro a tutti, con uno sforzo assolutamente fantastico d'isolamento, il luogo della contumacia (1788), non è guari scelto e costruito da chi trovò incomodo e pericoloso nelle procelle quello di fronte alla Garita, presso la chiesa di Piedigrotta (1787).

In mezzo a tanta confusione giungon distinte le voci dei venditori di seme di zucca tostata e di acqua del pozzo di Santa Ninfa che a piè del nostro bastione vengono ad attingere gli acquaiuoli della passeggiata.

Circolano, frattanto, nel centro « *pheatons* secondo l'ultima moda e fornimenti inglesi ornati d'argento e carrozze indorate, con le più eleganti livree e con arditi cavalli allietanti non meno per le loro magnifiche forme che pel loro bel colore, e che attirano con la loro finezza e col loro fuoco gli sguardi di tutti. Qui un amico che guida da sè i cavalli spumanti, o una coppia di attraenti bellezze, che dalla vettura aperta mandano

[2] Vedi nel v. II di quest'opera il cap. *Casotti*.

ardenti saluti, o che passeggiando, amichevolmente conversano.... Qui, si fanno nuove conoscenze, si sentono notizie interessanti, si combinano accordi di divertimenti e di piaceri »[1].

Dall'altro lato, sotto della banchina, a cavalcioni, accoccolati, carponi, in piedi, stanno lunghesso la spiaggia *raisi* della Kalsa, chi a risarcire reti smagliate, chi a fornir d'esca e ad adugliare per la prossima notte *palangani*, e chi sui gozzi tirati o da tirarsi a terra, a frettare, ad aggottare con la vecchia sàssola l'acqua penetrata per le falle: e quando or l'uno or l'altro di essi alza gli occhi verso tanti sfaccendati, senza neppure fissarli, non sanno comprendere come possano dirsi palermitani essi pure, i Kalsitani, se palermitani son tutti costoro, che ogni giorno vengono qui a divertirsi.

E come possono essi, i poveri pescatori, veder di buon occhio, tutte fronzoli, trine e belletti, vecchie impiastricciate di cerussa nelle profonde rughe del viso e le quali vogliono gareggiare con le più fresche ragazze? E come non sentirsi rimescolare al passaggio di una che, tutta polvere e manteca, sfacciatamente invita un giovinotto a farle compagnia nel passeggio, mentre altri zerbinotti la colmano dei complimenti più leziosi? [2].

In tanto viavai il bel sole ha abbandonato sul Pellegrino la pietra dell' Imperatore[3]: e noi, che dal

[1] HAGER, *Gemälde*, nell'opuscolo cit. *Donne e Passeggiate*, p. 7.

[2] MELI, *Poesie*: odi IX, XXIV, e pp. 372-74.

[3] Cfr. PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. III, p. 110.

baluardo non sappiamo più discernere quel che la mancante luce non ci consente, rientriamo in città. Stasera, chi ne avrà vaghezza, potrà rivenire a questo luogo bellissimo, ma quanto mutato! Le tenebre lo avvolgeranno nel loro velo misterioso, che solo la luna potrà per un istante diradare. Il curioso cercatore di aneddoti potrà sguisciare tra la nuova folla sotto i baluardi. Presso Porta Felice vedrà la Conversazione estiva della Nobiltà: un crocchio d' indifferenti chiacchierare con le dame del circolo; uno di annoiati ridire sul caldo della giornata, sulla mancanza assoluta di notizie, sulle ultime disposizioni del Senato. Più in là, fuori le *casine* incavate nei baluardi, vedrà un muoversi confuso di servitori carichi di sorbetti pei seduti lungo la *cortina*, pei nuovi arrivati in carrozza, schivi di scomodarsi a scendere. Più in là ancora, non lungi da Porta di Greci, potrà prender posto in una delle trattorie che lottano contro la recente concorrenza di quella dell'*Astracheddi* alla Flora, dove a tarda notte giovani spensierati accorreranno a sbraciare in compagnia delle artiste da teatro che avran potuto conquistare, *cortigiane* dei secoli passati, *demi-mondaines* dei secoli avvenire.

La Flora o Villa Giulia, creazione geniale del Pretore Regalmici, era l' ideale dei giardini non meno pei Siciliani che pei forestieri.

Quando Goethe venne a Palermo (1787) essa non era ancora finita; eppure parve a lui « maravigliosa », riflettente « un aspetto magico che vi trasporta nei tempi antichi..., un vero incanto per l'occhio »[1]. Un

[1] GOETHE, *op. cit.*, lett. del 7 aprile 1787.

suo connazionale la disse « fatata », ed un altro ancora, « un vero paradiso »[1].

Chi vi si rechi oggi, spettatore o spettacolo, di giorno o di sera, nei dolci tepori primaverili o nello splendore delle centomila fiammelle a gas delle fresche notti di estate, non immagina, forse neanche sa che quello fosse luogo di convegno della gente più spensierata; anzi, che fosse il tempio della spensieratezza. Quando si è varcata una mezza dozzina di decennî si è contati tra i *laudatores temporis acti*, tra i disgustati del presente, tanto diverso dal buon tempo antico; ma non dobbiamo disconoscere che il nostro umore oggidì è troppo nero perchè possa ravvicinarsi, per via di paragone, a quello di un tempo. La società moderna, risultato complessivo di condizioni psichiche, di problemi sociali, di speranze e aspirazioni indefinite, con spostamenti d'interessi, persone, cose, manifesta un turbamento abituale, permanente, quale forse non si ebbe mai per lungo volger di secoli.

Quanto diversi invece quei nostri nonni di un bel secolo fa!

Vedeteli con che premura s'avviano alla Flora. Si direbbero preoccupati di perdere un istante dello svago che li attende; si direbbe che in mezzo a tanto rigoglio di alberi non sorga neppure il ricordo delle cataste di legna che quivi si alzarono in orrendi *auto-da-fè*; ed al profumo di tanti fiori sentano imbalsamare l'aria, non più pregna dei sinistri vapori delle carni bruciate.

In tre ore diverse del giorno s'andava a respirare

[1] G., *Wanderungen*, p. 21. — JUSTUS TOMMASINI, pp. 54-55.

a pieni polmoni quest'aria che la città chiusa non dava. Noi possiamo venirvi nelle prime ore del mattino, nelle ultime del giorno, nel principio della sera. Un gentile cavaliere c' invita di mattina: « Venitele a vedere in questo giardino incantato le donne, in questa Flora che non ha la eguale. Esse passeggiano; la bellezza del loro corpo, la grazia del loro atteggiamento fanno di sè pompa naturale. Oh come vi guadagnano esse! Una semplice mussola le copre; il verde degli aranci, l'oro del sole, il bianco delle vesti scherzano con la luce e l'ombra. L'auretta mattutina pare avvivi coi suoi carezzamenti la freschezza della bella tinta. No, non manca nulla all'armonia del quadro! »[1].

Torniamo più tardi.

Son ventidue ore: nei quattro viali che circondano in quadro la Villa circolano signori in carrozza. Civili e popolani, palermitani e regnicoli, attraversando i frondosi oleandri che tutta la chiudono in giro, entrano a frotte spargendosi alcuni a sentire la musica, liberalmente legata dal Principe Moncada, altri a numerare i cinquanta busti donati dal Presidente Paternò, o a contemplare la fontana del centro con l'orologio a sole e le vicine edicole di mons. Gioeni, altri infine ad ammirare la solenne posa del *Palermo* dello scultore Marabitti. Delle sgradevoli figure che in semicerchio, di fronte a *Palermo*, convulsamente si contorcono, tutti ignorano la ragione. Si chiamavano *Scisma*, *Eresia*, *Maomettanismo* quand'erano a piè del brutto monumento di Carlo III a S. Anna; ma qui davvero nessuno ne com-

[1] De Mayer, *op. cit.*, lett. XV.

prende il simbolo, specialmente dopo che Marabitti ve ne ha aggiunta un'altra, la *Maldicenza*.

Due ore son passate rapidamente: e se non fosse il suono dell'Avemmaria, che impone la cessazione della musica ufficiale, non se ne accorgerebbe neanche un annoiato. Meno male che la Villa non si chiude, e vi si può restare ad agio fino a tardi. I soldati di guardia la vigilano d' intorno, e respingono pezzenti, mendici e gente in livrea[1]. Quattro lioncini voglion farla da vigili anch'essi, ma.... sono di marmo e i due versi latini che il poeta Giuseppe Costa mise loro in bocca:

> Adsumus hic vigiles. Florae sunt numine plena
> Omnia, quae lustrato Tu temerarie, cave[2];

non son altro che belle parole.

La scarsa luce della via Butera finisce in oscurità fitta nella recente Porta Carolina (Reale), o nella Porta di Greci. La Villa nelle sere buie ha i pochi fanali liberalmente apprestati dal Paternò Asmundo; ma di lumi

[1] Appena la Villa Giulia fu aperta al pubblico, il Principe di Paternò G. L. Moncada, Capitan Giustiziere, legava al Senato (1778) l'annua rendita di onze 50 per la musica da farvisi ogni giorno, dal 1° luglio al 30 settembre, dalle ore 22 a mezz'ora di sera (VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 204). Gareggiando di patriottismo il Presidente G. B. Paternò legava altra somma per « la notturna illuminazione nel tempo estivo quando mancava la luna ». Monsignor Gioeni fece di suo le porte, i chioschi, la fontana centrale, ecc. (TEIXEJRA, *op. cit.*, cap. XIV, §§ 211-212).

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 373-72; v. XXVIII, pp. 176, 357-58; *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 126.

serotini non si ha bisogno quando fin la stessa luna riesce talvota molesta.

L'eco delle dolci note musicali del giorno si ripercuote ancora, e già d'altre note risuonano luoghi più recessi: tambussio di cembali, mesto pizzicar di chitarre, malinconia di voci argentine, lieto scoppiettar di mani ne prendono, con l'avanzar della sera, il posto. Son le serenate delle comitive dei canterini; è il fruscìo delle coppie che ballano; sono gli applausi della folla che ascolta e non sempre vede. Se la luna ci favorisce, noi potremo ravvisare tra essa un modesto abate, la cui canzone:

'Ntra lu pettu nun ci ha cori
Cui nun godi la Marina,
Cu sta bedda siritina
'Ntra sta Villa chi si fa?

che prima salutò la trasformazione della deserta funerea campagna[1], è uscita or ora dalla bocca d'un giovane innamorato alternandosi con le canzonette *Lu Gigghiu*, *A Dori*, *Li Piscaturi* da una donna del vicino viale. Egli, lo schivo Meli, lieto della scena, ricantando a sua volta le lodi della Flora, esclamerà commosso:

La luna manna
Li soi amurusi
Rai luminusi
Pri cui va ddà;

e si rallegrerà di aver veduto

Cui balla e sona,
Cui canta e ridi,

[1] Meli, *Poesie: Canzuna scritta in tempu e nell'occasioni chi incominciava a costruirsi la Villa Pubblica*, ecc.

mentre altri sgrana cialde e biscotti ed altri sorbisce gelati[1].

Povero Meli! condannato un secolo dopo alla berlina quando la berlina è rimasta solo di nome, lì nella medesima Villa Giulia, in una amara caricatura di statua, che il Municipio avea avuto la infelice idea di far sorgere nella Piazza di S. Teresa, ed il Municipio stesso ha avuto il buon senso di togliere per regalarla o relegarla in un angolo del pubblico giardino. Oh no! il primo poeta della Sicilia non meritava il ludibrio di quel monumento!

Se il chiaror della luna ci favorisce, noi potremo anche discernere lo Scimonelli, che però, men fortunato dell'amico suo, s'avviene in una « comitiva di cattivi dilettanti di canti, che più di una sera fu fischiata », e forte si maraviglia che essa non comprenda, gli applausi del pubblico essere una solenne canzonatura; onde è necessario smettere dallo straziare minerali, vegetali, animali: statue, cioè, piante ed uomini del luogo, dove pure

Li sònura e li canti
Piacinu a tutti....[2].

Questo svago non fu smesso mai per lungo volger di estati: ed i Palermitani attendevano ansiosi la stagione buona per godérselo sempre. E quale svago più delizioso che concerti e canti notturni dei cittadini più abili nell'arte della musica e del canto! Anche fuori di patria essi vi tornavano col pensiero e lo cele-

[1] Lo stesso, *Poesie*, pp. 35, 75, 77.
[2] SCIMONELLI, *Poesie: Contro una comitiva*, ecc.

bravano con le parole. Il barone Forno in Napoli diceva: « Due donne che abbiano sonora voce, cantando l'una e l'altra in terza, ed un uomo che l'accompagni, in voce di basso, cantando, dico, tutti e tre sull'unisono canzonette di gusto, non recan eglino il maggior piacere del mondo, anche oggigiorno (1792), che siamo per così dire sazj di sentire composizioni eccellenti della più scelta ed armoniosa musica? Simili ariette, così cantate, si sentono con gran diletto, tutte le sere estive, nella pubblica Villa di Palermo, e moltissime persone di ogni ceto corrono ad esserne ascoltatrici »[1].

Kephalides vi assistette nei primordî del sec. XIX, e « da ogni lato intese chitarre e tamburelli e gran folla di spensierati ballando come pazzi al suono d'un violino e con le mani facendo scoppiettar le castagnette, mentre un vecchio batteva il sistro con le dita coperte d'un grosso ditale di ferro ».

Il vecchio è morto e seppellito; il sistro (*azzarinu*) si batte con un ferro; ma la Flora non riecheggia più di cembali, nè di canti, nè di balli, nè di grida di venditori. Il chiasso di chi mangiava e bevea all'*Astracheddi*[2] è appena un ricordo del Meli. Fino i giocatori alle bocce, incomodi e pericolosi ai passanti, sono per sempre scomparsi. Nel 1822 un forestiere trovava già chiusa all'Avemmaria questa Villa Giulia: ed ora, quando il popolo vi accorre numeroso, vuoi di giorno, vuoi di sera, la musoneria ne è sempre la nota dominante.

[1] A. Forno, *Opuscoli*, p. CCXXX. In Napoli, 1792.
[2] Meli, *Poesie*, p. 374 ed anche a p. 92.

Capitolo XXVI.

DIVERTIMENTI A PORTA NUOVA E A ZE SCIAVERIA; VILLEGGIATURA AI COLLI E A BAGHERIA

Ma non la sola Marina, non la sola Villa Giulia, eran teatri di passatempi e di svaghi.

Un giorno non si sa come e perchè, i Palermitani mettono gli occhi sopra la via fuori Porta Nuova e cominciano ad andarvi, dapprima in pochi, poi in molti. Quanti amano il piacere, nuovo come passeggiata giornaliera estiva, son tutti lì.

E la Marina? La Marina resta quasi deserta, solo frequentata dai signori. Andate a leggere nel capriccio del Palermitano!

La passeggiata fuori Porta Nuova finiva a mezzanotte. Beato chi poteva trovare un posticino nei sedili presso la fontana di S. Teresa! (Piazza Indipendenza). Qualche solitario sognatore di vecchie storie guardando la bella, anzi bellissima sirena della fontana versante dal seno copiosi zampilli d'acqua, avrà riflettuto sulla labilità delle umane cose, e sarà corso col pensiero al primo Marcantonio Colonna, alla più che dolce amica di lui Baronessa di Miserandino, ed alle turbinose vicende di quel marmo, di continuo, secondo i tempi e le esigenze estetiche, spostato da un luogo all'altro, e final-

mente allogato qui, donde poi, al domani d'una rivoluzione (1860), doveva passare in un privato giardino[1].

Ma il gran pubblico, il pubblico grosso, pensava ad altro, e forse neanche sapeva della passione gagliarda del Vicerè, forte così nella giustizia pei delinquenti come nell'amore della sventurata dama di Palermo. Per esso c'era più gusto a guardare le nuove baracche di frutta, dolci, ed i nuovi caffè, che a contemplare la muta sirena.

Anche qui fu visto aggirarsi il Meli; anzi proprio da lui si è saputo della diversione dalla Marina alla nuova passeggiata (nuova, s'intende, per la forma che pigliava e per la passione dei frequentatori). Fu lui che, cresciuto l'entusiasmo per *Porta Nuova*, volle andarvi, riandarvi, e cantarla nella vita novella e nel movimento incessante, allegro di coloro che vi si recavano. Fu lui che raccolse l'eco d'un

Coru di strumenti
Sunari a tinghitè,

e delle chitarre in mano ai più esperti figari della città; fu lui che assistette alla ressa dei buontemponi, ed allo spensierato gironzolare delle donne nel loro bianco costume di estate; e solo da lui sappiamo:

Ca cui cci va la sira
Ddà fora a Porta Nova,

[1] Chi vuol sapere altro di questa simbolica statua, legga il *Diario* del Villabianca, in *Bibl.*, v. XXVIII, pp. 358-62. Aggiungiamo per la dolorosa cronaca, che dopo il 1860 per la eterna inconscienza di amministratori incuranti d'ogni me-

Siddu ni fa la prova,
Mai si la scurdirà[1].

D'altro lato, non dobbiamo giudicare priva d'un certo gusto la nuova simpatia per la vecchia strada fuori Porta Nuova. Se oggi il Corso Calatafimi è comodo e buono, allora che si chiamava, come ancora volgarmente si chiama, strada di Mezzo Monreale, era anche bello, uno dei più belli dei dintorni di Palermo. Da quella Porta fin sopra i Cappuccini, platani, alvani e pioppi giganteggiavano in doppia fila difendendo dal sole d'estate, dalle piogge d'inverno i passanti. Di tratto in tratto, gaie d'aspetto vi sorgevano ville eleganti, e a distanze regolari fontane di limpide e salutari acque, le quali cent'anni dopo — non un giorno più, non un giorno meno — doveano come impure e non potabili essere sostituite con altre, « dedotte dalle eccelse vette dei Nebrodi (come dice una sciocca iscrizione testè murata nel prospetto del Palazzo municipale). Ed il popolo, eterno poeta, non impassibile a tanta bellezza di natura e d'arte, cantava lietamente:

Quant'è bedda la via di Murriali!
Cci su' li chiuppi (*pioppi*) fileri fileri,
E 'ntra lu menzu, li quattru funtani
Su' l'arricriu di li passaggeri[2].

moria storica, la sirena fu venduta, o ceduta, o regalata ad un privato, che la tiene, dicono, in un suo giardino di via Pietro Pisani.

[1] Meli, *Poesie: Porta Nuova*, pp. 90-91.

[2] Di queste quattro fontane la 1ª era nella Piazza S. Teresa o Indipendenza, ove ora sorge l'obelisco, la 2ª, sola che rimanga, al fianco occidentale del R. Educatorio Maria Ade-

Di là dalla Flora, oltre la Tonnarazza ed il Ponte di S. Erasmo, a Romagnolo era *Zè Sciavèria*, altra delizia palermitana. Zè Sciaveria (zia Saveria) era il nome della intraprendente donna, ch'ebbe il coraggio di convertire la solitaria spiaggia in ameno ed elegante ritrovo. Nulla di simile si era saputo ideare in città; e della città esso raccoglieva il meglio delle trattorie e dei caffè, senza essere nè trattoria nè caffè, o dell'una e dell'altro partecipando. La novità della impresa, l'amenità del sito, fronteggiato a sinistra dalla *silhouette* del Pellegrino, lambito di fronte dalle ondicelle del golfo, guardato a destra dalla batteria del Sacramento, dalla torre dei Corsari, dal Castello di Ficarazzi, che guida l'occhio verso la montagna di Solunto, e dietro ed intorno coronato dai monti Grifone, Gerbino e Gibilrossa, ne facevano la grande attrattiva giornaliera d'ogni persona che avesse voglia di passare qualche ora divertita.

Non era nata ancora ed era già celebre, ed a frotte vi andavano d'ogni classe persone; giacchè Zè Sciaveria era un posto buono per tutti. Poeti superiori come il Meli, mezzani come il Melchiore ne decantavano le maraviglie; questi, anzi, inventava una favola per provare che il sito avesse avuto origine divina, giacchè Encelado, sopravvissuto ai giganti subissati da Giove, venne a nascondersi presso Mostazzola, amò la Saveria, che durante tremila anni rimase incinta e diede poi

laide; la 3ª, nel mezzo d'un piccolo anfiteatro, scomparsa dietro un muricciuolo rimpetto l'antica Chiesa, oggi quartiere della Vittoria; la 4ª, di fronte alla via dei Cappuccini. adesso Pindemonte.

in luce un nanerottolo, padrone di questo luogo, uomo che avea mente e pensieri da re.

Codesta allusione, in mancanza di notizie particolari, fa supporre aver avuto la Saveria un figliolo forse gobbetto: e così sarebbe spiegata la fortuna insolita del caffè-ristorante, come oggi si direbbe, o della elegante taverna od osteria, come si diceva allora,

> E chi ha nobilitatu sta cuntrata:
> 'Nfatti Dami, prelati e Vicerrè
> Vennu ogni jornu a fari passiata;
> E tanti e tanti senza li stestè [1]
> Vennu ccà apposta, lassannu la Flora,
> Sidennu a sti puliti canapè.
> L'occhiu guarda lu mari e si ristora,
> Godi vidennu culonni e perterra,
> Orti, muntagni e la citati ancora [2].

Meli conferma la inusata eleganza del nuovo posto nei tanti

> Gran cornacopj,
> Specchi e lumeri,
> Ed autri mobili
> Di cavaleri;

donde il favore, non solo dell'aristocrazia, ma anche d'ogni altro ceto. L'accorta padrona avea fatto le cose bene: larga *réclame* per la città; tende pel riparo dei signori e civili che si recassero da lei; tavoli illuminati da due candele, ciascuno per le singole famiglie che volessero divertirsi; per i villeggianti dei dintorni, ai

[1] Senza i cavalli, cioè senza carrozze.

[2] MELCHIORE, *Poesie*, pp. 247-49.

quali non era proibito di accedere « coi reciproci galanti », e per chi volesse andarvi da Villabate, S. Cataldo, Mostazzola, Torrelunga. Zia Saveria era donna che la sapeva più lunga di qualsiasi altro commerciante di Palermo, e basta dire che, esempio unico nel genere di industria, faceva ordinarî trattenimenti di musica, al suono dei quali

Si balla e canta,
Si canta e vivi,

o meglio vi si pàssa tra

Balli e tripudj,
Sàuti a muntuni,
Favuli e brinnisi
Soni e canzuni[1].

Ora, dopo cent'anni, solo il nome rimane della divertente contrada, ed un documento di soggiogazione nell'Archivio del Comune[2]. Ma sul vicino scoglio echeggia la dolcissima canzonetta del Meli:

Supra lu scogghiu
Di Mustazzola
L'àipa vola,
L'alba si fa!

[1] Meli, *Poesie*: ode n. XXIX: *Zè Sciaveria.*

[2] L'egr. avv. Guglielmo Savagnone, Direttore dell'Archivio Comunale di Palermo, il quale con ogni maniera di gentilezze ha aiutato le nostre ricerche per lo studio delle condizioni amministrative ed economiche della città, ci fa conoscere che nel 1781 in favore del Banco Comunale di Palermo veniva assegnata una « soggiogazione di ducati 45 annui sopra la *casina* (villa) e le case alla zia Sciaveria, così

La città non bastava a chi avesse modo di procurarsi agiatezze e svaghi; ci voleva qualcos'altro fuori, nelle campagne dei dintorni. La povera gente ci andava (come ci va sempre) nelle tanto attese ricorrenze festive di Madonne e di santi, e nel calore della scampagnata consumava il guadagno d'una intera settimana, quando il guadagno l'aveva, o quando i pochi tarì ottenuti al Monte di Pietà dando in pegno un soggetto qualsiasi di casa, glielo consentissero. La quale risoluzione pratica non si arrestava in essa, ma passava ed estendevasi in un ceto meno modesto, quello di certi impiegati e di piccoli trafficanti, ai quali non sembrava vero di poter fare uno strappo all'abituale parsimonia della vita. Per costoro non ricorrevano invano le biennali quarant'ore del 14 settembre a Monte Pellegrino, il festino del 3 di maggio e le quinquennali dimostranze di settembre in Monreale o in altri siti, come una volta le feste di Maredolce e di Baida, la cui proverbiale *Calata* ha anche oggi la somigliante in quella del Pellegrino.

Senza aver sostenuto fatiche di corpo, e perciò senza un pressante bisogno di rinfrancarsi, rompendo la monotonia della vita cittadina forse perduta, i nobili cercavano nella campagna semestrali ricreazioni. Con le sue agiatezze e coi suoi ozî beati la campagna non era se non la continuazione della città. A Mezzo Monreale, ai Colli, a Bagheria essi andavano con la famiglia;

detto *Romagnolo* ». La contrada è denominata: *Zi Sciaveria*; *Romagnolo* figura come soprannome; e non vuolsi dimenticare che quest'ultimo nome, ora tanto comune, nacque dalla villa del Senatore Corrado Romagnolo.

e lungo stuolo di amici, di aderenti, di familiari li seguivano. Tra le varie ville come tra' varî palazzi aveano ben da scegliere. A guardare oggidì i palazzi magnatizi di Calvello, di S. Giuseppe, di Guggino, di Maletto, di Tommaso Natale, di Pantelleria ai Colli, e quelli innanzi ricordati[1], si rimane stupiti della sontuosità di essi. L'architettura del tempo vi spiegò tutti i suoi capricci di scale esterne e di appendici ornamentali. La ricchezza vi tenne una corte di casette basse per la servitù, sulle quali signorilmente levavasi l'edificio superbo. Quanto la vita moderna possa immaginare di confortevole era apparecchiato con particolarità che rispondevano alle ricercatezze, ai gusti più delicati. Oh no! non erano solo gli Agrigentini che fabbricavano come se non dovessero morir mai e mangiavano come se dovessero morire il domani!

Mentre le strade carrozzabili erano scarse come le cose buone, una, conducente ai Colli, non mancava (1768); alla quale poteva accedersi anche per quella del Mulino a vento (Corso Scinà) uscendo da Porta Maqueda dopo il taglio del baluardo di questo nome (1780).

Bagheria era per l'alta aristocrazia di Palermo quello che per l'alta aristocrazia di Roma i Castelli. I grandi signori della Capitale siciliana vi aveano ville magnifiche, anche superiori ai palazzi loro in città. Giganteggiava su tutte quella di Butera, a cavaliere del nascente sobborgo. Grandeggiava sulle cospicue quella di Valguarnera; delirava sulle strane l'altra di Palagonia; e, son-

[1] Vedi cap. II: *Su e giù per Palermo*, pp. 35-36.

tuose tutte, quelle dei Principi della Cattolica, di Cutò, di Rammacca, di Campofranco, del Duca di Villarosa, del March. Inguaggiato, del Conte di S. Marco e di altri signori. Sdegnato della Corte, o sdegnoso di cortigianerie, verso gli sfruttatori Vicerè stranieri, dignitosamente ritiravasi nel suo nuovo palazzo nella seconda metà del sec. XVII, D. Salvatore Branciforti, Principe di Butera, e sul frontone, a lettere cubitali voleva scolpito: *O Corte, addio*, e dentro, i versi spagnuoli:

Ya la speranza es perdida
Y un sol bien me consuela,
Que el tiempo, qui pasa y buela,
Lleverà presto la my vida [1].

Cento e più anni dopo (1797) il Principe Ercole Branciforti Pignatelli, sull' ingresso della Villa alzava « per novità di sua grandezza » un monastero di trappisti, nelle cui cellette, monaci in cera rappresentavano varî momenti della vita claustrale. Sa egli il lettore raffigurare quei due solitarî così pieni di sentimento reciproco? Sono un giovane e una ragazza, i quali, ignari l'uno dell'altro, dopo una vita tempestosa, perdute le speranze di congiungersi, nel mondo han vestito il bianco saio. I visitatori li chiamano ancora *Adelaide* e *Comingio*, e ne raccontano le avventure secondo il commovente romanzetto onde tanto si deliziavano giovani e vecchi. In altra cella son le figure di Don Ercole e di Ferdinando III, entrambi camuffati da monaci

[1] Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 144.

che giocano a carte. Ritratti più fedeli dei due personaggi non offre nessun monumento della Sicilia. Nelle frequenti visite fattevi col Principe di Butera dal 1799 in poi, S. M. riconosceva siffatta somiglianza, e non poteva trattenersi dal ridere vedendosi convertito in trappista, lui così acerbo nemico del silenzio, rumoroso nel parlare, sghignazzante nel ridere.

Idillio perpetuo di anime innamorate, la villa Valguarnera era la reggia tra le case principesche della verde vallata. I padroni vi tenèvano corte bandita di cavalieri e di dame, di amici e di vassalli, di servitori e di valletti, ai quali offriva comoda residenza in ampie stanze, grandi saloni con quadri, pitture ed ornamenti, un teatro artisticamente decorato ed orti e frutteti e boschetti e giardini pensili e logge e cortili e fonti e statue e quella Montagnola che è la più deliziosa delle colline, il più giocondo asilo della pace e della poesia. Man mano che si va su pei larghi avvolgimenti di quella vetta, l'occhio si perde, tra i due promontorî, nella vista del mare turchino, nelle lontananze cerulee, nelle varietà di colori distribuiti su ruvidi macigni, e di fughe e degradazioni di luce per valloncelli e falde e costiere; e nel salire un amorino impone col dito sulle labbra silenzio; un genietto ti sorride lietamente, una Diana ti invita alla caccia, una baccante ti danza e un Polifemo fistoleggia quasi per farti cantare l'arietta del Metastasio scolpita ai suoi piedi:

Se scordato il primo amore.... [1]

[1] Rezzonico, *op. cit.*, v. I, pp. 47-48.

A tanta profusione di ornamenti e di doni di natura il gusto dei patrizî spese tesori. Gli artisti più illustri vi tornarono sempre, chiamati a gareggiare di affreschi, di tele, di sculture, di ornati, che attestavano non solo il merito loro, ma anche il senso squisito dei signori che li chiamavano e largamente li retribuivano.

« Ma oh ! quale contrasto all'atticismo della Valguarnera è la farnetica villa di Palagonia ! » esclamava Rezzonico della Torre un giorno che recavasi a Bagheria insieme col Pretore di Palermo Duca di Cannizzaro, col Principe di Grammonte cognato di lui e col Duca Calvello (19 agosto 1793).

La triste fama di essa gli era giunta a traverso le pagine quasi incredibili dei viaggiatori che l'àvean preceduto. Egli conosceva Brydone e Riedesel, Houel, de Saint-Non, e forse de Borch e Bartels. Ma il Cannizzaro ne ricordava altri, e più d'una volta avea sentito raccontare del gentile Vicerè Caramanico, — che avealo tenuto a pranzo, — d'un valente poeta e naturalista tedesco, il quale pochi anni innanzi vi si era fermato pieno di sbalordimento, ripetendo non si sa che frasi di sdegno e di orrore. Evidentemente parlava di W. Goethe, recatovisi nella primavera del 1787 [1].

Ora la fama era inferiore al vero circa i mostri della villa. Rezzonico trovava il viale spogliato di moltissimi gruppi e busti e vasi che preludevano a quelli fiancheggianti all'abitazione. Erano stati 200 e ne tro-

[1] Le impressioni d'allora del Goethe si trovano conservate nella *Italienische Reise* (lettera del 9 Aprile 1787), la quale, come è risaputo, non venne pubblicata prima del 1816-17.

vava appena metà, che riddavano all'occhio e alla fantasia di chi li guardasse.

« Sembravami il castello di Circe o di qualche fata, che di lemuri, di larve, di farfarelli popolando loggie e tetti ed archi e viali godesse atterrire, deludere, affascinare i pellegrini con istrani ludibrj infernali, ed apparenze grottesche di uomini, di animali e di mostri insieme accoppiati e misti. Qui vedi sopra un sol corpo annestate più teste umane e ferine, ciclopi non solo triocoli ma sestocoli, orecchie d'asino, di capra, di cinghiale e tempie d'uomini affisse, demoni che abbracciano streghe o suonano violoni, e vanno imbacuccate di larghe parrucche e di folte ricciaje anuti, cercopitechi, policefali, gerioni e pagodi indiani... »[1]. E se hai forza di resistere, vedi un uomo che cammina su due teste e sopra un piede, con occhi sul collo; e una testa collocata a mezzo lo stomaco, e una testa di toro sul corpo di un uomo appoggiantesi sulla coda d'un pesce[2].

Completava tanta aberrazione di spirito del fondatore Gravina e del suo discendente Ferdinando juniore la palazzina, nella quale di sopra, di sotto, di fronte, ai lati, di dietro sei immensurabili specchi milliplicavano capovolti i visitatori e le visitatrici, con effetti indecenti. La fantasia e la mano di cento artisti e di cento artigiani erano state esaurite nelle multiformi decorazioni interne arrampicantisi su per gli angoli delle pareti, per gli stipiti delle aperture, fino alle volte, tempestando di rabeschi disordinati, di frutti e con-

[1] REZZONICO, *op. cit.*, v. I, p. 45.
[2] PALMIERI DE MICCICHÈ, *op. cit.*, t. II, p. 216.

chiglie sciupacchiate in mostriciattoli paurosi, il più piccolo spazio che rimanesse libero. V'eran sedie di inestimabile valore, di dorature eleganti e di marmi torno torno al soffice piumaccio: chi spensieratamente vi si adagiasse, sentiva spilli ed aghi acutissimi.

Centomila scudi furon buttati in tanta follia: e quando l'opera parve compiuta, il Principe Ferdinando non cessava di ripetere soddisfatto « di avere avuto al mondo l'abilità di dar supplemento alla creazione degli animali lasciata imperfetta da Domeneddio »[1]; ciò che dava piena ragione al Meli di comporre l'arguto epigramma:

> Giovi guardau da la sua reggia immensa
> La bella villa di Palagunia,
> Unni l'arti impietrisci, eterna e addensa
> L'aborti di bizzarra fantasia.
> « Viju, dissi, la mia insufficienza;
> Mostri n'escogitai quantu putia;
> Ma duvi tirminau la mia putenza,
> Ddà stissu incuminciau Palagunia »[2].

Eppure quelle statue, parto di menti inferme, chi sa non debbano, nel concetto creatore, raffigurare dei nobili contemporanei, tra' quali la misantropia o la stravaganza dei Palagonia non trovava comunione!

Durante la villeggiatura, gli annoiati della vita cittadina ricevevano in queste loro reggie; e l'abituale splendore della città sfoggiavano pure nei lauti pranzi, nelle brillanti conversazioni, nei giuochi arrischiati, nei

[1] VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, pp. 165-66.
[2] MELI, *Poesie: Epigrammi*, I; p. 101.

passatempi cavallereschi. Pei giardini, per le tenute pare ancor di sentire l'eco tarda ma sempre lieta del nitrir dei cavalli, del sonare dei corni, dell'abbaiar delle mute, del richiamo dei bracchieri e dei fischi e bussi delle battute di caccia, come delle sonagliere dei cocchi principeschi, al chiudersi del secolo, superbi della presenza di Re Ferdinando.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

EDIZIONE NAZIONALE

DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

OPERE COMPLETE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

XXVIII

SCRITTI VARI

EDITI ED INEDITI

GIUSEPPE PITRÈ

LA VITA IN PALERMO

CENTO E PIÙ ANNI FA

VOLUME SECONDO

G. BARBÈRA EDITORE
FIRENZE

CAP. I.

FESTE SACRE E PROFANE, CIVILI E RELIGIOSE.

Gli spettacoli si alternavano con le feste, e le une e gli altri si succedevano con inalterata puntualità. Titolati, civili, popolani vi prendevano parte e se le godevano in ragione del loro grado, della loro inclinazione e dell'uso tradizionale.

La rassegna di quegli spettacoli e di quelle feste sarebbe essa sola materia d'un libro: tanti e così multiformi sono i gruppi nei qualî, per funzionî civili e cerimonie religiose, per passatempî ordinarî e scene occasionali, per divertimenti continui e giuochi periodici, essa potrebbe scompartirsi e classificarsi.

Nei brevi cenni che la economia del lavoro ci consente, in questo e nel seguente capitolo il lettore potrà conoscere le principali feste delle varie specie.

Procediamo con ordine.

La impresa di Carlo V, che tolse al dominio turco le isole di Malta e del Gozzo e Tripoli, segna un fatto

importante nella storia di Sicilia. Per compensare i Cavalieri di S. Giovanni della perdita dell'isola di Rodi, passata, dopo lunghissimo possesso, a Solimano imperatore, Carlo concedette loro Malta e Gozzo (1530). Per ciò dovevano i Cavalieri attestare la loro gratitudine e rinnovar la conferma della loro soggezione al Monarca di Sicilia con un formale tributo al suo rappresentante in Palermo.

Eseguita con un cerimoniale tutto proprio, questa funzione dal 1° novembre venne portata al 1° gennaio e verso la fine del secolo, per omaggio a Ferdinando, al 12, compleanno di lui.

In che consistesse il tributo, è presto detto: nella presentazione di un falcone per mano del Gran Maestro della Religione di Malta. Egli, partendo da quell'isola, veniva ossequiosamente a compiere nella Cappella del R. Palazzo l'atto, non pur di devozione, ma anche di vassallaggio. E poichè in Palermo era il Balio e Ricevitore di Malta, così sovente la funzione veniva da esso compiuta in forma di ambasceria: e per lungo tempo Gioacchino Requesenz dei Principi di Pantelleria rappresentò l'Ordine in faccia al Caramanico Vicerè ed al Lopez Presidente del Regno.

La straordinaria solennità della ricorrenza era fatta più clamorosa dall'assordante sparo dei cannoni del forte di Castellammare; ma nel 1779 questo era già, per economia, abolito: ed il Ministro di Napoli per la Sicilia, autore della riforma, l'aveva così motivata: « Dovranno parlar meglio siffatte lingue di fuoco nelle occasioni di far portare rispetto e far temere la mae-

stà del Principe »[1]: ragione più cortigiana che coraggiosa: e certo antipatriottica, come quella che volea far temere il Re a furia di cannonate!

In tal modo si apriva il ciclo delle feste sacre e profane dell'anno.

Tra le ridde della *tubiana* e le ebbrezze dei ridotti, tra lo scompiglio dei carri e le misurate movenze del *Mastro di campo,* correva sbrigliato, frenetico, il Carnevale. Un paio di tamburini, qualche piffero, uno, due uomini che battevan le castagnette, raccoglievano intorno a loro una folla disordinata di maschere popolari: re, regine, caprai, pulcinelli, orsi, mastini, inglesi ubbriachi, dottori e baroni imparruccati, turchi neri come pece, vecchie armate di fusi e di conocchie. Al ripicchiar degli strumenti i sonatori eccitavano a balli paesani, a salti mortali, a corse sfrenate ed a smorfie e sdilinquimenti. Con un arnese formato da una serie di regoli a X mobili di legno una maschera faceva giungere fino ai secondi piani lumie e fiori ad amiche ed a parenti: era lu *scalittaru.* Un'altra offriva in un elegante cartoccio confetti e in una nastrata boccettina sorsate di liquore delizioso: era un azzimato spagnuolo. Altra maschera si affaticava a guadagnare i gradini d'una scaletta a piuoli, sostenuta da due compagni: e dopo mille contorcimenti e dinoccolature stramazzava goffamente per terra: era il *pappiribella.* Quest'accolta di maschere, guidata dalla infernale orchestra, era

[1] VILLABIANCA, *Diario palermitano*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, di G. DI MARZO, v. XXVI, p. 294.

appunto la *tubiana*; la quale per *lazzari, mammelucie, papere, ammucca-baddottuli,* e d'ogni strana maniera travestimenti accrescevasi all'infinito.

Tutto un dramma comico svolgevasi alla Fieravecchia e in altre piazze: il *Castello*, parodia del Conte di Modica *Bernardo Cabrera*, che diede la scalata allo Steri (oggi Palazzo Tribunali in piazza Marina) per impadronirsi (gennaio 1412), vecchio libidinoso, della giovane e bella Regina Bianca di Navarra, vedova di Ferdinando: era il *Mastro di campo* [1].

Mentre siffatti spettacoli animavano i quartieri dell'Albergaria e della Loggia, di Siracaldi e della Kalsa, sontuosi carri salivano e scendevano pel Cassaro e per la Strada Nuova, gremiti di altre maschere raffiguranti scene mitologiche, storiche od anche fantastiche. Il *Trionfo d'amore*, secondo Petrarca, meritò il plauso dell'unico giornale del tempo. Cosa non mai vista le *carrozzate* del Principe di Pietraperzia e del Principe di Paternò, del Principe di Gangi Valguarnera e del Marchese Spaccaforno Statella, del Duca di Caccamo Amato e del Duca di Sperlinga Oneto. Precedute da strumentisti a piedi e da soldati a cavallo, lanciavano alle aristocratiche spettatrici sui terrazzini (*balconi*) scatolette ed alberelli, ed a larghe mani sulla folla plaudente confetti gessati [2]. Appena principiato il secolo XIX, nel Martedì grasso

[1] PITRÈ, *Usi e Costumi*, v. I, pp. 26-27.

[2] *Novelle Miscellanee*, p. 19. — VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibliot.*, v. XXVI, pp. 8-12; *Diario* ined., a. 1787, p. 58; a. 1793, p. 59; a. 1800, p. 399.

del 1802, anche Ferdinando volle prender parte ad una di cotali carrozzate spargendo confetti di eccellente fattura, mentre gli altri che lo accompagnavano ne lanciavano finti [1].

Altre maschere di altra levatura popolavano le case private con le eterne distinzioni di classi; ché, tra le nobili non erano ammesse le civili, e queste non avrebbero osato invitar quelle. Solo per eccezione il Principe di Paternò Moncada, che nella sua sconfinata grandezza aveva slanci fuori la propria cerchia, ammise alcune volte maschere del medio ceto nel suo palazzo; come la sua villa (quella che era intesa « Flora di Caltanissetta ») non isdegnò di aprire, oltre che ad esso, al ceto dei plebei: il che ci fa ricordare del Vicerè Colonna di Stigliano, che migliaia di maschere d'ogni classe accolse nel Regio Palazzo e tutte volle servite da camerieri e da credenzieri vestiti da pulcinelli [2].

Anche pel Carnevale il secolo si chiudeva in forma eccezionalmente sontuosa. Erano i Sovrani in Palermo, e la eccezionale sontuosità partiva appunto da loro.

La sera del 18 febbraio a nome del Re il Capitan Giustiziere Principe di Fitalia invitava la più alta Nobiltà della Capitale ad una festa da ballo al R. Palazzo. Nell'invito si permetteva « qualunque sorte di maschera di carattere, dominò, e bautta », sotto la

[1] Creuzé de Lesser, *Voyage en Italie et en Sicile*, p. 107. A Paris, MDCCCVI.

[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 8, 12, 121-122.

quale sarebbe stato «lecito portare dei flacchi», o *giamberghe,* aggiungeva uno di coloro che ricevettero la partecipazione.

La festa doveva principiare alle 2, ma potè esser popolata solo alle 4 dopo mezzanotte, tale fu la difficoltà degli invitati di farsi strada pel piano del Palazzo.

Che eleganza di maschere! Che splendore di costumi! Che varietà di figure, l'una più bella, più curiosa dell'altra! L'occhio si confonde nel seguirne le mosse e gli atteggiamenti solenni, irrequieti, civettuoli. Questa che fa da *pacchiana* di Ischia è la Contessa di Belforte, Isabella Paternò, moglie del Marchesino di Villabianca. Con che grazia regge ella il suo cestino di frutta... della Martorana! [1] E con che profondo, dignitoso inchino ne presenta al Re!... E le son compagne altre *pacchiane* di Napoli: la Principessa di S. Giuseppe, Barlotta; la Principessa di Iaci, Reggio; la Principessa di Valdina, Papè; la Principessa di Sciara, Rosalia Notarbartolo. Altre, attempatelle, sono Costanza Pilo, terza moglie di Benedetto di Villabianca, ed Annetta Vanni, parente di lei.

Ecco i quattro Elementi della Natura: l'*Aria* è la Duchessa di Ciminna, Grifeo; l'*Acqua,* la Marchesa di S.ª Croce, Celestre; la *Terra,* la Marchesa delle Favare, Ugo; il *Fuoco,* la Principessa di Castelforte, Mazza. Ma non procedono sole; tien loro compagnia

[1] Dolci composti di pasta di mandorle, che prendono ancora nome dal monastero, dove particolarmente si manipolavano.

Eolo, il cav. D. Antonio Chacon; *Nettuno,* il Marchese Salines Chacon; *Titano,* il marito della Celestre; *Vulcano,* il Principe di Cattolica, Giuseppe Bonanno; il *Ciclope* Sterope, D. Andrea Reggio, ed altri ed altri ancora. Con i quattro elementi della Natura sono anche le Quattro Stagioni dell'anno e tutte le deità dell'Olimpo pagano. Dove più fervon le danze piovono cartellini in onore quando di questa e quando di quella deità. Prendiamone uno: è in versi francesi in onore di una vaghissima mascherina di *Cerere,* che non si riesce a indovinare, ed alla quale tengon dietro un Sileno, un Pane e pastori e pastorelle che intonano note d'amore:

> Cerés vient de quitter ses riants campagnes.
> Elle arrive au milieu de ses belles compagnes;
> La déesse des fleurs. et celle des jardins,
> Elle vient prendre part à ces brillantes Festins.
> Silène. ansi que Pan, et bergers et bergères,
> Ont délaissé leurs bois, leurs rustiques caumières:
> Tous chantent de concert, par un élans d'amour [1].

A periodici ridotti carnevaleschi si aprivano sempre i teatri: e poche delle persone che il potessero vi mancavano. La varietà dei travestimenti non era da meno dello sfoggio degli abiti d'entrambi i sessi. I balli si succedevano ai balli, non turbati mai da poveri mortali, che con la origine modesta ne tentassero le sublimità inaccessibili.

Quei ridotti si ripetevano a brevi intervalli, e se ne contarono fino a una dozzina in una sola stagione.

[1] VILLABIANCA, Diario ined., a. 1800, pp. 94-100, 151-63.

Molto prima del tramontare del secolo il costante buon successo di questi divertimenti persuase certo Cristoforo Di Maggio a costruire nel piano della Marina, rimpetto la Casa Calderone (una volta Castelluzzo, ora Fatta), una grande baracca di tavole solo per balli e spettacoli del tutto carnevaleschi. Era un teatro con ampia platea, con posto per due orchestre, ottantaquattro comodi palchi e logge in due ordini, parati con velluto cremisi, specchi e fiorami d'argento, a spese di ciascuno dei signori che s'erano impegnati per proprio conto. Vi si tennero da quindici tra veglioni e giuochi cavallereschi, ed una specie di circo equestre, con campeggiamenti di dame accorsevi fin dentro la platea con quattro carri tirati da mule bianche e assedî e assalti di torri tra cristiani e turchi. I forestieri « non poterono fare a meno di confessare che la veduta di tal ridotto fu sorprendente, a segno che in tutto il mondo non può darsi l'eguale ». Lo afferma il Villabianca, che non uscì mai dalla Sicilia, e non abbiam modo di controllare i giudizî ch'egli raccolse dagli stranieri residenti allora a Palermo.

L'intervento di persone non titolate, consentito dalle Autorità e dalla natura dello spettacolo, allontanava qualche anno la vera e genuina Nobiltà; ma i veglioni si mantennero nel costante favore del pubblico, recando non lieve vantaggio alla cassa del Comune, che pur ne destinava gl'introiti alla Villa Giulia [1]. Il

[1] *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 198-99; v. XVIII, p. 244; v. XXVI, p. 157; v. XXVII, pp. 243-44.

Santa Cecilia godè anche per questo speciale rinomanza, e non fu persona di riguardo che non ammirasse maschere e danze elette, non indegne della presenza di Vicerè e di grandi dignitarî. Ma così al Santa Cecilia come al Santa Caterina la sera del Martedì grasso era una gazzarra indiavolata di strumenti da scherno per l'accompagnamento tradizionale del canto e della recita degli artisti.

Secondo gli umori del Vicerè e le inclinazioni spenderecce o parsimoniose di Capitani Giustizieri abolito o ripreso, il giuoco del toro trionfava nel classico piano della Marina, suscitando indimenticabili emozioni in tutta la cittadinanza [1].

Più clamorosa ancora, anzi vero baccanale, l'impiccagione del *Nannu* nella Piazza Vigliena: giustizia sommaria del Carnevale, personificato in un vecchio stecchito, che si menava al supplizio col corteo di popolani camuffati da Bianchi: altra parodia delle esecuzioni criminali con finto corrotto e con nenie, che volevan ritrarre le reputatrici o prefiche [2].

Scenate funebri simili, ma con particolari più strani, si perpetravano prima, a mezza Quaresima, nella Piazza di Ballarò segandosi il fantoccio di una megera mostruosa, fetida. Era l'immagine della magra, uggiosa, insopportabile Quaresima, tiranna impositrice di sacrifizi corporali, motteggiata in satire, indovinelli, giuochi di parole, e seguita, vedi contra-

[1] *Diario* ined., a. 1793, p. 59 e così negli anni 1795 e 1796.

[2] Vedi in questo volume il cap. sulla *Giustizia;* e nel precedente il cap. XXIII.

sto! da una fioritura di devozioni e di spettacoli religiosi vuoi pubblici, vuoi privati [1]. Imperciocchè nella Settimana santa inacerbivasi nelle penitenze, e battuti e disciplinanti si flagellavano dentro le rispettive congreghe; e per quarantott'ore continue si digiunava in pane ed acqua, ed assistevasi alla processione dell'Addolorata tutta di servitori in abito da penitenti, a quella dei cocchieri padronali in parrucche e gallonati, all'altra della Soledad tutta di militari della guarnigione: e giudei in antiche armature, terrore e ribrezzo degli astanti, fiancheggiavano la veneranda effigie del Cristo morto.

E poichè la secolare costumanza non consentiva, come non consente, il passaggio delle carrozze per la città, « le dâme della più alta aristocrazia, mescolate alle *grisettes* delle più umili classi, prendeansi lo spasso di correr le vie in grandi *manti* neri », come de Borch le vide, in portantine o a piedi, girando per le chiese e per le strade e visitando i così detti *Sepolcri*.

La *Fiera dei crasti* era sempre un lieto avvenimento pasquale, che dal piano di S. Erasmo con gran piacere del pubblico passava nel piano di S.ª Oliva, lunghesso i muri del Firriato di Villafranca, ora compreso tra le due piazze Castelnuovo e Ruggiero Settimo.

Centinaia, migliaia i castrati che si sgozzavano per divozione gastronomica presso le urne d'acqua sotto la piramide commemorativa della Giostra (oggi im-

[1] Pitrè, *Usi e Costumi*, v. 1, pp. 98 e 107.

boccatura di via Paternostro, in via Villafranca). Bene avrebbe voluto qualche Senatore restituir queste fiere all'antico posto: e ne fece prova, anche alla Marina; ma nè la musica dei virtuosi, nè i giuochi d'antenna introdottivi ad allettamento dei cittadini, valsero a mantenervela [1].

Altra Fiera, più composta e di genere diverso, nei primi di maggio allegrava la ricorrenza annuale di S.ª Cristina, ex-patrona di Palermo.

Nel largo della Cattedrale, in forma d'anfiteatro, con il monumento di S.ª Rosalia e, finchè non le tolse l'architetto Fuga, le fontane laterali nel mezzo, sorgevano durante alcuni giorni belle logge con botteghe di rinomati mercanti e con quella ricca lotteria di minuterie che prendeva nome di *Beneficiata di S.ª Cristina* e portava al Comune, per via di coloro che ne assumevano l'impresa, guadagni cospicui. Gradevolmente favorito ne rendevano il movimento le principali signore, come a proprio ritrovo recantivisi in tutto lo sfoggio delle vesti all'uso di Parigi. Da ciò quell'eccellente uomo che fu Jean Houel, visitatore con esse, trasse compiacimento a scrivere: « La città nella quale le donne godono della maggior libertà, nella quale esse son le meglio circondate da artisti, da amatori, da gente industriosa, dev'esser quella del tatto più fine, del gusto meglio esercitato, delle idee più sicure. Benchè naturalissima, l'arte di piacere ha

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 175, 285. 316; *Diario* ined., a. 1797, pp. 109-110.

come qualsiasi altra arte i suoi principî e le sue leggi »[1].

Accanto alla grande beneficiata per la *haute* era la piccola pel popolino; ove per attirar gente ad acquistar polizze abbandonavasi a mille smorfie il *pestaceci*, maschera coperta di sonaglini da capo a piedi. Il Pretore vi esercitava autorità suprema di giustizia: e vi fece qualche volta prendere e mandare al carcere di sua giurisdizione ladruncoli e perturbatori dell'ordine pubblico, quantunque non riuscisse mai a scoprire gli autori d'un grosso furto nel 1793[2].

Ora che cosa è rimasto di quella Fiera?

Nient'altro che il mercato degli animali ovini, bovini ed equini nel gran piano dei Porrazzi. S.ª Rosalia andò a poco a poco soppiantando S.ª Cristina e tutte le sante patrone della Città, confinandole con commemorazioni a sistema ridotto nella Cattedrale.

Qui non è inopportuna una breve corsa attraverso l'immenso campo delle pratiche tradizionali dell'anno; e lo faremo rapidamente, guardando appena poche particolarità di costumi, al presente non del tutto scomparsi.

Come in tutta la Sicilia così anche in Palermo dalla mezzanotte alle prime ore del giorno della Ascensione era un vociare confuso di pastori, un rumoreggiare assordante di campanacci, un belare di pecore, un

[1] HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, t. I, pp. 72-73. Paris, 1782.
[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1786, p. 493; a. 1792, p. 295; a. 1793, p. 37.

mugghiare di vacche. Capre, buoi, interi armenti dalle montagne si menavano (e l'uso è sempre vivo oggidì) alla marina pel lavacro che dovea renderli immuni da mali durante l'anno: e capre e vacche, condotte in giro per la città, andavano ornate di fettucce e di fazzoletti di seta e le corna fiorate; ed i vaccai vestiti dei loro abiti migliori e i pifferai li accompagnavano lietamente.

La bizzarra costumanza [1] richiama quella della benedizione degli animali da tiro e da sella, carichi di nastri e di campanelli, nella chiesa di S. Antonio Abate.

Tra pratiche superstiziose passava il giorno di S. Giovanni Battista (24 giugno); tra ghiottonerie culinarie di pescatori quello di S. Pietro (29 giugno), chiuso con allegre cene a base di frutti di mare sulla spiaggia ed in barchette per gli abitanti nel quartiere della Loggia. Tra burle ed innocenti furti di bambini e di oggetti di vestiari o di ornamento, che si andavano a mettere in pegno e che poi gli interessati disimpegnavano, era consumato il giorno di S. Pietro in Vincoli: onde il motto che raccomandava di evitare liti il 1° di agosto.

'Ntra festi e Ferragustu
Nun cci jiri si si' 'n disgustu

In baccanali simili a quelli dell'antica Calata di Baida nello scomparso medio evo, trascorrevano le quaranta ore nella grotta di S.ª Rosalia (4 sett.), pretesto a

[1] Pitrè, *Spettacoli e Feste*, pp. 288, 313, 324, 339, 342 e segg.

chiassate di quanti fossero spensierati popolani, ed alle solite pompe del Senato, il quale vi si recava in portantina e vi veniva solennemente ricevuto dalla Collegiata dei canonici istituita dal Marchese Regalmici, che anche a S.ª Rosalia volse le sue cure.

Di gradita consuetudine era una gita della Nobiltà, nella più sontuosa *mise en scène,* a Monreale per la vigilia della nascita di Maria: consuetudine la quale (facile cosa è il supporlo conoscendosi l'indole del nostro popolo) riusciva sommamente chiassosa per l'accorrervi della città tutta; come per la immediata ricorrenza della Esaltazione della Croce, della quale diremo alla fine del presente capitolo.

Quello spensierato dei re, o quel re degli spensierati che fu Ferdinado III, l'8 settembre del 1801 ebbe gran piacere di recarsi anche lui nella storica cittadina. Discesone, volle da una villa, forse quella di S.ª Croce, già Velluti, godere sul Corso di Mezzo Monreale « il passaggio del pubblico, i bei tiri di cavalli e le corse dei barberi » [1]. Chi più contento di lui allora, dopo la recente nascita del futuro erede del trono, il figlio di Francesco I? [2].

Una delle tre nobili compagnie, quella della Carità, soleva ogni anno, pel giorno sacro a S. Bartolomeo

[1] Villabianca, *Diario,* in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 321-22; v. XIX. p. 35. — *Palermo d'oggigiorno,* v. II, p. 111. — Rezzonico, op. cit., v. II, p. 106 e segg. — *Raccolta di Notizie,* 9 Sett. 1801.

[2] Nel 1835 la commemorazione era già ridotta ad una semplice scarrozzata lungo la via che conduce alla Rocca. Oggi nessuno ricorda più nè l'antichissima gita — s'intende dell'8 settembre — a Monreale, nè la passeggiata alla Rocca.

apostolo, tenere una processione per compiere un atto di beneficenza. Vestiti del loro sacco, a due a due, quei confrati portavano ceste piene di camicie e di filacicche all'Ospedale grande e nuovo. Quivi giunti, toglievano a ciascun infermo la propria camicia, gli indossavano la nuova e gli donavano delle filacicche per le piaghe.

Il pietoso costume ci fa pensare al difetto che i poveri ammalati di chirurgia pativano di mezzi di medicatura [1]: e dovette essere tanto celebre da far nascere altro costume del ciclo nuziale, ora del tutto dimenticato come questo della processione. Le ragazze del popolo promesse spose, nel medesimo giorno di S. Bartolomeo, regalavano ai loro dami una piccolissima camicia ed una manata di filacicche. « Oh che volessero intendere, chiede scherzando un letterato, che dall'amore all'ospedale non è molta la distanza? » [2] O non piuttosto, chiediamo noi, che si dovesse pensare operosamente agli infelici?

Senza confronti, come funzione religiosa, era la processione del *Corpus Domini* ai primi di giugno. Celebravasi di mattina, e si bruciava dal sole; un rescritto del Caracciolo la volle nelle ore pomeridiane (1782), e così fu fatto. Quanti soldati erano in Palermo, tutti in ordine di parata, stavano sotto le armi lungo le vie che il Divinissimo dovea percorrere. Dalla chiesa della

[1] La frase interrogativa: *A lu Spitali veni pri pezzi?* (tu vieni a cercare pezze all'ospedale?) a chi ci chieda cose delle quali abbiamo difetto, parla chiaro.

[2] QUATTROMANI, *Lettere su Messina e Palermo*, n. LVII, pp. 213-14. Palermo, 1836.

Magione, dell'Ordine teutonico, alla Cattedrale, la soldatesca in doppia fila teneva in riga dietro di sè la folla nella via Porta di Termini, alla Fieravecchia, ai Cintorinai, alla Loggia, alla Bocceria, nel Cassaro, nella Strada Nuova. La cavalleria concorreva al buon ufficio di custodia, di ordine e di omaggio: ed avea appoggio nelle compagnie dei dragoni e dei granatieri. Il Generale, splendente di galloni e di armi, comandava tutti. Ov'era un balcone od una finestra, lì pendeva un arazzo, un drappo, un tappeto, un ornamento qualsiasi, e dietro o sopra erano donne ed uomini, attratti al consueto, immenso spettacolo, erano devoti o curiosi inginocchiati allo appressarsi dell'Ostia santa portata dal maggior dignitario del Duomo. La grande solennità esigeva l'intervento delle Autorità politiche e civili, e quindi della magistratura ufficiale. S. E. il Vicerè col Sacro Consiglio, il Senato con gli ufficiali nobili e la truppa pretoria, erano l'ammirazione di tutti; e di viva curiosità cittadina l'Eccellentissimo Pretore col suo giudice *a latere* e col suo ambito bastone di comando; giacchè in questo giorno, come in quello della Fiera di S.ª Cristina, egli rappresentava l'alto grado di Capitan d'armi, Vicario Generale viceregio. Figurarsi quindi l'interesse del pubblico nel vederlo dalle truppe salutato con gli onori di Maresciallo di campo! E, come militare e sacra era la festa, così due ultime scene, militare l'una, sacra l'altra, la coronavano: erano queste, nel piano del Palazzo, l'assembramento di tutti i corpi dell'esercito compiuto a marcia forzata lungo le vie, fino a comporsi a mezza luna in parata d

battaglia, e nella Cattedrale provvisoria (a Casa Professa) la benedizione del popolo [1].

La festa dell'Assunta non era più quella d'una volta; pure serbava avanzi stupendi, che la rendevano una delle principali del calendario cittadino.

Il Marchese Caracciolo diede, come abbiam veduto, un colpo mortale alle Maestranze, che ne formavano la parte attiva: quindi dal 1783 in poi, ridotto il loro numero, ridotti si vedevano anche i loro *cilii* [2].

Erano questi delle macchinette, rappresentanti scene della vita di santi, opere talvolta fini d'arte, portate a spalle da socî delle singole corporazioni; e prendevano il nome di *cilii,* dai colossali ceri che non solo esse ma anche le corporazioni maggiori dei farmacisti, dei medici, dei forensi, oltrechè il Clero ed il Senato, offerivano alla Madonna. La processione già di sera, fu imposta di giorno, ed anche per ciò perdette della sua gaiezza primitiva.

Lasciando le cerimonie che la ricorrenza avea di comune con altre dell'anno, non è da trascurarne una che rimase nelle costumanze pubbliche ed ufficiali: vogliam dire la visita alle carceri pubbliche della Vicaria. Per lungo volger di anni, anzi per secoli, la fece il Vicerè in gala, con cavalcata della Nobiltà e del corpo del Ministero e del Sacro Consiglio, in carrozze parate di fiocchi e in pompa tutta sovrana. Giunto alle

[1] VILLABIANCA, *Diario,* in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 23-24; v. XXVII, pp. 299-300. Per la festa del 1800 si può vedere la descrizione nel *Diario* ined., 12 giugno, pp. 296-301.

[2] Vedi v. I, p. 128.

prigioni, liberava carcerati, rimetteva, riduceva condanne, pagava anche *per integrum* debiti, faceva, insomma, tutto il bene che il cuore in armonia con le esigenze dello Stato gli consentissero. Ma appunto perchè ci andava spesso di mezzo la tasca, i Vicerè non erano sempre teneri di questa funzione: sicchè prendeva il loro posto il Capitan di Giustizia col Presidente della Gran Corte, e i rispettivi giudici e ministri fiscali delle loro corti, insieme con gli algozini armati di verghe e gli alabardieri di lance. Certo non era tutto: ma qualche cosa era, che nelle cause civili confortava di libertà molti infelici, graziati per virtù degli alti funzionarî.

Altro spettacolo le regate, che partivano dalla Arenella e giungevano alla Cala: lunghissimo tratto di mare che dava la misura delle forze fisiche e dell'agilità dei pescatori.

V'erano pure le corse dei cavalli, ripetizione di quelle di S.ª Rosalia, per le quali il concorso della gente soperchiava qualunque spazio; v'erano cuccagne di mare e di terra per gare di giovani nel salire antenne verticalmente piantate, o nel percorrerne altre sporgenti sulla spiaggia, entrambe sparse di materia che le rendeva sdrucciolevoli. E v'erano altresì corse di fanciulli a piede libero, e corse di giovani insaccati o impastoiati, prove che suscitavano l'ilarità, ma che riuscivano talvolta pericolose.

In un pensiero, in un affetto si confondevano i cittadini tutti per la solennità della Immacolata.

Il 27 luglio del 1624, sotto l'incubo d'una pestilenza,

il Pretore Vincenzo Del Bosco, Principe della Cattolica, avea convocato il popolo e proposto che riconoscesse Maria, pura del peccato originale, liberatrice della Città. Il popolo acclamò fervoroso, ed il Senato si obbligò ad un'annuale festa, la quale poi, sulla fine del secolo, assunse speciale carattere per il così detto *voto sanguinario,* giuramento formale del Senato medesimo di sostenere, anche a costo del proprio sangue, la verginità della Madre di Dio.

Di questo voto molti si occuparono pro e contro fuori Sicilia, e non benevolmente il Muratori; ma il Senato ed il Clero anch'esso giurò, senza versare una goccia di sangue, per quanto lo sostenesse o lo facesse sostenere a furia d'inchiostro, e rinnovava ogni anno, con costante fervore, la promessa.

Dopo un mese di pratiche divote, la sera del 7 dicembre, dentro le sue famose carrozze, circondato da paggi e da valletti con fiaccole accese, seguito dalle sue guardie, il Corpo senatorio si recava alla Chiesa di S. Francesco dei Chiodari, cioè di Assisi. La costumanza delle fiaccole, cominciata per necessità del tempo in cui la notturna illuminazione mancava, rimase come manifestazione di giubilo anche dopo gli eleganti fanali collocati nelle principali vie, e si associò a quella dei *mazzuna,* che anche noi abbiamo veduti fino a una trentina d'anni fa. Eran questi delle fascine di saracchio così colossali che a reggerne una ci volevano parecchi uomini: e tra le acclamazioni festose della folla si riducevano avanti la chiesa, vi stesse o no dentro la Rappresentanza della città. Allegri suo-

ni di pifferi e di cornamuse, preludenti al prossimo Natale, e lancio di razzi, e sparo di moschetti riempivan di gioia i quartieri man mano che dai Cintorinai si riuscisse nel Cassaro e da questo, a destra ed a sinistra, s'imboccassero le vie più popolose.

La funzione del Vespro cantato era occasione alla tradizionale offerta delle *cent'onze* da parte del Magistrato civico. Sopra splendido vassoio il Pretore, salito sui gradini dell'altare, vuotava un sacco pieno di grosse monete d'argento, le quali rumorosamente cadendo suscitavano nei presenti un senso ineffabile di soddisfazione e di... desiderio: erano dugencinquanta scudi sonanti con le effigi di Carlo III e di Ferdinando IV, destinati al culto della chiesa.

Straordinariamente drammatico, al domani, lo spettacolo. I Gesuiti una volta, finchè ci furono, gl ecclesiastici, i chierici, gli scolari poi, quando i Ge suiti non c'erano più (1768-1805), processionando co granate in mano, venivano spazzando il Cassaro ch la Madonna dovea percorrere.

Nella chiesa, con un cerimoniale che sarebbe stat delitto di leso privilegio il trascurare e che tutto stu diavansi di osservare scrupolosamente, si passava a voto. Primo il Vicerè, genuflesso a piè dell'altare, cor fermava il giuramento; poi il Pretore ed il Senato: l'uno dopo l'altro soscrivevano la formula del con piuto giuramento.

Assiso con regale dignità sopra un soglio, di fro te al Senato, il Vicerè medesimo teneva Cappel reale: assisteva alla messa e coprivasi il capo n

momento che riceveva l'incenso: prerogativa del Legato apostolico in Sicilia rappresentato dal Re, e pel Re da lui. Quella messa, in virtù di un breve pontificio, che faceva parte dei privilegi della ricorrenza, poteva celebrarsi fuori le ore canoniche.

E la processione si apriva coi soliti tamburi e si formava con le solite confraternite, con le solite corporazioni religiose, coi soliti corpi dei parroci, dei seminaristi dell'Arcivescovato, del Clero della Cattedrale: e, sul ferculo, l'artistico, prezioso simulacro d'argento della Madonna, coperto di gioielli, scintillante all'irreqieto tremolio delle fiammelle, lento nel muoversi, misurato nel fermarsi, raccoglieva la venerazione di centomila teste piegantisi riverenti, poichè ad inginocchiarsi ogni spazio mancava.

Maestoso anche qui il Vicerè, che, coi grandi dignitarî dello Stato, alla sacra immagine teneva dietro; maestoso col suo invidiabile toson d'oro, il Pretore, circondato dai Senatori, ed il Giustiziere con la sua Corte capitaniale, ed i magistrati, ed i nobili e quanti avessero carattere ufficiale. Mazzieri e servitori in livree sontuose, guardie pretoriane in vivide uniformi, soldati dagli alti berretti, dalle corte giacchettine, dalle larghe strisce di cuoio incrociantisi loro sul petto, dai grossi archibugi, completavano l'accompagnamento, civile e religioso insieme, come quello del *Corpus Domini* [1].

Ma la festa non finiva qui. Per otto sere e notti

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, pp. 419-23.

consecutive i devoti, uomini e donne, in peduli od anche, secondo il voto fatto, a piedi ignudi, dalla chiesa della Madonna si recavano alla metropolitana recitando di continuo orazioni e rosarî. Questa pratica chiamavasi *viaggio*: e, quantunque compiuta dai singoli fedeli col maggior raccoglimento, pure riusciva delle più gradite per tutti. Il Cassaro rosseggiava di *mazzuna* e di torce a vento; i pifferai coprivano col loro suono il mormorio indistinto dei recitanti le preci. Avvolti nei tradizionali mantelli o nelle grandi fasce di lana, i venditori ambulanti gridavano: *Mmiscu, petrafènnula e zammù!... Zammùu!...* liquori e dolci del mese di Natale, che mettevano a prova le più forti dentature e le digestioni più vigorose [1].

Torniamo ora un poco indietro nel calendario per sorprendere la maggior solennità dell'anno palermitano, vogliam dire il *Festino di S.ª Rosalia*.

Descrivere quella festività, è un far cosa superflua come il « raccontare i cinque giorni del Festino » secondo il notissimo adagio siciliano per esso nato.

Chi non la conosce? Chi, pur non conoscendola per tradizione, non ne ha letto delle descrizioni di viaggiatori che la videro o ne sentirono a parlare? Brydone, il 21 maggio 1770, scriveva da Messina esser considerata a Palermo « lo spettacolo più bello d'Europa »; e quando la vide, ne scrisse con la massima

[1] *Mmiscu*, era ed è un liquore a base di rosolio, alcool erbe aromatiche. *Petrafènnula*, dolce duro, composto di cedro tritato, cotto nel miele e condito con aromi. *Zammù*, anice, finocchietto.

accuratezza [1]. Houel nel 1776 ne diede le particolarità più minute ricordando che « per questa solennità si accorre a Palermo da ogni parte della Sicilia, del Regno di Napoli ed anche dell'Europa », e che « per lo meno la maggior parte dei forestieri che sono in Italia non lasciano di passare lo Stretto per godersela [2]. L'ab. de Saint-Non ne riportò, per mezzo dei suoi artisti, disegni fedelissimi, degni « dell'entusiasmo devoto, unico anzichè raro che egli trovò nel luglio del 1785 [3]; e Goethe, recatosi a visitare la madre e la sorella di Cagliostro nel quartiere dell'Albergaria, ebbe da esse raccomandato di tornare nei « giorni maravigliosi delle feste, non essendo possibile veder cosa più bella al mondo » [4].

Lasciamo dunque gli spettacoli che le resero famose. Noi non ci fermeremo neanche a prendere una polizza d'un baiocco della Beneficiata che le precede e le segue. Noi non vedremo il carro trionfale salire dalla Marina a Porta Nuova, brillante ai raggi dall'ardente sole di luglio, e scendere da Porta Nuova alla Marina illuminato da mille torce sotto il cielo di quelle incantevoli sere. Noi non assisteremo alle

[1] BRYDONE, *A tour through Sicily a. Malta*, lett. XXV. London, 1773-76.

[2] HOUEL, op. cit., t. I, p. 73 e segg.

[3] DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, pp. 144-48. Paris, 1784.

[4] GOETHE, *Italienische Reise*, lett. 13-14 Aprile 1787.

Queste ed altre testimonianze e descrizioni particolareggiate di quelle feste vennero raccolte, tradotte ed annotate da MARIA PITRÈ, *Le Feste di S.ª Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina*. Palermo, 1900; e nella *Appendice*, Pal. 1903.

emozionanti corse dei cavalli nel Cassaro, alla solenne Cappella reale nel Duomo, alla lunga processione delle cento confraternite, delle cento bare e cilii, degli ordini religiosi, e dell'urna con le reliquie della Patrona della Capitale. Lasciamola, quest'urna, a percorrere un anno l'una, un anno l'altra metà di Palermo; lasciamo che i monasteri aprano i loro parlatorî maggiori al Senato, o lo trattino di lauti rinfreschi e di dolci squisitissimi; che il Pretore dia nel Palazzo senatorio il consueto ricevimento, ed il Vicerè nel Palazzo reale e l'Arcivescovo nell'arcivescovile diano il loro. Il Principe Conte di S. Marco, il Duca di Cannizzaro, il Principe di Trabia, Pretori dei varî anni che si occupano, sanno bene come vadano trattati i nobili loro pari. Caramanico, da uomo di governo e di lettere, sa armonizzare la dignità di Vicerè con la squisitezza del cittadino colto, e Monsignor Sanseverino non dimentica che il primo prelato dell'Isola dev'essere anche perfetto cavaliere non pur coi cavalieri, ma anche con le dame recantisi nella sua residenza a godervi lo spettacolo del carro e del palio. Se per tre anni il suo successore, più fortunato di lui, e come Arcivescovo e come Presidente del Regno e Capitan generale delle armi, riceve tutt'altro che signorilmente, lasciamolo al giudizio severo che ne porta la città, la diocesi, il Regno, questo Don Filippo Lopez!

Ciò che delle feste è poco noto si riduce a certe particolarità, minime, se si vuole, ma piccanti.

E, per esempio, il Caracciolo non potè mai persua-

dersi che per festeggiare S.ª Rosalia si dovessero impiegare cinque giorni; e se ne arrabbiava sempre, e all'appressarsi di luglio più che mai. Una volta, non potendola mandar giù, decretò che i cinque giorni si riducessero a tre. Fu una scintilla scoccata sulla polveriera: la polvere, asciutta da un pezzo, scoppiò; Senato e cittadinanza conturbati, protestarono gridando, ed uno dei tanti cartelli attaccati per le strade minacciava: o *festa o testa!* ma il Caracciolo rimase impassibile. Riuscito vano ogni tentativo, il Senato mandò al Re in Napoli un memoriale del Segretario del magistrato della città D. Emanuele La Placa, un vero prodigio di erudizione patria municipale. Le feste, diceva il memoriale, si son sempre fatte per cinque giorni; esse rispondono al sentimento religioso della città; dànno lavoro agli artisti ed agli artigiani, guadagno ai commercianti, lustro alla Capitale, allietata da numero considerevole di regnicoli e di forestieri; errore il ridurle; necessario, invece, il mantenerle come pel passato.

Frattanto la trepidazione dei Palermitani cresceva ogni giorno più. Caracciolo, benchè sicuro del fatto suo, non senza inquietudine aspettava le sovrane risoluzioni: e col suo indispensabile occhialino, da uno dei grandi balconi del palazzo non si stancava di lanciare sguardi di fuoco sui passanti nella Piazza, napolitanescamente mormorando parole di sprezzo contro questi incoscienti del progresso filosofico d'oltralpe, indegni de' tempi.

Quando il suo decreto venne tacitamente abrogato,

fu visto mordersi le labbra e giurare di farla costar cara al Pretore, ai Senatori, ai nobili, al Clero, ai commercianti, a tutte le classi di Palermo non risparmiando neppure Sua Maestà.

Se non che, il tempo di costruire il carro non c'era più, ed egli si veniva fregando le mani pensando che non se ne sarebbe fatto di nulla.

Vano pensiero! La festa si volle e si fece: si centuplicarono le braccia, si lavorò di giorno e di notte e nelle prime ore pomeridiane dell'11 luglio il carro saliva glorioso; e più glorioso ancora tornava la sera del 14 a Porta Felice; e giammai grida di popolo festante echeggiarono più alte, e l'autorità venne più arditamente bravata.

Il lato comico delle feste patronali fu sempre il corteo de' Contestabili del Senato. I tamburini battevano un colpo a destra, un colpo a sinistra sui due tamburi che essi portavano a cavallo; e la loro battuta, comicamente nota, suscitava ilarità e motteggi. Siffatti Contestabili, dai cappelli a tegoli e dai lunghi ed ampî mantelli abbandonati sul dorso dei ronzinanti, erano lo zimbello del monellume, che avrebbe creduto di non passare allegramente lo spettacolo senza tirarsi dietro con le redini gli sbonzolati quadrupedi.

Muli perquisiti per la città e le campagne tiravano la macchina gigantesca, ed alla loro bolsaggine ed allo scarso loro numero s'attribuivano sovente gl'insuccessi dell'andare e del ritornare di essa. Non fu mai mistero per nessuno che gl'impresarî del traspor-

to per guadagnare di più sulla somma convenuta *ad hoc*, accettassero qualunque mulo anche avariato, e ne impiegassero meno del necessario. Nel 1791 il Barone D. Giuseppe Malvica e varî ortolani imploravano da S. E. che non volesse obbligarli a prestare i loro animali per questo faticoso servizio [1].

O per eccessiva sproporzione dello scafo, o pel pessimo lastricato del Cassaro, mal rispondevano i poveri animali alla solenne cerimonia. La macchina, sorpassante dalla cima le più alte terrazze della via, ora trasportava con sè una ringhiera, ora urtava contro il muro di un palazzo, ed ora sprofondava dall'un dei lati del mal basolato Corso. I ricordi di ruote sconquassate od uscite fuori dell'asse, di fermate d'interi giorni, abilmente poi superate per immani sforzi d'esperti marinai, son sempre vivi [2].

Presso il Carro in movimento era un pandemonio: facchini che non lasciavano un minuto di vuotare buglioli d'acqua sugli affusti delle ruote in pericolo di prender fuoco per l'intenso attrito; giovinastri schiamazzanti alle manovre d'innaffiamento ond'essi rimanevano bagnati fradici; alabardieri che con le culatte dei loro scopettoni scacciavano la ragazzaglia audace e molesta; musicanti che sonavano e perdifiato; fiori pioventi dai balconi, dalle finestre, dai tetti, e battimani scroscianti ed evviva prolungate fino ad assordare.

[1] *Provviste del Senato*, a. 1791, pp. 398 e 412.
[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 134.

Non men chiassose, nè men pericolose le corse, attrattiva magica, affascinante pel popolo specialmente delle campagne e dei comuni. Per quante precauzioni si prendessero ad evitar disgrazie, queste non mancavano mai. Lungo le catene del Cassaro, a destra ed a sinistra, per molto spazio, addossati a palazzi ed a botteghe sorgevano palchi per chi volesse sottrarsi agli urtoni della folla. Ai Quattro Canti, dal Palazzo Costantini al palazzo Jurato (Rudini), dal palazzo Guggino (Bordonaro) a S. Giuseppe dei Teatini, altri palchi ostruivano i due sbocchi della via Macqueda. A Porta Nuova i palchi si moltiplicavano sotto il bastione che è ora il quartiere de' Carabinieri, e la gente pullulava, formicolava sopra e di fronte a questo, in alto, sotto i portici, sulla terrazza, fin sopra il cupolino della Porta, dove bandiere ed orifiamme sventolavano.

Nella interminabile, ma non continua processione dell'ultima sera, la curiosità veniva stuzzicata dalla corsa dei pescatori della Kalsa e dallo intervento dei caprai: ragione, questo, di burle, che con allusioni menelaiche, suscitate dal ricordo di bestie cornute, punzecchiavano la congrega, mal sofferente gli amari motti. Laonde il Pretore, per evitare disordini, dovette proibire che la confratria partecipasse alla festa; e così la statua del protettore San Pasquale fu alcuna volta messa da canto [1].

[1] Ciò avvenne particolarmente l'a. 1768, come si rileva dal *Diario* del Villablanca, in *Bibl.*, v. XIX, p. 124.

Descrivendo la pericolosa corsa dei pescatori, Houel, che la vide, raccontava:

« Ciò che fissa di più gli sguardi del forestiere è la coppia sacra dei Santi Cosimo e Damiano, entrambi al naturale, entrambi dorati da capo a piedi, l'uno a lato dell'altro... Sono piantati su di una specie di barella a quattro aste in croce, sotto ciascuna delle quali stanno otto persone. Se non che, i trentadue uomini non portano le due statue d'un passo grave e maestoso, ma corrono a tutta lena gettando grida spaventevoli. Una grossa e lunga fune legata alla macchina, è tenuta da quante persone possono, poichè con la prestezza che corrono, se per poco si urtassero, la macchina rovescerebbero. Giunti in mezzo al Cassaro, con una celerità incredibile staccano la fune e fanno girare la macchina fino a restare sudati e trafelati. Per sostenerli in questo pio esercizio e rinfrescarli, un numero straordinario di ragazze e di donne li accompagnano, girano con essi e, agitando in aria i bordi dei grembiuli, soffiano a perdibraccia sui loro visi. Il giro cessa quando i portatori sono del tutto spossati, e mentre girano, tutti lanciano per aria berretti, cappelli e pezzuole e saltano attorno ad essi e gridano a più non posso: *Viva i Santi Cosimo e Damiano!* senza pensare che questi santi son morti da più secoli. Dopo un po' di sosta, riprendono i Santi, vi riattaccano la fune e si rimettono a correre come inseguiti » [1].

[1] Houel, op. cit. — Maria Pitrè, *Le Feste di S.ª Rosalia* ecc., p. 47.

Tronchiamo senz'altro la rassegna ed usciamo un poco dalla città.

La celebre festa monrealese di maggio avea di tanto in tanto un'appendice non meno celebre, nella prima quindicina di settembre, per la Esaltazione della S. Croce: era la *Dimostranza*.

Che cosa fosse una *dimostranza*, nessuno vocabolario siciliano o italiano lo dice; ma nell'uso comune risponde ad una processione figurata, una sacra, simbolica rappresentazione muta. Essa percorreva le vie e le piazze principali d'una città o d'un comunello, fermandosi tutta o parte in dati posti a riprodurre con atti e gesti un fatto biblico o qualche episodio della vita di Gesù, e particolarmente la crocifissione; le vicende più drammatiche, più commoventi, d'un martire, d'un confessore, d'un santo, d'una santa patrona qualsiasi. Lo componevano centinaia di persone, attori da strapazzo, presi dalle più modeste classi del popolo, e soprattutto dai maestri e dai contadini, precedentemente addestrati da qualche ecclesiastico. Costui era insieme autore del dramma mimico da rappresentarsi, direttore della effimera compagnia, maestro e censore di tutte quelle teste, spesso tutt'altro che buone a *dimostrare*. Vestiva ciascuno il costume del personaggio che dovea raffigurare, altri da imperatore o da re, altri da sacerdote o da levita, altri da apostolo, da martire, da vergine; questi da centurione o da soldato, quegli da littore o da carnefice, con costumi quando splendidi e quando ordinarî, ma tutti a fogge antiche diverse da quelle d'oggidì. Procedevano a

due, a quattro, alla spicciolata, a gruppi, fermandosi in luoghi designati a riprodurre scene del tale e tal'altro avvenimento sia della Scrittura, sia del Martirologio, sia, in generale, del Leggendario dei Santi. Nessuno parlava, e da qui la qualificazione di *muta,* ed anche di *ideale* (il popolo con un *qui pro quo,* che risponde alla grandezza e magnificenza della messa in iscena, pronunzia *reale*) applicata alla processione; dove però alcuni personaggi portavano scritti a lettere cubitali su cartelli, dei motti, titoli, nomi che servivano a chiarire chi fossero e che cosa volessero significare.

Una di queste ricorrenze si ebbe nel settembre del 1783: ne sappiamo qualche cosa perchè vi si recò un signore lombardo oramai noto ai nostri lettori, il Rezzonico, giunto allora per visitare la Sicilia. Sentiamo la sua relazione.

« La prima volta (10 sett.) vi andai solo, e la seconda (15) in compagnia della Principessa di Belvedere e dell'amabile sua figlia donna Giovannina [questa donna Giovannina è la *Giovannella,* la quale, uscita di recente da un monastero, si disponeva ad andare sposa al Principe di Paternò, Giovanni Luigi Moncada, e dovea poi far parlare tanto di sè nei circoli nobiliari palermitani], e della Duchessa di Montalto. Pranzammo in buona compagnia di circa 24 fra dame e cavalieri, nel palazzo del pubblico; ma il caldo era eccessivo. La gente accorsavi da Palermo era infinita e fu bellissimo spettacolo il vederla ire e tornare in gran folla ed occupare tutte le vie e le rivolte sul

monte, e formare vari gruppi intorno alle pubbliche fontane che ad ogni passo s'incontrano [1]. Chi a piè, chi a cavallo, chi sulle carrette, chi dentro le lettighe accorreva da ogni banda e sprezzava i caldissimi raggi del sole e l'incomodo polverio da tanti piedi d'uomini e di animali eccitato. Le carrozze poi, le mute, i birocci, e le canestre s'affoltavano d'ogni intorno e discendevano in lunghissime file che dalle porte di Palermo a quella di Monreale non erano discontinuate; laonde conveniva aspettarne lo sviluppo pazientemente » [2].

La dimostranza, tutta popolare, concepita ed eseguita, come altre simili, per edificazione e svago della folla, non ebbe il plauso dell'illustre gentiluomo: e non poteva averlo, vivendo egli in mezzo a nobili e signori, e con principî severamente classici. Così il Rezzonico si lasciò andare a malinconiche riflessioni « sul bello dell'arte imitatrice e degli spettacoli, la cui perfezione indica più d'ogni altra cosa la cultura dello spirito e del cuore negli uomini assembrati ».

Non importa però: lo spettacolo piacque a tutti, tanto basta.

Dai punti principali del Vecchio Testamento, riferentisi alle tristi condizioni della Umanità pel peccato di Adamo, si passava a quelli del Nuovo, che ma

[1] Erano le fontane, oggi abbandonate, fatte eseguire da l'Arcivescovo Testa.

[2] REZZONICO, *Viaggio della Sicilia e di Malta*, in *Ope raccolte e pubblicate dal prof.* FR. MOCHETTI, t. V, pp. 106 segg. Como, 1817.

no mano conducevano alla Redenzione per opera del Dio-Uomo, venuto sulla terra a scontare la colpa del mondo. Il distacco tra gli uni e gli altri era notevole, e dove tra i primi, patriarchi e profeti si alternavano con le immagini dei fenomeni tellurici e meteorologici e delle entità astratte, tra i secondi la Passione coronava in forma tragica l'opera. Il simbolismo prevaleva « con molte prosopopee bizzarre come il Tremuoto, che gonfiando le guance e tirando gran calci e vibrando qua e là le braccia argomentavasi di figurare le desolazioni e i danni che reca ad incutere altrui spavento. La morte, la peste, l'idolatria, il peccato, la guerra altresì v'erano personificate ».

La crocifissione svolgevasi crudamente realistica, e alcune circostanze di essa dovettero concorrere alla sgradita impressione ricevutane dal dotto visitatore.

Di più facile contentatura, Ferdinando III si divertì moltissimo della processione figurata del 4 maggio 1801, ripetuta nella medesima Monreale [1].

[1] *Raccolta di Notizie*, n. 36, Palermo, 4 Maggio, 1801.

CAP. II.

SPETTACOLI E PASSATEMPI.

Le notizie della stupefacente ascensione dei fratelli Montgolfier col loro pallone aerostatico giunsero in Palermo per mezzo delle gazzette: e fu un gran discorrerne per tutta la città.

Un libro francese stampato a Losanna venne ad accrescere lo stupore non solo con le particolarità maravigliose che accompagnarono la riuscita dei varî preparativi dell'avvenimento, ma anche coi disegni che parvero fatti a posta per fomentare l'ansiosa curiosità dei Palermitani [1].

« Le piazze, le conversazioni, i caffè risonavano globi volanti, navigazioni celesti, aerei viaggiatori ». Tutti volevano riprodotto lo spettacolo, e non fu persona che non s'interessasse di quegli esperimenti, cre

[1] *Des Ballons aérostatiques, de la manière de les construire, de les faire élever* ecc. *Orné des planches en taille douce.* A Lausanne, chez J. P. Heubach, MDCCLXXXIV.

duti utili alla riuscita della non mai tentata impresa. Non è già che si volesse come a Parigi vedere un uomo salire in aria; perchè nessuno si sarebbe arrischiato se pure l'avesse saputo fare, a riprodurre la macchina con la relativa cesta o navicella e con un essere in carne e in ossa a dirigerla. Insofferente tuttavia era la curiosità di veder andare in alto un gran globo secondo le indicazioni dei giornali francesi, ed instancabile l'agitarsi di dotti e di indotti per l'attuazione del descritto disegno.

Si chiamarono i più periti macchinisti del tempo, si misero a parte del poco e del molto che si sapeva del meccanismo dell'opera e si fecero quanti più tentativi si poterono. E poichè le relazioni parlavano di taffetà, di taffetà rimbombava ogni angolo del paese: « ed ecco il taffetevole pallone, il quale, messo a prova, arrossendo di poggiar alto e sceso umiliato al suolo, fece arrossirne ma non umiliarne gli autori. La gravezza del peso in quel globo, abbenchè di picciol diametro, impedì che si innalzasse nell'aria atmosferica ». Le prove si ripeterono col sussidio della chimica e della dinamica quali erano allora conosciute; ma i risultati furon sempre nulli, ed il ridicolo cadeva a larghe mani sopra gl'inesperti attori.

Un signore di molto ingegno si fermò sulla inanità degli sforzi della scienza e della pratica del tempo; e andando più in là che non fossero andati i suoi concittadini, trovò modo di risolvere il problema del peso, della misura, della struttura del pallone in guisa da renderlo buono a sollevarsi da terra ed a prendere le

vie aeree fino allora non tentate in Sicilia. Questo signore fu D. Ercole Michele Branciforti, Principe di Pietraperzia e futuro Principe di Butera: persona di grande perspicacia e di non comune disposizione alla fisica, dei cui segreti, del resto, era affatto ignaro. Egli lavorò indefessamente per la riuscita dei suoi disegni, e quando si credette sicuro di sè, invitò nel paterno palazzo Butera la Nobiltà siciliana di Palermo, e l'11 marzo del 1784 fece le prime fortunate prove, preludio a quelle stupende del 14. Spettatori i nobili più riputati e le autorità civili e militari, egli presentò il suo pallone, lo riempì di ossigeno, ne chiuse la bocca e quando gli parve buono ad affrontare la prova lo fece andar libero per mano del Viceré. Il pallone si levò maestoso di mezzo all'ampia terrazza; e forte, solenne, non mai più sincero, fu lo scoppiettar di mani, l'applaudire degli astanti del palazzo, del popolo della Marina a così nuovo miracolo dello umano ingegno [1].

Il Viceré Caracciolo non potè nascondere la sua grande soddisfazione ed espresse il maggior compiacimento a D. Ercole; ma certamente vivo dovett'essere il suo rincrescimento di trovarsi ospite e lodatore di colui che, pochi mesi innanzi aveva, per una fisima, tenuto abusivamente in prigione: e quando si congedò per ritornare alla Reggia, tirò il più lungo dei sospiri come liberato da un incubo per la mortifica-

[1] *Ragguaglio dei palloni aerostatici lavorati con felice successo da D. Ercole M. Branciforti e Pignatelli* ecc. In Palermo, MDCCXXXIV. Dalle Stampe del Bentivegna.

zione di aver dovuto festeggiare l'uomo che avea per tredici mesi soperchiato.

I lettori ufficiali dell'Accademia degli studî (i professori della Università) riflettendo sopra gli splendidi risultati del Branciforti, e non sapendo rassegnarsi a passare in seconda linea di fronte ad una persona la quale, priva della cultura tecnica, era arrivata là dove i maggiori di loro non avean sognato, pensarono di affermarsi ripetendo per proprio conto lo spettacolo del patrizio palermitano. Il dì 21 dello stesso mese l'abate basiliano p. Eutichio Barone, insegnante di storia naturale e botanica nell'Accademia, volle mandar su un suo pallone dalla loggia della Casa degli studî (l'ex-Collegio dei Gesuiti); ma ahimè! l'esito non poteva essere più disastroso: ed appena il pallone si alzò dal fabbricato, andò a cadere a pochi passi, nel giardino del monastero della Badia Nuova, sì che il vanitoso maestro ne restò con il danno e le beffe [1].

Da queste prove potè avere incremento, se non origine, l'uso dei palloni di carta velina che in estate si mandano in aria, specialmente in Palermo; il quale sospetto esprimiamo in forma dubitativa mancandoci documenti scritti di proibizioni di siffatti divertimenti al biondeggiar delle messi nella Conca d'oro: dove il cadere di palloni accesi avrebbe potuto recare gravissimi incendî. E certo è da supporre che prima di

[1] VILLABIANCA, *Diario, in Bibl.*, v. XXVIII, p. 213. — TORREMUZZA, *Giornale* ined., p. 313.

quello del Branciforti nessun globo consimile si fosse veduto in Sicilia, per quanto la cosa possa ora sembrare, qual'è, ovvia e la più naturale di questo mondo.

Alcuni anni dopo, nel 1790, Vincenzo Lunardi, ardito aerostata lucchese, dopo varie ascensioni, incominciate con quelle di Edimburgo e di Glasgow (1784), immediatamente dopo le famose dei Montgolfier (1783), pensionato da Ferdinando in Napoli e col grado di capitano onorario, venne a rinnovare i miracoli Montgolfieriani tra noi. La cittadinanza vi si apprestò come alla più grande festa della sua vita: e il dì 15 marzo la Villa Filippina, dentro e fuori, fu stivata di spettatori impazienti di una vista non mai da essi immaginata. Le terrazze, i balconi più alti delle case e dei palazzi, le logge dei monasteri, i campanili, le cupole delle chiese si videro occupate da persone d'ogni condizione, e da monache, da preti, da frati, da militari. Si parlava del Lunardi come di essere soprannaturale, e la leggenda particolareggiava di opere e di atti di lui e delle ragioni e dei mezzi delle sue aeree escursioni.

Aspetta, aspetta: l'ascensione non ebbe luogo. Il vento impetuoso non lo permise. Ma il popolo, stanco del lungo, penoso attendere, del digiuno e della sete nella Villa, nella campagna di S. Francesco di Paola, ne' dintorni del vecchio Cimitero, presso i baluardi, esplose in grida e minacce violente contro il Lunardi, bollandolo per giuntatore volgare, venuto in Palermo ad imbrogliare i cittadini. Il brav'uomo fu a un pelo di essere accoppato: e se sfuggì alla collera del pub-

blico, dovette andarne debitore al Vicerè ed alla Nobiltà, che lo protessero.

Ma il Lunardi non era un giuntatore: ben tredici volte avea tentato le vie de' cieli in tutta Europa: e teneva molto alla sua reputazione, perchè la smentisse nella Capitale della Sicilia.

Nei primi di luglio un avviso a stampa nelle Quattro Cantoniere e in varî posti del Cassaro e della Strada Nuova diceva che il capitano Lunardi avrebbe fatto la sua ascensione l'ultimo giorno del mese. Stavolta lo spettacolo sarebbe avvenuto a qualunque costo: dovesse andarci di mezzo anche la vita dell'attore.

Il 31 luglio tutta la città fu lì a S. Francesco di Paola: e chi non vi fu di persona, vi tenne sopra gli occhi tutta la giornata, da tutti i luoghi donde lo spettacolo fosse possibile.

Lunardi ascese col suo globo. Vicini e lontani sbalordirono, tremarono all'audacia di lui, il quale parve a chi un dio, a chi un demonio, sovrumano a tutti. Scomparso nello spazio, lo si rivide in capo ad alcune ore in trionfo per la città, lieto in mezzo al popolo tripudiante, acclamante; i nobili lo sovraccaricarono di doni, il Vicerè di danaro, le monache di dolci e di ghiottonerie. Onore supremo a quei tempi, il suo pallone venne disegnato; sparso per la città il suo ritratto, come quello di uno dei più grandi personaggi del tempo.

E come da quattro mesi correvan feroci le invettive in verso e in prosa contro il supposto inganno di lui,

così da quel giorno cominciarono gli inni; e nacque subito e corse dappoi e si sente ancora dopo più d'un secolo una entusiastica canzone sulla mirabile impresa e sulle particolarità che la resero celebre. La canzone principiava così:

Nun si leggi 'ntra lunaria
Jiri un omu mai 'ntra l'aria;
Liunardu sulu ha statu
Ca li nuvuli ha tuccatu;
La sò forza a tantu arriva:
Liunardu viva viva!
Viva viva la sua virtù!
Un omu di terra 'nta l'aria fu!

e ripeteva questi due versi intercalari, strofa per istrofa, fino all'ultima:

Stu prudigiu di munnu
Pri 'n eternu 'un tocca funnu;
Liunardu lo sò nnomu;
Resta sempri di grann'omu;
Liunardu sulu ha statu
Ca li nuvuli ha tuccatu;
La sò forza a tantu arriva,
Liunardu viva viva!
Viva viva la sua virtù!
Un omu di terra 'nta l'aria fu!

La figura del Lunardi corse ammirata e ricercata per la città tutta: e venne ritratta nella mobilia e nei quadri.

Il 19 maggio del 1794 era in vendita nella bottega dell'orologiaio Giuseppe Mustica, dirimpetto il piano dei Bologni, dove ora è il palazzo Riso, « un oriuolo colla cassa di legno indorata, che ha la forma di un

pallone volante e sostiene in una barchetta continuamente agitata Lunardi ed il suo compagno. Suona le ore, i quarti, il mezzogiorno, la mezzanotte, lo svegliarino, la ripetizione, mostra li giorni del mese, ha il *sì* e *nò*, e si carica pella parte del quadrante ».

Così diceva il n. 7 del *Giornale del Commercio*.

Questo il più grande spettacolo *fin de siècle*. In faccia ad esso impallidirono i precedenti e quanti ne vennero in seguito. A che dunque dilungarsi in ricordi, anche interessanti, di altro genere?

Passiamo ad un divertimento ora del tutto dimenticato, e rifacciamoci dal 1770.

La mattina del 10 luglio di quell'anno Patrick Brydone scrivea da Palermo a Londra dover andare dopo colazione a giocare al pallone, al quale col suo compagno di viaggio Fullarton era stato invitato [1].

In uno dei suoi opuscoli inediti il Villabianca diceva del giuoco: « Si fa in campo aperto, con un pallone di cuoio che batte e ribatte in aria, da più giocatori robusti, armati di guantone di legno al braccio destro, punteggiato (il guantone) dell'istesso legno per balestrare più in alto il pallone. Si fa da persone civili, e vi accorre gran popolo anche per vedere gente rispettabile a giocarlo. Si suole fare nella fossata di strada suburbana, che sta sotto il baluardo dello Spasimo, e appo il popolo rendere un virtuoso trattenimento di divertimenti estivi. Vi giocano per bizzarria parecchi nobili, sacerdoti e persone civili.

[1] BRYDONE, op. cit., lett. XXIX.

Male a chi l'erra e per imperizia non ribatte il pallone e lo fa cadere in terra! » [1].

Nello scorcio del settecento l'attrattiva divenne passione intensa: ed uno dei tanti che lo videro nel 1798 notava: « Si è quasi reso in furore il giuoco del pallone che si fa sotto il baluardo dello Spasimo con gran concorso di popolo e gente civile e nobiltà » [2].

Pare vi sia stata una vera fioritura di giocatori, ma pare altresì che non tutti fossero i robusti dei quali parla il Villabianca; perchè, proprio in quell'anno, D. Francesco Carì componeva il seguente pepato sonetto:

— « Chi son costor che a piè d'un baluardo
Le nerborute man menan con arte?
Forse quel legno acuto arma è di Marte?
Perchè muovono il piè[de] or presto, or tardo?
« Quel diavolo di globo che qual dardo
Spinto e respinto or sbalza, or torna, or parte,
E quei minchion, parte seduta e parte
Ritta, ed in cocchio, gira avido sguardo?
« Quei terminacci: *fallo, passa, caccia*,
Quel ventoso cristero e quel lachino [3],
Che ci scaglia il pallon a tutti in faccia
Che voglion dir? Cosa mai fanno, Elpino? » —
Elpin ride e s'accosta, indi m'abbraccia:
— « Semplicetto *scioccon*, chiede a Gazzino. » —

Gazzino, chiamato in ballo da quest'ultimo verso, risponde per le rime (e qui la frase vuole intendersi

[1] *Opuscoli palermitani*, n. 2, p. 53. Ms. Qq E 94 della Bibl. Com. di Palermo.

[2] G. Lanza e Branciforti. *Diario storico*, anno 1798. Ms. inedito della Biblioteca dell'on. Principe Pietro Lanza di Trabia e di Butera.

[3] Sarebbe forse D. Gioacchino Torre, a cui tra gli altri si rivolge con un brindisi il Meli? (vedi *Opere poetiche*, p. 286. Palermo 1894).

in significato letterale); ma la sua risposta è troppo vivace, e dobbiamo lasciarla nel manoscritto che la conserva [1].

La fortuna del passatempo si tradusse in una specie di frenesia tanto negli attori quanto negli spettatori. V'era un certo Di Blasi, un certo Natoli, Fazello, Pampillonia, Agarbato, Spadaro, Mineo, Monteleone, Barone [2] e non so quanti altri, che volevano parere agili e gagliardi, ed erano invece o pieni di velleità di ardimento, o slombati e fiacchi.

Anche su di essi si sbizzarrì la Musa: ed un anonimo dettò una lunga lettera in versi martelliani ad un ipotetico amico, nella quale, fingendosi straniero, conoscitore esperto del giuoco fuori Sicilia, metteva in canzonatura i guasta-giuoco di Palermo, de' quali dava brevi ma incisive notizie. Sentiamo un po' quel che egli scriveva:

Per darvi, amico, al solito, nova di quel che miro
In questo di Sicilia piccol'e grato giro,
Vi dico che nel giungere in questa Capitale,
Considerato avendola, non trovo tanto male.
Vi scorgo il buono, il pessimo, il dotto, l'ignorante,
L'onesto, il disonesto, il celibe, l'amante.
A' pregi, a' mali insomma, a dirla come penso,
In essa può abitarvi un uomo di buon senso.
La sera sempre portomi in una compagnia,
Ove ne godo al sommo di lecita allegria.
Nel giorno, essendo libero, vado per divertirmi
Al giuoco del pallone. Dovete qui soffrirmi.
Dal darvi nuove serie, allontanar mi voglio:
Queste ve le riservo scrivere in altro foglio,
E conoscendo appieno qualunque giocatore
Avendo quasi un mese passato in questo l'ore,

[1] G. Lanza e Branciforti, *Diario* cit.
[2] Alcuni furono soscrittori del *Memoriale* che segue.

L'aspetto, il nome, il vizio d'ognun vi scrivo in questo:
Sarò nel mio rapporto veridico ed onesto.
Gente la più bisbetica qui si raduna, amico:
Il guoco, non v'ingamno, a me non piace un fico.
Veduti i giocatori dell'altre nazioni
In paragone, questi, mi sembran *cordoni* [1].

E fa la rassegna minuta, particolareggiata di essi, che sono appunto quelli dianzi ricordati.

Nonostante, il giuoco proseguì con tale assiduità che al giungere di Ferdinando III in Palermo, i più appassionati pensarono di assicurarsi il possesso avvenire del terreno nel quale si divertivano tanto, presentando al Re un *Memoriale*, che dice assai più di quello che noi possiam dire:

« Li giocatori e dilettanti di pallone di questa città di Palermo espongono che sin da tempi immemorabili il luogo pubblico ove si è sempre fatto esercizio del gioco del pallone è stato tutto il pianterreno, che corrisponde sotto il baluardo nominato dello Spasimo, vicino alla Marina, ed oggi rimpetto all'Orto Botanico. Questo gioco incontra tanto il piacere di questa popolazione quanto in tempo di gioco concorre in quel sito una strabocchevole quantità di cittadini d'ogni classe o per giocare o per essere spettatrice del gioco; a segno tale che li dilettanti fanno continuamente delle spese per mantenere il cennato sito adatto alle giocate: ed anni due addietro, quanto a dire nell'a. 1797 e 1798, vi erogavano la somma di onze settanta circa... Vi abbisognano intanto delle altre spese e per la decenza del luogo, e per renderlo

1 G. Lanza e Branciforti, *Diario* cit.

più commodo ai giocatori. Ma siccome questo gioco non porta una pubblica istituzione, e temono i dilettanti che un giorno all'altro dovrebbero avere impedito l'uso del terreno al presente addetto al riferito gioco per impiegarlo ad altro destino, così per potere impiegare con sicurezza il loro denaro, pregano affinchè si degni ordinare, che atteso il tempo immemorabile in cui il pianterreno che corrisponde sotto il baluardo dello Spasimo, che porta la longitudine di tutto il baluardo e la larghezza di canne 10 circa, è stato lasciato per commodo dei giocatori del pallone, resti il luogo suddetto addetto a tale uso, e non possano li giocatori essere molestati per qualunque causa nell'uso del suddetto terreno.

« Si tratta di un gioco di pubblico divertimento e di decoro per altro di questa città, che incontra l'approvazione d'ogni classe di cittadini, e quindi sperano i ricorrenti dalla Clemenza Vostra che loro sarà accordata tal grazia ».

Il Re, abituato ad altri divertimenti meno leciti, non capì questo: e, senza punto scomporsi, rimise per mezzo del suo ministro Principe del Cassaro la istanza al Senato perchè ne facesse « l'uso che conviene ». Ed il Senato la mandò, come in linguaggio burocratico si dice, *agli atti*, e concesse invece all'Orto Botanico quello spazio di terreno che fronteggia l'Orto medesimo [1].

[1] Vedi *Penes Acta*, nell'Archivio Comunale, an. 1799: *Memoriale dei dilettanti e giocatori del gioco del Pallone di questa città di Palermo al Re.*

Una cosa non potè impedire, cioè che la contrada nella quale « da tempo immemorabile » si era giocato, si chiamasse, come in quel tempo si chiamava ed oggi si chiama tuttavia, *Il Pallone;* al quale battesimo non ebbe nessuna parte.

La lapide che non murò allora il Senato (perchè le prime lapidi state apposte son di poco anteriori all'anno 1802: e celebre fu quella del *Cassaro morto,* di fronte all'Ospedale di S. Bartolomeo, oggi S. Spirito), l'ha murata testè il Consiglio Comunale.

Se nobili e civili si divertivano sotto lo Spasimo al pallone, adulti e giovani non lasciavano passare giorno senza giocare alle bocce.

Questo passatempo, così diffuso dentro e fuori città, piaceva a tutti gli sfaccendati, e divenne una vera frenesia; di che non si saprebbe nulla oggi se i viaggiatori non avessero deplorato l'abuso pericolosissimo pei passanti. Fu notato infatti, che nei viali fiancheggianti la Villa Giulia si faceva a chi lanciasse più lontana la palla e a chi riuscisse al miglior colpo. Se il Capitan Giustiziere se ne occupasse, ed il Pretore vi mettesse gli occhi sopra, non appare dalle carte del tempo, perchè certe cose andavano allora un po' sommariamente, e ad alcuni inconvenienti, che ora metton sossopra la stampa giornaliera, non si guardava nè tanto nè quanto, quasi fossero le più naturali di questo mondo. Il medesimo passatempo, del resto, occupava nelle ore pomeridiane di alcuni giorni della settimana gli ascritti alle congregazioni della Villa Filippina, della Villa de Fervore, della Villa di S. Luigi; ma lì era innocuo, e vorremmo dire disciplinato.

La passione della caccia chiamava sul mare e lungo la spiaggia all'autunnale « passa delle allodole ». Spettatore cotidiano di queste scene, Bartels, ne provava infinito piacere. In centinaia di barchette migliaia di cacciatori scorrevano il golfo. All'appressarsi d'uno stormo di quegli uccelli facevan silenzio; alla calma seguiva improvvisa tempesta, scariche di schioppi, e concitato abbaiar di cani tuffantisi in acqua a raggiunger la calda preda, ed alte voci pei colpi buoni [1].

Ma la passione fu qualche volta contrariata. Essendo in Palermo, Re Ferdinando, abile ed irritabile cacciatore, ebbe da non pochi proprietari aperti i loro fondi perchè vi cacceggiasse a tutto suo agio e diletto. Fu una processione di omaggi al Sovrano, ma fu anche un'astuzia degli offerenti per liberarsi dei tanti seccatori che per quel gusto si permettevano di scorrazzare in lungo e in largo le loro tenute; perchè, fatta la offerta, si affrettavano a proibire a qualsiasi persona lo accesso, col pretesto della caccia riserbata al Re.

I cacciatori ne furono desolati, ed a sua Maestà si rivolsero con un indirizzo, supplicandola di voler loro concedere libertà di cacceggiare nelle private proprietà [2]: domanda, in apparenza molto semplice, ma in sostanza stranissima, perchè rivela in che concetto si avesse l'autorità regia, dalla quale si reclamava il disporre come di roba di nessuno della roba altrui bastando l'ordine del Re.

[1] Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, v. III p. 723.
[2] *Penes Acta*, nell'Arch. Comunale, a. 1799.

CAP. III.

I TEATRI E LE ARTISTE; I PARTIGIANI DI ESSE. LOTTE TRA IL S.ª CECILIA ED IL S.ª LUCIA.

Gli spettacoli teatrali, qualunque fosse la loro natura, costituorono sempre una delle passioni predominanti nei Palermitani; l'« *opera* però era sempre la più favorita » [1], per la quale venivano sempre con periodiche esecuzioni aperti i teatri di S.ª Cecilia e di S.ª Caterina, i maggiori del tempo.

S.ª Cecilia era della Unione dei Musici: e vi aveano palchi di loro proprietà sontuosamente addobbati la Marchesa di Regalmici, Caterina La Grua Talamanca e la Principessa del Cassaro, Maria Cristina Gaetani. Dopo la riforma che ne fu fatta sotto il Vicerè Principe di Caramanico, non mancava ad esso nulla per esser degno di accogliere l'aristocrazia siciliana con opere musicali eroiche, di stile di cappa e spada e qualche volta comiche. I signori ne eran contentissimi,

[1] De Saint-Non, op. cit., p. 143.

anche perchè ne era stato tolto il pericoloso ingombro del tamburo in legno, sostituito con altro in muratura [1].

Col S.ª Cecilia, ma a certa rispettosa distanza, andava il S.ª Caterina, o S.ª Lucia; così chiamato per la vicinanza del Monastero di S.ª Caterina e perchè apparteneva ai Marchesi di S.ª Lucia Valguarnera, che vi aveano addossata la loro casa e da privato e domestico l'avean reso pubblico [2].

Come più piccolo, non potea esso pretenderla alla magnificenza del fratello maggiore, ed avea ricordi non alti nelle rappresentazioni comiche di antichi artisti buffi, giunti fino a noi col titolo di *Travaglini*; onde il nome che ne serbò lungamente. Ma a volte, la elevatezza degli spettatori veniva quasi indistintamente condivisa da entrambi i teatri, dei quali il S.ª Caterina offriva d'ordinario opere comiche.

Un giorno il Vicerè Caracciolo, scontento anche dei teatri, persuase i patrizî a costruirne di sana pianta uno nuovo fuori Porta Macqueda. Tra quei patrizî erano Senatori: e fu appunto il Senato l'interprete o esecutore dei desiderî di S. E. Si fece il disegno, si stabilì il luogo dell'edificio e fu anche detto più tardi

[1] *Provviste del Senato,* a. 1799-80; a. 1786, p. 135.

[2] Per la storia da scriversi del nostro teatro è utile notare che qualche volta in questo teatro agivano dei filodrammatici. Abbiamo sott'occhio un *Argomento della Commedia del* Marchese di Liveri *intitolata* Il Solitario, *la quale si rappresenta nel domestico Teatro dei Signori Marchesi di S. Lucia, da una Brigata di Nobili, e Dilettanti.* In Palermo, MDCCLXVII. Nella Stamperia dei Santi Apostoli in Piazza Vigliena presso D. Gaetano M.ª Bentivegna. In-4⁰, pp. 7.

che le somme occorrenti sarebbero state prese dai fondi amministrati dalla Deputazione per le strade di Sicilia [1]. Ma all'ultima ora, quando si trattò dell'attuazione, nessuno osò avventurare il Comune in una opera non creduta necessaria. Se non che, *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*: ed i Barberini o barbarini furono gli allegri amministratori della città cent'anni dopo, quando demolirono quattro chiese e due monasteri per edificare un Teatro Massimo, proprio in quei medesimi paraggi nei quali fin gli spensierati signori del secolo XVIII non avevano avuto il coraggio di farlo.

Vicende dei tempi! Megalomania degli uomini!

Per Carnevale si aprivano non solo tutti e due i teatri, ma anche gli altri privati, permanenti ed occasionali, di Casa Abbate di Lungarini, del Marchese Roccaforte (a Mezzo Monreale), del Conservatorio degli Spersi turchini del Buompastore, del R. Convitto San Ferdinando, del Marchese di Salines Tommaso Chacon [2].

Quell'uomo scrupoloso (!) che fu Ferdinando III un giorno s'accorse o venne informato che questi teatrini di famiglia non dovevano lasciarsi liberi di rappre-

[1] Un uomo altolocato in Palermo diceva al Bartels queste gravi parole: «Si vocifera che il denaro esatto (per le strade) sarà forse impiegato per la fabbrica di un nuovo teatro in Palermo. Non è da credersi; ma il Governo di Sicilia fa vedere cose più mostruose». BARTELS, *Briefe*, n. XXXIII, vol. II, p. 519.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1787, p. 163; a. 1793, p. 59; a. 1798, pp. 25-26. — SANTACOLOMBA, *L'Educazione della Gioventù* ecc. pp. 421-22. In Palermo, MDCCLXXV.

sentare quel che ai padroni piacesse: e con un dispaccio li volle sottoposti alla comune censura [1]: quasichè negli istituti di educazione si potessero rappresentare cose contro o il Governo, o la religione, o la morale!

Le più riputate compagnie d'Italia interpretavano drammi in musica e in prosa non prima qui uditi. Gustosissima la commedia musicale *Giannina e Bernardone* del Cimarosa, della quale nel 1784 si interessò personalmente il Caracciolo [2], e che con grave errore si è detto essere stata la prima volta eseguita nel 1787 in Napoli [3].

Per non dire degli anni anteriori alla ricostruzione del S.ª Cecilia, costata tremila scudi, dal 1787 in poi, dame e cavalieri vi udirono, deliziandovisi, l'*Ariarate* del Tarchi, l'*Arbace* di Fr. Bianchi, l'*Alceste* del Portogeloclo, l'*Amor contrastato* (chi non ricorda questo celebre dramma in musica del Paisiello?), la *Didone abbandonata,* sul cui tema rivaleggiarono il palermitano Piticchio (1780), il massese Guglielmi (1785), il veneto Gazzaniga (1787), il pesarese Federici (1794), fino al Paisiello (1797); il *Fanatico burlato* del Cimarosa, l'*Alzira* di G. Niccolini [4]. E dame e cavalieri risero e lacrimarono (senza mai piangere) alle patetiche, attraentissime voci delle prime cantanti italiane e straniere Teresa Pogg (1789), Margherita Delicati e

[1] Palermo, 4 febbr. 1800.

[2] *Reali Dispacci,* an. 1784, registro n. 1510, fogli 152-53 dell'Archivio di Stato di Palermo.

[3] C. DASSORI, *Opere e Operisti, Dizionario lirico universale (1541-1902),* p. 666. Genova, 1903.

[4] Anni 1787, 1788, 1798-99 ecc.

Marianna Vinci (1791), Anna Nara e Marianna Marioletti (1792 e 1794), Giuseppa Netlelet, Carolina Danti (1793), e Teresa Marioletti Blasi (1794) e Carolina Bassi e Caterina Fiorentino (1797) e Teresa Bertinotti e Carolina Miller (1799) e Carolina Scaramelli (1800) [1].

Quando la musica veniva alternata con la prosa, e due compagnie si dividevano gli allori ed i quattrini del privilegiato teatro, la *Morte di Carlo XII re di Svezia* con altre tragedie dell'Alfieri vi ricompariva con sempre nuova simpatia, ed è notevole che in mezzo a tanta mollezza di costumi e svenevolezza maliziosa di operette serie e buffe potesse questa simpatia farsi strada e mantenersi in aperto contrasto con la natura dei componimenti tragici del sommo astigiano. Perchè, mentre le operette erano tessute d'intrecci strani, a base di pensieri e di affetti leziosi con linguaggio misuratamente appassionato, le tragedie dell'Alfieri si svolgevano con la massima semplicità d'intreccio, con la forza di pensieri magnanimi, con la robustezza, anche retorica, del linguaggio, con la frequente durezza dei versi.

La stagione classica era quella del Carnevale; ma vi erano anche altre stagioni dell'anno: e nel 1797 si principiò a gennaio e si finì a dicembre: un carnevale continuo: anno nei fasti del teatro in Palermo memorabile per i ridotti, gli svariati trattenimenti, gli ar-

[1] Nota presa nella Biblioteca del Principe di Trabia e nel *Giornale di Sicilia* del 5 agosto 1794.

tisti di cartello, la successione ininterrotta di rappresentazioni e per molte altre circostanze.

Il 28 gennaio andava in iscena col nuovo tenore Emanuele Caruso la *Pietra simpatica* del maestro di cappella palermitano D. Salvatore Palma [1]: e contemporaneamente, o quasi immediatamente dopo, parecchie opere musicali *non eroiche,* disimpegnate dalla Compagnia che dal primo suo buffo prendeva nome di Trabalza. La fiorentina Anna Andreozzi, prima donna, già nota e cara al paese, vi faceva miracoli d'arte, eguagliata qualche volta non superata mai dalla seconda donna Maddalena Menini.

Ecco la Quaresima con le sue penitenze e gli spettatori non erano ancor sazî di rappresentazioni. « Oh! pensavano essi, non sarebbe egli bello fare fermare gli artisti in Palermo, ed eseguire opere sacre? ». L'idea piacque e si espose all'Autorità politica ed ecclesiastica; la quale, poichè in assenza del Vicerè era accentrata nella persona dell'Arcivescovo Lopez, l'accolse benevolmente; ma sotto una condizione, cioè, che si dovesse stare strettamente alle opere sacre; che *oratorio* dovesse chiamarsi il teatro, e che al domani di una rappresentazione, lo spettatore dovesse andare a udir messa: fanciulleschi ripieghi, nei quali i nomi mal coonestavano le cose, e l'esercizio d'un atto religioso serviva di passaporto ad uno spettacolo mondano.

[1] DASSORI, op. cit., p. 799, attribuisce a Silvestro Palma quest'opera, che dice primamente rappresentata in Napoli, nel 1792.

La *Giuditta* era tra le opere più accette [1]; il teatro fu sempre pieno zeppo, e « non vi fu sedia, gradetta o palco vuoto. Gli impresarî (Corrado Nicolaci Principe di Villadorata, Gaetano Campo ed altri) vi guadagnarono centinaia d'onze. Il teatro fu convertito in Oratorio e così chiamato, e chiesa e luogo sacro ». L'esempio degli oratorî produsse effetto maraviglioso nel clero secolare e regolare. Poichè il teatro è stato convertito in chiesa — dissero molti — con sacri oratorî, perchè non si può andare anche a teatro per assistervi?... E poichè si assiste ad opere sacre, perchè non si può anche assistere ad opere profane?

Il ragionamento non faceva una grinza: ed ecco ecclesiastici d'ogni ordine accorrere al teatro. L'impresario, che non cercava di meglio, allargò la mano con opere musicali di giorno, per preti e regolari: « cosa, confessa il Villabianca, vergognosa, quasi sacrilega », spiegabile solo con « la mutazione dei tempi » [2].

Scorsa con questi mezzucci la Quaresima, la passione del teatro diventò febbre. Dopo il sacro venne il profano. Pel maggio apparecchiossi, con un'altra compagnia, *Il trionfo di Diana* in costumi così scollacciati che la Nobiltà fuggì inorridita, e l'impresario, responsabile dello scandalo, fu mandato in carcere, donde potè uscire solo per intercessione di quei medesimi nobili che aveano ricorso contro di lui. Il dramma

[1] Probabilmente è *Il trionfo di Giuditta, azione sacra* di Pietro Guglielmi, stata eseguita più tardi nell'Oratorio di S. Filippo Neri. Se non che, una edizione se ne ha di « Palermo MDCCCVI, nella Stamperia del Solli ».

[2] *Diario* ined., a. 1798, pp. 25-26.

musicale fu ripresentato con radicale riforma di costumi [1].

Così giungevasi alla estate, e con la compagnia Tassini si assisteva alla rappresentazione del *Pimmalione* di Bonifazio Asioli o del Sirotti in luglio, della *Morte di Cleopatra* del Nasolini in agosto: opera grandiosa, nella quale sul palcoscenico appariva un carro tirato da quattro cavalli; dei *Tre eredi* in settembre. Assunta la impresa da Pietro e Bartolomeo D'Affronti, ritornava il sempre desiderato Giuseppe Trabalza con le sue lepidissime commedie per musica; ma la diva Andreozzi non compariva, e in sua vece veniva la Cecilia Bolognesi, che nei *Puntigli per equivoco* del Fioravanti [2] faceva le parti di Bettina figlia di D. Fronimo, mentre Ludovico Brizzi rappresentava D. Eugenio, amante prima di Dorina, poi di Bettina. Così proseguivasi sino alla fine con l'*Astuto in amore,* che dopo due esecuzioni doveva mettersi da parte; con la *Donna sensibile* di Giacomo Tritto e con altre opere, tutte a lode anche del maestro di cappella D. Giuseppe Bracci, stato abilmente al cembalo, dei pittori delle scene D. Filippo Ferreri, D. Vincenzo Vulturi e D. Baldassare Pace, ed anche un po' del vestiarista D. Gaspare Siragusa, che fu il Settimo Cane del secolo XVIII.

Noi rivedremo tra poco l'Andreozzi nella *Vergine del Sole* del Cimarosa, ed intanto proseguiamo la nostra rapida descrizione.

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1797, p. 142.

[2] *I Puntigli per equivoco, commedia per musica da rappresentarsi nel R. Teatro S. Cecilia.* In Palermo, MDCCXCVII.

Al S.ª Lucia non si faceva da meno: e dove negli anni anteriori le opere comiche in musica vi avevano attirato uditori e spettatori, amici incondizionati, o con la Teresa Corisoli della compagnia comica Pinetti (1794), o con l'Agata Rubini (1795 e 1801), nel 1797 era una sequela di opere comiche e tragiche nuove per esso. Il Carnevale di gennaio e febbraio aveva una ripresa in autunno col *Pirro re d'Epiro* del Zingarelli, con *La Serva padrona* e con gli *Zingari in fiera* del Paisiello; e nel Carnevale seguente, passato clamoroso per gli applausi riscossi dalla prima donna Anna Davì o Davya piemontese, la quale, benchè attempatella, nella *Zenobia in Palmira* di Pasquale Anfossi cantava con grazia ed eccellenza singolare. Onde il Meli, attempatello anche lui, improvvisava la odicina intitolata:

LI GRAZJ.

Sai, bella Veneri,
Sai tu pirchì
Li Grazj currinu
A la Davì?

Pri fari vidiri
Chi ad idda sta
Rendiri amabili
Qualunque età;

E chi tu propria
Tu stissa tu,
S'iddi ti lassanu
Nun cunti cchiù [1].

Lucrezia Nicodemi nell'anno successivo non ebbe per la *Finta amante* del Paisiello i versi di un Meli; ma

[1] MELI, *Poesie*, p. 65.

portò via i regali di parecchi giovani ed il cuore di più d'un adoratore: storia vecchia, e pratica sempre nuova!

Noi non abbiamo tempo di fermarci sulle opere musicali che si eseguivano tra noi; ma se per un momento potessimo farlo, ne vedremmo ogni tanto una siciliana o di Siciliani. Tutte o quasi tutte venivano da fuori e per lo più da Napoli, la cui scuola primeggiava, e donde il passaggio a Palermo era come una tappa geografica naturale. A Palermo facevan capo, come una volta le opere del Pergolese e dello Scarlatti, i recenti lavori del Paisiello, del Cimarosa, del Guglielmi; e le fresche ed eterne loro ispirazioni giocondavano una società che li comprendeva e li sentiva.

Nel resto però le opere teatrali erano melodrammi artificiosi, dai temi obbligati, dagl'intrecci unitipici. dalle situazioni imbarazzanti, dagli amori apparentemente divisi a più aspiranti, dai cuori a pani di zucchero, dalle sinfonie solo buone a solleticare senza commuovere, a pungere senza penetrare, a vellicare senza premere, a muovere a sdilinquimenti senza eccitare ad un fremito.

I partiti in teatro turbavano sovente la calma della rappresentazione, il godimento dello spettacolo, l'ordine della città.

« Nei primi tempi della mia età, racconta il Villabianca, fiorirono al Travaglini... la Turcotta con la Manfrè. Queste due donne attrassero talmente alcuni nobili che essi prendendosi a partito arrivarono a profondervi delle migliaia con molto danno delle loro

famiglie. Profittanto di queste gare, le due donne tornarono a casa con le tasche piene d'oro e argento palermitano. Giunse a tal segno la loro follia che per distinguersi gli uni dagli altri nella possanza di partitarî, feronsi leciti pubblicamente di portare in petto pendenti, dei nastri *vermiglio e verde,* le amorose insegne del gelsomino e dell'ancora non altrimenti che fossero state divise onorevoli di ordini cavallereschi ».

Più tardi, avvenne un vero scandalo per altre due donne del S.ª Cecilia, protette da due gruppi contrarî, accalorati nell'ammirazione della mimica di esse, le quali gareggiando si contendevano il primato nell'arte di Europa; onde ebbero luogo scandalose ragazzate dei parteggiatori [1].

In questo tempo (1778) era al S.ª Cecilia la più grande artista d'Italia, madama la Gabriella, detta la Cochetta. Non si sa come anche lei fosse entrata nella briga, lei donna di alto merito e di sconfinato orgoglio; fatto è che ci entrò. E di essa si racconta che in una sera del Carnevale 1771, essendosi rifiutata di cantare, il Capitano di Giustizia, stimando metterla a dovere col mandarla in carcere, n'ebbe in risposta: *Piuttosto piangere mi posson fare che cantare* [2].

[1] Ms. Qq E 88, p. 2, della Bibl. Comunale; e *Diario,* in *Bibl.,* v. XIX, p. 141.

[2] Villabianca. *Diario,* in *Bibl.,* v. XIX, p. 269. L'aneddoto, un po' travisato, con un'aggiunta senza base storica, è stato riportato dal giornale *L'Ora,* a. II, n. 231, da un recente libro di memorie di un artista ultimamente pubblicato a Parigi (1901).

Questo è nulla a petto di quello che accadeva molto più tardi con l'Andreozzi.

Siamo nello scorcio del 1797 e nei primordî del 1798. Il *partitario* (impresario) Toti fa andare sulle scene del S.ª Cecilia la nuova opera *Vergine del Sole* del Cimarosa con questa prima donna seria. Ma c'è in Palermo la prima donna buffa, Cecilia Bolognesi, alla quale il Capitano della città Principe di Torremuzza ha assegnato il grado e le mansioni di seconda donna. Offesa nell'amor proprio, essa riesce per via di aderenze a prendere parte alla rappresentazione vestita da Alonso. È una vittoria, questa della Bolognesi, che però non basta a soddisfare gli amici di lei, mentre lascia scontenta la Andreozzi e sconcertati i suoi partigiani. Le due artiste sono al colmo della rabbia, e i loro sostenitori, l'un contro l'altro armato, s'attendono al varco. La prima sera è sfavorevole all'Andreozzi; i suoi ammiratori vengono sopraffatti da quelli della Bolognesi. Il Principe di Torremuzza ordina la sospensione dello spettacolo; il pubblico se ne impermalisce, e al riaprirsi del teatro, senza tanti complimenti, conferma la sua opposizione; onde la Andreozzi, perduta la pazienza, gli rende un certo saluto retrospettivo che fa andare su tutte le furie lo spazientito pubblico. Dalle parole si passa ai fatti; dai fischi e dagli urli ai limoni ed ai gozzi di polli pieni d'acqua. Gli avversarî non la vogliono più sul palcoscenico: gli amici non possono più far nulla per lei; ed il Capitano, con indicibile risentimento della Nobiltà, che all'indecente saluto aspetta una

ammenda, fa abbassare la tela. E che cosa dovrebbe egli fare il Torremuzza? - « Mandarla alla Carboniera! » gridano i più. - « Lasciarla stare! » dicono i meno. Si vuol trovare un accomodamento, e non si trova. Si cerca invano di fare sbollire la collera degli offesi. E se non fosse per l'alto ufficiale di giustizia Leone, che, capito il dietroscena di questa commedia, mostra i denti, chi sa dove si andrebbe a finire! Il paglietta ha ordinato l'esecuzione d'un'altra opera con la sola Bolognesi; ha fatto catturare due parrucchieri, e, a capo di alcuni giorni, ha permesso, con pace di tutti, la rappresentazione della *Vergine del Sole*: pace ottenuta in una maniera semplicissima: facendo circondare il teatro da sbirraglia e da truppa sotto il comando del brigadiere svizzero Xiudi. L'impresario Toti, che pel danno che gli è venuto dalla chiusura del teatro, ha messo sossopra tutte le autorità, tira un gran sospirone [1].

Ora chi sono essi questi parrucchieri, e perchè catturati?

Cherchez la femme, se *la femme* non si vede anche troppo.

Perchè, è da sapere che la Andreozzi ha una certa amicizia col Pretore, ed il Pretore, che le vuole un gran bene, poco curante dalla sua alta dignità e del suo stato civile, la colma di regali, e le passa cinquant'onze al mese e la carrozza di casa sua ogni giorno,

[1] Gennaio 1798. R. Segreteria. n. 5290. Archivio di Stato di Palermo.

con quanto dolore della Pretoressa e scandalo de' Palermitani, si può immaginare...

A proposito di che si richiama l'aperta protezione accordata dal Vicerè Caracciolo (febbraio del 1782) alla cantante Marina Balducci, che egli avea conosciuta a Parigi; e si rifà la storia dei suoi inviti a pranzo e dei mormorii che destò nei nobili la presenza di una commensale rotta alla facile vita delle scene [1].

L'Arcivescovo e Presidente del Regno Lopez potrebbe metter fine allo scandalo, ma non volendo guastarsi col Pretore, ha legate le mani al Capitano, lasciando per tal modo crescere in arroganza la turbolenta artista. Contro di lei, come contro la sua rivale, pare sia stata ordita una congiura tra la Principessa di Belvedere, Caterina Del Bosco e la Duchessa di Montalbo, Marianna Ramondetta: congiura alla quale non sarebbe stata estranea la Capitanessa Maria Castello, Principessa di Torremuzza, interessata la parte sua a favore del marito. Ed ecco come c'entrano i due arrestati. I parrucchieri delle prime due dame sarebbero stati gli intermediarî ad esse ed ai più accaniti partigiani delle due artiste, e la loro cattura è stata seguita da quella del nobilotto Ignazio Costantino, che presto rivedremo. Il Governo ha fatto ingiungere alle tre dame di astenersi dall'andare a teatro; ma alcuni dicono di averle viste tutte e tre insieme nei palchi; e Pasquino, seccato dell'imbroglio e della temporanea sospensione dello spettacolo, si lascia an-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 243.

dare a questo debole sfogo:

Montalbo, Ramondetta e Belvedere
Han privato il teatro del piacere.

Alla Andreozzi, prima e dopo i tumulti, son piovuti dai palchi dei suoi ammiratori sonetti e canzoni: composizioni, come di consueto, al di sotto del mediocre. Tra tutte ve n'è una d'un benedettino cassinese, P. Bernardo Rossi, aio dei figli del Principe di Trabia, il quale nasconde la sua mondanità sotto il semi-anagramma di Luigi Dorisse: Egli « in atto di vero ossequio » così incomincia la sua ode:

Ecco già canta: uditela
Oh come alterna il fiato
Seguito dalle Grazie
A rapir l'alme usato!

L'alata voce ed agile
In mille giri ondeggia,
Ora con volo rapido
Quale usignol gorgheggia;

Ora di luce eterea
Cinta dall'alto scende,
E con bell'arte insolita
I cuor' di gioia accende [1].

Contemporaneamente v'è chi canta le lodi di Maddalena Ammonini, prima donna assoluta del S.ª Lucia; ed un tal Salvatore Pino ha il coraggio di offrirle un epigramma latino, che essa, s'intende, non avrà neanche guardato, ed un Giovanni Corifeo, pseudonimo, un sonetto, confortante nelle recenti lotte degli invi-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1798, pp. 28, 58, 68. — D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 179. La stampa della poesia è senza indicazione tipografica.

diosi, poi

> Cre dalla ruota e dal martel cadente,
> Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
> E più fino diventa e più lucente [1].

Ogni nuova compagnia di prosa o di musica che giungesse era un avvenimento che suscitava nuovi ardori nell'animo dei nostri giovanotti. Come prima, così dopo, essi non sapevano nascondere la loro passione: e comiche e cantanti e ballerine ricevevano gl'isolani adoratori come avevano ricevuto quelli, forse meno ardenti, perchè men privi di cosiffatti incontri, di Terraferma. Meli vide nella passeggiata della Marina questi ganzerini, che perdevano la testa appena incontrassero una sacerdotessa di Tersicore; e

> Beati primi

esclamava in una meschina poesia,

> Ch'ànnu ddu brazzu!
> Cu quali sfrazzu!
> Si purtirà!

E in un'altra migliore:

> Tutta la sò limosina
> Pri li cumidianti,
> Pirchì su boni e santi
> Nè sannu diri no[2]

Anche gli uomini serî e i grandi dignitarî di Stato non andavano esenti da cosiffatte debolezze. Nel 1799 l'Ambasciatore russo Puskin, alla Corte di Napoli in Palermo, marito della Contessa de Bruce, si accen-

[1] Palermo, Gagliani, 1798.
[2] *Poesie*, p. 374.

deva per la bellissima cantante Miller, ed intrattenevasi volentieri con lei, alla cui abitazione si faceva precedere dal suo cacciatore: sistema non nuovo, perchè ordinariamente tenuto dal Re [1], cacciatore d'ogni genere anche dopo sgradevoli sorprese.

Le gelosie, che non eran troppo forti tra mariti e mogli, divenivano ardenti tra gli uomini e le artiste, e spingevano quelli a sconsigliati passi, che reclamavano l'intervento della polizia. Il nobile Diego Sansone guastavasi un po' clamorosamente con una ballerina, e veniva chiuso nella Colombaia di Trapani; Placido Bonanno dei Principi di Linguaglossa, cavaliere gerosolimitano, poco cavallerescamente correva dietro ad una donna della Compagnia comica, e commetteva per essa tante discolerie da essere relegato in Siracusa [2]. Più grosse quelle di un signore, il cui titolo marchionale oggi due casati si contendono, e di Filippo Cordova Marchesino della Giostra. Costoro, o ingelositi del primo ballerino di S.ª Cecilia, o contrariati dalla sua opposizione e dalle sue pretese, per certi loro innamoramenti teatrali si decidevano ad una buona lezione. Di notte lo facevan sorprendere da lor gente e gli facevano aggiustare delle bastonate da orbo; in seguito alle quali per ordine immediato e *de mandato* venivano chiusi, questi, il Marchesino, nel Castello di Siracusa; quegli, che alla fin

[1] La notizia è accennata dal PALMIERI DE MICCICHÈ, *Pensée et Souvenirs*, t. II, ch. XLII; ma per errore portata verso il 1792-93, quando la Corte era invece a Napoli.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 97, 353.

fine, perchè trascinato dall'amico, avea sorbito a beneficio altrui l'amaro senza aver gustato il dolce, nel Castello di Milazzo.

V'eran poi gli eterni disturbatori de' teatri, tanto cari a certi codiciai moderni, nati fatti per proteggere i birbanti; ma la polizia del tempo, senza permesso nè ordine di nessuno, metteva loro addosso le mani e li mandava al Castello. Il giovane Marchese Costantino, capo di codesti sconsigliati nel 1797, informi. Qualche volta la polizia non bastava, e doveva ricorrersi ad un buon nerbo di truppa, e non per una sera soltanto! [1].

Ed ora passiamo ad altro ordine di cose teatrali.

Le relazioni tra i due teatri erano quanto di più brutto possa immaginarsi. Il S.ª Cecilia tirava sempre a deprimere il S.ª Lucia: ed il S.ª Lucia, insidiato, colpito ad ogni istante, reagiva con vigile energia. Gli è che l'uno si vedeva leso dall'altro: e Governo e privati non sapevano dissimulare la loro predilezione pel S.ª Cecilia, convegno favorito dell'alta cittadinanza, al quale tutto si permetteva, fino alle cose più lontane dalla giustizia e dalla equità. E la buona Marchesa di S.ª Lucia, Valguarnera Gentile, che era sola nell'amministrare il patrimonio della famiglia e quindi il suo teatro, e che non poteva contare sulla cooperazione degli scioperati figliuoli, mai

[1] Vedi lettera del Vicerè Colonna al Maresciallo Don Gaetano Sances de Luna, in data del 15 agosto 1780, in *Reali Dispacci*, registro n. 210, foglio 20, dell'Archivio di Stato di Palermo.

non si stancava di chiedere la denegata giustizia, di lamentare diritti conculcati, di sventare trame contro la sua esistenza economica.

Le si voleva impedire di tenere aperto il teatro quando era aperto quello di S.ª Cecilia, e non si teneva conto del regio dispaccio del 1746, che imponeva restassero « ambi li teatri senza distinzione aperti » correndo « egualmente la fortuna »; e poichè a pochi mesi di distanza erasi dimenticata la precedente sentenza dell'autorità: che « ogni impresario è libero; niuno attenta sul diritto dell'altro, nè cerca, nè ottiene tampoco proibitiva » (4 luglio 1792), lo impresario Giuseppe Azzalli per la Marchesa invocava a favor suo, presso il Sovrano, quella sentenza (21 ott. 1793).

La questione rimaneva sempre insoluta; anzi s'inaspriva volendosi al S.ª Lucia vietare opere sacre e serie in Quaresima. Giacchè, dice un sovrano rescritto del 1793, richiamato dalla parte avversa, queste opere si prestano alle scurrilità. « Una cosa sola può concedersi: la esecuzione degli oratorî; ma gli oratorî non si fanno altro che a S.ª Cecilia; perciò il S.ª Lucia non ha ragion di dolersi ».

Così alla ingiustizia si aggiungevan le beffe! (14 febbr. 1797): e si mettevano in non cale esempî contrarî all'affermazione, come quello della concessione ad altra impresaria del S.ª Lucia, Teresa Consoli (9 febbr. 1795), la quale però, perchè giovane, poteva aver avuto mezzi più persuasivi della vecchia Marchesa.

Le sopraffazioni non si rimanevano qui. Un nuovo

impresario dianzi citato, Andrea Toti, forte delle alte protezioni ceciliane, chiedeva (20 maggio 1797) la proibizione delle opere in musica al S.ª Lucia. La Marchesa se ne appellava al solito Capitan Giustiziere, il Conte S. Marco, il quale non poteva darle torto; ma tra il sì ed il no, era il parere contrario, cioè che due teatri in musica non potevano stare, tanto che uno di essi era stato per varî anni senza musica [1]: risposta che non dice nulla ed ha tutta l'aria di dar ragione alle due parti, mentre non ne dà a nessuna. Toti non s'acquetava, e rivolgendosi al Re, tesseva un po' di storia delle condizioni teatrali del tempo. « In S.ª Lucia — osservava — si è sempre rappresentato la prosa (bugia smentita dalle notizie sopra riferite). A S.ª Cecilia, dove io ho preso la impresa per due anni, e che è il maggior teatro, si è sempre rappresentato la musica. Io, credendomi unico per le opere in musica, mi caricai di doppia compagnia, per opere serie e buffe. L'impresario non può calcolare sull'intervento dei forestieri, ma solamente deve sostenersi con quella poca nobiltà che rimane in Palermo, e con pochi individui del mezzo ceto, in guisachè in tutte le sere non si vedono altri in teatro che le stesse persone. Se in un paese situato in questa maniera si apre un altro teatro di musica, sarebbe lo stesso che in quindici giorni serrarsi l'uno e l'altro con positivo svantaggio del pubblico, che resterebbe privo dell'onesto divertimento del teatro » (2 giugno 1797).

[1] Risposta del 26 maggio 1797.

Stavolta il Re non poteva riconoscere un diritto proibitivo anche nelle opere da rappresentarsi; ma l'autorità locale, mortificata del ricorso, se la legava al dito e a breve scadenza se ne prendeva la rivalsa.

Siamo alla sera del 31 ottobre 1798, e deve andare in iscena la nuova opera buffa: *Il Cartesiano fanatico* del Tritto con la Nicodemi, prima donna. Il *cartello* della Piazza Vigliena annunzia il cominciamento ad un'ora di notte, consueta dell'opera. A quell'ora appunto il teatro ha principio. Il colto pubblico di dame e cavalieri manifesta il suo mal'animo verso la Nicodemi, e protesta che non vuol saperne, altro che per udire o riudire la *Semiramide*[1]. Al Capitan Giustiziere, Principe Carlo Gir. Castello, non par vero di cogliere la palla al balzo: e manda in carcere il messo ed il palchettiere. Ma come c'entrano questi disgraziati? chiede la Marchesa di S.ª Lucia al Vicerè; ed il Capitan Giustiziere, che ha commesso un vero abuso di potere, posto tra l'uscio ed il muro, mendica per giustificarsi i più futili argomenti, e nasconde l'avversione al teatro di piazza S.ª Caterina con questa magrissima scusa: A rispetto del digiuno, nelle vigilie, di estate si suole aprire il tetro a un'ora di notte; ma d'inverno non è così: le sere, le notti son lunghe, ed il pubblico non vuol esser congedato dal teatro presto. « Il moto che nelle vie cagiona il ritorno della

[1] Di *Semiramidi*, fino al 1800 se ne contavano 24, principiando da quella di M. A. Cesti (1667) e finendo all'altra del Cimarosa, la quale però venne la prima volta eseguita in Napoli nel 1799. Probabilmente si voleva quella, altre volte udita, del Paisiello, eseguita primamente in Roma nel 1773.

gente dal teatro, tien desti i cittadini e rompe molti disegni nella città popolosa »[1]. Il messo ed il palchettiere — aggiunge — vennero subito rilasciati in libertà; ed in prova manda un certificato del carceriere capo della Vicaria, uno spagnuolo con quattro o cinque nomi e cognomi.

Un'altra per suggello dei due pesi e delle due misure nei due teatri.

Mentre ristrettissimo era il numero dei posti gratuiti ai quali obbligavasi il S.ª Cecilia, illimitato era invece quello imposto al S.ª Lucia. Noi non ne sapremmo forse nulla se la stanca proprietaria non l'avesse rotta con le camorre del tempo. Essendo Presidente del Regno il tante volte ricordato Arcivescovo Lopez, la Marchesa ricorreva a lui implorando la riduzione dei posti ch'ella, in un teatro piccolo come il suo, doveva mettere a disposizione delle Autorità e del personale ai servigi di esse. Facciamone la lista:

Palchettone di mezzo al Vicerè;
Due palchi per la paggeria e servitù;
Palco pel capitano della guardia;
Palco per la servitù di lui;
Palco pel capitano di Giustizia;
Palco per la sua servitù.

Posti in platea:

Sedia pel vice-Capitano di Giustizia;

[1] Il viaggiatore R. de Saint-Non lasciò scritto: « L'*opera* comincia a un'ora di notte e finisce a mezzanotte e anche più tardi ».

Sedia per l'Aiutante reale del Viceré;
Sedia pel primo portiere della R. Segreteria [1].

In mezzo a questo arruffìo d'impresarî del S.ª Cecilia e di impresarî e proprietarî del S.ª Lucia, una cosa si vede chiara: che coloro i quali si occupavano di affari teatrali non nuotavano in un mare di ricchezze. La città era sempre la stessa, la popolazione sempre una, non accresciuta mai da forestieri, che sogliono portare un contingente di frequentatori dei pubblici spettacoli. Ai teatri andavano i due ceti principali: il nobile ed il civile, e con essi a grande stento poteva riuscirsi, quando vi si riusciva, a francar le spese per parte di coloro che assumevano la impresa della stagione. I piati che abbiamo visti partire quando dal piano di S.ª Cecilia, quando da quello di S.ª Caterina, accusano insistentemente questo difetto. Avveniva, in conclusione, quel che avviene sempre: si voleva assicurata parte della spesa; e, non potendosi al Comune, peraltro impoverito, si ricorreva all'aristocrazia dei titoli, che al far dei conti rappresentava sovente l'aristocrazia del denaro. E poi non dobbiamo dimenticare che se il S.ª Lucia avea pesi gravi, non men gravi ne avea il S.ª Cecilia; tra i quali per gl'impresarî quello di dovere per un anno dugent'onze all'Unione dei Musici, che solo a questa condizione poteva, secondo i vecchi *Capitoli,* cedere il teatro [2].

[1] Lettera del 28 luglio 1795. R. Segreteria, n. 5290. Archivio di Stato di Palermo.

[2] *Capitoli, o siano Statuti dell'Unione dei Musici sotto il titolo di S.ª Cecilia* ecc., cap. XVIII.

Il 18 novembre 1793 il Principe di Trabia, che rivedremo nell'esercizio delle sue funzioni di Capitan Giustiziere della Città [1], facea sapere che Cosimo Morelli nel dicembre dell'anno precedente aveva offerto per l'anno teatrale 1793-94 del S.ª Cecilia spettacoli serî e buffi, balli e non so che altro, a patto che gli si assicurassero mille ducati di regalo e novemila altri ducati pei soli palchi. Il Principe da uomo liberale e generoso pagò di suo i mille ducati [2].

Dieci anni prima (1782), con l'attrattiva dei successi ottenuti dalla Marina Balducci, avevano assunta l'impresa per le opere in musica della stagione, sessanta avvocati, sicurissimi di lauti guadagni. Al tirar dei conti, ci perdettero 10.000 scudi, cioè sessant'onze (L. 755) l'uno!

A tanto danno continuo, invincibile si cercavano rimedî, e si giunse alla concessione, chiesta ed ottenuta dal Duca di Belmurgo, Capitan Giustiziere, al Re, di « una festa di ballo, o sia ridotto comunale per dare un divertimento al popolo e formare nell'istesso tempo un fondo da potersi sostenere con decenza l'anzidetto teatro », concessione forse unica in tutto il secolo [3], la quale dovette scandalizzare certuni, non abituati a veder l'infimo ceto profanare il tempio degli svaghi pei ceti superiori. Ma questo ed altri espedienti riuscirono infruttuosi.

Malgrado i partiti, malgrado i litigi continui e le

[1] Vedi il cap. seguente.
[2] R. Segreteria, n. 5290.
[3] Rescritto sovrano, datato da Napoli, 22 gennaio 1797. R. Segreteria, n. 3290. Arch. di Stato di Palermo.

altre miserie che abbiam dovuto purtroppo lamentare nei teatri della città, questi non sembravano indegni d'una Capitale. Il tedesco Hager ne diede un giudizio che deve rispondere perfettamente alla realtà se concorda con quello datone poco dopo dall'inglese Galt, testimonio oculare anche lui pel corso di tre anni.

« I due teatri di Palermo sono entrambi occupati dalle compagnie che di anno in anno circolano per l'Italia con nuovi cantanti, ballerine ed attori. Nessun arlecchino offende coi suoi scherzi le orecchie degli elevati spettatori, nessuna facezia la dignità del pubblico italiano. Rappresentazioni estetiche han soppiantato i lazzi, e caratteri perfetti a poco a poco le burle dei tempi passati.

« I prezzi d'entrata sono mitissimi. Costumi, orchestra, decorazioni non sono, è vero, da mettere a paragone di quelli del Teatro nazionale di Vienna o delle scene di Londra e di Parigi, ma in Palermo son forse migliori che in altre città popolose e ricche d'Europa. Gli artisti medesimi mettono bene in caricatura le parti dei rigidi Inglesi, dei piacevoli Francesi e dei Tedeschi. Io vidi a Palermo, l'una dopo l'altra, quattro rappresentazioni: *Arianna di Nasso, Curzio, Coriolano innanzi la sua patria, l'Origine dello specchio* » [1].

E Galt, con particolari del tutto nuovi, raccontava agl'Inglesi che in Palermo gli spettatori più astuti portavano in tasca dei punteruoli, che, entrando in teatro, piantavano dietro le spalliere delle sedie innanzi a loro come per caviglie per appendervi i cap-

[1] HAGER, *Gemälde von Palermo*, pp. 85, 91. Berlin, 1799.

pelli. A nessuna donna era permesso sedere in platea. I servitori della Impresa aveano cura di fornire, nei palchi, agli spettatori che ne richiedessero, sorbetti; e chi ne aveva la privativa (la privativa anche qui!), sorbetti in platea. Nessun obbligo all'artista, ripetutamente, anche fragorosamente applaudito, di ripetere la canzone, la cabaletta, il duetto richiesto, salvo che il Capitan Giustiziere, credendolo conveniente, con un cenno all'attore od all'attrice non l'ordinasse.

Per tal modo, tutto procedeva regolarmente [1].

In mezzo a tante e sì strane vicende, noi siamo giunti alla soglia del secolo XIX, sulla quale dobbiamo arrestarci. Il varcarla ci obbligherebbe a seguire la fortuna dei due teatri anche nel nuovo secolo.

Il tanto combattuto S.ª Lucia, nel 1809, sotto gli auspici della non lieta Regina, si trasformava, e da essa prendeva il titolo di *Real Carolino*, e dopo il 1860 di *Bellini*, col quale, imperturbabile e tranquillo, accoglie artisti di alto valore e cittadini d'ogni ceto; mentre il S.ª Cecilia non è più che un nome, un nome sopravvissuto ai disastri finanziarî tra i quali è stato trascinato e travolto. L'eco fragorosa dei suoi solenni trionfi è stata soffocata dai piati della Compagnia dei musici e dai lamenti dello Spedale di S. Saverio; e nei palchi ove rifulsero ammalianti le più belle dame della Nobiltà del Regno domina triste, malinconico il silenzio, rotto soltanto dallo stridìo di luridi rosicchianti e dal sordo rumore del tarlo, che lavora, lavora a compiere l'opera devastatrice del tempo e.... degli uomini.

[1] GALT, *Voyages and Travels*, pp. 33-36.

CAP. IV.

IL « CASOTTO DELLE VASTASATE », OSSIA IL TEATRO POPOLARE.

Deficienza di mezzi e umiltà di classe non consentivano al popolo di assistere alle rappresentazioni dei due teatri principali della città; necessarî quindi altri teatri ad esso confacenti, con rappresentazioni adatte alla sua intelligenza ed alle sue inclinazioni. Una volta c'era, come si è detto, quello dei *Travaglini;* ma, trasformato nel teatro di S.ª Lucia (Bellini), il popolino non ebbe più un luogo di spettacoli pei suoi gusti e pei suoi limitati espedienti. Avea bensì, la parte infima di esso, quello che ha ora: i teatrini delle marionette per le leggende cavalleresche del ciclo carolingio (*opra di li pupi*), e solo da venti e più anni è scomparso di su la porta d'un magazzino di ferro attiguo al palazzo Partanna in Piazza Marina (magazzino che servì a rappresentazioni paladinesche) il titolo di *Teatro di burattini.* Un genere speciale di commedie era eseguito in modo divertente da pupattoli. Tofalo, che vi partecipava, parve ad uno stra-

niero la personificazione dell'indole siciliana, come John Bull della inglese. Ma la parte più divertente dello spettacolo consisteva in certe scene nelle quali le marionette riproducevano esattamente i caratteri bizzarri della Città, in modo così sicuro che non isbagliava d'una linea la caricatura; il che non mancava mai di recare diletto indescrivibile ai Siciliani allegri e loquaci [1]. La città avea pure il suo pulcinella per rappresentare « la libera commedia pei passanti, col suo linguaggio abituale, che solo può imitarsi con un pezzetto di lamina sulla lingua » [2], vogliam dire quello che noi chiamiamo ancora *tutùi,* i Napoletani *guarrattelle* ed i Toscani *castello.*

Siamo proprio nell'ultimo trentennio del settecento. Una brigata di popolani d'ingegno pronto, di facile e colorito linguaggio, si propone di mettere su un teatrino tutto siciliano.

La letteratura non avea un repertorio comico dialettale da svecchiare, o sul quale metter le mani. Il carattere burlesco del *Travaglino* di Palermo e del *Giovannello* di Messina non facea più pei tempi; il servo siciliano Tiberio o Nardo era sciupato; bisognava modificarlo, rifarlo addirittura.

La brigata trovò persona che facesse le prime spese, pronta ad evventurarsi a rappresentazioni della vita e dei costumi dell'Isola.

Chi erano essi questi nuovi attori? Il portiere nella

[1] GALT, *Voyages and Travels*, p. 36.
[2] HAGER, loc. cit., p. 94.

corte del Giudice di Monarchia, D. Giuseppe Marotta, il più piacevole, il più arguto spirito che Palermo avesse dato da oltre un secolo; Giovanni Pizzarrone, mastro Giuseppe D'Angelo, Giuseppe Sarcì, portiere anch'esso, ma del Lotto, Gaetano Catarinicchia, basso curiale, Ignazio Richichi, orefice, che è forse da identificare con quel Giovanni Richichi tiratore d'argento, il quale poi entrò nella Compagnia dialettale del R. Teatro S. Ferdinando; Mario Frontieri, sarto, Fr. Corpora, guardaporta nel Conservatorio del Buompastore, e parecchi altri maestri e bassi curiali, tutti, dal più al meno, analfabeti. Il teatrino sorse in forma di baracca di legno o, come si dice ancora, di *casotto* (nome che poi rimase classico) nel piano della Marina, e diede quanto di strano, di triste, di lieto offrisse Palermo. Nel 1785 la popolana brigata era già famosa: e se dapprincipio improvvisava secondo un piano prestabilito dal capo di essa, che inventava la favola, la scompartiva, designava i personaggi, tracciava i dialoghi, lasciando alla facoltà ed abilità di ciascuno quel che dovessero dire e come dovessero dirlo, più tardi il capo di essa, D. Biagio Perez, anima intellettiva della Compagnia, ideava e scriveva le sue farse o commedie, le faceva imparare a memoria dagli indotti artisti e ne dirigeva la esecuzione. Fecondissimo compositore costui, che, aggirandosi di continuo per i cortili, i vicoli ed i luoghi dove l'elemento più modesto delle città, uomini e donne, viveva, chiacchierava, litigava, ad esso attingeva gli argomenti, gl'intrecci, le forme del suo teatro.

Il segreto della fortuna era riposto nella caricatura del benestante provinciale, stravolto ed avaro, detto *Barone,* nel ridicolo, a piene mani gettato sul notaio messinese e nella somma abilità del celebre Marotta (celebre lo dicono i diaristi d'allora), che con impareggiabile *verve* sosteneva le parti di *Nòfriu,* facchino sciocco e beone: tipo stupendo che, nella sua assoluta ignoranza, il Marotta, anche sarto a tempo perso, non cessava di perfezionare ogni giorno oziando presso la Posta dei facchini (*Posta di li vastasi*), all'angolo della via dei Chiavettieri, dove il nome di lui era in mal repressa avversione come quello che li metteva in continua berlina.

Di questa avversione dà la misura un aneddoto non mai fin qui scritto.

Era d'inverno. Piogge torrenziali aveano ingrossato la solita piena, che per la via Toledo correva al mare. Alla Piazza Vigliena, passaggi in legno molto primitivi attiravano uomini, che da un lato all'altro della catena (marciapiede) trasportassero gl'inabili a traversar la fiumana. Questi uomini erano dei facchini autentici [1].

Ed ecco farsi innanzi un robusto omaccione con un uomo a spalla. Toccava già a mezzo la piazza, e la corrente gli giungeva furiosa fin sopra le ginocchia. A un tratto una voce stentorea e minacciosa gli grida: *Infame! tu porti Marotta!...* e la voce non era cessata, che il volgare san Cristoforo, poco cristiana-

[1] Vedi v. I, cap. II, p. 26-27.

mente buttava giù nell'acqua l'ingrato peso. Il riconosciuto artista si ballottò per un momento tra la piena limacciosa, e dovette ringraziare il cielo se potè cavarsela con quel bagno d'inverno e con i fischi assordanti dei facchini del Cassaro.

Tornando ai personaggi, diremo che il *Japicu,* padre stupido, veniva a meraviglia disimpegnato dal Richichi, il quale vuolsi abbia sostenuto più tardi la parte di *Nòfriu*. Catarinicchia faceva da *Laura,* moglie di lui, vecchia ciarliera ma astuta. Altro giovane, che per la sua figura bionda e sbarbata e la voce muliebre figurava da donna (giacchè il sesso femminile era escluso dalla Compagnia) era il lepidissimo Sarcì, che a certo punto diè il nome alla Compagnia, e che ritraeva la nota *Lisa,* servetta scaltra e civettuola. Questo Sarcì, per la sua femminilità riuscì una volta ad innamorare un provinciale frequentatore del casotto, il quale però in una conversazione da lui sollecitata restò con un palmo di naso innanzi alla creduta e corteggiata donna. Mario Frontieri faceva da *Tòfalu,* facchino malizioso, degno riscontro di *Nòfriu,* dal quale non si scompagna mai nella tradizione. Corpora da *Calòriu* era un servitore provinciale torto e baggeo e più comunemente il *ciancianisi;* da *Sabbedda,* seconda servetta e imprudente, camuffavasi il merciaio Carmelo Ganguzza, che doveva passare poi a sostituire il Sarcì nelle parti di *Lisa,* quando questi trasformavasi in caratterista; e sosteneva, come non si sarebbe potuto meglio, l'ufficio del notaio messinese *D. Litteriu* Mario o Carlo Montera, a cui stava

da presso altro servo accorto e raggiratore, Gaetano Gulotta, curiale.

Così composta, la Compagnia agiva nel casotto: e la gente accorreva numerosa, assai più che ai due maggiori teatri [1], e si divertiva alle facezie, agli equivoci, ai frizzi che scoppiettavano in bocca a questi pittori del dialetto e, non ostante la parte loro prescritta, improvvisatori di dialoghi vivaci e sfolgoranti. Una recita il giorno non bastava più: e a quella, tanto comoda per coloro che avean finito di lavorare ed avevano libero l'intervallo tra la luce del giorno che declina ed il buio che comincia, se ne faceva seguire un'altra di sera. Venuta l'estate, il favore del non colto pubblico imponeva altro luogo più fresco, alla Marina, presso la Garita. Di questo modo il teatro popolaresco si continuava alternandosi per la estate fuori e per l'inverno dentro città.

La *vastasata*, titolo della rappresentazione, è il nome col quale farse, commedie ed altri componimenti simili, detti anche *improntate*, corsero fin d'allora, su temi volgari, sovente piazzaiuoli, con personaggi della plebe, a prevalenza di *vastasi* (facchini). Un esempio pratico e cortigianesco, ma ritraente del genere d'allora, a base di tipi consacrati dall'uso (*Nòfriu, Tòfalu, lu Baruni di li Cianciani, Donna Lisa*) ce lo diede il Meli (1799) nei *Palermitani in festa*, farsa che il

[1] « Commedie improntate burlesche dette *bastasate*, le quali però non ostante che ignobili sono le più frequentate ». VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1794, p. 420.

sommo poeta chiamò *vastasata* dal genere in voga da un pezzo [1].

I costumi eran sempre i medesimi, come i caratteri; non soggetto a molte novità l'intreccio e l'azione. Solo ogni tanto, per nuove vicende e per avvenimenti clamorosi, al tema ordinario se ne sostituiva uno occasionale. Il 30 luglio del 1789 la famigerata Anna Bonanno veniva strangolata nelle più alte forche alle Quattro Cantoniere, ed il 5 settembre seguente, in un casotto della Garita, si assisteva ad una rappresentazione sulla *Vecchia dell'aceto,* soprannome col quale dovea sinistramente passare alla posterità la infame propinatrice di aceto velenoso. Lo stesso era avvenuto della cattura e morte del famosissimo brigante Testalonga. Per la festa di S.ª Rosalia poi era inibita qualunque rappresentazione d'argomento non sacro [2]; vacanza era il venerdì e riposo assoluto si prendeva nei mesi di ottobre, novembre e dicembre [3].

Accadeva talvolta che nelle commedie fossero brev cantate a due o tre voci; e allora ecco trovato u

[1] Il parrocco G. Alessi ci lasciò questa nota, che non vie confermata da nessuno: « Oggi (1795) la voce *farsa* è andat in disuso; chiamasi *zanni* e suol farsi nel piano della Marin ed in quello dei Bologni. » *Aneddoti,* n. 35, Ms Qq H 43 del Biblioteca Comunale.

Il Villabianca in uno dei dieci ricordi che nel suo *Diar* inedito fa, dal 1785 al 1800, dei *Casotti,* sotto la data del 17 scriveva: « In Piazza Marina, nel Casotto, commedie ordin rie, cioè improntate, fatte da nostrali comici, *bastasate* in li gua siciliana, che sono opere buffe, nelle quali fa (*agisce*) il celebre Giuseppe Marotta ». Ms. Qq D 111, p. 365.

[2] *Reali Dispacci,* n. 1514, foglio 141 *retro,* nell'Archivio Stato di Palermo.

[3] R. Segreteria, Incartamenti, n. 5290, a. 1793-99.

poeta che le sapeva scrivere secondo il gusto degli spettatori: l'ab. Catinella, a cui le Muse sorridevano lietamente.

Per mancanza di documenti un giudizio sulle *vastasate* non è possibile, quantunque sia stato affermato conservarsi gli scenoni o scenarî di ventinove di esse, parte inventate, parte rifatte da commedie scritte e adattate dal Perez al nostro teatro dialettale. Checchè ne sia, bisogna contentarsi dei soli titoli, dove è malagevole riconoscere la provenienza letteraria [1]; ma dove non è difficile indovinare l'assenza della prima, originaria forma del genere, la quale non venne mai scritta appunto perchè primo il Marotta non sapeva scrivere. Gli eruditi del tempo si limitarono a

[1] 1. Onofrio ed Elisa, cavaliere e dama per forza, ossia il fanatismo dei facchini. — 2. Onofrio ladro in campagna e galantuomo in città. — 3. Onofrio disertore. — 4. I due anelli magici. — 5. I contratti rotti. — 6. Testalonga e Guarnaccia. — 7. La nascita di Onofrio dall'ovo. — 8. Le metamorfosi di Onofrio. — 9. Onofrio finto sordo e muto per non pagare i debiti. — 10. L'equivoco del manto. — 11. La pentola. — 12. Le torce dei diavoli. — 13. La magia di Corvastro e Fagiani. — 14. Onofrio finto principessa. — 15. Lo spirito folletto di Elisa. — 16. Il fuori fuori. — 17. Onofrio servo sciocco. — 18. I quattro rivali in duello. — 19. Quattro Onofrii in un punto. — 20. I vecchi burlati. — 21. Il cortile degli Aragonesi. — 22. La anatomia di Onofrio. — 23. Onofrio re dormendo. — 24. Onofrio marito geloso. — 25. Le 99 disgrazie di Onofrio. — 26. Onofrio finto imperatore del gran Mogol. A questi bisogna aggiungere: 27. La Calata di Baida. — 28. Lo Spedale dei pazzi. — 29. La venuta dello sposo dalla tonnara. — 30. Venuta di Lappanio da Cianciana.

Vedi un articolo di Ag. Gallo nell'*Indagatore siciliano*, a. I, v. I., fasc. I. Pal. 1834, e un altro di P. Lanza nelle *Effemeridi scientifiche e letter.*, t. X, a. III, p. 315-46. Pal. 1834. Cfr. Caminneci, *Brevi Cenni storici*, ecc. Pal. 1884.

qualificarle, per la loro autenticità, come « le vere bastasate che da più tempo fra noi introdotte in Palermo, riescono accette al popolo » [1]. Hager, che le vide alla Marina, notò gli uomini travestiti da donne, le parti burlesche eseguite da uno che raffigurava da facchino; scherzi principali, le percosse e gl'inganni; linguaggio, tutto siciliano [2]. Galt, dopo Hager, trovò tra gli attori « il più popolare, uno che rappresentava il carattere volgare isolano più accentuatamente di quello che si facesse per i caratteri irlandese e scozzese a Londra » [3].

Più espliciti i pubblici funzionarî. Pietro Lanza Principe di Trabia, Capitan Giustiziere nel 1793, le diceva « spettacoli di non troppo odorato buono, perchè, per lo più, piene di sentimenti vili [intendi plebei] e spesso indecenti, e che sicuramente non corrispondono al fine per cui si permette la buona commedia, che sarebbe quello di onorare la virtù e porre in disprezzo il vizio ». Ma nel 1794 modificava in questo modo il suo parere: « Analizzandosi questa improntata siciliana, comunque sia stata definita per spettacolo di sentimento alquanto indecente, non racchiude nelli medesimi che uno scherzo passeggiero e di niuna conseguenza. Il ricorso peraltro in queste improntate suol accadere di persone che si uniscono a tali sentimenti. Non si sono mai fatti leciti gli altri in queste improntate di scherzare contro la religione.

1 VILLABIANCA, *Diario* ined., 1796, p. 282.
2 *Gemälde von Palermo*, pp. 93-94.
3 GALT, op. cit.

Le persone poi che dirigono tali improntate sono più che circospette ». Concludeva perciò: « Il governo le ha sempre permesse » [1].

Giovanni Meli guardava di mal occhio, non già la classe sulla quale era gettato il disprezzo del genere di rappresentazione, ma lo spirito della rappresentazione medesima. Il sentimento delicato del poeta faceva di lui un essere di tempi più progrediti, di idee più elette che non fossero quelle dominanti allora, facilmente, clamorosamente accolte nei teatrini. In una sua nota egli rilevava: « Per comprendere in quanto dispregio sono al presente presso i cittadini gli abitanti dei villaggi delle campagne, basta portarci una o due volte ad ascoltar le commedie nazionali, dove si osserva costantemente che fra li ceti degli uomini, quelli nell'ultima derisione sono i facchini e i contadini » [2].

Il successo ottenuto dal Marotta e dal Perez fu così trionfale, e continuò così costante, che fece attecchire un genere fino ad essi forse non tentato, ma senza forse non portato al grado a cui essi lo portarono. Il successo fece gola a molti, e nuovi artisti da strapazzo, e nuovi impresarî da dozzina vollero gareggiare con rappresentazioni del tipo, dato, imposto per opera della così detta *coppia grande,* che era la compagnia Marotta-Perez. E qui ha principio una pioggia incessante di domande di questo o di quell'impre-

[1] Risposta del 21 giugno 1793 in R. Segreteria, Incartamenti, n. 5290. Vedi anche *passim* in questo volume.

[2] Meli, *Riflessioni,* p. 18.

sario per ottenere dall'autorità competente la licenza di teatrini per commedie popolari buone per far divertire il pubblico basso, impossibilitato di assistere ai teatri alti. Le carte della R. Segreteria di Stato del tempo son testimoni di questa gara per invidia di risultati, per avidità di lucri, i quali, dividendosi, doveano per necessaria conseguenza attenuarsi fino alla irrisione. Un casotto alla Marina chiese il permesso di alzare ed alzò nel 1793 mastro Giovanni Pedone; ma non potè, per la scarsezza dell'annata, pagare le 16 onze volute dalla Deputazione per le strade [1]. Uno « con palchi aperti a tenore dell'ordine reale, per improvvisate siciliane » ne volle pel seguente 1794 mastro Antonino Demma; e come lui, nel medesimo anno, per proprio conto altro ne chiese un certo Pignataro, « per bastasate improvvisate di dilettanti ed altre burlette ». Questo stesso sollecitava un Barcellona. Richiesto del suo parere dal Vicerè, il citato Capitan Giustiziere Principe di Trabia non sapeva che fare: e per uscirne mostravasi non molto tenero del genere, « che avrebbe voluto sostituito e modificato con com-

[1] Nella domanda con la quale egli vuol rifarsi delle perdite sofferte, era detto press'a poco questo: L'annata è stata orribile; i caffettieri stessi, che nella Marina sogliono alzare baracche in estate per i sorbetti, a cagione del caro degli zuccheri abbandonarono il posto; io vi rimasi per divertire il pubblico. Concedetemi il casotto anche pel 1794 per farvi rappresentare « la coppia della bastasata ».

Ricordiamoci del resto della carestia, delle febbri e della moria di quell'anno, non solo in Palermo, ma anche in gran parte dell'Isola.

medie o burlette decenti. Non propendeva per le vastasate, fin lì « con una certa restrizione, come di tre o quattro nel Carnevale e raramente nelle altre stagioni », accordate, e raccomandava il Barcellona, come il più pulito e reputato. Ciò nel giugno del 1793. La parzialità non piacque a nessuno. L'anno seguente, sei nuovi o vecchi impresarî si affollavano per licenze d'altri casotti in Piazza Marina. Stavolta il Capitan Giustiziere era come l'aio nell'imbarazzo. Chi preferire? E se tutti chiedono di eseguire bastasate, come dir male di tutti? L'anno scorso si era lasciato sfuggire quel giudizietto poco gradito; ed ora non avrebbe voluto ripeterlo. Aggiungi che tra i richiedenti c'era la compagnia autentica delle vere *bastasate,* che si faceva avanti fiduciosa, come sicura della preferenza al Pignataro, trascurato l'anno scorso. D. Giuseppe Marotta, D. G. Sarcì, D. Mario Montera, D. Gaetano Gulotta, mastro Giuseppe D'Angelo, mastro Fr. Corpora pregavano il Vicerè che rinnovasse al Pignataro il permesso al quale pei suoi precedenti aveva un certo diritto. « Alcuni sconsigliati — essi scrivevano — han chiesta simile permissione per loro; ma costoro non hanno la *coppia,* che ha solo il Marotta supplicante. Pignataro vanta per licenze ciò sin dalla Capitania del Marchese di Giarratana. Ecco perchè questi poveri padri di famiglia si ridussero a scritturarsi con Pignataro ».

Il Principe di Trabia, che era uomo di buon senso, prendeva, come suol dirsi, a quattro mani il suo coraggio, e da onesto Capitan Giustiziere favoriva la

giustizia alla quale avea diritto questa brava gente, dicendo anche un po' di bene delle *bastasate*, non ostante il po' di male che ne avea detto innanzi. Marotta trionfava su tutta la linea, ma il trionfo era fortemente contrastato da emuli e da avversarî. Antonino Carini, esercitando un suo casotto nella Piazza Marina, faceva dei lagni contro gl'invidiosi attori della *coppia grande*, cioè contro il Marotta; ed era costretto a prendere la *coppia piccola* per superare questi, che essi chiamavano creatori di cabale; e, ad accrescere attrattive, domandava di poter « fare intermezzi con balletti di gente siciliana per maggior godimento del pubblico » (7 gennaio 1795); inutile pretesa, ridotta solo alla concessione di « opere serie ed oneste », ossia di « tragedie sacre per la prossima quaresima » (27 gennaio), concessione del nuovo Capitan Giustiziere, Principe di Galati.

Eppure anche questa riserva suscitava risentimenti. L'impresario del teatro di S.ª Lucia, Giuseppe Azzalli, ci vedeva un disvio della sua clientela e richiamavasene all'autorità; ma non capiva o fingeva di non capire che l'uso dei casotti era inveterato, che il Governo li avea sempre favoriti, perchè la maestranza non avrebbe altrimenti avuto un'occupazione dilettevole spendendo pochissimo. « La gente che frequenta i casotti non frequenta il S.ª Lucia, osservava giudiziosamente la medesima autorità. I casotti sono sforniti di tutti quei comodi che da per tutto vuol trovar la culta ed onesta gente; e in essi vengono dati degli spettacoli che quanto conciliansi l'immaginazione

soddisfano al gusto del popolo, altrettanto sono incapaci di trattenere le culte ed eleganti persone ».

E proseguivano le richieste per casotti da vastasate, di mastro Antonino Lamanna, di D. Fr. Simoncini, di D. Giuseppe Aloj e di non so quanti altri. Il Capitan Giustiziere esaminava e consentiva, e le licenze non mancavano; sicchè il piano della Marina d'inverno, quello della Garita di estate avrebbero dovuto essere ingombri di baracche. Eppure non lo erano se non in parte; perchè primeggiava sempre la vecchia e originaria Compagnia; ai danni della quale, o al miraggio di larghi guadagni, fin due grossi speculatori si fecero innanzi con l'offerta, apparentemente vantaggiosa al Fisco, sostanzialmente offensiva alla libertà, del pagamento di 30 onze annuali pel diritto proibitivo di alzar baracche per commedie popolari (1795 e 1796).

E di che non si domandava monopolio, e quindi diritto proibitivo?

Ma tra tanti casotti che sorgevano e sparivano, tra tante compagnie di comici con programmi rigorosamente siciliani tendenti a mettere in evidenza i costumi e la vita del popolo, quella del Marotta e del Perez era sempre favorita e coperta di applausi. Lì era il *genius loci*, il creatore e, se vuolsi meglio, il restauratore di un teatro che rispondeva al momento storico, e che ritraeva caratteri non mai fino allora con parola più incisiva, più colorita, più affascinante saputi cogliere ed incarnare. Questo *genius loci*, giova ripeterlo, era il Marotta.

Ultimo e non indegno avanzo della vecchia Compagnia, Mario Montera proseguiva molto più tardi i miracoli artistici del suo bel tempo. Giovedì 25 dicembre del 1824, sui soliti luoghi di affissione di « Leggi ed Atti della pubblica Autorità » si leggeva il seguente:

AVVISO TEATRALE

Il genio, la tendenza naturale ai leciti ed onesti divertimenti, di questo cortese non meno che dotto pubblico hanno indotto il Capo comico Nazionale Mario Montera a riunire una compagnia di tutti nazionali atta ad esporre le solite burlette antiche in lingua nazionale, ossiano vastasate: e previ i dovuti permessi, ha fatto erigere un teatrino nella via Bottari, il quale sarà titolato « Il Teatrino della Compagnia siciliana » [1].

Il domani di Natale ebbe luogo la prima rappresentazione, alla quale altre ne seguirono negli anni dipoi quando Ferdinando II di Borbone, venuto a Palermo, ne intese parlare come di spettacolo tutto siciliano, che aveva pieno riscontro con quello di S. Carlino. Egli, che palermitano si ricordava di essere, e in Napoli era cresciuto e vissuto, non seppe resistere alla tentazione di vederlo: e lo vide. La commedia nazionale, la vastasata, era allora entrata (e forse fu distinzione d'un quarto d'ora) nel S.ª Cecilia: ed il Re ci si divertì molto. Poca cosa parve l'intreccio; defi-

[1] Palermo, Per De Luca. (Foglio volante).

ciente la catastrofe; « ma il dialogo, animatissimo; sorprendente l'attitudine dei comici, che in sostanza eran del volgo, e gli abiti ben il mostravano; e il dialetto talmente siciliano da rendersi difficile per gli stessi uditori siciliani, non che per un forestiero. Il Sovrano credette i comici più naturali di quelli che erano a S.ª Carlino, e ben credea »[1].

Fu l'eco tarda ma pur sempre sonora e gradita di una voce che per lunghi anni avea tenuto desta l'attenzione del popolo palermitano nel secolo precedente, e che facetamente lo avea giocondato.

Tre anni dopo, sotto la lettera *V* del *Nuovo Dizionario siciliano* di V. Mortillaro si leggeva per la prima volta la voce *vastasata* con questa spiegazione: « rappresentazione teatrale, che espone fatti popolari e ridicoli in lingua nazionale, sovente aggiungendo nel momento ciò che credono i recitanti a proposito, senza stare rigorosamente ai detti del suggeritore ».

Di questo teatro, nulla, proprio nulla ci resta: dolorosa constatazione, che non ha il conforto di una prova contraria.

Che cosa è avvenuto delle due o tre dozzine di canevacci di commedie o anche delle commedie sceneggiate o scritte? Noi lo ignoriamo; ma se dobbiamo giudicare dall'unica che ci resta, il *Curtigghiu di Ragunisi*, quel teatro dovette rappresentare non solo il momento storico dianzi affermato, ma anche il momento sociale e letterario del nostro paese.

Il momento passò, e nè la storia civile, nè la sto-

[1] *Lettere su Messina e Palermo*, lett. XXXI, p. 129.

ria letteraria dell'Isola seppe fissarlo in un giudizio che a' ricercatori del passato désse ragione esatta di un titolo volgare, assurto alla importanza della commedia dell'arte tra noi.

Non è guari la stampa palermitana, siciliana, italiana e financo estera a proposito d'un forte artista catanese e d'un valoroso scrittore di scene della vita del nostro popolo, diceva che noi non avevamo mai avuto un teatro dialettale: primo, anzi unico esempio, quello che si affermava sui teatri dell'Isola e del Continente col Grasso, coi suoi abili compagni e con l'esperto autore drammatico che dirigeva e presto tornerà a dirigere la comitiva. Quella stampa ignorava la storia di casa nostra, aggiungendo un altro ai cento errori ond'è purtroppo pregiudicata la conoscenza delle cose di Sicilia. No, non è vero che noi non avemmo mai un teatro popolare siciliano! Se poi il vecchio teatro siciliano si vuol paragonare col nuovo, probabilmente per trarne ragioni sfavorevoli al vecchio, allora si manca dei criterî elementari per giudicare che altro era il settecento, altro è il novecento, anzi manca addirittura uno degli elementi del giudizio. Un teatro dialettale, come abbiamo veduto, vi fu, e si credette così proprio e caratteristico della Sicilia che da tutti venne appellato *nazionale:* e *commedie nazionali* furon dette le *vastasate,* sì perchè la Sicilia era pei Siciliani una nazione, e sì perchè pei dotti di essa, specialmente nel sec. XVIII, il dialetto voleva levarsi a dignità di lingua [1].

[1] Cfr. il cap. *Accademie.*

E questa è storia!

Spettacoli avventizî si vedevano nelle diverse stagioni dell'anno, e curiosi d'ogni classe vi godevano ora una mostra di dromedarî, di leopardi e di fiere africane ad essi ignote, ora macchinette automatiche e balli di orsi, ora giuochi atletici giammai visti, e stimati impossibili a forza umana, ed ora mariononette d'una ingegnosa compagnia lombarda. [1]. Nel maggio del 1788 il patrizio palermitano Agostino Chacon dei duchi di Sorrentino esponeva statue parlanti, che sarebbero una meraviglia anche oggi non che al tempo che sorpresero V. Torremuzza [2]. Mentre Giustino Materangelis lucchese divertiva con fantocci curiosissimi, il napoletano Crispino Zampa eseguiva con altri fantocci di sua opera commedie, tragedie ed altre cose teatrali [3]. V'era la riproduzione d'un bucintoro che chiamava gran numero di visitatori, e v'era un nano tedesco, che la madre presentava sotto il palazzo Cesarò, rimpetto il Salvatore, contro pagamenti diversi secondo che i visitatori fossero nobili, civili e di bassa gente.

[1] Villabianca, *Diario* edito ed inedito, anni 1773, 1777, 1789, 1790, 1794, 1797. Vedi anche i mss. di Casa Trabia.
[2] Torremuzza, *Giornale* ined., p. 450.
[3] R. Segreteria, Incartamenti, n. 5290.

CAP. V.

I MUSICI E LA LORO UNIONE.
MUSICATE, ORATORII, CANTATE, DIALOGHI.

La passione pel teatro derivava in parte dalla passione per la musica, come in tutta l'Isola così nella Capitale.

Antica era in Palermo la Unione dei Musici (1679), fratellanza alla quale erano ascritti quanti « come strumentarii », o come cantanti, o come maestri, coltivassero l'arte dei suoni.

La chiesetta di essi, dedicata a S.ª Cecilia, loro patrona, scompariva al sorgere del teatro di questo nome (1693), destinato alle opere musicali. Da quella Unione si direbbe partito il movimento artistico di questo genere in Sicilia; ad essa mettevano capo le esecuzioni musicali profane e sacre, di camera e di chiesa, pubbliche e private, dalle più modeste alle più solenni. Nel settecento i migliori componenti della Unione venivano dal Conservatorio del Buompastore.

In virtù di una bolla pontificia una metà dei fan-
:iulli di questo Ospizio si consacravano alla musica
·ocale e strumentale, ed eran facili a distinguersi
)er una specie di lunga veste e per un mantello di
)anno turchino, che li copriva; onde il titolo di *tur-*
:hini.

Ogni anno, la mattina dell'11 luglio, usava dagli
ılunni cantare pel Cassaro in onore di S.ª Rosalia
ın inno composto da uno di loro, e con questo canoro
spettacolo s'inaugurava il festino. Giuseppe Licalsi e
Carlo Mellino (1785), Raffaele Pepi (1786), Leonardo
Giliberto (1788), Michele Rocco (1793), Domenico Spa-
lafora e Raffaele Russo (1795-1797), Ignazio Taranto
1796) sono tra quelli che nello scorcio del secolo mu-
sicarono codesti inni, ispirati da gentile sentimento
li devozione e forse da un po' di vanità.

Ma altri e più noti legarono i loro nomi all'an-
ıuale omaggio; e la lista è onorevole per l'arte in
Sicilia. Vi sono Giuseppe Amendola, prescelto a scri-
ere la messa solenne pei funeri del Vicerè Carama-
ico (1795); Giuseppe Calcara, che più tardi, nella
rasformazione del teatro S.ª Lucia, musicò un'opera
el Carolino; Michele Desimone, che rivestì di note
1799) un coro di Siciliani per la venuta dei Reali in
'alermo, e quel Giulio Sarmiento, vice-Maestro della
'attedrale, che al S.ª Cecilia si affermò con l'arguta
ıa opera i *Tre Eugenj*. Il favore del pubblico accom-
agnava sempre Salvatore di Palma, autore della
ietra simpatica. Francesco Vermiglio, Maestro di
ıppella straordinario del Senato, godeva non imme-

ritata fama; e si levavano sopra tutti per opere il-
lustri ed eminenti ufficî Michele Mantellone, che con
l'*Ezio* (1777), la *Semiramide* (1785), la *Troja distrut-
ta* (1778), l'*Armida* (1786) fece ammirare all'estero il
genio musicale della sua Palermo; e, sopra di lui
Francesco Piticchio, che, ricco degli allori raccolti
in Dresda con gli *Amanti alla prova* (1784); con la
Didone abbandonata (1786), in Brunswick; con *Il
Bertoldo* (1787) qui pure passava ai servizî di S. M.,
mentre Benedetto Baldi, nell'aureola del suo valore
artistico, conseguiva l'invidiabile onore di Maestro
di cappella di Lady Hamilton; onde poteva nella pa-
lazzina De Gregorio al Molo quasi ogni giorno con-
templare le grazie largite a lei dalla natura e la po-
tenza onde la facea grande l'amor cieco e non incol-
pevole di Lord Nelson.

Semenzaio di musicisti, il Conservatorio trovava ra-
gione di sviluppo e di continuato incremento nelle
funzioni religiose, nelle cantate profane, nelle feste
nobiliari e nelle popolari. La vita fiorentissima
degli ordini religiosi portava con sè una lunga se-
quela di quasi giornaliere funzioni chiesiastiche, fonti
di non laute ma sicure mercedi. Frequentissimi gli
oratorî e gl'inni per santi e per sante, nei quali poe-
ti, compositori, sonatori, cantanti, tutti avean da
guadagnare; periodiche le commemorazioni di avve-
nimenti sacri, festeggiamenti per celebrazioni di pie-
tose leggende; incessanti le monacazioni e le profes-
sioni di voti nei monasteri: e in questi e nei conventi
e nelle confraternite vespri e messe cantate, funera-

tedeum. È stato rilevato che nella sola Messina ben
entocinquanta giorni dell'anno erano feste patro-
ali [1].

Non lasciamo andare senza qualche parola gli ora-
orî. Le tipografie ne stampavano e ristampavano
empre. Per la sola Congregazione di S. Filippo Neri
'è una ricca collezione del Solli, stata messa abil-
ıente a profitto a larghi intervalli [2]. Per tal modo,
 vecchio, dopo il silenzio di alcuni anni, ricompa-
iva come nuovo, e *Il trionfo di Giuditta* davasi la
ıano con *Il trionfo della Religione; La morte di As-
alonne* con *La morte di Saulle* o con *La morte di
'ansone, Sisara* con *Sedecia, Abramo* con *Giacobbe,*
 l'uno e l'altro con *Atalia*. La *Passione di N. S. G.
'risto,* « poesia dell'Abbate Pietro Metastasio roma-
o », commoveva nella « musica del sig. Giovanni Pai-
iello, Maestro di cappella napolitano »; i *Pellegrini
l sepolcro di N. S.* « del sig. D. Stefano Benedetto
allavicini » con quelli « del celebre sig. D. Giovanni
dolfo Hasse, detto il Sansone ». Raffaele Russo, il
uglielmi, Federici creavano quando buone quando
ediocri note su poesie del Pallavicini e del Metasta-
o, del cesenate Fattiboni, del siciliano Gaetano Sa-
mone e di altri di minor conto. Il Piticchio stesso,

[1] Guerra. *Stato presente della Città di Messina*, Napoli,
31.

[2] Possediamo un bel volume, contenente una trentina di
este sacre azioni. La collezione porta la data del 1806 e del
)7 (vi sono oratorî anche nel 1810); ma si tratta di ristampe.
 sola Iª parte del *Trionfo della Religione* è « per le stampe
 Barravecchia, 1807 ».

non ostante l'alta sua posizione artistica ed economica, non negava l'opera sua, perchè i compensi dei padri Filippini dell'Olivella facevano gola a chicchessia.

Il dramma era sempre diviso in due parti per due giorni diversi. Chi ne legga oggi con attenzione qualcuno, vi scoprirà forse uno strano accomodamento a musica anteriore. In uno il poeta confessa di avere ridotto « i sentimenti di un dramma profano per cui era composta la musica ad un oratorio sacro » [1]: delittuoso stratagemma non unico nè raro.

L'omaggio che rendevano alla Santa gli alunni del Buompastore lo rendevano egualmente i musicisti adulti della Unione: omaggio compartito in frequenti cantate o sinfonie secondo le fermate nel Cassaro, e chiuso con la generale comunione che essi andavano a prendere alla Cattedrale. Siamo alla vecchia *frottola,* nome che parrebbe non doversi intendere come canzone piuttosto volgare, ma in significato diverso, stando almeno all'uso che se ne facevano. Un diarista, annunziando la funzione, scriveva: « 12 luglio 1779. La *flotta* dei musici andò a farsi la comunione al Duomo dando luogo a diverse cantate o sinfonie » 11 luglio 1780: « *flotta* dei musici della Unione di S. Cecilia per il Cassaro » [2]: donde il sospetto che no

[1] *La morte di Santone, dramma per musica* ecc. *da cantarsi nell'Oratorio dei RR. PP. della Congregazione di S. Filippo Neri. Parte I.* In Palermo, nella stamperia del Solli.

[2] VILLABIANCA, *Diario.*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 331; XXVIII, p. 30.

i tratti di una *frottola* poetica, ma di una *frotta*, i una moltitudine, di persone che andavano cantan-o un inno, una canzoncina. I *Capitoli* della Unione erò nell'indicare questo espresso dovere, volevano che tutti li virtuosi musici così cantanti come strumen-arj di tasto, d'arco e di fiato e maestri di cappella bbiano da intervenire all'offerta... cantando e suo-ando la frottola, ripieno da cantarsi nei luoghi desi-nandi dal Superiore » [1].

Agli eruditi la spiegazione d'un vocabolo, che in onclusione potrebbe aver avuto due significati.

Guardando qualche vecchio disegno della piazza ttagona o Vigliena nella ricorrenza di eccezionali olennità, si scorgono quattro palchetti gremiti di vir-uosi. I disegni illustrano i testi e ne sono alla lor olta illustrati: e i testi appunto descrivono gli ar-sti, altri a sonare ed altri a cantare incessante-ente. Ne abbiamo per la entrata di Carlo III (1735); e abbiamo per le feste di S.ª Rosalia; e di molto rima (1711), ne abbiamo per la vittoria di Filip-o V di Spagna sopra l'esercito degli alleati. Un poe- siciliano italianizzando cantava:

> Nell'ottangula piazza insemi accampa
> Di canora assemblea quattru parchetti
> Remora duci in cui cu' passa inciampa [2]

[1] *Capitoli o siano Statuti dell'Unione dei Musici sotto ti-o di Santa Cecilia, nuovamente raccolti ed ordinati, e dopo conferme di molti Viceregnanti approvati dall'Ecc.mo Sig. erè Giovanni Fogliani,* cap. XIX. In Palermo, MDCCLXII. lla Stamperia dei SS. Apostoli presso P. Bentivenga.

[2] G. GARGAROSSO, *La fidilissima Sicilia e lu so invittu Mu-rca Filippu V*, p. 8. In Palermo, pri Filici Marinu, 1711.

Certo non eran sirene incantatrici questi cantanti, ma confermavano la inclinazione loro alla melodia ed il largo esercizio dei cultori di essa. Come poi il lettore potrà vedere verso la fine di questo capitolo molti signori facevano della scelta musica di componimenti lirici e drammatici nelle loro ville e nei loro palazzi.

Con siffatti mezzi molteplici ed utili a dar da vivacchiare, il mestiere di virtuoso, messo in dubbia luce dal vieto motto: *musici et cantores miserrimi vivunt*, rendeva qualche piccola cosa. I salarî annuali erano un'irrisione; e basta dire che per le messe cantate di S. Rocco e di S. Sebastiano il Senato pagava tre onze e due tarì, e « per l'associo del Divinissimo il giorno del *Corpus Domini* » quattr'onze e dodici [1]; ma tanti pochi fanno molto, e ciò basta perchè i musicisti crescessero a dismisura.

Il Santacolomba, Direttore del Conservatorio, vedeva ogni giorno un caffè d'allora nella Piazza Vigliena, « frequentato soverchiamente da questi futili professori » e ne avrebbe voluto scemato il numero [2].

L'ultima riforma dei *Capitoli* dell'Unione dei Musici (1762) si vede soscritta da 104 confrati, oltre dieci altri aggregati posteriormente. Un esemplare di questi *Capitoli*, appartenente alla Unione medesima, ha delle annotazioni sulle quali occorre fermarsi un m

[1] *Riforma fatta dalla Regia Giunta*, p. 21. In Palerm MDCCXCI.

[2] SANTACOLOMBA, *La Educazione della Gioventù* ecc. p. 4

mento [1]. Parecchi confrati erano sacerdoti, forse organisti, od anche cantanti di chiesa. Alcuni aveano lasciato la Sicilia e non si sa per quali regioni d'Europa vagassero. Uno, Ippolito Papania, trapanese, sonatore d'organo e di violino, bandito, andava ramingando fuori regno. Longevi non pochi di essi, morti uno ad 86 anni (D. Francesco Lanza), uno ad oltre 90 (D. Giuseppe Sardella), uno a 100 (D. Giuseppe Biundo). Farà certo meraviglia il sapersi di quattro cantanti (D. Giovanni Anghirelli, probabilmente non siciliano, D. Girolamo Spina, D. Agostino Dulena, D. Saverio Scivoli), spadoni. La notizia, non nuova affatto per la Sicilia, viene da fonte ufficiale, e non ammette dubbio. Anzi è detto che uno di questi quattro, lo Scivoli, occupava l'alto ufficio di Unito maggiore, cioè di Superiore, e che dei suoi sciagurati consorti in spadoneria, non uno ebbe lunga vita, essendo tutti morti giovanissimi, dai 24 ai 30 anni di età. Quando poi si sappia che tra i cantanti erano delle voci femminili di sopranini e contralti, ci vuol poco a supporre la esistenza di quei disgraziati; i quali peraltro venivano ufficialmente ammessi dalle antiche *Costituzioni del Conservatorio del Buon Pastore* [2], e rimasero in un motto di dispregio, divenuto oramai storico [3].

Questi confrati per altro, in virtù del riconosci-

[1] Vedi nota seguente.

[2] Cap. XVII, p. 39.

[3] Vedi il nostro opuscolo, *Modi Proverbiali* ecc. *di Palermo*, n. 13. Palermo, 1902.

mento della loro Unione da parte di tutti i Vicerè succedutisi dal 1679 alla fine del sec. XVIII, aveano obblighi e diritti che fanno pensare al altre corporazioni del tempo. Se prima pagavano onza una e tt. 18 di entrata e tarì 3 il mese, ora, nello scorcio del secolo, per le comuni strettezze ne pagavano 9 di entrata e tre carlini di contribuzione. Possedevano gioie, argento, coltre, stendardo, e ne facevano sfoggio negli accompagnamenti funebri. Ammalati, se non eran debitori verso la Compagnia, avean diritto alla assistenza sanitaria, a quella dei loro infermieri, ad un sussidio temporaneo. Per le vie non potevano associare altri cadaveri fuori di quelli dei loro confrati, sotto la pena fortissima di 50 onze di multa. Alle spese occorrenti per l'annuale oratorio in onore della protettrice S.ª Cecilia potevano far fronte con gli introiti del Teatro di loro proprietà, come a quelli per la offerta di S.ª Rosalia con gli « introiti dell lucri d'organi ed orchestra » [1].

Privilegio, se non singolare, raro, quello del Foro proprio, rappresentato dall'Auditore generale, abilitato a decidere « così per l'osservanza dei Capitol come per l'occorrenza di tutti i virtuosi musici accollati in detta Unione tanto *attive* quanto *passive* » [2]

La *Calata dei Musici*, rimpetto la fontana Preto

[1] Si consulti l'esemplare dei *Capitoli* cit., posseduto dall Unione dei Musici, per dono fatto il dì 21 sett. 1894 da Giovanni Pitucco. Questo esemplare per le note a penna che contiene ha valore di documento originale.

[2] *Capitoli* cit., p. 5.

ia, sul Cassaro, luogo di convegno ordinario, era tutodì piena di siffatti virtuosi. Vi avresti incontrato naestri valenti di musica e soprani, contralti, tenori, bravi strumentisti e strimpellatori della peggiore pecie, ai quali, dal più al meno, erano familiari l'oboe ed il violino, il fagotto e la tromba, il flauto ed l corno di caccia, la chitarra francese, il mandolino d il contrabbasso, oltre l'immancabile organo ed il orediletto cembalo [1].

Con la venuta del reggimento degli Svizzeri di Jauk i videro per la prima volta i piattini di metallo, erti particolari tamburi e timpani e triangoli, e ne u lieta occasione una sontuosissima festa del Principe di Resuttano (1769) [2]. Questi strumenti di reente introduzione aveano chi sapesse maestrevolnente maneggiarli ed ingrossavano la falange dei soatori nelle orchestre e nelle bande. Se poi il Senato on si risolveva ad aggiungere neanche uno ai dieci nusici ordinarî della guardia pretoria, non fa nulla; ltri istituti aveano di che vantarsi di nuovi strunentisti.

La musica del teatrino senatorio nella Marina dal iorno di S. Giovanni (24 giugno) alla Esaltazione ella S.ª Croce (14 settembre) per tutte le sere di esta ricreava ogni buon palermitano [3].

[1] Un giornale del 1794 parla d'un cembalo di Grimaldi ottava stesa, che arriva nei cantini *al delasolrè*.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 109.

[3] Per tutta l'estate questa musica costava al comune 130 ze (*Riforma* cit., p. 23).

Essa cominciò, nella medesima Marina, nel 1591, quando.

Per alcuni anni tra una sonata e l'altra del teatrino, la Domenica, ve n'era sul mare, in un gozzo carico di sonatori da fiato, che con dolce lentezza solcava le acque d'argento come barca di fate in un lago incantato. La chiamavano *notturna*, e ne rendevano illimitata lode al senatore Barone Calvello, delegato per la musica cittadina [1]. Nella Villa Giulia altra banda musicale, già nota ai nostri lettori, per legato perpetuo del Principe di Paternò attirava uditori appassionati, come nelle sere d'estate donne ed uomini non invitati da nessuno s'abbandonavano al canto di deliziose ariette [2].

E alla Villa Giulia e alla Marina il numero dei sonatori accrescevasi mano mano che si entrava e progrediva nel nuovo secolo. In poco volger d'anni eran già ventiquattro: direttore il Vermiglio, che pezzi proprî e del Pitiechio non cessava di regalare ai sempre numerosi uditori. Più in qua, tra un pezzo e l'altro si canteranno, con accompagnamento di mandolini e di chitarre, le solite canzonette siciliane. La gente

aperta la strada Colonna, il Senato vi fece passare pei mesi di giugno-settembre, esclusi i venerdì, i virtuosi che solevano sonare nel palazzo pretorio nei giorni di lunedì o mercoledì. Ciascuno di essi godeva un salario di onze 30 e n'ebbe aggiunto un altro di onze 6. E qui giova notare che prima di quell'anno, fino al 1583, in cui rovinò, luogo di diporto e di svago estivo, specialmente o forse esclusivamente per le signore, era il terrapieno sulla Cala, rimpetto il Castello a mare, dalla parte settentrionale, dove ora è S. Spirito, chiamata la *Sala delle dame*. Vedi A. Flandina, *La Sala delle Dame in Palermo* (Pal. 1879).

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 172-173.

[2] Vedi v. I, cap. XXV.

ia d'oggi rimarrà scandalizzata della profanazio-
del palchetto municipale per via di queste canzo-
te dialettali; ma i nostri nonni non ne rimanevano
nte impressionati; anzi ci si divertivano come ri-
azione naturale e paesana. Nelle grandi feste pub-
che l'intervento di questa banda musicale sarà
npre salutato con plauso, e non vi mancherà il
rtetto a corda (violino, violoncello, viola, contrab-
sso) nelle ricorrenze ecclesiastiche più solenni.

Per questo beninteso amore all'arte dei suoni molte
e signorili tenevano per propria ricreazione un'or-
stra. La Resuttano era di queste: perchè il Prin-
e nudriva un gusto squisito d'arte, come una intel-
ente predilezione per le lettere.

Altri patrizî eccellevano in cosiffatto gusto: e si ri-
dano a titolo di lode Carlo Cottone di Castelnuovo,
rolamo Grifeo di Partanna, Gian Luigi di Paternò,
tro Lanza di Trabia ed altri maggiorenti della No-
tà.

Nei palazzi, continua era l'eco di dialoghi e di can-
e, occupazione geniale di maestri abilissimi e di
ettanti esperti. I salotti della più eletta cittadi-
nza risonavano della miglior musica del tempo, can-
e pianoforte, sovente con accompagnamento dei so-
strumenti obbligati ad arco, disimpegnati anche
gli alunni del Conservatorio del Buompastore. Il
Hager non potè mai dimenticare in Vienna le no-
e chitarre ed i nostri mandolini. Graditi sempre
autori più illustri. Piticchio si alternava con Ales-
dro Scarlatti, Zingarelli con Guglielmi, Paisiello

con Cimarosa. Via via che la musica piegava a forme nuove, le più intelligenti famiglie si affrettavano ad accoglierle. Ogni repertorio privato si arricchiva di arie e di madrigali, di canzonette e di romanze, produzione manoscritta che si diffondeva per copie, tenute poco men che originali. Le molteplici vicende delle famiglie hanno disperso tanto tesoro di studio; ma sopravvivono parecchie centinaia di volumi nella Biblioteca del R. Conservatorio di Musica.

Non era artista di canto o di strumento che non trovasse ammiratori e protettori. Un violinista celebre, venuto di Terraferma, col pagamento di tre tarì a persona dentro il refettorio del convento della Gancia diede un'accademia e potè contare sopra un introito netto di trent'onze. Chi avrebbe sognato allora che per accademie simili si sarebbe pagato un giorno sette volte di più!

Un Giuseppe Calcagni cantante, al S.ª Cecilia allietava con un trattenimento di arie, *rondeaux*, concerto di strumenti, duetti, ecc. [1]. Altri ed altri ancora trovavano accoglienze oneste e liete; sì che Antonio Solli veneziano, impareggiabile sonatore di violino per le corti d'Europa, negli ultimi anni di sua vita sceglieva Palermo come sua seconda patria, « non indegno di stare accanto al maggior sonatore d'arpone che si fosse mai sentito », il palermitano Michele Barbici, di cui dopo il 1760 « si sonarono in Napoli o altrove con gran plauso i trii ed i quartetti » [2].

[1] R. Segreteria. Incartamenti, n. 5290.
[2] Forno, *Opuscoli* cit., II, p. CCLVI.

CAP. VI.

LA BOLLA DELLA CROCIATA.

« Nel 1556 i Sovrani di Sicilia ottennero dai pontefici il privilegio di vendere e distribuire le bolle di Pio IV nella occasione della guerra contro i Mori. Per gratitudine di questa concessione Filippo il Prudente fece un'annua assegnazione alla fabbrica di S. Pietro in Roma di scudi romani 1666 » [1].

Sulla fine del sec. XVIII col pretesto che si dovesse dar la caccia alle galere turchesche, gl'introiti di questo privilegio li volle per sè Re Ferdinando, il quale sapeva bene quel che voleva, perchè quegl'introiti costituivano una bella sommetta.

L'acre Giuseppe Gorani nel 1794 scriveva che la Sicilia pagava per questo quarantunmila ducati all'anno [2]. Se dicesse la verità, sel veda chi ha modo di approfondire questa forma, poco o niente finora stu-

[1] ORTOLANI, op. cit., p. 49.
[2] GORANI, op. cit., t. I, p. 47.

diata, di sfruttamento governativo dell'Isola. Più tardi, nel 1813, l'Ortolani affermava lo introito annuale delle bolle 45000 onze, pari a ducati 135 mila; e senza dubbio egli parlava della Bolla in tutta la Sicilia e non nella sola Palermo.

Questa cifra, per chi vi si fermi sopra con attenzione, è molto interessante. Quarantacinque mila onze valevano mezzo milione di bolle; e mezzo milione di bolle rappresentavano cinquecentomila Siciliani sollecitanti la licenza dell'uso delle carni, delle uova, dei caci, del latte ecc. La popolazione d'allora, in tutta l'Isola, era di 2 milioni: sicchè una quarta parte di essa cercava di mettersi in regola con la chiesa, con la propria coscienza e anche col proprio stomaco per quanto poco fosse esigente. Poteva, è vero, partecipare alle ragioni dell'acquisto il timore di essere scoperti trasgressori d'un precetto chiesastico, che è quanto dire civile e magari politico; ma al religioso non prevaleva certamente il timore delle pene corporali dell'autorità civile e politica. Nessun credente, nessun suddito fedele di S. M. avrebbe sognato di sottrarsi al compimento dei più elementari doveri religiosi, nei quali pietà, devozione, culto si confondevano in un pensiero indefinito, in aspirazioni ataviche molto vagamente mantenute. Se poi questo pensiero fosse espressione fedele d'un sentimento schiettamente religioso, non è luogo opportuno d'indagare.

Vicerè il Marchese Caracciolo, un real dispaccio del 15 febbraio 1783 aboliva l'intervento senatorio alla solenne proclamazione della Bolla; ma un dispac-

ɔ posteriore lo ripristinava. Così, mentre si manneva intatto il divieto precedente, della partecipaɔne del Magistrato civico alle quarantore del Monte ·llegrino (14 settembre), tornava ad imporsi quello lla grande festa della Bolla [1], evidentemente perè se ne accrescesse la pompa, e con la pompa le trate a beneficio del Sovrano.

Ed ecco, come pel passato, questa cerimonia nelle ɔmeniche di Settuagesima, Sessagesima e Quinquasima, ripetersi con tutto l'apparato religioso, civile militare, onde per lunghissimo volger d'anni era ıta accompagnata.

Trattavasi della pubblicazione d'un indulto pontiio a favore di chi per ragion di salute volesse in ıaresima *cammaràrisi*, cioè mangiar di grasso. Ma esto indulto, che pur concedeva beneficî religiosi n comuni, portava con sè qualche obbligo materiale spirituale in chi lo cercasse. Egli dovea per l'acisto della Bolla, cioè della licenza, 52 grani (L. 1,11) compiere speciali pratiche devote, visitando in dati ɔrni, per un dato numero di volte, alcune chiese signate.

Per ciò appunto l'opera del Senato era non che certa ma voluta. Il gonfalone della SS. Crociata veni- sorretto da un prete, avente allato un tesoriere *ario*) dell'Arcivescovo, il quale portava in mano .a bara, entrambi, prete e tesoriere, eran preceduti dodici chierici, o *jàconi* rossi (*russuliddi*), in cotta.

[1] *Provviste del Senato*. a. 1783-84. p. 429.

Non ostante che adusato a cosiffatti spettacoli, il pubblico grosso e minuto s'affollava innanzi al palazzo arcivescovile, ove la lieta novella dovea primamente darsi. Tamburini e trombetti senatorii, agli ordini del Cerimoniere del Senato, ad un cenno di lui sonavano: e D. Girolamo De Franchis con chiara e roboante voce leggeva: *Il Sommo Pontefice si è degnato concedere l'uso dei latticini e delle carni nella prossima Quaresima.* Ma perchè il Cerimoniere del Senato e non altri dell'Amministrazione della SS. Crociata? Perchè il Senato entrava in tutto e per tutto, ed il suo Cerimoniere stavolta era anche Banditore.

La cavalcata (giacchè tutta questa gente andava su muli e cavalli che richiamavano a quello dell'Apocalisse) sfilava verso il Palazzo viceReale. Al corpo di guardia, Don Girolamo rileggeva, e tosto, per la piccola piazza (*Chiazzittedda*), via di Porta di Castro e Ponticello, fino al Palazzo Pretorio. Terza lettura e terza ripresa di via, stavolta per l'abitazione del Tesoriere della Crociata, donde, dopo una quarta ed ultima lettura, alla Cattedrale ordinaria o provvisoria. Allora le tre autorità principali potevano esser soddisfatte dell'omaggio reso loro; ma il Tesoriere lo era più di tutte, e per quei giorni non capiva nei panni.

Così preannunziata, la Bolla veniva più tardi, in un gran foglio stampato, con ogni maniera di solennità, condotta in giro pel Cassaro. Il Senato in carrozza, e dietro ad esso, ufficiali nobili s'avviavano alla graziosa chiesa di S. Francesco d'Assisi. Quattro canonici lo ricevevano alla porta; il Cerimoniere gli

esibiva l'acqua santa; i tamburi e lo stendardo col Crocifisso dipintovi sopra si mettevano in moto; gli Orfani dispersi, gli Orfani di S. Rocco, i frati Conventuali, i Chierici del Seminario, seguivano, e con essi il Capitolo col suo araldo. i tre vivandieri, uno dei quali in cappa magna con un quadretto della Madonna in mano. Penultimo gruppo: *jàconi* rossi, paggi del Pretore e del Vicario, e in mezzo, con la tanto celebrata Bolla, in insegne canoniche, il Ciantro, fiancheggiato dall'Assessore e dal Maestro Notaro della Crociata.

Ultimo gruppo: Mazzieri, Maestro di Cerimonie del Senato, Senatori coi loro ufficiali nobili e civili, contestabili e trombetti e sonatori di oboe e lunga tratta di gente.

Entrati in chiesa, tutti erano al loro posto. Ad un lato il Vicario generale o il Ciantro; all'altro, il Senato. Inchini rispondevano ad inchini: e quando tutto era in ordine, e fin la Bolla appesa innanzi al Crocifisso, la cerimonia aveva il suo epilogo in una gran messa, intramezzata da un sermone, che celebrava i beneficî provenienti dallo indulto stato concesso.

L'incarico di questo sermone era ambito e sollecitato anche da predicatori sommi. Il Senato, che soleva far sempre le spese, stavolta (rara eccezione) non ne faceva nessuna; bastandogli solo di metter di suo la pompa pretoria. Chi pagava invece era l'Amministrazione della Crociata, la quale compensava il panegirista dell'opera con quattr'onze d'argento (L. 51), una

risma di carta bianca (di quella che oggi si dice *protocollo*), un mazzo di penne d'oca e cinque copie della Bolla: un bel regalo davvero!

Una volta il predicatore designato non comparve. Era già l'ora della funzione, e tutti si guardavano in viso tra maravigliati del ritardo e contrariati che non si potesse udire la tanto attesa orazione panegirica. Ed ecco farsi innanzi verso il Commissario un sacerdote, ed offrirsi di supplire il ritardatario. L'offerta, manco a dirlo, è subito, ma non senza una tal quale diffidenza, accettata. Il ben arrivato ecclesiastico sale sul pergamo e fa una orazione del seguente tenore: « Sua Santità, inesauribile nelle sue grazie, ne ha concesso una, cristiani dilettissimi, che non ha l'eguale nel mondo universo: ha accordata la Bolla, per poter ogni fedele *cammàrarsi,* e con questo, ha pure mandata la indulgenza plenaria. Così egli ha aperto, ma che dico io aperto? spalancato il tesoro delle celesti grazie. Per questo tesoro non v'è prezzo. Eppure, se sapeste, uditori umanissimi, quanto poco si paga una parte di questo tesoro, la Bolla della SS. Crociata! Ditelo voi!... Forse cent'onze? No: figli miei; non si permette cotanto dispendio. Forse cinquanta?... Neanche. Lo pagherete venti, dieci onze? Neanche questo. Potreste allora pagarlo cinque; ma la inesauribile carità del Padre dei fedeli non può consentire a tanta spesa. E allora nè cento, nè cinquanta, nè venti, nè dieci, nè cinque, si potrà pagare un'onza. Oibò neanche la metà, fratelli dilettissimi, neanche un quarto d'onza! Sbalordite! Tanto tesoro, che vi consente

di mangiar carne e latticinî durante la prossima Quaresima, tanto tesoro si paga solo cinquantadue grani!.... » [1].

Contro l'ammonimento consacrato nel solito cartellino attaccato alla porta delle chiese:

> Se vuoi placar di Dio la maestate offesa,
> Sta con silenzio e riverenza in chiesa.

uno scoppio d'ilarità risonò per le ampie volte del tempio. Il vecchio Arcivescovo Mons. Sanseverino strinse con forza le labbra; il giovane Pretore Duca di Cannizzaro sorrise con tutto l'Eccellentissimo Senato: e le quattr'onze in argento, e la risma di carta, e le penne d'oca, e le cinque bolle furono con inusitato piacere mandate fino a casa dell'arguto o semplice oratore. Egli se le era ben meritate!

Abbiamo detto che il Senato faceva sempre le spese: e dobbiamo un chiarimento della nostra affermazione.

Le funzioni non solo profane ma anche sacre erano senza numero, ed il Comune non poteva disinteressarsene. Lasciarne passare una senza concorrervi operosamente, che è quanto dire spendendo, era un'offesa alle tradizioni religiose della Città. Molte cose abbiam trovate in proposito rovistando vecchie carte d'archivio: e più volte ci è venuto sulle labbra l'antico motto: *Cappiddazzu paga tuttu!* Senza uscir di sagrato, ricordiamo che per le processioni senato-

[1] Storico anche questo; l'abbiamo raccolto dalla bocca di vecchi canonici della Cattedrale di Palermo, uno dei quali vive ancora.

rie e per quelle delle chiese secolari e regolari la sola cera impiegata ammontava a poco men che diciotto quintali (presso a chil. 1440), la quale al prezzo di tarì 8, gr. 12 il rotolo (L. 365 il chil.) raggiungeva la cospicua cifra di circa milledugentotre onze (Lire 15.325,50), divenuta un terzo di più nel 1808 per l'aumento di prezzo del genere. Nè c'è da sospettare di arbitrî di senatori, o di compiacenze verso preti e frati, perchè quella dozzina e mezza di quintali di cera era stata, come *ultima ratio,* ritenuta spesa obbligatoria dalla famosa *Riforma* governativa del 1788 [1].

E lasciando altri particolari, torniamo alla Bolla. Al domani della funzione, questa veniva messa in vendita. Ogni buon padre di famiglia si affrettava a provvedersene, e ad apporvi il proprio nome, recitando a tempo e a luogo alcune orazioni, e pregando non solo pel Sommo Pontefice, ma anche pel Re, che, a conti fatti, era l'unico beneficato, come quello che si scroccava somme colossali, e benedizioni, non si sa quanto sincere, dei suoi sudditi.

Il desiderio di mangiar di grasso stuzzicava sovente i cittadini a procurarsi in varie guise l'autorizzazione del cibo proibito.

Abbiamo in proposito un documento abbastanza curioso e molto caratteristico. Gl'impiegati tutti, dal

[1] *Riforma* cit. (a p. 106 del v. I di quest'opera), p. 60.— I. Sala, *Dimostrazione dello Stato del Patrimonio del Senato di Palermo, presentato alla Giunta eretta pella fissazione del detto Patrimonio.* Ms. dell'Archivio Comunale di Palermo.

nobile Spedaliere al guattero della cucina, dell'Ospedale celtico di S. Bartolomeo (oggi Istituto dei Trovatelli) e di altri spedali e spedaletti della Città, il dì 6 febbraio del 1799 si rivolgevano al Cardinale Arcivescovo di Napoli, a ciò delegato dalla S. Sede, perchè consentisse loro, mercè l'acquisto della Bolla, l'uso delle carni e dei grassi per la Quaresima e per ogni altro giorno proibito (vulgo *proìbitu*) dell'anno. Il documento è questo:

« L'Ospedaleri, li Professori maggiori fisici e chirurgi, li Pratici fisici e chirurgi, l'Infermieri e Cappellani, li Ricordanti, l'Aromatarj, li Maggiordomi, li giovani di assento, li cuochi, li massari, li serventi dell'uno e dell'altro sesso, li lavandare, li P.P. Cappuccini e tutte le persone addette al servigio dell'Ospedale di S. Bartolomeo, l'Incurabili e dell'Ospedale di S. Bartolomeo, l'Incurabili e dell'Ospedale dello Spirito Santo con suoi annessi e dipendenti ospedaletti della città di Palermo in Sicilia, umiliano alla E. V. che havendo supplicato al di loro Arcivescovo di accordargli (*sic*) *in perpetuum* la grazia di poter mangiar carne in tutti i giorni proibiti dell'anno, come sono Venerdì, Sabati, vigilie, quattro tempi e quaresima, per essere li viveri di mezzo scarsissimi, per le laboriose fatighe che sono nelli detti ospedali col prossimo pericolo di perder la vita; per altro non spirano se non aere mercuriale, risposegli non aver tale facoltà. Supplicano pertanto V. E. affinchè quale special delegato di S.S. Pio VI gli facesse la grazia accordargli *in perpetuum* la dispenza suddetta, di poter

mangiar carne colle loro famiglie e rispettive com
mensali in tutti i giorni proibiti di sopra descritti col
l'obbligo espresso però di doversi provvedere ogn'un
di essi della Bolla della SS. Crociata. Lo supplicano
ecc. ».

Si rileva da qui che la grazia volevasi in perpetu
e per tutte le famiglie dei sanitarî, degli ecclesiastic
e degli inservienti: privilegio che non aveva esempi
nel genere. S. Eminenza esaminò la cosa e concesse [1]
ma S. Maestà non dovette saperne nulla, altriment
forse se ne sarebbe risentita come di concessione l
siva degl'interessi dello Stato o, meglio, suoi.

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., a. 1799, pp. 269-71.

CAP. VII.

QUARESIMALI E QUARESIMALISTI. ESERCIZI SPIRITUALI.

Ed entrava la Quaresima col treno formidabile delle sue prediche.

Il funebre *momento* era il primo passo verso la reazione ai baccanali. Sulle fronti belle, forse fino a poche ore innanzi sfiorate da ardenti, furtivi baci, cadeva la grigia cenere ad iniziare un periodo di moleste resipiscenze, pausa per alcuni, eternità per altri, soliti a giocondarsi della vita allegra.

Da cento pulpiti, per cento bocche, con pertinacia di sciupata rettorica si lanciavano sugli ascoltatori parole blande e voci roventi, a coprir l'eco tuttora indistinta degli urli dei passati giorni. E le mani si agitavano irrequiete, ora energiche nell'accusare, ora calme nel discutere, ora stringenti nel persuadere, sicure nel promettere e fiduciose nello sperare.

La severità dei richiami poteva, è vero, determinare a rigori corporali; ai quali però la fiacchezza di perseveranza toglieva ogni carattere di profonda convinzione. Come soffocati, recenti ardori intiepidivano;

desiderî indiscreti tacevano, ed un senso di misticismo nasceva talora nell'animo di chi meditava; e la meditazione era agitazione di spirito irrequieto, non lontana dal finire in vera, ma effimera contrizione.

Ma noi viaggiamo per un campo fantastico, dal quale, per indole nostra e per la natura schiettamente oggettiva di questo lavoro, ci siam tenuti lontani. Proseguiamo invece per via di fatti la vita dei nostri bisnonni.

Preoccupazione costante, ed insieme occupazione gradita, era quella del quaresimale nella chiesa madre, la quale, come il lettore sa, nell'ultimo ventennio del secolo era provvisoriamente a Casa Professa.

Il Senato non trascurava mai di fare, con la intesa del Capitolo e dell'Arcivescovo, la nomina del quaresimalista. nomina ordinariamente anticipata di otto anni sulla data della recita del quaresimale. Nel 1782 P. D. Felice Testa della Congregazione dei Celestini veniva eletto pel 1790; nel 1783, P. D. Pietro Rottigni somasco pel 1791; nel 1784, P. Alberto Tozzi dei Predicatori pel 1792, e via discorrendo.

Gli è che Palermo, città di primo ordine, Capitale del Regno di Sicilia, dovea pensare bene a chi affidare così grave compito; e chi dovea disimpegnarlo non poteva essere il primo venuto, o l'ultimo arrivato. Palermo avea persone che intendevano, uditorio intelligente e di gusto, che non si contentava, nè poteva contentarsi di chicchessia. Nei suoi pergami eran saliti in ogni tempo i principali oratori d'Italia, chiamati dall'autorità del Senato, allettati dalla riputazione

che ad essi veniva dall'eservi saliti, dicitori di merito incontestabile.

V'era poi una ragione considerevole per la oculatezza da mettersi nella scelta: il paragone con i quaresimalisti di altre chiese, nelle quali usava ammirare veri campioni della sacra eloquenza. Il pubblico accorreva alle due chiese come a due teatri: e voleva giudicare *de auditu* e *de visu* dell'uno e dell'altro.

Certo non era il quaresimalista d'una parrocchia privilegiata che poteva imporre soggezione. Questo, nominato bensì dal Senato, era un oratore di secondo o di terz'ordine: e solo le deliberazioni del civico consesso ne serbano ricordo. Quelli che davan da fare erano invece i Domenicani ed i Filippini, i quali al predicatore ufficiale della metropolitana contrapponevano i migliori loro *soggetti*; e se non li avevano del proprio ordine, li facevan venire da altri del clero regolare e secolare pur di averli e di gareggiare. Tanto lusso obbligava a spese, ed i frati Domenicani ed i padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri le facevano per superarsi tra loro.

Anche le monache si volevano mettere in evidenza, ed entravano nella gara: quelle della Martorana specialmente, alle quali tornava graditissimo il trionfo del loro quaresimalista sull'altro del Duomo, come qualche volta ai Teatini di S. Giuseppe dovevano tornare d'infinito piacere i trionfi oratorî della loro chiesa.

Non ostante le mal celate velleità del primato nel genere, due chiese soltanto se lo palleggiavano contrastando anno per anno: la Cattedrale e l'Olivella!

La fama precorreva pomposa i loro predicatori. I devoti, gli *habitués*, accorrevano numerosissimi ad ascoltarli; volevano studiarne la mimica e la parola, la scienza e l'ingegno, far dei confronti. Il loro giudizio veniva ripetuto per la Città, nelle conversazioni e nei caffè; e la curiosità, come nasceva negli assenti, così acuivasi in coloro che gli aveano uditi e non se n'erano formato un concetto a modo loro. Il pro ed il contro traducevasi in favore e in disfavore dei discussi oratori, dei quali ben a ragione il proverbio siciliano *Tinta dda matri c'havi lu figghiu pridicaturi!* compiange le genitrici; giacchè non v'è persona che più dei banditori della parola di Dio sia maltrattata da quelli che meno la intendono. Alla simpatia o all'antipatia del pubblico varie circostanze concorrevano tutte più o meno forti: la nazione del predicatore, l'ordine a cui apparteneva, le sue relazioni con qualche reputata famiglia del paese, e poi le doti intrinseche e più le esteriori di lui. Laonde accadeva il medesimo che agli artisti da teatro, fatti segno di calorosi applausi e di tacite disapprovazioni. Nel 1785 un genovese che predicava nella chiesa dell'Olivella soppiantava un napoletano al Duomo; dove anche l'anno seguente un altro soccombeva a quello della medesima Olivella. Nel 1787 la logomachia sostenevasi tra due valenti Domenicani, come tra due altri mediocrissimi del medesimo ordine nel novantacinque e nel novantasei. Il sac. Gaetano Burlò nella chiesa di S. Giuseppe superava di gran lunga i suoi emuli; di che fu un gran discorrere fino a vedersi anche i meno intemperanti

tra gli spensierati giudici da caffè bisticciarsi nelle assemblee e nelle riunioni. Si era pensato in tempo debito (1791) a P. Pietro Rottigni dei padri Somaschi; ma all'ultima ora, dopo sette anni dalla nomina, egli mandava scusandosi di non poter venire. Fu una indelicatezza imperdonabile, che fece andare su tutte le furie il signor Pretore ed il nobile Senato. Che cosa poteva quindi fare P. Matteo Aceto, invitato improvvisamente, poco prima della Quaresima? Si erano messi gli occhi sul P. Teresio da S. Cirillo, e se n'era fatta la elezione; ma avvicinandosi il 1794 egli se n'era andato all'altro mondo, e fu fortuna che P. Gaspare da Gesù, carmelitano scalzo, accettasse il tardivo e gravoso ufficio, e più, che lo compiesse con una certa lode.

Al giunger dei Reali in Palermo, l'intervento loro alle sacre concioni assumeva carattere di pubblica dimostrazione a favore del P. Domenico Maria Sances dei Domenicani. Egli predicava al Duomo, cioè al Gesù, o Casa Professa, mentre all'Olivella predicava un nizzardo. Che pronunzia infranciosata quella del nizzardo! Ed era mai possibile che col vento fortunale spirante dalla Francia, riuscisse gradita quella pronunzia?

Ed ecco il Re e la Regina recarsi tre volte la settimana a sentire il Sances. Maria Carolina ne era addirittura entusiasta, e per riflesso, tutte le dame di Palermo. A quaresimale finito, lo invitava al Palazzo e regalavagli una forte somma in monete d'oro ed una tabacchiera del valore di dugent'onze (L. 2550)!, poco

più del doppio, quasi il triplo, del compenso solito a darsi dal Senato al suo oratore ufficiale quando egli era forestiere [1]. Lo spirito d'indifferenza religiosa dell'antico pupillo del Tanucci avea già subìto l'influsso della politica e della sventura. La esperienza avea gettata molta acqua sul fuoco dei primi anni del suo regno: e corte e chiesa si erano in lui strette in amplesso assai più forte che non si potesse sospettare appena egli era uscito di minorità. Il giovine principe nel 1768 aveva arditamente espulso i Gesuiti, anche cadenti ed infermi; il vecchio Re nel 1805 doveva richiamarli: e gli stemmi della Compagnia di Gesù, stati sollecitamente atterrati, dovevano venir ricomposti e rimessi in onore. Laonde il cronista Villabianca, al chiudersi del sec. XVIII, per la Quaresima del 1800 poteva non senza una tal quale malizietta scrivere: « Li primi ad esercitare la religiosa osservanza di sentir la predica dei sani giorni furono li Sovrani ed tutta la R. Famiglia; con che avendosi (*sic*) essi passato allegramente nello scorso baccanale, procurar ora far bene alle loro anime nei giorni di penitenza e fare insieme i lor doveri di principi nell'edificare i popoli col loro santo cristiano esempio » [2].

[1] « Il Predicatore quaresimale della Madrice Chiesa di questa città per le prediche della Quaresima e panegirici che viene tenuto a fare, onze 80; e ciò in seguito di ordine di S. E., per via del Tribunale del R. Patrimonio, li 13 maggio 1692, colla condizione che il detto Predicatore essendo regnicolo abbia da conseguire onze 60; ed essendo forestiere onze 80, come dalla Riforma del 1788. » I. SALA, *Dimostrazione* cit. *dello Stato del Patrimonio del Senato di Palermo*, p. 213.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1800, p. 66.

Strano, scomposto accozzo di profano e di sacro, di scettico e di bigotto, di ridancione e di geremiaco, questo degenerato figlio di Carlo III, che divertivasi e sospirava, che ogni maniera di caccia e di pesca lecita e non lecita alternava con le noiose cure dello Stato; e che, mentre per non dare ombra alla Regina si asteneva dal visitare i monasteri, dove con le attraenti bellezze muliebri della Capitale si sarebbe potuto guastare la testa, divertivasi con Donna Teresa Fasone; la quale poi, in un giorno di malumore, per un inatteso regalo di cattivo genere, dovea egli disterrare e mandare a domicilio forzato in Castelvetrano!

Il quaresimale del Duomo non era il solo ciclo di prediche di cui si occupasse il Senato. Ad altri cicli consimili e a non pochi panegirici doveva annualmente questo pensare tanto per la metropolitana quanto per le parrocchie, sulle quali, come è risaputo, avea ed ha diritto di patronato. Per le tre Rogazioni precedenti l'Ascensione invitava *soggetti* di valore indiscutibile. Le Rogazioni erano le processioni alle quali nessuna corporazione monastica doveva mancare; sicchè le prediche che le coronavano, dovendosi pronunziare innanzi ai monaci ed ai frati della città ed agli ecclesiastici più in onore, facevano « tremar le vene e i polsi » ai più valenti. Chi non conosce il P. Reggente Domenico Danè, poeta ingegnoso ed elegante, sostegno dell'ordine di S. Francesco di Paola? Ebbene: fu lui uno degli oratori; e con lui in varî anni D. Fr. Ruffo, dottore in sacra teologia, i cappuccini P. Giuseppe Alfonso e P. Fra Camillo da Palermo, il croci

fero P. Camillo Fuscia, il teatino P. D. Em. Oneto, il carmelitano P. Lettore Niccolò Aiello, lo scolopio P. Fr. Cusenza ed i preti Bonomo, Puccio, Barresi, Fernandez, Camarda, Calderone, Agalbato, Miraglia, Giunta e D. Giuseppe Trofolino.

Trofolino?... Oh! questo sacerdote non fu solo un buon predicatore, ma anche un fervoroso operaio della chiesa. Se il lettore non ne sa altro, si ricordi almeno essere egli stato l'autore della giaculatoria che dopo la benedizione del Divinissimo si recita ogni dì nelle chiese.

Fa mestieri di trascriverla?

Eccola quale egli la compose e l'Arcivescovo del tempo l'approvò (1779):

Adoramu umiliati
La santissima Trinitati;
Adoramu ogni momentu
Lu santissimu Sacramentu;
E lodata sempre sia
La purissima Maria!

Adesso il pietoso lettore sa che questa canzonetta conta la bellezza di centoventicinque anni di età.

Il fiore dei panegiristi del tempo era adibito anch'esso a celebrare, oltre le tre Rogazioni, S. Sebastiano e S. Agata, per conto del Comune, che dal 1575 avea fatto voto di festeggiarli come protettori e patroni della Città, e S.ª Rosalia, la graziosa verginella palermitana, il genio tutelare a cui la Città medesima come ad àncora di speranza, a tavola di naufragio, a porto di salute ricorse sempre con fede nei giorni più tristi per essa.

Poco meno che mezzo secolo addietro, fra il 1850 ed il 1860, le Rogazioni aveano già perduto l'antico lustro, e S. Sebastiano le simpatie che lo avean

> . . . . fatto degno
> Di tanto onore . . . . . .

Chi scrive queste pagine ricorda le ultime processioni commemorative delle due ricorrenze, dove non più gli ordini monastici tutti, ma solo pochi loro rappresentanti con gonfalone e croce intervenivano, *rari nantes in gurgite vasto,* scarsi componenti una breve fila di frati, appena notabili nelle grandi vie da percorrere, non sai se mortificati di essere in sì poco numero, o infastiditi dell'ora dello spettacolo, che li distraeva dalle consuete occupazioni.

Il quaresimale prosegue sempre lo stesso a cura del Municipio e col favore inalterato del pubblico, che ora si rivolge a quello dell'Olivella, [1] ora si accentra tutto sull'altro, secondo il giudizio degl'intendenti, le relazioni degli amici, la mimica degli uditori più autorevoli, i quali coi più lievi movimenti del capo, o con l'aggrottar delle ciglia, o col contrarre delle labbra, talora decidono del merito dell'oratore e formano presso il *servum pecus* degli ascoltatori la così detta pubblica opinione.

Nella Quaresima erano di obbligo alcuni giorni di meditazione in esercizî spirituali. Tutte le chiese di secolari e di regolari accoglievan fedeli d'ambo i sessi; ma v'era un luogo esclusivamente destinato a questo

[1] Da pochi anni l'Olivella tace; riparlerà forse, e ricomincerauno i termini di paragone.

devoto ufficio, la « Casa degli esercizî », fondata dai preti di S. Carlo Borromeo; e v'era anche la congrega del Fervore (1765), promossa ed aiutata da quell'uomo di santa vita che fu Mons. D. Isidoro del Castillo dei marchesi di S. Isidoro, provvidenza del quartiere dell'Albergaria, del quale fu parroco attivissimo. Lì, nella Casa, erano lunghi corridoi con camerette da una parte e dall'altra per coloro che vi si recassero, una magnifica cappella, un ampio e lungo refettorio e qualcos'altro per la pace dello spirito. Per nove giorni di seguito, nobili e civili vi si ritiravano per attendere alla riforma del loro costume ed all'acquisto della cristiana virtù [1]. Favorito da clausura volontaria (e sovente involontaria) era il raccoglimento di coloro i quali, per devozione sincera o, come non di rado accadeva, per ostentazione, vi entravano. La Curia arcivescovile li conosceva uno per uno, e rilasciava loro un attestato di questo compiuto dovere, come tutte le parrocchie rilasciavano quello del precetto pasquale. Li conosceva la Polizia e sapeva tenerli in conto come di buoni cattolici così di sudditi fedeli. Li conosceva anche il Senato, nei cui archivî se ne conservavano alcune volte i nomi e i documenti, perchè l'autorità comunale consentisse la costruzione di certi ripari necessarî ad impedire ai passanti di turbare il religioso ritiro [2].

Luogo consimile pel conforto dell'anima sua aveva

[1] G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo*, 2ª edizion[e], p. 698.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1793-94, pp. 135 e 226.

una volta scelto il Vicerè Fogliani (1767): la Quinta Casa al Molo, con la predicazione del gesuita P. Sansone; ma non avea voluto esser solo, e « di casa in casa con un suo creato avea mandato invitando tutti i nobili della città. » Ecco il suo *nodiglio*:

« *Il Vicerè la riverisce, e avendo risoluto di andare a fare li Esercizj di S. Ignazio nella quinta Casa, la esorta e prega a volere con la sua pietà tenergli compagnia in questo santo ritiramento, e gliene averà obligazione, oltre il merito che ella si farà col signore Iddio. Questa fatta di esercizj, composta di soli nobili, comincierà la sera del lunedì 23 corrente marzo, e terminerà la mattina del giorno primo di aprile.*

Ve ne sarà in appresso una seconda, composta di nobili e mercadanti, la quale comincierà la sera del lunedì 6 aprile, e terminerà la mattina del mercoledì santo. Si compiaccia però avvisar per tempo con suo biglietto in risposta a quale delle due potrà intervenire, non dubitandosi che per questi pochi giorni lascerà ogni altro affare per occuparsi di quello solo, che tanto importa all'anima sua ».

Il tono della chiusura non ammetteva dubbio sull'accettazione. « Fatevi gli esercizj spirituali (diceva con belle parole il Vicerè): e dichiarate se volete farli coi nobili ora, o coi nobili e coi mercanti più tardi. ».

Non si ha il numero dei signori invitati con questa circolare; ma si sa che in compagnia di S. E. furono quaranta persone probabilmente dell'alta aristocrazia [1].

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, p. 8.

Vicende della vita!... Questa Quinta Casa dovea vent'anni dopo (1786) convertirsi in R. Casa di correzione pei figli discoli e per le mogli scorrette!

Nel 1799, nel medesimo mese di marzo del suo antico Vicerè, Ferdinando III con Carolina e tutta la Corte, assisteva dentro la Cappella Palatina ad esercizî simili a quelli che abbiamo cennati [1]: e furono giorni di grande sacrificio pel Sovrano, che non uscì, non fiatò e, tanto per parere, tenne silenzio da certosino.

Quello che per gli uomini alla Quinta Casa, avveniva per le donne nel Ritiro delle figlie della Carità sotto nome di Filippone. « Nel corso quaresimale si ricevevano per nove giorni dame e donne civili e zitelle e povere per farvi gli esercizi spirituali di S. Ignazio di Lojola in santo ritiro, delle quali le prime pagavano una certa somma per lo trattamento del pranzo, della cena e di quanto altro bisognava ».

Così diceva un articolo del *Ragguaglio* del pio luogo: « e da questo santo Stabilimento non è stato poco il vantaggio che in questa città se ne è riportato, » aggiungeva un erudito [2].

E come non v'era chiesa (e la pratica è sempre in pieno vigore anche oggi, specialmente nelle parrocchie, negli oratorî, nei monasteri, nelle case di educazione ecc.) nella quale, per età e quasi per classe sociale, gli esercizî di Quaresima non si ripetessero per

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., p. 329.

[2] *Breve Ragguaglio di quanto praticano in questa Capitale le Figlie della Carità*, ecc. n. 12, p. XXXIV. In Pal., Felicella, MDCCLXXII. — G. Palermo, *Guida* cit., p. 537.

gli uomini, così non v'era e non v'è chiesa nella quale dove per nobili dame, dove per modeste signore e dove per umili donnicciuole, e per ragazze e madri di famiglia, quattro giorni almeno non venissero a questo consacrati. Le diverse partite di esercizî supponevano ed ammettevano uditori diversi: e nessun altro di sesso, di età, di condizione differente. Cominciavano (ripetiamo, che l'uso è sempre vivo) nelle ultime ore del giorno e finivano di sera. *Istruzione* e *Meditazione* impartivasi quando da un solo, quando da due sacerdoti. Quasi sempre amena la *istruzione*: e se per poco si scorre l'*Utile col Dolce* del P. Casalicchio, al quale i predicatori ordinariamente attingevano [1], si comprende bene perchè uomini e donne, vecchi e fanciulli, vi si divertissero; ma la *meditazione* era una vera penitenza; quella sul purgatorio e, peggio ancora, l'altra sull'inferno, un supplizio. Una di queste prediche pel rumore che fece, dovea restar proverbiale, e merita un ricordo.

Era appunto di Quaresima, e nella chiesa di S. Maria delle Grazie, detta della Gància, alla quale è attaccato il relativo convento dei frati Osservanti, si compievano i soliti esercizî per le popolane della Kalsa. Toccava oramai la meditazione sull'inferno: e si era voluto renderla efficacissima rappresentando al vivo le pene dei dannati. Nel meglio, quando cioè il

[1] *L'Utile col Dolce, ovvero quattro Centurie di argutissimi detti e fatti di saviissimi uomini del p.* CARLO CASALICCHIO *d. C. d. G.* In Napoli, MDCCLXIV.

Dal 1671 a 1764 in Napoli e Venezia se ne fecero undici edizioni.

predicatore si accalorava nel descriverle, si sente un orrendo scroscio di catene, e pietosi lamenti di uomini, e raccapriccianti urli di demonî, e fracassi assordanti, e bagliori sinistri di fiammate, che rompeano, rendendola più penosa, la oscurità della chiesa. Immaginiamo il terrore delle donne! Quale più, quale meno, tutte si misero a piangere, a singhiozzare implorando pietà e misericordia, a gridare come ossesse; le più pronte si precipitarono verso la porta fuggendo; molte si svennero, alcune tramortirono. A tanto scompiglio accorsero i vicini, e con essi la Polizia: e sentendo la cosa, non poterono trattenere le più matte risate.

La frase popolare *Finiri a 'nfernu di Gància* attesta il tragicomico aneddoto [1].

[1] Vedi i nostri *Spettacoli e Feste*, p. 206, e *Modi proverbiali* cit., n. 44.

Sulle nomine dei predicatori per opera del magistrato municipale, vedi *Provviste del Senato*, a. 1791, p. 6; 1794, pp. 16 e 67; 1795, p. 127; 1796, p. 155; 1797, p. 42; 1799, p. 32.

CAP. VIII

FRATI, MONACI E CONVENTI [1].

Non era ordine religioso che non fosse più o meno largamente rappresentato in Sicilia; e dicendo Sicilia, vogliamo intendere Palermo, centro anche della vita ecclesiastica dell'Isola. Basiliani e Benedettini. Cappuccini ed Agostiniani, Domenicani e Minimi, Antoniniani ed Osservanti, Carmelitani e Nicolini aveano in città e fuori i loro monasteri ed i loro conventi.

Professavano le regole di S. Basilio e di S. Benedetto, di S. Francesco d'Assisi e di S. Agostino, e le sotto-regole di S. Domenico e di S. Francesco di Paola, di S. Antonio da Padova, di S. Nicolò di Bari, del terz'ordine di S. Francesco e via discorrendo. V'erano poi anche preti secolari e regolari, che partecipavano delle fraterie, ma ne differivano quasi radicalmente, perchè, congregazioni particolari, aveano per proprio istituto determinati scopi, come quello d'istruire la gioventù (Scolopî), di educarla (Filippini), di

[1] Convento in Sicilia vale abitazione di frati.

assistere i moribondi (Crociferi), di meditare e di elemosinare (Teatini) ecc. Di Gesuiti non si parlava più da un pezzo.

I frati eran divisi per provincie monastiche: e capo supremo di ciascuna era appunto un Provinciale con giurisdizione assoluta sopra un dato numero di conventi. Era preposto al convento un Guardiano, col nome di Priore tra i Benedettini e i Domenicani, di Correttore tra i Minimi, di Nostro Hermano tra i Mercedari. Il Guardiano quindi, il Priore, il Correttore moderava o dirigeva la famiglia del suo convento, come il Provinciale o l'Abate (se tra Benedettini, Basiliani ecc.) quelle di tutti i conventi a lui sottoposti. Egli, il Guardiano, amministrava, disciplinava i suoi confrati, ma non così indipendentemente che non dovesse darne conto al suo superiore, sotto i cui occhi passava qualunque carta, ed al cui controllo era sottoposta ogni spesa, come qualsiasi disposizione relativa al governo materiale e spirituale della comunità.

Un critico di cose monastiche si lasciò sfuggire che gli abiti dei Regolari eran tanti e così diversi che ci sarebbe stato da farne una gaia collezione di quadri e da riempirne le più cospicue gallerie del mondo.

L'espressione ha un fondo di vero, in quanto gli abiti, a ragione della necessaria distinzione di ordini erano molti e molteplici, sì per la stoffa ond'eran composti, sì pei colori e sì per la forma. Come dai frati Cappuccini si andava per la scala religiosa fino a monaci Benedettini, così dal ruvido albagio (*abbràciu* si giungeva al morbido fior di lana; e dal nero per

fetto di questi ultimi, al castagno dei Mendicanti, al latteo dei Predicatori e dei Benedettini Bianchi. Dalle amplissime maniche spioventi sui fianchi dei monaci, dalla saccata dei Minimi, si scendeva alla stretta ed angusta degli Antoniniani. I rozzi sandali, per via di modificazioni e di ritocchi, assurgevano ai delicati calzari; se parecchi erano gli ordini che andavano a capo nudo, non pochi si coprivano, quali d'un nicchio e quali d'un cappello a tegoli.

La chierica *unius mediocris palmae* dei Minimi allargavasi fino a limitare, nei Minori Conventuali, una corona di corti capelli, simbolo della corona di spine di G. C., e si riduceva alla misura d'una moneta di scudo d'argento nei monaci di S. Basilio e di S. Benedetto.

Ciascun ordine professava un voto proprio oltre quelli di Povertà, Castità, Obbedienza, obbligatorî per tutte le fraterie; e dove uno s'astringeva a perpetua vita quaresimale (Minimi), un altro a quella della predicazione (Domenicani), gli altri, alla istruzione, alla redenzione degli schiavi, alla elemosina, alle missioni nei Luoghi santi ecc. [1].

[1] Erano i Riformati, presso i quali è ancora nel convento della Gància un posto col titolo di *Terra Santa*. Costoro andavano in giro pei comuni dell'Isola portando le *bolle dei Luoghi Santi*, composte e stampate dentro il Commissariato di *Terra Santa* in Palermo, dove i tipografi si chiudevano, e stampavano scrupolosamente il numero prestabilito di bolle: non una di più. Codeste bolle contenevano privilegi e indulgenze agli acquisitori, e si portavano addosso, preservativi di assalti di ladri, di naufragi in fiumi, infortunî d'ogni genere nei viaggi per la Sicilia.

Poveri avrebbero dovuto esser tutti in quanto che a nessuno era individualmente lecito di possedere: e se qualche cosa aveano, questa non poteva essere se non del convento; ma tali non erano se si guardi agli stabili ed alle larghe entrate della comunità. I viaggiatori del tempo si palleggiavano le cifre di codeste entrate, e le facevano ascendere a somme favolose [1].

Checchè ne sia, nella Capitale ciascun frate (non parliamo neppure di monaci), di qualsivoglia corporazione, mangiava, beveva e vestiva decentemente. In provincia però s'intristiva sovente nei disagi; e v'eran conventi nei quali la tanto gradita campana del refettorio sonava solo *pro forma*.

Il Governo, che si occupò anche un poco di monasteri e di conventi poveri, provvide a tutti in generale con la legge dell'ammortizzazione; ed ai disagiati, con l'abolizione di quei *conventini* che per difetto di patrimonio, o per iscarsezza di numero, o per degenerazione dal primitivo istituto, non fossero più in grado di reggersi o non avessero più ragione di esistere.

Codesto concetto, vogliam dire embrionale, del Governo sulle corporazioni religiose, doveva in tempi posteriori, due terzi di secolo dopo, dar luogo a provvedimenti tanto improvvisi quanto immaturi. Gli scomposti tumulti palermitani del settembre 1866, fin qui non ricercati abbastanza nella loro finalità, vennero seguiti dallo scioglimento delle corporazioni medesime

[1] Il solo GORANI, *Mémoires*, I, 471, nel 1793, scriveva: «I conventi dell'Isola possiedono beni incalcolabili. Palermo ha monasteri con annuali rendite di 100,000 ducati d'argento» (L. 425,000).

e dall'incameramento dei loro beni a pro dello Stato, o meglio a pro di accorti speculatori. Costoro, aiutati da inconsci, o da inesperti, o da disonesti, seppero trarne profitto a scapito dei poveri, ai quali il dilapidato patrimonio venne indebitamente sottratto.

Della morale dei frati si è sempre discusso: e le opinioni unilaterali ci son giunte in proverbi poco benevoli ad essa. Se ne raccontano tante, da poterne venir fuori un nuovo *Decamerone*; ma si dimentica che la fragilità è umana, e non poteva esigersi virtù soprannaturale in mezzo alle tentazioni pertinaci della vita in chi a 16 anni avea professato un voto, del quale non era in grado di valutare le conseguenze avvenire.

Ferdinando III volle ovviare al danno della inconsapevolezza dei giovanetti che si legavano con voti perpetui a quella età, e dispose che le professioni non dovessero farsi innanzi il ventunesimo anno: disposizione savia, ma non priva di difetto in quanto il professando, chierico dapprima, novizio poi, non avea avuto fino a vent'anni agio di conoscere il mondo per decidersi ad abbandonarlo per una vita del tutto diversa.

E frattanto, vedi incoerenza dello spirito umano! Una volta che Re Ferdinando recossi a visitare il chiostro di Monreale, quei monaci, dopo avergli chiesto la mitra come l'avevano i canonici della Collegiata del Crocifisso, altra grazia non seppero domandargli se non quella di poter pronunziare voti solenni prima del ventunesimo anno! Il Re avrà pensato: « Oh guarda! io l'avevo fatto per essi, ed essi non se ne conten-

tano: ...fate il comodo vostro! », e da Legato Apostolico concesse il privilegio, che la incauta comunità si affrettò a consacrare in una lapide nello scalone del monastero.

L'obbedienza era il voto forse più rigorosamente osservato, o fatto osservare. Il semplice frate, ed anche in dignità di Definitore, di Maestro, di Reggente, vi si sobbarcava o rassegnato o a denti stretti. Il Provinciale, emanazione dell' autorità *generalizia,* ordinava a suo arbitrio la residenza del frate. Codesta residenza egli partecipava all'interessato con un foglio di carta in latino, chiamato *obbedienza*; la quale poteva essere imposta dalla esigenza del culto in una chiesa di provincia, ma poteva anche rappresentare, come di frequente avveniva, un provvedimento disciplinare. In questo secondo caso la faccenda era grave: e la *obbedienza* sonava castigo o punizione.

L'*obbedienza* era un'arma terribile. Per essa, dicono le male lingue, avevano sfogo le antipatie di persona, gli odii di parte monastica; in essa si epilogavano le vendette personali. I peggiori conventi della provincia eran destinati ad ospitare i paria delle fraterie. Quando poi l'avea fatta grossa od era un recidivo incorregibile, previa l'autorizzazione del Generale dell'ordine, il frate veniva confinato in un convento di « stretta osservanza » non solo fuori provincia, ma anche fuori ordine. Era un domicilio coatto in tutto il significato della parola, al quale, in caso di riluttanza o di renitenza, andavasi con la sgradita scorta della forza pubblica, rimanendosi sotto la scomoda sorve-

glianza della Polizia. Gibilmanna, tra Cefalù e Castelbuono, suona triste anche oggi pei frati che vi tribolavano; e Polistena era la Gibilmanna della Calabria.

Le Costituzioni siciliane però offrivano la guarentigia di un tribunale d'appello al religioso che si credesse ingiustamente castigato: vogliam dire il Giudice della R. Monarchia, che ordinariamente era un alto prelato, e, perchè rappresentante del Governo, indipendente. A questo Giudice il povero bersagliato richiedeva fremente e fiducioso una riparazione, che allo spesso otteneva completa: la revoca d'un' obbedienza che eccedesse i limiti dell'ordinario e prendesse carattere di punizione immeritata anche in rapporto alla salute del frate. Era l'autorità sovrana del Re che si contrapponeva alla monastica, la quale da Roma, da un Generale, da un Cardinal protettore dell'ordine, dal Papa stesso attingeva forza ed autorità.

Or parendo questa esorbitante in alcuni ordini e come una inframettenza a scapito della potestà regia, un giorno si pensò a diminuirla, anzi a distruggerla senz'altro in alcuni ordini monastici: ed eccola colpita in pieno petto. Un decreto reale, la mattina del 4 novembre 1788, improvvisamente aboliva i Generalati dei Domenicani e dei Francescani in Sicilia. Fu una bomba che scoppiò con ispaventevole fracasso, accolta dove con fragorosi applausi, dove con penosa sorpresa; di che l'eco giunse disastrosa a Roma. In Palermo frati e chierici regolari non compresi nel sovrano editto si chiedevano perchè non lo si estendesse

anche ai loro ordini, sottraendoli così alla supremazia d'un Generale o d'un Procuratore Generale, che quasi nessuno di essi aveva mai veduto, ed al quale dovevano ciecamente ubbidire.

Espressione dei sentimenti d'allora son tre sonetti anonimi, corsi manoscritti appena promulgato alle Quattro Cantoniere il real decreto. Chi li compose? Nessuno lo seppe; solo più tardi se ne attribuì la paternità ad un prete, professore di Teologia dommatica nell'Accademia degli Studî, il celebre sac. Carì, che con olimpica serenità se ne rimaneva dietro le quinte.

I sonetti son così liberi che noi non sappiamo farli di pubblica ragione; e perciò li lasciamo manoscritti [1].

Com'essi, i frati, passassero il loro tempo, è stato detto e ripetuto. A quanti si sono occupati delle fraterie, rincrescevole è parso il saperle sovente disoccupate senza utile alcuno per la società. I viaggiatori che lasciavano la Sicilia, scagliavano contro queste tutti i sassi che incontravano per via. Gorani nel 1791 mettendo in combutta preti, monaci e frati, ne faceva sessantatremila poltroni, oltre a « centomila persone votate al celibato e perdute per la società » [2]. Chi abbia per poco guardato l'opera del « citoyen françois », sa che mangiatore di ecclesiastici egli fosse. Hager dolevasi che andando a cercare qualche frate in convento, non ne trovasse mai uno. Dov'erano? « Nelle botteghe o per le strade, a sciupar un tempo prezioso, a ciar-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1788, pp. 677-78.
[2] *Mémoires*, t. I, p. 471.

lare, ad oziare, mentre non pur l'agricoltura, ma anche le manifatture e le fabbriche per manco di braccia perivano ». E voleva senz'altro che si mandassero a zappare o far da manuali [1].

Fin quell'uomo mite del Marchese Villabianca deplorava questo stato di cose, che tornava « a molto discapito della popolazione ». Quando nel 1779, sulla politica del Tanucci, il Sovrano, « stante il continuo, smisurato moltiplicarsi di frati mendicanti di S. Francesco », ordinava per dieci anni la chiusura dei noviziati e fissava per le province siciliane il numero dei Cappuccini in 900, degli Osservanti in 450, e dei Riformati in altri 450, lo stesso nobiluomo compiacevasi che S. M. volesse « uomini utili allo Stato pel maneggio delle armi e per la coltura di campi » [2]. Nè men severo in siffatti giudizî era nella sua malandata vecchiaia.

Non pertanto, Bartels, per indole, per professione evangelica e per la evoluzione e rivoluzione dei tempi, avverso alle fraterie, faceva un'osservazione di ben altro genere a favore delle fraterie medesime. Mentre l'aristocrazia del censo tormentava nelle lontane terre i vassalli e, forse senza saperlo o volerlo, ne succhiava per mezzo di avidi procuratori il sangue, gli ordini religiosi erano umani verso la povera gente che ne lavorava la terra e ne riceveva pane; il quale se era bagnato di sudore, non grondava di lacrime.

[1] *Gemälde von Palermo*......

[2] *Diario,* in *Bibl.*, v. XXVI, p. 350; *Diario* ined.. 28 febbraio 1799; 22......

L'osservazione trova appoggio nei fatti.

È bensì vero che guardando ai diversi istituti monastici non fosse da rimanere edificati della scrupolosa osservanza dei voti; ma è ugualmente vero che, come per compenso, larga era nei frati la beneficenza. La povertà pudibonda trovava sempre nelle case monastiche una minestra ed un pane, che sovente bastava a sfamare sventurati non usi a stender la mano. La miseria, che per lunga abitudine di chiedere andava a battere a quelle porte, non tornava indietro senza un sussidio. Differenti le ore per quella come per questa; diverse le mense. Houel, pur esso non amico dei frati, rimaneva commosso nel vedere, dentro il convento dei Cappuccini, « in un refettorio particolare e recondito, accolti ogni giorno a desinare nobili poveri e vergognosi, con grande onestà serviti. Nessuno si accorgeva della ragione del loro andare, giacchè infinito era il concorso dei poveri a quel convento. Ed osservava : « Quest'opera di carità fa degni di considerazione quei frati, ai quali ricchi e non ricchi fanno elemosina per sopperire alle spese a tanto bene necessarie. Essi meritano di esser benedetti, giacchè non posson fare dei loro beni uso migliore » [1].

Come nei monasteri femminili era la stretta clausura pei due sessi e per qualunque persona, meno che per le autorità ecclesiastiche, pel medico e per gli operai addetti a lavori materiali; nei conventi la clausura era solo limitata alle donne. Gli uomini pote-

[1] *Voyage pittoresque*, v. I, p. 71.

vano entrare; le donne, invece no. A nessun militare era fatto lecito sorpassare armato la porta, la sua sciabola o spada dovea rimanere giù, in essa. Quando i Reali ebbero vaghezza di fare una visita al monastero dei Benedettini di S. Martino, e con loro erano anche donne, avvenne una strana scenetta, nella quale le dame di compagnia, col pretesto di far parte della comitiva, presero per loro le facoltà della Regina e delle principesse reali di penetrare nelle monastiche mura maschili; il che fu ragione di gravi risentimenti dei superiori.

Ed è giusto avvertire che alcuni anni innanzi era stata perpetrata una comica frode, per ragione della quale la sorveglianza era divenuta più del solito oculata. Una signora inglese, desiderosa di conoscere *de visu* l'interno del monastero, travestita da uomo, era entrata con altri uomini, visitatori del grande edificio. Nessuno se ne accorse, nessuno ne seppe nulla; ma quando l'Abate n'ebbe conoscenza, ordinò che nessun forestiere quind' innanzi vi mettesse più piede [1]. *In dubiis pro anima.*

Gibbon lasciò scritto: « Un solo convento dei Benedettini rese alla scienza forse maggiori servizî che le due università di Oxford e di Cambridge. ».

Questa opinione, in Sicilia, nel secolo XVIII, deve aver credito, perchè nei monasteri di S. Martino e di Monreale erano uomini eminenti per dottrina, pietà e senso squisito d'arte. Il gusto che dominava fin nei particolari delle opere antiche e moderne dei due mo-

[1] Bartels, *Briefe*, v. II, p. 658.

nasteri, non meno che in quelli di S.ª Maria del Bosco e di S. Nicolò l'Arena, prova che quelle non eran persone volgari, ma che invece si ispiravano ai più elevati sentimenti del bello. Dopo un secolo e più che il Governo Vicereale fece vandalici saccheggi a S.ª Maria del Bosco; dopo trentott'anni che la Legge sulle corporazioni religiose è venuta a scompaginare quanto avea saputo comporvi il monachismo intelligente, musei, pinacoteche, librerie, attestano una civiltà di pensiero che la beffarda società d'oggi non riuscirà a cancellare giammai.

Eppure nel secolo XVIII il pubblico non era pienamente persuaso della pietà e della sapienza dei Benedettini. Padri dotti e buoni come i fratelli Salvatore e G. E. Di Blasi, come D. Ambrogio Mira e D. Raffaele Drago, D. Gaspare Rivarola e D. Carlo Ant. Paternò, e come D. Gioacchino Monroy ed altri tali, si contavano a dito: e i non contati si prestavano a giudizî sfavorevoli, che tutti li mettevano in combutta. La loro mondanità li teneva con un piede nel chiostro ed uno nelle dorate sale degli aviti palazzi, alternando così la monotona recitazione del breviario con la variata lettura di certi libri giunti in contrabbando dalla Francia, e l'aperta contemplazione delle sacre immagini nella chiesa e dei severi ritratti nei dormitorî con quella furtiva delle *Provvigioni pel chiostro*, stampe di costumi e di scene illustrate, che con deplorevole leggerezza qualcuno tra essi mostrava a visitatori stranieri [1].

[1] BARTELS, *Briefe*, v. II, p. 657.

Poesie siciliane e italiane del tempo e di prima avvalorano siffatti giudizî, certo non temerarî. Di una di esse diremo che un benedettino raccomandava in poveri versi ai suoi correligiosi di rimanere al loro posto, di serbar silenzio a rifettorio, di non andar bighellonando pel monastero, di stare in ritiro, di non cercare più di tre pietanze e, nel sollievo di gennaio, di non pensare all'antica usanza [1]. Che cosa fosse questo « sollievo » e questa « usanza », non si riesce di capire: salvo che per quello non voglia intendersi un po' di svago a Palermo, dentro il monastero dello Spirito Santo (caserma dei pompieri), nei giorni freddi d'inverno in S. Martino; e per questa, qualche vecchio abuso. Altri componimenti ribattono sul medesimo chiodo; ma son colpi delicati che si riducono a biasimare, indirettamente rafforzandolo, lo sfarzo dei nobili figli di S. Benedetto, sfarzo rimasto proverbiale quanto il letto dei Predicatori e le mense dei Cappuccini:

Lettu di Duminicani,
Lussu di Binidittini,
Tavula di Cappuccini.

Se i Benedettini per la loro nascita e quindi per una cert'aria d'altezzosità venivano sfavorevolmente segnalati dai religiosi d'altri ordini, questi non potevano andar lieti di cordiali rapporti tra loro. Gelosie sempre rinascenti per dottrine teologiche, per preminenze di regole, li tenevan divisi l'un l'altro, ed erom-

[1] *Mescolanze dei secoli XVI, XVII, XVIII*, n. LXXXIII. Ms. Qq H 158 della Biblioteca Comunale.

povano in motteggi in pubblici ritrovi principiando nei refettorî e finendo nelle sagrestie dei proprî conventi.

Dal dì ch'erano andati via i Gesuiti, i Domenicani erano restati quasi i primi a rappresentare la più soda cultura, essi nel sito dei quali era stato fiorentissimo lo Studio, protetto dal Magistrato del Comune. Per questo eran tenuti in alta estimazione. Ma i Domenicani non sapevano perdonare ai Francescani la immensa colonna alzata in onore della Concezione in mezzo della piazza della lor grande chiesa; colonna che ricordava un trionfo dei frati Conventuali, sostenitori arditi della verginità di Maria, da essi posta in dubbio.

Quella colonna era un dispetto permanente per ciascun domenicano, il cui ordine vide sempre di malocchio il giuramento del sangue del Senato di Palermo [1], e serbò una certa simpatia pel Muratori, che lo biasimò non essendo giustificabile la difesa, a costo del proprio sangue, di una credenza cattolica non proclamata mai come domma dai sovrani pontefici. Ma i Francescani se ne impipavano, perchè avevano dalla loro il Magistrato Civico e sapevano che tutte le simpatie dei Domenicani non sarebbero valse un briciolo nella protezione di questo, specialmente dopo che la potenza dell'ordine di S. Domenico era stata depressa per l'abolizione del S. Uffizio.

Non contro un altro ordine, ma contro la confra-

[1] Cfr. in questo vol. il cap. I, p. 24.

ternità dei falegnami, i Teatini sbraitavano per la statua di S. Giuseppe, che quelli, proprietarî del terreno della chiesa, aveano voluto piantare sulla porta. E che non fecero per impedire questa preferenza di fronte al fondatore del loro ordine, S. Gaetano! Ogni anno, per la festa di S. Giuseppe, quando i maestri dentro il maestoso tempio distribuivano la immagine del S. Patriarca, inghiottivano bocconi amari nel sentire i monelli a gridare sotto la loro Casa, nella vicina piazza Vigliena e per le vie: *Viva S. Giuseppe, e non S. Gaetano!* [1].

Ragione di scatti e di ostilità erano le processioni sacre, alle quali era d'obbligo l'intervento delle comunità religiose. La precedenza di queste dava luogo a liti non sempre definibili dall'autorità ecclesiastica secolare (la quale, del resto, ben poco poteva sugli ordini regolari), ed era occasione frequente di clamorosi ricorsi presso l'Apostolica Legazia. Frati Conventuali, Osservanti, Riformati scendevano in lizza tra loro, e poi, alla lor volta, in lizza contro altre comunità per il posto che loro spettava nelle pubbliche funzioni.

Nel 1778 il Re in persona, come Legato Apostolico, stabiliva le norme regolatrici di siffatta bisogna; ma quelle norme a nulla valsero, e lo spettacolo dei dissidî proseguì poco edificante.

Tre anni dopo un Ministro siciliano, a nome del Re scriveva: « Per darsi fine alla controversia agitata

[1] De Borch, *Lettres*, lett. XV, pp. 71-72.

con eccessivo calore degli animi tra i pp. Conventuali ed i pp. Osservanti e Riformati in materia di precedenza nelle processioni ed in altre pubbliche funzioni,.... S. M. ha avuto presente la sovrana sua reale risoluzione del 1778, con cui per punto fisso e generale fu determinato che la precedenza dei frati nelle pubbliche funzioni regolar si debba dall'antichità dell'approvazione del rispettivo loro Istituto ». E partecipava questa volontà acciò venisse comunicata ai superiori di quegli ordini, non solo « per comune notizia », ma anche « per l'osservanza, ad oggetto di evitarsi in avvenire le scandalose brighe che sovente per tal piato sono avvenute ».

Sarebbe una vera ingenuità il credere che le brighe cessassero. Nelle processioni e nell'associazione dei cadaveri si combatteva pel diritto di priorità; come nella festa di S. Antonio per quello della celebrazione di essa, reclamato per conto proprio ed esclusivo da ciascuno dei tre ordini. Si giunse a tale che il Re dovette incaricare il Tribunale della Legazia e specialmente la R. Camera di S. Chiara del più rigoroso esame, in giudizio contraddittorio, « delle bolle pontificie invocate dai provocatori della lite e dei giudizî degli scrittori di cronache, annali ecc. dei documenti tutti che si potettero avere nelle mani dai componenti quel Tribunale, fornito sempre d'uomini notissimi per onestà, ricchi di erudizione storica, come di scienza canonica. Più anni andavan per la scrupolosa ricerca, che dovea fornire la base della sentenza; solo nel 1794 il R. Dispaccio pose fine alla que-

stione » [1]. Il Sovrano, che avea ben altro pel capo che i puntigli dei frati per siffatte piccolezze, conchiudeva in questi termini perentorî: « Che s'imponga perpetuo silenzio a controversie di questo genere, le quali per lungo tempo han turbata la pace dei frati col distrarli dagli esercizî di religione, ai quali son chiamati » [2].

Gli era come dicesse: Andate a farvi benedire: e non mi state più a rompere la devozione!...

[1] L. Palomes, *Dei Frati Minori e delle loro denominazioni. Illustrazioni e Documenti*. 2ª ediz., lib. III, pp. 269-70. Palermo, 1798.

[2] Dispacci di S. M. Ferdinando III. In Pal., per il Solli MDCCXCVII.

CAP. IX.

LA PROFESSIONE DI UNA MONACA.

Il dì 11 gennaio del 1797 S. E. Rev.ma Mons. D. Filippo Lopez y Royo, Arcivescovo della Diocesi di Palermo, riceveva la seguente partecipazione:

« *Io Donna Maria Buglio, Abbadessa del Ven. Monastero di S. Maria dell'Ammiraglio detto della Martorana di questa città di Palermo, dell'ordine del Padre S. Benedetto, faccio fede come avendo con buona licenza di S. E. Rev.ma nostro Arcivescovo fatto capitolo, nel quale sono intervenute tutte le monache c'hanno voto, e proposto, che la Novizia Donna Luisa Valguarnera, doppo aver finito l'anno intiero del suo noviziato, e compiti li anni ventuno di sua età, richiede umilmente di essere ammessa per amor di Dio alla professione solenne delli tre voti monastici di Povertà, Castità, Obedienza, e di perpetua clausura in questo monastero, e di esser accettata nel numero delle monache velate con la solita dote di scudi 1000. è stata accettata con l'intiero consenso della nostra*

Congregazione, avendo con voti secreti, e non a viva voce, in quantità sopra due terzi come richiede la nostra santa Regola. Di più faccio fede di mia coscienza, e ne chiamo in testimonio Dio benedetto e che mi ha da giudicare, che la suddetta Donna Luisa Novizia, per quel, che io giudico, ed ho potuto vedere, e intendere dalla Madre Maestra, e da tutte le Superiore, e monache, sa leggere bene, ed è degna per virtù di essere gratificata, ed abile per il servizio di Dio in questo Monastero.

« *In fede di che ho fatto la presente sottoscritta di mia mano, sigillata col nostro solito sigillo.*

« *Dato nel nostro Monastero di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo, oggi li 9 del mese di gennaio dell'anno 1797.*

Donna Maria Buglio, Abbadessa
Donna Teresa Agraz, Cancelliera.

Dopo otto giorni Mons. Serio, Vicario generale della Diocesi, si recava alla Martorana ad interrogare un'ultima volta, e ad esplorare l'animo di D.ª Luisa, e n'avea la conferma letterale delle dichiarazioni precedenti della Madre Abbadessa: e con questo la rinunzia formale dei suoi beni, « acciò più libera e sciolta applicar si possa a servire Sua Divina Maestà ».

Siamo al giorno 23 gennaio. Dalla via Alloro, dal Cassaro, dalla Strada Nuova portantine e mute elegantissime vengono a fermarsi nella piazzetta di S.ª Caterina. Dame e cavalieri in abiti inappuntabili ne

scendono posatamente, e con istudiata gravità infilano la porta della chiesa. Il Principe di Valguarnera li ha tutti invitati per la solenne professione della sua terza figliuola, la quale, compiuto, come abbiam visto, l'anno del noviziato, intende appartarsi per sempre dal mondo.

I musaici del sublime monumento di Giorgio Antiocheno brillano all'agitarsi delle mille fiammelle accese nelle tre absidi e nelle cappelle laterali. Otto o nove altari sono ininterrottamente occupati da celebranti, stati « pregati di accrescere vieppiù la pompa colla presenza di loro messa ». A traverso le lucenti grate si profilano le esili figurine delle nobili monache; dalle quali, a rispettosa distanza quelle delle converse, e più in là ancora, o in una stanza a parte, invisibili, le cameriere, pronte ad ogni cenno delle rispettive loro signore.

Tutto è pronto per la cerimonia. Al corno dell'epistola dell'altare maggiore sono le vesti monacali della candidata: lo scapolare largo e lungo, la cocolla manicata e talare, il velo nero, il breviario, che devono essere incensati e benedetti. Esce la messa solenne. I musici dal letterino [1] intuonano il *Kyrie*. All'offertorio, il celebrante va a sedere sotto un dossello. Di dentro, nella parte interna, sotto altro dossello, col suo baculo d'argento in mano, circondata dalle monache tutte in cocolla, ergesi maestosa la Ba-

[1] Letterino (fr. *luterin*) dicesi la tribuna, la cantoria dei musici nelle chiese. E' anche il palco nel quale sta l'organo, o si affacciano persone per vedere e non esser vedute.

dessa. Ed ecco, preceduta dalle educande e dalle novizie compagne, inginocchiarsele innanzi in abito di novizia, Maria-Luisa Valguarnera (giacchè è questo il nome di religione che dovrà prendere) e chiederle la grazia di Dio e la sua. Un breve dialogo latino si svolge tra l'una e l'altra; la quale, interrogata, risponde di rinunziare al diavolo ed alle opere di esso, di volere assumere la conversazione dei costumi monacali, abbandonare quella dei genitori, abdicare alla propria volontà.

Gl'invitati si mettono in punta di piedi, allungando il collo per vedere o sentire, e la novizia con voce flebile e tremante legge la sua petizione. Le compagne palpitano; la giovinetta, accostatasi al corno dell'epistola dell'altare dell'oratorio, lo bacia, e presa la penna soscrive col segno della croce invece che col proprio nome la domanda. E mentre il sacerdote prega, la novizia si alza e con le braccia aperte in atto di volare e col viso al cielo ripete per tre volte, inginocchiandosi in ciascuna: *Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea* (Prendimi, o Signore, secondo la tua parola, ed io vivrò: e non volermi fare sperare invano).

La funzione segue a svolgersi dal celebrante della chiesa, che recita orazioni e benedice gli abiti, li incensa e li manda dentro l'oratorio. La curiosità negli spettatori cresce. La Badessa senza scomporsi toglie l'abito noviziale alla neo-religiosa che le sta prostrata innanzi, la veste dello scapolare grande, della co-

colla, del velo nero, le porge il breviario, recitando mano mano una preghiera, finchè la professata intuona: *Regnum mundi,* versetto che le monache tristamente ed il coro dei musici allegramente proseguono ed avvicendano con crescente commozione di tutti. Il sacerdote torna a benedire, e la Madre Badessa riceve *in oscolo* di pace suor Maria-Luisa, mentre il medesimo fa la Madre Priora, e l'una dopo l'altra le monache tutte.

Le campane suonano a festa: gli astanti mormorano, i cocchieri di fuori schioccano le fruste, e lacchè e lettighieri torno torno alla Fontana Pretoria gridacchiano e sorridono. In uno istante muta la scena. In mezzo all'oratorio, sopra un tappeto ed un cuscino suor Maria si prostra per terra: e le suore la coprono tutta con coltre nera come cadavere che resti chiuso entro una cassa: e le converse le adattano dal capo e dai piedi due candelieri accesi. A un dato segno, le campane dall'alto rintoccano a mortorio: e come un tremito invade tutti i circostanti; e le monache singhiozzano, e i circostanti lacrimano, impotenti a reprimer lo schianto del cuore alla improvvisa morte morale di colei che è così piena di vita. Dentro e fuori, la commozione è al colmo: ma si mitiga non sì tosto che il celebrante inviti la docile vittima ad alzarsi: *Surge quae dormis, et exurge a mortuis et illuminabit te Christus* (O tu che dormi, levati, e sorgi di mezzo ai morti, e Cristo t'illuminerà) [1]. Ed essa

[1] Le particolarità tutte di questa funzione concordano pienamente con quelle del *Ceremoniale e le Costituzioni be-*

si leva, e con gli occhi rossi s'accosta alla grata del comunichino [1], e tra la impazienza degli invitati riceve l'ostia benedetta: e nuove benedizioni e nuove incensate e nuove orazioni porgono a tutti agio di osservarla, di studiarla, di scrutarne il cuore profondamente agitato.

Il sacrificio è compiuto. Oggi suor Maria-Luisa nel refettorio sederà la prima tra le novizie, domani l'ultima tra le professe. La maestra avrà una ragazza di meno da sorvegliare; la Badessa, una subalterna di più alla quale imporre; le suore una novella compagna alla quale confidarsi; le celle monacali, una nuova ospite.

Intanto nel parlatorio riserbato è un apparato di altro genere. La Nobiltà e gl'invitati tutti, dimenticando lo stridente taglio delle chiome dell'anno precedente ed il triste tumulo di pochi momenti innanzi, vi passa lietamente chiacchierando e motteggiando. Lì per mano di servitori gallonati ed imparruccati corrono incessanti, ed a profusione quasi incredibile, fenomenale, gelati di tutte le essenze, e amarene e limonate e *carapegne* e cioccolata e paste e pasticcini quanti può averne inventati la monacale industria e favoriti la capricciosa golosità dei consumatori [2].

...edettine del Padre TORNAMIRA E GOTHO. In Palermo, Dell'Iso... MDCLXXVI.

[1] *Comunichino*, è nelle chiese dei monasteri il luogo pel quale dalla chiesa si amministra alle monache interne la comunione.

[2] Ben altro che questo troviamo nel medesimo anno e, per documento storico irrefragabile, nella seconda metà del

La signora Badessa D.ª Maria Buglio, benchè non ispetti a lei lo indirizzo di tante cortesie, si moltiplica per far onore agli ospiti, i quali tutti, dalla più attempata matrona alla più svelta ragazza, dal vecchio più costumato al giovane più libertino, felicitano la nuova sposa del Signore: alla quale, come ai genitori di lei, ripetono a coro la trita frase d'occasione: « Beata lei che s'è messa in salvo, lasciando a noi i guai di questo mondaccio!... ».

Eppure, chi potesse penetrare nell'animo di questa beata, quale tempesta di affetti e di aspirazioni non vi scoprirebbe! E che crucciamento e dolore e dispetto in quello delle giovini compagne! Astrazione facendo dalle professe per vero, profondo sentimento religioso, le quali potevano dirsi soddisfatte, anche felici del loro stato, quante di queste non eran tormentate dal pensiero di aver troppo facilmente abbandonata la società nella quale avrebbero potuto brillare! Quante non rimpiangevano l'annuenza al

secolo XVIII. Di una professione celebrata nel settembre del 1755, un cavaliere palermitano (che potè anche essere un ecclesiastico) scriveva: « Preceduto prima l'invito stampato, si fece con sì sontuosa e dissoluta profanità, che tutti restammo scandalizzati. Fu sino piantata avanti la porta del parlatorio una baracca di tavole, dalla quale, come si fa nei teatri, si dispensavano pubblicamente i rinfreschi; e durò questa profana solennità per tre giorni continui, fino alle cinque passate della notte. Il giuoco e il ballo, per non dir altro, vi mancarono solamente, perchè si potesse dire di stare in un festino carnale. »

Altro che cuccagna! E non parliamo delle ore favorite per cosiffatte funzioni, le quali erano pomeridiane e sovente notturne! (*Ragguaglio*, pp. 30-31, citato più oltre, nelle pp. 175-176 del presente volume.

chiostro, destramente strappata dai genitori, che dovevano ad ogni modo sbarazzarsi dei cadetti e delle figliuole per conservare ai primogeniti o all'unica erede le ricchezze! [1] Anch'esso, il chiostro, aveva le sue attrattive; ma quanto non concorrevano queste a rendere talvolta angosciosa la vita di privazioni del mondo! Come resistere alle tentazioni incessanti quando le monache, affacciate alle logge sul Cassaro, vedevano uomini e donne d'ogni ceto, andare spensieratamente? E non era ragione d'ingrati confronti lo scorgere il fratello, la sorella, la cognata, l'amica, in carrozza, a piedi, bevendo fino all'ultima goccia l'ambrosia della felicità, o il saperli pompeggiare in passeggiate, in teatri, in ricevimenti, in spettacoli, in pranzi, in tutte le ricreazioni della vita!

Ciò non pertanto, non una parola di risentimento era dato sorprendere sulle loro bocche. A traverso la calma imperturbabile e la devota rassegnazione, nessuno mai sarebbe riuscito a scoprire la interna lotta di tanti cuori. Alcuni di questi cuori forse sanguinavano; ma chi ne udiva i gemiti? Solo qualche anima gentile li avrà in segreto raccolti, compatiti, disacerbati col balsamo di lacrime pietose.

La festa è finita. La famiglia della neo-professa, rientrando in casa, ha riandato mestamente le grandi

[1] « Gli sforzi dei genitori tendono ad arricchire il solo primogenito, motore precipuo l'interesse. Le povere ragazze, prendendo il velo, son costrette a rinunziare a tutti i loro beni a favore del padre, il quale alla loro morte li trasmette intatti al maggiore della famiglia. » M. PALMIERI DE MICCICHÉ, *Pensées et Souvenirs*, t. I, ch. XX.

spese sostenute dal dì che la figliuola entrò educanda, a questo della professione: e la dote, e il *livello* (vitalizio), e il corredo, e i varî *trattamenti,* e gli ornati ed i parati della chiesa, ed altri particolari a base di centinaia d'onze. E non di meno può dirsi contenta di esserna uscita senza il pericolo non infrequente della rinunzia al chiostro, proprio all'ultimo istante, poco prima del solenne giuramento dei voti, dopo che per la educanda, per la novizia si sono sperperate somme ingenti in tutte le funzioni che precedono e conducono a questa, or ora compiuta.

Perchè è da sapere che le spese di professione erano le ultime di una serie del genere, che partiva dalla prima entrata della ragazza in monastero e giungeva dove l'abbiam vista. Il Governo le proibiva; ma a che valevano le sue proibizioni se fatta la legge è trovato l'inganno? La circolare della Gran Corte (1775) per la riforma di siffatte spese veniva sempre elusa.

Facciamo un po' di conto in famiglia e vediamo come andassero le cose.

Per chi nol sappia, varie erano le funzioni per le quali la fanciulla dovea passare per giungere a professarsi.

Qualunque fosse l'età nella quale una bambina veniva ricevuta in monastero (e si cominciava anche a quattro, cinque anni! giacchè di buon'ora voleva crearsi alla futura monachella un ambiente che facesse dimenticare quello di famiglia), al settimo anno essa faceva la ufficiale entrata di educanda. Era quella una funzioncina tra seria ed infantile, alla quale

parenti ed amici intervenivano, soddisfatti quanto le monache, con le quali ricevevano in comune dolci e rinfreschi, pur non avendone i regali e le galanterie.

Da educanda passava a novizia vestendo l'abito religioso: funzione che esigeva l'offerta dell'abito, della *manta,* oppur della tovaglia, o d'altro al monastero, di un cero da mezzo rotolo (gr. 400) a ciascuna religiosa, di non so quanti ceri per gli altari, e poi di dolciumi a tutto andare, così dentro come fuori il monastero, e di ori e argenti e moneta sonante.

Veramente questa entrata in noviziato dovrebbe avere lunghi particolari. Il lettore potrebbe a passo a passo seguire la giovinetta educanda nei sei mesi di *perseveranza* precedenti il noviziato medesimo, fuori del monastero; vederla a distrarsi o in noiosi passatempi, o in graditi ritrovi, in città e in campagna: occupazioni tutte preparate con tal fine astuzia da non far nascere simpatia per la vita fuori chiostro; studiarla nelle settimane di *probazione;* ammirarla finalmente nel giorno della *monacazione.* Giammai ragazza al mondo s'avviò a giurar fede di sposa con festa e lusso pari a quello di lei nel momento di questo primo drammatico atto della vita claustrale. Sciolte sulle spalle le lunghe, lucentissime chiome; candide, ampiamente strascicanti per terra le vesti nuziali, verso il palpitante seno stracariche di ricchi ornamenti; coperto di gemme, di pietre e di ori preziosi il collo delicato, le orecchie, le dita, ella s'appressa ad abbandonar tanta pompa per divenire la sposa del Signore. Ad una ad una tutte quelle forme

mondane ella viene smettendo, fino all'ultima, (che è terribile sacrificio per una donna!): le chiome, sulle quali, forbici inesorabili s'accostano crudelmente recidendo, e che la genitrice reclamerà per la famiglia, doloroso testimonio d'una bellezza scomparsa. Il saio monacale copre subito la gentile figura, ohimè! così improvvisamente trasfigurata!

Abbiam vista la seconda delle funzioni, e potremmo tornarvi per fermarci sui parati e sulle macchine che si costruivano in chiesa, sulla grande musicata per la messa cantata, sui ceri accesi a tutti gli altari, sulle lumiere pendenti dalla volta, sulle torce spettanti alle monache e sulla profusione di dolci tra i presenti e gli assenti, tra i funzionanti e gl'impiegati, i protettori, i familiari, i clienti del monastero, non escluse le converse, le cameriere, le donne esterne di servizio. Ma nossignore: più tardi verranno i primi ufficî e lo insediamento in essi. Vanitosa come figlia di Eva, orgogliosa quanto una nobile del settecento, la giovane religiosa non vorrà restare indietro alle consuore che l'han preceduta. Che si direbbe di lei, che della sua casa, se la infermiera o la refettoriera non impiegasse qualche somma in ornamenti, apparati, utensili del rispettivo ufficio? Ci vada di mezzo il *livello* riserbatosi, si contraggono pure debiti, la generosità va fatta!

Molte e non liete son le riflessioni alle quali potremmo abbandonarci per tanto sperpero; ma a che giovano esse se non giovarono i continui ricorsi dei congiunti delle moniali al domani d'una professione? Li-

mitiamoci a deplorare con una vittima del tempo, certo Lombardo, la elusione delle leggi, e solamente confermiamo il baratro che nelle case aprivano le pompe monacali; donde « una delle più dure concause della decadenza delle famiglie nobili di questa Capitale e di tutto il Regno e le scandalose dispiacenze tra padri e figlie »: i padri nel vedere, come abbiam detto, le figlie mutar di volontà dopo tanti anni di vita di educande; le figlie per la conseguente riduzione della dote [1].

[1] Vedi circolare del 22 genn. 1782 del Vicerè Caracciolo, che richiamava il real ordine relativo alla esatta esecuzione della circolare del 6 luglio 1775 sull'argomento. VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, pp. 231-37 e v. XXVI, pp. 329-31. Mons. Michele Schiavo, giudice per modo di provvisione della R. Monarchia, nel 1763 lasciava una memoria: *Per la Deputazione del Regno affin di limitarsi le doti, e le enormi spese che si verificano nei monacati delle figliuole.* Ms. Qq D 146, n. 8, della Bibl. Comunale di Palermo.

CAP. X.

LE MONACHE E LA LORO VITA NEI MONASTERI.

Tornando alla nostra monachella, eccola entrata, come morta al mondo, nel numero dei più; ma pur tale, ella può rimaner paga del suo nuovo stato. Da qui a tre anni le saranno schiuse le porte degli impieghi del monastero: ella

> Sarrà fatta sagristana.
> Purtunara, cucinera,
> Spiziala ed infirmera,
> Cillarària sarrà,

come dice il buon Meli. Potrà anche salire al grado di *borsaria*, di *rotaria*, di maestra delle educande o delle novizie, di Priora, di Badessa [1].

[1] *Poesie*, p. 368. *Sagristana*, impiegata agli uffici interni della sagrestia della chiesa; *purtunara*, portiera del monastero, incaricata di aprire e far accompagnare chi entri nel monastero: il medico, i fornitori di generi alimentari ecc.; *cucinera*, addetta a sovraintendere ai servigi della cucina; *spiziala*, dolciera; *cillaràrìa*, economa per la cibaria; *bursaria*, cassiera interna; *rutara*, che sta in portineria, pronta alle chiamate delle persone che vengono alla ruota.

Ad alcuni di questi *impieghi* le monache eran chiamate ad una certa età.

Intanto comincia a disporre di qualche scudo delle sue entrate per certi bisogni e doveri che non son quelli della cibaria, del vestiario, del bucato, del culto, ai quali provvede il monastero. Di una cameriera e magari di due non potrà fare a meno, abituata com'ella è ad esser servita. Un confessore non le si potrà negare: l'ha ogni monaca, vuole averlo anche lei: un confessore tutto suo, esclusivamente, unicamente suo, che ella non permette, o solo per rara eccezione permette, che abbia altre penitenti [1] nel medesimo monastero [2]. Lui direttore dello spirito, consigliere, amico, padre essa guarda con premurosa riverenza; a lui i suoi pensieri, le sue attenzioni. Non v'è solennità ch'ella lasci scorrere senza una di codeste attenzioni. Per la Pasqua gli manda i più squisiti *pupi cu l'ova;* per S. Martino, i più teneri *biscotti pieni;* per Natale le più dure *mostacciole;* anzi, perchè di grado superiore nella famiglia numerosa dei dolci, i più pesanti *pantofali* [3]. Nella ricorrenza dell'ono-

[1] *Penitente*, colui o colei che abitualmente si confessa con un sacerdote.

[2] «Contro la determinazione del Concilio di Trento avea quasi ogni monaca un particolare e perpetuo confessore, origine delle continue dissensioni, le quali pur troppo si sentono spesso in questi monasteri.» *Ragguaglio* che citeremo innanzi, pp. 175-76.

[3] *Pupu cu l'ova*, nei monasteri e nell'alta pasticceria siciliana, specie di colombina, fatta di pasta dolce con un rialto ad un lato, con isquisita conserva. — *Viscottu chinu*, biscotto molle in forma convessa ed a ghirigori di sopra, e piano sotto, ripieno di conserva o crema. — *Mustazzola*, dolce molto duro, di farina, zucchero ed altri ingredienti, a forma di focaccia irregolarmente schiacciata, ed a ghirigori bianastri su fondo color mogano. — *Pantofalu*, specie di *mustazzola* vuota e piena di conserva di pistacchio o d'altro.

mastico o del compleanno di lui, essa non sa, nè può rinunziare al piacere, fors'anche al dovere, di mandargli un grande vassoio (*'nguantiera*) con dolci speciali del monastero, o conserva di scorzanera (*scursunera*), e sopra o intorno una mezza dozzina di fazzoletti di seta rosso-gialla, o di posate, o di cucchiaini da caffè d'argento. La domestica esterna (*mamma*), portando questi doni, o un'ambasciata chiedente della salute di lui, sa di dovere studiare tutte le mosse del *padre* (confessore), imprimersi nella memoria le parole tutte da lui pronunziate, con la mimica che le associa, per poterle subito ridire e ripetere alla signora.

Or com'è che una monaca, pur avendo professata povertà, poteva permettersi tanto lusso di regali?

Il come è semplicissimo. La monaca si rivolgeva con una lunga lettera, a forma prestabilita, alla sua superiora e le chiedeva le licenze di disporre del peculio, ossia del proprio vitalizio per i bisogni personali o per fare delle piccole offerte. La formula di questa lettera è un capolavoro di educazione, di rassegnazione alla volontà della Badessa, suprema moderatrice del monastero, vigile custode della regola di esso. Perchè, dopo la più larga professione di santa obbedienza alla materna carità ed autorità di lei, la supplicante chiedeva il permesso di potere col vitalizio « compire qualche atto di gratitudine così coi parenti che con qualche altra persona cui ella avesse obbligazione; potersi servire di tarì dodici, tenerli in suo potere e spenderli per sua soddisfazione..., fare qual

che elemosina, far celebrare qualche messa, pagare qualche persona di servizio..., imprestare o imprestarsi qualche cosa secondo le occorrenze del tempo, disporre di tutto quello che teneva in cella, servirsi di alcune cose d'argento, ricevere tutto quello che sarebbe stato dato dal monastero, dai parenti o da altra persona, e che se ne potesse servire e disporre a suo arbitrio e poter fare qualche cosa dolce così per sè stessa che dei parenti e persone cui avesse obbligo... » *Excusez du peu!*

Aveva la Badessa, senza intesa del Vescovo, facoltà di concedere queste ed altre licenze?

— « Sì », rispondeva un canonista, al quale ne veniva mosso quesito: « perchè la Badessa ha le medesime facoltà dell'Abate ».

E quanto poteva, con licenza della Badessa, spendere la monaca?

— « In ragione del vitalizio », si rispondeva, e, secondo le varie opinioni, da uno a quindici scudi [1], fino a cinque dei quali solo pel confessore.

Ecco giustificati i regali delle monache. Ma la faccenda non era così semplice come si presentava. Una volta (1755) l'Arcivescovo Cusani, fungendo da Vicerè e da Capitan General di Sicilia, volle portarvi rimedio, ed ordinò « a tutte le monache particolari e converse di ogni monastero, senz'alcuna eccezione, sotto pena di scomunica maggiore *ipso facto incurrenda*,

[1] *Mescolanze dei secoli XVI, XVII, XVIII*. Ms. Qq. H 158 cit., n. XIV, della Biblioteca Comunale di Palermo.

che non potessero nè molto nè poco, nè direttamente nè indirettamente, nè per qualsivoglia pretesto dare, o regalare ai loro confessori ordinarj, o straordinarj, regolari o secolari; e questi all'incontro, sotto pena di sospensione *ipso facto incurrenda* non potessero nè per sè, nè per altri, ne per qualunque formalità, che potrebbe pensarsi, anche per titolo di elemosina, ricevere cosa alcuna dalle medesime » [1].

L'editto del Cusani suscitò un pandemonio. Ecclesiastici insigni furon chiamati a dare il loro avviso. Un parere teologico diede P. Benedetto Piazza; uno canonico, P. Francesco Burgio: un altro, mezzo teologo, mezzo canonico, il molto Reverendo P. Giuseppe Gravina: tre scrittori di primo ordine. L'Arcivescovo con tutta la sua autorità ne uscì malconcio. Un anonimo ne prese le parti, e in un libro che si finse stampato a Lucca ed uscì invece dai torchi di Palermo, furon messe carte in tavola e, a difesa del Cusani, raccontate cose dell'altro mondo.

Ecco il titolo intero di questo prezioso libro: *Ragguaglio delle contraddizioni sostenute dalla pastorale vigilanza di Mons. D. Marcello Papiniano Cusani Arciv. di Palermo per occasione di un Editto da lui pubblicato agli 11 di Ottobre del 1755; per cui si vietano i regali delle monache ai confessori: gli abusi intollerabili nelle occasioni de' Monacati e Professioni delle medesime: e l'accesso dei Regolari ai loro moni-*

[1] Editto di D. M. P. Cusani ecc. in data dell'11 ottobre 1755. In Palermo MDCCLV. Stamperia Valenza.

*teri senza la licenza dell'Ordinario: che serve di confutazione ai voti de' PP. B. Piazza, Fr. Burgio e G. Gravina d. C. de G. contro l'Editto stesso e l'*Ordinaria, *e la* delegata giurisdizione dei Vescovi. In Lucca 1759. (In-8°, pp. 407).

Altri bisogni, non personali, imponeva la Comunità per officiature, servizio divino, ricorrenze civili, restauri edilizi del monastero. Questi bisogni non eran pochi, nè facili a soddisfare con le rendite del religioso istituto, e con lo scarso assegno personale delle suore. E frattanto le famiglie erano di continuo importunate per sovvenzioni straordinarie, che provocavano clamorosi ricorsi al Sovrano. Laonde nel 1779 Ferdinando ingiungeva ai monasteri «di addossarsi le spese di qualunque genere senza ombra di gravare per le moniali. Per tal modo, diceva, i padri di famiglia si rilevano dal peso di soccorrere con straordinarie spese le loro figlie e congiunte, mentre le singole monache non si angustiano più di spendere quel che quasi angaricamente spendevano»; e faceva obbligo espresso ai vescovi di sorvegliare la esecuzione dei suoi ordini. I vescovi peraltro, impotenti a ciò, vedevano la loro azione frustrata dalle comunità religiose, refrattarie a qualsivoglia provvedimento in proprio favore.

Lesi nei loro personali interessi, i parenti tornavano a gridare: ed il Re, seccato, emanava nuovi ordini e passava alle minacce, non intendendo più oltre sopportare che si pagasse di proprio dalle monache quello che avrebbe dovuto pagarsi dalla cassa del mo-

nastero. Le monache, diceva il Re, fecero i loro conti e videro che non potevano arrivarci, avendo bisogno dell'aiuto di costa, cioè di denaro delle famiglie: e ne mormoravano. E sdegnato, nuovi richiami faceva ai Vescovi, affinchè sotto pena di peccato mortale vietassero alle monache qualunque spesa individuale per ricreazioni, dovute solo ed assolutamente dal patrimonio del monastero (1782) [1].

Ma di chi si dolevano queste benedette monache se esse medesime eran causa dei loro mali? Il 1° gennaio del 1796 moriva suora Emanuela Cordova, Badessa di S.a M.a delle Vergini, e seppellivasi in mona stero [2]. La buona donna sapendo a quali dispendî sa rebbe andata incontro la comunità pei funerali a le dovuti, tre giorni prima si dimetteva da superiora Le suore avrebbero potuto uscirne bene, accettand la rinunzia; ma senza discussione la respinsero [3]: i che fa onore al loro sentimento di devozione per la lor venerata madre. Ma allora perchè tornare alle solit querimonie pel gravame che loro veniva da siffatt

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 350 373-74.

[2] Alle severe inibizioni dei seppellimenti in città (1783-8 i Vicerè non cessavano di contravvenire essi medesimi. I chiese di Suor Vincenza, della Magione ecc. erano aperte cadaveri. E' poi ricordo di chi scrive, come di qualsivogl persona nata nella prima metà del sec. XIX, la inumazion nelle sepolture private o sociali di chiese appartenenti a m nasteri, collegi di Maria, reclusorî, conventi, confraternit Rinomata fra tutte, specialmente per la Nobiltà femminil la sepoltura delle Cappuccinelle presso il Papireto. Vedi v. cap. XXIII.

[3] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1796, pp. 346-47.

sventura? Oh non sapevano esse che alla Badessa toccavano gli onori dei capi religiosi? e che per tre giorni consecutivi sarebbe occorso l'intervento del Capitolo e del clero della Cattedrale: i canonici, i prebendati? *Cujus culpa* delle 70 onze che ci volevano per tutta questa funzione, alla quale peraltro era in loro facoltà di sottrarsi?

Ma v'è anche di più, e questo conferma la responsabilità tutta monacale dello sperpero inconsiderato che nei monasteri si faceva [1].

Poche settimane dopo giunta in Palermo la Corte di Napoli, volle la Regina Carolina fare un giro pei monasteri. Primo visitò (1 aprile 1799) quello di Sales, fuori Porta Nuova, al quale era annesso il R. Educatorio delle nobili donzelle che prendevano nome da lei. L'accompagnarono dame e cavalieri, e le furono resi omaggi singolari; e regali di fiori di smalto e ceste di dolci furono offerti ai principini: somma complessiva di questa bazzecola, settant'onze (Lire 892,50)! Di questo un po' male rimase la Regina, non per offesa che venisse al suo orgoglio di sovrana, ma pel costo di tanti regali. Laonde, rientrata nella Reg-

[1] A giudicare con piena conoscenza in proposito si legga la *Descrizione di ciò che operarono le monache del vener. monastero dell'Immacolata Concezione di questa città di Palermo sotto il governo della Reverenda Madre suora Rosa Felice Ventimiglia normanna e sveva, Abbatessa la terza volta, per la venuta di Carlo III in Palermo*. In Palermo, Amato, 1735.

E sì che la Concezione non era il primo dei monasteri di Palermo!

gia, emanò ordini severi che nelle seguenti visite, offerte simili non si ripetessero, pena la sua indignazione.

Vera o no che fosse la collera, bisognava prenderla nella sua espressione e non pensare a nuovi *trattamenti* per lo appresso.

Eppure la prima a dimenticarsene fu l'augusta incollerita.

Tre mesi e diciotto giorni durarono le sue visite, e in ventun monasteri da lei visitati, non una ma due feste da ciascuno si lasciò ella fare e si godette, l'una più dispendiosa dell'altra. Se il Sales buttò via quelle settant'onze, il Salvatore, per non restare ad esso indietro ne buttò cento (L. 1275). Carolina avrebbe dovuto senz'altro smettere; ma non ismise, e la minaccia della sua indignazione fu una *scena appesa:* appesa, come per far comprendere che le acque dolci diacce, i sorbetti, le *carapegne* non eran poi roba da rifiutare; e che se la visita si prolungava troppo, a certa ora, tanto lei quanto gli augusti marmocchi avrebbero avuto bisogno di un ristoro, che con parola propria chiameremo cena. Difatti non vuolsi dimenticare che la Corte, secondo l'uso d'allora, pranzava poco dopo mezzogiorno.

Ecco dunque una cena regale con pietanze in caldo e in freddo degne della figlia di Maria Teresa e della moglie di Ferdinando III.

I monasteri facevano a gara per superarsi, anzi per sopraffarsi a proprio danno. Non avean danaro e lo toglievano precipitosamente in prestito, senza spe

ranza di poterlo prontamente restituire. Parati, illuminazioni, musicate, *Pange-lingua* in chiesa, illuminazioni a cera di Venezia dentro, in tutti i corridoi, nelle sale del Capitolo, in refettorio, nel quartiere della Superiora, gramolate di tutte le essenze, ponci di caffè e schiume di latte, dolci sopra dolci, torte grasse, arrosti di pollanche (talora chieste alla cucina del Principe di Trabia), conserve ed altra roba da *dessert;* e poi doni di altri dolci, di argenteria, di oreficeria e fin di telerie: ecco ciò che presentarono queste monachelle, che per la vanità di comparire più di quel che erano toglievano alla loro sussistenza il necessario ai piccoli comodi.

Al tirar delle somme, per la follia di poche ore, ciascuno dei monasteri visitati s'indebitava per la cifra tonda di trecent'onze (3825), e quello delle Vergini, di seicento (7650)!

Al domani di tanta ebbrezza, le recriminazioni delle singole religiose contro le loro superiore e delle superiore contro le singole religiose esplodevano violente. — « Fu la Badessa che volle spender tanto! » esclamavano le une. — « Furon le suore che s'imposero, perchè le monache di Sett'Angeli, e financo quelle di S.ª Chiara, fecero cose da pazzi! » rimbeccavano le altre. — « La colpa è tutta delle Teresiane, le quali senza un accordo regalarono una cornice d'oro massiccio », aggiungevasi, mentre in alcuni circoli monastici si gettava la colpa di tanta jattura « su quelle superbacce, dicevasi, di S.ª Caterina, che per la loro rendita di 20.000 scudi all'anno, spendono e spandono

come se tutti i monasteri possedessero banchi di danari! ».

E frattanto angustie e querimonie eran pascolo giornaliero di più che millecinquecento moniali, ed i cantastorie di piazza sotto le loro finestre e presso i parlatorî le venivano frizzando col canto della « Storia nuova delle monache indebitate », e ripetendo ad ogni strofa l'intercalare, che faceva ridere il non colto pubblico:

> Dijuna, o monaca, fa' pinitenza:
> Scutta li sfrazzi fatti a cridenza! [1].

E poichè era risaputo che la Superiora delle Repentite non avea voluto partecipare al comune sperpero, ed alla dama della Regina avea fatto intendere che non avrebbe potuto procurarsi l'onore della regale visita, un ultimo verso della canzone esclamava:

> Viva la monaca d' 'i Repentiti!

Quale fosse la istruzione nei monasteri non è facile vedere; certo, però, non dev'essere stata gran che, se nel vecchio *Ceremoniale* del P. Tornamira, che era il vangelo delle monache benedettine, si ammetteva che la monacanda non sapesse scrivere pur avendo imparato a leggere correttamente nell'anno del noviziato o in due anni di esso, ove uno non fosse bastato [2].

Supporla però inferiore a quella dei Collegi di Ma

[1] Digiuna, o monaca, fa' penitenza; sconta il lusso che ti sei procurato facendo debiti!

[2] Tornamira e Gotho, op. cit., p. 50.

ria sarebbe errore, almeno in alcune materie di cultura femminile. Il più antico di questi Collegi, quello dell'Olivella (1791) e, meglio ancora, l'altro di S.ª Maria alla medesima Olivella (1740), nel primo articolo del suo Statuto prescriveva « il gratuito insegnamento alle ragazze nei lavori donneschi, nell'istruzione letteraria elementare, nell'aritmetica, nonchè della educazione morale della cristiana religione »: il che non è poco, data la scarsissima istruzione popolare. Potevano le monache non essere nel grado d'istruzione delle donzelle del Carolino; ma non è a presumerle da meno delle Collegine, anche in considerazione della inferiorità di queste al ceto nobile, e talvolta forse al civile. A ragione, peraltro, dell'ordine al quale appartenevano le monache erano obbligate a leggere gli uffici divini.

Una prova indiretta della loro cultura nelle Arti belle e geniali l'abbiamo come nel maneggio degli strumenti musicali che si avea occasione di ammirare in molte religiose, così negli stupendi lavori di ricamo, di cera, di smalto con disegni che si eseguivano dentro gli stessi monasteri. Corridoi, sale da Capitoli, cappelle interne, cori, celle, erano ingombri di bacheche e di scarabattoli con immagini di cera, in abitini delicatissimi, ornati di drappi a fiocchettini, a frangette, a fiorellini, a foglie, ad erbe, che erano e, a chi li veda anche ora, sono una maraviglia. V'erano intere sacre rappresentazioni, scene plastiche della Bibbia, e del Leggendario dei Santi, le quali aveano assorbito lunghi anni di paziente lavoro d'ignorate artiste del

chiostro, inconscie del loro valore, solo infiammate all'attuazione d'un ideale intensamente carezzato.

Quando (26 luglio 1775) la Principessa Giulia d'Avalos, moglie del Vicerè Marcantonio Colonna di Stigliano, visitò il Monastero di S.ª M.ª delle Vergini, Badessa la veneranda Marianna Notarbartolo dei Principi di Sciara, e si fece (giova avvertire che questa donna non era la prima del suo casato in quel pio luogo, perchè, per tradizione, le famiglie facevano di generazione in generazione entrare le loro figliuole sempre nei medesimi monasteri), come dicevasi fin d'allora, « della scelta musica », tre riscossero sinceri applausi: suor M.ª Fede, suor M.ª Carità e suor Marianna Emanuele de' marchesi di Villabianca, dilettanti, la prima di canto e cembalo, la seconda di canto, cembalo e salterio, la terza di violetta d'amore e violino [1]. E ci volle coraggio ed abilità per esporsi innanzi alla moglie di un Vicerè ed a 180 dame di Palermo che in quella occasione furono visitatrici e spettatrici.

In quei tempi le audizioni di questo genere non si pagavano.

Houel, che in qualche città dell'Isola stupì alla limitatissima istruzione delle donne anche dell'alta Società, in Palermo raccolse con piacere la notizia che una monaca, figlia del Principe di Campofranco, avesse scritto di morale [2]; ma se si fosse fermato un poco più sull'argomento, avrebbe saputo che altra

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, p. 334.
[2] HOUEL, v. I, p. 67. Vedi il cap. *Dame e Cavalieri*.

moniale, Anna M. Li Guastelli, avea composto due poemi, uno su S.ª Rosalia, un altro su Palermo.

Ma di essa, a tempo e a luogo.

Se poi la maggior parte delle monache erano di scarsa istruzione, non ne mancavano altre mediocremente istruite, le quali rappresentavano lo elemento culto d'un monastero. Queste, o alcune di queste, non eccellevano per floride condizioni economiche di famiglia, pur essendo nobili o civili; ma erano accettate come *soggetti*. Soggetto nel linguaggio monastico voleva dire persona di tali qualità intellettive che giovava prendere nel monastero (ed anche nel convento, se uomo) senza quell'appannaggio di corredo, di dote e vitalizio che era uno dei requisiti per l'ammissione e l'accettazione da parte delle comunità.

La *soggetta* occupava poi le cariche più delicate di scrittura: e se non la *razionala* interna, era sempre la scrivana del monastero o la segretaria della Badessa, col permesso della quale poteva tenere nella sua cella penne e calamaio; mentre le altre, al bisogno, dovevano andare a chiedere le une e le altre.

Molti e diversi i monasteri, superbi per moli, immensi per estensione, con due, tre atrii, e con avanzi, sovente ignoti alle gentili commoranti, ignorati anche dai dotti di fuori. L'ampiezza di essi era tale da consentire più d'un quartiere, e per servirci del linguaggio monastico, più d'una cella ad una medesima religiosa, offriva persino un edificio interno di villeggiatura a tutta o a parte della comunità. Questa villeggiatura era ben diversa da quella che si faceva fuori.

Hager che volle conoscerli e n'ebbe permissione dall'Ordinario, ne visitò fino a ventidue, non tutti della medesima importanza, benchè tutti più o meno rinomati. Eran divisi fra i quattro rioni, dentro la città; ma quello di Sales, di recente costruzione, sorgeva fuori, nella via di Monreale (Corso Calatafimi). Più antico tra tutti il monastero del SS. Salvatore nel Cassaro. Per pingui patrimonî e per grande decoro aveano rinomanza i monasteri delle Benedettine del Cancelliere, delle Francescane di S.ª Chiara, della Badia Nuova, delle Stimmate, di S. Vito, delle Domenicane della Pietà, delle Carmelitane di Valverde, delle Carmelitane scalze di S. Teresa, delle Minime dei Sett'Angeli, delle Teatine di S. Giuliano ed altri con sott'ordini e sottoregole di Santi e di Sante.

Le Badesse e le Priore, elette dal suffragio delle comunità, vi duravano anni ed anni in carica confermate dalla fiducia, o dal rispetto, o dalla convenienza, o fors'anche dal tornaconto dei partiti interni. Il fiore della Nobiltà palermitana eravi costantemente rappresentato; e negli ultimi del secolo (diciamo una data precisa: tra gli anni 1798-1800), suora Migliaccio, figlia del Principe di Malvagna e di Baucina (già Capitan Giustiziere e Pretore) al Salvatore, suora Gabriella Crescimanno al Cancelliere, suor Maria Buglio, che abbiam vista alla Martorana, suor Maria-Francesca Giacona o Chacon a S.ª Chiara, suor Calderone dei Baroni di Baucina alla Badia Nuova, suor Maria Lucchese dei Duchi Lucchesi a Montevergine. Contemporaneamente reggevan le sorti di S.ª Cate-

rina la Rosalia Migliaccio dei Principi di Baucina, sorella della Badessa del Salvatore; della Pietà, suora Burgio dei Duchi di Villafiorita; di Valverde, suora Vannucci dei Marchesi Vannucci. L'ideale dei monasteri secondo i canti infantili dell'Isola, l'Origlione [1], riposava lietamente all'ombra di suor Maria Diana dei Duchi di Cefalà.

Il monastero dei Sett'Angeli, convertito un secolo dopo in iscuola del Comune, dove taccheggiava una ignorantissima femina, onoravasi di suora Naselli dei Principi di questo nome; le Stimmate di suora Barlotta dei Principi di S. Giuseppe; le Vergini, di suora Maria-Fede dei Marchesi di Villabianca, nostra vecchia conoscenza. Troneggiava Badessa di S.ª Teresa la Settimo, sorella del Marchese di Giarratanà, e del Sales Dorotea Lanzirotti.

Non di nobili, ma di elette famiglie borghesi menavano vanto altri monasteri che mal sopportavano di non potere stare in prima linea con quelli delle alte sfere religiose da noi serenamente e da esse dispettosamente guardate. La figlia del razionale D. Gaspare Scicli governava, è vero, la Concezione, suora Gerardi S.ª Elisabetta, suora Concetta Gasparito S.ª Rosalia, suora Tomasino S. Giuliano, suora Maria-Anna di Guastelli l'Assunta, suora Rosa Lo Monaco le Repentite; ma non potevano, ahimè! esse, madri Guardiane e madri Priore, aspirare all'ambito titolo di Badesse.

Sugli ultimi piani dei palazzi del Cassaro, sotto i

[1] Cfr. i nostri *Canti pop. sic.*, 2ª ediz., v. II, n. 749.

tetti, sporgevano, a brevi distanze, logge coperte. Quivi ad ogni pubblico spettacolo sacro o profano, religioso o civile, centinaia di testoline avvolte in candide bende si movevano irrequiete occhieggiando sulla fluttuante folla del corso. Erano le nobili suore dei Sett'Angeli e dell'Origlione, di S.ª Chiara e di Montevergine e del Cancelliere, eran quelle delle Vergini e della Martorana e di S.ª Caterina, le quali vi giungevano per lunghi, tortuosi cavalcavia, come quello stranamente maraviglioso di S.ª Chiara, che andava di fronte al Palazzo Geraci, o per meati sotterranei, come quello che dalla Martorana riusciva sul Palazzo Gugino (Bordonaro) alle Quattro Cantoniere. Il capriccio femminile sposato all'audacia spensierata aveano con ingente spesa costruito questa specie di *tunnel* che a Maria Carolina parve (15 aprile 1799) opera romana. Un secolo dopo, livellandosi la via Macqueda, tra la Università e Piazza Vigliena, i retori della edilizia e della topografia della Città, alla vista di quest'opera sotterranea, si abbandonavano a fantastiche supposizioni, creandovi sopra leggende da medio evo, che solo la ignoranza e la malafede poteva far concepire.

Altri monasteri illustri (Pietà, S.ª Teresa, Valverde), eran luoghi di raccoglimento e di delizia insieme, dove della stretta osservanza le monachelle aveano ragione di compensarsi con giardini e verzieri, laghetti e fontane, viali pensili e logge altissime, che esse si deliziavano a percorrere in barchette, in sedie portatili, in carrozzelle, alternandole con ufficî religiosi e domestiche incombenze. Chi vide prima della loro tra-

sformazione S. Vito, le Vergini, la Concezione, e prima della loro delittuosa demolizione le Stimmate, potè formarsi una idea della ossequenza monacale e signorile al davidico precetto: *Servite Domino in laetitia.* Eppure

> Pri la monaca racchiusa,
> Ch'avi sempri ostruzioni,
> Facci pallida e giarnusa
> Isterii, convulsioni [1],

questi conforti del corpo e dello spirito non bastavano; ci voleva la villeggiatura, la quale, salvo rare eccezioni, non poteva farsi se non in campagna. La previdenza delle passate comunità o delle antiche benefattrici avea pensato anche a questo. Valverde possedeva una bellissima villa a Mezzomorreale, i Set-t'Angeli una alle Petrazze, il Cancelliere a Sampolo, la Martorana a Scannaserpi. Quivi ed in altri siti ridentissimi passavano giorni spensierati intere comunità, senza preoccuparsi della lor sicurezza personale, alla quale provvedevano le alte e solide mura di cinta di clausura, ed i fattori che, di padre in figlio succedendosi, ne avean cura.

Ed anche questo non bastava.

Per breve pontificio esecutoriato nel Regno ed approvato dall'Arcivescovo del tempo, le monache di S. Caterina avevano il permesso di uscire di monastero quattro volte all'anno [2]. Era un privilegio speciale,

[1] MELI, *Poesie: Sarudda*, ditirambo.

[2] Vedi: *Biglietto viceregio per cui a nome di S. M. si partecipava alla Rev. Madre Priora del ven. monastero di S. Caterina l'ordine dato* ecc., Palermo, 7 luglio 1764.

che si ricordava sempre con invidia dagli altri monasteri. Pure non rappresentava una eccezione, se nelle monache era bisogno di un mutamento d'aria. L'architetto Houel intrattenendosi di questo argomento col Marchese Natale, apprese « che una monaca malandata in salute poteva uscire dal chiostro e andare dai suoi parenti, in città o in campagna », rimedio che a lui parve il più efficace a dissipare il languore, la noia, il disgusto del chiostro [1]. I medici erano in ciò d'una compiacenza fenomenale, e non si facevano pregare per iscrivere i loro certificati con la formula voluta: *affermo con giuramento,* senza la quale non si sarebbero questi riconosciuti validi.

La Curia arcivescovile un po' severa non impediva, ma forse concorreva a diminuire il numero delle monachelle girovaganti per la città. Quelle che Hager dice di aver viste a sfarfallare per le strade in carrozza, o a rimanersene fuori chiostro in casa dei parenti, col pretesto di malanni fisici, saranno state religiose professe, ma potevano anche essere educande nei giorni di probazione, alla vigilia di monacarsi Altrimenti non si riescirebbe a spiegare come, « vestite dei loro abiti, se ne stessero (son parole di Hager nei terrazzi (balconi) a chiacchierare amorosamente finchè non venisse il tempo di smetterli ». Se s'incontravano in Palermo « molte dame maritate, che avea lasciata la tonaca » [2], il nostro pensiero ricorre senz

[1] Meli, *Poesie: Saruddu.*
[2] Hager, *Gemälde,* p. 117.

tro a quelle che decisero Re Ferdinando a portare a
anno le professioni (1790), ed a proibire le eccessive
ese di monacazione. Gli annullamenti di voti mona-
ici, infatti, nella seconda metà del settecento eran
equenti non solo per donne, ma anche per uomini:
una ricerca all'uopo tornerebbe utile alla storia
el costume anche sotto questo non mai guardato
spetto. La ricerca dovrebbe farsi nell'Archivio della
uria arcivescovile e nelle carte del Giudice della Mo-
rchia: qualche cosa ne dicono quelle del Vicario Ca
tolare Mons. Michele Schiavo [1].

Agli annullamenti di voti femminili seguivano a
ando a quando, anzi non di rado, i matrimonî d'a-
re. La monachella del Meli, stanca della vita che le
cca a trascinare nel chiostro, spiattella chiaro e
ndo che ha fatto la sua brava petizione di nullità
voti, e che non sì tosto riuscirà allo scopo, sposerà
suo attivo difensore legale:

> L'avvocatu miu alliganti
> Già cumprènniri m'ha fattu
> Chi pri mia ni nesci mattu:
> Spusa sua certu sarrò [2].

Nè questa è poesia. Assistita dall'abile avvocato
D. Onofrio Paternò, suor M.ª Antonia Trigona vin-
ceva la sua lunga causa di svestizione. Ella, col ti-
tolo di Baronessa di Spedalotto, Cugno, ecc., eredi-
tava feudi considerevoli. Ed eccole a ronzarle attorno

[1] Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, segnati Qq
4, nn. 6, 7, 8; v. 136, n. 1, pp. 1, 58; v. 148, n. 4; v. 150,
ecc.

[2] MELI, *Poesie*: *La Monaca dispirata.*

vagheggini e pretendenti. Vogliono essi dar la scalata al bell'edificio dei trentasett'anni di lei, ovvero al suo blasone? Probabilmente no: ella ha seimila scudi annui, e quei seimila fan gola a giovani e ad uomini maturi. Donna Maria-Antonia però

Sta come torre ferma che non crolla,

perchè è innamorata pazza del suo avvocato, il quale, dimenticando i begli occhi della Marchesa Flavia Mina-Drago, ne tiene ambe le chiavi, quella cioè del cuore e quindi della bella persona: e quella del tesoro d'argento. La seguente canzone siciliana, attribuita alla poetessa vedova D'Angelo, fece (1784) il giro degli eleganti salotti:

Middi livreri supra 'na cunigghia,
Quali s'era a Diana dedicata,
Cci currevanu appressu a parapigghia,
Ed idda intantu si stava ammacchiata.
Ma un guzzareddu (oh chi gran maravigghia!)
Cu tuttu chi 'na lebbra avia appustata,
Lassa la lebbra e c'un sàutu la pigghia,
E fici a tutti 'na *cutuliata* [1].

Non dissimile il caso di suor Giuseppa Teresa, la quale dopo di essere stata vent'anni col ruvido sacco all'Assunta a sbisoriare uffici divini, alla medesima età della Trigona, per sentenza dei tribunali ec-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, pp. 309. Versione italiana: Mille levrieri sopra una *coniglia* (coniglio femina), che s'era dedicata a Diana, correvano a parapiglia dietro ad essa, la quale però se ne stava ammacchiata (*chiusa in monastero*). Ma un cagnolino (oh gran maraviglia!), non ostante che tenesse la posta ad una lepre, lascia la lepre e con un salto prende la *coniglia*, e fa a tutti una canzonatura (lascia tutti con un palmo di naso).

petenti tornava al mondo muliebre Donna Giovanna Moncada, sorella, nientemeno, di S. E. il Principe di Paternò. Poteva mancarle un marito? Ed ella se l'ebbe infatti pel Natale del 1789 nel Marchese di Castania D. Bartolomeo Avarna [1].

La prospettiva della svestizione sorrideva lietamente a quelle tra le moniali che non si sentivano di durarla in mezzo alle miserie, alle piccinerie del chiostro. « Oh se le cose mi vanno a seconda, esclamava la povera *Monaca dispirata* del finissimo Meli, come sarò felice! Ho tutta la speranza di vedermi sciolta della professione, perchè varî ne sono i motivi:

E d'allura in poi, in avanti,
Nun saròggiu cchiù 'nfelici;
Di lu munnu chi Diu fici
Comu l'autri gudirò. »

E che erano mai codeste miserie e piccinerie del chiostro? Ce lo dice appunto il poeta nel citato componimento, che nel genere è l'unica fedele pittura di quella vita.

La monaca messa in iscena è, a quanto pare, di famiglia civile, e lamenta la perduta libertà, la pace, la gaiezza della gioventù. I genitori la fecero entrare in monastero bambina; cresciutella, le dipinsero come un serpe velenoso il mondo, come una schiavitù il matrimonio, come un boia il marito. Spaventata, non volle più uscire dal chiostro; ma dovette

[1] G. ALESSI, *Prontuario* (cit. a p. 223 del presente vol.) pag. 9.

accorgersi d'essere stata ingannata: senza di che, non si troverebbe ora chiusa fra quattro mura, vestita di nero, col capo raso come quello dei forzati, e con le

> . . . scarpi grossi e chiani.
> Cu buttuna e lazzitedda.
> Senza fibbii a l'oricchiedda,
> Cà s'appremi a vanità [1].

Al domani della riscossione del vitalizio, tra spese grosse e minute non le resta un quattrino. Il vitalizio

> Si nni va pri cumprimenti
> A lu patri cunfissuri,
> Chi a li gradi tutti l'uri
> La stravïa [2] quantu pò.

Ella torna dispettosa alle insidie lusinghiere dei genitori e dei parenti, e prosegue numerando le male arti di tutti per sorprendere la sua buona fede, e la maniera capziosa ond'essa fu costretta a dare il suo assenso, e le finzioni dello zio, che vedendo non potersi arrivare a coprire le spese necessarie per lei, aggiunse qualche cosa del suo, e l'intervento dell'avvocato, del *professore* (procuratore legale) e del notaio, che la crucifissero come Cristo. Circondata in tal guisa da persone tutte interessate a sacrificarla, la inesperta e debole ragazza rinunziò al mondo e fino al nome di battesimo. Ed ora, ahimè! è una infelice tra infelici.

[1] Scarpe grosse e senza tacchi, con bottoni e laccetti, senza fibbie all'orecchiolo, perchè (le fibbie) si considerano come (segno di) vanità (mondana).
[2] La distrae.

Cuminciannu ccà di mia.
Quantu monachi cci sunnu
Vurrian'essiri a lu munnu
'Ntra li spassi chi cci sù.

E la vita sua scorre in continui tuppertù, fra sospetti e gelosie, in mezzo a compagne disperate, tra sorveglianze e sorprese, in superbia ed invidia: affettate, schifiltose, malaticce e scontente di tutto e tutto pubblicamente lodando. Le sue consorelle son la curiosità in persona, e mentre non si occupano di nessuno, sanno i fatti di tutti, e ostentano virtù e santimonia [1].

Differenza di ceti, e tra questa, divisione di un medesimo principale ordine religioso, suscitavano e mantenevano gare tra un monastero e l'altro. I monasteri di primissimo ordine guardavano dall'alto al basso quelli che accoglievano monache di famiglie semplicemente civili. Questi, d'altro lato, mettevano in ridicolo il fare pretenzioso di quelli, e perchè non potevano eguagliarli, tenevan le ciglia in cagnesco. La visita dianzi ricordata della Vice-regina Colonna di Stigliano ne è un saggio; quella della Regina Carolina, una conferma.

Le moniali di S.ª Caterina e le moniali della Pietà erano domenicane; ma quelle si vantavano, o eran dette figlie di *Don Domenico,* e queste strillavano a sentirsi dire figlie di *Mastro Domenico,* San Domenico aveva il *Don* in un monastero aristocratico, e

[1] Meli, *Poesie,* pp. 361-71. Si cfr. anche un frammento oppresso dalla censura del tempo alla canzonetta: *Nun chiù sorta filici* (p. 89), e testè esumato e pubblicato (p. 396).

contava per *mastro*, che è quanto dire operaio, manuale, in un monastero di media levatura.

Codesti dispetti affilavan le armi della maldicenza: nessuno monastero poteva sottrarvisi, neanche quelli che meno la pretendevano a ricchi, a nobili, ad antichi. E se per poco uno simpatizzava con l'altro, e in una solenne occasione entrambi si scambiavano cortesie, la simpatia costava loro cara pei commenti che vi facevano sopra le altre comunità. Un invito delle monache di S. Chiara a quelle della vicina Martorana nella visita di Maria Carolina (18 aprile 1799) informi.

A cosiffatti dispetti pigliavan parte con largo contributo di burlette e di aneddoti i reclusorî ed i ritiri, che raccoglievano umili donne, o fatte collocare dalle famiglie, o reiette dalla società e dalla fortuna. Era anche qui una delle molte, sgradevoli manifestazioni di chi non ha contro chi ha, di chi non è contro chi è. La non favorevole corrente si tramandava col volger dei tempi. Dal giorno della tempestosa soppressione del 1866 ad oggi, per ragioni diverse e non tutte ponderate, varî monasteri, come molti conventi, sono stati o demoliti o destinati a servizî publici e non publici; le comunità, ridotte di numero, si son fatte passare in monasteri tuttavia ospitanti la vecchia primitiva e propria comunità, stremata da morte e non più impinguata da nuove giovani esistenze. Un monastero, ad esempio, per ineluttabile fatalità di eventi e per volere della suprema autorità ecclesiastica, accoglie le nobili moniali delle Stimmate

dei Sett'Angeli; ma le tre comunità vivono ciascuna a sè, con la propria regola e con le proprie gerarchie, in posti diversi del medesimo edificio, isolate, senza cercarsi, pure incontrandosi. Dove finisce il recinto d'una parrebbe di dover leggere il famoso: *Nec plus ultra* delle colonne d'Ercole. La buona educazione le avvicina, le assorella nelle malattie, nei giorni del dolore; ma la tradizione le tiene autonome. Ognuna per sè e Dio per tutte.

Una delle ragioni di dispetto, o per lo meno, di noncuranza di monache a monache era la differenza d'istituti nei quali esse convivevano. Le nobili comunità potevano essere animate dai più sinceri sentimenti religiosi, ma non potevano dimenticare la loro origine, che di loro faceva un corpo distinto, superiore ad altri che pretendevano alle medesime entità religiose. L'argomento pare frivolo, ma per esse non lo era. Nei monasteri si professavano voti di povertà, castità, obbedienza secondo le varie regole dei fondatori. Questi voti eran *solenni e perpetui*; nè c'era Ordinario che potesse sospenderli o annullarli. Ora da un secolo e più, per graduale modificazione di vita e di idee, non poche opere pie laicali femminili si eran venute trasformando fino ad assumere carattere religioso interamente diverso dall'originario. Il primo istituto di emenda della città, quello delle pentite dello Scavuzzo, a poco a poco venne escludendo le donne di mala vita ed accettando le sole vergini. Nello scorcio del secolo, lo Scavuzzo era già una badia in tutta forma e in tutto tono. Il ritiro

delle donne peccatrici sotto titolo di S.ª Maria Maddalena a S. Agata la Guilla non voleva più sentire a parlare di male femmine; e benchè contrariato in questo dalla Sacra Congregazione di Roma, si atteggiava a vita monastica con abito carmelitano e con superiora avente il pomposo titolo di Badessa. Questo tramutamento di un ricovero di beneficenza in un luogo claustrale avveniva in altri istituti, come del resto, avveniva anche fuori Sicilia. L'autorità ecclesiastica per far entrare tutto sotto la sua giurisdizione non si opponeva, anzi favoriva la tendenza; l'autorità civile rimaneva indifferente [1]. Aggiungasi le velleità delle collegine, le quali con voti *semplici* e temporanei si atteggiavano a professe di voti solenni, ed esercenti pratiche e doveri da monache professe: e si avrà la chiave della tacita avversione delle monache autentiche a quelle che non lo erano.

Forti della loro onestà, alla quale e da donne siciliane e da moniali tenevano come alla cosa più sacra di questo mondo, molte scrupoleggiavano intorno alla clausura imposta dai canoni. A questo concetto ragionevole ma sommario vuolsi attribuire la esagerata osservanza di regole e prescrizioni rigidissime rigidamente osservate. Nella visita dianzi ricordata della Regina Carolina (1° apr. 1799) alla badia di Sales, la nota discordante fu l'intervento dei cava

[1] L. Sampolo, *La Casa d'Istruzione e d'Emenda di Palermo*, 2ª ediz., p. 21. Palermo, 1892.

lieri di seguito della regale visitatrice: e lo sdegno della superiora, anzi della comunità tutta esplose in un accentuato ricorso al Vicario generale dei monasteri Mons. Lodovico del Castillo [1]. Se l'arcivescovo Lopez, pensavano, fosse stato in Palermo, questa trasgressione dei sacri canoni non sarebbe avvenuta, anche perchè, venendo egli sovente all'Albergo delle povere, guardava con occhio benevolo il monastero.

La cronaca del tempo ha in proposito un fatto gravissimo, che poco mancò non finisse in una terribile tragedia.

Il Capitano di Giustizia Tommaso Celestre, Marchese di S.ª Croce, aveva una cugina nello Scavuzzo, la Duchessa di Reitano, Caterina Colonna. Un giorno che la seppe malata, volle andarla a visitare. Ma lo Scavuzzo era già divenuto badia, e la badia aveva clausura. La superiora nega il permesso di entrata. Il Celestre minaccia misure violente; la superiora tiene fermo: e allora il Celestre (nel quale tu non sai se devi riconoscere un privato, a cui non era fatto lecito varcare le caste soglie d'una badia, o un magistrato di giustizia) fa atterrare a colpi di scure la porta di entrata. Le monache, più morte che vive, son pronte a respingere con la violenza la violenza, si asserragliano in alto dietro le finestre, e combattono disperatamente contro maestri e sbirraglia lanciando loro addosso pietre e acqua bollente. A battaglia finita, la superiora ci prendeva una carcera-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1899, p. 32.

zione allo Spedaletto; ma si dichiarava soddisfatta di aver ceduto solo alla forza.

Questa scenata, è bene si sappia, avveniva il 10 gennaio del 1782, quando il Viceré Caracciolo percorreva in lungo e in largo la via delle riforme in Sicilia e nella vecchia Capitale.

Un'ultima tra le curiosità della vita monastica.

Possiamo noi chiudere questa lunga esposizione di costumi, senza ricordare il più notabile di essi nel campo culinario?

Ciascun monastero aveva una *piatta*, un manicaretto, ch'era come il suo distintivo. Giacchè, non pur l'emblema in marmo o in legno sulla porta del monastero (le braccia incrociate per le francescane, il *Charitas* per le paoline, il cane che porta in bocca una fiaccola accesa per le domenicane ecc.) formava il blasone di esso, ma anche il dolce speciale solito a farsi nel monastero medesimo. Tutti i pasticcieri della città gareggiavano nel comporre d'ogni maniera ghiottornie; ma chi poteva mai raggiungere la squisitezza delle *feddi* (fette) del Cancelliere, dei *frutti* di pasta dolce di mandorle della Martorana, del *riso dolce* del Salvatore? Tutti preparavano *conserva di scursunera* (scorzanera); ma nessuno attingeva alla perfezione di Montevergine, come nessuno a quella della *cucuzzata* (zucca condita) e del *bianco mangiare* (specie di gelatina di crema di pollo) di S.ª Caterina. Molti menavan vanto del loro *pane di Spagna* ma in confronto a quello della Pietà, qualunque dolciere doveva andarsi a riporre, lasciando che que

sto si contrastasse il primato con le Stimmate nella bellezza delle *sfinci ammilati*, che pure nel medesimo monastero assurgevano a squisitezza impareggiabile nella forma delle *sfinci fradici*, composte di uova e panna.

La lista di tante golose specialità ci offre altresì le *caponate* dei Sant'Angeli, le *ravazzate* di ricotta di S.ª Elisabetta, le *impanatiglie* di conserva dell'Origlione, le quali accrescevano lustro e voluttà alle mense dei signori non meno che le bibite diacce d'amarena giulebbata nei giorni estivi. Centinaia di *cassate* si riversavan fuori di Valverde per la festa di Pasqua, e settimane prima, pel Carnevale, migliaia di *cannoli* di vera ricotta con relative *teste di turco* e *cassatelle* della Badia Nuova, alla quale nessuno poteva negare la palma nella inaugurazione del calendario dei rituali dolciumi. Se S. Vito pompeggiava con i suoi *agnelli pasquili*, la Concezione con le sue *muscardini* pel festino di S.ª Rosalia, i *Sett'Angeli* con le loro *mustazzoli*, e S.ª Elisabetta con le sue *nucàtuli* per Natale, in tutto l'anno tenevansi in alta fama le Vergini con le impareggiabili loro *mussameli* e, meglio, con certi pasticci, il nome dei quali si presta anche oggi ad un poco decente *qui pro quo*. Grandeggiavan da ultimo S.ª Teresa con le *cassate in freddo*, e S. Vito, *mirabile dictu!* col suo *sfinciuni*, un vero poema per i più autorevoli maestri di gusto, come la *pasta con le sarde*, complesso piatto nazionale della felicissima non che golosissima Capitale dell'Isola.

Certo, non si poteva andare più in là nella raffinatezza del mentovato quinto peccato mortale [1].

Ma v'erano monasteri d'origine inferiore, che tanto lusso non potevano permettersi: ed anch'essi, nelle loro modeste sfere, godevano rinomanza, quale per lo *scàcciu*: ceci, mandorle, fave, avellane abbrustolite (Cappuccinelle), quale per le *olive piene* (Assunta), quale per altro [2].

E come a lato del male sta il bene, così quasi a rimedio delle inevitabili indigestioni per tanti pasticci, *cassate*, *cannoli*, frutti, ravazzate, creme, zuccate, *sfinci*, *sfincioni*, olive e mandorle, la badia di S.ª Rosalia compieva il pietoso ufficio di preparare un antacido medicinale, di sicurissimo effetto.

[1] Le spese che i monasteri facevano pei dolci, possono in parte vedersi dalla *Relazione delli coacervi decennali delli zuccheri presi dalli monasterj di questa città dall'a. 1771 a tutto 1780*, nell'Archivio Comunale di Palermo. *Atti del Senato*, p. 118.

Nel *Raziocinio* (bilancio consuntivo) del triennio della Badessa del Salvatore S. M. Vittoria Arezzi, oltre 124 onze per « *pietanzelle* solite nell'anno », 267 per frutte, 200 per la « fiera alle religiose », sono 425 onze per « ricreazioni di zucchero ed altri dolci », non contandosene 171 di « spese di speciaria ». Vedi Ms. Qq D 136, n. 12 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] Della prima metà del sec. XIX abbiamo a stampa un *Poemettu in lodi di li Vener. Monasterj di Palermo pri li durci squisiti chi travagghianu, cumpostu di un dilittanti di durci*. In-8º, pp. 16.

CAP. XI.

DI PREMINENZE IN GIURISDIZIONI.

Una mezza dozzina di secoli aveano apportato tan-
divisioni di poteri, tante distinzioni di diritti, e
rciò tale cumulo di giurisdizioni e di preminenze
e solo i più colti eruditi possono oggi raccapez-
rvisi.

Meno la bassa gente, come nel sec. XVIII anche
ficialmente chiamavasi l'infimo ceto, tutti accam-
vano qualche diritto all'ombra del quale confor-
rsi. Patrizî, ecclesiastici, militari, civili, maestri e,
o al 1782, ufficiali della Inquisizione, componevano
re e proprie caste con privilegi, prerogative, im-
nità che a nessuno era lecito non che di toccare,
nche di discutere. A toccarli c'era da incontrare
initi fastidî, e forse da buscarsi qualche processo.
ogni passo una costituzione che concedeva, una
mmatica che limitava, un rescritto che inibiva,
bando che distingueva, un canone che tassativa-
nte prescriveva. Per lievi trasgressioni, talora per

semplici dimenticanze, magari per nulla, si lanciavano ricorsi al Pretore ed al Senato, alla Giunta dei Presidenti e del Consultore, al Capitan Giustiziere, al Presidente della R. Gran Corte, all'Arcivescovo, al Giudice della Monarchia, al Viceré, al Sovrano. Gli è che non volevansi pregiudicate competenze e prerogative di qualunque genere, fossero anche di nessun valore.

Meglio di qualsiasi parola sull'argomento giove ranno i fatti che verremo brevemente esponendo. L cronaca è malauguratamente ricca e ne fornisce pe tutti i ceti e per tutte le giurisdizioni: il difficile st nella scelta.

Un giorno (17 luglio 1774) tre degli otto commi sarî della Corte Capitaniale venivano catturati da ur ronda delle Maestranze per un furto qualificato n quartiere della Conceria (mandamento Castellamm re) e condotti nella Carboniera, noto carcere dent il palazzo del Comune. Il Duca di Villarosa, Capit Giustiziere, se ne risente come di offesa alla sua p sona; ed energicamente li reclama. Alla sua il ca ronda ne chiede giustizia sommaria. Il Pretore, Pr cipe di Scordia, è in grave imbarazzo, e per gett un po' d'acqua sul fuoco e contentare il Villaro fa trasportare in sedie volanti alle segrete del (stello i tre rei e li mette a disposizione del capo (la Giustizia; ma per non dispiacere alle Maestra li invia accompagnati dalle ronde di esse. Così un colpo al cerchio ed uno alla botte. Ma poich Maestranze insistono presso il Pretore, lor capo

retto, e presso l'Arcivescovo, funzionante da Viceré, acciò la causa venga tolta alla autorità regia, che vuol mandare a casa i rei, e data alla comunale, al Pretore cioè, questi *illico et immediate* si fa condurre innanzi gl'imputati, e senza tanti discorsi te li condanna ad una solenne bastonatura. E non basta. Il Vice-Capitano, che ha sostenuta la competenza della Corte Capitaniale, solo per questo vien destituito; ed il Re, tuttavia impressionato dei recenti tumulti contro il Fogliani, conferma alle Maestranze la facoltà di rondare di notte, salvo a ritoglierla loro in capo ad un mese per affidarla agli ufficiali regi di giustizia [1].

L'ultima scena del piccolo dramma stupisce per la pena inflitta al funzionario giustiziere: e forse potrebbe avere una spiegazione pel tempo in cui essa si compiva. Eppure, diciott'anni dopo, quando si era alla vigilia del novantatre, accadeva qualche cosa di peggio.

D. Giuseppe Bracco, ufficiale della R. Segreteria, a cagione di debiti veniva inviato innanzi al Giudice pretoriano, cui copriva d'ingiurie. Questi un po' pei debiti, un po' per le ingiurie, ne ordinava il carcere nella Vicaria; ma la Vicaria era pei plebei: e Bracco non era un plebeo. Gli ufficiali di Corte Senatoria offesi nella dignità del loro compagno e del loro ceto, facevano contro il Giudice un ricorso a Fr. Carelli, Segretario interno del Regno di Sicilia.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 212-213, 218, 224, 231.

Risultato ultimo (18 sett. 1791): Sebastiano Procopio, che era al termine della sua onorata carriera giudiziaria, veniva chiuso in prigione [1]!

Proprio è il caso di esclamare: Da carceriere a carcerato!

Per recente abuso il Maestro Razionale del Senato arbitrava di sedere insieme col Pretore, coi Senatori, col Sindaco, negli stalli d'onore. L'abuso non si volle più tollerare: il Senato, senz'altro, lo proibì. Offeso pur esso nella sua dignità, il Maestro Razionale se la legava al dito aspettando un'occasione per prendersi la rivincita. I Senatori si tenevano di un ceto superiore o diverso da quello di lui, che vantava pure i suoi quarti secolari di nobiltà; senza di che non avrebbe potuto occupar la carica che occupava. Il 14 settembre del 1792 ricorreva la festa di S.ª Rosalia. Il Senato in tutta pompa recavasi nelle sue pittoresche carrozze alla Cattedrale; ma non s'accorgeva che la carrozza ultima degli ufficiali nobili, tra i quali doveva essere il Maestro Razionale, seguiva vuota, sì che al giungere alla chiesa degli Espulsi (come allora pure si chiamava Casa Professa) si trovava solo. Gli ufficiali, offesi, se ne erano rimasti come Achille nelle loro tende. Una congiura, astrazion facendo dal signor Razionale, era stata ordita: attori, quegli ufficiali, impermaliti della recente ordinanza senatoria, la quale prescriveva dover essi « intervenire a tutte le funzioni del Senato: vespri, messe so-

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., p. 462.

enni, processioni, occupando solamente il luogo dopo
l postergale del Senato ai stalli dei RR. Canonici »;
d al Maestro Cerimoniere inculcava l'osservanza del-
'atto [1].

Essi strillarono, ma stavolta il Magistrato non vol-
 piegarsi.

Chi crede siffatti risentimenti, nel palazzo delle a-
uile, nuovi e limitati agli ufficiali di alto casato, si
ganna. Essi erano periodici scatti di vecchi malu-
ori, suscitati dal desiderio di non far credere che
 dovesse dagli ufficiali medesimi stare in seconda
nea, e dalla vanità di primeggiare. Il difetto par-
va dalle sfere superiori e, per le medie, scendeva
tto forme diverse nelle infime. Fu osservato allora
e già un secolo innanzi (1687) il Principe di Val-
armera Pretore avea, per causa di giurisdizione,
igato col proprio figliuolo, Conte d'Assoro, Capitan
iustiziere. Si discuteva la soverchia circospezione di
 Scipione Di Blasi, che, essendo infermo il Preto-
 Conte S. Marco, (1720), da Sindaco avea guardato
ne a ciò che dovesse fare nella processione di S.ª Ro-
lia affin di non incorrere nel biasimo di avere inva-
 un campo di giurisdizione rigorosamente circo-
ritto dal Cerimoniale senatorio. Ma questo esem-
o fu riconosciuto degno d'imitazione allorchè essen-
 il Principe di Trabia, nelle feste patronali del 1767,
bligato a guardare per podagra il letto, ne com-
va le funzioni il Maestro Notaro D. Vincenzo Gio-

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., p. 467. — *Atti del Senato*, a.
1 2-93, p. 11.

venco, e ne riportava lode di correttezza nello aver saputo armonizzare la rappresentanza che gli era possibile con quella della quale il Pretore effettivo era investito [1].

Chi poi sorride a codeste piccolezze ne ha ben donde ma consideri che queste ed altre formalità consimil pigliavan carattere di somma importanza, e provocavano dispacci reali e vicereali. Se così non fosse stato non avrebbe dovuto S. E. il Vicerè Principe di Caramanico pensare in tempo ad ordinare con tanto di decreto che nella processione del *Corpus Domini*, essend anche stavolta malato il Pretore (1788), funzionasse i *Priolo* tra i Senatori (come a dire l'Assessore anzian o delegato, o il prosindacato d'oggi): e che il solo Avvocato fiscale della Corte Pretoria dovesse, dopo il seguito dei nobili, separatamente intervenire [2].

Già più innanzi, nel corso di quell'opera, abbiam veduto quanto il Senato tenesse al titolo di *Eccellenza* ed a quali accordi addivenisse pel retto uso di esso Accade ora avvertire quanto vi tenessero anche alt senati nell'Isola, i quali se ad alti personaggi del Governo lo attribuivano, non intendevano esserne con per contraccambio da essi privati. Ricordiamo in proposito il seguente aneddoto, non singolare certament ma caratteristico.

Era il marzo del 1793, e la Sicilia trascinavasi neg orrori della carestia. A renderli men gravi due co

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 20 e 26-27
[2] *Provviste del Senato*, a 1787-88, p. 310.
[3] Vedi v. I, cap. IV, p. 89.

missarî generali vennero dal Governo con pieni poteri inviati separatamente in Sicilia. Uno di essi, il Barone Gioacchino Ferreri, ex-giudice della Gran Corte, giunto a Caltagirone, si rivolgeva, per fornire la sua missione, al Senato: questo fu sollecito agli ordini di lui trattandolo dell'*Eccellenza*. Ferreri avrebbe dovuto rispondere dell'*Eccellenza*, titolo al quale quel Senato aveva o credeva di aver diritto; ma rispose invece dell'*Illustrissimo*. Il Senato se ne adontò e, rendendogli lì per lì la pariglia, lo trattò del medesimo titolo. L'offeso se ne richiamò subito ai ministri di Palermo. Il Senato di Caltagirone, reo non sai se di crimenlese o di una frivolezza, fu fatto venire innanzi al Vicerè a dar conto del non dato titolo: ed il più giovane dei senatori, D. Giuseppe Aprile, senza neppure salutare i suoi, corse a Palermo, e dopo un forte rimprovero del Caramanico, dovette andare da S. Eccellenza il Ferreri a dargli soddisfazione del mancato riguardo [1]. Ma il nobile giovane fremendo dentro di sè per la immeritata ammenda, deve fra i denti aver mormorato: Panietta d'un giudice!... *non tibi, sed Petro!*

Anche quel buon uomo di D. Ippolito De Franchis risentivasi della comune vanità. E come, del resto, non risentirsene stando egli tutta la santa giornata nel Palazzo senatorio?

D. Ippolito — il lettore lo conosce bene — era Maestro di Cerimonie e Banditore della Città; ma era anche mazziere. Questo terzo ufficio non doveva parere

[1] Villabianca, *Opuscoli*. Ms Qq E 94, n. 3, p. 107 della Biblioteca Comunale di Palermo.

all'altezza degli altri due, dato pure che fosse con quelli compatibile; sicchè egli chiese una volta di esserne dispensato affidandosi a persona sua ed a sue spese. E poichè si trovava a domandare, pregava « gli si concedesse la manica di gala ed il banco da sedere al principio della predella del Senato, prossimo al Pretore nelle funzioni particolari; ed in quella della Cattedrale, il primo stallo dei beneficiati ».

Gli esempî son sempre contagiosi. L'agente del Senato, piacendogli infinitamente il favore concesso a D. Ippolito, ne sollecitò uno per sè, quello « di far la referenda degli affari litigiosi stando a sedere vicino al Maestro Notaro o del Razionale del Senato » [1].

Dal palazzo del Comune passando alle varie sedi di giurisdizioni ecclesiastiche e religiose bisogna aprir bene gli occhi. Il terreno è irto di rovi e non si sa dove mettere i piedi. Dal parroco Mendietta della Kalsa, che per la processione infra ottava del *Corpus Domin* chiedeva di poter trattare con l'offerta dell'acqua santa nella sua chiesa di Niccolò Anita la nobile Deputazione del Monte di S.ª Venera, filiale del Senato, a Parroco dell'Albergaria D. Giuseppe Rivarola, ch durante i restauri della sua chiesa doveva ingozzar tutte le restrizioni e tutti i *veto* degli officianti di Cas Professa, provvisoria cattedrale e parrocchia ad u tempo, era un laberinto, nel quale riserve e proibizior si guardavan di continuo senza accordarsi mai, pront a venire a conflitto se per poco si credessero toccat nei loro interessati.

[1] *Provviste del Senato*, a. 1780-81, pp. 639 e 1004.

I monasteri eran quelli che in ciò davan molto da
are alle autorità. Le benedettine di S.ª Rosalia, forti
li non so che breve, non intendevano rassegnarsi alla
iurisdizione del parroco di S. Giovanni dei Tartari
uando ad una loro consuora doveva somministrarsi il
iatico e la estrema unzione.

Una monaca paolina dei Sett'Angeli otteneva dal
'apa di professare nel monastero della Pietà i voti
omenicani. Quel che seguì all'annunzio del breve pon-
ficio non è credibile. I due monasteri venivano a con-
itto tra loro e volevano tirarvi, anzi vi tiravan den-
o, S. Francesco di Paola e S. Domenico. « Il Papa,
ridavano, non ha questa facoltà; e se l'ha, doveva pri-
a sentire la Correttrice dei Sett'Angeli e la Provin-
ale della Pietà, o per lo meno il parere degli Ordi-
arî ». Si ricorse al Giudice della Monarchia: l'Arci-
scovo sosteneva le parti del Papa; il Vicerè quelle
l Giudice [1], e dopo una lite fastidiosamente lunga,
a dispetti e mormorazioni dovette ottemperarsi ai
leri del Papa.

A Mons. Airoldi, nominato vescovo *in partibus*, sa-
bbe piaciuto consacrarsi nella chiesa del Salvatore,
l cui monastero vivea una sorella di lui; ma non vo-
ndo esporsi al biasimo di esser venuto meno a non so
e competenza, *pro pacis amore* egli doveva rinun-
rvi, e sostituire al Salvatore la privata cappella
l Seminario arcivescovile [2].

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., pp. 16-20.
[2] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI. p. 351.

Moriva l'Arcivescovo Sanseverino (1793), ed al palazzo si disponeva il grande corteo funebre. La Compagnia del SS. Sacramento della Cattedrale voleva prendervi parte, ma le Compagnie della Pace e della Carità si opponevano, toccando ad esse, del ceto nobile, il posto. Frattanto i Canonici avrebbero voluto che la loro confraternita andasse immediatamente innanzi a loro; ma i Domenicani alla lor volta tenevan fermo perchè immediatamente innanzi al Capitolo non poteva, non doveva andar altro che l'Ordine dei Predicatori: e *gloriam meam*, esclamava il Provinciale di esso *alteri non dabo!*

Il sac. D'Angelo, presente alla incresciosa discussione, sdegnato della inevitabile sconfitta del Capitol al quale apparteneva, dolevasi che anche nel suo « se colo illuminato la superbia e la frateria facessero ar dare avanti i loro pregiudizî e cantassero vittoria » [1]

L'intervento del Senato alle chiesastiche funzioi imponeva doveri estremamente delicati negli officiant Guai se durante una di esse nella Cattedrale il Mag strato civico non ricevesse le incensate in perfetta r gola! Nelle messe solenni, dopo l'offertorio e la incei sazione dell'altare, il Cerimoniere del Comune s'a viava all'altare a prender l'incenso pel Senato. U terminatore ed un canonico, diacono assistente, part va con lui; un terminatore e un diacono assistente pa tiva pel Capitolo. Contemporanee, quasi isocrone, d vevano essere le incensazioni. Più e più volte s'era d

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 475.

uto occupare non solo il Senato, ma anche l'autorità cclesiastica di questa faccenda gravissima, già stata ortata in tribunale del Vicario generale in sede vaante della diocesi [1]. Al canto dell'*Agnus Dei* il Cerioniere saliva all'altare a prender la *pace*: un sudiacono e un terminatore movevano da soli pel Capiolo. Senato e Capitolo dovevano ricever l'abbraccio ella pace *eodem tempore*: e guai un indugio offendesse maestà dell'uno, la dignità dell'altro! D. Girolamo e Franchis, allontanandosi per una cerimonia qualasi dal Magistrato pretorio, o ritornandovi, sapeva elle riverenze di rito da fare. E se non lo sapeva lui, nsumato in codesto galateo obbligatorio, chi doveva perlo?

Guai ancora se in una sacra funzione per festa o per tto, al Senato, al Capitan Giustiziere non venisse ibita una torcia del peso e delle dimensioni loro dote: un rotolo e mezzo per uno (gr. 1200)! Il Vicerè esso, che come prima autorità avea il diritto di ricerla di due rotoli (gr. 1600), avrebbe chiamato al dore i negligenti ed i colpevoli.

Queste ed altre formalità aveva in dispetto il Marese Caracciolo e cercava ogni occasione, ora per rirle, ora per isvilirle, o se possibile sopprimerle, ane a scapito della real dignità ch'egli impersonava. aneddoto che diremo fu pei rigidi osservatori delle chette il colmo dello scandalo.

[1] *Allegazioni nella sede vacante* ecc., *Vicario Mons. M. iaro.* Ms Qq D 135, pp. 305 e 207 della Bibl. Com. di Pano.

Nelle cappelle reali il Vicerè rappresentando pel Re il delegato apostolico, avea facoltà di stare, durante la incensazione, a capo coperto. Diciamo facoltà e diciamo poco; giacchè si trattava d'un privilegio d'ordine superiore: e gli spettatori, al momento supremo, in punta di piedi, sulle sedie, si godevano la straordinaria particolarità della scena. Or nella cappella reale tenutasi per le feste di S.ª Rosalia del 1782 (quelle appunto che il Caracciolo voleva più tardi ridurre a soli tre giorni), il Vicerè in onta della vecchia consuetudine si argomentò di scoprirsi. Conoscendosi l'uomo, bisogna metter fuori campo la sua riverenza all'incensatore; il Caracciolo si scoprì appunto perchè poteva stare, per privilegio, coperto. Allora un mormorio d'indignazione accolse l'atto: e per tutta la città fu con generale risentimento raccontato che s'era tenuta *una cappella senza cappello* [1].

Un vero scandalo!

Questa è storia; ma la tradizione racconta aneddoti molto più curiosi.

Un canonico non essendo riuscito ad aver giustizia per la via ordinaria di giurisdizione, un giorno chiedeva ed otteneva udienza dal Caracciolo. Giunto alla presenza di lui, con la maggior serietà del mondo gli esponeva come qualmente in una funzione pubblica di chiesa, egli, canonico, non avesse ricevuto le incensate alle quali avea diritto. — « E quante ve ne spettavano? » chiese bruscamente il Caracciolo. — « Tre, E

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 325.

cellenza. » — « E quante ve ne dettero? » — « Due soltanto » rispose incorato il canonico. — « Eccovi il resto! » esclama concitato il Vicerè; il quale levandosi improvvisamente da sedere, pieno di rabbia, imitando con le braccia e le mani l'atto dello incensare, lo spinge indietro a furia di cazzotti e di pugni sul muso, fino allo scalone.

Abbiamo sfiorato appena l'argomento, quanto altro mai fecondo di comici aneddoti. Qua e là, del resto, nel corso di quest'opera, molti se ne possono riscontrare, documenti della vita pubblica del tempo. Laonde nel medesimo anno che il Caracciolo lasciava lo ingrato viceregno dell'Isola (1785), un prete di buona famiglia e di egrerio casato non poteva tacere questa dolorosa verità:

« È degna di ammirazione e di lode la costanza sacerdotale nella difesa dei proprj diritti; ma è biasimevole nell'affare dei giusti diritti della Corona: guai a quelle società cristiane in cui si sostengono queste pugne! La nostra Isola ne soffrì profonde nel 1713, in tempo che passò dal dominio di Filippo V a quello di Vittorio Amedeo. E perchè? per un pugno di ceci negato ad un bottegaio di Lipari al Maestro di Piazza di quel paese; perchè essendo del vescovo (il celeberrimo Mr. Tedeschi), veniva a ledersi l'Ecclesiastico Foro.

« Che inquietitudini per un sedile? che voci per un luogo di confraternite! che pugna per la destra e la man sinistra! che risse per una grippa sotto la croce! che contrasti per darsi a un cadavere l'ultima voce!» [1].

[1] SANTACOLOMBA, *L'Educazione*, pp. 194 e 260.

CAP. XII.

Impeti e ragazzate.

I diaristi palermitani si danno molta cura di raccogliere certi fatti di cronaca, che con singolare efficacia illustrano il tempo del quale ci occupiamo.

Sarebbe grossolano errore trarre da quei fatti conseguenze e quindi giudizî generali sulla gente del paese. In tutti i ceti — è superfluo il dirlo — si riscontrano violazioni di Legge: e forse le violazioni dello scorcio del secolo XVIII furono relativamente men numerose di quelle di tempi detti o creduti più civili. Pure non vanno esse trascurate, e concorrono se non altro a far comprendere in che maniera s'intendesse da taluni la posizione nella quale società e istituzioni collocavano e guardavano certi uomini.

Se si analizzano i racconti che abbiamo avuto occasione di leggere, si vedrà che essi derivavano dall'esagerato, anzi dal falso concetto che alcuni giovani aveano della propria origine. Ad ogni passo s'invocavano diritti e distinzioni: e per gli uni e le altre cercavasi appoggio alle granitiche muraglie dei privilegi di casta.

Per quanto c'incresca, noi non possiamo passarci da una breve rassegna nel campo apertoci anche stavolta dalle scritture inedite del settecento: breve rassegna delle molte cose onde è malauguratamente piena la cronaca paesana.

Il lettore si armi di santa pazienza, e guardi con un po' di stoicismo le figure che gli sfileranno innanzi. Cominciamo con una donna.

Girolama Caldarera, Baronessa di Baucina, non conosceva limiti alla sua potenza. Sostenendo nei tribunali certa sua causa, un giorno usciva in male parole all'indirizzo del Giudice della G. C. Criminale. Quali fossero le parole, nessun testimonio ci sa dire: e forse non vi furon testimonî. Il carcere l'attendeva in un monastero, e vi sarebbe stata senz'altro condotta se la Regina Carolina non avesse dato alla luce uno dei soliti principini cosicchè la Calderara se la cavò con un po' di paura e di dispetto.

Il lieto evento era anche fortunato per un giovane Marchese (1787). Teneva costui, come oggi si direbbe, in sofferenza al Monte di Pietà alcuni pegni. I Governatori del pio Istituto aveano avuta molta, fin troppa longanimità rimandando di mese in mese la vendita degli oggetti pegnorati; ma, attendere più oltre non potevano quando a' poveri bisognosi facevano ben diverso trattamento: sicchè ordinavano la vendita degli oggetti nella Loggia. Il Marchese se l'ebbe a male e, recatosi al Monte, copriva d'insulti il governatore Giuseppe Ugo delle Favare. Questi si tenne dignitoso: e lì per lì gli fece infliggere due giorni di prigione: pochi-

ni, invero, e non per piacenteria o per timore del Capitan Giustiziere, ma, come abbiam detto, per la improvvisa notizia della nascita d'un principe reale [1].

Se per esigenze di pubblici servizî il Pretore vietava il passaggio delle carrozze nel Cassaro nei giorni delle feste di S.ª Rosalia, e le guardie di Marina stavano pel buon ordine, v'era chi si permettesse di contravvenire all'ordinanza. Nella lista dei contravventori è Andrea Reggio, che avanzavasi baldanzosetto con la sua carrozza. Ben glielo impediva un soldato comunale; ma egli bravando la consegna, lo copriva d'ingiurie e minacciavalo persino di vita.

Il Reggio contava 16 anni appena!

Qui è la prepotenza: e di prepotenze era ad ogni piè sospinto una triste fioritura. Reagire a chi si opponesse al libero esercizio delle loro facoltà, le quali non erano se non aperti abusi: ecco la massima di alcuni giovani, indocili a superiori e ad eguali.

A coteste massime informato, un certo ragazzo in una pubblica via, fremeva al pensiero di non potere col suo biroccio raggiungere e lasciarsi addietro un civile di Ponza, che pei fatti suoi lo precedeva. Corri, corri, lo raggiunge, e quando gli è allato, furibondo che non si sia sottomesso a lui rallentando il passo, lo prende a frustate.

Egli non avea più di 17 anni!

Siffatto spirito di superiorità rendeva poco cavallereschi fin con le donne coloro che più tenevano ad es-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1787, p. 239.

ser cavalieri. Niccolò Inveges sciacchitano, di pieno giorno, in via popolata, bastonava due ragazze di Pietro Imperiale Pastore. Come il Natoli, egli veniva relegato nella Colombaia di Trapani, ma è a deplorare che lo fosse per breve tempo: ben altra pena meritando sì volgare soperchiatore!

Un signore, insignito del titolo di Abate della SS. Trinità della Delia, incontravasi in Via Alloro con la carrozza del Dottore in legge Bernardo Denti, occupata dalla moglie e dalla figlia di costui. Elementare dovere consigliava la precedenza alle due donne: ma il signor Abate non se la intese, e picchia e ripicchia, faceva rotolare per terra il cocchiere, che, o sgomento o sbalordito, non osava reagire.

Quanto meglio allorchè incontri così malaugurati si risolvevano in un duello [1]! Almeno, la cavalleria, manomessa al primo istante, veniva da ultimo rispettata.

Di duelli peraltro se ne faceva così di frequente che era bazza se in un mese non se n'avesse a sentire uno o due, spesso per frivolezze che è miseria parlarne. Se ne ricorda sinanco per un servitore che si mandasse via, o per uno che se ne prendesse. Il Marchese di Roccaforte ne intimava al Conte di Aceto per un *volante*, che egli diceva essergli stato tolto [2]. Quasichè esistesse una legge che vietasse di assumere ai proprî servigi un uomo stato una volta ai servigi altrui, ecco un grave fatto di sangue!

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., 18 sett. 1786, p. 666; settembre 1793, pp. 56 e 242; 7 agosto 1799, p. 188.
[2] G. LANZA E BRANCIFORTI, *Diario storico*.

Un giovane Cavaliere, che chiameremo D. Michele, licenziava un suo *schiavo*. Rimasto libero, costui trovava collocamento in casa Oneto, Duca di Sperlinga. C'era egli nulla di male? Secondo D. Michele sì: ond'egli avutane notizia, si partiva ad imporre allo Sperlinga una partita d'onore. E poichè entrambi mancavano di armi eguali, e si trovavano a pochi passi dalla casa della vedova Montevago Pellagra Grifeo, che ne possedeva delle buone, prendevano in prestito due sciabole. Lo Sperlinga desiderava chiarire come fosse andata la cosa, dar soddisfazione all'amico impermalito; ma D. Michele, dandogli del vile, improvvisamente colpivalo nel viso con una terribile frustinata. Accecato all'inatteso colpo, lo Sperlinga traeva lo sciabolotto e piantavalo in ventre al provocatore, che ne moriva quasi all'istante, avendo appena potuto balbettare il suo torto e ricevere l'assoluzione da un padre Crocifero che a caso era lì di passaggio. L'uccisore riparava in una chiesa; ma indi a non guari, forte delle sue ragioni, costituivasi al Castello. Avrebbe potuto, dopo i primi giorni, esser liberato; e lo fu, ma tardi, perchè i parenti dell'ucciso erano, per grandi aderenze, potenti. Alcuni mesi stette egli chiuso, e la offesa famiglia potè vantare una riparazione. E fu argomento di lunghe discussioni tra gli accademici da salotto se lo Sperlinga, Duca, avesse fatto bene ad accettare una sfida da un semplice cavaliere, che è quanto dire da un cadetto; ed i sapienti furon di avviso che egli non avrebbe dovuto accettare « mentre non era obbligato a rispondere trovandosi insignito della

chiave d'oro come gentiluomo di Camera ed investito del grado militare di colonnello di fanteria del corpo dei miliziotti » [1].

Per questo, il codice cavalleresco non avea riposo. I politici (eran chiamati così anche coloro che discorrevano con competenza di cavalleria) lo sfogliavano pei frequenti casi di dubbia soluzione. Chi non lo lesse e discusse per le offese che nella passeggiata della Marina si scambiarono il Duca Lucchesi, primogenito del Principe di Campofranco, ed il Duca di Villafiorita Gioacchino Burgio? L'uno, risentitosi di non so quali parole, avea dato all'altro una violenta percossa; il Villafiorita avea tratta la spada ed aggiustata al percussore una piattonata; di che il Campofranco buttavalo a mare, incurante degli scogli che avrebbero potuto sfracellargli il cranio.

Alla passeggiata era D. Vincenzo Capozzo, Giudice della G. C. Criminale, che subito, *de mandato principis,* condannava alla Cittadella di Messina per dieci anni il provocatore. La Corte di Napoli avrebbe voluto rappattumare le parti ugualmente cospicue del baronaggio, parenti tra loro; ma non voleva farsi scorgere. Si sceglievano due alti personaggi per venire a proposte plausibili, tanto, il focoso Vicerè Caracciolo non era alieno dallo accogliere un componimento amichevole. I due ex-Pretori Principe di Resuttano pel

[1] Villabianca, *Diario* ined., 12 dic. 1799, pp. 667-670. Alessi, *Prontuario di alcune noterelle, ammassate brevemente alla rinfusa, concernenti alcuni fatti ed occorsi nella nostra Capitale.* Ms. Qq 15 7, p. 18, della Bibl. Com. di Palermo.

Campofranco, e Marchese di Regalmici pel Villafiorita (come si vede, due grandi e rispettabili signori del tempo), sudano nello studio della intrigata quistione; « svolgono libri di cavalleria anche oltramontani e protestanti, e cercano di accordarsi »; ma non vi riescono, perchè ciascuno tira acqua al suo mulino; ed il Regalmici ha per sè il Governo ed esige pel suo primo (diciamolo così per farci intendere) che venga riparata con una pubblica soddisfazione la pubblica offesa al Villafiorita. Oh che si scherza!... Il Villafiorita è stato bastonato, buttato a mare a rischio di perderci la vita, e si discute se debba o no avere una soddisfazione?!...

Ogni tentativo di conciliazione è pertanto abbandonato: e allora il Re, contro la buona volontà del Vicerè, ne fa una che non pare sua: ordina il passaggio del Campofranco dalla Cittadella di Messina alla Colombaia di Trapani. È una doccia fredda sulle riscaldate teste dei partigiani del Campofranco; il quale, visto e considerato che stavolta col Governo non ci si vince, nè ci s'impatta, si rassegna a dar piena soddisfazione al Villafiorita. E così il processo si mette a dormire [1].

L'altezzosità della prepotenza toglieva la lucida visione dei proprî doveri di fronte alla Legge ed ai rappresentanti di essa.

Anche qui gli esempî abbondano; ma anche qui dobbiamo limitarne la rassegna.

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, a. 1781, v. XXVII pp. 154-56.

Un Marchese, incontratosi una notte (certa gente andava di notte come i lupi) in un passaggio di strada, urta, o è accidentalmente urtato da un ministro di giustizia. Le son cose di ogni giorno, codeste; ma il Marchese non può permettere che càpitino a lui: e alla testa dei suoi creati assalisce l'imprudente e lo picchia di santa ragione.

Debitore moroso ed impossibilitato a sottrarsi ad un pegnoramento sentenziato dal Tribunale del Concistoro, altro Marchese non fa diversamente: accoglie, cioè, a legnate gli ufficiali che vengono ad eseguire in sua casa la sentenza: atto tutt'altro che imitabile, ma pure imitato da quell'Alessandro La Torre e Fernandez de Valdes, che al cameriere del Giudice pretoriano, intimantegli la imbasciata giudiziaria per debiti insoddisfatti, faceva il regalo d'un fiacco di bastonate [1].

Noi lo rivedremo questo giovane manesco, e sapremo quanto longanime sia stata con lui la Giustizia.

Antonino Calvello, del resto, non gli rimaneva addietro quando prendeva pel colletto e minacciava gravemente il Giudice della G. C. Civile Pietro Feruggia. Nè gli rimaneva addietro il Barone Diego Sansone allorchè andava ad assalire la casa del Duca di Vatticani chiamandolo a duello per litigi corsi tra il proprio figliuolo Alfio ed il Duchino medesimo, e gratificava di contumelie il Capitano della Gr. C. Torretta, andato da lui per tradurlo in carcere [2].

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 97; *Diario ined.*, 12 Giugno 1785, p. 183; a 1795, p. 239.
[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 147 e 328-29.

Anche qui ricompariscono le velleità di duello, le quali anche qui fan pensare all'indole rissosa, ed insieme cavalleresca del siciliano. Un antico costume, ora del tutto dimenticato, ci offre in ciò una pratica singolare. Nel giorno di S. Valentino (14 febbraio) alcuni vecchi, nobili o ignobili, si salassavano, perchè questo buon santo rendesse *valenti* nelle zuffe e nei contrasti i suoi devoti [1]. Sta a vedere che il vincitore in un duello o in una zuffa debba esser colui che si sia cavato più sangue!

Altro ribelle alle autorità giudiziarie fu un Gioeni, che per un nonnulla penetrava a viva forza in casa Gaetano Greco, Giudice del Concistoro, nel momento che egli se ne stava a desinare, e con male parole apostrafavalo. Imprudente uomo costui, che, dimentico di esser figlio di quella gentile e culta dama che fu Anna Bonanno, si ricordava d'esser marito di Giuseppa Cavaniglia dei marchesi di S. Maria, la quale, come ricettatrice di ladri nella sua villa dei Colli, veniva severamente chiusa nelle prigioni di Gesù (2 ott. 1800); e teneva bene alla memoria di esser padre d' una donna tristamente celebre in Napoli, condotta qui ad accrescere il numero delle signore o raccolte o raccoglientisi nel ritiro di Suor Vincenza [2].

A proposito di violenze non va dimenticata quell d'un tale, che con inaudito arbitrio imprigionava no

[1] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 74. Ms. Qq H 44 del Biblioteca Comunale di Palermo. — PITRÈ, *Spettacoli e Fes pop. sic.*, p. 198.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., 14 agosto 1797, p. 50; 28 ag sto 1798, p. 413; 7 agosto 1799, p. 188; 23 ott. 1800, p. 389.

solo un pubblico corriere, ma anche il Capitano di Giustizia della terra di Gaggi; nè va trascurata l'altra di due fratelli del Fiumesalato, i quali per non so quali fisime, con le spade in mano inveivano contro un cappellano delle galere di Malta [1].

« Ragazzate! » si dirà; ed è vero; ma ragazzate che eran pure capestrerie, le quali offuscavano il decoro del casato onde tanti ragazzi provenivano suscitando lo sdegno dei saggi, l'ira repressa degli umili, la reazione brutale delle vittime. Capestreria quella del figlio del Barone Jannello, che si divertiva a scagliar sassi sopra le persone che passavano in via Lampionelli, ferendone non lievemente qualcuna: ferito, poi alla sua volta, egli stesso, ai Ficarazzi da un Vincenzo Giardina, secondogenito del signore di quel luogo. Capestreria la spacconata del già detto La Torre, il quale a tarda sera, nella entrata del Principe di S.ª Flavia, all'ora del solito settimanale ricevimento di dame e cavalieri, faceva richiamare a basso il figlio del Barone Antonio Morfino; ed avendolo tra le mani, ordinava ai suoi creati di prenderlo per iscorno a cavallo e di contargli parecchie dozzine di sferzate. La quale violenza d'un giovane sopra un fanciullo (il Morfino non oltrepassava i 16 anni!) in tutti suscitava disgusto infinito; ma più che in altri nel Villabianca, il quale non sapendo rassegnarsi alla notizia d'un nuovo ospite della prigione di Porta S. Giorgio, pensava che « il Castello non leva bastonate, anzi serve per li pol-

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, gennaio 1784, p. 190; v. XXVI, 14 aprile 1778, p. 174.

ledri giovinastri per luogo piuttosto di divertimento che di pena » [1].

Di fatti, il Castello era la parodia del carcere. La libertà personale vi si godeva in mezzo al rispetto dei carcerieri e degli ufficiali di guardia. Con pochi tarì di spesa vi si avea un bel desinare quando questo non venisse fornito succulento e gustoso dai parenti, e bastevole ad allegri conviti tra le varie persone che vi stavan raccolte. Vi si giocava e conversava spensieratamente come continuando in luogo di villeggiatura l(dissipazioni di fuori. Nelle *Pensées et Souvenirs* il Pal mieri de Miccichè ritrasse con rosei colori questa pri gione distinta, donde si poteva financo uscire a dipor to di sera impegnando la propria parola d'onore che s sarebbe ritornati : e la parola veniva scrupolosament mantenuta come quella dei perditori al giuoco [2], o co me quella dei militari prigionieri di guerra.

I dissidî tra mariti e mogli eran pabulo alla crc naca d'alcova. Il pubblico grosso e minuto ci si diver tiva parecchio, perchè all'umana natura torna sover te gradito quello che agli altri è disgradevole. In ver molto piccanti riuscirebbero queste pagine se tutte potessero narrare le circostanze che accompagnavar visite improvvise, intimi conversari, fatali sorpres brusche divisioni, ritiri volontarî e relegazioni forzat Tiriamo un velo su queste scenacce, moltiplicate d costumi e dal *bon ton* della dilagante corruzione d'a-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 218; v. XXV p. 22; *Diario* ined., a. 1794, pp. 344-45.
[2] Cfr. v. I, cap. XIV, p. 267.

lora. Forse i tempi nostri sono più brutti di quelli, più fecondi di drammi lardellati di scandali; anzi vogliamo senz'altro ritenerli bruttissimi; ma non per ciò dobbiamo predicare che la morale d'una parte dei nostri bisnonni d'un secolo fa fosse integerrima ed irreprensibile.

Tuttavia non dobbiamo passarci da qualche fattarello di questo genere di vita siciliana: e lo faremo di volo.

Uno è quello della superba ed ostinata condotta di una dama di casa Reggio, dama che da ultimo persuase il Governo a chiuderla nel monastero di S.ª Elisabetta (1777); un altro, quasi contemporaneo, quello di Nicoletta d'Avalos, fatta entrare a forza in S.ª Caterina.

Drammatica la cattura di Margherita Lo Faso e Pietrasanta, Duchessa di Serradifalco. Il Duca suo consorte, scontento di lei, chiese per essa la clausura, non già in uno degli ordinarî monasteri, ma nella Casa vera e propria prigione) delle *Malmaritate* alla Vetriera. La cattura doveva eseguirsi da un giudice di patente reale e con accompagnamento di dame, come oleva praticarsi in simili circostanze: ma fu eseguita ıvece da un semplice ufficiale dell'ordine dei berroieri. Più severi non poteva essersi. « A due ore e meza di sera la Duchessa nella sua casa fuori Porta uova venne arrestata da un capitano reale e condot- nella carcere Carolina delle nobili del Cuore di esù ». Ci vuol poco ad indovinare chi fosse il Vicerè: on il pacifico Fogliani, non il festaiolo Marcantonio

Colonna di Stigliano, non il mellifuo Caramanico, ma il Caracciolo, che, Marchese, era un mangia-nobili. Il rigore della procedura, veramente indebito in affari di famiglia, fu da lui seguito per la disubbidienza della Duchessa all'autorità vicereale.

La Margherita era figlia del defunto Egidio, Principe S. Pietro e, nientemeno, Presidente e Capitan Generale del Regno di Sicilia in assenza del Fogliani!

E la cronaca prosegue.

Nei primi di luglio 1779 le famiglie più elette dell città ricevevano un foglietto a stampa, sormontato d magnifici stemmi principeschi e ducali, con quest partecipazione:

« *Il Principe Trabia e il Duca di Sperlinga si dann l'onore di parteciparle che nel giorno mercoledì ser 7 Luglio si sposeranno la signora D. Aloisia Lanza D. Saverio Oneto, loro rispettivi figli, ed ossequios mente si rassegnano, riserbandosi i loro favori a nu vo avviso* » [1].

Nozze meglio auspicate poche volte si videro; m haimè! la Aloisia, fanciullina ancora, dovette subi dividersi dal marito, che contava appena diciasset anni! La sera del 27 marzo 1799, lo spensierato Sav rio si recava al palazzo Butera, dal suo cognato Pri cipe di Trabia. Quivi incontrava la moglie. Veder e scaricarle a bruciapelo una pistolettata fu tutt'un La Aloisia scampò per mero caso; e mentre egli niva condotto all'inevitabile castello, essa volontar

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 97; v. XXV p. 356; e nel vol. edito del 1779 (ms. Qq D 102) p. 86.

mente andava a chiudersi — fatalità di vicinato e d'incontro! — a Suor Vincenza [1], dove, martire del più snaturato tra i mariti, mestamente trascorreva la sua gioventù, Palmira Sirignano Duchessa della Verdura. In proposito, rifletteva un testimonio: « Tanto avviene alle povere dame che hanno mariti bruti. Al tempo stesso però è bene dire che ne' presenti corrotti tempi le femine si prendono gran libertà: ed è cosa invero detestabile, cagione e origine de' gran disordini ».

L'allusione alla libertà che si prendevan le dame è molto vaga: e ad onore della Aloisia e della Palmira non va diretta nè all'una, nè all'altra. Le nostre indagini nulla ci han dato di men che lodevole sulle egregie dame.

Francesco Landolina, Duca della Verdura, aveva un figlio perdutamente innamorato d'una bella ragazza. Alle nozze da lui vivamente e replicatamente sollecitate l'accorto padre non volle mai consentire, così bene ne conosceva l'indole; chè anzi una volta dovette chiedere la carcerazione di esso. L'esperto uomo prevedeva i guai che Michele avrebbe fatti passare all'amata ragazza. Se non che, egli cessava di vivere, e l'innamorato Michele, reso indipendente, il 14 gennaio del 1787 sposava la Palmira Sirignano e

[1] G. ALESSI, *Prontuario di alcune noterelle* ecc., p. 2, n. 14. Il Duca moriva molto più tardi, nel 1811, a 49 anni, di diabete, nella sua villa Sperlinga (attuale Ricovero Palagonia); la Duchessa nel 1816. Vedi L. M. MAJORCA MORTILLARO, *La Cappella Sperlinga*, pp. 78 e segg. Palermo 1892.

Gajanos, più giovane di lui, che contava 25 anni. Dopo tanto contrasto di passione, che cosa c'era da sperare se non gioie oneste, godimenti sublimi? Niente affatto! Fin dalla prima sera Michele rivelò l'indole sua perversa. La tradizione racconta che egli chiuse e tenne tutta la prima notte, fra le vetrate e gli scuri di una imposta della stanza nuziale, la sposa come indegna di lui.

« Sprezzò, si aggiunge, la sposa e la bastonò con modi barbari e crudeli. La povera Palmira dovette andarsi a chiudere a Suor Vincenza. Egli fu relegato al Castello di S.ª Caterina a Favignana; poi, per grazia, al Castello di Trapani », ove trovavasi ancora nel maggio di quell'anno, che avrebbe dovuto essere il più dolce e fu il più amaro per la bella giovinetta. Nel dicembre moriva a lei il padre: e la Duchessa vedova, suocera della Palmira, si adoperava col parentado per una conciliazione tra gli sposi, dai quali si sarebbero voluti dei figli. Nel gennaio del 1788 si rinnovava la mancata luna di miele: e « Dio la mand buona alla detta povera dama! secondo vuole la opinione generale », esclamava il Villabianca; ma fu luna di fiele, fortunatamente breve. Dietro a Palmira tornava a chiudersi la porta di Suor Vincenza; dietro a Michele alzavasi il ponte levatoio del Castello. Ch irrisione di vicinato! Se non che, dopo uscito di carcere il violento Michele, un giorno, non sapendo resistere allo scampanio festivo della chiesa del monastero del Cancelliere, che, come si sa, è presso il Palazzo Verdura in via Montevergini, salito più che d

corsa alla terrazza, sparava lo schioppo sulla suora campanaia, che per miracolo rimaneva illesa.

Non così egli più tardi, allorchè, trovandosi in Termini in propria casa, veniva nottetempo aggredito e ferito a morte da ignota mano. Si sospettò allora di persona la quale volesse riparare all'onore offeso della moglie o della sorella, e fu invece del bandito Giuseppe Ruffino; la cui testa la mattina del 17 settembre vedevasi trionfalmente condotta per la città.

La vera luna di miele apparve finalmente per la Sirignano, quando, rimasta libera, sposò altro uomo che la rese felice; e, vissuta lungamente, nella sua tarda vecchiezza, non cessava scherzevolmente di ripetere: « Son tanto sdegnata *della verdura,* che dal 1787 non mangiò più insalata » [1].

Degno riscontro del Landolina, col quale avrebbe potuto comporre una coppia bene assortita, fu la già nota Cavaniglia, bizzarro soggetto di conversazione pei salotti d'allora.

Tipo di dama aristocratica, essa avea portata a Palermo la grandigia del casato onde veniva, e vi aggiungeva quella del nuovo nel quale era entrata. Ma con l'orgoglio del doppio titolo ebbe sfrenata la passione per tutto ciò che non fosse bello. Il mal corrisposto marito si divise clamorosamente da lei: e chi ne seppe le ragioni non potè non dare ragione a lui, che pure non era un santo. La infedeltà di moglie de-

[1] Parte di queste circostanze sono mss. in VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1787, pp. 4, 136-37, e a. 1800, p. 443; parte le abbiamo raccolte dalla bocca del Senatore Duca Giulio Benzo della Verdura, che ci ha autorizzati a pubblicarle.

gradò presto in infedeltà di amante: e questa infedeltà, ripetuta per malsana tendenza, dovea da ultimo costarle cara. Il 23 agosto 1798, nella via Alloro, sconosciuti sicari fermano la carrozza nella quale è la Giuseppina, ed uno di essi imprime sul volto di lei una scomposta ferita. Non rasoio, non coltello l'arme, ma un ferro da pistola, stavolta preferito per produrre uno sfregio. Uno sfregio a donna significa vendetta di feritore: e F. P. Colonna Romano, secondogenito del Duca Mario, si era voluto per siffatto modo vendicare di essere stato dalla volubile donna defraudato nei diritti acquistati di amante riamato. Fu detta gelosia la sua, ma fu anche odio mortale [1].

E lasciamo altri fattacci che vanno dal trascors giovanile al delitto più maturatamente pensato: dall bastonature del cav. Giuseppe Ventimiglia de' Cont di Pradres al suo *volante* (che però, non potendon più, finiva col freddare il padrone (aprile 1798), e dall stoccate di Saverio Oneto allo zio paterno in pubblic Cassaro sino agli assassini *fin de siècle* perpetrati d un certo signore di Catania. Lasciamoli dove son questi fattacci, che nelle spesse maglie della rete dell umana debolezza raccolgono pure fughe di persegu tati dalla Corte Capitaniale di Palermo, appropri zioni indebite di gioie ricevute in deposito, scassin zioni notturne di porte di gentildonne, e via disco rendo [2].

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., agosto 1798, pp. 412-13.

[2] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, pp. 377-78; XXVIII, pp. 322-23, 181, 227 e segg., 208. — ALESSI, *Pro tuario* cit., p. 13.

Gli animi fremevano ad ogni passo, ed invocavano giustizia severa di tanti che abusavano della lor posizione disonorando i buoni che degnamente portavano titoli aviti.

« Oh gran virtù dei cavalieri antichi! » viene da esclamare alla stupefacente notizia che un giovinotto di Casa Ventimiglia (Giovanni Luigi), solo perchè dei Marchesi Geraci, rifiutava la nomina viceregia di Senatore. — Rifiutava quel che altri ambiva? — Sì, perchè egli non tenevasi della comunanza dei signori siciliani. I predecessori di lui evevan trattato da pari a pari coi re di Sicilia, usato la formola reale *Dei gratia,* vantato di poter coniare moneta e d'esser dispensati dagli uffici, relativamente a loro, modesti, di Senatori [1].

E veniva anche da fremere considerandosi che mentre nell'aula del tribunale della G.C. Civile il magistrato sedeva a capo scoperto, egli, questo degenerato che alteramente entrava, osasse rimanere a capo coperto (2 febbr. 1792); e, passando dalla Vicaria, esigesse il saluto militare come quello che il picchetto di guardia rendeva al proprio superiore, Principe di Paceco Niccolò Sanseverino (26 luglio 1792) [2].

Che importa che i rei (le geste dei quali abbiam do-

[1] Leggere nella Biblioteca Comun. di Palermo il ms Qq F 67. n. 12: *Consulta della Giunta dei Presidenti e Consultore ne' titoli dei Marchesi di Geraci* (Pal., 30 Apr. 1700) e l'altro Qq F 82. n. 8, p. 168: *Consulta su i titoli che godono i Marchesi di Geraci.* Cfr. pure in quest'opera il v. I, cap. IV, p. 87.

[2] Villabianca *Diario* ined., a. 1792, pp. 271-72. — D'Angelo, *Giornale* ined., pp. 23 e 33.

vuto per brevità lasciare nel dimenticatoio) venissero relegati quale alla Colombaja di Trapani, quale in Termini, quale in Favignana e in Messina! Questo c'è di fatto: che a capo di pochi mesi, di pochi giorni magari, essi tornavano allegramente come da un premio conseguito. E quando i loro compagni in trascorsi, discolerie, crimini uscivano dal Castello di Palermo, e tra i sorrisi e le strette di mano di certi amici riandavano i particolari delle loro spavalderie ed i passatempi goduti nella così detta prigione, il senno antico degli attempati signori ne soffriva oh quanto! Nella severità del volto, nell'abbassare degli occhi pareva declinassero costoro qualunque solidarietà di ceto con siffatta genìa, se il ceto poteva determinare ad abusi di tanta sfrenata prepotenza; ed allora con D. Giovanni Meli si udivano a mormorare:

> Oh seculi, oh custumi!...
> Seculi cchiù birbuni
> Di chisti nun cci nn'è!

Ma dimenticavano che l'umana tristezza è immensa quanto il mare, e che se in tante e così brutte maniere si manifestava in Sicilia, con più raffinata violenza percorreva fuori di essa la scala della criminalità.

CAP. XIII.

Indelicatezze, fallimenti, malversazioni.

Oggi è un gran dire su pei giornali, un gran mormorare tra i crocchi e le conversazioni, di *indelicatezze* e di *appropriazioni indebite*, come con la ipocrisia del nuovo linguaggio si chiamano gl'illeciti guadagni e le grosse ladrerie di certi uomini pubblici; ma un soldo di pane che un povero affamato porti via illecitamente è chiamato sempre *furto*. In passato però non era diversamente, perchè la pianta-uomo è sempre una, e là dov'essa cresce e si muove, le virtù vanno coi vizi, e gli esempi di onestà intemerata hanno il contrappeso di ributtanti brutture. Dignità ed onori non impedivano che persone anche in conto di integerrime prevaricassero a danno delle amministrazioni alle quali eran preposte e delle quali avrebbero dovuto esser custodi scrupolosi e zelanti.

Il Meli, che non va mai trascurato quando si parli dei vecchi costumi, rispecchiando il pensiero dei suoi concittadini sull'apparente prosperità dei suoi tem-

pi, lanciava in una ottava una terribile frecciata sul magistrato del Comune e sul capo supremo dello Stato in Sicilia. La freccia però rimaneva nascosta in casa del poeta, e solo da poco è stata messa in evidenza nell'epigramma *A Palermu,* che è anteriore al 1800 [1].

L'ardita accusa non determinava fatti speciali; ma la cronaca spicciolata d'allora deve averne raccontato qualcuno: il che può aver prestato argomento ai soliti *pour-parlers* a base di maldicenza. Si parla infatti della moglie d'un pezzo grosso del Senato, la quale avrebbe tratto profitto dalla posizione del marito, oscurando, con doni che riceveva in compenso di favori, la fama del casato [2]. Si parla di altri pezzi egualmente grossi del medesimo Senato che avrebbero preso « denari e sborsi di buoni capitali dai loro subalterni eliggendoli uffiziali, che era poi in sostanza lo stesso di vendersi il *jus furandi* perchè si soddisfacessero dell'impieghi che vi avevano fatti perchè vi campassero sopra ».

Ma son voci vaghe, che non hanno maggior valore dei soliti *si dice* della giornata. Si parla altresì di un Senatore, che col nome di persone di sua fiducia avrebbe assunta la impresa della beneficiata di S.ª Cristina traendone larghi lucri. La qual cosa il Villabianca rivela, fieramente tonando contro le turpitudini del presente in così aperto contrasto con l'onestà del passato. Di quel passato egli stesso, a proposito della terza elezione di Ercole Branciforti, Principe di Sco

[1] Meli, *Poesie*, p. 391, n. XLIX.
[2] Villabianca, *Diario,* in *Bibl.*, v. XIX, p. 135.

dia, a Pretore di Palermo, avea potuto scrivere che la nettezza delle sue mani « lo metteva sommamente in pregio, e lo rendeva venerando » [1].

Erano nel palazzo pretorio sette Contestabili: uno del Pretore, sei de' Senatori. In palazzo e fuori si diceva di loro *plagas;* e ciò persuadeva il Senato a destituirli, benchè nominati a vita. Ricorrevano costoro all'autorità competente; ma ne uscivano col danno e le beffe, perchè la loro reità restava luminosamente confermata da fatti e testimonianze; e l'autorità in persona, che era il Vicerè Caramanico, ordinava e comandava: « Che il Senato cacci via i sei Contestabili che assistono i Senatori ed il Contabile maggiore che assiste il Pretore per affari di annona; ne eliga, in vece loro, altri tanti in pieno congresso per un bienno, da scegliersi dal ceto delle maestranze le più circospette e cittadini onorati, amovibili *ad nutum etiam sine causa* » ecc. [2].

A titolo di onore ecco i nomi dei coraggiosi che ruppero contro questa malnata associazione di malfattori: 1. Bald. Platamone, Duca di Belmurgo, Pretore; 2. Ignazio Branciforti; 3. Fr. Parisi, Principe di Torrebruna; 4. Carlo Cottone, Principe di Villarmosa; 5. Gius. Amato, Principe di Galati; 6. Ignazio Migliaccio, Principe di Malvagna; 7. Pietro Ascenzo, Principe di Alcanà.

E giacchè la risoluzione assodava responsabili di

[1] *Diario* ined., a. 1793, p. 22; *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI p. 181.
[2] *Provviste del Senato*, a. 1793-94, p. 35.

gravi negligenze i « maestri d'immondezza », che mangiavano il pane a tradimento, con un tratto di penna venivano destituiti anch'essi, e soppresso il loro ufficio; il quale dalla Deputazione dei Nobili per la pulitezza delle strade veniva affidato ad uffiziali addetti a consimili incumbenze [1].

Lasciamo il processo che, proprio al chiudersi del secolo, si andava compilando contro i Deputati di piazza [2], frodatori del pubblico e del Comune quanto coloro che nel 1796 avean prestato braccio a quel ladro di Giovanni Cane, di cui è parola nel cap. dell'*Asilo sacro*. Questo processo finirà come molti altri: col « non luogo a procedere » d'oggi.

Quello però che accadeva al Pretore Regalmici è mostruoso.

Richiesto dal Governo di Napoli, il Talamanca La Grua nel 1779 spediva nel corso di venti giorni due mila salme di farina. Chi poteva sospettarla adulterata? Eppure lo era: e la spiacevole notizia egli la apprese per una gran lavata di capo venutagli dalla Corte di Napoli, egli primo magistrato della città pieno di energia e di zelo per tutto ciò che fosse pubblico bene. Ah no, il Regalmici non meritava quel rimprovero! E quando la Corte di Napoli e quella di Palermo se ne accorsero, bandirono il taglione contro il colpevole, Giuseppe di Maggio di Cristoforo, il quale pensò a salvarsi in tempo [3].

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1793, p. 23.
[2] *Atti del Senato*, a. 1800-1801, p. 158.
[3] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, pp. 370-71.

Non del tutto dissimili procedevano sovente le sorti di alcuni istituti filiali del Senato. La grotta di S.ª Rosalia sul Pellegrino e la Cappella di S.ª Rosalia nel Duomo, la Cappella della Immacolata a S. Francesco e la chiesa di S. Rocco, la Deputazione per le quarant'ore e quella per la Casa di S.ª Caterina da Siena, con l'altra della Casa e Rifugio delle malmaritate, la Suprema generale Deputazione di salute e la Deputazione del Molo, delle torri, delle strade, quelle della Biblioteca, della Villa Giulia, della Fontana Pretoria, delle Nuove Gabelle, dei Corsi d'acqua, del Monte di Pietà, della Tavola, dell'Ospedale grande e nuovo, dell'Ospedale S. Bartolomeo, del Pantano di Mondello: e poi le altre per la terra della Bagheria, pel feudo della Baronia di Solanto, per la Terra di Partinico, e per la Siceiara (Balestrate), tutte avevano amministratori proprî, dipendenti però dai centrali del Comune (1784-85).

I più eran modello di rigidi amministratori; alcuni però per vecchi abusi d'ufficiali, per fiacchezza od inesperienza erano da meno, pur non potendosi incolpare di opere disoneste; ma ve ne erano degni del carcere e della corda.

La indelicatezza dalle basse sfere montava alle alte.

Il rigore che vuole apportarsi oggi nelle amministrazioni pubbliche leva al cielo i passati tempi vantati avversi a gratificazioni e compensi di qualunque maniera. E' un richiamo che tradisce la ignoranza storica. Le gratificazioni, i compensi, anche per ser-

vigi privati, v'erano anche allora; ma portavano altro nome, e alcuni, quello di « toghe d'allegrezza ». Nel capitolo sopra il *Senato* ed i *Senatori* ne abbiamo detto qualche cosa, anzi più che qualche cosa; il che ci dispensa da nuove spiacevoli indicazioni.

La Tavola (Banco) poi ne offriva il peggiore esempio col pretesto di nuove nomine di alti rappresentanti dello Stato: e l'esempio partiva *ab alto*, dai Governatori. Nel 1780 si adunavano essi pel conseguimento di siffatta toga all'arrivo del Presidente del Regno D. Antonio de Cortada y Bru: e credevano di non venir meno ai doveri di convenienza, di dignità, di rispetto alla qualità loro, attribuendosi quei favori. Il Cancelliere della Città, che ne veniva a conoscenza, « faceva sentire la sua voce acciò si dessero pure a lui, segretario del Banco, le toghe d'allegrezza e di lutto [anche pel lutto se ne aveano!] ogni qual volta si ripartivano ai Governatori ed agli altri ufficiali ». Di più ancora: nel 1784 si deliberava di chiedere il permesso che si spedisse il pagamento non di una ma di due toghe, cioè di allegrezza e di lutto a favore del Principe di Mezzojuso, Sindaco; e nel 1785, per un nuovo parto della Regina, altre toghe si distribuissero fra loro i Governatori [1].

Le severe proibizioni ai Governatori del Monte di ammettere nella Conservatoria di S.ª Lucia ragazze che avessero oltrepassata l'età voluta dai regolamenti e che non fossero orfane rompevano contro il c-

[1] *Provviste del Senato*, a. 1779-80, pp. 387 e 679; a. 1783-., p. 451; a. 1784-85, p. 281.

priccio o il *favoritismo* dei Governatori medesimi. Quante volte non si passava sopra questa ultima e radicale condizione di ammissione, con pregiudizio di orfanelle povere ed abbandonate! Nel solo anno 1780 e in una sola consulta si fecero entrare fino a sette fanciulle, i genitori delle quali eran vivi e sani. Vivo e sano il padre della ragazza Gerfo, ammessa nel 1781; vivo e sano il padre di Rosa Sabatino nel 1782; vivo e sano quello di Marianna Ciminello nel 1783 [1] e, scandalo forse unico nel genere, che disonora tutta una amministrazione, fu lo iniquo voto che ammetteva al sorteggio di un secondo legato di maritaggio Maria Anna Noto (1787), la cui sorella poco prima di lei altro ne avea conseguito [2].

Di parzialità in parzialità il Senato confermava in carica Governatori scaduti, per virtù di capitoli, non rieleggibili; ed i Governatori eleggevano avvocati soprannumerarî del Monte Salv. Coglitore e Girolamo Maurici, Francesco Ardizzone e Giuseppe Eschero: un collegio di forensi, al quale tutto poteva abbondare fuori che cause e litigi, e nominavano altresì avvocato straordinario con dispensa di un atto necessario e quindi indebitamente Domenico Candia.

Era tuttavia sonora l'eco delle tremilaseicento onze dai Governatori del Monte di Pietà spese per la copertura dell'edificio (1776); si parlava delle regalie che questi avean prodigate ai sopraintendenti delle

[1] *Provviste del Senato* a. 1779-80, p. 643; a. 1781-82, pp. 63 e 918; a. 1783-84, p. 741.

[2] *Provviste del Senato* a. 1787-88, p. 411.

imprese, e delle gratificazioni più che vergognose che si erano essi attribuite [1]; e già nel 1785 veniva in luce un nuovo gravissimo fatto, che gettava la desolazione nei poveri, lo sgomento nel paese: il fallimento dell'istituto. Gregorio Spadafora, « Amministratore e Razionale del ripartimento del Prèstamo », presentava un ammanco di 60,000 scudi circa. Alcuni ufficiali gli avean tenuto il sacco, e si eran salvati con la fuga. Della reità dello Spadafora nessuno dubitava: un lungo capitolo in versi accusava, amaramente scherzando, il reo, che a giustificare le agiatezze alle quali si era abbandonato dava a credere il rinvenimento d'un tesoro [2].

Disastro così grave ne metteva in luce un altro meno generale, ma non meno grave. Ignazio Mustica cassiere del civico Banco, falliva d'una ingentissima somma: chi facevala ammontare a cinquanta, chi a settantamila scudi. Come avea potuto egli trascinare a così inattesa iattura il paese? Con la connivenza e la cooperazione di alcuni ribaldi: il *libreri* (ragioniere) Giuseppe La Rosa e lo scritturale Salvatore del Carretto: coi quali, appena scoperto, prendeva il largo, più destro e fortunato degli autori delle frodi e falsità commesse contro la fede pubblica pel Caricatore di Sciacca (1772) [3]. Caracciolo, irritatissimo, bandiva una taglia di cento onze (L. 1275) a c

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 60.
[2] TORREMUZZA, *Giornale Istorico* ined., p. 217 *retro*. VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1785, pp. 44-46 e 78.
[3] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, pp. 111-12.

li trovasse. La gente, indignata dei Governatori, ne reclamava la punizione: e la Corte pretoria mandava per mezzo dei suoi soldati di marina a catturar costoro, i quali non si sa quanto ci entrassero. Erano essi il mercante Innocenzo Lugaro e gli ex-Senatori nobili Corrado Romagnolo (quello da cui prende ora nome la deliziosa contrada oltre la Villa Giulia) e Vincenzo Parisi: che però, infermo, rimaneva carcerato in casa sotto mallevaria del Duca di Cefalà: tutti e tre issofatto deposti dal Senato e sostituiti con altri più coscienti dei doveri elementari di giustizia e di onestà.

Un erudito, testimonio del fermento dei Palermitani a tanta frode, se ne addolorava non solo pel danno economico che alla Città ne derivava, e pel discredito della nazione presso il mondo, ma anche perchè c'era di mezzo un Vicerè napoletano, il Caracciolo, il quale detestava i Siciliani.

Egli, peraltro, ordinava una inchiesta sulle opere filiali del Senato e sulle regie [1]. Evidentemente, le inchieste dopo un disastro, non sono provvedimenti o lustre recentissime!

Delitti, se non identici, simili a questi due, ripetevansi quasi contemporaneamente (incredibile!) negli anni 1798 e 1799 tanto nel Monte di Pietà quanto nel Banco. Furti ed imbrogli nell'uno, furti ed imbrogli nell'altro: e noi lasceremo al Sindaco ed ai

[1] Torremuzza, *Giorn. Ist.* ined., p. 217 *retro*. — Villabianca, *Diario* ined., a. 1785, pp. 44-46 e 78.

Governatori, venuti a capo delle frodi commesse dai loro ufficiali, la briga d'istruirne il processo, ed al Governo, l'ordine di una nuova inchiesta. Così l'avessero fatta per le duemila onze state spese per la costruzione del portico del Monte di Pietà nel 1790! [1].

Non irragionevoli sospetti sulle amministrazioni dei due spedali Grande e di S. Bartolomeo lasciavasi sfuggire il Villabianca. Gli spedalieri, egli diceva, son perpetui, ed « è facile assai e assai [più] di una volta prevaricare. Non vi è più dannoso nelle opere pubbliche, e sopra tutto opere pie, che la perpetuità di officio nei loro rettori »: e lo diceva lamentando le cattive condizioni di entrambi gl'istituti di carità.

Altra maniera di frodi era quella della usurpazione di suolo pubblico per parte di alti personaggi del Governo d'allora, e perchè alti, lasciati in pace a godersi l'altrui. Data dal 1767, e quindi lontano dal tempo del quale ci occupiamo, il complemento della casa Asmundo Paternò di fronte alla Cattedrale. L'Asmundo, padre di quel G. Battista palermitano, che fu Presidente del Concistoro e del Supremo Magistrato del Commercio, e più tardi (1803-6) Presidente del Regno, ne decorò sontuosamente il prospetto, e vi fece alzare pilastri di grandi dimensioni che uscirono fuori i limiti del palazzo, sporgendo sul corso. Ma il Paternò era Presidente del real Patrimonio, e nessuno ardì richiamarlo al dovere. Ben lo richiamò in

[1] *Atti del Senato* a. 1798-99, p. 245. — VILLABIANCA, *Diario* ined. a. 1798, pp. 541-45; a. 1799 pp. 466, 473, 493 a. 1790 pp. 327 e 470.

vece, ma senza frutto, perchè l'abuso passò senza una parola del Senato, le seguente canzonetta:

Mentri si fabbricava la casa di lu sù Presidenti Paternò.

Avanti c'era un muttu cu sta frasa:
Lu Prisidenti è un cunigghiu di ddisa;
Ma ora chi crisciu cu la sò casa,
Si chiama la tartuca catanisa.
Lu Cassaru strinciu cu la sò spasa:
Omu putenti pigghiau chista 'mprisa,
Pirchì la giustizia è vastasa
E a cui c'incumbi si la pigghia a risa.
Pri civiltà la manu si ci vasa:
Ma 'un si ci loda sta spasa e sta spisa.
Un palmu e menzu si ritiri e trasa,
E a cui nun voli ci vegna la scisa [1]!

Non ostante che lontano da noi, questo abuso concorre a lumeggiare l'ambiente, e giova a farci capire come potessero avvenire certe cose anche fuori la città murata.

Andando verso i Colli, presso la Favorita, è una villa, che fu già superba di marmi, busti, mobili e vasellame. Il denaro vi fu profuso con larghezza principesca. Innanzi ha una ampia piazza, chiusa da inferriata, che ingombra la strada, e solo da pochi anni fatta rientrare dall'Autorità municipale per rendere estetico il luogo. Dietro è un parco che potrebbe dirsi reale. Quel terreno fu affermato proprietà del Comune, ed un signore aver potuto farlo suo, perchè Presidente del Tribunale della Gran Corte e Luogotenente di Maestro Giustiziere. I contemporanei

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 23-24.

ebbero per lui parole più che severe, l'eco delle quali ripercotevasi in accuse ben determinate alla Corte di Napoli; donde il 6 febbraio 1786 come fulmine a ciel sereno giungeva un decreto di destituzione. Quella villa, già delizia ed orgoglio, fu baratro del possessore: e quando il potente di ieri non ebbe più modo di rialzarsi, lo si chiamò responsabile di sentenze inique contro il Principe di Belvedere, di basse compiacenze al Caracciolo a carico del patrimonio di S. Orsola, di rovina del commercio esterno: giudizi che vuolsi esser cauti ad accogliere, giacchè molto può avervi concorso la leggerezza dei facili novellieri, l'invidia dei non favoriti, le ire di parte lungamente represse.

CAP. XIV.

Asilo sacro, o immunita' ecclesiastica

Avanzo odioso di Medio evo, al quale i venturi stenteranno a credere se non ci fosse il conforto della storia, è quello dell'asilo sacro, sia altrimenti detto immunità ecclesiastica, reclamato dalla chiesa, conceduto dai governi.

In forza di esso un reo che voleva sfuggire ai rigori della giustizia, senza discorrer sopra la natura della reità commessa, poteva — e qui sta bene mutare il presente in passato — correre come a luogo intangibile verso una chiesa. Una volta bastava ch'egli mettesse piede in un circuito di 40 passi se la chiesa fosse maggiore, di 30 se minore [1]: poi, giudicata anche dagli stessi canoni troppo severamente tanta larghezza d'interpretazione, venne da una bolla pontificia ri-

[1] La misura partiva dalle mura della chiesa. Un passo costava di cinque piedi; un *piede* di quindici dita. Vedi Fr. Gastone, *De spatio asyli ecclesiastici: Canonica Dissertatio in causa immunitatis edita*, art. II. Panormi, ex Typographia A. Epiri. 1699.

dotta. Pure bastava sempre che il reo raggiungesse un gradino del recinto, o toccasse con le mani una porta o le mura, o si appoggiasse con le spalle al fabbricato della chiesa, perchè potesse ritenersi uscito dalla competenza della giustizia ordinaria e passato a quella ecclesiastica. Sotto di essa allora godeva la immunità, salvo a doversi poi accertare fino a qual punto potesse egli accamparsi sotto le grandi ale dell'Ordinario della sua diocesi o, dove fosse sede vacante, dell'Ordinario della diocesi più vicina.

Fatto sociale, politico, giuridico di tanta gravità fu tema di lunghe e non sempre calme controversie sul vecchio privilegio, divenuto abuso di delinquenti, ostacolo al libero esercizio della giustizia, ribellione aperta alle leggi divine, ai diritti della ragione, che vogliono punito chi abbia fatto del male con la coscienza e la volontà di farlo.

L'esistenza di una *Congregazione della Immunità* in Roma fa supporre con che ardore si dovessero guardare le liti di questo genere, sulle quali non si arrestavano recriminazioni di vescovi, risoluzioni di cardinali, bolle di pontefici e, che è più, minacce di censure ai violatori dei luoghi immuni. Siffatte bolle non sempre si volevan ricevere dai principi, perchè essi vi vedevano menomata la loro autorità, lesi i diritti dello Stato a beneficio dell'individuo « di bassa estrazione », ed a pericolo della sicurezza pubblica.

In Sicilia entrarono nello spinoso campo del contrastato diritto Francesco Gastone, P. Gambacurta, M. Cutelli ed altri giureconsulti d'incontestabile va-

lore [1]: e se non fosse intervenuta l'opera moderatrice di Benedetto XIV, forse omicidî, fallimenti fraudolenti, debiti al fisco o al pubblico ed altri delitti contro la retta ragione si sarebbero anche tra noi a lungo accresciuti con la larva della legalità di asilo. Le restrizioni del sapiente pontefice ridussero la immunità, ed in Palermo fu concessione di lui il divieto di rifugio privilegiato nelle due chiese di S. Sebastiano e di S. Paolo dentro il quartiere militare degli Spagnuoli (oggi S. Giacomo). Ma la immunità fu pur sempre un privilegio, che certi nemici di essa o accettarono senza discussione, o subirono a favore di chi senza sua volontà o per puro accidente trascorresse ad eccessi anche gravi contro le persone. L'accettarono o si rassegnarono a subirla « per una cosa ragionevole e legittima, com'è quella dell'offesa commessa nel calor dell'ira o della rissa, se l'offensore sia stato provocato acerbamente, e in guisa tale che il delitto possa dirsi quasi involontario ed estorto dall'umana fragilità più che dal consiglio ed animo deliberato di nuocere altrui » [2].

Altri invece non si seppero rassegnare, e tra essi un ecclesiastico e nobile palermitano, il quale nel 1775 scriveva:

[1] P. GAMBACURTA. *De Immunitate Ecclesiarum in constitutionem Gregorii XIV, P.M., Libri octo.* Lugduni 1622. — I. CUTELLI, *De prisca et recenti Immunitate Ecclesiae et ecclesiasticorum libertate generales controversiae.* Matriti, ex typographia regia 1647.

[2] *Discorso sopra l'Asilo ecclesiastico*, p. I.ª, § XX. XXIII in Firenze. MDCCLXV.

« Lascio di far parola del danno che fa alla Repubblica l'abuso del diritto d'asilo, che nei suoi limiti è venerabile e sagrosanto, ma nei suoi eccessi è la maggior onta che possa darsi a' malfattori, ladri, assassini, omicidi per devastare con sicurezza i beni e la vita dei cittadini, e per turbare la pubblica tranquillità ».

E venendo a quelli che della veste talare si giovavano per la impunità dei loro reati aggiungeva:

« Chierici di ordini minori vogliono approfittarsi soverchiamente dell'immunità personale in oltraggio della Repubblica, e secondo loro torna a grado fan cadere e fan crescere i capelli della loro cherica, tolgono e rimettono al loro collo l'azzurro lenzuolino per aver largo di commettere impunemente i maggiori delitti » [1].

Lasciamo a chi voglia di proposito occuparsi di questo strano fenomeno legalizzato, che offre curiosi documenti delle conseguenze alle quali può condurre l'applicazione d'un diritto e d'un privilegio di siffatta natura. Certo, la storia della legislazione penale avrà molto da dire sul proposito anche in Sicilia. Cronache e pubblici strumenti ci ricordano quel Carlo Cento, « locatario della gabella del pesce », che nel 1784 fallì per debito di una grossa somma, e « non potendo pagare, prese il rifugio della chiesa in compagnia di suo genero e fidejussore per esimersi di persona dalle coercizioni giudiziarie fattegli dal mag

[1] SANTACOLOMBA, *L'Educazione*, pp. 361-62.

strato. »[1]. Ci ricordano quel Vincenzo Stroncone, carcerato a nome della chiesa nella Vicaria, pel quale con una disposizione pari a quella relativa al celebre Ab. Vella, si ordinava dal Vicerè la scarcerazione dalla Vicaria e la detenzione in casa in luogo di chiesa[2] (povera chiesa, pigliata anche qui a prestito dalle autorità politiche per coonestare infrazioni di leggi, come più tardi, la mondanità degli spettacoli teatrali![3]). Ci ricordano la fuga del Duca di Sperlinga Saverio Oneto nella chiesa dei Cocchieri, immediatamente dopo ucciso il provocante D. Michele.

E poichè la immunità era il *salva nos* dei frodatori del denaro pubblico e privato, ecco nel 1794 il fallimento per migliaia e migliaia di scudi a danno del Senato da parte « dei gabellotti del partito della neve di provvista della città ». Giusto allora un certo Principe, « amministratore generale della neve, si cautelò sopra la chiesa dei PP. Mercedarî del Molo alli Cartara », (chiesa demolita non è guari), e « Girolamo Tagliavia ed Adamo se ne scappò da Palermo », anche per fallimento a danno di parecchi altri negozianti.

Giovanni Cane, « carbonaio di estrazione nell'arredamento della provvisione del carbone a male per la città », per molti mesi vendette a 14 o 15 tarì la salma il carbone che avrebbe dovuto per accordo ed ordine del Senato vendere solo a 12 tarì (L. 5,10).

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, p. 266.
[2] *Provviste del Senato*, a. 1785-86, pp. 548 e 588.
[3] Vedi il cap. *Teatro*.

Guarentito dai suoi amici, scampava il carcere: ma il ribaldo lasciava nelle peste i suoi benefattori col solito rifugio sacro; come a breve distanza di tempo facevano nella chiesa di S. Domenico certi rei di tumulto [1].

Ecco G. B. Salerno, per mancata fidejussione, sottrarsi in una chiesa ai rigori della legge e dopo cinque anni di perduta libertà, stando sempre dentro o innanzi la chiesa, impetrar grazia al Re che volesse condonargli la pena in considerazione d'una paralisi ond'era stato colpito durante lo asilo e della estrema miseria alla quale e lui e la sua famiglia si eran ridotti [2].

Ma nel privilegio erano tante condizioni, eccezioni, riserbe che l'osservanza di esso rendeva eccessivamente complicata la procedura ecclesiastica e, peggio, la criminale e civile ordinaria, quando ci fosse stato mezzo di afferrarsi ad un addentellato qualsiasi. Vi sono esempî di salvaguardia accordata dall'autorità ecclesiastica per ragioni del tutto frivole: ed un Conte, dopo d'essere stato per due mesi nel convento di S. Francesco li Chiodari, volendosi costituire alla giustizia civile, otteneva una salvaguardia della sua persona nel convento medesimo [1].

E non pur complicata, ma anche elastica era quella

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1794, p. 619; ed a. 1796 p. 379.

[2] *Penes Acta* del 1799, nello Archivio Comunale di Palermo.

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1785, p. 70.

procedura. Nelle chiese nelle quali mancavano luoghi comodi, il reo era facoltato ad uscire ogni volta che un bisogno lo imponesse. La immunità accompagnavalo anche per questo: e nessuno, in quel prosaico quarto d'ora, o per condizioni speciali patologiche, le quali potevano prolungarsi o ripetersi più volte al giorno, avea diritto di coglierlo in infrazione di legge d'asilo [1]. Guai allora, o nel momento della funzione fisiologica, o stando egli comodamente in chiesa, a mettergli le mani addosso!

Il 4 ottobre 1785 tre soldati della Compagnia rusticana di Capitan reale di Palermo strappavano violentemente dalla chiesa del convento francescano degli Scalzi un secolare testè rifugiatovisi per non so quale delitto audacemente commesso. Quei poveri soldati dovevano averne le tasche piene: sicchè, ghermitolo appena, lo bastonavano di santa ragione e lo graziavano d'una coltellata. Ne nasceva un putiferio, ed il Governo si affrettava a punire quanto più severamente potesse i suoi agenti infliggendo loro anche la condanna di farsi assolvere della scomunica nella quale erano incorsi.

Se vogliamo saperne qualche cosa, chiediamone al Villabianca il quale fu presente e descrisse la scena.

« L'assoluzione, egli racconta, fu data da uno dei canonici della Metropolitana, Orazio la Torre dei Principi la Torre. Vestito pontificalmente con mitra in testa e con cappa magna di color violaceo, costui si

[1] GASTONE, *De spatio*, art. II.

postò a sedere in sedia privata sopra di un talamo di tavole, apparato di tela azzurra, e senza coltra, che fu innalzato innanzi la porta falsa della chiesa di Porto Salvo nel Largo della Marina. Due vivandieri, o sian prebendati del Duomo, furono ad assisterlo, sedendo su due banchetti coperti di panni neri assieme con parecchi rossolilli, che son li ragazzi sagrestani della maggior chiesa. E qui facendosi salire li scomunicati, si denudarono ad essi le spalle. In questa situazione di cose gridò tosto il Canonico una erudita ed elegante concione al popolo che vi stava di sotto, concorsovi innumerabile, a portar rispetto alla chiesa, e battendo più volte i rei nelle spalle con verga di granato, s'ascoltò in tale atto la intonazione del *Miserere* dei defunti *ad petendam Dei misericordiam* fattavi dai suoi assistenti. Passò alla fine all'assoluzione pubblica, che a quelli concesse in ampia forma, giusta il rito di Santa Chiesa, con che prese termine il tetro triste spettacolo » [1].

E pensare che era Vicerè D. Domenico Caracciolo

Guardando con serenità agli effetti dell'abusiva interpretazione del diritto d'asilo sacro, il Vicerè Principe di Caramanico nel 1787 evocava le antiche discipline in proposito, ed ordinava:

« Quando gl'inquisiti prendono l'asilo della chiesa deve da tutte le Corti capitaniali osservarsi la seguente regola: se sono rei di omicidio o di grave ferizione, che possa cagionare la morte, o pure fossero

[1] *Diario* ined., a. 1785, p. 286.

pubblici ladroni e stradarj, o rei di lesa Maestà divina ed umana, in *primo vel secundo capite*, o di dolosa decozione o di altro qualunque delitto, escluso dall'immunità ecclesiastica per l'ultima bolla di Benedetto XIV, esecutoriata in Regno, in tali casi, chiesto il braccio ecclesiastico, si prendano e si carcerino per la chiesa coll'avvertenza dello spettabile Avvocato fiscale. Tali carcerati non si possono citare, nè subire, nè restringere sino alla sentenza dell'esclusione dell'immunità, ma si devono cautelosamente custodire. Proferita quindi la sentenza esclusiva dell'immunità locali, si devono ripetere i testimonj *citato reo*. Se dal Vicario locale del Vescovo si niegasse il braccio, o pur si ritardasse al segno che potesse temersi la fuga del reo, si prenda dalla chiesa e si carceri senza il braccio ecclesiastico e se ne dia subito conto allo spettabile Avvocato fiscale con mandarglisi la relazione degli officiali, a' quali venne negato il braccio ecclesiastico ».

Come si vede, qualche restrizione, un po' timidamente se si vuole, ma con una certa precisione, è fatta. Pure la preoccupazione per le conseguenze d'un passo falso, d'un abuso anche piccolo a danno dei godenti diritto d'immunità, si tradisce in ogni parola, ed è evidente nel seguito dell'articolo:

« I rei di tutti gli altri delitti non esclusi dal sacro asilo, si lascino sopra chiesa, e sia della cura del Capitano e degli altri officiali il coglierli fuori chiesa. Se però facessero abuso del sacro asilo in qualunque maniera o con uscir fuori, o con commettere nella

chiesa medesima delle enormità e tresche scandalose, o con ripostare in chiesa i furti da altri commessi: col braccio ecclesiastico, nella maniera sovra espressata, si prendano e si carcerino per la chiesa colla suddetta avvertenza; e per non incorrere nelle conseguenze di così grave partito, si compili colla maggior sollecitudine il processicolo del fatto abuso, e si mandi al Tribunale o allo spettabile Avvocato fiscale ».

E per gli ecclesiastici?

« Se un prete o un chierico *in minoribus*, regolare e secolare, commette un atroce delitto, a norma del reale rescritto del 1777, la Corte Capitaniale ne compila il processo, e, finitolo, col braccio del Vicario ecclesiastico, deve arrestarlo. Se non che, pel chierico importa assicurarsi se, giusta i due requisiti del Concilio di Trento, prescritti pel godimento del foro ecclesiastico, egli abbia portato l'abito e sia andato a tonsura [1].

E già prima del Caramanico altre disposizioni particolari volevano che quelli « che sono rifugiati in chiesa, non potendo star in giudizio, non possano essere intesi se non si presentano nelle forze della Giustizia » ordinaria; e che se « il reo trovasi rifugiato sopra la chiesa, la citazione o sia per affissione o per pubblico proclama sarebbe nulla » [2].

[1] *Istruzioni per l'Amministrazione della Giustizia nell' occorrenze delle cause e materie criminali*, nn. XXXIV e XXXV. Vedi *Pratica per la formazione dei processi criminali composta dal* Dr. D. Zenobio Russo e Diana. Nuova edizione, pp. 294-96. In Palermo, Felicella.

[2] *Istruzioni*, n. XXII, p. 121.

Di quest'ordinamento, che costituisce tutta una legislazione, come abbiam detto, complicata, ed una procedura più complicata ancora, che cosa rimane oggi?

Null'altro che vaghi ricordi tradizionali. Una frase del dialetto parlato accenna all'ultima forma nella quale pare essersi ridotto il privilegio. Chi *spinte* o *sponte* faccia delle spese eccessive o superiori alle proprie forze, e sia o si presuma o voglia farsi credere nella via della rovina finanziaria, dolendosi di chi o con chi sia causa continua del minacciato disastro che lo porterà a fallire, esclama: *Jennu di sta manera, raju a pigghiu la chiesa di pettu* (andando di questo passo, io sarò costretto a correre verso la chiesa). *Pigghiari la chiesa di pettu* significa: ridursi al verde, fallire: frase, in questo senso, non interpretata da nessun vocabolarista del dialetto!

Nei giuochi siciliani ve n'è uno, solito a farsi specialmente di sera, nel quale una frotta di fanciulli raffiguranti ladri si appiatta in un dato posto; un'altra, di birri, va in cerca di quella per catturarla. Vedendosi scoperti, i ladri si danno a precipitosa fuga; e i birri ad inseguirli fino alla sbarra, o meta, che in una delle molte varianti del giuoco si chiama *chiesa*. Se gl'inseguiti vengon presi innanzi di giungere alla meta o chiesa, vanno sotto, e pagano la pena; se no, appena toccano *chiesa,* luogo immune, non possono più esser molestati e rimangono intangibili.

Chi avrebbe mai detto che un privilegio che diede tanti grattacapi a Vicerè, che turbò tanti sogni di Ca-

pitani giustizieri, che fece tremare tanti giudici, dovesse un giorno andarsi a confinare tra i divertimenti dei monelli! [1].

Tout passe, tout casse, tout lasse!

[1] Pitrè, *Giuochi fanciulleschi sic.*, nn. 144. 188, 192; e p. LXIII. Palermo, 1883.

CAP. XV.

Oziosi, vagabondi, accattoni, « cassariote », carestia.

All'ozio d'alcuni della società partecipava con altra forma, e in maniera non sai se più riprovevole o disgustosa, l'infima classe del popolo, e, in minore intensità e numero, la mezzana.

Il lavoro difettava; troppi i maestri perchè tutti potessero trovarne; scarsi gli espedienti a campare la vita, per naturale ignavia, per suggestivo esempio di chi poltriva, resa talora inetta.

Al primo giunger tra noi i forestieri rimanevano sorpresi nel vedere « il turbine di popolaglia che, dopo di aver esaurita la campagna, rigurgitava in città, dove dietro un'abbondanza indolente, si moltiplicava come gl'insetti, sui quali non è dato conoscere le vedute della natura, e che pur sembrano nati per consumare. Codesta gente, difatti, si vedeva abitualmente formicolare, ronzare nei mercati, attorno a' commestibili » [1].

[1] Un voyageur italien, *Lettres sur la Sicile*, pp. 5-6.

Gli stessi paesani ne rimanevano sconcertati. « Basta passeggiare, diceva uno di essi, una sera d'està alla Marina, o entrare in una chiesa, ove sieno le quarant'ore, per veder l'abbondanza di questi allegri pezzenti. L'Italia in verità n'è troppo ripiena, e gli oltramontani che approdano ai nostri lidi, gli osservano con maraviglia. Or non si dubita che tutti questi vilissimi sfaccendati sieno la feccia, il capo morto, anzi la peste della repubblica: il saggio braccio del Governo tante volte ha cercato darvi riparo ma l'erba selvaggia per germogliare in un campo non ha bisogno di agricoltore ». E conchiudeva « Questa gente è detestabile: chi non ha talento pe gli studi, vada alle arti; chi non è abile alle arti faccia il facchino, piuttosto che l'ozioso » [1].

Altro siciliano, assai più autorevole, il Meli:

« Migliaia d'infingardi datisi al commodo mestie d'accattoni, vanno trascinandosi per la città, infin gendosi ciechi o storpi, e studiando con comico arti fizio assalir da tutti i lati la commiserazione dell pia gente, soffocando con lamentevoli strida la fioc voce de' veri poveri, perchè inabili alla fatica, so traendo e perciò rubando loro le necessarie elem sine » [2].

Sul far della sera codesti lazzaroni gridavano perdifiato fino a mezzanotte cercando d'impietosi e di scroccare qualche poco di limosina. Hager li se

[1] SANTACOLOMBA, *L'Educazione*, p. 376. Vedi anche BARTE *Briefe*, v. III, pp. 579-80.
[2] MELI, *Riflessioni*, p. 5.

tiva gridare: « *La divina Pruvidenza!.... Puvireddu mortu di fami!... O boni servi di Diu, faciti la carità!* » Ma non si commoveva nè punto nè poco, come « nessuno si commoveva alla loro povertà esteriore. Il loro aspetto era così orribile che io, dice Hager, non vidi l'eguale in altra città; ed è paragonabile solo a quello dei fakiri dell'India » [1].

Se poi di giorno guardavasi la turba degli accattoni, poteva studiarsene la natura e la provenienza. Molti di essi erano d'un ordine relativamente agiato, i quali « col solito merito della poltroneria si divorano la mattina due pagnotte calde, ben condite con lardo e salsicce; poi verso il mezzodì si comprano in un parlatoio di monastero un buon piatto di maccheroni ben incaciati, e dopo di aver trincato del vino in una taverna, si sdraiano su di una panca a dormire spensierati » [2].

Noi li abbiam veduti fino a quarant'anni fa questi comodi neghittosi, mangiare a due palmenti le pietanze che uscivano dai monasteri.

Il Governo li conosceva uno per uno, e sapeva chi di essi fosse vagabondo, chi *ceraolo* [3], chi romito, addestrati tutti alle male arti di spillar danaro con false apparenze. Contro i quali il 20 giugno del 1789 richiamava le antiche leggi, intese ad impedire il propagarsi della faziosa turba, che sotto colore di domandare per Dio, entrava nelle chiese elemosinan-

[1] Hager, *Gemälde*, p. 121.
[2] Meli, *Riflessioni*, pp. 10-11.
[3] *Ciraulu*, cantambanco, cerretano.

do, e sotto forma di esercitare qualche mestiere, si dava a quello molto facile di commetter truffe [1].

Ma il bando riusciva inefficace a spazzare il terreno da tanti malvagi parassiti. I forestieri che si trovavano in Palermo ne vedevano sempre un gran numero assediare importuni i frati nei chiostri, i devoti nelle chiese, i civili nei pubblici uffici, i signori innanzi ai loro palazzi con parole lamentevoli molto acconce alle circostanze [2]; sicchè alla distanza di quattro anni, il bando era seguito da un altro più particolareggiato e più severo:

« Oziosi son coloro che abili a qualunque fatica, robusti, accattano la limosina innanzi o dentro la chiesa, in istrada, nei caffè, affettando piaghe e sconciature nella persona; coloro che conversano nelle taverne e si ubbriacano, che vivono frequentando bagordi, compagnie diffamate, i ladri di sacchetta, i giocatori di vantaggio, i camorristi, ecc. » Tutti « costoro saranno condannati con le catene ai piedi »[3].

Truffatori in diversa maniera, ma oziosi e vagabondi, componevano altra malnata genìa che adescava al giuoco i semplicioni e gl'ingenui. Ed eccola in una buona giornata correre nelle vicine campagne, ingombrarla qua e là « di varie ruote di giocatori di carte o di dadi con molte frodi del giuoco stesso e con l'intonazione musicale di orrenda bestemmia. Infelice il vincitore di oggi; sarà il perditore di domani, e, se

[1] Bando del Vicerè d'Aquino, Principe di Caramanico 20 giugno 1789.

[2] BARTELS, *Briefe*, v. III, p. 582.

[3] Bando cit. del Vicerè Caramanico, 27 maggio 1793.

mai la sorte seguirà a favorirlo, sarà tosto beccato dagli avidi rostri dei malandrini suoi pari; porzione taglia da sicario, da brigante, da sgherro, e fa il guardaspalle la notte a qualche ricco licenzioso; ed in questa s'inchiude la gente di servizio basso, che per lo più costa di araldi rei d'illecite voluttà e di guappi custodi di contrabbandi notturni; porzione è necessitata a fare all'amore coll'altrui roba, e si dispone a visitar le carceri, le galee e forse anche le forche; e porzione, la più inocente, sceglie il mestiere comodo di limosinar per la città » [1].

Particolarità degna di ricordo è quella di certe oscene canzoni che questi pericolosi vagabondi cantavano nei luoghi più riposti della città, dove essi si riducevano a consumare il frutto della illecita loro giornata. Tra siffatte canzoni una ve n'era che tutte le avanzava di scostumatezza: *Fra Giunipero,* contro la quale invano avean tonato bandi viceregali, editti arcivescovili, ed ultimi, sovrani rescritti, determinati specialmente da un richiamo fatto dai parrocci in una rappresentanza al Re in Palermo [2].

A più increscioso argomento conducono le donne reclutate nel vasto campo di Citera; le quali molto da fare davano alla polizia e ne rendevano inutile la vigilanza, inefficaci i rigori. Il Governo, nelle sue disposizioni, le accomunava sempre agli oziosi: e nel bando viceregio del 29 maggio 1793 rivelava le abitudini, i

[1] Santacolomba, *L'Educazione*, p. 375.
[2] Avviso della R. Segreteria di Giustizia e di Alta Polizia in data del 21 Ottobre 1799.

fautori ed i posti loro. Quel bando è una pagina di storia della più amara evidenza. Leggiamolo:

« Poichè è giunto alla notizia di S.E. di esser troppo avanzato il numero delle donne impudiche, che passeggiano di notte le strade e luoghi pubblici di questa Capitale insidiando colle loro lusinghe troppo scandalose i cittadini di bassa condizione per indurli a commettere disonestà in mezzo alle strade, d'onde poi ne deriva notabilissimo pregiudizio a questo pubblico e fino alla salute della gioventù; perciò volendo S. E. assolutamente ovviare simili disordini e pubblici scandali, che recano giornalmente gravissimo nocumento a questa città e suoi abitanti, ordina, provvede e comanda che da oggi innanti, suonata che sarà ora una di notte, le suddette donne impudiche, che pubblicamente e notoriamente costerà di esser tali, non possano andar camminando per le strade di questa città, o sedere sopra li scalini delle chiese e cemeterj, anco sotto il pretesto di domandar la limosina, nè restar sotto le pennate [1], tanto fuori le porte della città e della Marina e Cala di questa città; quanto nella Bocceria della Foglia, della Carne, Ballarò, Feravecchia, Cassaro e in diverse altre piazze e parti dentro e fuori di questa città, per quale cosa sogliono accadere i suddetti inconvenienti, sotto pene alle suddette donne di mal affare della frusta con otto azzottate (*frustate*), e di rader loro i capelli la prima volta, e con venti se saranno recidive, e di rader loro le ciglia » [2].

[1] *Pinnata*, tettoia.
[2] Bando cit. del Vicerè Caramanico.

Tanto scandalo non ha bisogno di comenti; bensì è da osservare che esso continuò ancora dell'altro senza speranza di fine: prova il rescritto sovrano dianzi citato, nel quale si rileva « che le donne di pubblico commercio trovansi indistintamente ad abitare ne' luoghi più frequentati della città, e col loro cattivo esempio avvelenano le innocenti e rovinano la gioventù. E talune di esse si vedono in tempo di notte girar per le strade ed ardiscono di penetrare financo dietro le porte delle chiese » [1].

Qui una osservazione cade opportuna. Quel che si è detto sopra le *cassariote* potrebbe far sospettare nel basso popolo una corruzione che assolutamente non esiste. Giacchè bisogna distinguere donne perdute (e queste rappresentano sempre un numero sparuto di fronte alla gran massa della popolazione, ed uno stato di delinquenza) da donne che si serbano quali nacquero e non tentennano nè all'aura dell'ambiente, nè al vento che spira dalla terraferma. Il popolo si mantiene come si manteneva refrattario a qualsivoglia esterna influenza di corruttela, legato sempre alle sue tradizioni di rispetto a se stesso, di devozione alla morale, checchè possa esser venuto da fuori, o essersi fecondato dentro, e qualunque sia l'esempio altrui.

Questo nei tempi ordinari: che dire poi degli straordinari?

[1] Avviso cit. della R. Segreteria di Giustizia ed Alta polizia. Sull'argomento vedi pure il vol. I, cap. II di quest'opera, e Cutrera, *Storia della prost. in Sicilia*. Palermo, Sandron, 1903.

Nel 1793 le condizioni della città erano lagrimevoli, desolanti. A cagione della precedente siccità e di una serie di errori economici del Governo e del Senato, il paese, privo di frumenti, era in piena carestia.

Gl'indigenti, uomini e donne, brulicavano come vermi. Furon viste in alcune contrade di Palermo persone cibarsi di erbe selvatiche, altre raccogliere fichi immaturi e cuocerli in aceto, altre strappare il pane che i padroni avean gettato ai cani, altre morire [1]. Il Meli vide che

> L'erbi cchiù vivi e inutili,
> Li ràdichi nocivi
> Cu l'animali spartinu
> L'omini appena vivi.

E senza uscire da Palermo osservò pure che

> 'Mmenzu li strati pubblici
> Lu passaggeri abbucca
> Cu facci smunta e pallida
> Cu pocu d'erba in bucca [2].

La salute pubblica per conseguenza ne soffrì tanto che le febbri putride furon cagione di grande moria.

Il Monte di Pietà chiude gli sportelli. Le case dei popolani mancano delle suppellettili necessarie. Scarseggiano i letti, perchè, venduti gli stramazzi, la maggior parte dei cavalletti erano stati portati come ferro vecchio a Napoli. Appena le coperte bastano di notte a tutelare i corpi [3].

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., pp. 45-46.

[2] *Poesie: Ode a S. E. Signor D. Francisco d'Aquinu Principi di Caramanica e Vicerè di Sicilia.*

[3] Villabianca, *Diario* ined., a. 1793, pp. 196-200. Di ciò vedi pure vol. I, cap. VII.

Allo spettacolo di tanta desolazione Vicerè, Arcivescovo, signori, benestanti, aprono i loro forzieri. Il Senato acquista quanto più può di grano, e lo distribuisce a grandi forni, che mettono in vendita pane a dodici grani il rotolo: un rotolo quindi ed ott'once, ed anche due rotoli, un tarì la forma volgarmente detta *guastidduni* [1]. Tutte le case religiose regolari largheggiano di minestra e di pane ai bisognosi, che a quelle dei Cappuccini si presentano a decine di centinaia.

Allora il bisogno di rimandare fuori la città, nei loro paesi di nascita, i poveri, che sempre, in ogni grande calamità, affluiscono alla Capitale, come a luogo di rifugio e di salvezza. Il Principe di Caramanico a sue spese provvede per alcuni giorni del necessario alla vita quanti ve ne sono: e su carriaggi, col sussidio di quattro tarì per uno, li fa accompagnare da soldati di marina fino a Termini. Ma più ne manda e più ne vengono, finchè sopraffatto dal numero li raccoglie in un sito a Mezzomorreale.

Solo con questo mezzo e per pochi mesi la desolata città si libera del lurido vermicaio, e per esso dalle *cassariote*, cresciute all'infinito per la infinita miseria [2].

Certo il Caramanico non fu solo in tante opere di carità.

[1] « *A dodici grani* », ecc. cioè a cent. 25 di lira grammi 800 di pane; cosicchè una forma di *guastidduni*, del peso di chilogr. 1 e gr. 400, od anche di 1 e 600, veniva a costare cent. 42 di lira.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1793, pp. 70-71, 82-84.

La storia del Val di Mazzara, come di tutta la Sicilia, chè la Sicilia tutta fu vittima della epidemia della Capitale, è piena di nobili slanci di abnegazione. Nella sola Cefalù il vescovo Francesco Vanni fece miracoli di beneficenza. Una iscrizione del 1797, murata da quel Senato, lo addita ai posteri: ed un'altra al Barone Giuseppe Agnello, ricorda la compra da lui fatta di 20.000 scudi di frumento per salvare il paese dalla carestia e dalla fame [1]. Ma in Palermo il Caramanico fu la vera provvidenza.

Tanto spettacolo di dolore non era nuovo. Quante volte la Sicilia fu travagliata da carestia, Palermo venne invaso dalla poveraglia dei paesi. La attrattiva delle grandi città, ove i mezzi di vivere si presumevano abbondanti, la nomea della Capitale, e, più che altro, la notizia certa che in essa il pane non facesse difetto, (giacchè il Senato non guardava a spese per tener largamente provvista di grani la città medesima pur quando dovesse perdervi metà della spesa) cacciavano come lupi affamati verso di essa quanti eran regnicoli miserabili o bisognosi. Le scene del 1793 richiamavano agli attempati quelle non lontane del 1764, di triste memoria per una epidemia gravissima. Branchi di poveri giungevano ogni dì cercando pane: raccogliendole il Senato nei suoi magazzini dello Spasimo.

[1] A. Candiloro, *Historia medico-practica cephaludensis epidemicae constitutionis et morborum intercurrentium anni 1793 94 et 95*, ecc. Panormi, apud Solli. M.DCC.XCVII, pars IIa paragrafo XXII.

Eran centinaia, migliaia di uomini, di donne, di fanciulli, nei quali la macilenza, il sudiciume, il difetto assoluto di aria sviluppava esalazioni putride ed il *morbo castrense*. La cittadinanza, sgomenta, atterrita, chiedeva per quelli e per sè pronti rimedî; e se non fosse stato per la Deputazione di salute, la quale ricacciava nelle rispettive terre di provenienza gli ospiti pericolosi [1], si sarebbero visti rinnovati gli orrori del 1624.

Il disagio economico nei tempi ordinarî non dà luogo a dubitare della ressa dei mendicanti della Città. Una pagina d'un anonimo francese nel 1778 è una fiera requisitoria contro coloro che non se ne curavano... [2]. Trent'anni dopo, richiamandosi alla fine del secolo, Galt traeva ragione del rincrudirsi della piaga dal concorso dei pezzenti alle porterie dei frati. « L'effetto di questo concorso, attrista. La povertà diviene ogni giorno peggiore, ed in Palermo il numero dei limosinanti è visibilmente cresciuto negli ultimi vent'anni » [3].

Tutto questo nella Capitale; uscendo però da essa ed affacciandosi nell'interno dell'Isola, la miseria, vera o simulata, appariva nella crudezza più ributtante. Vediamo come ce la descrive il Meli:

« Il primo aspetto della maggior parte dei paesi, e dei casali del nostro Regno annunzia la fame e la miseria. Non vi si trova da comprare nè carne nè caci,

[1] Teixejra, *Origine*, cap. XV, paragrafo 236, p. 263.
[2] *L'Italia tradotta dal francese*, p. 231, 1778.
[3] Galt, *Voyages*, p. 26.

né tampoco del pane; perchè, tolto qualche benestante, che panizza in sua casa per uso proprio, tutto il dippiù dei villani bifolchi si nutrono d'erbe e di legumi, e nell'autunno di alcuni frutti, spesso selvatici e di fichi d'India.

« Non s'incontrano che faccie squallide sopra corpi macilenti, coperti di lane sudicie e cenciose. Negli occhi e nelle gote dei giovani e delle zitelle, invece di brillarvi il natural fuoco d'amore, vi alberga la mestizia, e si vedono smunte, arsicce, deformi sospirare per un pezzetto di pane, ch'essi apprezzano per il massimo dei beni della loro vita.

« I padri di queste infelici si reputano fortunati se al Natale di N. S. o alla Pasqua possono giungere a divider con la loro famiglia il piacere di assaggiare un po' di carne. Il pane istesso (se pur merita questo nome un masso di creta) loro non si accorda che nelle giornate di somme fatiche, nelle quali, oltre [che del]le zuppe di fave e fagiuoli, vengono ancora gratificati di un vinetto detto acquarello » [1].

I visitatori italiani e stranieri non riuscivano a vincere il senso di sdegno e di ripugnanza che in loro nasceva nel vedersi qua e là assaliti dalla turba di sempre nuovi accattoni. Il lombardo Rezzonico della Torre raccontava: « Ai belli Frati (*Villafrate*) ragazzi ignudi o coperti di cenci, che nè di dietro nè d'avanti nulla celavano, assediano i viaggiatori, e chiedono importunamente l'elemosina; ed io dovei di-

[1] MELI, *Riflessioni*, pp. 9-10.

videre con esso loro il pane e l'uva, e giunsero fino a rubarmi dal piatto le spolpate ossa, e le reliquie del tumultuario desinare, che ai cani si destinavano ed ai porci, di cui qui sono numerose le greggi .»

In Alcamo, « con le sue merlate mura e le torri, ora quadre, ora rotonde del suo castello... regna la miseria e lo squallore, avvegnachè vi siano alcuni ricchi cittadini e qualche bella casa di magnifica apparenza. » Anche quivi il Rezzonico veniva sopraffatto « da miserabile volgo di storpj, di muti, di cenciosi... gravissimo flagello dell'umanità, dal quale la Sicilia non si vedrà mai liberata » [1].

In Cefalù l'inglese Galt trovava un tempio senza pari e una miseria senza nome » [2].

Potrebbe chiedersi: Ma nessuno del paese levava la voce contro così ributtante piaga morale? Oh si! Uno scrittore di Palermo, stomacato più d'ogni altro a tanta indegnità, pubblicava nel *Giornale di Sicilia* del 1795 un articolo sugli oziosi. Costui esaminando le varie leggi e costumanze antiche e moderne contro la « infesta genia », diceva che dove i governi sono stati provvidi ed attenti nel farle osservare « si vede che bandita la mendicità e la scostumatezza fioriscono le arti. » E finiva così: « Ciò che si è fatto e si fa altrove potrebbe ancora farsi tra noi. A questo effetto basta che si esamini e si calcoli il danno cessante ed il lucro emergente. Basta che si rifletta che in vece di questa povertà importuna, oziosa e liber-

[1] Rezzonico, *Viaggio*, pp. 153 e 139.
[2] Galt, *Voyages*. p. 77.

tina, ugualmente perniciosa ed alli buoni costumi ed allo stato, si vedrebbe rinascere la povertà dei primi tempi, umile, modesta, frugale, robusta, industriosa, e che questa medesima povertà diverrebbe la madre fertile dell'agricoltura, la madre ingegnosa delle belle arti e di tutte le manifatture » [1].

Inchiostro perduto! Il Governo avea tutt'altro pel capo che il saggio consiglio dell'articolista palermitano. Proprio nel 1795 la caccia ai Giacobini era una delle sue occupazioni ordinarie.

[1] Vedi i nn. 29 e 30. Palermo, 17 e 24 febbraio.

CAP. XVI.

LITI, AVVOCATI, FORO.

I tempi, le leggi, i costumi mantenevano un esercito di persone che vivevano di liti. La parola esercito non è iperbolica. A centinaia si contavano gli avvocati, i patrocinatori, i causidici, i curiali che assiepavano i tribunali, e dalle lagrime dei litiganti ritraevano chi pane e chi agiatezza.

E che cosa poteva farsi in un paese dove gli espedienti del vivere erano scarsi? e dove, quando si apriva sbocco alla gioventù disoccupata la milizia, « nell'esercito di fanteria e di cavalleria non vi eran promozioni, e quelle che v'erano andavano a beneficio dei cadetti? » [1].

Si guardi all'indole siciliana e alla sua avversione a qualsivoglia prepotenza, alla naturale inclinazione a litigare anche per un nonnulla (*Pri un granu si fa causa*, dice un proverbio), all'indomabile passione di

[1] HAGER, *Gemälde*, p. 223.

stravincere vincendo: si tenga presente l'amore che il palermitano nutre per i processi, ed il carattere suo inconciliabile [1]: quella specie di rassegnazione di ogni isolano a perdere, non per pacifico accordo, ma per sentenza del magistrato. D'altra parte, si pensi alle malfondate promesse di certi accattabrighe, che facevan vedere di facile vittoria quel che le leggi non potevano consentire, e il trionfo venale di una causa cui la giustizia onesta non favoriva, o piuttosto comprometteva: e si giudichi se non dovessero moltiplicarsi a vista d'occhio i parassiti della società di Palermo. Il poeta siracusano Gomes scrisse tutto un poema sopra *La vita delli amari litiganti*, ed i proverbî sentenziano che *Cui litica e vinci, nenti vinci*; che *Di 'na liti nni nàscinu centu;* che *La vurza trema avanti la porta,* con ciò che segue [2].

Il lettore conosce, per quel che ne abbiamo detto [3] le due antiche statue in marmo del Palazzo pretorio rappresentanti, secondo la volgare interpretazione, du fratelli, a furia di litigare tra loro, ridotti ignud come vermi e senza un tozzo di pane. Or la presenz di quelle statue era una lezione continua a quanti fos sero tentati di cercare giustizia per via giudiziaria e la leggenda in proposito metteva in guardia contr espediente cotanto pericoloso:

Cu' acchiana 'n Tribunali a fari liti
Scinni a la nuda comu li du' frati.

[1] Bartels, *Briefe*, v. III, p. 586.
[2] *Proverbi siciliani*, v. II, cap. XLV.
[3] Vedi vol. I, cap. II, pp. 22-23.

Ma i processi di successione all'infinito per leggi feudali in vigore, « e fondatamente sostituiti al primogenito e sostituiti liberi d'ogni altro gravame che non fosse quello delle pensioni dei cadetti o delle doti delle ragazze » [1] erano miniere inesauribili per una falange di sfruttatori, i quali — eccezione fatta di una pleiade di onorati ingegni, gloria del Foro siciliano — dal paglietta scendevano all'infimo scribacchino, uso a copiare, a carattere grande per guadagnare nello spazio della copiatura, citazioni, memorie, istanze e notifiche, e dal dottore in legge andavano al chierico; a cui, per lungo, invecchiato abuso, era libito l'esercizio di agente e procuratore nei tribunali [2].

« E così, dice l'Ab. de Sant Non, si arricchisce un popolo di persone di affari delle quali Palermo è piena. Il diritto deve penare sovente a trovar appoggi e difensori; e la Giustizia vi è divenuta un ramo di commercio che fa colare tutto il denaro del Regno in questa città entrando pel canale dei tribunali e riversandolo in seguito nel pubblico col lusso dei membri di essi. Così Palermo non si risente per nulla della povertà e della miseria che si vede in quasi tutta la Sicilia » [3]. Oh avea ben ragione quel signore a noi ignoto, che conversando col Bartels in Siracusa sfogava il suo dolore per le condizioni miserrime del tempo!

[1] De Saint-Non, *Voyage*. IVme vol., Ire partie. p. 156.

[2] L'abuso, mal tollerato sempre, fu per ordine sovrano tolto il 16 maggio 1799.

[3] De Saint-Non, op. e loc. cit.

« I tribunali che restano quasi tutti in Palermo, gli diceva, chiamano tutti i negozî giudiziali del Regno in quella Capitale, dove a spese dei litiganti vivono più di ventimila persone, le quali mantengono oziosi i rispettivi servitori, che sono altrettante braccia che mancano alla campagna in un'isola spopolata » [1].

Noi abbiamo visto innanzi quanto fosse di vero in quest'ultima proposizione, come in quella dell'Ab. de Saint-Non. Infatti « non v'era casa in Palermo che non avesse un processo; e talune ne avean fino a cinque o sei ». Questo afferma il Dr. Hager che dovette saperlo con fondamento [2].

In ragione delle cause, i difensori legali. Il Duca di Terranova, in condizioni normali, teneva non meno di otto avvocati e quattro patrocinatori, retribuiti con annuali salarî fissi di diciott'onze i primi, di dodici i secondi; ed erano tra gli avvocati i più valorosi d'allora: Costantino M.ª Costantini, in letteratura conosciuto per un buon poema didascalico sopra *Il Colombajo*, Antonio Vaginelli, Michele Perramuto, Agostino Cardillo, Antonio di Napoli [3].

Nessuno meglio dell'Ab. Meli ritrasse questa condizione di uomini e di cose tra noi, del Meli diciamo che mise a nudo una piaga, incronichita dai secoli, incíprignita da circostanze. Nelle *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia intorno alla agrico-*

[1] Bartels, *Briefe*, v. III, p. 160.
[2] *Gemälde*, p. 229.
[3] A. Guarnieri, *Alcune notizie sopra la gestione d'una casa baronale ecc., verso la fine del sec. XVIII*, in *Arch. stor. sic.* c. XVII, pp. 121 e 143. Pal. 1892.

tura e alla pastorizia da noi più e più volte citate, il poeta, anticipando di un secolo le teorie che doveano agitare le società civili del novecento, cauterizzava quella piaga col ferro rovente. Le *Riflessioni,* delle quali nessuno si è accorto finora, son pagine eloquentissime, e lo storico dovrà ricorrervi come a documento di singolare importanza.

Sentiamo quel che esse ci dicono.

L'autore la piglia molto larga aprendo un limbo, anzi una bolgia generale.

« Che dirò di tante migliaia di uomini sparsi e perduti per la società, come se nati fossero a far numero soltanto, e peso alla medesima, e a consumar dei viveri inutilmente? Tali sono, a mio avviso, quelli, che traggono tutta la loro pingue sussistenza dal cicalio del foro, dalla cabala e dallo intrico: quelli, che sussistono per le sole ciarlerie: quelli, che vivono lautamente professando soltanto il ladroneccio, il giuoco ed altri vergognosi mestieri: dell'immenso numero di uomini destinato allo strabocchevole lusso dei ricchi: quelli che vivono agiatamente con alcuni speciosi pretesti di rubare, colorati col titolo onorifico d'impieghi, tutto il superfluo seguito della Curia decorati coi titoli di Maestri d'atti, algozzini, uffiziali, portieri etc., dei quali la centesima parte basterebbe per servizio dei tribunali, qualora questi s'appagassero di un discreto vassallaggio. Insomma, io intendo parlare di tutto quell'immenso numero di parassiti, di cui abbondano le città del Regno, e specialmente la capitale che, a guisa di mignatte, succhiano e si nu-

trono del sangue e dei sudori degli uomini onesti, utili ed industriosi. »

Venendo però ai particolari, eccolo fermarsi sopra i legulei, gli attuarî, i sollecitatori, pei quali già da tempo egli avea composta la epigrammatica ricetta morale:

> Recipe un ciriveddu raggirusu,
> 'Na facci tosta e chiacchiari a bon cuntu;
> Misce a curialata fatta all'usu,
> Spisi di liti ed *item* 'ntra lu cuntu;
> Pista scorci d'onuri e fa in cunfusu
> Pinnulli 'mpanniddati cu l'affruntu [1],
> Chistu sarrà un rimediu purtintusu
> Pri arricchiri 'ntra quantu ti lu cuntu [2].

I possessori di fondi campestri, che avrebbero voluto raccogliersi a godere un po' di pace, nol potevano « costretti a starsene lungi per difendere il loro feudo il loro podere nei tribunali, e per reclamare il bestiame... stato loro derubato, o i limiti usurpati, o per impetrar equità all'esorbitanza degli oneri, o per ottenere giustizia contro l'abuso dell'autorità dei giurati e degli uffiziali, delegati per la erezione delle tarde e delle gabelle. »

Se un contadino con l'industria ed il sudor della fronte era riuscito a rendere il poderuccio fertile e ubertoso, per l'avidità del vicino prepotente, che avea mandato i suoi figli, o fratelli, o nepoti agli studî pei tribunali, si vedeva subito tagliata la strada. I figli, i fratelli, i nipoti eran baluardi a custodia dei beni del vicino, baliste e catapulte all'assalto dei beni d

[1] Pillole coperte di patina di vergogna.
[2] MELI, *Poesie*, p. 102.

contadino, costretto per ciò a sostenere le sue ragioni.

Ed eccolo nella Capitale, ove il Meli lo vede e descrive, ed ove con le sue parole lo descriviamo anche noi.

« Le mance per i servitori, e per gli uscieri, le spese per le portantine dei professori che marciano a piedi o con le lor carrozze [1], quelle per le citazioni e per i libelli, i terzi dell'onorario per gli avvocati, per i compatroni, per i causidici, per i curiali, per gli agenti etc., etc.; ed ecco consumato in questi primi passi il profitto di dieci, dodici anni delle sue penose fatiche! Se azzarda quest'infelice di aprir la bocca per somministrar le sue ragioni, i termini tecnici del suo rustico mestiere e l'accento particolare del suo villaggio muovono a riso tutti gli astanti; egli insomma appena è ascoltato, niente è capito, come dal suo lato niente capisce del nuovo gergo legale che sente risonare in bocca dei suoi professori. Nonostante questa confusione di lingue, in virtù dei terzi sborsati e dei complimenti, viene distesa una lunga allegazione, della quale se ne formano infinite copie a costo della borza del litigante; si mandano, e si ritor-

[1] Scorrendo da alcuni anni gli archivi del « Nobile e Salutifero Collegio degli Aromatari » di Palermo, troviamo larghe prove di queste affermazioni dolorose. Nel solo a. 1785, per violazione di diritti, il Collegio, a ragion di liti, e per sole mance pagava di continuo i servi dei causidici Orlando, Ferraloro, Denti, Ardizzone e lo staffiere di Nicolò Schiavo, e i creati del Pretore, del Viceré, del Presidente Leone, del Presidente Paternò, del Presidente Airoldi, e i seggettieri del Protomedico e perfino quelli del Procuratore del Collegio.

nano con un circolo vizioso le liturgiche citazioni; si fissano i giorni delle comparse. Indi si postergano: si tornano a fissare: si scusano: sopravvengono frattanto le ferie, le villeggiature, indi le festività di Natale di N. S., indi li lieti giorni di Carnevale, poi la Pasqua etc., ed ecco le parentesi di mesi ed anni intieri.

« Si maturano intanto i nuovi terzi dell'onorario: si tornano a pagare, e così scorrono successivamente le serie degli anni, di maniera che quest'infelice resta inviluppato nell'inestricabile laberinto del foro, d'onde non ha più speranza di uscire, se non vi lascia financo la pelle istessa. »

Questo dolorosamente osservava il Meli, il quale tornava a battere sul medesimo chiodo:

« L'istesso succede quando ad un contadino viene derubato il bue, l'asino, o il mulo. Quante cure, quante sollecitudini non gli costano le ricerche! E quanti pericoli ancora non incontra per rintracciarne i vestigi! Se non giunge a trovarlo, piange la sua disgrazia. Ma se riesce, la piange doppiamente; imperciocchè le spese per le spie, per la ricognizione della bestia e del legittimo possessore della medesima, per la recezione dei testimoni, per gli offiziali e per le legali formalità, unite all'infinita perdita di tempo, e perciò del lavoro, oltrepassano di gran lunga l'importo della bestia dirubata; di maniera che il miglior partito che gli resta ad eligere è quello di mai più ricercarla, nè più ripeterla dalle mani della così detta Giustizia. Ne siegue da ciò, che i furti non si cu-

rano, o s'ignorano; ed i ladri, allettati dall'impunità, si moltiplicano a dismisura.

« Se i coloni sono così scherniti e scorticati dai cittadini e dalla gente del Foro, non minore è la disgrazia che incontrano presso i medesimi li fondi rusticani. Per convircersi di questa verità, basta gettare un colpo d'occhio a quei poderi caduti nelle mani del fisco o di altro magistrato cui s'è affidata la cura dell'amministrazione, e si vedrà, che uno o due anni di siffatta amministrazione equivalgono ad un grande incendio » [1].

Idee non dissimili aveva il Meli espresse nel suo poema eroicomico *Don Chisciotti e Sanciu Panza*: ed i seguenti versi su Giove ne sono la sintesi:

> Avirrà multu assai forsi chi diri
> Di l'avvocati e di li professuri.
> Genti chi a liti, sciarri e dispariri
> Ci ànnu attaccatu l'utili e l'onuri;
> La società fratantu àvi a nutriri
> Sti tali a costu di li soi suduri;
> L'apa cogghi lu meli in ciùri e in frutti,
> Ma ciarmulìa l'apuni, e si l'agghiutti [2].

L'organamento di questa vasta associazione per interessi personali era come una immensa rete che niente lasciava sfuggire e a nulla rinunziava per raccogliere i cercatori di giustizia. Il Vicerè Fogliani in una prammatica che è « un novello e stabile regolamento alle sospensioni che si voglion de' giudici da parte de' litiganti dietro alle clientele e avvocazioni

[1] Meli, *Riflessioni*, pp. 6, 13, 15.

[2] Ma l'apone ronza e lo manda giù (il miele raccolto dall'ape). Meli, *Poesie*: *Don Chisciotti*, c. VI, ott. 34

che ne hanno quelli tenuto prima dell'atto di vestir la toga di loro giudicatura », ha questo paragrafo che è una rivelazione: « I litiganti sogliono tener salariati alcuni avvocati occulti, i quali non vanno a patrocinare la lite nel pubblico tribunale, ove il giudizio è pendente, ma solo assistono presso qualche giudice che deve decidere la causa »[1].

Avvocati e professori erano pertanto legati da cause comuni. Il professore, persona pratica, riceveva i clienti, la causa dei quali diventava faccenda tutta sua. Egli sceglieva e suggeriva l'avvocato, che perciò avea per lui la considerazione imposta dalla importanza della causa.

I larghi guadagni erano incentivo a spese non solo di necessità, ma anche di lusso. Le famiglie dei forensi non rinunziavano a quello che potevano, e si permettevano anche quel che non potevano: spese per vivere, spese per vestire, spese per agi, che consumavano le più pingui entrate. In poche classi del ceto civile si spendeva più che in questa dei forensi, tanto spensieratamente facile a buttare nella follia d'un divertimento, nella vanità d'una villeggiatura una somma pari alla dote d'un modesto artigiano. V'è da maravigliarsi di cosiffatto sperpero, sovente non consentito dagli stessi introiti.

Il dì 21 luglio del 1778 per i soliti luoghi della Città si leggeva un lungo avviso a stampa, che principiava con queste parole:

« La estrema indigenza in cui sovente si son ve-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 18.

dute cadere le vedove ed i figli non che dei curiali, dei procuratori causidici, degli avvocati, ma talvolta dei defunti ministri, perchè rimasti dopo la morte dei loro capi sprovveduti di tutti gli umani soccorsi per vivere e sostenersi; e i tristi deplorevoli effetti che quindi ne sono succeduti, i quali, con non poco rossore de' ceti così rispettabili, li han trascinati alla mendicità, o dati in braccio al vizio ed alla scostumatezza, indusse l'animo del Procurator causidico D. Stefano Tortorici a promuovere il plausibile mezzo della erezione di un Monte di vedove, con cui accorrere al riparo di così gravi disordini ed al sovvenimento e sussidio delle povere desolate famiglie » [1]. Condizioni per partecipare alla nuova istituzione: un contributo annuale. « Arrolandosi in esso tutti coloro che saranno avvocati causidici, curiali e professori qualunque siansi di curia, godranno del mantenimento delle lor vedove e parenti alla ragione di tarì tre o tarì sei al giorno pagando ogni anno onze tre od onze sei al Monte ».

Ma che erano essi i tre, i sei tarì al giorno per una famiglia che ne sciupava cinque, sei volte tanti in feste di città e di villa, in ricevimenti e addobbi?

Checchè se ne pensi, il disegno tradotto ad atto dal previggente Tortorici era degno del valore di lui di procuratore criminalista, e meritò il plauso dei buoni.

[1] *Capitoli delle costituzioni del pio Monte delle vedove dei Ministri, Avvocati, Procuratori causidici e di tutti quei che vivono nel Foro. Approvato* (sic) *da S. M. con R. Dispaccio de' 17 Maggio 1777.* In Palermo, MDCCLXXVIII.

Qui agli occhi del lettore si delinea un punto interrogativo.

Come si moveva l'amministrazione della Giustizia in mezzo all'ambiente non del tutto sano del tempo?

Ci affrettiamo a cancellare questo punto interrogativo affermando che la integrità della vecchia magistratura siciliana metteva i membri di essa fuori qualunque sospetto e discussione. Se non ci fossero altri esempî, basterebbe quello solo della sentenza di morte profferita dalla G. C. Criminale in persona di Emanuele Caniggia palermitano, paggio amatissimo del Principe di Caramanico, con vero strazio del viceреale padrone decapitato nella Piazza Marina (10 ott. 1789) [1].

Se poi casi contrarî possono trovarsi, sarebbe ingiustizia farne ragione di giudizio generale men che favorevole. Le eccezioni, abbiam detto altrove e ripetiamo qui, non fanno regola; e tra queste eccezioni, per dir tutto, rileviamo una incomprensibile.

Nei conti della già cennata Casa del Duca di Terranova si riscontrano spese per distribuzione di carbone a grandi dignitarî politici e giudiziarî del Regno. Queste distribuzioni son chiamate *regalie solite* e ve n'è di 200 quintali (chil. 16000) al Vicerè, di 50 al Segretario, di 50 al Consultore, di 20 per uno (il lettore faccia attenzione!) ai Presidenti della R. G. Corte, del Patrimonio e del Concistoro; e di 12 per uno al Maestro Razionale del Patrimonio, all'Avvo

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1789. p. 631.

cato fiscale della R. G. Corte e a quello del Patrimonio.

La diciamo incomprensibile perchè ordinaria, e come tale, alle illustri autorità che la ricevevano non dovea parere lesiva della loro onestà e della loro indipendenza.

Ma si trova anche qualche regalia straordinaria a giudici, proprio nel momento che liti della eccellentissima ducale amministrazione pendevano in tribunali. Ecco in proposito un modesto appunto: « Pagate per prezzo di carbone, regalato straordinariamente a D. Emmanuele Bottari, giudice della R. G. Corte Criminale, e D. Luigi Mattias, primo officiale della Segreteria di S. E. Sig. Vicerè, ed altri ministri di questi Tribunali, per le cause del nostro Ecc.mo Duca, vertenti nei medesimi, onze 24,20 (L. 314,50) prezzo di poco più che cento quintali (kil. 8000) di carbone.

Forse la pentola della giustizia, no; ma certo quella dei giudicanti deve aver bollito abbastanza rigogliosa col carbone di un litigante come il potente Duca di Terranova.

Ma v'è ancora di più, che non è bello, nè buono.

Un altro appunto dice così: « Pagate a D. Giuseppe... giudice della R. G. Corte Criminale, per mani di D. Ingarsia ed alla presenza di D. Giuseppe Prado, agente, e di D. Giov. Batt. Pedino, per decidere l'articolo contro il Sac. D. Vincenzo Insinga, che si agitava nel detto Tribunale di R. G. Corte, onze 32 ».

Copriamoci gli occhi per non leggere altro. No, non si tratta più, osserva giustamente un egregio uomo, di un gentile dono di carbone che il ricco produttore e proprietario delle carbonaie di Caronia facea ai magistrati che doveano decidere delle sue liti; « ma bensì di un donativo in denaro corrente, nella cifra rag guardevole per tempi di onze 32, pari a L. 408, che un potente litigante facea ad un giudice decidente; e che colui che pagava (ch'era il curiale della Casa), onde non si potesse dubitare di un suo abuso di fiducia, eseguiva alla presenza di due testimoni, che egli avea la prudenza d'indicare; dei quali l'uno (il Prado o Prades) era l'Agente generale della Casa; sicchè tutto potrebbe far sospettare che si trattasse di un vero e proprio peculato » [1].

Con la maggior semplicità del mondo troviamo notato un pagamento analogo nelle carte del nobile Collegio degli Aromatàri di Palermo. Sullo sdrucciolo delle protezioni, Governo e Senato dispensavano indebite licenze. Il Collegio faceva opposizioni e rimostranze. L'opera degli avvocati e procuratori era quindi necessaria, e non è a dire con che scapito del patrimonio sociale. Giunte (consulti) si succedevano a giunte; ed era un continuo spendere per liti che non finivano mai.

Il 17 dicembre del 1785 il Segretario del Senato La Placa intascava un regalo in moneta corrente di tre onze per una consulta favorevole da lui presentata

[1] A. GUARNIERI, loc. cit., pp. 122-23.

al Pretore sopra un memoriale del Collegio [1]. Il La Placa, uomo saputo nelle patrie istituzioni, riceveva egli il premio d'una giustizia dovuta o d'una ingiustizia indegnamente provocata? Se d'una giustizia, fa nascere il sospetto d'una vendita; se d'una ingiustizia, è addirittura un traditore della fiducia che il Senato riponeva in lui e commetteva un crimine da codice penale.

[1] Vedi Archivio del Nob. e Salutifero Collegio degli Aromatari in Palermo, a. 1785 e segg.

CAP. XVII.

Carceri e carcerati

Di carceri non era scarsezza in Palermo: e tante ce n'erano quante le giurisdizioni, i ceti, i sessi. Fino al 1782 facevano tremare quelle del Sant'Uffizio, specialmente le cosiddette *filippine;* ma vi erano pure le *ecclesiastiche* sotto il Palazzo arcivescovile; le *senatoriali* dentro il Palazzo pretorio e presso di esso quelle di S.ª Caterina; donde, già tempo, si passava a quelle di fuori Porta di Carini ed alle altre della Vetriera per le donne. Più famose tra tutte, le carceri della Vicaria (dopo il 1840 divenute palazzo delle Finanze) pei plebei, e del Castello pei nobili e pei civili.

Strane le vicende della Vicaria!

Nata come fondaco della Dagana e come sede dei tribunali fra il 1578 ed il 1595 sotto tre Viceré: Marcantonio Colonna, il Conte d'Albadelista (il famoso *jettatore* del ponte di Piedigrotta alla Cala) e Arrigo de Gusman, a spese del Senato, l'eterno banchiere che vi erogò centinaia di migliaia di scudi; essa ste-

te sotto la giurisdizione dell'autorità municipale, la quale ne fece pubbliche prigioni.

Come per irrisione, ai lati della ferrata d'ingresso rumoreggiavano gaiamente le argentee acque di due fontane. All'angolo destro sporgeva la grande trave della vergogna. Sopra, per tutta la facciata meridionale e torno torno all'edificio, correvano finestre a grosse spranghe, che dalle prime ore della sera alle prime ore del mattino venivano incessantemente martellate da vigili guardie. I vicini non si sapevano assuefare a questo molesto rumore notturno, che col sonno toglieva loro la quiete, e molto meno ai « sospiri, pianti ed alti lai » che dal tenebroso luogo uscivano. Miss Cornelia Knight, signorina di compagnia della Principessa Carlotta di Walls, nei pochi giorni che vi stette vicino (gennaio 1799) udiva tutta la notte « i gemiti ed i lamenti delle povere creature » chiusevi dentro [1].

Dopo la prima entrata nel doloroso luogo ve n'era un secondo conducente all'atrio, abitazione del carnefice. Nell'atrio, sinistri arnesi di dolore, spiccavano i tre legni delle forche, le scale, lo steccato per gli atti di giustizia. I tumulti del settembre 1773 [2] spin-

[1] *Autobiography of* Miss Cornelia Knight. Lady companian to the M.e Princess Charlotte of Wales ecc., second edition, v. I. p. 132. London. 1861. (Dobbiamo questa indicazione alla cultissima signora Contessa Jeanne Saint-Amour di Chanaz).

[2] Com'essi fossero stati puniti ed in persona di chi e con quale affluenza racconta il Villabianca nel suo *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, pp. 72-76. Nel v. XX, p. 255, è la notizia della pila ricordata in questa nostra pagina.

sero una turba di efferati fra le più scure tane di questo carcere; ruppero inferriate, sbrandellarono le divise del boia, ridussero in frantumi i ferali strumenti, e portaron via il più odioso ricordo del triste albergo, una pila in pietra, che ogni siciliano nominava con terrore, oggetto della più brutta imprecazione: *Chi putissi vidiri la pila!* come per dire: Che tu possa andare in galera! [1].

In questo carcere, nello spirare del settecento, se la tradizione non falla, avrebbe avuto origine altro motto, erroneamente riportato all'epoca del Vespro siciliano. Perchè, essendo stati per certe loro discolerie arrestati in Palermo e chiusi in uno stanzone della Vicaria, in attenzione di risoluzioni. o a disposizione di un console estero interessato, non so quali marinai stranieri, appartenenti ad un legno francese, dimenticati da tutti, mal ridotti in arnese, passarono in proverbio sotto il nome di *francesi*: e *camerone dei Francesi* fu detta da quel giorno la lor notevole dimora, e *francese* cominciò a significare persona senza un quattrino [2].

I carcerati eran tenuti malissimo in Palermo; orrendamente nelle terre feudali. Il Caracciolo, impietositosene, emanò un bando a loro favore. Questo il 25 aprile 1785. Dopo 10 anni il bando attendeva dell'altro la sua attuazione. Il 12 agosto del 1794 il Caramanico, impressionato delle frequenti fughe di dete-

[1] PITRÈ, *Modi proverbiali e motti storici di Palermo*, n. 17, Palermo, 1902.
[2] Lo stesso, *Il Vespro siciliano*, p. 85. Palermo, 1882.

nuti, pigliava provvedimenti acconci ad impedirle; ma non presumeva che il trattamento sarebbe continuato com'era stato fin allora.

Qualche cosa di nuovo frattanto si era cominciata: separate le donne dagli uomini, i giovanetti dagli adulti; le male femine, condotte alla Vicaria, non vi si fermavano che per esser mandate al loro carcere della Vetriera; i minorenni delinquenti allontanati dagli uomini induriti nel vizio e nei delitti, ed isolati nella Quinta Casa, al Molo (29 maggio 1787). Prima marcivano nell'ozio, fomite a mal fare; ora, col nuovo istituto, rigenerati pel lavoro, attendevano, i maschi a fabbricare ceste e funicelle, le fanciulle a filare. Avean sofferto il digiuno, la sete, il freddo: ed ebbero pane, minestra, cacio, verdure, vino, letto, vesti, quanto insomma potesse bastare alla vita; ma ebbero pure qualche cosa che non avrebbero voluto avere: carcerieri, ed un *firraloru,* che a sferzate li metteva a dovere [1]. I delinquenti del Molo perciò potevano dirsi felici a paragone di quelli della Vicaria. Qui i detenuti per reati civili vivevano confusi coi criminali, i debitori coi ladri, i falsarî coi violenti. Fosse, *dammusi* «segrete», eran sottoterra, buie, grondanti umidità, sudice, muffite, angustissime [2]. Codesto carcere, già sin dal 1773 orribile, parve atroce dopo i subbugli di quell'anno. Rifatte in grosse spranghe di ferro certe gra-

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1787, p. 142.
[2] Un Vincenzo Pisanti nell'agosto del 1797 pregava il Pretore che volesse liberarlo dal carcere, dove l'aria era puzzolente e fetida. *Penes Acta*: *Memoriali* del 1797 nello Archivio Comunale di Palermo.

te di legno, impiccolite le celle, divennero per difetto di aria e di luce sepolture di vivi. I canti popolari sull'argomento sono d'una evidenza spaventevole.

Lì languivano mesi ed anni, in lenta agonia o in angosciosi palpiti disfacendosi, stracciati, scalzi, seminudi talvolta, centinaia e centinaia d'imputati in attesa di un giudizio che non veniva mai [1]. Salvo i rari casi di delitti atroci e clamorosi in città, i quali venivano giudicati in forma direttissima e con giustizia esemplare, tarde le istruzioni, lente le procedure, eterna l'aspettativa dei giustiziandi; e quando non ci si penseva più, ecco la esecuzione!

Diego Colombo da Messina, omicida del 1783, catturato nel 1793, veniva condannato a morte nel 1796. Allorchè gli si fece la grazia di vita, egli era più morto che vivo. Se non fosse stato pel procuratore dei carcerati poveri D. Stefano Tortorici (1788-93) e per D. Antonino Igheras (1794) [2], se non ci fosse stata l'opera della nobile Deputazione della Vicaria, che con carità senza pari si occupava di questi disgra-

[1] Il MELI, *Riflessioni* cit., p. 6, nel 1800 compiangeva: «Quanti miserabili marciscono nelle carceri per non venire abilitati dall'inesorabile creditore ad una razionale dilazione del loro debito? O pure per essersi il loro processo, per la frequente trascuraggine di chi doveva conservarlo, o per la calca degli affari, scordato o smarrito? O per esser poveri e non aver perciò i mezzi da scuotere l'indolente pigrizia de' giudici e de' fiscali»?

VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 69, ricordando il taglione dato ad un giovane uxoricida di origine civile, dice che il Barone Andrea Inguaggiato gli dovette fare di suo il vestito, perchè «nella Vicaria era egli quasi ignudo».

[2] *Atti del Senato* a. 1788-89, p. 63.

ziati, amministrandone lo scarso assegno, chiedendone con viva insistenza ed ottenendone dal Re l'aumento, e convertendo questo in pane [1], che essa ogni mattina andava pietosamente a distribuire, quanti di questi infelici non sarebbero morti di fame!

E sì che le carceri ogni anno venivano sfollate di un centinaio di reclusi, o per grazia di libertà, o per riduzione di pena, o per condono di debiti, loro concesso dal Vicerè nella festa di Natale, e dal Capitan Giustiziere in quella dell'Assunta [2].

Macerati dall'ozio i carcerati in comune cercavano romperne la insopportabile monotonia con passatempi pei quali non occorreva loro altro che una moneta e ciò che il sudiciume purtroppo non fa mancare in tanta miseria: gli insetti [3]. Il *pediculus capitis* e la mosca erano i preferiti; e da essi prendeva nome il passatempo, quanto schifoso altrettanto alieno da inganni. « I carcerati, dice Villabianca, son quasi ignu-

[1] Ne aveva 4 grani il giorno. Il Re accrebbe di altre 240 onze all'anno l'assegno, e le quattro furon portate a sei grana (cent. 13).

[2] Leggesi nel *Giornale di Sicilia* del 19 agosto 1794 (n. 3): 13 ag. 1794. « Il Principe della Trabia Cap. Giustiziere si condusse in gran pompa coll'intera sua corte alle pubbliche carceri, ove, com'è il costume, fece la visita per liberare alcuni di quei delinquenti in occasione della festa dell'Assunzione di M. V. Furono 26 quei che goderono di tal grazia, perlochè erogò egli la somma di onze 23 oltre di aver regalato gli Uffiziali di essa Corte. »

[3] Triste documento il proverbio: *Fa limosina la Vicaria: jetta...*, con quel che segue. Di data anteriore, ma pur comunissima nel sec. XVIII, era la canzone:

Amici, amici, quadari quadari
Purtatemi un quadaru di liscia...

di; prendono una moneta e vi fanno volare le mosche della camera. Vince quello sulla cui moneta viene a posarsi la mosca, detto perciò *Jocu di pidocchiu,* o *di la musca,* o *di carcerati* [1].

Ora a sì lento logorio di corpo e di spirito non erano da preferire le malattie, per le quali potevasi sperare o la fine di tanti strazî o un temporaneo trattamento umano?

E le malattie si facevano purtroppo vedere.

« O quante migliaia di questi miserabili muoiono lì dentro d'angosce, di miserie e di febbre contagiosa, detta dai medici di *carcere* o *castrense*! » esclamava quell'anima onesta di Giovanni Meli. Così almeno poteva l'infermo vedere il viso di un medico umano, e all'Ospedale grande e nuovo prima, alla infermeria del carcere poi, ricevere un po' di conforto [2].

Al Castello si stava non molto disagiatamente, ma i *cammarotti,* dove agli imputati di crimenlese, con le più strette ed insidiose subizioni si cercava di strappar di bocca confessioni di fatti, erano quanto di più formidabilmente feroce avesse ideato l'umana nequizie. Un infelice, certo Mosca, giovane a 26 anni, confessava tra i tormenti un delitto *de nefando,* del quale era in sospetto. La penna si rifiuta a descri-

[1] VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani.* Ms. Qq H 94, n. 2, p. 85, della Bibl. Comun. di Palermo.

[2] La Vicaria mancava di spedale, e gli ammalati da curarsi venivano portati all'Ospedale grande in sedia volante e fiancheggiati da birri. Nello scorcio del secolo ad essa venne unita una infermeria. Fino al 1790 era medico maggiore della Vicaria, D. Giuseppe Catanese; dal 1791 in poi, per certo tempo, il celebre D. Francesco Berna.

vere il suo supplizio, incominciato col trascinamento del corpo a coda di cavallo e finito col vivicomburio: ma la penna scrive a lettere di sangue che dopo sei anni bruciato, il Mosca veniva riconosciuto innocente!

Prima di chiudere l'argomento di questo capitolo giova richiamarsi ad un documento uscito dalle mani del Vicerè Caramanico: *Istruzioni per l'amministrazione della Giustizia nelle occorrenze delle cause e materie criminali.* Esso ci rivela che il rigore delle leggi contro i rei e gli imputati tendeva un cotal poco a rimettersi da quel che era stato. Ci si sente l'aura dei tempi che mutano, e vi alita sopra come uno spirito, non vogliam dire umanitario, ma meno duro che pel passato. La crudeltà delle leggi vi si spunta per via di interpretazioni a favore degli imputati e dei testimonî: e si giunge fino a vietare l'uso dei ceppi se mai per caso le gambe del reo diano indizio di piaga, ed a consentire che si mandino in carcere a casa sua, previa guarentigia, il reo gravemente infermo [1].

Tutto questo è progresso. Eppure resta tanto e tanto di brutto e di crudele che l'animo anche più indurito ne rabbrividisce.

Lasciamo alla *Pratica* di D. Zenobio Russo [2] tutto l'arsenale delle vecchie e delle nuove leggi, e spigoliamo

[1] *Istruzioni*, n. XXXVI.

[2] *Pratica per la formazione dei processi criminali composta dal* Dr. D. Zenobio Russo e Diana. *Nuova Edizione* ecc. *coll'aggiunta delle Istruzioni criminali ordinate dalla M. S. a relazione del signor* D. Giuseppe Guggino ecc. In Palermo, Felicella.

nelle *Istruzioni* provocate dall'Avvocato fiscale della Gran Corte D. Giuseppe Guggino qualche novità processuale.

Eccone una:

« Li testimoni che, carcerati o ristretti nei dammusi, non depongono o che depongono quanto dissero nel primo esame avanti al Giudice; non devono pagare spesa alcuna di carcere nè diritto alcuno alla Corte e subalterni sotto qualsivoglia pretesto: salvochè tarì uno (cent. 42) al carceriero se sia stato in dammuso, per il servizio prestatogli ».

Eccone un'altra:

« Al reo o testimonio ristretto nei dammusi non si possa negare il pane in grana sei al giorno allorchè se gli somministra dai suoi congiunti o amici; se però il pane per la sua povertà se gli somministra dal Barone o dall'Università, non possano l'una e l'altra esser obbligati che a grana quattro (cent. 8) al giorno, come si prescrive nelle circolari; eccetto il caso di una insolita penuria, per cui il pane fosse meno di once sei (gr. 400) per ogni quattro grani, poichè allora il Barone o l'Università gliene deve contribuire grana 6 al giorno. L'acqua deve somministrarsi senza limitazione.... Deve il dammuso essere provveduto del vaso necessario alle corporali necessità... »

Un'altra ancora:

« Tormenti straordinari son le manette, i ceppi, le catene, i grilletti.

« Si possono apporre ai rei al più due paia di ferri alle gambe, che non devono essere più di rotoli dodici

di peso per ognuno di essi [1]. Si proibisce però generalmente che i ristretti in dammuso, o rei, o testimonî renitenti che siano, per qualunque delitto si spogliassero delle vestimenta, ed ignudi, o in camicia si obbligassero stare in dammuso: dovendo essi restar vestiti secondo la stagione che corre; e deve altresì permettersi a' medesimi una covertura ne' tempi d'inverno » [2].

Non passava anno che qualche bandito, o ladro, o scorridore di campagna non capitasse nelle ugne della Giustizia. Allora lo conducevano alla Capitale, quando a cavallo la compagnia che lo avea catturato, ai servizî o col nome di un comune o di un gran signore del Vallo (ed eran celebri le compagnie del Principe di Butera, di Randazzo, del Duca di Terranova, di Monreale), quando a piedi i birri della Gran Corte.

Nel solo 1797, di queste condotte ne avvenivano tre: a maggio, a luglio, a dicembre.

Il bandito procedeva strettamente legato in mezzo a coloro che l'avean preso, il capo inghirlandato di erba, di fiori, di oleandro; il collo cinto da una *gàrbula*, o cassino, cerchio sottile di asse da crivelli e tamburi. S'egli andava a cavallo, le redini della mula erano raccomandate al boia, il quale chiamava allo spettacolo a suon di tromba e indicava il cartello che il reo portava addosso. Era un vero trionfo della Giustizia rivendicata, o piuttosto degli uomini che erano

[1] Ciò significa che il reo dovea trascinare due catene pel peso complessivo di chilogr. 19 e gr. 200.
[2] *Istruzione*, nn. XXVI, XIII, XII.

riusciti al gran colpo. Sommo perciò il giubilo degli interessati, reso più intenso da frequenti squilli di tromba e da non men frequenti spari di archibusi, da ultimo ripetuti con una scarica generale innanzi le case dei ministri di Giustizia [1].

Quando il bandito era stato ucciso nello scontro, la festa si facea medesimamente, ed il suo capo, pur esso coronato di fiori, veniva infisso ad un'asta sorretta come trofeo dal boia o da uno della squadra.

Particolarità raccapricciante: quando il dì 11 maggio 1797 si menarono in giro tre teste, ed un giovane con esse veniva trascinato a ludibrio della folla, una di quelle teste era del padre suo!

[1] VILLABIANCA, *Diario* ined., 22 febbr. 1798, p. 92; 14 giugno 1790, p. 467; 11 maggio 1797, pp. 151-52.

CAP. XVIII.

Il boia e le esecuzioni di giustizia.
Grazia di vita. Dolorosa statistica di giustiziati.

Il boia era, come il porta-lanterna, l'essere più abbietto della Giustizia.

Vestiva sempre casacca, calzoni, berretto e calze di panno, metà rosso, metà giallo, sì che da un lato aveva il colore del sangue e dall'altro quello della morte: livrea ufficiale, non creata ma riprodotta sulle fogge italiane del sec. XIV. Egli non poteva mai smetterla; ed al bisogno la copriva con un cappotto d'albagio nero, dietro il quale era disegnata una forca [1].

La provenienza del boia era degna del suo mestiere. Egli era stato un condannato a morte o alle catene perpetue; ma avea ricevuta la grazia della vita a condizione che la togliesse agli altri con tutte le forme legali della giustizia: orribile baratto, che fa tremare di ribrezzo!

[1] Questa divisa fu ordinata dal Presidente Airoldi, nel 1773, per distinguere il carnefice da qualunque altra persona di giustizia.

Un giorno uno dei due boia (giacchè non ne occorrevano meno) [1], nell'apparecchiare a S.ª Teresa le forche pei compagni di F. P. Di Blasi, va giù per terra e si rompe le noce del piede. Rimasto inabile a giustiziare, si pensa ad un altro, anche interino. Si crederebbe? tra condannati e liberi, ben venti si offrirono all'infame ufficio, nuovo genere di caccia all'impiego, che dava appena venticinque grani il giorno (cent. 53) contro i trentacinque che ne avea il boia maggiore. Se non che, questo avea dei *procacci*, gl'incerti del mestiere, che po' poi eran certi, in quanto di giustiziandi non era mai penuria, e le fruste coi relativi emolumenti erano frequentissime. La pubblica voce poi gli attribuiva altri guadagni, provenienti dai risparmî sulle mule che trascinavano il carro dei rei; mule stecchite, bolse, veri ronzinanti, pagati a poche grana (centesimi) dal carnefice, ad onze dalla Giustizia [2].

Il boia stava pronto a tutte le chiamate. *Nun manca pri lu boja*, diceva il proverbio; e chi passava dalla Vicaria vedevalo sempre seduto sopra una pancaccia quando dentro, quando fuori del portone. Se gli occorreva di andare in un sito, di toccare qualche cosa non poteva farlo altrimenti che con una verga, no

[1] Opera pietosa nella sua ferocia era quella del boia maggiore, che dopo aver passato il laccio al collo del reo, si precipitava istantaneamente sopra costui, per abbreviarne gli spasimi ed affrettarne la morte. Di che pare si compiacesse il Villabianca, il quale sapeva che in Inghilterra i giustiziandi appena afforcati, si abbandonavano penduli nello spazio a strangolarsi da loro. *Diario* inedito, a. 1793, 12 ott., p. 251.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., 24 sett. 1794, p. 613.

dovendo egli posare le mani nefande su nulla. Era sempre accompagnato.

Varie e diverse le pene, varie e diverse le funzioni del boia. Come in segno del mero e misto impero e della giurisdizione feudale all'ingresso delle terre dei baroni fuori Palermo eran piantate in permanenza le forche, così alle Quattro Cantoniere era un cavalletto pei ladruncoli ed altri delinquenti del giorno. Legato mano e piedi su quello, a carni nude, il reo riceveva sulle parti posteriori del corpo le nerbate ordinate dal Giudice, e veniva, senza più, condotto al carcere o alla galera; se ragazzo, era trattato con sonore sferzate.

Non men grave la berlina, che variava in ragione dei delitti, delle giurisdizioni e del capriccio del giudice. Ordinariamente però il boia conduceva a mano la mula e di tanto in tanto chiamava il pubblico con isquilli stridenti di tromba. I birri gli davano braccio forte, e dove un tempo, per la divisa comune, si confóndevano con gli artigiani, dal 1774 destavano un senso di timore con quel giamberghino rosso, e quella loro giamberga turchina, sul cui petto splendeva minacciosa l'aquila inargentata. Un *lordone,* ossia uno della nazione lombarda, di S. Orsola, veniva condotto in giro sopra un asino per mercimonio di moneta spicciola, e portava legato al collo un sacco di cosiffatta moneta (1773). Ma egli era più fortunato di quel *cancello* (vetturale), a cui per essere andato a cavallo in città veniva inflitta la pena della vendita del mulo che gli dava da mangiare!

Per ragioni di furti soggetti alla giurisdizione pretoriana alcuni giovani, d'ordine del Pretore, eran messi (1774) sopra altre bestie di vetturali e portati alla berlina pel Cassaro fino alla Vicaria. Malgrado che ai lati camminassero i soldati di Marina, il boia non mancava; e perchè non faceva sentire abbastanza il suono della sua tromba, redarguito vi metteva maggior forza. Una canzone relativa allo spettacolo ha questa strofe:

E ddu scintinu boja
La mula chi arrinava:
La trummetta sunava,
E spiavanu chi fu.

Per furti soggetti alla giurisdizione ordinaria il delinquente andava soggetto ad un segno di conoscimento ed anche d'infamia sopra una spalla, segno che era la lettera *F.* colla data del delitto. Così era facile leggerglisi, p. es.: *F. 93* (Furto, 1793). Gli studiosi di criminologia moderna gradiranno sapere che queste marche eran tatuaggi, segni fatti a punta d'ago sulla viva carne [1].

Un facchino di piazza coperto d'uno straccio simboleggiante la toga senatoriale, camuffato da Senatore per le grasce, camminava per Ballarò. Lazzari e monelli in frotta, gridando e sghignazzando, lo seguivano, pronti a svignarsela non sì tosto comparissero i soldati di Marina. Al giunger di questi, si chiama il *massaro* dell'Ospedale dei matti, e gli si affida con l

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XX, p. 167; v. XXI pp. 114, 140, 214.

catene ai piedi il malcreato, il quale stavolta senza boia, da Ballarò, pel Cassaro, Porta Felice, la Marina, viene condotto in carcere a S. Giovanni dei Leprosi, manicomio e spedale delle malattie di pelle.

Analogo a questo, altro delitto, che prende forma di profanazione o di sacrilegio; e analoga alla pena del facchino è quella toccata al sartore e sagrestano Ignazio Gulotta, reo d'essersi finto sacerdote celebrando non so quante messe e confessando.

Vestito da pazzo con robone di tela bianca, cingolo di corda e collare di cartapesta, in piedi, viene appoggiato ad una tavola, sopra un alto sgabello dietro la fontana raffigurante l'Inverno alle Quattro Cantoniere. Lo scartafaccio che tiene in petto pubblica il suo delitto, e la condanna inflittagli dal tribunale per la R. Gran Corte criminale, cioè la relegazione alla Pantelleria per sette anni di penitenza. I boia colle loro divise gli stanno ai fianchi, toccando ogni quarto d'ora la tromba, finchè, durato per tre ore in tale vergogna, viene ricondotto alle regie carceri... Il concorso del popolo è così straordinario che la folla ferma il passo.

Ciò accadeva il 22 luglio 1784.

Le berline si moltiplicavano all'infinito e con forme che tutti conoscevano ed alle quali tutti erano abituati.

Proprio due mesi dopo di questa, altra se ne vedeva nel piano del Monte di Pietà. Il cappellaio Stefano La Manna, vecchio portiere di quello, ne avea fatte tante che la misura era colma. Ultima, avea

preso dal Tesoro certi oggetti pegnorati, e come nuovi era andato a pegnorarli per suoi. Una però le pagò tutte: e, catturato, veniva esposto alla berlina sopra uno steccato innanzi al palazzo del Monte. Ma avesse, o affettasse indifferenza, egli se la rideva non già sotto i baffi, perchè baffi allora non se ne portava, ma sotto il naso; e quando i due boia, uno di destra e l'altro di sinistra, toccavano a sua marcia vergogna la tromba, egli se la sbirbava chiedendo e sorbendo rinfreschi [1].

Altro degli uffici sinistri del carnefice, e questo il più esilarante pel popolo grosso, il bruciamento d'un libro, d'un oggetto, sentenziato contrario alla religione, alla morale, ai ministri, al re. Il più celebre di questi spettacoli fu insieme il più vandalico: lo incendio dei registri dell'Inquisizione, durato tre giorni, nel Piano della Marina per ordine del Caracciolo, gongolante della abolizione.

Ma a quando a quando scenette consimili nel mezzo della Piazza Vigliena, sopra un fonte, o una impalcatura, o sul nudo basolato offrivano divertimento ai monelli con piccole ma vivide fiammate di opere proibite, di ventagli con figure oscene, di legni medicinali sia avariati, sia ritenuti dannosi alla salute.

Poco dopo dei registri del S. Uffizio, sotto il medesimo Caracciolo, seguì l'arsione (1783) di due trattati del celebre giureconsulto messinese Pietro De Gregorio, solo per certi paragrafi contro la regalia

[1] Villabianca, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, pp. 300-301 *Diario* ined., a. 1798, p. 537.

ed a favore della potestà baronale in Sicilia [1]. Condanne come queste partivano sempre dal palazzo vicereale, dove, compiacenti custodi dei regi diritti, i Vicerè asserviti alla Corte di Napoli tonavano contro i diritti del baronaggio, dagli autori siciliani sostenuti e in certi casi interpretati superiori ai regî.

Non meno ridicolo quello d'un opuscolo del canonico catanese Malerba contro i ministri del Governo, venditori di giustizia, e contro i loro asseccli, bollati come solenni truffatori; ma più ridicola ancora la pena a lui inflitta nelle carceri dell'Arcivescovo (5 nov. 1791), quella dei ceppi; laonde il March. Villabianca esclamava indignato: Questi ministri non si vergognano di esser disonesti, e somigliano a quelle donnacce che si danno, e poi si ribellano quando per poco si dica loro baldracche! [2].

Sullo spirare del secolo, l'a. 1798, una cassa di libri giunti da Venezia con carte giacobinesche, dopo maturo esame del P. Sterzinger incontravano la solita sorte [3]; ed il 6 aprile 1799, una scena di codesto genere assumeva tutta la pompa del soppresso S. Uffizio. C'era presente P. D'Angelo, il quale, tornando a casa, prendeva quest'appunto: « Si son portati molti libri venuti di fuori Regno, e per ordine del

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVIII, pp. 59-61. Questi trattati furono: *De judiciis causarum feudalium* (Panormi, 1596), e *De Concessione feudi* (1578). La medesima sorte aveano incontrato nel 1766 le *Aureae Decisiones R. Curiae Regni Siciliae* di Fr. Milanese da Catania (Venetiis, 1595).

[2] *Diario* ined., 5 nov. 1791, pp. 184-85.

[3] D'ANGELO, *Giornale* ined., pp. 197-98.

Governo, impediti ad entrare in dogana, son portati alla Piazza Vigliena, ed ivi si son dati alla fiamme a suon di tromba del boia; dopo di che il sac. Arcieri (prete rimasto proverbiale) fece in quel luogo un sermone in cui dimostrò la vanità e la pazzia del secolo creduto illuminato » [1].

Trattamento non meno indegno, a ricordo dei nostri vecchi curiali, fu fatto al *Codice di Napoleone*, del quale Pietro Colletta ebbe ad attestare che « per comodo del Re, fu nella piazza di Palermo [proprio ai Quattro Cantoni] qual sacrilego libro dalla mano del boja lacerato e bruciato » [2].

Esecuzioni di giustizia contristavano con frequenza incredibile l'animo dei buoni. Il S. Uffizio diede pure il suo contingente allo spettacolo della morte; ma che cosa fu esso a fronte degli altri tribunali quando l'ultimo auto-da-fè portava la data del 1724? Abolito che fu, la potestà regia, ossia il tribunale di giustizia, rimaneva unico e solo esercente del diritto di opporre la violenza della pena alla violenza del delitto.

Appena fissato il giorno della esecuzione l'Avvocato fiscale (oggi Procuratore del Re) nella G. C. Criminale, o il Capitan Giustiziere nella Corte Capitaniale, ne dava partecipazione al nobile Governatore della Compagnia dei Bianchi e gli rimetteva le chia-

[1] *Giornale* ined., p. 456. Questo P. Arceri passò in proverbio, come può vedersi nei nostri *Modi*. n. 63.

[2] *Storia del Reame di Napoli*, l. IX, cap. 13. — F. G. La Mantia, *Sui libri legali bruciati in Palermo*, in *Archivio storico siciliano*, N. S., a. XII, pp. 458-464. Pal. 1888.

vi del *dammusu,* ove stava il condannato. Da quel momento la Compagnia entrava in possesso di lui, e ne avea per tre giorni il governo materiale e spirituale. Nessuna giurisdizione alterava od attenuava la sua; ed il Governatore la esercitava piena, scrupolosa fino nei minimi particolari.

Dall'oscura segreta il reo era dal pietoso Capo di Cappella fatto salire nell'anti-oratorio, ove con tre altri suoi confrati gli apprestava i possibili soccorsi del corpo e dello spirito. Per tre giorni i buoni signori si moltiplicavano per assisterlo a ben morire: e non era in lui desiderio che essi nei limiti della loro facoltà non si affrettassero a soddisfare. A tutto provvedeva di suo quel funzionante Capo, e non solo pel reo, ma anche pei nobili assistenti. I quali, se prima si davano tra loro poche ore di scambio recandosi per brevi riposi fuori la Vicaria, e la sera, finiti gli esercizî spirituali, andavano a svestirsi nella loro Compagnia alla Kalsa, dal 1770, dopo cioè che alcune stanze nuove furono quivi costruite, essi non si staccavano un minuto dal paziente [1].

La prima sera che questi entrava in cappella, a due ore di notte (due ore dopo l'Avemmaria) la campana della chiesa degli Agonizzanti dava tanti rintocchi quanti erano i rei da giustiziare; il suono si ripeteva anche la vigilia: ed a quei rintocchi, a quell'ora, specie nelle sere crude d'inverno, ogni persona si faceva il segno della croce, e pensava chi mai potesse essere il disgraziato e per quale delitto condannato.

[1] TORREMUZZA, *Giornale Istorico,* 13 genn. 1781, p. 200.

I confrati della congregazione con voce lamentevole andavano questuando per la elemosina delle messe da celebrarsi per l'*arma di stu puvireddu.*

I tre giorni di preparazione a ben morire sono proverbiali (*Li tri ghiorna di cappella*, ed anche: *Li tri ghiorna di lu 'mpisu*) e passavano in continui esercizî di pietà, di preghiera e di religione: lì, nella cappella del Crocifisso, un sacerdote del sodalizio amministrava giorno per giorno i sacramenti: ed il Capo di Cappella scrupolosamente riceveva le confidenze e le dichiarazioni che a sgravio dell'anima sua il reo gli faceva, e che egli religiosamente notava in un registro della Compagnia, il quale va appunto sotto il titolo di *Scarichi di coscienza.* Nessun occhio profano si posa ora su quel libro, nessuna indiscrezione consente rivelazioni che servano a pascolo di curiosi. Quei registri sono storia di grandi delinquenti, di omicidi forse involontarî, forse di imputati di delitti non commessi. Al momento di presentarsi al tribunale di Dio costoro vollero aprirsi tutti a chi paternamente, amorosamente li assisteva e li consolava, a chi ne condivideva gli affanni e ne tergeva le lagrime [1].

E che avranno essi voluto tacere quando non avevano più nulla da sperare, nulla da temere dalla Giustizia umana? Perchè non dire in qual maniera procedettero le cose, e non rivelare circostanze che forse servono di lenimento ai lor cuori esulcerati?

[1] Il cav. Eduardo Rivarola di Roccella, Archivario della Nob. Compagnia dei Bianchi, promette una pubblicazione in proposito.

Son le 22½ (un'ora e mezzo prima dell'Avemmaria), ed ogni persona non ha più niente da fare. Il fatale momento è giunto. Un fabbroferraio si affatica a schiodare i ferri dai piedi dell'*afflitto*, come lo chiamano i Bianchi; il quale si dispone a lasciare il troppo lugubre albergo, la Vicaria, dove non ritornerà mai più.

Domani il vecchio « D. Alfonzo Ruiz de Castro, Alcaide, seu Castellano delle pubbliche carceri del nuovo Edificio di questa Felice e Fedelissima Città di Palermo, del quale è proprietario il Tribunale della R. G. C. Criminale », manderà la solita *bolletta* di discarico d'un detenuto.

Il vasto Piano della Marina è il posto ordinario, ma non unico, del truce spettacolo, già teatro di raccapriccianti auto-da-fè e di brillanti mostre d'armi, della decapitazione di Andrea Chiaramonte sotto gli occhi di Martino II, e della barbara luminaria dei registri del S. Uffizio, e alla presenza del gongolante Caracciolo, di corse di tori e di splendidi tornei, ed ora di marionette, di carrozze, di oziosi d'ogni genere [1].

Sullo Steri (palazzo del S. Uffizio), sventola la bandiera rossa col motto: *Discite justitiam, populi.* I prigionieri aggrappati alle spranghe della Vicaria, gli ammalati della Infermeria specialmente, fissano atterriti il mare di teste che fluttua irrequieto. Dalle finestre, dalle terrazze, dai tetti, dai cornicioni si affacciano, si protendono, penzolano come grappoli

[1] Vedi vol. I, cap. II: *Su e giù per Palermo*, p. 18.

di corpi umani migliaia di persone. I venditori di semi di zucca e di acqua fresca a grande stento si muovono in mezzo alla calca non cessando dal gridare a squarciagola la loro merce.

La inferriata del carcere stride sui cardini e si rinchiude subito alle spalle d'un lugubre corteo. Un improvviso mormorìo generale cresce in frastuono assordante. Algoziri e ministri di giustizia a cavallo, con verghe nelle mani, seguono lentamente, misuratamente il regio stendardo rosso, e precedono la Compagnia dei Bianchi associante il reo, legato sopra un carro. Granatieri con baionetta in canna, o, secondo i tempi, alabardieri e soldati a cavallo, formano steccato e controsteccato impenetrabile alla folla sterminata, che pallida, allibita, ma sempre curiosa, non rinunzia al vecchio spettacolo. Le forche si levano alte in ragione della gravità del delitto. *In altioribus furcis,* nelle più alte forche, secondo la sentenza, vengono appiccati gli *stradarii,* i grandi assassini. *In altioribus furcis* venne strangolata il 5 settembre 1789 la più fredda avvelenatrice del secolo, Anna Bonanno, soprannominata la *Vecchia di l'acitu,* alle Quattro Cantoniere; in *altioribus furcis* il parrucchiere Giuseppe Mantelletti, a 19 anni uccisore d'un sacerdote.

L'afflitto ascende la scala del supplizio, e lontano lontano si odono i lenti rintocchi della chiesa degli Agonizzanti, e vicino vicino quelli della campana maggiore della chiesa di S. Francesco li Chiovara: e tutti, vicini e lontani, invocano la Madonna della Buona

Morte, perchè voglia concedere *buon passaggio* all'anima dello sventurato.

Tamburi e trombe rumoreggiano improvvisamente, incessantemente. Un fremito convulso invade ogni astante: l'umana giustizia è fatta! I Bianchi ginocchioni pregano pel trapassato; il cappellano ne benedice il cadavere, che, non più come per lo addietro, rimane fino a tarda sera, per una giornata, penzoloni, ma vien presto rimosso, e se i delitti non esigano altro, trasportato entro una cassa alla chiesa dei decollati, nel vicolo S. Antoninello lo Sicco, sepoltura ordinaria dei rei di Stato; intanto che la folla superstiziosa si precipita verso la forca, affamata d'un brincello della sozza fune, già diventava prezioso amuleto.

Ben altro però ha da fare il carnefice se il giustiziato è stato un ladrone di campagna.

Per questo malvagio non v'è quartiere d'inverno. L'arbitrio dei giudici tien luogo di legge, sentenziando caso per caso la esemplarità della punizione. Questo solo è certo: che per siffatta gente non vi è pietà: e la sicurezza dello Stato esige le forme anche più disumane di giustizia.

La loro impiccagione ha luogo in varî punti della città, così dentro come fuori, al Piano del Carmine, a quello del Monte, a Porta di Vicari (S. Antonino), a quella di Termini (Garibaldi), a quella di S. Giorgio, fuori Porta Nuova, fuori Porta Montalto: siti di loro nefande geste e quindi di espiazione. Ma tra tutti hanno triste preferenza le Quattro Cantoniere.

I diarî palermitani hanno pagine orrende di codesti spettacoli: ma chi scrive quelle pagine rimane impassibile come di cose ordinarie della vita, delle quali non sia quasi da maravigliare. Già si sa: chi ha ucciso in campagna, chi ha assassinato in un posto qualunque, deve esser condotto al supplizio sopra un carro con le mani legate alla coda della mula. Ma fino alla metà del secolo, peggio: veniva sopra una tavola trascinato per terra a coda di cavallo. I suoi avanzi rimanevano pubblico esempio nei luoghi nei quali i suoi misfatti avevano terrorizzato cittadini e campagniuoli. Mani e testa, mozzate alla vista del popolo, chiuse entro gabbie di ferro, venivano attaccate — macabri trofei — agli archi, alle porte della città, ad un bastione, ad un palazzo, alla porta della Vicaria e financo dentro di essa sotto gli occhi dei carcerati. Il corpo, se così voleva la sentenza, squartato e distribuito ai varî paesi 'che ne reclamavano la triste eredità, poichè ne avean sofferto le geste feroci. I *canceddi, bordonari* (mulattieri), dentro sacchi trasportavano le infami membra, che andavano a pendere da un albero, da un muro in campagna, a Gibellina, presso il convento di S. Spirito in Palermo, e quasi sempre nel famoso Sperone all'Acqua dei Corsari, ove andavano a compiere la tragedia.

Questa contrada prende nome dai ganci d'una forca in muratura quivi piantata. Il 19 gennaio 1770, venendo per terra da Messina, Brydone, nel vederla scrivea: « Presso alla città (Palermo) passammo per un sito di supplizio, nel quale le membra squartate d

un gran numero di ladroni erano appese ad uncini come tanti prosciutti. Ve n'erano di recente suppliziati e offrivano un aspetto molto ributtante. A Palermo, ci fu detto che un uomo con tre altri era stato pochi giorni innanzi catturato, dopo una ostinata resistenza, durante la quale parecchi dei suoi e della giustizia eran caduti, e che egli piuttosto che arrendersi, si era piantata la spada nel petto morendo in sull'istante; gli altri, arresi erano stati impiccati [1] ».

Una ventina d'anni dopo lo scellerato arnese veniva demolito, ed il Villabianca scriveva (maggio, 1798): « La forca fatta di fabbrica per *pianca* (beccheria) di carne umana è nella via pubblica di mare conducente a Bagheria. Viene spiantata in questo maggio: alzata nel 1500, mostra di vendetta, di giustizia, terrore dei malviventi del Regno. Ma poichè le giustizie oggi si eseguono nei luoghi dei delitti, restando così noto a tutti l'atto capitale che per l'avanti era ignoto a moltissimi, questo segno mortifero venne tolto. La vista di cosce, di braccia ecc., pendenti dagli uncini, le ossa ammucchiate nel pozzanghero di essa *pianca* recava[no] orrore ai passeggieri, specialmente alla Nobiltà, che si recava a Bagheria. Di notte la mente funestata da quelle viste, provava pene indicibili. Fin dal 1604 con lo sperone era una piramideita con iscrizio‑ne oggi scomparsa » [2].

[1] Brydone, op. cit., lett. XXI.

[2] *Diario* ined., a. 1788, e disegno dell'una e dell'altra a p. 496. Il medesimo Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 226, aggiunge:

Questa forca (lo Sperone) « nel 1788 fu in questo luogo

Se col secolo volgente alla sua fine lo Sperone veniva demolito, le cose rimanevano le stesse. Al 5 maggio del 1791 a Porta S. Giorgio eran rizzate le forche: e due *aridarii in campis* vi eran trasportati mezzo ignudi su carri tirati da buoi. Strangolati, ai loro corpi venivano spiccate mani e teste e appese all'arco della porta, ove rimanevano ingabbiate fin dopo la rivoluzione del 1848; e le membra squartate, a Sampolo, ai Colli, a Porta di ferro sotto Bagheria, alle Torri di Termini, terrore dei passeggieri.

Scene orribili come queste si ripetevano per altri simili delinquenti anche allo spirare del secolo. I giudici, in ciò inesorabili, facevan pagare occhio per occhio, dente per dente. Il 27 settembre del 1798 Raffaele Grillo da Racalmuto, legato come di consueto sopra un carrozzone da buoi, seminudo, veniva senz'altro afforcato; indi trasportato dai boia alla casa della Vicaria, tagliato in sei pezzi, fatti appendere qua e là alle cime degli alberi nei passi delle *portelle* e nelle gole dei monti [1].

Dai capi attaccati a ragione di esempio prende nome il Ponte delle Teste sul fiume Oreto, ove, crani spolpati e bianchi, fino a mezzo il secolo XIX, si vedevan sospesi ad una piramide [2]. E ve n'erano, come

spiantata per non più recare in appresso il disgusto di veder appesi a quei ferri, fatti in pezzi, i cadaveri di quei feroci montanari ch'erano stati giustiziati come assassini di strada ».

[1] VILLABIANCA. *Diario* ined., 27 sett. 1798, pp. 493-95.

[2] Nel marzo del 1778 eran trasportate nella chiesetta della Madonna del Fiume, ossia delle Grazie, o del Ponte, le teste dei decapitati del serbatoio della piramide nel Piano di S. Erasmo. VILLABIANCA. *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 285.

abbiam detto [1], anche al Palazzo pretorio, avanzo di casieri ladri, i quali pagarono sul patibolo il danaro mal tolto in un tempo, in cui i fallimenti dolosi non si chiamavano apropriazioni indebite, ed i furti del pubblico erario venivano puniti non con pochi anni di carcere, a pasticcini, ma con la condanna nelle galere dello Stato a vogare per tutta la vita.

Nè ancor pago, a perpetua infamia dei rei, o a trofeo della famiglia, Andreotto Abbate faceva murare sulla facciata della casa sua, che fu poi di G. C. Imperatore, rimpetto a Porta Felice, due maschere in tufo calcare dei felloni chiaramontani, non essendosi potuto conservare le teste di carne e di ossa per lungo tempo quivi esposte. Fasti non invidiabili, questi, che il Marchese Villabianca nel 1777 consacrava nella sua palazzina di Piedigrotta col mascherone di Mariano Rubbioni, capo popolo nella sollevazione di G. D'A-lessi, ucciso da un antenato di esso Villabianca.

La pena di Morte variava nella forma secondo che l delinquente fosse plebeo, nobile o civile. La forca ra per la bassa gente, e perciò l'odioso motto: *La urca è pi lu poviru;* pel nobile, la decapitazione, he era molto rara, *more nobilium;* e quando la senenza voleva essere più che severa, non potendosi toliere il privilegio della decapitazione, toglievasi quel-o dei distintivi. *Decapitetur absque pompa,* decretava a Gran Corte il 2 settembre del 1771, dopo 82 anni i una pena simile (1689), nel condannare a morte

[1] Vedi v. I, p. 20.

Francesco Paolo Carnazza dei baroni Piscopo, da Castrogiovanni, giovane non ancora diciannovenne, imparentato con molte famiglie patrizie di Palermo; perchè la pompa era un distintivo al quale non si rinunziava dai parenti. E non era egli un distintivo quello di mangiare in un servizio d'argento? di dormire sopra un materassino invece che sulla nuda *jittena,* giacitoio di pietra? di uscire dal Castello invece che dalla Vicaria? di portare agli occhi la benda di seta bianca invece che quella di cotone? Il suo costume peraltro era un distintivo esso stesso: giamberga, calzoni, scarpe nè più nè meno che usava l'alto ceto: costume lì per lì improvvisato appositamente da un sarto; la sola differenza, il nero imposto dal caso.

La distinzione si estendeva anche al palco, addobbato con panni neri trinati d'oro, messo in iscena con vasi d'argento e servitori in livree di lutto. Essi, non il boia, potevano raccogliere la testa rotolante nel tinozzo; ma le loro mani dovevano esser coperte di guanti: distinzione eccezionalmente concessa (1789) al benamato paggio del Vicerè Caramanico. La quale provocò mormorazioni di coloro che sostenevano non potersi applicare il taglione a chi pei suoi natali meritava il capestro; e, data pure la piacenteria dei giudici, non doversi permettere un paggio inguantato preso alle Quattro Cantoniere, ma il boia comune con le mani nude e sordide [1].

[1] La condanna e la esecuzione di questo paggio, Em. Caniggia (ottobre 1789), fu un colpo fatale pel Vicerè Principe di Caramanico, che l'avrebbe voluto assolto dai giudici e, con

Ultime distinzioni: la sepoltura *ad libitum* dei parenti ed i pubblici funerali.

Gli è vero che tutto questo cerimoniale, diciamolo così, imponeva regali a destra ed a sinistra ai carcerieri, ai carnefici, ai paggi, in ragione del grado nobiliare e delle condizioni economiche del condannato: ma la spesa d'un migliaio di scudi soddisfaceva l'amor proprio della famiglia, che sapeva non esser andato il suo caro a morte come un volgare malfattore.

Altra forma di supplizio, la fucilazione; ma non ne troviamo se non un solo esempio, l'anno 1796, in persona di due militari, e non più. Il militare, napoletano o straniero, andava accomunato all'ordinario delinquente nella pena infamante della forca. Una volta un soldato del Reggimento estero sassone, reo d'omicidio, non si poteva giustiziare senza il boia pratico; ma questo avea dei conti da fare col Tribunale ed era sotto processo. E allora lo si prese entro sedia volante e, accompagnato alla sua volta dai birri, si portò a compiere il suo ufficio nel piano di S.ª Teresa e quindi si riportò in carcere [1].

La stranezza delle contraddizioni non potrebbe raggiungere colmo maggiore.

Ciò avveniva il 5 gennaio 1797: e l'anno, aperto in così triste maniera nella milizia estera, si chiu-

lannato, proposto per la grazia dai Bianchi. In suffragio del giustiziato fece egli celebrare funerali *more nobilium* e 200 messe (11 ott.). Indignato della condotta dei Bianchi, abolì la secolare loro prerogativa; che però in forma di proposta fu mantenuta ed accettata dal Governo fino al 1819.

[1] Lanza e Branciforti, *Diario*, a. 1797.

deva peggio nella nostrale. Il 14 dicembre due soldati palermitani del Reggimento reale di Palermo, venivano impiccati fuori Porta S. Giorgio concedendosi un premio speciale agli esecutori.

Passiamo ora alla liberazione da morte.

Il privilegio di grazia era dalla nobile Compagnia dei Bianchi esercitato con alto sentimento di umanità e con piena coscienza d'un diritto devoluto al Capo supremo dello Stato.

Il Governatore del pio istituto all'appressarsi della Settimana Santa mandava al Vicerè il nome del condannato da graziarsi. Il Vicerè approvava, e la grazia era fatta.

Accadeva che i condannati fossero più d'uno e talora tanti che la Compagnia restava imbarazzata nella scelta. Le preghiere, le suppliche, gli scongiuri, le alte e le basse influenze si moltiplicarono, si milliplicavano. Trattavasi di vita: e nessun mezzo si lasciava intentato per salvarla a chi era in pericolo di averla troncata.

L'anno 1777 i condannati a morte eran dieci, ed il graziando doveva essere uno. Per uscire di impaccio e liberarsi dalla persecuzione dei supplicanti il Governatore dei Bianchi che fa? imbussola i dieci condannati e ne estrae a sorte uno: questo fortunato era un uxoricida: Giovanni Di Pietro palermitano [1]. Ordinariamente però la Compagnia presentava una terna di nomi: ed il Vicerè decideva; ma nè la Compagnia

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 71.

poteva chiedere secondo la primitiva concessione del privilegio di Filippo II (1580), nè il Vicerè si permetteva concedere la grazia ad uno scorridore di campagna.

Il Caracciolo infirmava nel 1782 il secolare privilegio: la grazia pasquale non avea luogo, ritenuta abolita pel Caracciolo, sospesa pei Bianchi, i quali se ne richiamavano al Re. In agosto una donna da giustiziarsi veniva graziata in virtù del contrastato privilegio. Giungeva il Venerdì Santo, ed il pubblico correva come a festa allo spettacolo. Tra il sì ed il no, passarono quasi vent'anni senza che un rescritto sovrano troncasse la grave questione. Finalmente il 16 aprile del 1800 il Re con grande soddisfazione di tutti reintegrava nell'antico privilegio la Compagnia [1].

Se al lettore non rincresce, noi passiamo a descrivere la pietosa funzione della grazia.

Il condannato a cui era toccata la sorte della vita veniva estratto di buon'ora dalle segrete; dai nobili a ciò designati gli si lavavano i piedi, gli si indossava un camice bianco; lo si preparava alla comparsa.

Siccome tra gentili alme si suole,

la Compagnia dei Bianchi era in buone relazioni di vicinato con quelle della Pace e della Carità, nobili entrambe. I confrati di queste erano in parte confrati di quella. In omaggio a cosiffatte relazioni, esse

[1] D'ANGELO, *Giornale ined.*, pp. 792-793.

coglievano qualche solenne occasione per darsi pubblici attestati di stima. Quale occasione più acconcia di questa a fare onore a sodalizî che s'intitolavano dalla Pace e dalla Carità e che l'esercizio dell'una e dell'altra avevano per loro istituto? Ed i Bianchi invitavano i nobili confrati a condividere con loro la vestizione del graziando: e l'invito veniva cortesemente e con soddisfazione tenuto.

Giunta l'ora solita della giustizie, la Compagnia moveva dal carcere conducendo il reo, facile a conoscersi pel suo speciale costume e per la gran torcia che recava in mano. *Recto tramite* tutti si avviavano al luogo del supplizio, dove il Governatore faceva girare al graziato il palco della mannaia, o facevalo passare sotto le forche, baciandole, secondo che egli fosse condannato a questa o a quella maniera di supplizio. Quale impressione dovesse provare costui, immagini il lettore; certo però che « poco è più morte ».

Nel Piano della Marina fermavasi la immancabile popolazione; e quando il graziato, come di frequente accadeva, era delle classi superiori, giacchè il giustiziando del ceto elevato era sempre preferito da questo, signori e civili prevalevano tra gli spettatori. Il 23 marzo del 1769 (citiamo un fatto caratteristico, benchè non vicino alla fine del secolo) « comparì — dice il Villabianca — l'aggraziato Guzzardi vestito di bianco in drappi di seta con una veste e mantellina bianca regalatagli dal Superiore Chacon ».

Il lettore comprende subito la distinzione del costume in seta da quello in cotone onde apparisce i

plebeo; e ricorderà la benda, egualmente di seta bianca, con la quale i Bianchi coprivano gli occhi dell'uomo da decapitarsi diversa da quella di cotone o di lino del plebeo da impiccarsi.

« La folla del popolo fu straordinaria, e vi fu anche folla di dame e cavalieri per la curiosità di vedere un nobile lor parente sotto il peso di questa disgrazia » [1].

Guardando da una finestra dell'albergo di Madama Montaigne, W. Goethe vide il dì 13 aprile del 1787 uno di questi graziati. La impressione che ne riportò non fu favorevole. Ott'anni dopo, il 20 maggio del 1795, passando dal Piano di S.ª Teresa, Hager vide per caso decapitare F. P. Di Blasi: e ne restò penosamente colpito. Il futuro autore del *Faust* parve sorridere della toletta del graziato; il giudice dell'impostore Vella si rammaricò del giustiziato: entrambi visitatori della Città e in molte cose di un medesimo parere. Ma il secondo era ignaro delle impressioni del primo, la cui *Italianische Reise*, venuta in luce solo nel 1816 [2], egli, spigliato scrittore dei *Gemälde von Palermo*, non potea conoscere, pure incontrandosi in molti punti con essa.

Pazienti ricerche sopra un manoscritto che fu del celebre Gabriele Castelli Principe di Torremuzza e sopra un altro della Compagnia dei Bian-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XIX, pp. 155-56, 216. Vedi pure v. XX, p. 142; v. XXI, p. 185; v. XXVI, pp. 71, 15-16 v. XXVII, pp. 356-57.

[2] *Italianische* (sic) *Reise*. Stuttgart u. Tübingen 1816. Zweiter Theil, 1817.

chi [1]; notizie attinte a diarî e cronache mss. ed a pubblicazioni del tempo e sul tempo, ci mettono in grado di fornire la dolorosa statistica delle esecuzioni capitali di Palermo in meno di mezzo secolo.

Dal 1752 al 1800, raggiungono la cifra di 160. E non son tutte!

La Compagnia dei Bianchi fin dal 1580 godeva, come abbiam detto, il privilegio di una grazia annuale; privilegio che per 48 anni salvò quarantotto condannati. In uno dei dodici parti della fecondissima Maria Carolina, quello cioè del 1773 (Maria Luisa, che poi fu moglie di Ferdinando Granduca di Toscana) veniva graziato il giustiziando più vicino. Il dì 27 settembre 1800 il Re tornando da una gita in Bagheria e sboccando con la sua carrozza nel Piano della Marina, trovava, senza aspettarselo, un reo in procinto di essere afforcato. Beato sovrano, che poteva dimenticare una sentenza di morte da lui soscritta, e godersi una partita di caccia mentre un suo suddito agonizzava all'imminente supplizio!... La folla grida ad alte voci: *Grazia, Maestà!* ed egli sorpreso, assordato, confuso, con un cenno della mano concede, e pel Cassaro si affretta verso il Palazzo.

Queste cinquanta mancate esecuzioni, aggiunte alle 160, portano la somma spaventevole di 210 condanne capitali, che per 48 anni costituiscono una media biennale di nove circa, poco più che quattro all'anno.

[1] Il primo, posseduto dal Cav. Carlo Crispo-Moncada; il secondo, custodito dal Cav. Rivarola nell'Archivio dei Bianchi, entrambi messi dagli egregi amici a nostra disposizione

Riducendo di quasi un terzo, cioè a trentuno, i quarant'otto anni, dal 1753 al 1783, e non contando le condanne, del resto scarse, di militari, abbiamo, peggio ancora, 147 esecuzioni con 32 grazie (una pel ricordato parto della Regina, 31 per la consueta annuale grazia dei Bianchi) e quindi 178 giustizie tra eseguite e graziate, con una media di 6 all'anno.

Nè pel viceregno del Caracciolo mutavan le cose, poichè con lui, abolitore della Inquisizione, le scene di sangue in tutte le forme legali proseguirono come prima: e se mancarono nel 1784, mancarono anche negli anni posteriori alla sua partenza ed erano mancate anche prima. Da quell'anno al 1800 la media delle esecuzioni scese: e vi furono anni che si sottrassero alle ordinarie ferali contribuzioni.

Ma ahimè! Quel che mancò pei delitti comuni venne qualche volta dato dai delitti politici e militari. Mentre le tabelle di assistenza dei Bianchi son vuote per gli anni 1787, 1793, 1796, 1799, si dibattevano sulle forche ora due soldati francesi (1787-1793), ora un soldato veneziano (1796), ora il portabandiera del Duca Oneto, Salv. Rubino; ed il tenente napoletano de Losa assiste per la prima ed unica volta in un secolo alla fucilazione di due militari stranieri ai servizi del Re (1796) [1].

Il terrore del Giacobinismo prende luogo di salvatore delle istituzioni!

[1] Vedi VILLABIANCA. *Diario* ined., 15 giugno 1793. p. 189; [illegible] giugno e 6 dicembre 1796, pp. 461 e 659; 14 dic. 1797, pp. [illegible]42-43; 8 luglio e 2 dic. 1799, pp. 294 e 582. — D'ANGELO. *Giornale* ined., 2 dic. 1799, p. 733.

Dopo ciò, quali malinconiche riflessioni vengono a turbare il nostro spirito! Tanti rigori di carceri correggevano essi i delinqeunti che n'eran vittima?

Risponda per noi l'amaro canto popolare del dolore:

> Cu' dici mali di la Vicaria,
> Cci facissi la facci feddi feddi;
> Cu' dici ca la càrzara castia,
> Comu vi uni 'ngannati, puvireddi!
> La càrzara è violu chi vi 'nvia,
> Chi vi 'nsigna li strati e li *purteddi* [1].

Tanta efferatezza di sentenze e di esecuzioni diminuì essa il numero dei delitti più atroci di sangue?

Il Marchese Villabianca in un momento di resipiscenza disse che « con questo patibolo, cioè colla morte di capestro, si ci hanno accomunato i popoli e appena ci hanno avversione », e precorreva all'aguzzino mangia-liberali del *Congresso de' birri* del Giusti: osservando che « vi muoiono specialmente i plebei ben sazii, bene assistiti nell'anima a segno che tali ignoranti vengono a sospirarne le pene »; ma egli scantonava come un avversario di Cesare Beccaria, e non se la intendeva col suo amico Tommaso Natale, quando affermava che le giustizie a base di sangue « fanno oh quanto più impressione che non fa la forca! » [2].

Proprio il contrario di quello che insegna il diritto penale moderno!

[1] Versione letterale: (A) chi dice male del carcere — io darei coltellate sul viso; — chi dice che il carcere gastiga, — povero a lui, come s'inganna! — Il carcere è viottolo che vi avvia — e che vi conduce alle strade ed alle *purteddi* (luoghi nei quali i ladri attendono i passeggieri).

[2] *Diario* ined., a. 1792, p. 420.

CAP. XIX.

I GIORNALI E LA PUBBLICITÀ [1]

Il giornale politico quale lo intendiamo oggi non esisteva, ed è tale la differenza che corre tra questo e quello, che ad un paragone manca qualunque termine, salvo che quello del nome: nome, com'è facile comprendere, generico, perchè qualunque titolo esso portasse era sempre e comunemente inteso *gazzetta* o *foglio* [2]. Gazzettieri erano chiamati i giornalisti: e spesso *filosofi* e *politici* quelli che vi discutevan sopra o ne professavano le opinioni e le idee.

[1] Sopra *I Giornali e la Pubblicità in Palermo nella seconda metà del sec. XVIII* fu da noi inserito uno studio nel-l'*Archivio storico siciliano*, a. XXVII, pp. 300-319.

[2] *Gazzetta* poi significava anche notizia, talvolta strepitosa o strana. Il Meli nel *Viaggiu in Sicilia di un antiquariu* parla di gazzette che venivano da Fuligno e da Firenze. La Gazzetta fulignate era settimanale a fogli da 4 pp. a due colonne, della dimensione un terzo più grande dei nostri giornali d'allora, e con la testata, p. e., così: NUM 38 FULIGNO, 8 *settembre 1767*. (In Fuligno: Per Feliciano, e Filippo Campitelli, Stamp. Vesc.).

Forma e sostanza non avevano nulla di simile. Il giornale era in ottavo a due colonne con una testata di piccoli tipi, a forma di libro. A vederne uno oggi, si crederebbe ad un foglio di stampa di un'opera; mentre l'amatore ha di fronte una ghiotta curiosità bibliografica.

Nel contenuto poi era un semplice notiziario generale notizie stantie di un mese, due, secondo le contrade e le distanze, sì che quando esse giungevano, le cose potevano aver mutato aspetto; perchè, degno di attenzione, le notizie erano più di fuori che di dentro la Sicilia.

Di titoli suggestivi, piccanti, come quelli che la partigianeria, la scrocconeria, la malvagità dovea inventare un secolo dopo, neppur l'ombra. La gazzetta poteva sostenere, anzi sosteneva, le parti del Governo, ma non era fatta per solleticare col minaccioso nome i cercatori di scandali, per intimorire chi dalle rivelazioni d'un foglio potesse veder gettata fosca luce sulle proprie opere, o perpetrati ricatti. Gli uomini non eran da ciò, e la legge non avea ancora trovato ragione di colpire così raffinata maniera di corruzione.

Dei fogli usciti nella seconda metà del settecento, nessuno era giornaliero. Uno solo eccettuato, il quale usciva due volte la settimana e visse oltre una dozzina d'anni; tutti gli altri erano eddomadarî e non superarono i tre anni di vita.

Il più notevole, anche per un po' d'interesse che prendeva delle cose della Capitale, fu quello delle *Novelle Miscellanee di Sicilia*, cominciato il 20 luglio del

1764 e cessato il 28 agosto del 1767. Esso però è fuori del periodo delle nostre ricerche, ed è da metter da parte come *Il Nuovo Postiglione* degli anni 1771-72, il quale farebbe supporre un *Postiglione* precedente, da non confondersi con l'epistolario di S. Francesco di Paola.

Per un ventennio infatti non si parlò più di giornali. Ed ecco la *Raccolta di notizie,* gazzetta lungamente e vigorosamente vissuta, e forse la sola sopravvissuta ad altre che con essa e prima e poi poterono esistere. Stampata da D. Pietro Solli, per tredici anni (1793-1805) se non più, apparve ogni Martedì e Venerdì con uniformità e inalterabilità impassibile. Interi anni l'Isola nostra non esistette per essa. A ben altro che alla Sicilia essa guardava. C'era Livorno, centro di corrieri; c'era Napoli, con Ferdinando; Madrid, con Carlo III; Vienna, alla quale pensava sempre la figliuola di Maria Teresa, Carolina; c'era Francoforte, Londra, e quella Parigi che figurava come oggetto di curiosità timorosa e di non celata avversione. Nessuno dell'infima classe sociale sapeva della gazzetta, ma molto la nobile e un poco la civile e molti partecipavano all'odio pei Francesi dell'89 e del 93, le geste dei quali, per vie dirette e indirette, giungevano col marchio della ribellione a Dio e al Re. Attraverso ai cento e più numeri annuali della *Raccolta,* si potevan seguire le evoluzioni degli stati, le vicende delle corti d'Europa, ma non trovarvi una parola ch'escisse dalla misura, un'aspirazione anche tacita a principî di libertà. Man mano che ci allontaniamo dal 1793, il

giacobinismo è per la *Raccolta* il nome più triste, l'associazione più pericolosa. La umana miseria non tangeva la *Raccolta*: e se in essa la Sicilia cominciava a figurare per qualche ricordino, ciò era solo quando, fuggiaschi da Napoli (26 dicembre 1798), giungevano i sovrani, quando essi recavansi a S. Francesco, o tenevano cappella reale a Casa Professa (Cattedrale provvisoria) e baciamano al regio Palazzo, o quando assistevano ad una processione, ovvero quando la Regina visitava i monasteri ed il Re andava a fare una partita di caccia o di pesca. Ma la casa nostra non c'entrava mai. Per poco men che tre lustri quel giornale rimase cristallizzato, e lo si vide tale nel morire quale sul nascere, assiso tra due secoli, senza un fremito di gioia allo spuntare del nuovo, senza un rimpianto per lo sparire del vecchio.

Pure ad una osservazione del tutto moderna si presta questo tredicenne arcavolo di centinaia e centinaia di pronipoti, nati nel sec. XIX e vissuti chi la vita di uno o più anni, e chi la vita di un giorno solo: la pubblicità. Se la *réclame* è un avviso, spesso ciarlatanesco, per chiamar l'attenzione della gente su cose commerciali, per farsi nome o per altro, la *Raccolta di notizie* ne porta la prima radice in Sicilia. Alla fine di qualche numero, era ogni tanto un annunzio. Ora chiamavano avventori alle loro botteghe i librai; ora i mercanti partecipavano l'arrivo da Marsiglia di una partita di eccellenti bastoni di tabacco di nuova fabbrica ad onza una il bastone del peso di rotoli due e mezzo l'uno, e cristallame, e frumento.

Originale questo avviso del 26 marzo: « Si è perduta una borsa con monete d'argento, cinque once, un gigliato fiorentino, altro simile da tre, e un'ottava di doppia di Spagna. Chi l'avesse trovata, la porti al p. Preposito del Monastero dei Teatini della Catena (attuale R. Archivio di Stato), che gli saranno regalati quaranta tarì. » Avviso ingenuo, perchè della *Raccolta* pochi sapevano, e chi avea trovata la borsa poteva bene serbarla pei suoi bisogni.

La *réclame* è in embrione, modesta, misurata, nè spropositata come quella strepitosa *fin de siècle* di Bisleri, che il suo ferro-china digestivo stomachico, annunzia *stomatico*, che è quanto dire *di bocca*.

Ma la vera *réclame* si ha nel *Giornale di Commercio*. Principiato il dì 7 aprile, questo periodico continuò di Lunedì in Lunedì fino al 28 luglio 1704, che fu il 17° numero. Costava, come di consueto, 5 grani il numero, un tarì il mese per gli associati. Avea il solito formato in-4° a due colonne, ma la pagina non era più grande dell'ottavo ordinario.

Primo e forse unico modello di giornale locale, diverso da quanti n'erano sorti prima e dalla contemporanea *Raccolta di notizie,* questo foglio aprì diciassette rubriche, sotto le quali apprestava « le novità confacenti ».

Date le difficoltà d'allora, non si poteva compilare diario più rispondente allo scopo pel quale esso era venuto fuori. Vero cimelio giornalistico, esso andrebbe attentamente svolto.

Avete bisogno di persone di servizio? c'è « un gio-

vane che vorrebbe impiegarsi per cameriere e sa far la barba e pettinare da uomo e da donna ». La pettinatura era uno degli affari più gravi della vita ed i peli rappresentavano travi. « Mariano Tusa, nella Piazza Bologni, sopra la bottega del parrucchiere collaterale alla chiesa del Carmine (Posta d'oggi), vende due segreti di due semplici erbe per far crescere capelli e per far cadere peli » (n. 1).

« Una persona di abilità e che sa pettinare e far la barba vorrebbe impiegarsi come cameriere in qualche nobile casa » (n. 4).

« Un prete palermitano cerca d'impiegarsi come ajo » (n. 2). E s'impiega.

Avete denaro da spendere? Tenete a mente le offerte di portantine, di carrozze, di mobili, di *montres* d'oro alla francese.

Un giorno se ne smarrisce una di sommo valore e per ricuperarla vien fuori il seguente avviso: « S'è perduta una mostra d'oro montata alla francese, a quattro quadranti; dei quali quello che denota li giorni del mese, ha li numeri scritti in oro sopra una striscia blò: come lo sono quelli dell'altro quadrante che mostra le ore ed i minuti, e che ha tutti li numeri in cifre. Tiene annessa una catena d'oro di Napoli, nel di cui centro è dipinto un bastimento in un ovale che comparisce da ambedue le parti sotto cristallo, e vi è pure appesa la chiave d'oro. A chi la porterà, anche per via di confessione, all'oriuolajo sotto la casa del Sig. Marchese di Geraci, saranno date once quattro di mancia ».

Di siffatte preziosità, che ora farebbero perdere la testa ai commercianti di cose antiche, se ne vendeva spesso. Ora una « scarabattola (*scaffarrata*) di tartaruga rappresentante la nascita di N. S. Le figurine son di cera ed è fornita di diversi pezzi di argento filato, il di cui peso sormonta la valuta di onze 7 ». Ora quadri sopra pietra, sopra rame, con cornici di tartaruga e di argento, ed uno « di Matteo Stoma (=Stomer) rappresentante la negazione di S. Pietro a lume di notte, offerto dal pittore D. Giuseppe Velasques ». Ora crocifissi di corallo rosso delicatamente scolpiti e smaltati, e scatole di lapislazzoli legate in oro, e diamanti, e pietre preziose, e perle orientali del peso complessivo di oncia una e mezza circa, e due lumiere di cristallo ad otto braccia della Casa Monteleone, e un fornimento guernito di rame per una muta ad otto cavalli. Merce speciosa: « un libro di tavole numeriche relative al giuoco del Lotto », il quale, passato già nel Palazzo della Inquisizione (1786) e poi (1799) all'Università degli studî, dentro il Collegio degli espulsi Gesuiti, era in grande favore [1].

Il *Giorn. di Commercio* finì per *extinctionem caloris*, cioè per mancanza di annunzî; talchè negli ultimi numeri le rubriche erano ridotte a sei, sette, e la ma-

[1] Una notizia preziosa pei poveri malati di Lotto: Questo giuoco, la cui officina era ed è sempre detta *Impresa*, chiamavasi prima di *Napoli*, poi di *Palermo*.

D'Angelo, *Giorn.* ined., p. 257, scriveva: « 26 gennaio 1799 nella Loggia della R. Accademia dei pubblici studi si fece la prima estrazione del Lotto con gran concorso di popolo, dei ministri a ciò destinati. Numeri sortiti: 35, 2, 34, 48, 71. » Cfr. Alessi, *Prontuario* ms., n. 90, p. 17.

teria non bastava più a riempire le quattro, od anche le tre pagine. Che cosa era avvenuto? era avvenuto questo: il paese non adusato a giornali, non ne prendeva l'associazione, anche perchè il *G. di Commercio* era troppo speciale, e non si occupava per nulla del mondo come avrebbe dovuto ogni foglio, e come purtroppo faceva la *Raccolta di notizie*. Laonde il Direttore trasformavalo in *Giornale di Sicilia*, e nel medesimo formato e carattere lo continuava con idee più larghe e con vedute più pratiche.

Fino al n. 36, corrispondente al 7 aprile 1795, il *Giorn. di Sicilia* continuava apprestando volta per volta articoli quasi sempre senza titoli, spesso in forma epistolare, di letteratura, di archeologia, di agricoltura, di argomento siciliano o con applicazioni alla Sicilia, e di chirurgia ed astronomia. Questi articoli erano la maggior parte anonimi e della brevità di una, due colonnette, sovente per mancanza di spazio interrotti da un brusco: *sarà continuato*. Vi collaboravano i migliori scrittori del tempo: P. Balsamo, G. Piazzi, F. Chiarelli. A questi articoli si accompagnavano e seguivano ora sì ora no brevi appunti su pubblicazioni recenti, avvisi di adunanze dell'Accademia del Buon Gusto, della Accademia di Storia siciliana, notizie di alte o nuove operazioni chirurgiche in Città, della Amministrazione della Giustizia, del Comune ecc. Quando il Vicerè Caramanico guariva della grave malattia onde era stato travagliato, gli faceva una gran festa; quando, l'anno seguente, nel 1795, moriva, un gran corrotto.

Nel n. 26, sotto la data del 27 gennaio 1795, il *Giornale,* scarseggiando di notizie all'uopo e volendo allargare i confini di esse, faceva alcuni quesiti, pregando di risposta i corrispondenti. Chiedeva da loro, almeno ogni mese, una lettera, nella quale fosse un ragguaglio: « 1º Dell'apparenza e quantità dei seminati di quel territorio e delle vicine campagne. — 2º Dei prezzi correnti del grano, dell'orzo, delle fave, del cacio, dell'olio, del vino e di ogni altra mercantevole derrata. — 3º Delle principali e più interessanti circostanze della stagione, avvisando, se dentro il mese il tempo sia stato notabilmente piovoso, o asciutto, freddo, o caldo, nebbioso, nevoso, accompagnato da forti venti, o da violenti tempeste, della cui natura ed effetto » avrebbe gradito « una minuta descrizione, come delle alluvioni e dei traboccamenti di fiumi e torrenti. »

Chiedeva, inoltre, appunti intorno la « Storia naturale, le varie e singolari terre, o crete, o pietre, i varj bitumi, le varie acque minerali ecc., piante rare; quali le maniere di coltivare le terre che con particolare e considerevole profitto in quel territorio si praticassero ». In altro ordine di vita, domandava « avviso degli omicidj, dei furti strepitosi, o altri gravi delitti, che accadessero in quello e nei vicini paesi. Altresì di ogni altro avvenimento che credesse il sig. Corrispondente interessare la pubblica curiosità ed utilità: sia che esso riguardi le lettere, l'agricoltura, le arti, il commercio ed i costumi di quella e delle finitime popolazioni. »

E conchiudeva imponendosi ogni riserbo sui nomi dei corrispondenti.

Questa circolare confermava ed allargava il programma del giornale: programma pratico e veramente utile al pubblico. Rilievo poi del quale i giornali moderni dovrebbero per debito di giustizia far ragione a questo che è dei più antichi, è la *Cronaca siciliana*, entrata nei principali giornali di oggi, solo dopo un secolo dalla comparsa del diario del quale diciamo.

Questo *Giornale di Sicilia*, a chi potesse oggi esaminarlo, parrà o una gran cosa o un'assai piccola e meschina cosa, secondo che si guardi con la conoscenza dei tempi e del paese o con le idee dei giorni nostri. Gran cosa, giacchè nulla di simile s'era tentato fino allora, che si occupasse della cultura dell'Isola. V'era bensì, come diremo, qualche periodico letterario; ma questo sapeva troppo di erudizione perchè si dedicasse alla letteratura spicciola, e troppo grave perchè potesse andare per le mani di molti; e poi costava tre, quattro volte il *Giornale di Sicilia*, che si pagava nove tarì (L. 3,82).

La stampa non era quindi solo politica e commerciale. Lettere, arti, discipline ecclesiastiche offrivano argomento di disquisizioni e di ricerche illustrative, non anonime come i giornali politici, ma soscritte dai più lodati uomini del tempo. E qui, dove apparvero le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* e le *Notizie de' Letterati*, e fino al 1778 venti volumi di *Opuscoli di autori siciliani;* ad imitazione

o continuazione di questi, dal 1778 al 1797, si arricchì il tesoro degli studî storici con altri nove, oltre che di una *Nuova Raccolta di Opuscoli di autori siciliani.*

Ad una serie di *Notizie de' letterati*, con estratti e giudizi delle opere più pregevoli del tempo (1772) si eran prestate le stampe del Rapetti; ma dopo un anno non c'eran più. La medesima sorte incontrò il *Giornale Ecclesiastico* di Salv. M. Di Blasi, il quale venne componendovi una « Scelta di vari opuscoli appartenenti agli studi sacri », estratti dal giornale dell'abate Dinouart. La materia fu composta in due tomi e lasciò di sè ricordo buono nel clero, ma non efficace tanto da determinare alcuno ad imitarlo e seguirlo. E se vent'anni dopo, nel 1793, il parroco Giuseppe Logoteta da Siracusa volle farlo rivivere, se lo vide morir subito fra le mani, al primo tomo, senza gloria e senza pianto.

La *Conversazione Istruttiva, foglio interessante*, fu il più piccolo formato dei suoi confratelli vecchi e nuovi, uscito tra il 7 gennaio ed il 7 aprile 1792.

Semplicissima la compilazione: un dialogo tra « Dama, Cavaliere, Medico, Avvocato, Filosofo, Abbate »: sei personaggi per sei tipi del tempo. Quattordici i numeri del periodico, quattordici i dialoghi, occupanti sempre o quasi sempre tutte le otto paginette, all'ultima delle quali era fatta la grazia d'una breve notizia di agricoltura, un appunto, o un consiglio di medicina. Se non che, gli apparenti quattordici dialoghi si riducevano a un solo, interrotto alla fine

d'un numero e ripreso in principio d'un altro: dialogo lunghissimo, che solo gl'intervalli di una settimana potevano far digerire.

La dama era il perno della conversazione, nella cui casa questa si svolgeva: una dama che leggeva Fontenelle ed Algarotti, e cercava di coltivare la mente come facevano alcune del suo grado. Il cavaliere era un partigiano accanito del patriziato; il medico, un conoscitore del magnetismo in voga, uno spregiudicato giudice di Mesmer e di Cagliostro, un fanatico nemico dei sistemi che i clinici dotti ed i mediconzoli ignoranti si palleggiavano, un medico di una certa cultura, che di tutto discorreva un poco: di fisiochimica, di anatomia, di malattie correnti e fin di quelle febbri putride che dominavano in Sicilia mentre egli settimanalmente chiacchierava, e che dominarono ancora dell'altro ed infierirono nell'anno seguente. Il filosofo, un severo censore della vita e dell'educazione contemporanea, mezzo scettico, mezzo platonico, panegirista della morale e della virtù. L'avvocato scodellava le sue cognizioni di giurisprudenza con le medesime lungherie del filosofo e del medico; e l'abate, un sacerdote poco untuoso, anzi un poco fervoroso ecclesiastico. Larghe e particolareggiate le notizie di Cagliostro (nn. 5-6).

Giungevano gli ultimi giorni di Carnevale e la *Conversazione* lasciava per la storia del Carnevale il famoso massone, che ripigliava in quaresima (n. 8) con una sfuriata contro tutti i cagliostri e le cagliostrate della società.

Gli ultimi due numeri alludevano alla Regina, additata come modello di madre!

Tra' consigli medici, ameno questo: « In gennaro senza necessità assoluta non si deve cavar sangue. Si deve usare vino bianco e delicato. Non si devono mangiare cose salse, non lavare il capo; usare spesso il miele rosato, i pomi freschi, e le mattine a digiuno si può pratticare il pepe pesto. Si dee guardare di andare fuor di casa e stare al più che si può lungi dal medico, e vicino ai cuochi » (n. 4).

CAP. XX.

Il conte cagliostro.

Mentre questi fatti di vita ordinaria si svolgevano tra noi, altri straordinarî e clamorosi ne avvenivano fuori per opera ed in persona d'un siciliano: Giuseppe Balsamo, che delle sue strepitose geste riempiva l'Europa tutta.

« Giuseppe Balsamo!... chi era costui? » potrebbe chiedersi con D. Abbondio del Manzoni il lettore non bene informato; e noi lo toglieremo di dubbio aggiungendo che Giuseppe Balsamo era il *Conte Cagliostro*. La celebrità del personaggio ci dispensa da una presentazione in regola; ma il lettore, che forse anzi senza forse lo conosce con questo nome di guerra all'Estero, non saprà ciò che egli da semplice Balsamo fece in Palermo: e se così è, qualche cosa giova pur dirne, se non altro perchè dal fanciullo si giudichi il giovane e dal giovane l'uomo.

Quando le prime vaghe notizie del futuro Cagliostro cominciarono a giungere nell'Isola, tutti sapevano delle prime capestrerie di Peppino Balsamo. E

come ignorarle se la madre di lui, D.ª Felice Bracconeri, in compagnia della figliuola Giovanna, nella recondita via della Perciata a Ballarò, era di continuo commiserata dalle comari del vicinato, e nota agli abitanti dell'Albergaria?

La fuga dal Seminario di S. Rocco, nel quale avealo collocato lo zio materno Matteo, non era un mistero per nessuno. Bisognava chiudere gli occhi per non vedere le sue monellerie, turarsi le orecchie per non sentire le sgridate giornaliere della povera mamma.

Affidato poi al P. Generale dei Benfratelli e condotto da lui a Caltagirone, Peppino vi avea vestito l'abito di novizio (ricordiamoci che si era al tempo in cui i voti monastici si professavano a 16 anni); ma buttato poco dopo il collare sopra un fico, se n'era tornato bel bello a casa come se nulla fosse stato. — « Che hai fatto?... » gli aveva chiesto dolorosamente sorpresa la madre. — « Oh che volete che facessi?! rispondeva; se tutta la giornata lavoravo come un cane ad aiutare l'aromatario, ad assistere gli ammalati, ad imparar la medicina?... E vi par piccola pena quella di leggere sempre a refettorio la vita dei santi?... » Ma i padri Benfratelli, la Casa dei quali era di fronte alla Perciata, raccontavano cose d'inferno del tristanzuolo, e fra le altre questa: che leggendo appunto, secondo le regole dei religiosi, il leggendario dei santi, ai nomi delle sante vergini avea più volte in pieno refettorio sostituito nomi di donne pubbliche di Palermo!

Tant'è: ritornato in patria, qualche occupazione doveva egli procurarsela: e se la procurava accompagnandosi coi monelli di Ballarò e buttandosi a capofitto in mezzo a tutte le brighe degli scavezzacolli suoi pari. Quando incontrava birri a condurre carcerati, era per lui una vera festa lo slanciarsi loro addosso per liberare la preda. Gli atti di ribellione alla forza pubblica avevano in lui la maggiore attrattiva, in lui, nato e cresciuto nel quartiere più rissoso della Città, ed alle risse per indole inclinato.

Lo zio Matteo Bracconeri cercava tirarlo a buona strada: ma tutt'altro che rallegrarsi poteva dell'opera sua educativa, assediato da ricorsi e da recriminazioni per la riprovevole condotta del nipote: e quando un brutto giorno ebbe la ingrata sorpresa d'un furto di roba e di danaro a suo danno, attore il suo beneficiato, non è a dire come ne rimanesse deluso. Tuttavia, non sapeva abbandonarlo: ne vedeva l'ingegno pronto e versatile, la rapida intuizione, la percezione piuttosto unica che rara, la copia degli espedienti e la parola arguta e suggestiva, e deplorava che tante qualità cospirassero ad opere malvage. All'arte del disegno parendogli più che disposto, pensò avviarvelo, e trarne ragione di mutamento delle malsane inclinazioni. Peppino vi fece progressi; ed acquistò in essa tanta valentia che un giorno visto in casa della zia un ventaglio, vi ritrasse con sì fine naturalezza due mosche, che mai persona l'ebbe a trovare spiegato che non allungasse la mano per iscacciarle.

Ma ahimè! della buona arte si servì a perfide prove, ora contraffacendo biglietti d'entrata al teatro S.ª Cecilia ed ora falsificando un testamento a favore d'un Marchese Maurigi ed a scapito d'un pio istituto: il che non gli fu disagevole insinuandosi nell'animo d'un notaio suo congiunto.

Il bisogno ogni dì crescente di denaro e le difficoltà di procurarsene, acuivano in lui l'ingegno esuberante di trovati sempre nuovi e sempre audaci. Un tale s'era innamorato d'una giovane, cugina del Balsamo; il Balsamo se ne accorse e ne prese argomento per iscroccargli danaro: guadagnossi la fiducia del malcapitato, e combinò una corrispondenza in regola tra lui e lei, che non sapeva nulla, e che per nulla al mondo avrebbe osato scrivere un biglietto. Il carteggio procedeva attivo, caloroso, e quando il momento parve alla ragazza, o meglio al Balsamo, opportuno, la innamorata chiese del danaro, che lo innamorato affrettossi a mandare; sicchè non pochi furono gli scudi che l'abile autore di siffatta commedia cavò di tasca al cieco amante, il quale nulla negava a lei, neanche un orologio ed altre minuterie.

E non basta.

Scopertosi l'inganno, egli proseguiva per la sdrucciolevole via. Il superiore d'una comunità religiosa avea bisogno d'assentarsi dal convento. Conoscendo il Balsamo buono ad ottenergli una licenza, interpose l'opera di lui: e la ottenne. La licenza era falsa ed il povero baggeo l'avea pagata profumatamente.

Questa ed altrettali bricconerie non passavano

sempre inosservate, nè sempre impunite. Più volte D. Peppino cadde nelle grinfe della polizia, più volte venne sottoposto a processo; ma o che le prove difettassero, o che la furberia in lui fosse maggiore dell'avvedutezza della Corte Capitaniale, o che valide aderenze di congiunti neutralizzassero il rigore delle leggi, egli ne usciva sempre impunito, e forse innocente. Una però dovea riuscirgli fatale; e a ben darsene ragione, bisogna premettere una notizia che più tardi acquistò credito in Palermo, cioè che il Balsamo fosse uno stregone.

Si raccontava che un giorno essendo egli con alcuni suoi compagni, e volendo essi mettere ad esperimento codesta sua facoltà, gli avessero chiesto che cosa facesse in quell'istante una nota dama della Città. Egli, segnato senz'altro un quadrato per terra, vi passava nel centro le mani, e tosto, mirabile a dirsi! appariva nettamente delineata la figura della dama nell'attitudine di giocare a tresetti con tre suoi amici. Stupefatti ed increduli, i compagni mandano sull'istante a verificare la cosa al palazzo di lei, e trovano la dama nè più nè meno che aveano visto nell'inesplicabile quadrato.

Con questa fama, non è da maravigliare della dabbenaggine di un argentiere d'allora, certo Marano, i cui discendenti esercitano ancora l'arte della oreficeria. Costui aggiustando fede alla occulta scienza del giovane si lasciò per inganno carpire la somma di sessant'onze (L. 765). Assicuravalo il Balsamo di un tesoro da scoprirsi, un gran tesoro, nelle vicinanze

di Palermo; difficile, ma sicuro esserne il possesso e, conseguitolo, immense le ricchezze. Entrambi si recano sul luogo indicato; Balsamo comincia le operazioni: tira linee, recita parole *nere,* invoca spiriti e dopo lunghe misteriose pratiche vede apparire molti diavoli (amici suoi tutti, camuffati da demonî) che prendono a bastonate l'ingenuo argentiere. E' un momento difficile per costui, a tutt'altro preparato che a questo trattamento; il quale però, vistosi in così grossolana maniera ingannato, si affretta a richiamarsene all'autorità, e giura sanguinosa vendetta del volgare giuntatore.

Palermo non faceva più pel Balsamo, e Balsamo partiva a rotta di collo.

Queste ed altre furfanterie, delle quali devono serbare ricordo gli archivî della Corte Capitaniale e della Corte Criminale del tempo, bastano a far presumere quel che D. Peppino fosse per diventare. L'isolamento del paese e le difficoltà di moderarne gli effetti facevano perdere le tracce dirette di lui; ma le indirette, vaghe, anche labili, non mancavano, e forse potevano comporre i fili del grande ordito di menzogne per le quali resterà memorabile la vita di sì famoso imbroglione.

Il romanzo (giacchè si tratta d'una specie di romanzo, quasi incredibile) si apriva a Messina e si chiudeva a Roma: a Messina, con l'amicizia d'un poliglotta ed alchimista greco o spagnuolo, Altotas, che riusciva a formar drappi a mo' di seta con la canapa ed il lino; a Roma, con l'arresto e la carcerazione in

S. Leo, ove, ultima di sue geste, era il tentato strangolamento d'un confessore, da lui, reo convinto e apparentemente pentito dei suoi misfatti, richiesto, col perfido intendimento di evadere vestendone la tonaca. In questa trentina d'anni, quanti ne correvano dal precipitoso abbandono di Palermo alla morte, fu una successione tumultuosa, convulsa di avventure, che sfuggono anche al più diligente indagatore.

Da Messina ad Alessandria d'Egitto, a Rodi, a Malta, a Napoli (bisogna vedere che cosa fece lì con due siciliani, l'uno più triste dell'altro!), a Roma, a Bergamo, a Genova, ad Antibo, a Barcellona, a Madrid, a Lisbona, a Londra, ogni genere di frodi e di ciurmerie egli perpetrava, cooperatrice non sempre volontaria Lorenza Feliciani, ragazza da lui sposata a Roma e con raffinato lenocinio da lui resa complice di sua spudorata condotta.

Da tutto egli traeva danaro: dalle conoscenze che procuravasi, dalle commendatizie di alti personaggi, da amicizie che improvvisava, da un'acqua da lui composta per ridar la freschezza della pelle alle donne, da una bevanda per far ringiovanire, da un segreto per la produzione dell'oro; e poi dagli studiati abbandoni della moglie e dalle concordate sorprese. Eppure, spendereccio com'egli era per indole e per calcolo, non avea danaro che gli bastasse. Nel volger di due o tre anni dicesi avesse consumato non meno di centomila scudi, entrati per illeciti guadagni nella sua borsa. Sua caratteristica, la improntitudine, sia che egli spacciasse rimedî empirici, sia che

assumesse titoli nobiliari, sia che si circondasse del fastigio di gran signore pompeggiando di mode, di parrucchieri, di maestri da ballo.

Lasciato che la Lorenza diventasse in Parigi Madama Duplesir, se ne richiamava all'autorità personale del Re; e mentre Luigi XV ordinava la cattura, in S.ª Pelagia, della infedele — artificiosamente infedele — donna, egli, il Balsamo, in uno dei tanti processi a suo carico sosteneva non esser mai dimorato in Parigi. Arrestato un po' dappertutto, tante ragioni trovava, spesso sacrilegamente giurate sul Vangelo o sul Crocifisso, e così valide, da trarsi d'impiccio: ed avea il coraggio di tornare nei medesimi luoghi ond'era sfuggito rasentando la galera.

La truffa all'argentiere Marano nol trattenne dal rivenire a Palermo (1773); ma il Marano, implacabile contro di lui, avutone sentore, e denunziatolo, lo fece mandare alla Vicaria. Allora si volle esumare il processo pel testamento Maurigi: e buon per lui che un alto signore intervenne in modo violento; se no, gli sarebbe finita molto tragicamente.

Questo signore, amico intimo del Balsamo e più che intimo della Lorenza, prese sotto la sua protezione il catturato. Riuscitigli infruttuosi gli espedienti per liberarlo, nell'anticamera del Presidente del Tribunale aggrediva il pratocinatore dell'avversario del Balsamo, e, forte com'egli era e manesco e sfrenato di volontà e potente e ricco, lo buttò per terra, lo calpestò, e forse l'avrebbe finito senza l'interposizione del Presidente. Il quale, debole e pauroso,

non seppe punire il colpevole e, per la pusillanimità delle parti contrarie, mandò libero l'imputato [1].

Diedegli però lo sfratto: e madre e sorella, non si sa più se sorprese del nuovo esser di lui e delle vecchie abitudini loro, lo videro stavolta per sempre, partire non senza avergli prima la Giovanna prestato quattordici onze (L. 178,50), frutto di risparmi, che ahimè! non le furono più restituite!

Notizie di alternative incessanti di scrocconerie e di accuse, di ricchezze e di miserie, di trionfi e di cadute, di truffe e di guadagni, giungevano per via dei giornali esteri e di qualche viaggiatore in Palermo. Si raccontava dell'arte sua di convertire il mercurio in argento, d'indovinare i numeri del lotto, di possedere il *lapis philosophorum*. Si parlava dei suoi titoli, ora di Marchese Pellegrini (da lui già assunto prima del ritorno a Palermo), ora di Marchese d'Anna, ora di Marchese Balsam, ora di Conte Fenix, e finalmente e definitivamente di Conte Cagliostro. Con questo specioso nome la fama di lui corse per tutto e vinse le barriere degli stati d'Europa. Entrato nella Società dei Liberi Muratori, ne divenne maestro e riformatore. Molti, infiniti i seguaci e gli adepti, ciechi nel credere a prodigi che non vedevano e che nelle esaltate loro immaginazioni ingigantivano. Giammai una verità fu dato di sorprendere in bocca di lui; tutto menzogna, tutto finzione, tutto mistero: ed in questo avvolgendosi, non mai fece sapere dell'esser suo,

[1] GOETHE, *Italienische Reise*, lett. dei 13 e 14 apr. 1787.

della sua nascita, della sua patria, della sua età, dei suoi parenti.

Viaggiava quasi sempre in posta anche col seguito di più legni: servito da corrieri, camerieri, lacchè, in isplendide livree, pagate fino a 20 luigi l'una. Quartieri addobbati con fasto principesco, laute mense, vesti magnifiche per sè e la moglie, audacia di presenza, sussiego d'andamento gli crescevan credito di uomo straordinario, sì che il ritratto di lui spargevasi a migliaia di copie pertutto, e ventagli, ed anelli, e medaglioni, e bracciali lo rappresentavano in disegno, in pittura, in rilievo, in ismalto; e bronzi con la iscrizione *Divo Cagliostro* servivano di ornamento ai salotti signorili. Si disse che i suoi occhi di fuoco leggessero in fondo all'anima, e lo si ritenne padrone della scienza e di tutte le lingue d'Europa e d'Asia!

E questo è poco.

Spargendo a larghe mani favori e beneficî, operando per via d'imposture e per fortuna di caso guarigioni, parve dove angelo di beneficenza, dove iniziatore d'una religione rinnovatrice dei corpi e delle anime, dove un intermedio all'uomo ed a Dio. In mezza Europa, ignoranti e dotti, plebei e nobili, popoli e principi se ne contendevano la vista, la parola, il tocco, l'amicizia, l'opera; ma andando però o fermandosi successivamente in Lisbona, Cadice, Malta, Pietroburgo, La Aia, Bruxelles, Venezia, Varsavia, Francoforte, Strasburgo, Napoli, Bordeaux, Passy, Basilea, Brienne, Aix, Torino, Roveredo, Trento, lascia-

va dietro di sè come una striscia di imbrogli, di cabale, d'inganni, di furti. Non solo l'indole irrequieta ed avventuriera lo spingevano di città in città; ma anche le conseguenze delle sue perfide arti di tutto falsificare, spillando, rubando a man salva somme talvolta favolose. E diciamo a man salva, perchè arrestato una ventina di volte, ebbe sempre la singolare abilità di salvarsi, ora corrompendo carcerieri, ora giurando il falso, come quando, imputato d'aver preso parte all'inganno d'una collana di brillanti fatto alla Regina Maria Antonietta, e chiuso nella Bastiglia, veniva dal Parlamento per mancanza di prove liberato; fatto del quale son piene le gazzette del tempo e libri usciti sotto i nostri occhi [1].

Sembra di assistere a scene fantastiche, e si è invece a fronte della più ributtante realtà: e si chiede stupefatti come mai tanto potesse avvenire con le restrizioni dei governi e sotto gli occhi di Argo delle diverse polizie d'allora.

Gli è che ovunque egli andasse l'opera sua veniva sempre diversamente giudicata dai diversi personaggi e ceti, quali sbalorditi alle sue inesplicabili guarigioni, quali incerti se in quella figura dozzinale albergasse un genio incompreso o lo spirito d'un basso ciurmadore, se un taumaturgo sommo o un cabalista volgare, un pensatore profondo o uno scaltrito improvvisatore di favole, se un grande riformatore del se-

[1] FRANTZ FUNCK-BRENTANO, *L'affaire du collier d'après de nouveaux documents recueillis en partie par* A. RÉGIS. Cinquième édition. Paris, Hachette, 1903.

colo o un essere esaltato dei successi fortuiti della sua vita vagabonda.

Quando all'aprile del 1787 il Goethe metteva piede in Palermo era fresca la *Lettera al popolo francese* del Cagliostro (Londra, 20 giugno 1786): e faceva il giro d'Europa la polemica tra questo e Monsier Morand, che nel *Corriere d'Europa* strappava la maschera al sedicente Conte. E però una delle prime cose che fece fu la ricerca dei parenti dell'audace impostore. Quella ricerca fu la prima seriamente e spassionatamente condotta.

La buona e dolce madre di Giuseppe Balsamo con la figliuola Giovanna, vedove entrambe, avevano abbandonata la via della Perciata e si erano ritirate in via Terra delle Mosche vicino il Cassaro [1]. Quivi accompagnato da uno scritturale di un valente avvocato, le trovò Goethe, modeste, ignare della sorte dell'amato congiunto, impazienti di notizie di lui, che per sentita dire sapevan già divenuto un gran personaggio, segno a gravi persecuzioni ed a culto presso che divino: e la Giovanna, nelle sue grandi miserie, si rammaricava che Giuseppe, nel mar di ricchezze nel quale nuotava, si fosse dimenticato delle 14 onze da lei prestategli nell'ultima sua venuta a Palermo [2].

[1] Ci richiamiamo alla pag. 45 del vol. I. per togliere con questa l'equivoco nel quale eravamo caduti a proposito della visita di Goethe.

[2] GOETHE, *Italienische Reise*, lett. 13-14 aprile citata. E' strano che J. R. HAARHAUS, *Auf Goethe's Spuren in Italien*, *II Theil*: *Unter-Italien*, proponendosi di seguire il sommo scrittore nelle sue peregrinazioni anche in Sicilia, non abbia

Avea ragione!

Cagliostro avea truffato centinaia di migliaia di scudi, senza mandarne uno alla santa vecchiarella della madre, alla sventurata sorella creditrice, che intristiva nella inopia con tre poveri figliuoli ed una disgraziata malaticcia che per carità teneva in casa.

Meno di tre anni dopo, il matricolato furfante, il Casanova della Sicilia, tentato dalla Lorenza, desiderosa di ritiro e di pace, rientrava in Roma. Fosse in lei stanchezza o paura, fosse debolezza o, come parrebbe, perfidia [1], egli veniva arrestato e condotto nelle carceri del S. Uffizio al Castello S. Angelo. Molti conti avea da aggiustare col famoso Tribunale specialmente in materia di fede e di logge massoniche, ed il Tribunale, dopo un lungo processo, glieli fece pagare tutti fino all'ultimo.

Il processo fu reso di pubblica ragione a Roma, nella stamperia della Rev. Camera Apostolica, e tosto, a soddisfazione dei curiosi timorati, riprodotto in Palermo [2]. La *Conversazione istruttiva* ne dispensò per un buon mese ai suoi lettori.

avuto una parola nuova, neanche per far conoscere la casa nella quale stavano i Balsamo (cfr. p. 117).

[1] Questa circostanza nuova, non è guari acquisita dalla storia del Balsamo, risulta dal Codice Vaticano, n. 10192 *Avvenimenti sotto il pontificato di Pio VI dall'a. 1775 al 180[illegible] raccolti da* Fr. Fortunati, carta 107. Cfr. *Archivio stor. sic* N. S., a. XV. p. 154. Palermo, 1900.

[2] *Compendio della vita, e delle gesta di G. Balsamo denominato il Conte Cagliostro, che si è estratto dal Processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790*, ecc. In Roma MDCCXCI ed in Palermo. MDCCXCI. Nella stamperia di D. Rosario Abbate.

L'anno 1795, « l'eroe degli scellerati », come lo chiamarono gli avvocati di Madame la Mothe, moriva, come abbiam detto, d'accidente [1]: proprio cent'anni dopo (1695) che nella medesima fortezza, pei medesimi misfatti di lui e per opera della medesima Inquisizione esalava il suo maligno spirito il celebre impostore Giuseppe Borri! [2].

[1] *Testamento di Cagliostro, morto ultimamente di apoplessia nella fortezza di S. Leo;* 4 sett. 1795.

[2] Notizie più o meno conosciute del Cagliostro han fornite: CANTÙ, *Italiani Illustri*, v. II, pp. 1-29, che pure cita (p. 29) alcune pubblicazioni in proposito; HENRI D'ALMERAS, *Cagliostro* (Paris, Société d'Imprimerie 1903); L. TOMMASI, *Il Conte Cagliostro a Trento*, in *Tridentium*, IV, 8; F. PASINI, *Ancora del Cagliostro nel Trentino*, 1788-89, in *Tridentum*, V, 1, 1902. — A. Dumas e Franco Mistrali ne fecero argomento dei loro romanzi: l'uno, *Giuseppe Balsamo*; l'altro *Frammassoni e Gesuiti, ovvero il Conte Cagliostro e Fra Lorenzo Ganganelli* (Milano, Terzaghi, 1862): una delle più solenni sconciature.

CAP. XXI.

L'AB. VELLA E LA SUA FAMOSA IMPOSTURA.

Non era ancora scomparso dalla scena del mondo tanto colosso di giunteria che un altro, meno famoso, faceva la sua apparizione a Palermo.

Stavolta la leggenda è più ristretta: ed il triste eroe ne è un prete. Giuseppe Balsamo da Palermo sceglieva a teatro delle sue brutte imprese l'Europa tutta; Giuseppe Vella da Malta svolgeva l'opra sua di falsificatore di codici e di creatore di favole nella sola Palermo: strana coincidenza di malvagità in un medesimo tempo e in un medesimo paese, tanto più strana in un periodo di non comune risveglio intellettuale.

Un giorno si vede a passeggiare per la città un sacerdote non prima conosciuto. Grave l'andare, studiati gli atti, affettata la pronunzia, bastardamente toscana la parola. Indi a non molto giunge da Napoli, sospinto da fortuna di venti, un Ambasciatore marocchino (17 dic. 1782). I due stranieri si avvicinano e s'intendono; e il sac. Giuseppe Vella (giacchè

l'ignoto ecclesiastico si chiamava così) che col suo maltese riesce ad intendere ed a farsi intendere, si fa interprete di quello; e per incarico del Vicerè lo accompagna nella visita e nelle conversazioni per la Città. L'oscuro pretonzolo diventa subito illustre, e lo si comincia a credere un dotto arabista; ed egli, che neppur sa l'alfabeto arabo, s'atteggia a genio di quella lingua.

In una barca di corsari arenata nella spiaggia di Cefalù veniva trovato non so che libro turco. Vella in tutto sussiego lo esamina e lo dichiara un libro di tesori nascosti nei dintorni di quella città. Il codice invece parlava di sepolcri dei primi Califfi! Più tardi, all'apice della sua gloria e della sua lingua, i Canonici della Cappella Palatina lo pregavano d'un parere sopra un cofano con iscrizioni cufiche; ed il Vella lo sentenziava già ad uso di viatico, coi primi versi lel *Pange lingua* in arabo. Ma poichè i Canonici gli facevano osservare il *Pange lingua* essere stato composto da S. Tommaso (sec. XIII) egli, correggendosi, lo ıffermava già consacrato alle reliquie dei Santi Apotoli. Il cofano invece era servito ad altri e ben diersi usi.

Mons. Airoldi, Giudice della Monarchia, amantisimo di cose sicule e delle vicende dei Mussulmani in icilia ricercatore premuroso, ma, perchè ignaro di rabo, non fortunato, gli faceva allora domandare : si fosse mai imbattuto in alcun codice che portasse me a quella dominazione tra noi: ed il Vella rispondeva uno averne veduto con l'Ambasciatore nella

Biblioteca dei Benedettini di S. Martino, che narrava appunto della conquista musulmana dell'Isola; difficilissima però esserne la lettura, non che la intelligenza.

Alla insperata notizia l'Airoldi esulta, e sotto la sua personale responsabilità ottiene in prestito dai monaci Benedettini il prezioso cimelio. Vella, eccitato a lavorarvi sopra, con l'obiettivo d'un largo premio, che per lui sarebbe l'Abbazia di S. Pancrazio, vi si consacra, com'egli dice, con ardore; ma in sostanza, con la flemma di chi perfidia a danno della verità.

E presenta le prime pagine. L'Airoldi va in visibilio; perchè vi trova nientemeno « un registro di tutte le lettere che dal principio della invasione araba in Sicilia aveano scritto di mano in mano gli Emiri prima a' Mulei dell'Africa Aglabiti e poi ai Sultani di Egitto Fatimiti, colle risposte di costoro. Per lo che queste lettere portavano in sè la fede della loro autenticità, e dimostrando l'amministrazione, le imprese, i politici regolamenti degli Arabi, formavano il diritto pubblico di quei tempi, ed erano secondo l'apparenza il più prezioso monumento della storia degli Arabi in Sicilia. »

Rozza quale l'uomo che la maneggiava la forma della traduzione: e questo grandemente concorreva ad accreditare l'autenticità del codice; giacchè il Vella, privo affatto di coltura, nessun sospettava capace di sofisticar l'originale, che nella traduzione orribilmente spropositata offeriva, secondo l'Airoldi, anzi se-

condo la comune opinione, una impronta nuova, la quale agli ignari di cose orientali poteva sembrare propria degli scrittori di quella razza.

L'Airoldi correggeva le sgrammaticature e prendeva per oro di coppella il contenuto del manoscritto. Aveva sognato una civiltà araba: e già la trovava nella nuova inattesa scoperta velliana. Le idee, le aspirazioni su quell'epoca, da lui espresse nei giornalieri conversari coi dotti frequentatori della sua casa, avevano nei nuovi testi addentellato e conferma. E non poteva essere diversamente se il Vella. partecipe ai geniali convegni, conosceva ormai i desiderî del buon Prelato, e creava a soddisfazione di lui un romanzo tutto immaginario.

E pensare che appunto per questa creazione il Vella veniva chiamato ad insegnare arabo nell'Accademia (Università) degli studî! e che, non conoscendone egli, come abbiam detto, neppure l'alfabeto, insegnava ai giovani i rudimenti della lingua maltese! E non è tutto: raccomandato dal March. Caracciolo. il neo professore otteneva dal monarca 1000 onze (L. 12750) per una missione scientifica nel Marocco, per la quale, accompagnato da tre suoi scolari, potesse raccogliere materiali per la storia di Sicilia sotto i Musulmani.

Di tanto in tanto qualche nuvoletta sorgeva ad offuscare il sereno dell'anima di Mons. Airoldi. Quel nome, quella data, non sarebbero un errore di lettura? Ma il Vella, invitato a rileggere il testo di quel nome e di quella data, non avea nulla da rettificare, e sugli ordini sacri giurava che le cose erano proprio

come avea detto lui. Avvalorava poi la lezione con nuovi codici arabi e con monete e lettere che egli con sempre nuove menzogne affermava ricevere da Fez, da quel medesimo Ambasciatore Marocchino Mohammed Ben Osman che egli avea accompagnato per Palermo, e che per lui era il provvido fornitore di carte e di documenti, il consigliere, l'amico, il fratello.

La traduzione, plaudenti i dotti che ne sentivano a parlare e gongolante di gioa l'Airoldi, procedeva a vele gonfie.

Ma ecco, quando nessuno se lo aspetta, un uomo di forte ingegno e di larga cultura levarsi a turbare tanta armonia di cuori e di voci. Rosario Gregorio sospetta la falsità del codice e la impostura del Vella: e con documenti e ragioni irrefragabili dimostra quanto dal vero siasi discostato il sedicente traduttore inventando date, fatti, luoghi, persone. L'Airoldi, che nel lavoro del Vella vede assicurato il suo monumento storico, ne rimane contrariato; sconcertato, ma non confuso nè vinto, il Vella. Il quale a nuovo suo titolo di gloria si affretta a metter fuori la sorprendente notizia della scoperta dei libri smarriti di Tito Livio, in uno di questi codici; scoperta che sa circondare di tanto mistero, da lasciare inquieti i letterati.

Allora l'Airoldi annunzia la stampa del primo foglio della traduzione: col quale si propone di render giudici del lavoro del Vella gli orientalisti oltramontani. Vella si vede perduto, e ricorre ad uno stratagemma tutto cagliostriano: mette le mani sul codice

di S. Martino e lo interpola, lo altera, lo corrompe in guisa da non potersene più cavare costrutto di sorta. Il maggiore strazio è nelle prime pagine; e perchè non si possa scoprir la differenza dell'inchiostro recente della manomissione sull'inchiostro antico del testo originale, e le difficoltà portino la impossibilità di lettura, attacca sulle singole pagine una sottile pelle di battiloro. Così si tiene al sicuro. S'incide la prima facciata, che è una vera lettera del diavolo di Girgenti. I dotti convengono che testo e traduzione son barbari; e mentre alcuni ne mettono in dubbio l'autenticità, altri, e sono i più, dai difetti traggono fondamento alla sincerità del codice e del traduttore. Tychsen è di questi, e contro tutti sorge paladino del Vella. Sono col Gregorio, Simone Assemani, De Guignes, Barthélemy, Adler. All'Airoldi, manco a dirlo, va molto a sangue la opione del Tychsen, che leva a cielo la perizia linguistica del Vella, battezzata per per « incomparabile e quasi divina » (1787). Sotto il pseudonimo di de Veillant, nel quale sembra nascosto il Gregorio, esce in cattivo francese un'arditissima carica contro il saggio venuto in luce; tutti o quasi son contro il critico, e l'ambiente è saturo dello spirito arabico velliano. De Veillant è ritenuto un invidioso ignorante, e tra una velenosa risposta dello storico Di Blasi inneggiante al Vella, due lettere laudative del Tychsen al Torremuzza ed al Vella medesimo, pubblicate in Palermo (1788) e le deboli ma giudiziose controrisposte, le cose vanno tant'altre, che, prevalendo il giudizio dell'autorevole professore di

Rostock, la impostura trionfa con la pubblicazione del primo volume del Codice diplomatico arabo di S. Martino delle Scale, e poi, mano mano di altri cinque, coi quali l'opera attinge alla sua fine [1]. Il I° vol. porta una dedica a Ferdinando; il II°, una a Maria Carolina; e in tutti e sei il verso di Lucrezio:

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen.

Tychsen accoglie nel suo *Elementare arabicum*, come saggio di dialetto volgare mauro-siculo, l'apocrifa prefazione; Wahl ne prende ragione d'una storia e statistica degli Arabi in Sicilia; il Vescovo irlandese Woodward lo riassume in inglese, Sachard in francese. Canciani a Venezia, Carli a Milano riportano brani del *Codice* come reliquie preziose del medio evo; Rossi se ne serve a documento del suo diritto pubblico della Sicilia, Napoli Signorelli per fissare il grado di cultura siciliana ai tempi arabi. In Sicilia l'ab. Ferrara ne cava notizie di eruzioni etnee... non mai esistite, ed il sac. D'Angelo ne fa un estratto per un seminario di Messina. Ce n'è d'avanzo per cominciarne una traduzione latina; ma questa, col titolo di *Codex diplomaticus Siciliae*, arena al solo primo tomo.

L'Airoldi, soddisfatto di sè e del suo arabista, si riposa sui travagliati allori; e non si accorge di essere stato grossolanamente *turlupinato!*

[1] *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di* Alfonso Airoldi *Arcivescovo di Eraclea, Giudice dell'Apostolica Legazia e della R. Monarchia del Regno di Sicilia.* Palermo, nella R. Stamperia 1789-92. In 4., voll. III in parti 6.

Frattanto nessun premio giunge da Napoli al traduttore: non l'ambita abbazia, non la cantoria della Cappella Palatina, non la più volte implorata raccomandazione del Re al Gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano per una Commenda di quell'ordine lungamente richiesta e sollecitata. Bisogna pur dire che gli uomini sono ingrati verso l'autore di un'opera così insigne!

Allora, vedendo fallire ogni vecchia e nuova speranza, egli volge la versatile mente al disegno d'un edificio, che tutta chiamerà a favor suo la Reggia di Napoli. Non ha egli felicemente compiuto un *Consiglio di Sicilia* per l'epoca araba, gloria dell'Airoldi e sua? Ora egli condurrà innanzi, a sua gloria esclusiva, un *Consiglio di Egitto* per l'epoca normanna. La materia è stata trovata: il mitico Ambasciatore del Marocco fornisce codici e documenti quanti ce ne vogliono. La forma è la solita epistolare, simile a quella del codice martiniano. L'argomento di vera, irrefutabile attualità: le prerogative e i diritti della Corona di Sicilia, tanto discussi nelle Corti di Napoli e di Palermo e nelle case signorili, e sostenuti a tutta oltranza nelle conversazioni del Circolo Airoldi.

Il nuovo codice, che dicesi arabo, è invece maltese; e mentre si spaccia copiato sull'originale di Fez, viene invece dall'attiva fabbrica del Vella. Nel *Consiglio di Egitto* sono largamente attribuite immense prerogative alla Corona nei tempi arabi; ed il traduttore nella sua dedicatoria al Re osserva che « i supremi diritti della regalia, non altrove quanto in que-

sto codice ampiamente rilucono. Nè v'è dubbiezza storica che egli con le sue lettere ed in brevi parole non decida e richiari. » Nulla vi manca per solleticare la vanità di un sovrano e l'avidità di Ferdinando di Borbone; e quando l'audace imbroglione parte per Napoli ad umiliarlo ai piedi del trono, orientalmente prosternandosi con la fronte per terra ed offerendo a S. M. Siciliana un anello con lettere cufiche, che egli dice del Conte Ruggieri [1], Ferdinando gli concede tutto quanto all'emulo del Casanova e di Cagliostro piace.

La pubblicazione del primo volume del *Consiglio* rivela che dieci anni di falsità e d'inganni non sono andati perduti: egli è già Abate di S. Pancrazio [2].

Il Gregorio, fattosi già molto innanzi negli studî arabici, mostrava con l'ampia collezione *Rerum arabicarum* quanto valesse. Eppure alla sua solida scienza pochi prestavano omaggio, infanatichiti di quella bugiarda dell'Abate. Per poco che nel pomeriggio si andasse pel Cassaro, e si uscisse fuori Città, lo s'incontrava, il fortunato ciurmadore, nella sua nuova carrozza acquistata coi lauti beneficî reali, ricrearsi alla Marina ed alla Villa Giulia; e chi avea entratura nei palazzi magnatizî, lo vedea sedere a pranzi luculliani: molla dai nobili creduta potente per salvarsi da possibili deplorevoli conseguenze della pubblicazione del *Consiglio di Egitto,* demolitore dei diritti feudali a

[1] Ben diversamente racconta questo e l'altro aneddoto di Cefalù, Hager, *Nachrichten*, pp. 30-31.

[2] *Libro del Consiglio di Egitto tradotto da* Giuseppe Vella. *Cappellano del Sacro Ordine gerosolimitano, Abate di S. Pancrazio.* Palermo, dalla R. Stamperia, 1793, T. I. in folio.

beneficio della regalità. E qua e là lo sentivano a vantarsi di una lettera del Pontefice, che gli raccomandava di aver cura della sua vista tanto compromessa dalle gravi fatiche sostenute.

Ma vengono presto i giorni neri!

Già il Conte di Stolberg al suo primo giungere a Palermo s'era stupito al racconto di tanta audacia; ma nello stupore avea confessato che solo un uomo di altissimo ingegno avrebbe potuto esser capace di tanto [1]. Ed avea ragione!

Richiamato dalla Corte a Palermo, dove per semplice diporto era stato nella scorsa primavera, il prof. Giuseppe Hager ritornava nella Capitale il 21 dicembre 1794. A spese del Re il bravo sinologo riceveva particolare incarico di studiare la questione dei due codici e di darne parere. Vella, che avea bravato per tanti anni gli avversarî, perdeva il coraggio e chiudevasi come smarrito in casa.

Hager chiede documenti all'uopo della sua missione: codici, stampe, manoscritti; ma Vella fa orecchie da mercante: e, datosi per infermo, crede giustificare il suo silenzio. Stretto dalle domande insistenti del perito, simula (8-9 genn. 1795) un furto di carte donde la sua rovina. Finge di ammalare dalla paura, di sputar sangue per tre giorni; prende il Viatico e si raccomanda per morto a Dio.

La misura è colma!

Il Vicerè caramanico è morto; succede Lopez Pre-

[1] *Reise* cit., III, pp. 322-23.

sidente del Regno: il teatro politico e morale si è improvvisamente mutato. Il Presidente Grassellini con un colpo di mano fa nottetempo assalire la casa del Vella, sequestrare le carte di lui, assicurare alla Giustizia la sua persona, a vista di due guardie. E qui si viene a sapere, un frate francescano maltese aver copiato mercè il compenso di 16 onze (L. 204) (e la copia, incredibile la grossolanità della impostura! in carta Fabiani di Genova) il presunto Codice del *Consiglio di Egitto;* avere il Vella da alcuni giorni bruciate carte e carte; una cassa piena averne messa al sicuro nell'abitazione di sua sorella, moglie di un certo Cutrera: simulazioni tutte il furto, la malattia, i gravi pericoli corsi; pretesto il Viatico.

Per un momento il turbine così foscamente addensatosi sul suo capo si arresta: e secondo alcuni minaccia, secondo altri promette di dileguarsi; giacchè un dispaccio del Segretario di Stato Simonetti chiama in Napoli il Vella: il che rianima i partigiani di costui. Ma un nuovo dispaccio di Acton toglie ogni speranza, e rincora gli avversarî. In una adunanza di cinque letterati, presieduta dal Marchese Dragonetti, Hager e Vella discutono dei due codici e della traduzione: e, siccome è partito preso che si debba schiacciare Hager ed esaltare il Vella, si conchiude luminosamente a favore di costui. Eppure tutti e cinque sono analfabeti in arabo!

Tornato a Napoli, il dotto orientalista dà il suo parere, che è una ragionata, incalzante, perentoria conferma della solennissima impostura.

Tutto questo raccontavano alla distanza di 28 anni il Dr. Hager e con minutezza di particolari Domenico Scinà, testimoni oculari, credibili in tutte le loro affermazioni [1]. Là dove questi dice che della traduzione si voleva tentarne una versione tedesca, egli mostra di non sapere che appunto quella versione fu fatta e che vide in parte la luce [2]: tanto si era lontani dal sospettare la misura della straordinaria furfanteria; e quando aggiunge che tutta la Città si divise in partiti; che « nelle conversazioni ed ovunque si parlava del Vella e dei codici arabici »; che « in ogni parte si altercava »; che « anche le signore vi pigliavan parte, e vi aveano tra noi Guelfi e Ghibellini », afferma cose più che vere.

Hager, infatti, raccontava che in Palermo, « per ben sei mesi l'argomento della conversazione giornaliera erano gl'inganni del Vella. Si sentivano donne a ragionare di codici normanni, di manoscritti martiniani e di lettere cufiche come se fossero tante diplomatiche. Quantunque non ne capissero sillaba, pure volevano parlarne e, quel che è più, darne giudizio. Presto si formarono due partiti; alcune sostenevano che Vella fosse innocente e che l'ingannatore fossi io; altri invece difendevano calorosamente me, ed in segreto mi dichiaravano di credere a tutto

[1] HAGER, *Nachrichten*, più oltre citati. — SCINÀ, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, t. III, cap. IV. Palermo, Dato, 1827.

[2] *Geschichte der Araber in Sicilien* ecc. *Aus dem Italienischen. Von* PH. W. HAUSLEUTNER. Königsberg, 1791-92. Voll. 4 in 8⁰.

ciò che avevo detto io ». E finiva con questa confessione un po' mondana: « Io mi curavo di tirare dalla mia le più giovani e le più belle, e non mi preoccupavo del malumore delle altre » [1].

Dopo il severo verdetto di Hager, l'Ab. Vella affin di scampare dai rigori della Corte di Napoli, scriveva lettere giustificative della sua riprovevole condotta: parte scusando, parte confermando quel che di colpevole era nell'opera sua. Eppure, anche quelle lettere erano nuove menzogne e nuovi raggiri. La Corte si disponeva a dare all'Europa notizia di ciò che avea fatto per l'ingrato argomento; ma l'Airoldi, a cui, spettatrice l'Europa, veniva a crollare il grande edificio storico, chiedeva, non persuaso ancora, di appellarsi a giudice più competente di Hager.

Monsignor Germano Adami, Arcivescovo di Aleppo, greco melchita, col suo segretario Dakur, arabo autentico, veniva invitato ad un'ultima perizia in Palermo. A farla breve, il suo giudizio si compendiava nelle seguenti parole:

« Si rileva evidentemente essere questo codice (di S. Martino) interpolato e corrotto maliziosamente con linee e punti soprapposti di mano recente ed estera, specialmente sulla prima pagina, e col cassare totalmente le chiamate solite delle pagine per renderlo illegibile e così covrire l'impostura e la finzione della pretesa traduzione. Da varii periodi o parole sparse in questo codice, che sono sfuggite dalla maliziosa corruzione, si conosce evidentemente essere questo co-

[1] Hager, *Gemälde*, p. 198.

dice una collezione di varii autori musulmani contenente la nascita del loro profeta Maometto!... ».

Del *Consiglio di Egitto* dice: « Essere una traduzione dalla lingua italiana in una lingua araba corrottissima, ed essere più gli errori grammaticali che le medesime parole, non essendovi alcuna concordanza di casi, di generi, di tempi e di persone ». La materia tutta di sana pianta presa, manipolata, accomodata, inventata dall'Autore.

« La tela — esclama Hager — cadde e la lunga commedia ebbe fine! »

Sottoposto a processo, il Vella veniva condannato (1 febbr. 1796) a quindici anni di carcere ed alla confisca dei beni: pena adeguata a tanta tracotanza. Partigiani e adoratori dell'idolo dai piè di creta ammutolirono, incerti se egli fosse un reo o una vittima innocente della umana perfidia. Degli illustri contemporanei trionfava Gregorio. Meli, che avea per tanti anni fatto all'amore con l'Abbazia di S. Pancrazio, dettava un'ingegnosa lirica ridendo della *minzogna saracina* [1]. L'Ab. Carì scaricava cinque corrosivi sonetti addosso al Vella ed alla Commissione anarabica giudicatrice di lingua araba. Villabianca, sdegnatissimo, voleva mandato il Vella alla forca, della quale apprestava egli medesimo il disegno [2]. Più tardi (1799) Hager rivelava tutto al mondo intero in

[1] MELI, *Poesie*, p. 97.
[2] *Diario* ined., a. 1795, pp. 164-90. Vedi pure un volume miscellaneo di mss. e stampe pro e contro Vella, XLVI, F 53 e XLVI, G 87 della Biblioteca Comunale di Palermo.

una memoria uscita contemporaneamente in due lingue [1].

Un gran bene da tanta bruttura dovea però derivare alla Sicilia. Gli studî di arabo quasi sconosciuti o molto negletti tra noi, diventavano un corredo degli studi storici. Senza la cagliostreria del Vella non si sarebbero avute le ricerche del Gregorio, nè quelle del suo scolaro, Salv. Morso; e forse di mezzo secolo si sarebbe ritardato per noi la conoscenza di monumenti, codici, lapidi, monete di quella dominazione che è tanta parte della storia di Sicilia dovuta all'Amari.

La tradizione della scuola araba tra noi ha ora resa possibile la tarda ma sicura e definitiva deciferazione del genuino testo del codice martiniano, reso astruso e presso che indecifrabile dalla manomissione del famigerato falsario [2]; il quale non aveva vergogna di caricare sul Monastero di S. Martino trent'onze (L. 382,50) di spesa per la pelle da battiloro! [3].

[1] Hager, *Nachrichten von einer merkwürdigen literarischen Betrügerei auf einer Reise nach Sicilien im Jahre 1794.* Erlangen, Palm. 1799. — *Relation d'une insigne Imposture Littéraire découverte dans un Voyage fait en Sicile en 1794. Traduit de l'Allemand.* à Erlang. Palm. 1799.

[2] B. Lagumina, *Il falso Codice arabo-siculo*, in *Archivio stor. sic.*, N. S., a. V, fasc. III-IV, pp. 233-314. Pal. 1881.

[3] Sull'argomento vedi pure V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura sic.*, p. I, pp. 354-57. Pal. 1871. — G. Di Giovanni, *La vita e le opere di G. A. De Cosmi*, pp. 195-97. Pal. 1888.

Il Codice arabo di S. Martino è esposto in una delle vetrine del R. Archivio di Stato; il ms. originale del così detto *Consiglio di Egitto*, presso l'avv. Pietro Varvaro. Il grande romanzo edito come versione del *Codice diplomatico* arabo dal buon Airoldi, consta di quasi 4000 pagine e se ne ha un esemplare nella Biblioteca Comunale.

CAP. XXII.

I medici e la loro vita. Nobili esempi di carità L'accademia dei medici e la prima condotta medica.

L'esercizio medico era distintamente diviso tra la medicina e la chirurgia. Il medico non era chirurgo: per la sua dignità, egli v'inclinava poco o punto, perchè il chirurgo stava al disotto del medico e ne dipendeva nelle prescrizioni, ch'egli talora eseguiva come il barbiere; il quale negli spedali teneva dietro, a rispettosa distanza, al medico fisico nella visita cotidiana delle corsie.

Molti dei fisici più conosciuti eran preti; e la medicina era in mano di non pochi tra essi, per istituto canonico non abilitati a maneggiar ferite nè a farne. *Ecclesia a sanguine abhorret.* Preti furono D. Andrea Gallina, D. Giuseppe Biundo. D. G. B. Meo, Fr. Cottonaro, medico del Vicerè Colonna, dal quale venne eletto Abate di S. Giacomo di Altopasso in Napo (1778), e D. Giuseppe Salerno; preti D. Raffaele Stancampiano e D. Giuseppe Serra, entrambi fisici

maggiori degli spedali: prete quell'Ignazio Salemi che scrisse della *Educazione medica* [1].

Nell'Ospedale grande e nuovo, sopra diciannove sanitarî, soltanto 6 eran chirurgi [2], pagati Dio sa come! A conseguire la laurea medica occorrevano tre anni di studio nella pubblica Università di Catania, e, pei Palermitani, nella R. Accademia degli studî di Palermo, alla quale per sovrana benignità venne esteso (1780) il privilegio di dottorato in medicina, limitato già a quella di Catania.

In una lettera intima ad un suo vecchio amico l'Ab. Meli (non sacedote, ma semplice chierico) così pennelleggiava la sua professione: « La medicina vien giudicata in persona di un medico non altrimenti che coi sensi materiali, cioè dalla mole, peso, tono di voce, maniera di vestire e di marciare, dal salir le scale dei grandi, dalla spessa citazione di autori in lingue esotiche ed altre cose simili. Coloro cui mancano questi naturali requisiti ricorrono ai corteggi, agl'intrighi ed ai maneggi poco decenti, per cui questa nobile professione è oggi caduta nell'ultimo discredito ed avvilimento » [3].

Il medico di grido conduceva seco uno o più praticanti. Codesto giovava alla istruzione dei giovani, ma giovava anche a lui, che, come dalla elegante gualdrappa era una volta giudicato dotto, così da

[1] D. IGNAZIO SALEMI, *Educazione medica*, t. I. Palermo, 1812.

[2] *Provviste del Senato*, a. 1790-91, p. 373; a. 1787, p. 178.

[3] *Lettere inedite*, nn. XXVIII e VI, in *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, v. XI. Pal. 1881.

questa compagnia traeva vantaggio alla sua buona riputazione.

A letto dell'infermo, l'uno, il medico curante, osservava; l'altro, il praticante (o i praticanti), riosservava: e l'ammalato dovea contare a due, tre, e sentire ripetere ad altri le sofferenze che gli sarebbe parso conveniente comunicare ad un solo.

Stando in compagnia di praticanti, il medico dettava ad uno di essi; solo, scriveva da sè la ricetta. Cifre e parole latine tecniche, dimezzate, abbreviate, fino alle sole lettere iniziali, ne eran la forma, che nessuno sapeva leggere, e che appena riuscivano ad interpretare gli aromatarî provetti, dai quali i giovani dovevano apprenderle. Ghirigori, arabeschi, accenni di linee, puntini: ecco la ricetta, che si stendeva in un pezzetto di carta in formole lunghe, misteriose, ritraenti dal caos del Gervasi. Un proverbio è rimasto documento di codesti geroglifici: *Tri cosi 'un si ponnucapiri: ricetti di medici, pòlisi di 'mpignaturi e discursi di minchiuni.* Di ciò anche il Filangeri si dolse nella sua *Legislazione,* rilevando che questo gergo, « questo linguaggio simbolico, che costa tanta fatica a medici per apprenderlo ed a farmaceuti per capirlo e che cagiona tanti equivoci, dovrebbe essere abolito » [1].

Quello che sovente rafforzava il mistero era la espressione: *R. aqu. ad nostram intentionem,* sotto la quale con impostura non isventata mai da nessuno s'in-

[1] FILANGERI, *La Scienza della Legislazione,* l. IV, c. XXX. Nota.

tendeva l'acqua da bere, che si spacciava a prezzo di medicina. Espressivo questo aneddoto: Un figlio di speziale nullatenente faceva all'amore con una ragazza civile ed agiata; quando il padre credette opportuno d'intervenire, andò a chiedere la mano di essa. — « Ma che posizione ha vostro figlio? » chiese il padre della ragazza. — « Farà lo speziale come me, » risponde il padre del giovane. — « E voi che cosa gli darete? » — « Un sacco di zucchero ed un pozzo d'acqua! » alludendo alla fonte dei guadagni dell'arte: lo zucchero per i cento sciroppi, l'acqua per tutte le tisane, gl'infusi, le emulsioni, le limonate, le soluzioni onde straboccava la farmacopea, guadagni che in parte, con una morale molto sommaria, andavano al medico, amico del farmacista, presso il quale, in ore libere, andava a sedere e conversare [1].

Lento ma sicuro, benchè non sempre fruttuoso, il rinnovamento scientifico.

L'uso della idroterapia appassionava tutta una schiera di medici capeggiata da Giacomo Todaro. Ai gretti pregiudizi dell'influsso degli astri sulle funzioni fisiologiche contrapponeva ragioni fisiche Gregorio Russo. La chemiatria, nata dall'ibrido connubio delle massime di Galeno e dei dommi di Paracelso, cadeva sfatata agli attacchi di Buonafede Vitale; e sotto i vigorosi, intelligenti colpi del catanese Agostino Giuffrida e del palermitano Andrea Gallina, plaudente l'Accademia dei Jatrofisici, crollava lo stra-

[1] Cfr. SCIMONELLI, *Poesie*: *L'aromatario degli andati tempi*. — PITRÈ, *Medicina pop. sic.*, pp. 23-25.

no edificio del meccanismo flogistico di Boerahawe, la cui autorità mal resisteva a quella di Van Helmon, di Stahl e di Hoffmann. Poi il sistema di Brown dominò sovrano: e dove prima si tenevano gli ammalati a rigorosa dieta, in seguito poi si vollero sostenere in forze con alimenti solidi e con eccitanti diversi. Contro il nuovo abuso gridavano i vecchi esperti: e Meli, pratico e temperato, dettava il sonetto: *Di la sua vita all'ultimi simani,* che è tutto un trattato sulle teorie dei medici novellini, facili seguaci del capo-scuola scozzese.

Questo volere e disvolere dei partigiani dei sistemi più celebrati facevano perdere la fede dei medici stessi nella scienza, incerti da qual parte stesse la verità e la salute: e fu scritto (1792) che « tolta qualche dottrina chimico-botanica, e qualche operazione chirurgica come la litotomia, l'innesto del vaiuolo ecc. », eran da preferire « gli antichi ai moderni, perocchè questi pativano molto di vertigini e di pletora » [1].

Nel tumulto della vita mondana, in mezzo alle molte, spesso malintese manifestazioni d'una religione non sempre capita, si aveano pratiche non facili a comprendersi nell'ambiente in che ora viviamo. Una delle più importanti era quella della confessione per gli ammalati dopo tre giorni di febbre. Pramatiche viceregie e sinodi diocesani imponevano al medico curante il dovere di prescriverla, e gli minacciavano,

[1] *Conversazione Istruttiva* cit., n. 1, p. 3.

contravvenendo, multe e carcere [1]. L'uso era comune; e del frequente scampanio delle parrocchie come annunzio ed invito al Viatico, e del tintinnio pel procedere di esso nelle strade, nessuno si allarmava. Il medico Salemi ne disse qualche cosa anche lui, e ne fece un articolo di polizia medica, allargando (egli che scrivea nei primi dell'ottocento) un pochino le maniche per i fatali giorni rituali.

« A tre giorni di malattia, egli osservava, si facci eseguire la confessione, ed in più inoltrata malattia ordinare il viatico e l'oleazione sacra ». E poichè questo era voluto dalle sanzioni canoniche come dalle leggi dello Stato, il medico « dovea notare il giorno in fronte alla poliza del Viatico sacramentale per potere in qualunque caso giustificare la sua condotta » [2].

Negli spedali era ordine imprescrittibile che non si ricoverasse infermo non prima confessato. Lo afferma il Cangiamila, medico e sacerdote, il quale poteva saperlo [3]. Si vede che su questo punto non c'era da scherzare: ed i medici non volevano buscarsi il carcere di S. Eccellenza il Vicerè e la scomunica *ipso facto* di S. E. R.ma l'Arcivescovo.

Qui non è inopportuno un breve cenno di alcune malattie che nello studio del tempo si vedono ricordate da eruditi e da poeti. Lo facciamo come per una curiosità di patologia speciale.

[1] Rimandiamo, per le citazioni in proposito, ai nostri *Usi e Costumi*, v. II: *Il Viatico*. Pal. 1889.

[2] SALEMI, op. cit., t. I, art. XVI.

[3] F. E. CANGIAMILA, *Medicina sacra*, v. II, p. 43 e seg. In Palermo, Solli, 1802.

Dalla tradizione e da rare erudizioni sappiamo che in numero straordinario erano le persone affette da malattie cutanee. La Deputazione dell'Albergo generale dei poveri lamentava che tra 400 ricoverati non pochi fossero scabbiosi [1]. Il Senato della Città se ne preoccupava: ed il Vicerè riceveva sollecitazioni delle cure ad essi dovute sul finire della primavera [2]. Un peritissimo speziale, il quale abitava presso la Madonna la Bella, nella via Macqueda, avea sì gran concorso nello spaccio di un suo specifico contro la scabbia, che a fin d'anno metteva in serbo guadagni favolosi.

Al facile e largo diffondersi di questa e di altre malattie di pelle concorreva l'erroneo concetto della natura di esse, i mezzi talvolta barbari, tal'altra banali di cura, il difetto di pulitezza personale, la assoluta trascuranza d'ogni elementare principio di igiene e, più che tutto questo, la superstiziosa ignoranza del volgo.

Un « Breve Ragguaglio di quanto praticano in questa Capitale le Figlie della Carità, serve delle povere donne inferme, nella loro pubblica Casa di protezione di S. Vincenzo de' Paoli, disposta da D. Ignazio Filippone » [3] ci appresta le seguenti notizie, le quali se attristano per lo stato miserevole del paese, con-

[1] Vedi un opuscolo che comincia: *Beatus vir* ecc. In Palermo, MDCCLVIII. Nella stamp. della Divina Provvidenza presso l'Erede d'Accardi. In fol., pp. 6.

[2] *Reali Dispacci*, n. 1506, fogli 31-32, nell'Archivio di Stato.

[3] In Palermo, Felicella MDCCLXII.

fortano con lo esempio delle opere buone praticate da anime gentili.

La Casa Filippone era ad un tempo spedale, infermeria, ambulatorio femminile. Gettiamo uno sguardo sulle ammalate che vi si ricevevano e sugli uomini che vi si medicavano. Quelle erano povere donne che non avevano dove andare, e le quali perchè non febbricitanti non venivano ricoverate negli spedali; eran civili, anche dame, vergognose di farsi visitare dagli uomini, e riluttanti a manovre chirurgiche. Nei pubblici spedali, dice il *Ragguaglio*, « non cadon sotto la cura moltissime infermità come sono la cecità, la sordezza, la itterizia, il salso, lo scorbutico, le impetigini, la tigna ». Ebbene, al Filippone andavano le affette non meno da questi mali che da scrofolosi, da scottature e da altre esterne lesioni. « Istruite da uomini d'arte competentissimi, le suore curavano senza ferri; medicavano cagionando il minor dolore possibile, e distribuivano farmaci da loro stesse, addestrate in aromataria, preparati. Venti medici tra i più accreditati attestavano i vantaggi delle loro cure. Nella sola città facevano da undici a dodicimila indicazioni annuali, e davano da mangiare a tremilatrecento povere, e sussidi in danaro a più di millecinquecento persone. Nella loro Casa succursale di Mezzo Monreale, non solo apprestavano in parlatorio ad uomini infermi cure e denaro, ma anche ricevevano annualmente duemila donne in media [1].

[1] *Breve Ragguaglio*, pp. VII, XL, nn. 5 e 13.

Concorrenza più formidabile di questa ai chirurgi non fu mai fatta al mondo; ma poche volte la storia della beneficenza scrisse pagine più sublimi di carità. Peccato che si perpetrassero da otto a novecento salassi all'anno!

Oltre a ciò compiangendo il gran numero di fanciulle affette da tigna, contro la quale non vedevano adoperar medicina che non fosse di tormento; onde « tante donzelle anco di riguardo rimanevano mezzo fra morte e vive, abborrite e escluse affatto dall'umano commercio »; le suore senza strappar capelli « (tormento replicato talora fino a 24 volte, ma inutilmente) avean trovato la dolce maniera di sanare felicemente, e senza prevalersi della pece. Così erano restituite agli ufizi tutti della civile società, da cui primo si vedevano escluse, e già molte passate a marito, ed abilitate altre ad un onesto maritaggio; oltre delle tante sottratte dall'ozio e dalla sfrontata mendicità che funestavano il paese ed infestavano le private famiglie » [1].

In quest'ultima citazione si accenna ad una pratica, forse la più crudele che sia esistita per la cura della tigna, la cuffia di pece.

Questa cuffia fu comunissima nei secoli passati, e lo fu ancora nel XVIII. Il motto proverbiale: *Lu santu chi fa la tigna, fa la pici*, ne è un ricordo storico, eloquente per attestare, nessun rimedio essere più sicuro pel male ribelle e deformante. Una vecchia

[1] *Breve Ragguaglio*, pp. 19-20.

canzone popolare deplora il rincaro della pece a causa dei troppi tignosi.

Cooperatore delle epidemie era il vaiuolo, inesorabile sformatore di bellezze quanto funesto mietitore di vite specialmente infantili. I visi butterati, così rari oggi, erano ordinarî una volta. Quando ad una madre si lodavano le fattezze della sua creatura, ella, che aveva sempre l'incubo dello scellerato flagello, rispondeva malinconicamente e, purtroppo, con la esperienza dei fatti:

Nun si pò diri bedda
S' 'un cci passa la pustedda;

e *la pustedda* era appunto la pustola del vaiuolo [1].

La scoperta di Samuel Jenner tenne per un momento perplesso il Governo; ma finalmente venne accettata. S. Maestà Siciliana si decideva a farsi vaccinare, ed il Regno tutto, che n'ebbe conoscenza, pubbliche preghiere ebbe imposte e fece in centomila chiese per la salute di essa. L'operazione veniva coronata da splendidi risultati, e le chiese echeggiarono di ringraziamenti perchè tutto era andato bene; ma più tardi S. M., il figlio di Carlo III, come l'ultimo dei mortali, perdeva due bambini di vaiuolo!

Il 10 ottobre 1787 il Viceré Caramanico ordinava allo Spedaliere dello Spedale grande che affidasse la vaccinazione al medico chimico Dr. Berna, bene istruito di essa dal cav. Gatti. Così egli avrebbe vinto i ti-

[1] PITRÈ, *Medicina pop. sic.*, pp. 238-41 e 250.

mori delle madri e scongiurati pericoli avvenire [1]. L'anno appresso, il Re consentiva che si chiamassero dalle principali città dell'Isola a Palermo, nella primavera e nell'autunno, volta per volta, otto barbieri ed otto levatrici, perchè venissero ad addestrarsi nel nuovo metodo preservativo del male [2].

L'Accademia dei medici, già dei Jatrofisici, era secolare: ed aveva un attivo di benemerenze che la rendeva degna di distinzioni e di prerogative da parte del Senato. Benemerenze: l'aver contribuito all'abolizione del seppellimento dei cadaveri dentro le chiese e, in generale, dentro la città; la istruzione dei giovani medici; la discussione di tutto ciò che fosse materia di scienza. Distinzioni e prerogative: la benevolenza e la fiducia illimitata dell'Autorità municipale, che chiamava l'Accademia giudice dei posti da provvedersi negli Spedali; il titolo di *Magistrato* concesso ai reggitori di essa, quello di *Principe* al suo Presidente, ed un annuale assegno (concesso pure all'Accademia del Buon Gusto), un arazzo ed un artistica mazza di argento, emblema non dubbio di riconosciuta autorità.

Il maggior titolo di benemerenza dei componenti quest'Accademia è però rimasto finora all'ombra: una specie di Condotta medica gratuita sorta per iniziativa loro nel 1770 e in seguito rinnovata. Trentasei medici fisici, divisi per otto parrocchie, sponta-

[1] Stampa annessa al *Diario* inedito del Villabianca, an. 1787. p. 371.

[2] VILLABIANCA, *Diario* ined., a. 1788-89 agosto, p. 437.

neamente si dedicavano alla cura degl'infermi poveri: guida e direzione, il Magistrato Accademico. Potrebbe non benevolmente pensarsi che questo essi facessero a sola ragione di pubblicità; ma quando si sappia che tra essi erano nientemeno il Cottonaro, il Fasulo, il Serra, il Gianconte, il Pizzoli, chiarissimi e di larghe clientele, ogni sospetto cade. Un piccolissimo cartellino a stampa è oggi il solo ricordo di questa istituzione; la quale quando non si sognavano ancora le multicolori croci di soccorso per gl'infermi a domicilio ed erano pio desiderio le condotte mediche comunali, provvedeva col sentimento della carità a disacerbare i dolori dei sofferenti privi di cure. Innanzi le porte delle chiese, questi cartellini, quasi invisibili nella loro forma, chiarissimi nel loro significato, indicavano i nomi dei medici pronti a qualunque chiamata di soccorso [1].

Esisteva ab antico in Palermo e, contro il malvolere del Governo, prosperava un'*Associazione* detta *del grano*. Pagando un grano la settimana, quattro il mese (in moneta d'oggi, otto cent. di Lira), una famiglia godeva il beneficio dei medici per le malattie, della sepoltura per la morte. Che razza di medici dovessero aversi a questo patto, è facile immaginare! La celebre Giunta dei Presidenti e Consultore, il 5 marzo 1783 scrivea esser più d'una le opere del *grano*, per le quali gli ascritti « talvolta sono assistiti da im-

[1] VILLABIANCA, *Diario*, a. 1771. Ms Qq D 97, p. 423 della Biblioteca Comunale di Palermo.

periti medici che servono a rendere perpetue e più micidiali le malattie del popolo » [1]. Da siffatta istituzione volle trarre partito il Governo per un'assistenza medica ai poveri mettendo a profitto l'opera disinteressata dell'Accademia di medicina. La contribuzione del grano fu lasciata volontaria; si chiamarono per ciascuno dei quattro quartieri due bravi fisici ed un cerusico, retribuiti, quelli con 60 onze l'uno, questi con 20. Agl'indigenti furono concessi sussidî anche in danaro; ed ai morti, esequie e sepoltura. Semplice la burocrazia: un razionale ed un esattore; ben praticamente composta una deputazione di vigilanza per quartiere: il parroco, un cavaliere, un mercante, un forense, il qual ultimo ebbe la direzione del servizio, che per siffatto organamento procedeva pronto ed attivo. Basta vedere il programma viceregio del 21 aprile 1783 per comprendere come i nostri vecchi intendessero la beneficenza pubblica, la quale era nobile gara di carità.

L'Accademia attendeva allo studio del corpo umano. Dodici volte all'anno, nella sua sede di S.ª Lucia, vecchi maestri in mezzo a giovani laureati, con premurosa attenzione assistevano alle dissezioni anatomiche. S.ª Lucia era la casa che prendeva nome dalla vicina chiesa presso lo Spedale grande, (palazzo Sclafani). Oggi essa è una semplice memoria; ma chi s'indirizzi per la via dei Biscottai e, giunto sotto l'arco dello Spedale, volti a sinistra verso la turpe

[1] *Fundatio publici Coemeterii*, p. 83. Anno 1783.

via del Fondaco, scoprirà due basi di pilastri con due aquile palermitane nel mezzo. Quelle aquile, già ripetute anche dentro l'aula, guardano fermamente un sole con la leggenda: *Altera felicitas*. Era la felicità della protezione senatoria che i medici vantavano? Era l'aspirazione loro a levarsi arditamente a regioni altissime?

Non facciamo ipotesi di simbolismo: e fermiamoci un momento a veder passare qualche accademico che vi si reca per la riunione del mese (novembre 1794).

Questo è D. Paolo Sgroi, che prepara studî sul mal caduco; quest'altro è D. Antonino Bettoni che presto conquisterà la presidenza dell'Accademia, e diverrà medico di S. A. R. in Napoli. Il venerando D. Stefano Pizzoli, sorretto dai giovani Filippo Sidoti e Salvatore di Gregorio, chirurgo l'uno, medico l'altro, viene lamentando i suoi acciacchi senili, e richiamando la sua vita passata. D. Francesco Berna, astro che si leva sull'orizzonte professionale, è circondato da scolari e da amici. D. Carmelo Manzella, discendente da una famiglia di chirurgi, si avanza con D. Giuseppe Tinco, lieto di alte protezioni per meriti non suoi.

A S.ª Lucia discutono animatamente. Della epidemia ond'è stato recentemente afflitto il paese (1793) indagano le cause probabili e la mortalità numerosa: ma non riescono ad esser d'accordo. Dopo tanta siccità c'era da aspettarselo che i vapori della terra dovessero infettare l'aria e produrre esalazioni pestilenziali. Il Dr. G. B. Meo, che vi ha stampato so-

pra una memoria [1], non ha dato nel segno; qualche cosa invece ha indovinato D. Gius. Logoteta, medico siracusano, e D. Salvatore Fallica, catanese; perchè in conclusione le febbri putride di Siracusa e di Catania [2] sono le medesime di quelle di Palermo, di Cefalù [3] e di tutta l'Isola.

Due tra i medici più illustri non si vedono comparire: l'Ab. Meli ed il sac. Salerno.

L'Ab. Meli non è dei più attivi frequentatori dell'Accademia; ma i suoi colleghi ricordano una lettera di lui sopra *Gli effetti straordinarii del veleno d'un ragnatelo* [4]. Da alcuni anni il Meli divide il suo tempo tra le visite mediche, le lezioni di chimica e gli antichi e sempre caldi amori delle muse.

Il sac. Dr. Salerno posa come... un principe; e principe fu, dell'Accademia s'intende, e ne volle serbato il ricordo in una lapide a S. Lucia, la quale ora si conserva nella sede dell'Accademia (Posta vecchia), e dice:

REGIA JATROPHYSICORUM ACCADEMIA
SUB
SENATUS AUSPICIIS
ANNO 1649.
PRINCIPE SAC. JOSEPH SALERNO
1788.

[1] *Delle febbri che travagliaron la città di Palermo nel 1793*. Pal. 1793.

[2] G. LOGOTETA, *Dissertazione fisico-medico-politica sulle febbri putride presenti*. Siracusa 1793. — S. FALLICA, *Descrizione delle febbri epidemiche accadute in questa città di Catania l'a. 1792* e *1793*. In Catania, MDCCXCIV.

[3] Vedi CANDILORO, p. 272 del presente volume.

[4] *Opuscoli di autori siciliani*, t. XII. Palermo, 1771.

Perdoniamogli la vanità, non unica nè rara nel tempo suo. Altro che questo offriva la seconda metà del settecento!

Il Salerno, che andava per la maggiore, cercava qualche cosa di più che l'intervento modesto dei suoi colleghi nella recondita casa di S.ª Lucia. Egli voleva la pubblicità: e dove gli mancasse creavasela.

Nel 1789 volle fare una dimostrazione anatomica come non se n'era mai fatta. Ed eccolo in moto per ottenerla nel Palazzo Pretorio. Il Senato non si rifiutò, perchè volentieri coglieva le occasioni per fare atto di presenza.

La « messa in iscena » non poteva essere più solenne per un'accademia! La formavano non solo tutti i medici, non solo tutti i letterati, ma anche i nobili, i Senatori e, solennità straordinaria, S. E. il Vicerè! Se ci fossero stati giornali, che bell'argomento questo per un capo-cronaca! Ci fu però un cronista dei più fedeli, D. Girolamo De Franchis, il quale ne prese nota pel suo *Ceremoniale*.

Siamo in sul finire del 1789: ed il Capo della Città dirama il seguente *nodiglio* (circolare d'invito):

Il Conte di S. Marco Pretore la priega volerlo onorare di sua presenza per il 19 del corrente dicembre ad ore 22 nel Palazzo Senatorio in occasione di una dimostrazione angiologica sopra due corpi di uomo e di donna con il di lei feto [1] *con varie riflessioni che*

[1] Speciosa la forma grammaticale: *con il di lei feto!*

dovrà fare il Principe della Real Accademia dei medici D. Giuseppe Salerno alla presenza del Signor Viceré, e pieno di ossequio si rassegna.

— « Dimostrazione angiologica!... Oh che vuol significare questo? » si chiedono inarcando le ciglia novantanove su cento profani, nel ricevere questo *nodiglio;* e nessuno degli invitati manca a questa *dimostrazione,* tanto stranamente per quanto grecamente aggettivata; altronde l'ora è comoda per tutti: e due ore prima dell'Avemmaria il più stentato chilo è già compiuto.

Ciascuno è al suo posto. S. E. il Viceré Caramanico siede sopra un'alta predella; Pretore e Senatori, a destra e a sinistra, in semicerchio; dietro nel centro, la Nobiltà del sangue; ai lati del conferente, i medici ed i letterati (e letterati non soltanto erano i cultori di Lettere, ma anche coloro che avevano una certa cultura); nessuno si duole del posto che gli tocca. Di signore, neppure una, perchè il sesso femminile non usa a cosiffatte adunate, e questa poi è angiologica.

Il Principe dell'Accademia, salito sulla cattedra, legge e dimostra su due corpi artisticamente eseguiti il sistema circolatorio. Tutti guardano ammirati quella rete maravigliosa di arterie e di vene; ma qualche medico mormora: « Dopo trent'anni, tanto chiasso...! » E quando la *perorazione* (la chiama così il De Franchis) è finita, il Senato coi suoi paggi viene accompagnando giù per le scale fino alla carrozza S. E., mentre alcuni medici vanno facendo: « Oh state a ve

dere che i lavori anatomici di Paolo Graffeo, conservati fin dal 1758 a S.a Lucia, ce li vuol gabellare per novità!... ».

— « Sempre lo stesso! esclama spazientito uno di essi. Non dimentichiamo che l'Ab. Salerno è quello che bandì un concorso a premî; distribuì in pubblica adunanza le medaglie ai vincitori, e poi, tornato a casa, se le fece restituire, secondo l'accordo che avea precedentemente preso con essi... Ecco l'uomo nato fatto per gettar polvere negli occhi e vivere in mezzo al fumo! ».

I più prudenti tra i professori di medicina sorridono maliziosamente; ma D. Stefano Pizzoli, che oramai non ha più nulla da temere, nulla da sperare da nessuno, conclude: « Colleghi cari, volete il ritratto del D.r Salerno? Leggete Cornelio Gallo:

Laudat praeteritos, praesentes despicit annos.
Hoc tantum rectum quod facit ipse putat.

CAP. XXIII.

Accademie e accademici genus irritabile...

Lasciata la casa dei Principi di S.ª Flavia, nella quale era stata tenuta a battesimo (1718) dal March. di Giarratana, Girolamo Settimo, e da G. B. Caruso. e dove era cresciuta a correzione del brutto andazzo letterario dei tempi, l'Accademia del Buon Gusto nel 1791 veniva accolta, ospitata, sussidiata dal Senato, che ne diveniva così mecenate naturale. Gli osanna degli accademici al Vicerè Principe di Caramanico ed al Pretore Ferd. Monroy di Pandolfina, si confusero coi risentimenti contro il S.ª Flavia, che col pretesto di doversi ritirare in Bagheria, avea chiuso loro la sua casa ospitale. Vicerè e Pretore furono generosi nello infondere nuovo vigore all'Accademia; il S.ª Flavia parve smentire tutto il suo passato.

Eppure chi dice che qualche grave fatto non possa aver concorso alla risoluzione di lui? La condotta posteriore di alcuni socî non escluderebbe questo sospetto.

Il sodalizio venne riformato di sana pianta, pur tenendosi a base gli antichi statuti. L'aquila senatoria palermitana con uno sciame d'api nel petto ed il motto: *Libant et probant*, e la leggenda: *Accademia palermitana del Buon Gusto. Sub auspiciis S. P. Q. P.*, ne divenne la insegna. Una lapide fu inaugurata nel Palazzo a memoria della larga ospitalità e dei nuovi auspicî [1]. Il Principe Gaetano Cottone di Castelnuovo, Presidente, col Direttore, D. Salvatore Di Blasi, il Duca di Vatticani, elogista di Cock, Camillo Gallo, M. Antonio Arena, D. Raffaele Drago cassinese, D. Diego Muzio, D. Vincenzo Torremuzza, l'ab. Meli e quanto di eletto vantasse allora la Capitale, ne furono le colonne più solide; e con essi il cav. Gaspare Palermo, che, carezzato dal Caramanico, non dimenticò, anche vecchio, di essere stato dal predecessore di esso, Caracciolo, chiuso al Castello, perchè creduto autore d'una pasquinata contro di lui.

Le loro letture rappresentavano gli studî in voga. Ad un passo fuori la via che tutti percorrevano nessuno pensava. La via, libera all'estero, era in Palermo ingombra di rovi e di sterpi. Solo ogni tanto qualcuno la batteva con un certo coraggio, e riusciva alla meta senza essersi fatto del male, anzi con la

[1] Sull'argomento, che lasciamo intatto, dell'Accademia del Buon Gusto potranno leggersi, oltre quello che ne scrisse Scinà nel suo *Prospetto*, le memorie di V. Di Giovanni e di Luigi Sampolo negli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, serie III, a. 1891, v. I (Palermo 1891), a proposito del centenario di essa Accademia del Buon Gusto. Il Sampolo tornò sull'argomento nel *Bullettino* della medesima Accademia, a. 1894-99, pp. 6-9.

soddisfazione di aver potuto fare un po' di bene. Antonino Fulgo guardava i caratteri del secolo che si avvicinava alla sua fine, e Sergio affrontava il grave problema dell'aumento che avrebbe potuto prendere la rendita generale dello Stato dall'utile impiego delle braccia delle donne [1]: corsa ardita, che meriterebbe d'essere ricordata agli studiosi dell'attuale mondo economico.

Con le leggi che la governavano, con un prestabilito genere di argomenti per le materie scientifiche e per le letterarie, l'Accademia procedeva tranquilla a furia di dissertazioni su cose ecclesiastiche e discorsi eruditi e letterarî.

Nel regolamento del 1801 erano prescritte riunioni eccezionali con l'intervento del Senato e dei nobili: ma queste erano ripetizioni di altre consacrate nei regolamenti precedenti. La cicalata per l'ultimo sabato di Carnevale non poteva esser nuova se nella Peloritana di Messina essa assurgeva ad un avvenimento mondano di prim'ordine con D. Pippo Romeo. Di cicalate accademiche in poesia parecchie ne recitò il Meli dentro e fuori città, cioè nel Palazzo senatoriale e nel monastero di S. Martino [2]. Vi erano pure speciali adunanze per la Passione di G. C. e per S.ª Rosalia, e vi si invitava non solo, come d'ordinario, il Senato, ma anche la Nobiltà. Una solenne se ne teneva in onore di S. Tommaso d'Aquino, nel convento

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVII, p. 317.

[2] MELI, *Poesie*, p. 127: *In lodi di lu purci;* p. 129: *In lodi di la musca;* p. 143: *Contra li cirimonii e lu Galateu.*

dei PP. Domenicani, come omaggio degli Accademici al grande teologo di quell'Ordine; ma è curioso che nel riordinamento degli studî superiori della Università la morale venisse prescritta senza il testo di S. Tommaso.

Ora in queste adunanze la partecipazione dei poeti, cercata o profferta, era inevitabile. Questa partecipazione vuol essere intesa per tutte le ordinarie riunioni; e con l'andare degli anni, verso il declinare del secolo, prese il più strano indirizzo.

Come abbiam detto, pubbliche erano le riunioni, con largo intervento di signori nelle sale pretorie. Pel passato quelle sale echeggiavano di lodi a pretori ed a senatori: e molte ne furono dispensate a Regalmici ed ai Trabia. Niente di nuovo perciò che si rendessero ringraziamenti al Senato, emanazione della Nobiltà; ovvero alla Nobiltà medesima, onde il Senato emanava. Il Senato ospitava, il Senato trattava, il Pretore largheggiava di sorbetti verso gl'invitati [1]. Eppure, o che la misura fosse colma, o che avversioni latenti serpeggiassero, o che i tempi andassero maturando, avveniva tutto il contrario. Il 18 dicembre del 1796 l'ab. Angelo Vinciprova di Nicosia leggeva intorno agli ostacoli che si opponevano ai progressi della letteratura in Sicilia; e nella foga del dire usciva in « una dipintura della nostra Nobiltà la più mortificante, facendo vedere che nessuna sollecitudine si prendeva essa di proteggere i letterati, essendo data perdutamente ai vizî ed al lusso. »

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., 22 nov. 1791, p. 1.

Poche volte furon espresse opinioni con tanta violenza ed inopportunità, quanto stavolta. I feriti si contorcevano sui seggioloni in attesa impaziente che la impreveduta tempesta cessasse; ma ebbero un bell'attendere, chè appena essa accennava a finire che ricominciava più violenta che mai. L'uno dopo l'altro si levano in piedi non so quanti poeti, i quali « snodano le loro voci con sentimenti più satirici di quelli del discorrente, dimostrando coi loro versi che i nostri nobili solamente son dati all'ozio, al sonno e... »

Queste parole con la reticenza finale sono di uno ch'era presente alla scena, Vice-Segretario dell'Accademia, il sac. D'Angelo, che doveva farne e non ne fece verbale, contentandosi di prenderne nota nel suo diario ms. Aggiungeva egli che « un cavaliere era lì pronto a rispondere, ma che ne fu distolto da lui [1]. »

La notizia di tanto scandalo scende dal Palazzo nelle vie della città, nei caffè, nelle conversazioni, e mentre lo si commenta sfavorevolmente per i bersagliati, si biasima l'atto scortese. Si può esser severi, ma non oltre la misura; l'amore della verità non dispensa dall'ossequio alla buona creanza, specialmente in casa altrui, nel palazzo dell'Autorità cittadina.

Presto la Nobiltà, per mezzo del Pretore, prenderà le sue vendette impedendo la lettura d'un altro discorso, che fa presumere cose poco benevoli per essa. L'avv. Gaetano La Loggia si prepara a nuovi assalti,

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., pp. 116-17, 126-27.

ma non vuol farsi scorgere; e se non riesce al suo intento, gli è che lo si è invitato a far leggere ad un altro il suo scritto, e poi ad un altro: e ad entrambe le ingiunzioni egli si è rifiutato di obbedire non volendo nè sopprimere nè modificar pensieri e frasi che pure non istà bene ripetere dopo quello che è avvenuto [1].

Gli animi sono eccitati, anche da parte del Senato, ed il galateo non è il forte del *genus irritabile vatum*. L'11 settembre del 1797 ricorre una delle ordinarie sedute. Il Pretore, invitato, non interviene; anzi fa sapere al Presidente che nè ora nè mai, durante il suo pretorato, interverrà più. Lo avviso addolora, ma non istupisce dopo quello che è accaduto; stupisce sì che le sedie della sala siano scarse e che sull'imbrunire non si accendano ancora i lumi. La mancanza del solito trattamento di sorbetti è la necessaria conseguenza. Gli accademici vanno via pieni non meno di disgusto che di scandalo; e ci pensano sopra non sapendosi dar ragione di tanto mutamento per un torto che non è da attribuire a loro. Finalmente uno di essi viene a sapere, e lo confida ad un collega, che lo dice all'orecchio d'un altro, finchè lo sanno tutti in gran segreto: che il malumore del Pretore deriva da un fatto semplicissimo, a cui nessuno avea badato: il Segretario dell'Accademia non ha fatto il regalo che suol fare al Maestro di Casa del Pretore!... — « Sia lodato Dio! esclama come cascando dalle nuvole il Se-

[1] D'Angelo, *Giornale* ined., pp. 136-38.

gretario. E non poteva dirlo prima!... » Il regalo fu subito fatto, e le sale pretorie vennero spalancate, le sedie accresciute di numero; il Pretore non mancò più, ed i sorbetti rinfrescarono gli scaldati accademici, lieti della soluzione dello equivoco, che però nessuno, per non recare offesa al Pretore, dovea mostrar di sapere.

L'anno non era ancora finito che altro grave incidente avveniva. Il 10 dicembre il messinese Dr. Giuseppe Palazzo Andronico dissertava sulla necessità della sfigmica in medicina. I soliti nobili non mancavano, non già perchè col sospetto di nuovi scandali a danno loro, volessero respingerli con la forza, ma perchè volevano vedere come andassero a finire queste bizzarre adunate accademiche, oramai avviate con sì cattivo gusto. Per eccezione, vi erano molti medici. Andronico legge; complemento della sua lettura è la recita di versi di poeti (chiamiamoli così per intenderci) presenti. Quasi si tratti della cosa più naturale di questo mondo, essi lanciano a bruciapelo contro la medicina e l'Andronico una filatessa di contumelie; e quando Onofrio Jerico, sempre inappuntabile nel suo giambergone verde, nel suo parrucchino, nel suo splendido anello dottorale, conchiude con una ultima brutale carica contro i medici, tutti rimangono come interdetti e non sanno che fare [1].

Oh perchè questa piazzata?

C'è un certo dietroscena, che vuol esser messo in luce.

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined., pp. 172-74, 179.

Questo Dottor Andronico nel 1795 chiese alla Deputazione degli studî la istituzione d'un insegnamento di Sfigmica come parte di quello più largo di Medicina interna. Era troppo anche allora, che si mancava di ben più utili insegnamenti: e la Deputazione si rifiutò. L'Andronico trovò chi si adoperasse a favore della sua Sfigmica: ed il Vicerè concesse, a titolo di esperimento, la sollecitata specialità [1]. Il neo-professore voleva persuadere della necessità di essa; ma del suo avviso non erano gli studenti, i quali molto studentescamente e poco studiosamente non sapevano rassegnarsi a distinguere settanta maniere di battiti del polso, quanti ne voleva ammettere od infliggere l'Andronico. Altronde, egli non era palermitano. E com'era supponibile, col vento che ancora spirava contro Messina, che un messinese venisse ad insegnare una scienza ai Palermitani? *Inde irae.* Un anno dopo della chiassata, l'Andronico veniva esonerato.

Passiamo ad un'altra Accademia.

Nella libreria pubblica, dove si fanno i Congressi Letterarii di storia siciliana, il dì 5 aprile 1793 ad ore 22, reciterà un discorso sopra le chiese di Palermo il sac. D. Giovanni d'Angelo.

Questo invito stampato e ms. ricevevano pochi giorni prima della data indicatavi i membri della Società

[1] Un R. Dispaccio del 22 febbraio 1796 lo chiamava a leggere nella R. Accademia «il sistema di Sfigmica da lui formato», e gli assegnava onze tre il mese di stipendio. *Commissione Suprema della Istruzione ed Educazione in Sicilia. Repertorio amministrativo,* vol. n. 4, a. 1795-96, foglio 8, dell'Archivio di Stato.

per la Storia di Sicilia [1]: e tutti lo tenevano. Ad essa erano ascritti i più colti studiosi dell'Isola, i quali vi portavano fervore di patriottismo e pazienza di ricerca.

Alla lettura del D'Angelo furono presenti, oltre un buon numero di amatori, i due Di Blasi, il Gregorio, l'Angelini, Bibliotecario della senatoriale, il Barone Forno, il Morso, il Di Chiara, l'arcidiacono Dini, D. Camillo Genoese da Caltanissetta, il Conte D. Vincenzo Castello, figlio di Gabriele, il sac. D. Francesco Polizzi, Decano della Magione, ed il giovanetto Duchino di Camastra, assidui frequentatori della Società.

La erudizione del bravo letterato palermitano può ora ammirarsi nella Biblioteca, della quale egli fu per lunghi anni attivo impiegato e, come l'Angelini, consigliere sapiente di quanti la frequentassero. Quel che risulta dai verbali delle riunioni è questo: che per ventisei anni (1777-1803), meno brevi intervalli, essa attese ad illustrare le vicende della chiesa in Sicilia e delle chiese siciliane, e quelle delle lettere: punto di partenza per aggiunte e correzioni alla *Sicilia sacra* del Pirri e alla *Biblioteca sicula* del Mongitore. Perciò, quasi tutti ecclesiastici i cooperatori. Lunghe le loro memorie, inesauribili in una sola seduta, alcune protraentisi per cinque, sei, non sappiamo se tra la fissa attenzione di tutto l'uditorio, ma certamente con utilità della storia ecclesiastica e letteraria dell'Isola. Alla specialità degli argomenti,

[1] Si era costituita nel luglio del 1777 col titolo: *Nuova Società di Letterati per la Storia del Regno di Sicilia.*

alla non sempre ornata trattazione di essi, come al non facile intervento del gran pubblico, devesi lo svolgimento sereno degli studî e delle adunanze, non turbate mai dalla presenza di volgari poetastri e di saputelli aggiusta-mondi. E chi volete che andasse a mescolarsi tra tanti ricercatori di vecchie carte? i quali dopo di avere sgobbato sopra registri di parrocchie, pergamene di conventi e monasteri, cartabelli di confraternite, marmi, iscrizioni, monumenti, portavano il frutto delle loro investigazioni, forse non sempre aliene da preconcetti e da illusioni, ad un paio di dozzine di ascoltatori?

Eppure essi se ne contentavano; amavano gli studî per gli studî, il bene per il bene; non cercavano plauso di nessuno, non sognavano gioie di pubblicità; e dopo di essersi tanto affannati in induzioni pericolosissime lasciavano inediti in mano dell'Angelini i loro manoscritti, paghi di averli compiuti e partecipati ai pochi che potevano comprenderli e tenerne conto. Zelanti cercatori del passato, che non guardavano alla miseria del presente, se interrompevano il corso dei loro congressi lo facevano solo perchè avvenimenti impreveduti e straordinarî li impedivano, come la epidemia del 1793, i timori di pubblici disordini dopo la sventata congiura del Di Blasi; la notizia del trattato tra S. M. Siciliana e la Repubblica francese, la tristezza della raccolta forzosa dell'oro e dell'argento per le spese della guerra nel Napoletano (1796-98), e perfino i rigori invernali [1].

[1] V. Di Giovanni, *La prima Società di Storia patria in*

L'ardore col quale si attendeva agli studî di storia di Sicilia saliva al parossismo per quella del dialetto. Altra società di cultura l'*Accademia siciliana* sorgeva nel 1790 sotto gli auspicî del Meli e per iniziativa del giovane giureconsulto F. P. Di Blasi.

Il titolo non dice tutto. L'Accademia sosteneva non doversi scrivere nè parlare altrimenti che in siciliano: siciliane le poesie, siciliane le prose, siciliane — è tutto dire — le leggi dell'istituto; le quali venivano dettate dal Meli in persona. Il Principe di Trabia, il Conte di Torremuzza, il Marchese di Roccaforte, il Principe di Furnari, nei ventott'anni di fortunosa esistenza di essa vi presero parte attiva, e l'accolsero nei loro palazzi; giacchè sempre nuovo godimento era pei patrizî intelligenti trovarsi in mezzo a dotti, e riceverli nelle loro case.

Un cronista d'oggi farebbe sapere che questi bravi signori, volta per volta facevano servire di lauti rinfreschi gl'illustri intervenuti; noi, che non siamo cronisti e non iscriviamo per giornali, non ne diremo nulla. Peraltro è risaputo che a quei tempi non si riceveva mai dai nobili senza splendidi trattamenti eseguiti da servitori in livree fiammeggianti; non supporlo poi nelle sale di quei fiori di ospitalità e di dovizia, sarebbe un'offesa alla generosità loro.

Gueli ed Alcozer, Scimonelli e Francesco Sampolo, La Manna e Calì, Catinella e Mondino furono i campioni della nuova Società. Meli, Presidente, vi lesse

Palermo, nell'Archivio storico sic., N. S. a. VIII, pp. 491-510. Palermo, 1884.

a riprese varî sonetti, che rappresentavano le vicende non liete del sodalizio. Il seguente è l'indice di quel che pensassero i socî; tra i quali, per altro, ve n'erano, come il p. Michelangelo Monti, non isolani.

Il giovane Sampolo, in un discorso, s'intende, tutto dialettale, avea recitato le lodi della *lingua siciliana;* ed il Meli, entusiasta, recitava:

Viva la nostra lingua, Iddiu la guardi!
Amàtila, e 'un circati 'na matrigna:
Sia cura e triddu di muli bastardi
Lu zappari di l'esteri la vigna.

L'istintu di natura anchi a li pardi,
Anchi a li tigri stu duviri insigna;
Urla lu lupu quannu à fami o s'ardi,
Nè s'impresta lu gergu di la signa.

Lu sulu pappagaddu 'nfurgicata
S'avi 'na lingua pri parrari a matti.
Facennu d'acedd'omu capriata.

Multi Accademj cu sacciu accusì fatti,
Grec'-itali-latini. Allurtimata
Chi aviti 'ntisu? 'Na sciarra di gatti [1].

I lettore che sa di storia letteraria di Sicilia può farci qui un appunto cronologico. Il sonetto del Meli è del 1805, e l'Accademia era nata quindici anni prima.

Accettiamo il disappunto, e torniamo indietro. Noi facevamo quella citazione solo per mostrare quali fossero gl'intendimenti dei « sicilianisti » di allora. Ma tornando indietro, non troviamo meno siciliana l'Accademia. Bambina di due anni, il 18 ottobre 1793, essa per bocca del più forte poeta del tempo dopo il

[1] Meli, *Poesie*, p. 106.

Meli, benchè del Meli non entusiasta, non balbettava, ma con franca parola esprimeva i sentimenti che l'animavano. Questi sentimenti sono d'una profondità impareggiabile. In un'ode saffica Ignazio Scimonelli cantava:

> Nun mettu peccu a Grecu o Germanisi.
> Nè a Turcu o Francu, a Latinu o Spagnolu,
> Ma bedda carta mi canta in cannolu:
> Lingua e paisi.
>
> E pri sta lingua sugnu tantu vanu,
> Chi mortu, e prima d'essiri urricatu
> Lu *miserere* lu vogghiu cantatu
> 'n sicilianu.
>
> Sarrà in latinu ben fattu, ben dittu.
> Ma un *miserere* in lingua nostra misu
> L'arma mi la fa jiri 'n paradisu
> drittu pi drittu.

Si vede subito che qui neanche di straforo ci entra la politica e la teologia; perchè, anche per semplici allusioni nè il Re nè Dio dovevano esser nominati: qualche cosa di meno del *parum de principe, nihil de Deo.*

Nel medesimo tono rimanevano altri poeti. Il sac. Catinella, che abbiamo incontrato in altre occasioni, sfolgoreggiava di motti vivacissimi. Tra i più felici son quelli nei quali egli voleva dimostrare la superiorità della siciliana su qualunque altra lingua. In un sonetto mandato al sac. Giovanni Luisi, poeta anche lui, si sbizzarriva sulla ricchezza dei modi proprî e figurati onde può esprimersi il verbo *fujiri* = fuggire, in questi termini:

Li cani si chiamau; si la sbignau;
Si la sulau; lu stigghiu si cugghiu;
Già pruvuli di bottu addivintau;
Santi pedi, ajutatimi; spiriu.

Sticchia e vassinni; a curriri appizzau;
Si l'allippau; marciau; si la battiu;
Si la filau; la coffa si pigghiau;
Addivintau diavulu; partiu.

Sti modi ed autri lu Sicilianu
Li 'mpasta, li rimpasta, e cancia e scancia,
Eh! chi lu diri nostru è supra umanu.

L'havi sti così la Spagna, la Francia?
L'havi lu 'Nglisi? l'havi la Tuscanu?
Ch' hann'aviri! la pesta chi li mancia!

L'amico Luisi non si maravigliava affatto dei diciassette sinonimi cuciti dal Catinella; si maravigliava invece che egli ne avesse dimenticati parecchi altri: e in sonetto responsivo li enumerava a gloria della « sicula lingua » [1].

Altri esempî non occorrono a confermare la piena convinzione di questi bravi accademici; i quali — per dir tutto — erano tra i più illustri letterati del tempo. Aggiungeremo non pertanto un fatto molto acconcio a confermare il culto singolare che si professava pel dialetto.

Nel *Giornale di Sicilia* del 9 dicembre 1794 un anonimo scriveva lodando il parlar materno (il siciliano), e raccomandando il toscano come lingua per tutti. Questa osservazione semplicissima provocava una violenta risposta nel medesimo giornale. Altro anonimo prendeva per nemico della patria il lodatore del to-

[1] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racc. pop. sic.*, v. I, pp. 186-87.

scano, e questo era costretto a scagionarsi dall'accusa [1].

Non era argomento da pigliare a gabbo.

I componenti dell'Accademia siciliana non per nulla erano accademici. Essi avevano tutte le miserie della loro razza. Noi li abbiam visti a fare il chiasso, anche per un nonnulla, nel Palazzo senatorio. Ebbene: se non peggio, lo stesso facevano all'Accademia. Il bello è che i principali agitatori eran quelli che catoneggiavano per mettere il bavaglio ai tribuni. La è sempre così: quelli che si atteggiano a vindici delle violenze altrui sono i più violenti; così avviene che parlano sempre di onestà molti di coloro che della onestà non sono i migliori amici.

Quando, dopo la decapitazione del Di Blasi, la Società venne soppressa, di lei non si parlò più altro che per vederla ricostituita. Il March. di Roccaforte l'ebbe nella sua casa, ed il Meli ne trasse lieta ragione a prospero avvenire. Le sedute si ripresero; ma in qualcuna di esse si sicilianizzò troppo di allusioni e di equivoci [2].

Questi accademici un giorno vennero fuori con una proposta letterariamente liberticida: qualunque componimento poetico da leggersi in pubblica adunanza doveva prima sottoporsi alla censura preventiva d'una commissione. Non bastava quella del Governo per la stampa, se ne voleva creare un'altra per la lettura!

Con questo colpo di stato anche i grandi dovevano

[1] *Giornale di Sicilia*, n. 23, Pal., 6 genn. 1795.
[2] MELI, *Poesie*, p. 107. — D'ANGELO, *Giornale* ined., p. 93.

passare sotto le forche caudine dei piccoli. Gli stessi Meli e Scimonelli non avrebbero potuto sottrarvisi. Meli, Presidente perpetuo, ne sorrise; altri vi si acconciarono. Gli screzî, già alle viste, entrarono in campo; le bizze degenerarono in liti da partito; e l'Accademia corse il pericolo di andare a monte. Il venerando Meli interponeva la sua autorità: e a questi raccomandava la calma, a quelli il rispetto: non esser possibile procedere di questo passo; andarci di mezzo la serietà degli studî, l'interesse della patria lingua; grande lo scandalo di tante pretese; necessaria la buona volontà in tutti per un accordo che cementasse la pace. Ma il buon vecchio avea da fare con gente irritabile, anche perchè composta di poeti novellini e presuntuosi, e non riusciva a riconciliarli nè a farsi sentire. Allora, perduta la pazienza, li manda a carte quarantotto con un ultimo sonetto intitolato al Conte di Torremuzza « contro alcuni poeti siciliani », i quali, irrequieti e villani, non sapevano stare in pace tra loro nè con gli altri:

Scuvai di puddicini 'na ciuccata;
E allura li sintii ciuciuliari
Cu la scorcia a li frinzi 'mpiccicata,
Mi lusingai chi mi nn'avia a prigari.

Ma ora ch'ànnu la cricchia già spuntata
Si mettinu 'ntra d'iddi ad aggaddari,
Nè trovu a cuntintarli nudda strata,
Nè 'nsemmula, nè suli vonnu stari.

Cerca ognunu cumpagni a sulu oggettu
Di putiricci dari pizzuluni;
Dicinu chisti: Appara tu, ch'eu mettu.

Cui s'arrisica starici in comuni,
Si a mia chi pri accurdarli m'intromettu,

Pri la facci mi tiranu a sautuni?
O Conti miu patruni.

La Censura, pri quantu iu viu e sentu,
E' di pizzuliari lu strumentu.
Da chistu iu ni argumentu

Chi pri cuitari sti sautampizzi
Lu menzu è ditagghiaricci li pizzi [1].

Gli studiosi di *calembours* troveranno stupendo l'ultimo verso.

[1] MELI, *Poesie*, p. 112. — Sull'argomento, vedi *L'Accademia sic. di Pal.* In Pal. MDCCCXCIV; e SAMPOLO, *L'Accademia sic. Nuove ricerche.* Pal. 1896.

CAP. XXIV.

PATRIOTTISMO DEGLI STUDIOSI. L'AB. CANNELLA.
DISPUTE FILOSOFICHE E TEOLOGICHE.
STORICI, LETTERATI, POETI.

La vita ristretta che le condizioni d'allora imponevano non poteva non creare cultori di discipline di argomento siciliano. La Sicilia stava in cima ai pensieri, agli affetti d'ogni studioso; era la nazione e la patria. Al di là del suo mare, altre nazioni, altri popoli: il regno di Napoli, la repubblica di Genova, quella di Venezia, lo stato di Milano ecc., rappresentati nella Capitale, nella *urbe,* dalla nazione napoletana, dalla genovese, dalla veneziana, dalla milanese e da altre che mettevano capo ai rispettivi consoli, e con essi alle chiese di lor proprietà ed esercizo. C'era S. Giovanni pei Napoletani, S. Giorgio pei Genovesi, S. Marco pei Veneziani, S. Carlo Borromeo pei Lombardi, la confraternita dei quali avea sede nella parrocchia di S. Giacomo la Marina.

Carattere spiccato quindi la sicilianità della cultura storica, tanto nella sostanza, quanto nella forma.

Nel precedente capitolo abbiam veduta questa sicilianità spinta all'eccesso sul finire del secolo. Possiano frattanto gli occhi sopra un libro qualsiasi di erudizione, di antiquaria, di storia propriamente detta, del tempo. Vi troveremo sempre la Sicilia nella sua geografia, nelle sue vicende passate e nel suo presente. I suoi monumenti pagani come le sue reliquie cristiane, i suoi castelli come le sue chiese, gli avvenimenti di tutta l'Isola come i fatti di una religione di essa, delle sue grandi città non meno che dei suoi piccoli comuni, delle sue istituzioni, delle sue leggi, dei suoi uomini insigni per carità, per ingegno, per valore: tutto era argomento di ricerche per un buon patriota.

Noti il lettore che il patriota d'allora non era il patriota d'oggi; il quale, se falso, vanta servigi non mai resi alla patria, o incombenze non mai ricevute o disimpegnate: vanti e lustre onde si sale ad alti e ben rimunerati uffici. Era bensì patriota chi amava operosamente la terra natale, chi ne amministrava disinteressatamente gli istituti, chi beneficava i poveri, chi celebrava i fasti della sua terra, e chi di essa procurava in ogni maniera lo ornamento ed il lustro.

In questo significato giunsero a noi come patrioti di fama illibata un Monsignor Ventimiglia, che i suoi libri donava alla città di Catania, ed in Catania istituiva un ospizio pei poverelli; il Principe di S. Vincenzo Alessandro Vanni, che efficacemente cooperava alla fondazione della Biblioteca Comunale di Palermo; Mons. Gioeni dei Duchi di Angiò, che liberalmente fondava il Collegio nautico, assegnava quattor-

diecimila onze (L. 178,500) all'Albergo dei poveri, ed istituiva una scuola di Filosofia morale e civile legando premî annuali ai giovani che in essa si segnalassero, ed un catechismo faceva scrivere e largamente e gratuitamente diffondere ad istruzione del popolo, ed i suoi libri donava alla Città (vedremo più oltre il lato debole di questo patriota). Patriota quel Pietro Lanza Principe di Trabia, che, come abbiamo veduto, primo concepiva (1786) una scuola di agricoltura con un campo agrario nell'ex-podere gesuitico della Vignicella: proposta tutta moderna, che poi con le proprie sostanze traduceva ad atto il Principe di Castelnuovo con l'Istituto agrario che prende nome da lui [1]. Patriota infine, per non perderci in una rassegna fortunatamente larga, il Marchese di Villabianca, che solo raccoglieva ed illustrava tanta e così diversa e svariata materia di erudizione siciliana quanta non ne poterono mai, se ne togli il Mongitore, parecchi studiosi, e che da tanto tesoro staccavasi in vita, facendone dono alla sua terra diletta.

La storia nostrana pertanto avea grande attrattiva per gli uomini più eletti. Ad essa come raggi che convergano al centro inclinava chi non preferisse coltivare una scienza, o chi non amasse perdersi dietro le evanescenze della fantasia. Anche poeti come lo Scaduto vi trovavano ispirazione a poemi epici ed a canti lirici. Le tradizioni del Fazello, del Barbieri, dell'Inveges, del Paruta, dei due Di Giovanni (Vincenzo e Gio-

[1] Cfr. v. I, pp. 227-28.

vanni); gli esempî degli Amico (Antonino e Vito), di G. B. Caruso, del Mongitore, erano stimolo a chi inclinasse a continuarli. In un medesimo tempo fiorivano, nella sola Palermo, col citato Villabianca il Testa, i fratelli Di Blasi, Gabriele Castello di Torremuzza e R. Gregorio: sei tra una pleiade di benemeriti delle sicule memorie.

Il Testa, premorto a tutti (1775), scriveva di Guglielmo il Buono e di Federico II° d'Aragona, ed ordinava i *Capitoli* del Regno. Il Villabianca consacrava la sua attività giornaliera al suo *Diario palermitano*, che si chiudeva il mese della sua onorata esistenza (1802): e lasciava il *Palermo d'oggigiorno*, la *Sicilia nobile* e centinaia d'opuscoli siciliani, dove la pazienza delle investigazioni fa perdonare il difetto della critica e la vanità puerile.

G. Evangelista Di Blasi con la *Storia dei Vicerè di Sicilia*, preludeva alla ponderosa e troppa diffusa *Storia* di Sicilia (1811). Il periodico di *Opuscoli* di erudizione, in venti volumi, durato fino al 1778 a cura di Salvatore Di Blasi, veniva seguito dall'altro congenere di *Nuova Raccolta*.

Dalla teologia e dalla letteratura il Gregorio passava alla storia ed alla diplomatica, e nel tranquillo presbiterio di S. Matteo nel Cassaro, solo e senza maestri, sudava ad imparare la lingua araba, nella quale si levava maestro così esperto e sicuro da strappare la maschera all'Ab. Vella. Dai tempi del Caracciolo in poi, nell'annuale *Notiziario di Corte* scriveva di geografia e di storia naturale, di tasse e di traffi-

chi, di derrate e di commerci, di monumenti e di artisti dell'Isola. Nessuno prima, nessuno dopo di lui seppe meglio adombrare il perfetto modello di una storia civile. Componendo in sè il giurista e lo storico, il letterato ed il filosofo, si preparava a dar fuori un'opera sul *Diritto pubblico siciliano;* ma come parlare di questo in un paese ove ministri servili trepidavano per tutto ciò che nella esaltata loro fantasia apparisse sospetto alla regia prerogativa? onde il censore del manoscritto ne mutava il titolo originale nell'altro di *Considerazioni sulla storia di Sicilia,* come se il titolo mutasse la sostanza! E non si guardava all'alto concetto di « una delle più profonde opere che in questi ultimi tempi fosse stata scritta in Italia » [1].

Il Principe Gabriele Castello di Torremuzza dopo indagini pertinaci metteva fuori la sua *Sicilia Numismatica* e le monete delle isole adiacenti alla nostra. Ovunque egli passasse, lasciava traccia di sè: presso Porta d'Ossuna, nell'Orto del Barone Quaranta, dove scopriva antiche catacombe a tutti ignote; all'Ospedale grande, all'Accademia degli studí, al Tribunale del Commercio, tre istituti che l'ebbero deputato e giudice; a Segesta, dove restaurava il tempio; a Girgenti, ove disgombrava sovrapposizioni cristiane al tempio della Concordia e faceva restauri a quello di Giunone Lucina.

Questi ed altri dotti, tipi di cavalieri antichi, modelli perfetti di sacerdoti e di amministratori, noi li ab-

[1] Leo, *Storia d'Italia nel medio evo,* lib. X, c. L, IV.

biam visti nei sodalizî intellettuali attendere alla illustrazione delle cose patrie, al progresso delle scienze e delle terre, allo studio del natio idioma. Noi siamo stati presenti a qualche loro adunanza, e abbiamo visto che anch'essi, ahimè! questi uomini egregi, aveano le loro debolezze. Ma anche fuori sodalizio, essi non erano esenti dai difettucci che un arguto scrittore sardo del sec. XIX, Giuseppe Manno, dovea battezzare: *Vizi dei letterati*. Il minore dei Di Blasi, regio storiografo, non seppe perdonare a Mariano Scasso la pubblicazione d'una versione italiana del de Burigny. L'opera per manco di sussidio di monumenti e di documenti, per errori di fatti che la scoprivano al critico più modesto, era a dir vero difettosissima; ma il Di Blasi oltrepassò il segno. Il suo altezzoso giudizio scese alle minuzie e trascese in biasimo astioso.

Quello spirito irrequieto che fu l'ab. Salvatore Cannella, tornando dalla Francia, dove l'arditezza delle opinioni avealo sbalestrato, in una opericciuola di *Portraits* espresse certi suoi giudizî sopra i maggiori scrittori siciliani della fine del secolo [1]. Quei giudizî sono un misto di buono e di cattivo; e lo Scinà, pur non nascondendo la sua simpatia per l'autore, ebbe a dire: « In questi ritratti il Cannella diede di mano alla metemsicosi e fece delle trasformazioni. Mise in Meli l'anima di Anacreonte e di Teocrito, e nel Gregorio quella dell'Algarotti; mutò il cieco Marini, professore

[1] *Lettre de M. l'Abbé* Cannella *a M. le Baron N. N. sur la Littérature de Palerme, c'est à dire des Portraits des Savans Palermitains de nos Jours.* A Naples, Russo, 1794.

di rettorica, in Suderson, Scasso in Montaigne, Fleres il Malebranche e Carì nel Fontanelle della Teologia » [1].

Come venisse accolta la galleria di ritratti del Cannella non sappiamo. Certo, i contemporanei non ne parlarono quanto i posteri; i quali, a corto di notizie personali di certi uomini grandi e piccoli, presero i *Portraits* come documento di storia letteraria; però nè Meli, nè Fleres, nè Scasso, nè Carì, solo per quella apoteosi di persone, credettero toccare il cielo col dito: ed il Cannella rimase quel che era: guardato in cagnesco dall'autorità chiesastica (la quale non poteva dimenticare certo suo ardito discorso contro il celibato, fortemente combattuto dal p. Leone) e sospettosamente dalla governativa, che ne seguì la fuga in Francia; con diffidenza dal pubblico grosso e dai dotti, i quali videro in lui un corruttore della gioventù, un novatore infranciosato, un mal dissimulato volterriano. Ai dì nostri egli sarebbe stato un grand'uomo per la facilità dell'ingegno ed i principî avanzati, che son solida chiave ad aprire le porte d'un giornale, specie se il Cannella si fosse deciso a smettere l'abito talare, e più ancora a far pompa d'una moglie presa in barba al celibato. Tale però non fu di lui. L'avversa fortuna gli tolse di conseguire un bene qualsiasi; e quando egli si affissava speranzoso in essa; una trave dello steccato dei fuochi artificiali della Marina, per le feste di S.ª Rosalia, gli troncò la vita. Un epigramma corse allora in bocca di lui:

[1] Scinà, *Prospetto*, t. III, c. II.

Non fu la trave no che mi ferì:
Fu la mano di Dio che mi colpì.

E fu ripetuto che Pio VI, infastidito delle bricconate di Cagliostro (G. Balsamo) e della fuga dello Ab. Cannella dalle mani dei gendarmi pontificî, usasse dire: *La Sicilia mi ha regalato il balsamo e la cannella!*

Ora qualche pagina di quel libriccino è una sicura sintesi delle condizioni letterarie del tempo; e l'ultima vuol essere riportata:

« La nostra *piazza* non è ancora accreditata: e da noi non si trova un libraio che voglia spendere. In Sicilia le Lettere non sono un mestiere come altrove. La Teologia, la Giurisprudenza, la Medicina assorbono tutto. I nostri accademici ci opprimono a furia di sonetti. Premî pubblici mancano: e noi ci occupiamo di bazzecole e di dispute scolastiche. Il giansenismo ed il molinismo ci han divisi in due fazioni e mentre fuori si ride dei due sistemi, qui diamo loro una grande importanza. Altra setta, quella dei *Micceliani*, ci faceva girare la testa: sicchè noi non c'intendiamo più; ed intanto che il Cento ed il Natale, sostenitori di Copernico e di Leibnizio, eran proscritti, ed il Carì tremava per avere scherzato sulla scienza moderna, il furore gesuitico lo perseguitava dovunque » [1].

Per quanto breve e leggiera, questa pagina può servire a punto di partenza per comprendere l'ambiente letterario d'allora.

E anzitutto: è innegabile che in Sicilia non si conoscesse neanche di nome l'ufficio di editore nel senso

[1] CANNELLA, *Lettre*, pp. 43-44.

moderno della parola e in quello che in Francia avealo trovato l'Abate Cannella. Uno studioso che avesse consumata la miglior parte della sua vita nella composizione d'un'opera, tutto poteva sperare fuori che questa gli venisse stampata da un libraio. Poteva bensì sperare, e trovava talvolta un protettore che generosamente ne pigliasse sopra di sè la spesa: ed allora era ben naturale che la dedica fosse fatta al mecenate; anzi è da credere che la dedica fosse leva della operosa benevolenza, o che la benevolenza preludesse alla dedica. Molti dei libri che nel frontespizio portano anche in caratteri modestissimi col nome dell'autore quello d'una persona alla quale il libro è dedicato con titoloni e lodi straordinarie, possono ritenersi fatti a spese di costui.

Giova però avvertire che non di rado interveniva il Governo e che libri d'indiscutibile valore, d'indole strettamente siciliana, o che facessero agli interessi del pubblico, vedevano la luce per sola ed efficace opera del Governo, nella Stamperia reale.

Vedevan la luce; ma viaggiavano? Ecco il punto che dovea disarmare gli autori. Giacche, per quanto essi si adoperassero a far conoscere i proprî lavori fuori Sicilia, in Italia, non riuscivano se non a risultati molto meschini. Occorrevano larghe conoscenze e aderenze forti; le une e le altre, anche se conseguibili, frustrate dall'isolamento del paese, dalla lontananza dai grandi centri intellettuali, dalla poca inclinazione del gran pubblico alla cultura, dagli ostacoli che ad ogni passo sorgevano, mano mano che uo-

mini e cose avvicinavansi alle barriere degli staterelli ond'era divisa l'Italia, e, nel finire dei secolo, dalle vertiginose vicende politiche.

Il tempo dei Vicerè spagnuoli era passato, ma anche in quello dei Vicerè italiani, del Fogliani p. e., di quanto si avvantaggiarono in proposito le condizioni letterarie? Solo sotto il Caracciolo le cose cominciarono a mutare aspetto, ed il Caramanico stimava gli uomini d'ingegno ed amava circondarsene. Non pochi poterono venire in fama per protezione del suo predecessore e di lui, che veramente faceva anche in letteratura, come gli altri Vicerè in politica e in amministrazione, la pioggia ed il buon tempo. Accennando al po' di bene che agli studî apportava il Caramanico, studioso tra studiosi, il Bartels però osservava: Se il Vicerè non riconosce la dignità delle opere dei dotti, se non cerca di mettere questi in relazione con quelli di altre nazioni, se non aiuta il commercio dei libri e non rende agevole la loro pubblicità, non ci sarà nulla da sperare. Aggiungeva poi una osservazione, che, presa assolutamente, è falsa; ma che può esser vera solo in parte, e con certe riserve. I baroni del Regno, diceva, temono le conoscenze filosofiche e storiche e cercano di distruggerle [1].

Con la mancanza assoluta di editori, con la difficoltà di trovar favore presso il Governo, con la censura preventiva e le lungherie per l'approvazione di stampa, faceva contrasto il numero dei librai, che neanche oggi

[1] BARTELS, *Briefe*, v. III, pp. 706-707.

si hanno. Nicola Volpe presso la chiesa di S. Nicolò Tolentino; sotto il palazzo Comitini, la R. Stamperia, che avea un fondo di libri in vendita; i fratelli Martinon sotto il palazzo del Marchese Drago; poco discosto, presso il Monastero del Salvatore, D. Tommaso Graffeo; più in alto, di faccia al Collegio Massimo, il Rini; poi la Nuova Libreria all'Insegna della Verità, e quella del Ciaccio ai Cartari, e quella di Filippo Perrotta ai Cintorinai, viveano di siffatto commercio (1794).

Interminabili le dispute filosofiche e teologiche, nelle scuole superiori di scienze umane e divine; le accademie, i seminarî ecclesiastici, i conventi battagliavano in sostegno d'uno o d'un altro sistema. Le antiche ire suscitate tra i Gesuiti per la difesa di quello di Leibnizio, svolto in versi italiani dal March. Natale [1], più presto che avversari avea tra gli studiosi creato amici alla trionfante scuola Wolfiana. Il colpo mortale dato dal giovane pensatore alla scolastica era stato improvvidamente riparato dal S. Uffizio con le vessazioni al poeta e con la condanna del libro di lui. Per dirne una sola: i Cassinesi di S. Martino nella loro chiesa di S. Spirito in Palermo aveano pubblicamente, solennemente affermato le loro opinioni leibniziane nei giorni appunto che il famoso Tribunale venivale riprovando. La lotta tra il vecchio ed il nuovo proseguivasi forte, anche dopo lo allontanamento della Compagnia di Gesù, e non pure in Palermo ma anche in Catania. Leonardo

[1] *La Filosofia Leibniziana esposta in versi toscani,* t. I, l. I. In Firenze (Palermo) 1758.

Gambino leibniziano, protetto da Mons. Ventimiglia, soppiantava il medico-filosofo Agostino Giuffrida, nemico implacabile di Leibnizio, del quale si facean campioni arditi nella Capitale Niccolò Cento, Vincenzo Fleres e Simone Judica.

La soppressione del S. Uffizio infondeva vigore novello alle menti di questi e di altri pensatori. Gli esemplari della *Filosofia Leibniziana* del Natale, sfuggiti fino allora agli occhi lincei degli Inquisitori, ricomparivano, non più timidamente, alla luce, ridestando assopiti entusiasmi, e con essi inveterati rancori; ma questi venivano da quelli soverchiati, ed il nome del già reprobo Natale, nei chiostri, nelle accademie, nei ministeri del Governo correva per le bocche di tutti.

Frattanto, mentre in Terraferma, smarritesi le tradizioni della filosofia italiana, si correva dietro al sensismo francese, in Monreale si facevano strada le dottrine di Vincenzo Miceli, condivise da compagni e da scolari devoti di lui. Ma quelle dottrine incontravano pure energica, gagliarda opposizione. Miceli, che in patria era un novello Pitagora, si confondeva in Palermo con Spinoza; Miceliani e Spinosisti, messi dagli avversarî in combutta, venivano, siccome nemici d'ogni principio morale, assaliti. L'accusa si estendeva anche a Niccolò Spedalieri, il quale come maestro di sacra Teologia in un seminario cattolico (Monreale) era posto in mala voce; il che dovea al futuro scrittore dei *Diritti dell'uomo* dar occasione della sua partenza per Roma. Preti e frati dentro Monreale e Palermo si arrogavano il diritto di privativa di si-

stemi con la relativa infallibilità di giudizî, convertendo così il campo sereno della discussione in arena di lotte infeconde. A S. Martino lo storico Evangelista Di Blasi si accaniva contro le teorie miceliane; le quali, d'altro lato, a Monreale il benedettino Gaspare Rivarola sosteneva *totis viribus* anche a pericolo di comparire ribelle ad una delle maggiori autorità. Tesi teologiche dibattute favorevolmente alla presenza di due Aricivescovi dagli scolari dello Spedalieri, vietate in Palermo, potevano stamparsi in Roma: contraddizione evidente, che faceva dubitare delle ragioni della verità. In Toscana, secondo gli umori dei critici, il Di Blasi era seguito o abbandonato: più d'uno appassionavasi alle polemiche vivaci; e coronava l'opera in Palermo l'Ab. Meli con un epigramma, divenuto celebre, il quale gettava il ridicolo sopra le file dei partigiani del forte pensatore, dopo la cui immatura morte essi avevano divulgato un ritratto col semplice cognome *Micelius*.

L'epigramma era una ricetta per la composizione del sistema miceliano:

> Recipe di Miceli la sustanza
> Modificata beni cu l'essenza;
> Poi l'essenza, li modi e la sustanza
> Li cummini, e n'estrai 'na quinta essenza;
> Poi 'mbrogghia arreri l'essenza e sustanza,
> Riduci la sostanza ad un'essenza;
> Cussì 'ntra modi, 'ntra essenza e sustanza
> Truvirai d'ogni scibili l'essenza [1].

Contemporanee a queste velleità nella ricerca del

[1] Meli, *Poesie*, p. 102.

Vero son quelle della cultura del Bello Non per un solo decennio (1770-1780), come porta la fama, ma per un periodo più lungo ancora, si fecero vive, per impulso del Principe di Campofranco, certe tendenze ad una letteratura leggiera, francesizzante. Avea essa carattere di galanteria e manifeste inclinazioni all'untume enciclopedico, buono a far comparire dotto chi non lo era, o molto istruito chi lo era poco.

Lo Scinà si mostra costantemente avverso a questa evoluzione letteraria; tuttavia non nega che l'allettamento della nuova maniera onde si presentavano scienze e lettere, dovea per la sua inusitata piacevolezza invogliare agli studî spargendo una superficiale cultura, che ripuliva ed ingentiliva la nazione [1]. Si sarebbe potuto occupare di cose serie, è vero, ma fu un bene che di qualche cosa si fosse occupato e qualche elemento d'istruzione e di cultura avesse cercato di far gradire.

Ma non perdiamo di vista i *Portraits* del Cannella.

Col Sergio e col Balsamo, con frate Bernardino da Ucria e col Chiarelli, col Controsceri e con lo Spedalieri troviamo da lui ammirati il Giarrizzo, il Sarri, il Piazzi ed un'altra dozzina di personaggi, non tutti egualmente illustri. Meli, degli altri poeti onore e lume, vola come aquila sui contemporanei: e gli vien dietro l'ab. Carì. Il teatino Sterzinger è onore della bibliografia; De Cosmi, dello insegnamento e della sacra oratoria.

[1] SCINÀ, *Prospetto*, t. II, cap. II.

Mentre da tutti si guardava come mestiere il commercio, Sergio lo studiava come scienza, e primo avea il coraggio di proclamare i pregi dell'agricoltura, e di parlare del lusso moderato delle nazioni, della necessità delle pubbliche strade, della polizia della marina di Sicilia, del modo di tirar la seta dai bozzoli del filugello con piccole ruote: e raccomandava ai magistrati le nuove arti da introdurre tra noi. Amico del Genovesi, scriveva a lui del vantaggio che le scienze esatte potevano trarre dal commercio. Bartels che lo conobbe ne lodava la mente aperta ed attiva, ma preoccupata: segno forse della coscienza che egli avea del suo valore, non da tutti compreso, da pochissimi eguagliato [1].

Caratteristica la figura di Mariano Scasso, sulla quale piacquesi di barzellettare anche il Meli. Ingenuo nel credere, inabile a combattere le altrui opinioni, D. Mariano dava ragione all'ultima da lui udita, quando non cercava di conciliarle tutte senza accorgersi che non ne accordava nessuna; e cedea alla mobilità fantastica del suo spirito secondo l'ambiente nel quale si trovava; sicchè,

Sulu lu movinu
L'oggetti intornu:
'Na donna, un cavulu,
Un servu, un cornu.

Godeva fama di molto sapere e se ne invaniva come di merito eccezionale: il che nol privava di amici, che

[1] BARTELS, *Briefe*, v. III, p. 703. — CANNELLA, *Lettre*. pp. 36-37.

di lui stimavano la sincerità del cuore. Merito, che tutti discussero, fu la sua versione italiana, affogata in un mare di note (per l'epoca araba prese, nientemeno, dal *Codice diplomatico* Airoldi-Vella!) della *Histoire générale de Sicile* di de Burigny; versione che lo Scasso avrebbe fatta anche del Corano se, come osservava il Cannella, ne avesse conosciuta la lingua [1].

Di Monsignor Gioeni può pensarsi ch'egli avesse la passione di fabbricare. Non prima, infatti, erano principiati o condotti innanzi i suoi edificî, ch'egli per pentimenti sopravvenuti voleva riformarli: lusso consentitogli dalle non comuni e quasi sempre ben impiegate ricchezze. Con la passione delle opere edilizie procedeva in lui quella della gloria; poichè se pochi lo somigliarono nello esercizio incessante della virtù, egualmente pochi si piacquero quanto lui di raccomandare la propria fama alle opere che da quell'esercizio traevano vita e calore in iscrizioni non prive di lunghezza e di ampollosità.

Pure bisogna esser giusti. Questo difetto di modestia non va preso come una specialità del Gioeni. Altri con lui lo ebbero, ma in lui era sopravvanzato da un patriottismo senza pari.

Ed in vero: gli ultimi decennî del secolo accusano nei nostri reggitori ed amministratori una febbre intensa di gloria. Non si compiva un monumento, una fabbrica, un ornamento che non lo si volesse raccomandato ai posteri; sì che le iscrizioni onorarie e com-

[1] BARTELS, *Briefe*, v. III, p. 699. — MELI, *Poesie*, p. 50. — CANNELLA, *Lettre*, pp. 35-36. — SCINÀ, *Prospetto*, t. III, c. III.

memorative si moltiplicavano a vista d'occhio, specialmente quando per la trasformazione degli edificî, per lo sviluppo della città e per la modificazione dei vecchi istituti la edilizia veniva subendo frequenti riforme.

Regnava Ferdinando III, e le iscrizioni auspicavano da lui e dal Vicerè, e s'impinguavano con la lista dei nomi e dei titoli, non sempre classicamente latinizzati, dei Pretori e dei Senatori. Più d'una era pel Marchese di Regalmici, al quale le incessanti cure dell'ammiranda opera di abbellimento della città non toglievano il tempo di assistere a solenni accademie in onor suo, nel Palazzo Pretorio e in palazzi privati.

Coi tempi nuovi (1860) fu fatta man bassa sopra alcune di queste iscrizioni: e quando la resipiscenza degli amministratori le volle conservate al Municipio, e soprattutto in quella che è ora *Sala delle Lapidi,* un gran numero vi mancarono, perchè state rotte, smarrite, o invertite a vilissimi usi.

Il richiamo alla vanità dei passati ci condurrebbe a malinconiche considerazioni sui presenti, affetti più di quelli da vanità e da megalomania. Il secolo XIX si è chiuso con una specie di morbosità monumentale, non per sincero sentimento di ammirazione ai morti, ma per mal dissimulata bramosia dei vivi di attaccarsi alla fama di celebri e non celebri morti e vivi.

E passiamo oltre.

Tra tanto senno il Cannella fa sedere Carlo Santocolomba pel suo libro sopra la *Educazione degli alunni del Buon Pastore;* ma lo Scinà, che esercitò dittatura

letteraria incontestata, lo ritenne una vacuità illustre, che riuscì a strappare la gradita Abbazia di S.ª Lucia del Mela (prov. di Messina). Questa ed altre abbazie, pingui canonicati, erano l'aspirazione incessante, la caccia perpetua di centinaia di persone. Ebbe quella di S. Angelo lo Scopello in Trapani il cattedratico Giovanni Gianconte, medico del Vicerè; ma se volle conservarsela, dovette vestire sempre l'abito chiericale non ostante avesse un bel tocco di donna dopo un matrimonio in perfetta regola a tutti noto, meno che al Governo. Ebbe il maltese Vella e si godette fino al giorno della sua condanna l'Abbazia di S. Pancrazio, che il sommo Meli chiese sempre invano; ed il Gregorio potè conseguire quella di S.ª Maria di Roccadia alla vigilia di scendere nel sepolcro.

Eccezione ammirevole le donne colte, e perchè tali, lodate da colti uomini. Lieto ricordo è nelle scienze morali la Principessa di Campofranco, sulla quale non ebbero mai presa le lodi smaccate degli adoratori. Valente era, ma non quanto i contemporanei, perchè donna, nobile e ricca, la proclamarono. Il turbinio della Corte di Napoli la condusse fuori del campo delle lettere. Il matrimonio distrasse dagli studî Anna Gentile, cui il padre avea educata a studî forti e della quale la bizzarria del Principe di Campofranco diede in luce certe *Lettere filosofiche* [1]. Pure nè l'una, nè l'altra di queste donne superaron la Principessa di Villafranca in quelli di Educazione: e di tutte e tre

[1] Vedi v. I, cap. XVIII.

nessuno partecipò agli studî di Donn'Anna Maria li Guastelli, monaca dell'Assunta, che in due poemetti cantò di *S.ª Rosalia* e di *Palermo liberato dalla peste del 1625*, e venne allietata o conquisa da una pioggia di sonetti; ma non lasciò cogliersi dalla epidemia poetica, allora più che mai insidiosa; il che fa supporre in lei virtù non comune in mezzo alla comune debolezza dei verseggiatori.

Siamo proprio al tempo in cui, infastidito delle continue richieste di odi e di canzoni per le più frivole cose, Parini esclamava:

> Possibil che un dottor non s'incoroni,
> Non si faccia una monaca od un frate
> Senza i sonetti e senza le canzoni!

E se questo in Milano, non altrimenti era in Palermo. I migliori poeti non sapevano resistere alla pertinacia delle richieste come alla vanità d'infilar versi. Non facciamo il nome del Meli, perchè non vogliamo profanarlo; e non vorremmo fare neppure quello del Carì se di lui dovessero rispettarsi solo le improvvisazioni, aliene da tutte le convenzioni ufficiali. Ma anch'egli, il Carì fu vittima non sappiamo se della corrente di allora o di sua particolare inclinazione. Se per poco gli andremo dietro, lo vedremo poeta di tutte le ricorrenze, dalla morte d'un amico, al giuoco del pallone, dall'ascensione aerea del capitano Lunardi alla effimera guarigione del Vicerè Caramico, ed alla improvvisa morte di lui. Qualche volta però, anzi sovente, come ardito, libero padrone del campo poetico, meschinamente, forse bassamente, popolato di adulatori senza

pudore e di scribacchini senza coscienza, nelle sue non misurate corse, talora ricalcitra alle regole del Galateo ed al freno dell'arte, tanto dal trascender nel lubrico; e pare confonda la franchezza con la licenza. Per questo il suo nome, Cireneo di cento croci, veniva preso come etichetta di merci avariate o di contrabbando; giacchè non v'era sonetto, non epigramma, non satira mordace della quale non si attribuisse a lui la paternità. Questo, se non è sempre onorevole per la sua fama, dimostra che nessuno si riteneva più franco di lui nel dire il fatto suo sui peggiori arnesi e sulle più brutte cose del secolo. La sua musa sorrideva e fremeva, sogghignava e plaudiva, quando velata e quando scoperta, attorno al card. Lorenzo Ganganelli che diventava Papa Clemente XIV (1769); a Voltaire che moriva (1778); ai frati Domenicani e Francescani che perdevano il privilegio del Generalato (1788); a Francesco Carelli, che partiva, esacrato ministro napoletano, da Palermo (1795); all'Ab. Vella che veniva condannato (1796). Uno scatto di questa musa contro il neo-eletto avvocato fiscale del R. Patrimonio, Monroy, bastava a trattenere il Re dal concedere il possesso dell'alto ufficio. Allorchè nel 1798 Carì cessava di vivere, il Meli lo piangeva a calde lacrime e cantava:

> Mortu è Carì, lu granni. lu sublimi
> Principi di la lira e di li canti [1].

Che fosse stato tale, lo dissero tutti i contemporanei; ma dell'opera poetica di lui labili ricordi resta-

[1] MELI, *Poesie*, p. 148.

no. più che per le poche poesie edite, per le molte manoscritte, a ragione o a torto a lui attribuite; della oratoria scarsi, mediocri documenti; e della teologica, per quanto lodata, dissertazioni per le quali pochi ebbero ragione di annoverarlo fra i grandi maestri della scienza di Dio.

Questo il Carì, Nestore dei letterati del tempo che fu suo. Scolari, imitatori ed emuli di lui in Pindo: una turba di verseggiatori, argomentandosi di seguirlo, facevano mostra di sè in accademie, case private, solennità religiose, nuziali, onomastiche. Dozzine di ecclesiastici e di forensi, volendo grandeggiare, bamboleggiavano; e, sia detto per onore del vero, tutto poteva loro far difetto meno che la imperturbabilità nel corteggiare le muse; le quali non troppo benevole con essi, infastidite di tanti importuni, ora all'uno, ora all'altro voltavan le spalle,, senza che nessuno degli accesi spiriti se ne accorgesse. Chè anzi, nella beata illusione di lor valentìa, tutti s'infammavano a celebrare avvenimenti pubblici, fatti di famiglia, cuccagne di popolo, nascite di bambini, morti di adulti, professioni di monache, feste di santi, arrivi di alti personggi, elezioni di senatori, promozioni di beneficiali e di magistrati, trionfi di cantanti, senza un pensiero alla patria gemente, senza un motto che rivelasse coscienza dell'ufficio civile della poesia, o aspirazione a un ideale altissimo. L'eco dei placidi belati del sac. Urso e di Domenico Perdicaro, di Luigi Graffeo e di Benedetto Jerico, di Giuseppe Spinosa e di Domenico Cavarretta, di Salv. Di Liberto e di Gaspare

Mangione si ripercoteva per intere settimane nei salotti, nei refettorî dei monaci e dei frati, nelle scuole dell'Accademia (Università) degli Studî, nei caffè; e si levavano a cielo quelli dell'Ab. Mancusi e dell'Ab. La Manna, nomi che ora appena si trovano in mezzo agli altri di canori pastorelli, ai quali se non ci fu un'Arcadia che li facesse suoi, non mancarono certamente sorrisi e plausi tra

Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo.

Non ci fu, è vero, un'Arcadia ufficiale; ma ne dominò un riflesso e più che un'eco: e quando (1773) Suora li Guastelli, figlia dell'ex-Senatore G. Battista, volle dare alle stampe il *Palermo liberato,* dovette chiederne l'autorizzazione al Preside ed ai Censori dell'Accademia degli Ereini, alla quale era ascritta. L'alto magistrato tenne consiglio, e, dopo maturo esame, deliberò di concedere la invocata autorizzazione. Il suo decreto, non ostante la comicità dei nomi accademici, olimpicamente solenne, chiudevasi con la seguente formola: « *Dato in Collegio dei nostri Monti* (Erei), *nel giorno 4 della Luna di Munichione, Olimpiade 738, anno 1 a P. C. Olimpiade 11 a 4* »: formola che ha tutta l'aria di certi problemi onde qualche moderno autore di aritmetica per le scuole si crogiola a tormento dei poveri fanciulli.

Gareggiavano poi coi migliori siciliani i poeti del Continente domiciliati in Palermo, chi tra le Comunità religiose dei Teatini e degli Scolopi, chi nelle case signorili a educare giovanetti. Per tale compagnia

la produzione poetica paesana veniva accresciuta da quella toscana dello scolopio Carlo Lenzi, dell'Ab. Griggioni, del *Dorisse* (de Rossi) e degli illustri padre Salvagnini e p. Michelangelo Monti. I versi di questi ultimi, tenuti in molta estimazione, non prima venivano letti o uditi che erano imparati a memoria e recitati dappertutto. Tempi beati, nei quali un'ode faceva il giro trionfale della città!

Di incidenti ed aneddoti personali utili alla conoscenza di questa brava, ma spesso fastidiosa gente, ve n'è quanti se ne vogliono. Ne sceglieremo per la sua amenità uno soltanto.

Una mattina l'Ab. Carì dopo di aver celebrato messa nella chiesa di S. Matteo, si stava spogliando degli abiti sacerdotali nella sagrestia. Nel frattempo gli si presenta un uomo, che lo prega di volere udire due suoi sonetti, e di dirgli quale gli sembri degno di vedere la luce. L'ab. Carì china benevolmente il capo ad ascoltare. Mentre lo sconosciuto legge il primo sonetto, il Carì si fa brutto in faccia. Finita la lettura, gli dice secco secco: « Stampate l'altro ». — « Ma come! risponde quello; se Vostra Reverenza non l'ha sentito ancora? » — « Sicuro: aggiunge l'Ab. Carì, perchè peggiore di questo primo, il secondo non può essere ».

CAP. XXV.

L'ACCADEMIA (UNIVERSITÀ) DEGLI STUDI E GLI STUDENTI.

Dopo la soppressione dei Gesuiti la istruzione non ebbe quel rinnovamento che era da impromettersi. Come suole avvenire nelle improvvise rivoluzioni d'ordine politico o civile, morale o religioso, non si era preparati al da fare, e si credette di aver provveduto alle prime e più urgenti bisogne abbattendo in fretta e in furia gli emblemi della espulsa Compagnia e supplendo alla meglio qualche istituzione buona alla gioventù maschile e femminile.

Dieci e più anni passarono senza un piano prestabilito di riforme, senza un concetto sicuro di ciò che convenisse sostituir proficuamente all'insegnamento che era venuto a mancare. Si sapeva quel che si era lasciato; non si sapeva quel che si dovesse prendere. Discipline neglette per le condizioni d'allora, impotenti aspirazioni al progresso si trascinavano in mezzo a fiacche velleità di riforme.

Nelle mani dei Gesuiti erano state le scuole che ora si direbbero classiche secondarie e le superiori. Nel

loro Collegio Massimo si erano conferite lauree in alcune facoltà. Col loro allontanamento quel privilegio era venuto meno; quindi non più dottorato in Teologia, meta suprema degli studî ecclesiastici; non più laurea in Filosofia, materia comune alla Giurisprudenza ed alla Medicina.

Eppure ben altri erano stati i voti della Città nei secoli passati! Quando nella rivoluzione del 1647 il popolo palermitano, adunato nella chiesa di S. Giuseppe, avea presentato i Capitoli che per opera del Senato voleva concessi dal Vicerè, non avea dimenticato quello a favore della istruzione, inteso ad ottenere che « studi pubblici di tutte le professioni in loco ben visto alla città » si aprissero, e la città ne scegliesse i maestri [1].

Ora il Senato, vigile custode del decoro della Capitale, implorò dal Re il privilegio dei Gesuiti; ed al suo voto si unì più tardi, dissenziente il Braccio militare, il Parlamento. S'invocò a favore del Diritto Civile e Canonico e della Medicina e Chirurgia il privilegio per secolari concessioni goduto, a scapito di Palermo, dalla città di Catania. Lunghi i tentennamenti: ripetute le ripulse, dovute a difficoltà di erario ed a malinteso rispetto a vieti diritti e, che è più, ad apatia del Governo di Napoli. Si temeva che una concessione in questo senso a Palermo potesse nuocere

[1] La Lumia, *Giuseppe d'Alesi e la Rivoluzione di Palermo del 1647*, Documenti, n. 3. — I. Carini, *L'Università di Palermo nell'a. primo del corrente secolo*, in *Arch. stor. sicil.*, a. II, p. 235. Pal. 1874.

a Catania, facendo nascere in essa malumori contro i ministri: e frattanto alla istruzione di Catania nocevasi, come vedremo, assai più che concedendo il chiesto privilegio.

Imperciocchè è da sapere che se Catania aveva la prerogativa dell'isegnamento superiore e delle lauree, Palermo avea l'incarico dei concorsi alle cattedre di quella città: e di questo le sue commissioni esaminatrici con sottile astuzia si giovavano per regalare alla privilegiata Università i men degni maestri. La notizia è nuova, ma ci viene da un uomo degno di fede, indispettito del brutto giuoco a danno della città a lui cara.

« Palermo, dice il De Cosmi, ha riguardato sempre con gelosia questa Università, e sempre e per tutte le vie ha procurato di fiaccarla coll'erezione di nuove scuole, con dispense dal triennio, col procurare che i professori di Catania fossero sempre persone di poco sapere, come si vede dagli attuali (1801) professori interinarj provveduti dal Ministero di Palermo, che, senza esagerazione, furono la spazzatura di tutta la gente inutile di Palermo: sordi, vecchi decrepiti, attratti, per non parlare delle qualità dello spirito e del costume, e che in otto anni hanno finito di discreditare le scuole di quella infelice Università » [1].

Fatta la legge, del resto, è trovato l'inganno: e molti giovani dell'Accademia degli studî in Palermo maliziosamente si sottraevano al triennio di Catania

[1] G. Di Giovanni. *La vita e le opere di G. A. De Cosmi*, pp. 152-53.

mercè dispense che con futili pretesti facilmente ottenevano.

Pure i tempi maturavano.

L'ultimo ventennio del secolo si svolgeva a vantaggio della cultura scientifica della maggiore città dell'Isola. Sotto l'impulso di eletti ingegni, con un po' di buona volontà del Governo locale, alle aure di un rinnovamento intellettivo da tutti sentito, si cominciava a respirare in campi meno angusti di quelli nei quali era stata o si era trincerata la istruzione superiore. Un piano venne presentato per raddoppiarne le materie; nuove discipline vennero ad assorellarsi con le antiche rafforzandone la efficacia. Il modesto titolo di « Accademia degli Studî » prese a rappresentare una vera e propria Università, che poi, nel 1805, potè sorgere incontrastata a fronte di quella di Catania. Trenta cattedre avea proposte (1779) la Deputazione degli Studî, e solo venti ne ottenne: tre per la Teologia, quattro pel Giure, sei per la Medicina, sette per la Filosofia: concessione irrisoria, se si guardi ai tempi nostri; non priva d'importanza allora, che poco o punto si era riusciti ad avere.

Alla laurea teologica si potè aspirare frequentando per cinque anni (era il corso più lungo) le lezioni di Storia ecclesiastica, Teologia Dommatica e Morale non tomistica; alla legale, quelle di Istituzioni canoniche e civili, di Diritto naturale e pubblico, di Economia, Agricoltura, Commercio. Si conseguiva la laurea in Medicina per corsi di Anatomia, dissezioni anatomiche, Chirurgia pratica, Chirurgia ed Ostetricia, Chi-

mica e Farmaceutica, Medicina teoretica e pratica. Questi corsi superava la laurea filosofica, la quale in un amalgama che oggi deve parere indigesto componeva Logica e Metafisica con Botanica e Storia naturale, Fisica sperimentale con Lingue greca ed ebraica, associandovi Geometria ed Algebra, Matematiche, Idraulica ed Architettura civile! Di Pandette, Diritto feudale e criminale, Storia civile, Antichità e Diplomatica non si parlava neppure, benchè la Deputazione, ispirandosi a quel che s'insegnava a Catania, ne avesse fatto proposta.

A questi, altri insegnamenti vennero aggiungendosi più tardi; sì che ai primi del nuovo secolo poteva ben contarsi sul numero dei trenta della Deputazione medesima, pure essendovene diversi da quelli da essa vagheggiati. *Lettori* furon detti coloro che oggi chiamiamo *professori,* titolo che assumono modesti insegnanti elementari come titoli nobiliari si arrogano vanitosi audaci che non vi han diritto. Agli antichi venne conservato il salario annuale di cent'onze (L. 1275); ai nuovi quello di sessanta ad ottanta (L. 1070), che al settecento valeva qualche cosa.

In tutto questo tempo l'Accademia ebbe maestri rinomati: l'Ab. Carì per la Dommatica, G. Venanzio Marvuglia per l'Architettura, Controsceri per l'Etica, Sergio per la Economia pubblica, R. Scuderi per la Patologia. Meli tribolava insegnando Chimica senza gabinetto; Garajo chiedeva invano di dettare il suo corso di Istituzioni civili e di rito civile in casa; Frate Bernardino da Ucria, condannato al modesto ufficio

di dimostratore, faceva per la Botanica assai più del lettore Giuseppe Tineo. Man mano che altre cattedre si fondavano, maestri valorosi venivan chiamati ad occuparle: l'Ab. Balsamo l'Agricoltura, il can. Gregorio il Diritto siculo. Con larghe offerte si fecero pratiche per avere allo insegnamento della Letteratura il Marmontel, delle Matematiche il Lagrange, della Fisica lo Spallanzani, dell'Astronomia l'Oriani: più oltre non poteva andarsi, ed il Caracciolo vi si spinse con lo ardore di un riformatore; ma le pratiche riuscirono infruttuose; e fu somma fortuna che il Piazzi si decidesse a lasciar la sua Valtellina per la Sicilia, ove fu compagno ad altri ecclesiastici del Continente italiano quali il Salvagnini da Padova e P. Michelangelo Monti da Genova.

Tra essi, circondato della falsa aureola di sapienza arabica, si assise superbo il più gran ciarlatano del secolo dopo Cagliostro in Sicilia, l'Abate Vella, le cui sfacciate creazioni storiche ci siamo provati a riassumere in un precedente capitolo.

Tolto in siffatta maniera ogni impedimento alla laurea, il numero degli studenti si accrebbe, e con essi il bisogno di un regolamento di disciplina. Verso la fine del secolo questo numero rappresentava una media di 850; nel 1800 preciso era di 896, cioè: 84 nella Facoltà teologica, 152 nella medica, 324 nella filosofica, 336 nella legale [1].

Dalle carte dell'Accademia non si rileva se tutti fa-

[1] Carini, op. e loc. cit., pp. 236-38.

cessero il loro dovere; si rileva bensì che era molto attiva la serveglianza del Rettore del cortile sullo studio e sulla condotta loro. Si prendeva nota dell'intervento degli scolari alle lezioni, del buon costume, degli atti di pietà ai quali essi erano tenuti: ed atti obbligatorî di pietà erano la messa ogni Domenica nell'Oratorio, il catechismo, le preghiere e via dicendo. I giovani lèggitori di questo libro — se tant'è che esso ne avrà — sorrideranno a queste notizie; ma la cosa era proprio così. Gli spiriti che oggi compiangono i poveri di spirito di ieri, maestri e discepoli, devono pur pensare che essi hanno risoluto il grave problema della credenza nella peggior maniera: non credendo nulla.

Le vecchie insegne dottorali rivennero dal Governo autorizzate: fu permesso l'anello e l'uso della cintura sopra gli abiti civili ed il fiocco al cappello; la toga ed il fiocco color cremisi per la Teologia; color verde per la Filosofia [1].

Pure di scappatelle ne facevano anche allora gli studenti; se no, perchè certi articoli disciplinari? Pei disubbidienti e pei protervi non v'era solo la ammonizione e la espulsione, ma anche qualche argomento convincente della polizia. Bisognava arare diritto, e non permettersi atti di ribellione di sorta. Come più tardi, fino al 1860, dentro la Università attuale, così allora dentro l'Accademia, cioè nell'ex-Collegio dei Gesuiti, era una stanza per ufficio di un funzionario incaricato di reprimere con la forza qualunque ten-

[1] L. Sampolo, *La R. Accademia degli Studi in Palermo*. cap. VI e segg. Palermo, 1888. — Scinà, *Prospetto*, t. III.

tativo di eccesso. Quando per la morte di D. Stefano Pizzoli, Lettore di Medicina Pratica, venne chiamato il modicano D. Baldassare Cannata (16 ott. 1797), gli studenti di Medicina si prepararono ad ostile accoglienza. Cannata, non palermitano, non di alta levatura, poco buon parlatore, faceva sentire la perdita del venerando Maestro palermitano, sapiente nella pratica, carezzevole nella parola. Il Cannata inoltre aveva un difetto grave pel momento (il che è curioso per la storia dei sistemi medici tra noi): non campeggiava a favore della dottrina di Brown, per la quale gli studenti, probabilmente perché nuova, parteggiavano. Erano cencinquanta, e tirarono dalla loro tutti gli altri compagni delle varie Facoltà. Il Cannata venne fischiato; ma la Deputazione degli studî tenne fermo. Il Presidente Asmundo Paternò non era uomo da lasciarsi imporre dagli schiamazzi; e Mons. Airoldi, Giudice della R. Monarchia, e Tommaso Natale, sapevano bene il fatto loro: e non cedettero. I fischi si ripeterono, e la Deputazione fece entrare nella scuola del Cannata un buon nerbo di birri. Ancor, altri fischi: ed i tumultuanti furono arrestati. « Così — conchiude soddisfatto un testimone — l'ordine venne ristabilito » [1].

Le Facoltà di Patologia, di Medicina e di Filosofia rappresentavano l'insegnamento superiore; l'inferiore comprendeva le scuole di Rettorica, di Umanità di prima, seconda e terza classe: e poteva dirsi quello che

[1] D'ANGELO, *Giornale* ined. pp. 179-79.

oggi è in parte il liceo, in parte il ginnasio, senza essere (« fortunati scolari d'allora! » ci par di sentire esclamare gli scolari di oggi) nè liceo, nè ginnasio.

Si era quindi in pieni studî classici italiani e latini. A centinaia vi accorrevano gli alunni; pei quali era vanto l'apprendere dalla bocca del P. Gaspare Pecoraro e di Mich. Monti le lezioni d'infima latinità e di alta italianità. Così grande ne era il numero che di ciascuna classe doveano farsene due: e le cinque classi ne contavano oltre a mezzo migliaio. L'anno 1800 dianzi citato essi ammontavano a 660.

I saggi pubblici degli alunni del Monti facevano inarcare le ciglia e p. Vesco, dotto, ma privo di gusto e di slancio, che vedeva disertare la sua scuola ed affollare quella del Monti, si sfogava in insipidi epigrammi, ai quali il buon genovese opponeva dignitoso silenzio [1].

[1] A. GALLO, *in Poesie scelte* di M. MONTI, p. X, Palermo, 1839.

CAP. XXVI.

SCUOLE INFERIORI PUBBLICHE E PRIVATE, MASCHILI E FEMMINILI. CASTIGHI. MONELLERIE. USANZE VECCHIE E PRATICHE NUOVE.

D'altro ordine e con espedienti diversi l'insegnamento medio e inferiore.

Oggi si fanno distinzioni e sotto-distinzioni di scuole classiche e tecniche, professionali e normali. Allora non se ne facevan punto.

Le scuole che si dicevano *normali,* corrispondevano alle elementari; le altre, alle classiche. Non difficile, benchè non sempre comunemente accetto, il potere frequentare gl'insegnamenti: i quali per vecchio e nuovo istituto venivano, come vedremo, impartiti dai frati.

In ragione dei sessi e dei ceti, differenti fra loro erano le scuole, tanto pei ricchi quanto pei poveri, provvedendosi alla istruzione ed al mantenimento di esse coi beni dell'abolita Compagnia. Giammai in tempi di libertà furono impiegate più sapientemente e provvi-

damente le ricchezze: esempio che si sarebbe dovuto tener presente quando i beni provenienti dalle soppresse corporazioni religiose andarono quasi perduti per l'erario, non messi a profitto per centinaia di migliaia di Siciliani bisognosi.

Un decreto reale del 1779 aveva ordinato l'apertura di scuole pubbliche in tutte le case monastiche della Capitale. A questo decreto fu ottemperato nei principali conventi. Vi furono ricevuti i fanciulli della bassa gente, i quali vi imparavano a leggere, scrivere, far di conto, grammatica latina, catechismo: tutto gratuitamente. Ogni scuola avea due classi, l'una di lettura, scrittura e aritmetica volgare; l'altra di elementi grammaticali latini da non potersi spingere al di là delle prime regole di sintassi secondo l'unico *Limen grammaticum*. Spedita si voleva la lettura, chiara e grande la calligrafia, precise le regole, buoni gli esemplari dello scrivere; preferite le operazioni aritmetiche « più facili e brevi e più necessarie agli usi del popolo e degli artisti », cioè degli operai.

Con questo fu intendimento del Governo offrire ai frati i mezzi di uscire dall'ozio degradante che li consumava e di sollevarli a dignità di maestri.

Le lezioni duravano due ore la mattina, due ore dopo desinare. Un solo mese le vacanze, dal 4 ottobre al 4 novembre; vacanze settimanali, il mercoledì e tutte le feste di chiesa. Questo volevano le istruzioni di Mons. Airoldi, che sulle fraterie aveva la giurisdizione.

Secondo la diligenza ed il merito, i gradi e gli onori tra gli scolari.

Severamente proibiti i regali dei parenti ai maestri: vietato ai maestri il riceverne alcuno, chè menomata ne sarebbe potuta uscire la libertà loro con parzialità verso gli alunni. Nessuna lezione doveasi incominciare senza la invocazione del divino aiuto; nessuna finire senza un ringraziamento a Dio [1].

Dieci anni dopo (1788) venivano introdotte in Palermo per opera di G. A. De Cosmi, ch'era andato a studiarle a Napoli presso i Celestini di Germania, le scuole normali. Le prime tre ebbero posto ai Crociferi, al Palazzo reale ed alla parrocchia di S. Antonio. Dicevasi la nuova istituzione di non esser proprio la tedesca: il De Cosmi avervi apportate tali modificazioni da mutarne lo stampo originale, anzi averne senz'altro snaturato lo scopo, ch'era quello di dirozzare ed istruire il popolo. Malgrado queste ed altrettanti dicerie, le scuole vennero prese d'assalto. Nei soli Crociferi si contarono fino a cento e più alunni. Quaranta frati siciliani, che col De Cosmi erano andati ad istruirsi nel nuovo metodo a Napoli, furono tutti collocati nell'Isola, paghi del modico loro salario: e De Cosmi ne tenne la Direzione generale in Palermo, così come la Deputazione superiore teneva quella dell'insegnamento alto: due direzioni indipendenti l'una dall'altra, dipendenti solo dal Governo [2]. Il solito leggere, scrivere, far di conto e l'indispensabile catechismo ne era la base. Il latino, ritenuto allora indispensabile a qua-

[1] *Istruzioni preliminari emanate da Mons. Airoldi. il 17 gennaio 1779.* Pal. 1779.

[2] *La Favilla,* appendice al n. 21. Palermo, giugno 1858.

lunque studente, e che per una assurdità non altrimenti s'insegnava che in lingua latina, era bandito; ma, sicuro del fatto suo, il De Cosmi volle fare esperimento del metodo anche con esso. Sorprendenti ne parvero i risultati, perchè in un solo anno poterono gli scolari spiegare le *Favole* di Fedro e le *Vite* di Cornelio e darne le ragioni grammaticali.

Si comprendono perciò i diversi pareri del momento intorno alle scuole normali, prese dove con sincero favore, dove con manifesta antipatia. I partigiani del vecchio, le videro come una ridicola novità, buone solo a gettar polvere agli occhi e fare spender denaro. Tra questi fu il Villabianca, che avendone voluto visitare una, quella del p. Caravecchia ai Crociferi, trovò i ragazzi a far la birba (23 sett. 1789); e non ci fu verso che si volesse ricredere, neanche dopo una visita che andò a fargli in casa il De Cosmi (1800) [1].

D'altro lato gl'insegnanti privati videro per esse disertate le loro scolette: e doveva esser così se contro le loro a pagamento, le normali eran gratuite. La scuola d'un certo sac. Quattrocchi è l'esempio degli immediati effetti economici della nuova istituzione.

I Baroni, obbligati dal Governo ad istituirne a proprie spese nelle loro terre vassalle, fecero una opposizione così gagliarda, che il Re ne mosse loro, a mezzo del Vicerè, acerbo rimprovero.

Ci si consenta di tornare un poco indietro per osservare che la soppressione dei Gesuiti aiutò lo sviluppo

[1] *Diario* ined., a. 1799, pp. 64-65; a. 1800, p. 528.

dello insegnamento privato. Tra le scuole più note d'allora ce n'era una nel quartiere di Ballarò. Nel giorno che inaugurossi la nuova Biblioteca senatoriale (25 apr. 1775), il Vicerè volle entrare nella vicina chiesa di S. Michele Arcangelo per ricevere la benedizione. « Quivi fecero una vaga, deliziosa mostra li scolarelli di G. B. Romano, pedante, prete, che teneva scuola presso la detta chiesa, quali vestiti da soldati con armi e bandiere, formando uno squadrone di battaglia, fecero corte ed onore al Principe; e la banda degli strumentisti di questa truppa di ragazzetti accrebbe il brio e lo spirito di questa festa » [1]. Immaginiamo la gioia del p. Romano a questa funzione militare, e come dev'essere stato felice quando il Vicerè Marcantonio Colonna gli avrà sorriso e forse lo avrà ammesso a baciargli la mano. Certo i padri degli alunni ne piansero di tenerezza.

Di grado più elevato e più serio fu un'altra scuola del rione della Pietà, tenuta da un altro ecclesiastico e protetta dal Principe di Villabianca. Per molti e molti anni essa chiamò a grande concorso i fanciulli della classe civile, e fu in singolar favore della nobile. Del profitto degli alunni era dato pubblico, solenne saggio annuale, che si protraeva per due giorni interi. Vecchie carte di famiglia ci han conservato i programmi di questi saggi. In un angolo della piazza Vigliena veniva affisso un cartellone a penna corrispondente agli attuali *placards* a stampa. Quello dell'ottobre 1796 diceva così:

[1] VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXI, p. 324.

TRATTENIMENTO LETTERA-
RIO
NELLA CASA DEL
SIG.R PRINCIPE DI
VILLAFRANCA.

Il programma invece era stampato e portava il titolo:

Prospetto di quanto si praticherà nell'esercizio letterario solito in ogni anno tenersi al fine degli studj dagli scolari del sacerdote D. Michele Castiglione, che ha la scuola dirimpetto il Convento di S. Agostino, dedicato all'Ill.mo sig. Duca Lucchesi distribuito in due giorni [1].

Queste mostre erano dei veri avvenimenti pubblici. La parte più eletta della città v'interveniva e se ne piaceva, prodigando lodi al Precettore Castiglione, i cui alunni tanto profitto ricavavano. Interprete del comun plauso facevasi poeticamente P. Catinella [2].

Se non che, una brutta occasione venne a togliere alla città questa tra le migliori, se non la migliore scuola privata. Perseguitato dai timori della recente rivoluzione di Francia e dagli effetti delle novità, Re Ferdinando in persona proibiva in Palermo negli istituti privati lo insegnamento delle scienze. Era per

[1] In Palermo MDCCXCVI. Per le stampe del Gagliani. In fol., pp. IV.

[2] *Miscellanee diverse di Sicilia* presso il Principe di Trabia, vv. 9 e 10.

lui un partito efficace ad impedire la introduzione di teorie pericolose in iscuole che, fino a certo punto, si sottraevano al controllo governativo ed eran tenute, perchè frequentate dalla classe civile, le più facilmente inchinevoli alle fecondatrici dottrine dei novatori. P. Castiglione disubbidì: ed il Governo ne chiuse la scuola (27 marzo 1799) [1] con sensibile danno della gioventù, che da quella ritraeva solido profitto.

L'argomento del quale ci occupiamo non è molto allettevole: e noi ci permettiamo d'interromperlo con un aneddoto un po' ameno.

Un maestro di scuola in Palermo, gran chiacchierone, ci vien presentato dall'ab. Antonino Galfo, siracusano, amico intimo del Metastasio, nel seguente arguto sonetto:

Un panormita Precettor, che spesso
Il pranzo, per ciarlar, lascia e la cena,
Sfogava nel ginnastico consesso
La sua loquace, inesiccabil vena.

Il segno alfin sonò, per cui concesso
E' al misero fanciullo uscir di pena,
Nè si avvedea, che da le ciarle oppresso
Chi grattavasi il capo, e chi la schiena.

Manca intanto col sol, che ormai s'invola,
Al dì la luce; ma non pria, che manchi
A quello o la materia, o la parola.

I putti allor di più ascoltarlo stanchi
L'un dopo l'altro uscirono di scuola,
Ed ei fu inteso a ragionar coi banchi.

[1] *Commissione Suprema della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia. Ripartimento amministrativo, a. 1799*, vol. 4. Nel R. Archivio di Stato di Palermo.

L'Ab. Galfo — lo diciamo a proposito del suo sonetto — non si rifiutò di pagare un tributo all'Arcadia del tempo, ed uno di questi pagamenti fu la descrizione della maniera onde « Nice invita Filano a bever seco la cioccolata »[1], occasione eccellente per un'altra descrizione: la preparazione della deliziosa bevanda, che d'inverno e nelle ore nelle quali non era dalla moda consentito il sorbetto, veniva servita presso le migliori famiglie.

Sicchè la musa del tempo avea anche delle benemerenze culinarie.

Un seminario di nobili giovanetti avea prosperato in Monreale per opera di F. Murena. Questo seminario passò a Palermo, presso i padri Scolopi, che però dovettero cederlo al Governo e contentarsi di trasformarlo in istituto di ragazzi civili, ricevendo in compenso un annuo assegno di seicent'onze (Lire 7650).

Sorse così il « Collegio Real Ferdinando », tutto di aristocrazia provata con cent'anni almeno di nobiltà, sia di feudi, sia di nobili ufficî. Il Governo vi volle a sua disposizione venti posti, ma più generosamente del solito concedette sui beni gesuitici cinquemila scudi ogni anno. Se la retta annuale pei civili era di 24 onze, qui pei nobili fu di 40 [2]. La istruzione loro impartita non poteva essere più larga e completa. Oggi

[1] *Saggio poetico del sig.* ab. D. ANT. GALFO. T. I. p. 184. Roma, MDCCLXXXIX.

[2] VILLABIANCA. *Diario,* in *Bibl.*, v. XIX, pp. 331-34; v. XXI, p. 159; v. XXVI, pp. 232, 278-19.

stesso non si ha per la parte cavalleresca nulla di simile. Dalla grammatica inferiore e superiore si giungeva alle umane Lettere ed alla Rettorica; l'Aritmetica volgare si alternava con i primi rudimenti delle scienze. Per lungo volger d'anni v'insegnò francese un francese autentico, Mr. l'abbé Jacques Richard; disegno, Fr. Sozzi. La scherma, impartita da un San Malato d'allora, il Maestro Trombetta, si variava col maneggio dei cavalli, ed il violino con gli strumenti da fiato e col ballo [1]. Fino a sessanta ragazzi fornivano così la loro educazione; ma quanti uscivano educati a retti principî? I casati onde provenivano, quella convivenza, giovevole ad impregnar di fumi l'ambiente, le periodiche visite di certe famiglie, non sempre concorrevano a preparar bene giovanotti che nella vita privata e nella pubblica doveano portare la impronta della elevata loro origine e della insigne cultura avuta. I buoni esempî non difettavano, nei quali la nobiltà del sangue veniva confermata dalla nobiltà delle opere; ma non iscarse erano le riuscite infelici: e questo libro malauguratamente ne offre esempî dolorosi.

Oggi per opera di benemerite persone nostrane e forestiere prospera in Palermo una caritatevole « Società siciliana umanitaria per la Infanzia abbandonata ». Questa istituzione non è nuova. Nell'agosto

[1] *Stato della Deputazione de' Regj Studj del Regno di Sicilia, e del Convitto Real Ferdinando* ecc. *per l'a. MDCCLXXXV*. Palermo, R. Stamperia. Questo *Stato* si pubblicava ogni anno, ed era quindi un Annuario della Pubblica Istruzione di Sicilia.

del 1781 una « Casa d'Educazione per la gente bassa » veniva aperta proprio ai fanciulli poveri, abbandonati dai loro genitori ed agli orfani. Quella benemerita Casa venne in parte costruita, in parte accomodata ad ospizio. Per provvedimento sovrano, sopra i beni dei Gesuiti non meno di ottanta fanciulli vi furono raccolti, vestiti, nudriti, ammaestrati alla lettura, alla scrittura, all'abaco, al disegno. Più tardi questa casa si aprì a quanti potessero pagare vent'onze all'anno. Quando si pensi che il piano di questa istituzione fu concepito e proposto dal Sergio, non si ha ragione di maravigliare dei buoni risultati di esso [1].

Frattanto, antichi istituti beneficavano i fanciulli dispersi, che, distinti in *bianchi* e in *turchini*, venivano ospitati ed istruiti nel seminario di S. Rocco e in quello del Buon Pastore. Ma coi dispersi erano anche i figli delle persone civili, che pagavano una annuale retta.

Qualche notizia degli istituti femminili e della istruzione ed educazione che in essi impartivasi è necessaria.

I soliti tre quarti di nobiltà si esigevano per le donzelle del recente R. Educandario Carolino: e nei primi del sec. XIX fu grave scandalo l'ammissione d'una fanciulla alla cui famiglia mancava uno o due di quei quarti. Che importava che potessero pagare cinquant'onze (L. 637) e magari il doppio della retta

[1] V. E. Sergio, *Memoria per servire ad un piano di una nuova casa di educazione per la gente bassa*. Palermo, Bentivenga, 1779.

quando non c'era quel titolo essenziale? Nè importava che le cinquant'onze non si potessero pagare, perchè alle ristrette fortune provvedevano posti di regia erezione.

Completa eravi la istruzione, e tale da non restare molto addietro alla presente. Lì erano « tutte le scuole di leggere, di ben formare il carattere (calligrafia), di aritmetica, di lingua latina, di lingua francese, di geografia, di storia e di musica ». Lì « maestre fisse di lavorar calzette (che scandalo ai dì nostri l'insegnar la calzetta ad una ragazza!), di cucire alla francese, di ricamare e in bianco e in oro o argento, ed in colorito a fiori, di travagliar merletto o di filo o di seta o d'oro ed argento, e di tutte insomma le manifatture femminili ». Monsier Bernard era il modello della più fine pronunzia del francese che insegnava; pronunzia tenuta sempre di conto, e perfezionata per la viva voce delle suore salesiane (governatrice, suora Lionetti) e di tre cameriere francesi, addette con un'altra del paese alle venti educande ordinarie. Severi i divieti di oggetti di lusso e di moda, chè irresistibile era per questi la inclinazione delle fanciulle. Ma, al contrario, non adatti alla buona educazione del corpo e dello spirito i lauti pasti giornalieri [1]; i quali preludevano a quelli che ad istruzione finita sarebbero esse andate a trovare nelle loro case.

[1] *Avviso ai signori nobili che vorranno collocare le loro figliuole nel R. Educandario Carolino*. In Pal., MDCCLXXXIII. — *Stato della Deputazione de' Regj Studj* ecc. (anno 1785). — VILLABIANCA, *Diario*, in *Bibl.*, v. XXVI, p. 261.

Buone le istituzioni dei collegi di Maria, intesi, secondo la Regola del Card. Corradini, « al gratuito insegnamento delle ragazze nei lavori donneschi, nella istruzione letteraria elementare, nell'aritmetica, nonchè nella educazione morale, nella cristiana religione », come diceva il I° articolo del Collegio della Sapienza (1740), modellato su quello della Carità all'Olivella (1721).

E non si cerchi altro dopo il molto che davano questi eccellenti seminarî di educazione femminile. Ovunque si andasse per la città, in qualsivoglia ritiro o reclusorio femminile volesse penetrarsi per osservarvi la istruzione che vi s'impartiva — dove se ne impartiva, — non si sarebbe trovato se non una parte appena di quello onde i Collegi di Maria largheggiavano.

Houel trovò caratteristica la trascuranza, sovente volontaria, della istruzione delle fanciulle anche più elette nei piccoli paesi di provincia, e racconta un anedotto del quale fu testimonio in Girgenti.

« Io, dice Houel, andavo spesso in casa del Barone...., dove intervenivano molti titolati. Un giorno sorse un dubbio circa la maniera di scrivere una parola italiana: e poichè nessuno si trovava in grado di scioglierlo, ne fu chiesto a due distintissime signorine della compagnia; le quali con aria di gran soddisfazione risposero che non sapevano leggere. E perchè? perchè altrimenti avrebbero potuto comunicare con gli uomini. Un canonico, sopravvenuto, guistificò l'uso, bastando solo che le donne sapessero recitare le

loro preghiere col rosario. Tutti mi parvero dell'avviso del canonico » [1].

Certo non si andava tant'oltre da coloro che volevano intendere alla educazione delle figliuole; ma chi scrive queste pagine conobbe prima del 1860 signore egregie, le quali sapevano leggere ma non sapevano scrivere, perchè il leggere soltanto era stato consentito dai loro genitori: e potremmo fare i nomi di tre di esse, le quali furtivamente avevano imparato a scribacchiare sogguardando una loro sorella destinata ad un Collegio di Maria, nelle ore che un maestro di scuola veniva a darle lezioni in casa.

Non sempre la istruzione andava in armonia con la educazione, la quale a cagione dei difetti del tempo difettava anch'essa. T. Natale osservò che tra noi non si conosceva « il vero e retto metodo di educare i nostri figliuoli onde divenissero buoni ed utili membri della Società »; ed attribuì il male alla insufficienza delle persone che educavano e al non proporzionare l'educazione loro alla condizione delle persone in particolare, e in generale a quella del paese [2].

Siamo sempre alle solite recriminazioni ed ai soliti rimpianti!

Quando si guarda ai castighi che allora s'infliggevano a coloro che venivano meno ai doveri di studio e di disciplina, non si ha diritto di dubitare di questa osservazione.

[1] Houel, *Voyage*, t. IV, p. 54.
[2] Natale, *Riflessioni politiche*. Palermo, 1772.

Parecchi assiomi popolari giunti a noi fanno fede delle teorie educative d'una volta. Si diceva che i fanciulli imparano a leggere non per il maestro, ma per via delle sferzate [1]; e ripetevasi per sentita dire il verso del Veneziano:

> La ferla 'nsigna littri, nomi e verbi.

La sferza era il dio della istruzione, e fuori di essa impossibile sperar bene.

Certo queste teorie non nacquero nel settecento; ma nel settecento correvano, formando, diremo così, il catechismo di certi maestri e di certe famiglie.

Comuni i castighi di obbrobrio pei negligenti: la solita mitra di cartone con un somaro dipintovi sopra pei fanciulli delle scuole inferiori; un cencio rosso buttato sulle spalle ed una canna in mano per quelli delle superiori, dalla Umanità in poi. Ci era, come al tempo dei Gesuiti, la gridata d'un giovane di bella voce, ordinata dal maestro perchè tutti sapessero che il tal dei tali non voleva studiare, e perchè egli cangiasse vita. Questa gridata cominciava e finiva con l'intercalare: *Studeat! Studeat!* e tutte le classi facevano silenzio per sentire di chi si parlasse.

Non meno comuni le spalmate, inflitte quando dal maestro, quando, per non iscomodarsi lui, da un uomo *ad hoc,* che si diceva bidello, ed era un vero aguzzino: due, quattro, sei, otto, sempre in numero pari alternando nel paziente i colpi sulla mano destra e sulla sinistra. C'erano i cavalli. Uno scolare aitante e vi-

[1] PITRÈ, *Proverbi siciliani,* v. I, cap. XXII.

goroso della persona, o un aiuto del bidello, era chiamato a caricarsi addosso il gastigando, ed il maestro, o chi per lui, gli appioppava su quel di Roma delle sferzate, per le quali il miserello scalciava e gridava a perdifiato (se era un bel tomo, taceva): ed il *cavallo* tentennava alle scosse.

Quando la colpa esigeva maggior pena, c'era il pubblico esempio: tutti gli scolari di tutte le classi, in un atrio, messi in quadrato, assistevano al cavallo come i soldati d'oggi alla degradazione d'un loro camerata indegno.

Il Buon Pastore era l'istituto scolastico dove la mitezza era bandita; i regolamenti, in tutto il significato, eran disumani. Nelle trasgressioni, dalle palmate e dai cavalli si andava al digiuno in pane ed acqua, dal digiuno al carcere, dal carcere ai ceppi. I ceppi peraltro erano l'argomento più comunemente usato nei seminarî, negli istituti di educazione e perfino nei conventi. Ad un alunno orfano che fuggisse dal Buon Pastore, appena ripreso, veniva applicata la pena di quindici giorni di ergastolo e di venti sferzate al giorno; alla prima recidiva era aggiunto il digiuno; alla seconda, l'esilio con l'imbarco sul primo bastimento che facesse vela dal nostro porto [1].

Ed il Cielo non avea fulmini per l'inventore di pena così scellerata?!...

Allorchè vi andò Rettore il Santacolomba, e vi tro-

[1] *Costituzioni del Conservatorio del Buon Pastore dei Figliuoli dispersi di questa Capitale*, cap. XXII, pp. 44-45. In Palermo, MDCCXLVIII.

vò quelle tradizioni tiranniche, ne rimase tanto disgustato che non volle più saperne. Diceva egli: « Quando un ragazzo arrossisce, per me è punito. Quella tinta che si estende sul di lui volto, mostra il colore della virtù, e come questa non può far lega col vizio, così non ho alcun dubbio che rossore e ravvedimento camminano sempre in ottima compagnia: l'impegno del Rettore non dovrà esser quello di rendere infelice il figliuolo (del Buon Pastore), ma di ricuperarlo dolcemente emendato » [1]. E proscrisse quei crudeli trattamenti. Tuttavia nel 1832 i ceppi erano ancora parte della educazione cotidiana.

Anime gentili come il Santacolomba molte ne vantava il paese. L'Airoldi, p. e., nell'impartire le istruzioni ai superiori dei conventi per le scuole da aprirsi, facevasi eco di quelle anime raccomandando « fosse la disciplina scolastica mantenuta meglio per via della ragione, dell'amore e della vergogna che per quella dei castighi e delle sferzate, con che si suole l'animo abbassare e fare un abito vilissimo di durezza e di servitù ». Una massima siciliana poi, che vale tant'oro, sentenziava:

Lu suverchiu castigari
Fa spissu 'mpijurari (*peggiorare*).

La disciplina, com'è da credere, con questi castighi non era sempre la migliore. Dove sono fanciulli sono anche monellerie: e le monellerie di quelle generazioni ci fanno ricordare non pur le birichinate sorprese dal

[1] SANTACOLOMBA, *L'Educazione*, p. 482.

Villabianca a' Crociferi, non pur le solite pallottole di carta e le burle alle spalle del maestro; ma altresì il chiasso e gli schiamazzi. Le scenate universitarie innanzi descritte danno una lontana idea dei non infrequenti disordini di certe scuole o di certe classi.

Di questo nessun cronista fa cenno, perchè sono appunto le cose ordinarie quelle che sfuggono a chi rileva le straordinarie. Ma gli archivî del Governo ne serbano documento e, che è notevole, anche fuori la Capitale. Nelle regie scuole di Trapani la Commissione suprema della Istruzione ed Educazione in Sicilia dovette occuparsi seriamente della indisciplinatezza di alunni divenuti assolutamente incorreggibili. Un rapporto ufficiale li dipinge insolenti, insubordinati. A capriccio salavano la scuola (*facevanu Sicilia*), a piacere stabilivano vacanze. Invitati a far circolo, sistema allora molto in voga per la ripetizione che precedeva la entrata in classe, sotto la direzione d'un compagno detto *centurione,* si rifiutavano; di esercizî letterarî non volevan sapere; e rimbaldendosi l'un l'altro scioperavano passeggiando per l'atrio e cantando canzoni [1].

Affermare quindi che tutti studiassero, è menzogna. Come sempre e dappertutto, c'era chi studiava molto e chi non istudiava nè molto nè poco; ma, indizio notevole, i *pochi* libri da studio, anche sciupacchiati, religiosamente si conservavano. Sottolineiamo la

[1] *Commissione Suprema della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia, anno 1782-1788,* v. II, p. 31 *retro.* Nel R. Archivio di Stato di Palermo.

parola *pochi*, perchè dai molti che ora s'infliggono a scolari ed a genitori dipende una parte dei mali dell'istruzione presente. In quei pochi libri, nella prima e nell'ultima pagina, gli alunni si affrettavano a scrivere di propria mano formole tradizionali che rivelavano l'attaccamento loro alla piccola proprietà [1].

Mutati i tempi, con la guadagnata libertà, le cose radicalmente mutarono. Per interessi di autori e di editori, con grave danno delle famiglie di ristretta fortuna, i libri scolastici si cangiarono di anno in anno, con ingiustificabili sostituzioni.

Dove una volta si studiava per imparare, e dell'imparato dar pubbliche prove, venuto il 1860 si cominciò a sbadigliare sulle tesi che dovean servire agli esami, niente importando se si fosse appreso o no. Superati i quali, e lasciatasi la scuola, si barattano ora con pochi soldi i libri che dovrebbero costituire i cari ricordi dell'adolescenza. Con pochi soldi, diciamo, non perchè questi possano servire a bisogni della vita o a soddisfazione di capricci di gioventù, ma per dispetto della ingrata materia e per avversione alla scuola, ragione di lunghi, angosciosi palpiti. Laonde si assiste allo scandaloso spettacolo di botteghe di *compra-vendita* di libri scolastici, rifiuto di stanchi

[1] Una, la più comune, diceva:

Se questo libro si perdesse
E qualcuno lo trovasse,
A mani di (*il nome del possessore*) lo portasse;
E se non lo porterà,
All'inferno se ne andrà.

G. Pitrè, *Una formola scolaresca*, nell'*Archivio delle tradiz. pop.*, v. VIII, pp. 377 e segg. Palermo, 1889.

vincitori di licenze tecniche, ginnasiali, liceali, o di bocciati, che non sapendo fare altro, poichè ad altro non sarebbero buoni, si danno al facile mestiere di giornalisti, insolentendo audacissimi contro gl'insegnanti che li han riprovati.

Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda,

che le antiche sferzate di maestri irritabili e maneschi a scolari indisciplinati o riottosi vengono sostituite, poco dopo una bocciatura, con revolverate agli esaminatori, o violenti attentati alla propria vita: manifestazione morbosa, della quale tutti debbono ritenersi egualmente responsabili: governanti, insegnanti, famiglie e scolari. Chè per malintesa avversione al passato, tutto di quello volle mettersi in bando, il cattivo ed il buono, rinunciandosi alla esperienza più volte secolare. Non si guardò alle condizioni speciali delle singole regioni, nè alla storia locale; e si fecero, disfecero, rifecero, per tornarsi a disfare, non sempre migliorando, leggi, regolamenti, programmi, la osservanza dei quali ridusse i maestri ad uomini senza libertà d'iniziativa, in lotta continua con la propria coscienza, agitata dalla severità di certe leggi, dallo stato d'animo di chi le applica e dagli effetti perniciosi di applicazioni inconsulte. Così fanciulli e giovani presero a odiare gli studî, e nei maestri videro, non già padri affettuosi e consiglieri sapienti, ma nemici senza cuore. Dall'esempio cristiano dei loro genitori di rado trassero ragione di rassegnarsi alle piccole contrarietà della vita, o di levarsi

a considerazioni di morale evangelica; giacchè come non la udirono sempre dai loro educatori, così non sempre la trovarono in famiglia. E quando dopo di aver sorpreso in un loro maestro un gesto, un motto imprudente, legato ad una inconsulta allusione religiosa, tornarono in casa, e nei loro genitori, nei loro nonni trovarono gesti e motti ben diversi da quello, non seppero comprendere se la ragione fosse di costoro o del maestro medesimo, il quale, appunto perchè preposto ad istruire e ad educare, dovea saperne più dei genitori e dei nonni.

Di più direi, ma di men dir bisogna!

Conclusione.

Nella lunga corsa per la vecchia Palermo abbiam dovuto lasciare argomenti di molta importanza economica, civile, ecclesiastica: lo scarso commercio e le ingegnose manifatture, il movimento del porto ed i pubblici mercati, il sentimento religioso ed il culto esteriore, le opere di carità e gl'istituti di beneficenza. Ragione di particolare attenzione apparivano agli occhi nostri le condizioni della Chiesa, le quali trovammo descritte in una ardita lettera fin qui inedita dell'Ab. Cannella. Se non che, preoccupati del faticoso cammino fatto e della possibile stanchezza del lettore, non meno che delle esigenze tipografiche, dovemmo rinunziare anche a questo, così come ai banditi del tipo classico, risorgenti, come la mitica fenice, dalle loro ceneri anche dopo la cattura e la impiccagione del famigerato Testalonga.

Eppure codesti argomenti, non poco utili alla conoscenza del sec. XVIII, ci offrivano materia curiosa e, nella sua curiosità, istruttiva.

La incerta morale del Clero avea le sue radici nella fiacca disciplina che la moderava; le velleità profane

dei preti e dei frati ritraevano dal libero costume dell'alto ceto. Il sentimento religioso, vivo, intenso, benchè nelle sue manifestazioni alle volte scomposto, dell'umile gente, intiepidiva nei chierici, si offuscava in alcuni del ceto medio più intelligente, e pompeggiava con funzioni solenni nel superiore. Qualche idea volteriana, che in questo mai o quasi mai osava entrare, a quando a quando incontrava timide simpatie tra i civili, ed affacciavasi alle celle dei frati non tutti inchinevoli ad ascetiche contemplazioni e a devoti ragionari.

Mentre nella sola chiesa di Casa Professa, in un solo giorno, si comunicavano (stupefacente, ma vero!) ben trentamila persone, e per un'aurora boreale si correva all'impazzata in cerca di confessori, i letterati si bisticciavano sonettando chi pro, chi contro Voltaire [1]. Le anime timorate spendevano per l'acquisto dell'annuale Bolla della SS. Crociata; ma nessuna di esse stava a guardare chi mangiasse carne in giorni non permessi dalla Chiesa: ed alla mensa di due Arcivecovi (Lopez e Adami), proprio nei giorni di magro, venivano servite anguille di Messina e vitella di Sorrento. Attiva la caccia ai libri proibiti, ma frustrata dalle inclinazioni di molti, sì che ad un forestiere, commensale dei due prelati, offerivasi la celebre *Lettre de Trasibule* e l'*Examen important* [2]; ed in quella

[1] Vedi sonetto siciliano inedito nel ms. segnato 2 Qq D 30 della Biblioteca Comunale di Palermo, e VILLABIANCA, *Diario*. in *Bibl.*, v. XXVII, p. 4, e v XXVI, pp. 198-200.
[2] HAGER, *Gemälde*, p. 192.

che ogni luogo echeggiava di severe censure alle nuove fogge di vestire, molti sacerdoti, quasi frustini sfaccendati, andavano bighellonando per la città in abiti borghesi a colore, stivaloni e capelli incipriati [1].

Gli è che alla santità della fede talora riusciva inefficace la disciplina ecclesiastica: e sommamente dannosa fu la gestione dell'ultimo Arcivescovo del secolo (Lopez y Royo), più delle apparenze curante che della sostanza, più dei suoi personali interessi che di quelli ben più gravi delìa religione. Non uno slancio da mente illuminata in costui, non un impeto che rivelasse la genialità di sentimenti generosi ond'egli primo avrebbe dovuto farsi banditore. La mondanità delle forme era in esso pari alla mal celata ambizione; e se Palermo non degradò dal culto sincero delle cose divine, si dovette alle convinzioni profondamente radicate nelle coscienze, e neppure sfiorate dal soffio degli enciclopedisti.

Ma fra tanti e sì stridenti contrasti la carità non difettava mai. Numerose opere pie componevano il tesoro dei poveri e dei derelitti. Se a tutte le miserie non riuscivano a provvedere, perchè immense quanto il mare son le sventure, a molte recavan sollievo, e più ancora ne avrebbero recato se alcuni beneficî fossero stati informati a principî diversi da quelli dominanti nel tempo in cui nacquero.

La Società moderna rimane impassibile o sorpresa a certi scopi di legati d'allora; ma ha torto nel giudi-

[1] Avviso a stampa in data del 18 marzo 1796, a firma del Vicario generale della Diocesi di Palermo.

carli coi criterî che si son venuti formando da mezzo secolo in qua. Bisogna ricordarsi che una delle grandi preoccupazioni, se non la più grande, era l'anima, nella cui salute si erogavano sostanze, la legittimità delle quali nessuno metteva in discussione. Quindi i legati a favore di ordini religiosi e di cappelle, dove come in propria casa i confrati si adunavano. Le cosiddette *congregazioni* o compagnie erano un complemento della famiglia; famiglia più larga, intesa a considerazioni sull'ultimo fine; e tra i legati ve ne avea così per esse come per le chiese, tanto per consanguinei poveri quante per orfane estranee. Nel solo anno 1790 si ebbero fino a nuove istituzioni di cosiffatti legati.

La ricerca del nuovo patrimonio dovuto alla divozione ed alla carità nelle ultime decadi del settecento a confronto del patrimonio dei secoli precedenti darebbe oggi sorprese confortevoli alle anime bennate: ma, checchè ne sia, mentre in codeste maniere si affermavano le supreme volontà dei benefattori, centinaia di beneficî vigoreggiavano.

La lista delle opere pie palermitane parla dolcemente al cuore, e conferma come nulla si trascurasse per venire in soccorso degli infelici: donne traviate, fanciulle pericolanti, infermi mancanti di cure, bambini senza sostegno, carcerati privi di pane, condannati laceri e scalzi. Carità sublime quella, alla quale nessun giornale profondeva lodi smaccate a scapito della verecondia dei benefattori. La bramosia di rumore intorno al proprio nome poteva forse, perchè umana, affacciarsi all'animo loro; ma non lasciava svaporare

la fragranza del fiore gentile della carità, olezzante perenne e benedetto. Non si sognava la teatralità delle opere buone, non il compenso materiale del bene spontaneamente concepito e santamente condotto; unico movente, unico compenso del bene, il bene stesso.

E frattanto, per lunga inerzia, sonnacchioso il paese trascinava la vita alla quale era stato abituato da Vicerè stranieri, avidi di pompe e di danaro, e da ministri, ciechi o avveduti strumenti di quei Vicerè.

Tra molli ozii intorpidivano i ricchi, d'altro non curanti se non di ciò che meglio assicurasse il quieto lor vivere col godimento, per chi ne avesse, di titoli e di fasti. Carezzavali il Governo e, come per compenso, ne ricavava forza, che alla sua volta su di essi rispecchiava e profondeva. Del ceto civile, gl'impiegati sbarcavano placidamente il lunario guardandosi dal far cosa che potesse dispiacere ai superiori o compromettere l'ordine interno; ed i professionisti grossi e piccini dalle dovizie delle case nobili, dai piati dei litiganti e dalle amministrazioni delle comunità religiose ritraevano chi sussistenza, chi agiatezza.

La innata passione di gareggiare in lusso con la classe elevata imponeva loro spese che consumavano le ordinarie entrate: gara che per imitazione ne tirava dietro un'altra: quella degli operai.

La grande massa del popolo, purchè il pane costasse poco (ed il Senato lo dava a buon mercato, anche a scapito dell'erario del Comune) e le feste non mancassero, si sfamava e restava contenta.

Potente come la Nobiltà il Clero secolare e regolare,

rispettato se alto e dotto, tollerato se basso; ma pur sempre tenuto di conto, se non altro pel numero.

Non una parola di fuoco che accendesse gli spiriti; non un atto che sorreggesse le fedi vacillanti, che sollevasse alla visione d'una Sicilia forte, libera e indipendente. Il tentativo del Di Blasi fu un'allucinazione generosa al miraggio della libertà francese, tirannide di folle boccheggianti attorno agli alberi della libertà, in Italia grottescamente parodiati.

Qualche anno dell'ottocento dovea passare perchè si uscisse dall'eterno torpore. La Società incominciava una lenta, insensibile evoluzione. La forza di volontà dei maggiorenni, già viva e gagliarda in tutte le sue esteriorità, svigorita pel prolungato consumo dell'organismo sociale e pei continui ritagli di privilegi e preminenze operati dagli ultimi Vicerè, volgeva a completo esaurimento.

Il patriziato era caduto in istanchezza: e quando con l'atto memorando del 20 luglio 1812 il Braccio baronale del Parlamento siciliano faceva spontaneo sacrificio di quei privilegi e di quelle preminenze, esso compieva sì un nobile atto di patriottismo, ma rinunziava ufficialmente al resto di ciò che avea parte perduto, parte dimenticato. Le energie d'una volta, spossate, si trasformavano in nuove energie come per prepararsi a combattere il dominio del passato ed a sostenere le lotte dell'avvenire.

Nei primi sessant'anni del secolo XIX, in mezzo a turbinose vicende, la storica Capitale seguì una via ascendente di progresso: debole progresso, è vero, ma

reale e palpabile. Tra giuramenti di principi fedifraghi ed aspirazioni e sommosse di popoli tra violente repressioni di governanti e fremiti sdegnosi di vittime, tra concessioni coraggiosamente reclamate e riforme ineluttabilmente imposte dal fatale incalzare degli eventi, il paese con la coscienza dell'esser suo e con la forza della sua storia acquistava dignità novella.

L'asservimento forzato al Governo di Napoli, l'antigeografico titolo di *Regno delle due Sicilie* al quale l'Isola dovette sottostare, non impedirono il rinnovamento della Città.

Il 1860 trovò Palermo pronta ad immolare sull'altare della Unità d'Italia la sua autonomia. Pur di conseguire la libertà, che, ben intesa e mantenuta, è base e guarentigia di civile floridezza, unì incondizionatamente le sue sorti a quella degli altri Stati della Penisola e diventò provincia del nuovo Regno.

Abolite da mezzo secolo ma non dimenticate le antonomastiche *Costituzioni*, la storia di Palermo, che è storia di Sicilia, si confuse e si perdette nella storia d'Italia; ma Palermo si fece più grande, più bella, degna in tutto e per tutto delle principali città sorelle di Terraferma.

Le sue mura di città crollarono; i suoi bastioni di giorno in giorno cedettero il posto ad infinite abitazioni private e pubbliche; le sue porte restarono solo di nome. L'antica Capitale si triplicò fuori di se stessa : e le quattro miglia di suo circuito divennero tre volte tanto, e sulla immensa pianura di orti, giardini, oli-

veti e spiagge gli abitanti si riversarono in cerca di aria, di luce, di verde, di cielo, di mare.

Ogni giorno che passa è una casa, un edificio che cade sotto il piccone inesorabile del muratore, e con esso un ricordo che si dilegua dalla memoria di chi resta. E non pure il passato, ma anche il presente cade a brandelli. I fatti avvenuti ieri s'involano agli occhi nostri precipitando nel baratro delle memorie irrevocabili. Nel tempo che fugge s'incalzano con rapidità fulminea uomini e cose. Solo resta immutato, vecchio e perennemente giovane, il popolo; sul quale due, tre secoli non son per altro passati che per modificare vestiti non più compatibili col continuo rinnovamento della moda. I suoi *catodî,* minacciati da periodiche velleità di trasformazioni edilizie, son sempre lì, per naturale inclinazione della genterella che li abita, uniformi, puliti, ma angusti, sovente scarsi più sovente privi di luce; e si legano e stringono, o si dividono e discostano per formare vicoli tortuosi, gradinate sostituite a rampe di antichi dislivelli, piazzuole irregolari, cortili ciechi, reconditi, sinistri, ignoti perfino ai popolani del quartiere. Quivi formicolano parecchie centinaia di migliaia di uomini, donne, fanciulli con tradizionali usanze e leggende che richiamano a consuetudini scomparse.

Ma il ceto medio e l'alto, non del tutto smorbati dal tradizionale spagnolesimo, con mirabile prontezza si sono assimilati quanto di nuovo offre la vita moderna del continente: il grande, il bello, che non può sfuggire agli ammiratori delle cose grandi e belle.

Possa tu, o Palermo, vanto della Sicilia, con l'Italia forte, avanzare in prosperità! Possano le più miti aure carezzarti di dolci baci, ed il cielo giocondarti di perenne sorriso! Possano i tuoi figli renderti beata di domestiche e civili virtù!

Ecco l'augurio, che l'ultimo dei tuoi devoti fa per te, o vecchia Palermo ringiovanita,

Patria, diva, santa genitrice!

RAGGUAGLIO

TRA I PESI E LE MONETE DEL SECOLO XVIII E I PESI E LE MONETE D'OGGI.

Una salma = ad ettolitri 2, 74.
Un quintale (rotoli 100) = chilogr. 80.
Un rotolo = ettogr. 7, 9 decagr.
Un'oncia = decagr. 7.
Un'onza = lire 12, 75.
Un tarì = lire 0,42.
Un grano = lire 0,02.
Uno scudo = lire 5.10.
Un ducato = lire 4,25.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEL VOLUME SECONDO